ROSSELLA CANCILA

FISCO RICCHEZZA COMUNITÀ NELLA SICILIA DEL CINQUECENTO

ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER L'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA
ROMA 2001

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLA LEGGE

Il presente lavoro si avvale del contributo per la ricerca scientifica del MURST (ex 40%).

PREFAZIONE

Il tema del rapporto tra centro e periferia negli ordinamenti europei dei primi secoli dell'età moderna è emerso sempre più come uno di quelli di maggiore spicco sui più varii piani: istituzioni, politica, amministrazione, finanze, dinamica sociale... Gli sforzi di analisi in concreto di tale rapporto per ambiti geo-politici e per periodi determinati sono, tuttavia, rimasti piuttosto infrequenti negli studi a cui ne toccherebbe il compito, né quelli di cui si dispone sono sempre davvero soddisfacenti. Il merito di Rossella Cancila non è, però, solo di averne offerto un esempio persuasivo, bensì anche di averlo articolato su una diagonale ancora meno frequentata dagli studiosi: il rapporto delle esigenze finanziarie e della politica fiscale dei governi con la ricchezza privata, con la sua composizione patrimoniale e reddituale, con gli obblighi fiscali dei comuni e con le misure e le forme del prelievo effettuato a livello locale per rispondere alle richieste e alle imposizioni del governo e, ovviamente, alla spesa per la propria amministrazione e i propri bisogni.

Era da attendersi che una analisi incentrata su una bipolarità nella quale il riferimento alla realtà periferica bilanciasse quello, ben più tradizionale ed esplorato negli studi, al centro delle Istituzioni e dell'azione di governo portasse a una forte sottolineatura del protagonismo e dell'autonomia delle periferie. Così, infatti, è accaduto, e anche questo ha contribuito, per la sua parte e nel proprio ambito, a determinare quella progressiva attenuazione dell'idea dello Stato come realtà non solo centrale, ma effettiva e consistente del processo di formazione della società moderna, che si è espressa nella crisi radicale di una delle figure storiche più consolidate, all'incirca per due secoli, nella storiografia europea, ossia quella dell'«as-

solutismo». È, anzi, interessante notare come l'effetto di mettere in discussione la figura storiografica europea, ormai tradizionale, della «monarchia assoluta» non si fosse avuto col fiorire, pur tanto diffuso e vigoroso, di una storiografia regionale e locale, che nei quadri storici interpretativi del centralismo monarchico e assolutistico si era ritrovata a suo agio, nonostante le sue fin troppo frequenti e mal resistite tentazioni campanilistiche. Ed è poi appena il caso di ricordare come quella che, a nostro avviso, si potrebbe definire la vocazione alla crisi che è stata propria del secolo XX, e in particolare della sua seconda metà, si sia venuta estendendo, in maniera per lo meno altrettanto radicale, a un'altra figura storica europea di grandissima tradizione.

Ci riferiamo alla figura dello «Stato moderno», rispetto alla quale quella della monarchia assoluta aveva – per così dire – un ruolo funzionale di complementarità e di servizio: l'assolutismo era stato, secondo il paradigma corrente, il veicolo della instaurazione di una modernità politica definitasi intorno alla gestione del potere da parte delle monarchie rinnovate soprattutto dalla seconda metà del XV secolo in poi. In realtà, peraltro, nel caso della figura dello Stato moderno non era solo la nozione di modernità a essere revocata in discussione, bensì quella stessa di Stato. E, ciò, in conformità alle ben note tendenze generali della cultura e ai caratteri proprii dell'esperienza del secolo XX, per cui si può dire con certezza che il soggetto (o, se si preferisce, l'oggetto) vero della crisi storiografica era proprio qui: nel senso e nell'idea dello Stato.

Tutte queste strade erano piuttosto perigliose. Abbiamo udito specialmente dalla fine degli anni '60 in poi numerose proclamazioni di «scoperte», che potevano essere ritenute tali soltanto da chi avesse dimenticato (o, magari ignorato) che già la critica illuministica della «monarchia assoluta» aveva messo in grande luce la natura estremamente composita di quel regime, il «disordine» imperante sotto la facciata del suo «ordine», l'innumerevole serie di fratture degli ordinamenti e delle prassi che vi intersecava e rompeva verticalmente la continuità sociale con privilegi e immunità di ogni tipo, le differenze territoriali di statuto politico e amministrativo che avevano a livello orizzontale lo stesso effetto, la scarsa efficacia degli ordinamenti nell'incanalare secondo procedure e forme «razionali» sia il dispotismo dell'*ordine* monarchico sia il *disordine* dei privilegi e immunità... Dimenticanza o ignoranza tanto più sorprendenti in quanto già con Tocqueville la critica illuministica della monarchia assoluta si era trasformata in acquisizioni storiografiche fondamentali, con quegli scritti sull'*Ancien régime* e la Rivoluzione, che segnano un punto memorabile nella vicenda della coscienza storica, e non soltanto storica, dell'Europa moderna.

Naturalmente, quando si determinano simili ignoranze o dimenticanze vi dev'essere qualche ragione di fondo che le configura in maniera ben diversa che come semplicemente tali. È – occorre dirlo? – il caso della vicenda storiografica di cui parliamo. La sua vera cifra è data, infatti, dalla crisi dell'idea di Stato, che ad essa soggiace e sulla quale essa, come abbiamo detto, gravita: una cifra che è il contrassegno di uno degli elementi più significativi e determinanti dell'esperienza storica contemporanea, e che, al tempo stesso, ne deriva. Tanto è vero che nella ricomposizione di un panorama storiografico generale sul disastrato terreno dell'assolutismo e dello Stato moderno nozioni come quella di «sistema politico» hanno preso il luogo già dello Stato e una sociologia del potere ha largamente soppiantato l'analisi più propriamente storica. Nel che, ancora una volta, è da vedere molto di più di una pura e semplice vicenda storiografica.

Si spiega, correlativamente, lo spostamento dell'attenzione dal «pubblico» al «privato», ma qui il discorso dovrebbe essere più complesso. Se, infatti, è difficile anche alla fine del XX secolo una separazione e distinzione nette tra le due sfere della realtà sociale e dei relativi interessi, ancor più difficile ciò era, indubbiamente, in periodi in cui proprietà, condizioni personali, sistemi amministrativi e prassi giudiziarie, identità e profili collettivi, confusioni e sovraesposizioni o sottoesposizioni giurisdizionali e varii altri elementi determinavano un quadro molto diverso da quello al quale, da più al meno, lo sviluppo sociale, i mutamenti economici e gli ordinamenti giuridici posteriori ci hanno assuefatti. Storiograficamente, in rapporto a tali difficol-

tà, la figura del «privato» è, perciò, un tema di riflessione e di studio ancora, in massima parte, da esplorare e definire.

L'angolo visuale adottato dalla Cancila nella sua ricerca consente di ridurre notevolmente alcuni degli inconvenienti che si sono ormai stratificati negli studi a seguito di quanto si è detto. È l'angolo costituito dalla vita delle comunità: le comunità in quanto amministrazioni comunali e le comunità in quanto società e struttura sociale a livello locale. E, a leggere il suo libro, si direbbe che sia stato senz'altro conseguito l'obiettivo di evitare sia «una storia della fiscalità considerata unicamente dal punto di vista del potere statale, secondo una visione dall'alto che rifletta soltanto le preoccupazioni del centro», sia «una storia della fiscalità che dal punto di vista locale enfatizzi soltanto le resistenze in termini di conflitto o di ribellione armata». Da qui «uno sguardo sul livello locale come a quello più ricco di situazioni e più travagliato nelle soluzioni», che «permette di misurare e di verificare l'efficienza di un sistema fiscale in cui le comunità appaiono soggetti attivi in relazione tanto agli organi istituzionali centrali quanto agli interessi e ai rapporti di forza esistenti tra esse stesse e al loro interno». Che sono tutti criteri solo sparsamente, né sempre con la stessa chiarezza presenti nell'ampia bibliografia scrupolosamente, e fin troppo largamente, citata dalla giovane autrice.

A suo parere sono, inoltre, i donativi – cioè le contribuzioni che venivano imposte direttamente alle comunità dal potere sovrano con l'approvazione del Parlamento del Regno – «nella Sicilia del XVI secolo il terreno che consente più di altri di individuare [le] interazioni e interdipendenze» costituenti il filo rosso della direzione di ricerca da lei prescelto, per il contemporaneo protagonismo, al riguardo sia dello Stato che delle comunità e dei contribuenti. Importante è, su tale terreno, la dimostrazione che «le università, ossia la periferia, prima o poi finivano col pagare quanto dovuto», anche se poi inefficienze e disfunzioni del sistema disperdevano in parte le somme riscosse sia rispetto al soggetto (la monarchia) che avrebbe dovuto incassarle per intero, sia rispetto alle destinazioni per cui venivano richieste ed esatte. Importante, questa dimostrazione, perché attesta un'efficienza e un controllo politico del

potere sovrano, di cui spesso, sui più varii fondamenti, si tende a negare la corposa realtà.

L'elemento più nuovo dell'analisi della Cancila sta, però, nel suo esame del panorama della ricchezza privata sulla quale l'imposizione da lei studiata incideva. Impressionante è l'indicazione per cui risulta che «tra il 1505 e il 1593 il valore delle facoltà nette in Sicilia si è complessivamente quadruplicato, passando da 4.153.734 onze a 16.488.623». Effetto dell'inflazione che nello stesso periodo imperversò? Non diremmo, perché il contemporaneo aumento dei prezzi non sembra aver varcato la soglia della triplicazione. La sostanza reale di un aumento della ricchezza rimane, anche se ridotta in percentuali di molto più contenute.

Non meno interessante è il constatare che l'aumento si produsse, comunque, nel suo complesso, durante la prima metà del secolo XVI, mentre, poi, dopo uno stallo trentennale, andò dando luogo a un fenomeno inverso di «caduta della ricchezza reale», a causa soprattutto dell'incremento della popolazione, più veloce sia di quello dei prezzi che della ricchezza, calcolata dall'autrice soprattutto in relazione al «potere d'acquisto in grano». Caduta, ovviamente, «per famiglia e pro capite», ai cui effetti l'incremento demografico va incrociato con quello dei prezzi nei rispettivi effetti sulla ricchezza qui tenuta presente. Nel complesso ne deriva che nel corso del secolo XVI il potere d'acquisto in grano per famiglia calò in Sicilia del 25-30%, passando, per famiglia, dalle 58,58 salme del 1505 alle 64,83 del 1548 e alle 48,44 del 1570 e, per abitante, dalle 12,07 salme del 1570 alle 10,51 del 1593. Il calo appare, inoltre, più forte per le città che per le campagne, ma sostanzialmente equivalente per i centri demaniali e per quelli feudali, con una situazione costantemente migliore del Val di Noto che per il Val di Mazara e, ancor più, per il Valdemone, e con una geografia che all'interno di ciascuno dei tre Valli siciliani varia in misura non trascurabile da periodo a periodo.

Nel corso del tempo sembra pure delinearsi una netta prevalenza dei beni immobili su quelli mobili nella composizione della ricchezza. Quest'ultimo dato solleva, però, giustamente le perplessità della Cancila, perché, mentre l'incremento della ric-

chezza immobiliare può essere messo in rapporto con quello di concessioni enfiteutiche da parte ecclesiastica e, in misura più esigua, feudale, per la ricchezza in beni mobili si può sempre pensare alla facile occultabilità fiscale di questo tipo di beni. Le conseguenze nella vita delle comunità sono notevoli anche perché dal 1564 esse ricorsero alla nuova gabella sulla macina per il pagamento dei loro obblighi fiscali, «utilizzando gli introiti dei dazi comunali sui consumi e non più i proventi delle imposte dirette sul patrimonio familiare», e con ciò veniva meno «la sorveglianza reciproca dei contribuenti» e si determinava, all'opposto, «un interesse collettivo a mentire per pagare meno allo Stato».

Un ulteriore e non minore livello di interesse è quello fornito dall'esame, che a questo punto viene condotto dall'autrice, dei patrimoni e delle attività economiche dell'isola a metà del secolo XVI con una davvero lodevole ricchezza di dettagli concernenti i nomi e le persone dei titolari dei maggiori patrimoni e le rispettive attività, nonché le varie classi di ricchezza che si possono ravvisare nell'insieme del contesto tenuto presente. Emergono pure altri livelli importanti: le donne capifamiglia, l'agricoltura dei senza terra, la marginalità della pastorizia, i titolari di uffici e professioni. Insomma, uno spaccato della società siciliana del tempo che non era facile tracciare e che ci fornisce notizie e quadri importanti anche per la varietà di condizioni che attestano, superiore a quella che pure ci si poteva aspettare; uno spaccato che ha tanto maggior valore in quanto tenta un costante riferimento alle attività economiche su cui i patrimoni sono fondati.

La terza articolazione della ricerca è riservata più specificamente alla fiscalità comunale sia dal punto di vista della ripartizione dei donativi, sia per la conflittualità che ne derivava tra comunità e situazioni di privilegio, sia i modi e i protagonisti del prelievo, sia per il rapporto con il potere centrale che mira a una centralizzazione del prelievo attraverso la figura del percettore, sia infine per gli effetti che ne derivano sulla contabilità dei comuni e la loro esposizione debitoria.

Il lungo giro del testo fra tanti problemi è corredato da ampie appendici statistiche e documentarie. Il lettore ritroverà an-

che qui la fonte di nuovi problemi che lo studio della Cancila ha il merito di far nascere nel momento stesso in cui risponde ai suoi problemi. In primo luogo un desiderio forte di approfondimento della dialettica del potere e dei suoi effetti e manifestazioni nella vita dei comuni, nonché del più generale rapporto tra baronaggio e comunità al di là della conflittualità evidente e scontata anche sul piano fiscale qui considerato. Forte appare egualmente la sollecitazione a una ulteriore riflessione sulla vicenda siciliana nel contesto storico a cui i problemi esaminati dalla Cancila riportano. A nostro avviso, ad esempio, si può avere l'impressione di una Sicilia che sconta in misura più anticipata i mutamenti di lungo periodo dell'economia mediterranea ed europea registrati dagli studi in maniera sempre più chiara per il periodo tra il XVI e XVII secolo e che in tale anticipato e, certo, non positivo riflesso tende a ripiegarsi su sé stessa entro orizzonti meno aperti e dinamici di quelli della lunga e profonda crescita del secolo XVI, probabilmente anch'essa anticipata, a suo tempo, nell'isola. Impressioni labili o corrive o troppo esterne alla reale vicenda dell'isola? Ameremmo saperlo da studi meritorii come questo della Cancila.

GIUSEPPE GALASSO

AVVERTENZE

Abbreviazioni

Archivi e biblioteche:

AGS	= Archivo General di Simancas.
AHNM	= Archivo Histórico Nacional di Madrid.
ASCv	= Archivio Storico del Comune di Castelvetrano.
ASF	= Archivio di Stato di Firenze.
ASP	= Archivio di Stato di Palermo.
ASP, Concistoro	= Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Concistoro.
ASP, CR	= Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria di Registro.
ASP, DR	= Archivio di Stato di Palermo, Deputazione del Regno.
ASP, PR	= Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno.
ASP, TRP	= Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio.
ASP, TRP, LD	= Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie e Dispacci patrimoniali.
ASV	= Archivio di Stato di Venezia.
BCP	= Biblioteca Comunale di Palermo
BCRSP	= Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di Palermo.
BNM	= Biblioteca Nacional di Madrid.
BNN	= Biblioteca Nazionale di Napoli.
BSSPN	= Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli.
BVC	= Biblioteca Ventimiliana di Catania.
CODOIN	= *Colección de Documentos inéditos para la historia de España*, Madrid 1842-1895.

Altre abbreviazioni

BS = beni stabili
BM = beni mobili

IND. P = Indeterminato con patrimonio.
IND. SP = Indeterminato senza patrimonio.
NI = Non identificato.

VD = Valdemone.
VM = Val di Mazara.
VN = Val di Noto.

La sigla del Vallo seguita dalla lettera D indica le città demaniali del Vallo, dalla lettera F le terre feudali, dalla lettera T il totale.

Fazello = T. Fazelli, *De rebus siculis decadis secundae libri tres*, a cura di V. Amico, Catania 1753, t. III, pp. 249-250.

Monete

La moneta di conto in uso in Sicilia era l'onza di 30 tarì. Un tarì equivaleva a 20 grani, un grano a 6 piccoli o denari. Nei rapporti con la Spagna, la moneta di conto era lo scudo d'argento di 12 tarì. Altre monete in uso erano il fiorino di 6 tarì, il carlino di 10 grani, il ducato che equivaleva a circa 13 tarì.

I valori indicanti onze, tarì e grani risultano separati da puntini (esempio: onze 2.14.3 = onze 2, tarì 14, grani 3). Per facilitare le comparazioni dei valori medi, talora ho preferito però non ridurre in tarì e grani le frazioni dell'onza, né le frazioni del tarì. In tal caso, le cifre dopo la virgola rappresentano valori decimali (esempio: onze 21,75 = onze 21 e 75 centesimi di onza; tari 54,33 = tarì 54 e 33 centesimi di tarì).

Misure

La salma come misura di capacità per gli aridi cui si fa riferimento nel testo è la salma generale pari a hl. 2,75 (kg. 222-224). La misura di peso più largamente in uso era il cantaro di 100 rotoli, che equivaleva a kg. 79,3. Per la seta, si usava la libbra (kg. 0,317).

INTRODUZIONE

I temi riguardanti la fiscalità nelle diverse aree europee e italiane sono stati generalmente messi in rapporto con le problematiche relative alla formazione degli organismi statali: è stato infatti più volte evidenziato che il controllo da parte del governo centrale delle risorse finanziarie, di cui quelle fiscali costituiscono la porzione più rilevante, rappresenta uno degli elementi caratterizzanti lo stato in età moderna.[1] Le accresciute esigenze finanziarie delle nascenti monarchie europee in perenne stato di guerra – e perciò nella necessità urgente di disporre in modo regolare e certo del denaro occorrente a finanziare le proprie imprese militari – come pure il dilatarsi delle spese più genericamente connesse con la crescita dell'organizzazione statale spingevano fortemente le amministrazioni centrali a organizzare il sistema fiscale in maniera più efficiente, e a individuare metodi e misure di tassazione e prelievo più adeguati alla maggiore quantità di denaro da gestire, la cui applicazione soltanto il monopolio della tassazione e la formazione di una struttura centralizzata potevano garantire.[2] I nascenti

[1] Sui rapporti tra organizzazione del sistema fiscale e nascita dello stato moderno in varie realtà italiane e europee, cfr. G. ARDANT, *Politica finanziaria e struttura economica degli stati nazionali moderni*, in C. TILLY (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna 1984, pp. 153-226. Di indubbio interesse per l'ampia possibilità di comparazione che offrono sono i saggi raccolti da J. BOUVIER, J.-C. PERROT (a cura di), *États, Fiscalités, Économies*, Paris 1985; J.-PH. GENET, M. LE MENÉ (a cura di), *Genèse de l'état moderne. Prélèvement et redistribution*, Paris 1987. Assai utile si rivela anche il volume su *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, École Française de Rome 1980.

[2] Sul legame tra guerra e crescita dello stato e del suo apparato fiscale, cfr. in particolare N. ELIAS, *Potere e civiltà*, Bologna 1983, pp. 272-279; J. VICENS

stati europei – nel tentativo di appropriarsi di spazi che in pratica non erano affatto liberi, ma occupati da chi li avrebbe ceduti solo in cambio di vantaggi e contropartite ben precise – dovevano, però, fare i conti con un complesso di interferenze locali assai consolidato dal tempo e dalla tradizione. Si è, insomma, sottolineato come l'affermazione del monopolio della tassazione da parte dello stato fosse strettamente legata al problema della resistenza dei poteri regionali e locali, poco inclini a cedere ai tentativi di centralizzazione e standardizzazione dei governi, e di volta in volta ci si è chiesti quali fossero stati gli effetti e i termini di questa lotta tra potere centrale e poteri locali, quali i tentativi del governo centrale di riformare e controllare i sistemi periferici.

La storiografia degli ultimi anni pur con accenti diversi ha ridimensionato tale paradigma interpretativo, insistendo sui limiti insiti in una contrapposizione spesso un po' astratta tra un centro «accentratore», capace di progettualità coerente tesa a razionalizzare uniformare centralizzare, e una periferia riflesso della grande politica, la cui unica possibilità di sopravvivenza era quella di «resistere» a tali pressioni.[3] Assai più spesso, in-

VIVES, *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, in E. ROTELLI, P. SCHIERA (a cura di), *Lo stato moderno*, voll. 3, Bologna 1971-74, *Dal Medioevo all'età moderna*, I (1971), pp. 227-228; P. ANDERSON, *Lo stato assoluto*, Milano 1980; C. TILLY, *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in ID. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, cit., pp. 27, 68-70; A. GUERY, *La naissance financière de l'Etat moderne en France*, in J. BOUVIER, J.-C. PERROT (a cura di), *États, Fiscalités, Économies*, cit., p. 54, che sottolinea come «le monopole de la violence accompagne le monopole de l'impôt dans un même mouvement, le second étant justifié par le premier».

[3] Sul problema dell'origine dello stato e sulla validità stessa del modello di stato moderno negli ultimi anni si è aperto un vasto dibattito storiografico, che particolarmente fecondo a livello europeo ha trovato una felice sintesi in J.-PH. GENET (a cura di), *L'État moderne: genèse. Bilans et perspectives*, Paris 1990; e in W. BLOCKMANS, J.-PH. GENET (a cura di), *Visions sur le développement des États européens. Théories et historiographie de l' État moderne*, École Française de Rome 1993. Anche in Italia il tema dello stato, e più ancora dello «stato moderno», è stato oggetto di numerosi studi e di accesi dibattiti, di cui il Convegno storico di Chicago del 1993 ha rappresentato un momento importante

vece, la realtà politico-sociale appare complessa e variegata, ricca di interazioni e di condizionamenti, uno spazio d'azione in cui i diversi elementi che la compongono entrano in relazione tra di loro in un gioco di equilibri tensioni mediazioni, che non sono dati una volta per tutte, ma continuamente ridefiniti e negoziati. Senza che questa prospettiva comporti però necessariamente la negazione della realtà stato, che esercita invece non solamente funzioni di mediazione, ma anche di controllo amministrativo e finanziario a livello locale, oltre che di intervento diretto.[4] Importa perciò mettere di volta in volta in evi-

di formulazione e sistemazione (cfr. G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994). Per una visione d'insieme delle questioni chiave e dei nodi problematici toccati dal dibattito storiografico in corso in Italia, cfr. L. BLANCO, *Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»*, in «Storia Amministrazione Costituzione», Annale ISAP, 2, 1994, pp. 259-297; G. PETRALIA, *«Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento*, in «Storica», n. 8, 1997, pp. 7-48; e soprattutto l'interessante messa a punto di E. FASANO GUARINI, *«État moderne» et anciens États italiens. Éléments d'histoire comparée*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», t. 45-1, 1998, pp. 15-41. Per una sintesi della prospettiva microstorica, rappresentata dal gruppo di «Quaderni storici» (in particolare, cfr. «Quaderni storici», 63, 1986, a cura di S. LOMBARDINI, O. RAGGIO, A. TORRE, dedicato a *Conflitti locali e idiomi politici*), che al di là delle polemiche e delle posizioni più estreme, ha comunque dato un contributo importante al dibattito, cfr. le considerazioni di G. LEVI, *The Origins of the Modern State and Microhistorical Perspective*, in M. GRIBAUDI, G. LEVI, J. SCHLUMBOHM, C. TILLY, *Mikrogeschichte - Makrogeschichte: komplementär oder inkommensubel?*, Göttingen 1998, pp. 55-82. Da rilevare infine che gli studi più recenti sulla storia politica e sociale del Mezzogiorno d'Italia assimilano la situazione meridionale a quella delle altre monarchie dell'Europa occidentale, ma identificano al tempo stesso una «via napoletana» allo stato moderno, costellata da compromessi e condizionamenti, in cui determinante e per nulla secondario risulta il peso di ceti, istituti, realtà rappresentative locali, segmenti corporativi della realtà (G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, Roma-Bari 1978, pp. 46-47; A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991). Sull'argomento, cfr. ancora le considerazioni di E. FASANO GUARINI, *«État moderne» et anciens États italiens*, cit., pp. 26-28.

[4] Cfr. E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato*, cit., pp. 170-172; G. CHITTOLINI, *Il*

denza equilibri e squilibri nella realtà politico-sociale e verificare semmai la natura e la qualità del rapporto tra stato e società, tra centro e periferia. In quest'ottica la fiscalità non è allora soltanto un aspetto assai significativo della vita delle monarchie europee d'*ancien régime*, ma è soprattutto un terreno d'indagine privilegiato su cui muoversi per far meglio luce sul rapporto governanti-governati, e per misurare i delicati equilibri e le complicità che hanno caratterizzato la pratica di governo in età moderna, in cui spesso chi vigila media e chi è controllato negozia alla ricerca continua del compromesso.[5]

Protagonisti di questa storia sono lo stato, le università, i contribuenti. Sul territorio della fiscalità si muovevano infatti simultaneamente una molteplicità di soggetti pubblici e privati: lo stato con il suo apparato, le città con i loro ceti dirigenti, i creditori, gli appaltatori, il variegato universo dei contribuenti, tutti impegnati in una serie di transazioni «aventi per oggetto l'acquisizione di risorse pubbliche da parte di privati, la cessione di risorse private a soggetti pubblici, o il loro contrario».[6] Lo stato stabilisce regole ben precise nel tentativo di riorganizzare per meglio controllarlo il sistema fiscale. Ma non solo lo stato. Lo sforzo continuo del potere nel trovare forme più efficaci di intervento si incontra e scontra con una realtà politico-sociale che quel progetto finisce col condizionare alla ricerca di equilibri nuovi e sottili tra dominio e consenso, tra volontà di governare e necessità di preservare le politiche locali.

'privato', il 'pubblico', lo Stato, ivi, pp. 571-573; ID., *Stati padani, «Stato del Rinascimento»: problemi di ricerca*, in G. TOCCI (a cura di), *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, Bologna 1988, pp. 24-29.

[5] A partire dagli anni Ottanta anche in Italia si è diffuso l'interesse per gli aspetti della fiscalità e della finanza pubblica degli stati preunitari: cfr. in particolare G. BORELLI, P. LANARO, F. VECCHIATO (a cura di), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, Verona 1982; A. DE MADDALENA, H. KELLENBENZ (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Bologna 1984; H. KELLENBENZ, P. PRODI (a cura di), *Fisco, religione e Stato nell'età confessionale*, Bologna 1989; A. DI VITTORIO (a cura di), *La finanza pubblica in età di crisi*, Bari 1993.

[6] J. C. WAQUET, *Conclusione*, in «Cheiron», n. 24, 1995, p. 138.

Non quindi una storia della fiscalità considerata unicamente dal punto di vista del potere statale, secondo una visione dall'alto che rifletta soltanto le preoccupazioni del centro, né una storia della fiscalità che dal punto di vista locale enfatizzi soltanto le resistenze in termini di conflitto o di ribellione armata. Una storia della fiscalità semmai che punta il suo sguardo sul livello locale come a quello più ricco di situazioni e più travagliato nelle soluzioni, l'anello più interessante della catena, quello che permette di misurare e di verificare l'efficienza di un sistema fiscale, in cui le comunità appaiono soggetti attivi, in relazione tanto agli organi istituzionali centrali quanto agli interessi e ai rapporti di forza esistenti tra esse stesse e al loro interno.[7] Nella convinzione che se le necessità finanziarie dello stato stimolano sempre più la politica fiscale alla ricerca di strumenti più idonei e adeguati alla mutata congiuntura economica e politica, non meno condizionanti e determinanti risultano gli stimoli che dalla compagine locale a livelli diversi rimbalzavano al centro. Periferie al centro. Un ruolo rilevante dunque quello delle comunità, che si rivelano in grado di formulare domande, produrre risposte, articolare interventi. Non necessariamente in termini di resistenza o contrapposizione a un centro, ma come capacità di elaborare percorsi, che con le decisioni del centro interagiscano sino a condizionarle. Periferie dunque che si dilatano al centro e di cui gli organi al vertice non possono

[7] Numerosi sono gli studi che, pur muovendo spesso da prospettive e orientamenti storiografici differenti, hanno posto al centro della loro indagine in vario modo le comunità, con l'obiettivo di osservare dal basso il processo di costruzione dello stato: cfr. O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990; E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993; ma anche le considerazioni di G. CHITTOLINI, *Stati padani, «Stato del Rinascimento»*, cit., pp. 9-29, e G. TOCCI, *Introduzione* a *Le comunità negli Stati italiani d'antico regime*, Bologna 1989, pp. 9-62; ID., *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma 1997. Sull'argomento, cfr. anche E. GRENDI, *Storia locale e storia delle comunità*, in P. MACRY, A. MASSAFRA (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna 1994, pp. 329-330. Utili indicazioni pure in A. DE BENEDICTIS, *Stato, comunità, dimensione giuridica: una riflessione su recenti dibattiti*, in «Società e Storia», n. 40, 1988, pp. 379-393.

non tener conto nelle scelte da operare, nelle correzioni da apportare.[8] La prospettiva è insomma quella di una interazione tra livelli diversi, tra poteri che si rivelano capaci di interloquire, e che non si sviluppano necessariamente in competizione gli uni con gli altri; né stato e comunità vanno intesi come «soggetti antagonisti, espressioni di blocchi omogenei di forze in opposizione tra loro».[9]

Infine, anche se non ultimo per importanza, il contribuente rispetto al quale si sviluppa un quesito fondamentale, ma di difficile soluzione, circa l'incidenza del prelievo sul complesso delle sue risorse e sull'economia domestica. L'analisi e la rielaborazione dei dati contenuti nei *riveli* (censimenti) di alcune comunità siciliane alla metà del secolo XVI permette in tal senso di fare delle valutazioni sulla composizione dei patrimoni ai vari livelli di ricchezza e sulla distribuzione della ricchezza tra le diverse fasce sociali di una comunità; e inoltre di considerare su quali beni si concentrassero gli investimenti e quale incidenza avesse l'indebitamento. Naturalmente non c'era uguaglianza di fronte alle imposte, ma un universo complesso e strutturato sul privilegio, che lo stesso sistema fiscale sanzionava e dilatava, un privilegio che creava differenze, ma alimentava al tempo stesso complicità appartenenze dipendenze. E il confine tra evasione ed esenzione rimaneva sottile e spesso impercettibile.

Nella Sicilia del XVI secolo, il terreno che consente più di altri di individuare tali interazioni e interdipendenze – giacché vi erano presenti come attori al tempo stesso lo stato, le università e i contribuenti – è quello che più specificamente riguarda meccanismi e modalità che regolavano la gestione dei donativi, ovvero contributi fiscali imposti direttamente alle comunità con l'approvazione del Parlamento. Di essi in questa sede intendo occuparmi, tralasciando gli altri introiti fiscali provenienti dal maestro portulano o dal gettito delle secrezie, ai quali tuttavia si fa riferimento nel primo capitolo perché comunque elementi fondamentali dell'assetto finanziario del Regno. Occorre a questo proposito premettere che in Sicilia le entrate statali si possono raggruppare in due grandi categorie: le entrate tributarie e le entrate extratributarie. Le prime riguardavano donativi (ordinari e straordinari) concessi dal Parlamento e altri introiti fiscali provenienti in larga parte dal gettito delle secrezie (introiti doganali e altri cespiti) e dal maestro portulano (commercio del grano); le entrate extratributarie erano invece generalmente connesse al mondo della finanza pubblica, trattandosi per lo più di prestiti, cambi e soggiogazioni.[10] In particolare, i donativi furono inizialmente amministrati da singole deputazioni di nomina parlamentare, unificate nel 1567 nella Deputazione del Regno; ma successivamente (nel 1570) la loro amministrazione (tranne per quelli dei ponti, cavalleria e torri) fu affidata al Tesoriere del Regno, sebbene ogni donativo continuasse a essere contabilizzato separatamente. Spettava invece al maestro secreto del Regno l'amministrazione delle dogane di terra e di mare, e delle imposte sulla produzione, sul trasferimento e sui consumi.[11] Da lui dipendevano le diverse secrezie locali rette da vicesecreti, che egli aveva l'obbligo di visitare periodicamente. Erano invece autonome, dipendenti dal Tribunale del Real Patrimonio e dirette da secreti, le secrezie di Palermo, Catania, Messina e per qualche tempo anche quella di Siracusa. Particolarmente rilevante risulta l'attività della secrezia di Messina, legata all'esportazione della seta, e di Palermo, certamente le due piazze d'affari attorno a cui ruotava l'intera economia siciliana.[12] Il commercio del grano, su cui si fondarono per lungo tempo le alterne fortune dell'economia siciliana,

[8] Cfr. P. CORRAO, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato*, cit., pp. 187-205, che ipotizza l'adozione delle «categorie apparentemente paradossali di centro diffuso e periferia concentrata» (ivi, p. 197).

[9] A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 77.

[10] Sull'argomento, cfr. A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma 1999, p. 51, che ringrazio per avermi generosamente messo a disposizione il suo libro ancor prima della pubblicazione.

[11] A. BAVIERA ALBANESE, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia. Le fonti*, Roma 1981, p. 109.

[12] Delle secrezie del Regno si è recentemente occupato A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 365-410.

passava invece per le mani del maestro portulano, da cui dipendevano i vice portulani da lui stesso nominati che operavano nei caricatori, porti autorizzati all'esportazione dei frumenti, sulla quale si pagava una speciale imposta detta «tratta».[13]

L'organo finanziario principale in Sicilia era però la Tesoreria del Regno, le cui competenze abbracciavano già nel XVI secolo la maggior parte delle entrate e delle uscite della pubblica amministrazione. Il Tesoriere fungeva in pratica da elemento di raccordo con gli altri organi finanziari centrali del Regno. I fondi provenienti dai donativi, dal gettito delle secrezie e dal maestro portulano, ma anche da altri cespiti straordinari, come prestiti sul mercato finanziario, mutui, beni confiscati, vendite di uffici, spoglie ecclesiastiche, decima e tarì, ecc., venivano infatti versati integralmente al Tesoriere del Regno in conti accesi presso banchi privati a nome della Regia Corte e più tardi anche nei due banchi pubblici dell'isola, la Tavola di Palermo fondata nel 1552 e quella di Messina nel 1587. Si capisce perciò come qualsiasi valutazione della politica finanziaria della monarchia spagnola in Sicilia debba necessariamente passare attraverso l'analisi dei conti del Tesoriere, dai quali è possibile conoscere non soltanto l'entità delle entrate e il rispettivo peso di ciascuna delle voci considerate, ma anche la struttura della spesa, che per il periodo oggetto di questo studio si rivela – come emerge nel primo capitolo – essenzialmente legata alle necessità militari.[14] In questo contesto si inserisce poi il problema del debito pubblico legato ai prestiti contratti sul mercato finanziario a interessi spesso molto elevati (sino al 15%), per lo più con mercanti-banchieri genovesi, e garantiti con il gettito del donativo o con la concessione di tratte per l'esportazione del grano. Una forma di finanziamento questa alla quale nella seconda metà del secolo cominciò a farsi meno ricorso perché troppo onerosa per gli alti interessi corrisposti, mentre d'altra parte occorreva smaltire il debito precedentemente accumulato. Si affermava invece sempre più la tendenza, rivelatasi vincente negli anni successivi, a contrarre soggiogazioni (prestiti a lungo termine e a interesse più basso).

[13] A. BAVIERA ALBANESE, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, cit., pp. 109-110; EAD., *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del regno di Sicilia nel sec. XV*, in «Il Circolo giuridico», Palermo 1958, pp. 70-88. Sull'attività del maestro portulano, cfr. L. SALAMONE, *L'Archivio del Maestro Portulano del regno di Sicilia*, in «Archivio Storico Messinese», 63, 1993, pp. 75-87; A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 318 sgg.

[14] Per un' analisi dei bilanci del Regno nel Seicento, cfr. L. A. RIBOT GARCÍA, *La hacienda Real de Sicilia en la segunda mitad del siglo XVII. (Notas para un estudio de los balances del Archivo Historico Nacional de Madrid)*, in «Cuadernos de Investigación Histórica», n. 2, 1978, pp. 401-442; D. LIGRESTI, *I bilanci secenteschi del Regno di Sicilia*, in «Rivista Storica Italiana», Anno CIX (1997) - Fasc. III, pp. 894-937.

Organi di controllo, di registrazione e di giurisdizione erano i maestri razionali a cui tutti gli ufficiali pecuniari dovevano presentare i loro conti, così come tutti gli organi che maneggiassero fondi della Regia Corte o amministrassero beni demaniali.[15] Nel 1569, con la riforma dei Tribunali, questo istituto assunse la denominazione di Tribunale del Real Patrimonio e divenne l'organo supremo dell'amministrazione finanziaria, di controllo e di giurisdizione amministrativa. Ampie funzioni di controllo, oltre a quelle di carattere consultivo, furono attribuite anche al Conservatore del Real Patrimonio, che doveva valutare la legittimità degli atti amministrativi sotto il profilo giuridico, ma anche sotto l'aspetto economico e della buona amministrazione: a lui spettava tra l'altro accertare la regolarità della condotta degli ufficiali pecuniari.[16] Sotto il suo diretto controllo cadeva perciò anche la gestione dell'ufficio del Tesoriere, che al Conservatore doveva comunicare tutti gli introiti a lui pervenuti e le notizie relative alle spese sostenute.[17] A tali organi di controllo ordinario si affiancava l'attività di ispettori inviati direttamente da Madrid col compito di attuare controlli

[15] Per gli altri compiti attribuiti ai maestri razionali più in dettaglio, cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, cit., pp. 79-80; EAD., *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio*, cit., pp. 110-141.

[16] EAD., *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio*, cit., p. 18.

[17] Ivi, pp. 103-104.

contabili straordinari, allo scopo di recuperare quelle somme che per cattiva amministrazione o per frode la Regia Corte aveva in qualche modo perduto: erano i revisori dei conti, dotati di poteri piuttosto ampi e perciò spesso osteggiati nella conduzione delle loro inchieste che mettevano di fatto sul banco degli imputati la classe dirigente locale in Sicilia come a Milano e a Napoli.[18] Scarsi spesso i risultati da essi ottenuti, ma significativamente importante la loro azione attraverso la quale è possibile meglio penetrare, seppur in punta di piedi, all'interno di un sistema finanziario complesso, quale quello siciliano, in cui dietro il disordine amministrativo diffuso si celavano vizi disfunzioni carenze.

Il percorso del presente studio prende il via da una valutazione d'insieme delle necessità della finanza pubblica nel secolo XVI: emerge con forza la fisionomia di un Regno, quale quello di Sicilia, inserito pienamente sin dalle fasi iniziali all'interno del sistema imperiale spagnolo, di cui condivideva i vantaggi in termini soprattutto di difesa del territorio, ma anche gli oneri, non pochi, che si traducevano in una maggiore pressione finanziaria e di conseguenza in un progressivo impegno contributivo.[19] Il Regno si delinea come uno spazio finanziario rilevante nella più generale politica della monarchia asburgica. La Sicilia pagò infatti un prezzo elevato nella lotta contro i Turchi nel Mediterraneo. E se il suo contributo alle guerre d'Europa fu modesto, soprattutto nella prima fase, ciò era dovuto al suo impegno diretto sin dai primi anni del secolo sul versante mediterraneo nel fronteggiare la pressione turca. Era un prezzo

[18] Cfr. EAD., *Introduzione* a A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, Caltanissetta-Roma 1970, pp. XVIII-XIX; EAD., *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. V (1979), p. 64.

[19] J. H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna 1982, pp. 188-189; A. MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna 1991, I, pp. 235 sgg.; G. GALASSO, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in P. PISSAVINO, G. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola. 1554-1659*, Roma 1995, I, pp. 13-22; A. MUSI, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in ID. (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli 1994, pp. 51-61.

che l'isola pagava per se stessa, provvedendo tra l'altro a una imponente opera di fortificazione a sua difesa. Ma anche a difesa dell'impero, di cui essa era a sud la vera frontiera geografica. Quando con lo scoppio della rivolta nei Paesi Bassi (1566) le energie della Spagna dovettero rivolgersi soprattutto verso il Nord dell'Europa, senza che però l'impegno sul fronte mediterraneo potesse in qualche modo attenuarsi – almeno sino al 1574 –, lo sforzo del governo siciliano fu notevole: tanto sul piano logistico organizzativo, dal momento che ancora una volta l'isola era la base delle operazioni militari di quegli anni; quanto sul versante finanziario, anche se forte era la consapevolezza di non potere resistere al nemico senza l'aiuto esterno, in una fase in cui occorreva tra l'altro fronteggiare la peste e la carestia. Gli anni Ottanta segnano ormai l'uscita del Mediterraneo «dalla grande storia»:[20] le risorse del Regno non servivano più in Sicilia per finanziare la lotta contro i Turchi, ma sempre più furono invece dirottate là dove le necessità del sistema imperiale lo richiedevano. L'attenzione spagnola era concentrata su un triplice fronte, che escludeva il Mediterraneo: le Fiandre, l'Inghilterra e la Francia. E malgrado il pericolo di una invasione turca non fosse stato completamente rimosso e la pirateria barbaresca continuasse a imperversare, la Sicilia non solo non ottenne più aiuti dall'esterno, ma al contrario dovette contribuire a soddisfare le richieste che arrivavano da altri fronti: denaro, ma anche grano, munizioni, vettovaglie, ecc.

Le vicende della finanza pubblica siciliana seguono insomma percorsi analoghi, almeno nelle linee generali, a quelli degli altri domini della Corona spagnola. Come in altri stati europei, anche in Sicilia si registra uno sviluppo della finanza regia nel corso del XVI secolo: alienazione di beni dello stato, vendita di cariche pubbliche, ricorso al prestito privato, introduzione di nuove imposte ne sono gli elementi ricorrenti. I conti dei Tesorieri documentano ampiamente il progressivo aumento delle entrate, ma anche il dilatarsi del debito pubblico e l'impotenza

[20] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, II, p. 1274.

delle casse regie, condannate a croniche passività. Né mancarono le critiche rivolte al disordine amministrativo, agli sprechi e alle disfunzioni del sistema, comuni del resto ad altre realtà europee, senza che comunque venissero sostanzialmente messe in discussione le richieste della monarchia, legate generalmente a pressanti esigenze militari. Ciò che invece distingueva l'esperienza di ciascun Regno all'interno della monarchia asburgica era proprio il funzionamento del sistema tributario, in quanto nella *Hacienda Real* mancava un principio di unità amministrativa, e di contro sopravvivevano nei vari stati della Corona regimi fiscali distinti.[21] In tal senso, pur con evidenti richiami a esperienze coeve comuni ad altre realtà, il caso siciliano costituisce nella sua singolarità un tassello essenziale, che vale a integrare con nuovi elementi il quadro degli studi sui sistemi fiscali degli stati europei e della penisola d'antico regime.[22]

Proprio alla macchina fisco – sia pure, come si è detto, in un solo ma rilevante settore, quello dei donativi – e al suo interno funzionamento questa ricerca intende guardare, seguendo il meccanismo nelle sue diverse fasi: dall' identificazione e raggiungimento del contribuente alle modalità riguardanti l'accertamento e la riscossione dell'imposta nelle sue varie forme (imposizione diretta o indiretta), alle questioni inerenti il trasferimento del denaro riscosso nelle casse centrali per essere speso, senza tralasciare le problematiche relative all'esenzione, alla sperequazione contributiva, al peso che esercitava sulla finanza locale il prelievo statale. Due lunghi capitoli sono dedicati l'uno alla ricchezza privata dei contribuenti siciliani e alla sua distribuzione in relazione alla popolazione che la deteneva; l'altro alla composizione dei patrimoni e alle attività economiche svolte dai contribuenti alla metà del Cinquecento.[23] La collocazione in posizione centrale risponde alla scelta di seguire l'ingranaggio del fisco nel suo stesso farsi: proprio quei livelli di ricchezza, accertati attraverso le dichiarazioni dei capifamiglia, consentivano di assegnare da Palermo, ossia dal centro, a ogni comunità la quota da corrispondere allo stato; e d'altra parte, solo avendo presenti la composizione dei patrimoni a livelli differenti di ricchezza, la distribuzione sociale della ricchezza, l'incidenza dell'indebitamento è possibile avere un'idea del peso del prelievo sul contribuente, soprattutto allorché si faceva ricorso all'imposizione diretta. Un limite va comunque segnalato: la ricchezza di cui si parla non è tutta la ricchezza, ma solamente quella «privata», quella per così dire tassabile. Sfuggono perciò dalle rilevazioni i beni della feudalità – tranne quelli posseduti a titolo esclusivamente privato e non feudale (beni burgensatici o allodiali) – e quelli della Chiesa.

È questo un limite della fonte, cui allo stato attuale delle ricerche solo molto parzialmente, come vedremo, è possibile sopperire per individuare in qualche modo – e soltanto per gli anni finali del periodo considerato nel presente lavoro – la ricchezza complessiva dei siciliani, feudatari ed ecclesiastici compresi. Occorre in ogni caso precisare che, se determinate

[21] Cfr. G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 214-216; G. MUTO, *Sull'evoluzione del concetto di «hacienda» nel sistema imperiale spagnolo*, in A. DE MADDALENA, H. KELLENBENZ (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, cit., pp. 173-174.

[22] Per la Sicilia mancano quasi del tutto studi che affrontino in modo organico le problematiche sull'organizzazione del sistema fiscale tra medioevo e età moderna. Fa eccezione il recente studio di A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit. Utili indicazioni si trovano tuttavia nei lavori di G. DI MARTINO, *Il sistema tributario degli Aragonesi in Sicilia (1282-1576)*, in «Archivio Storico per la Sicilia», vol. IV, 1938 XVI; I. GATTUSO, *Finanza locale in Sicilia. Mezzojuso tra '700 e '800*, Palermo 1978; R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo* (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, II), Palermo 1983; A. LI VECCHI, *La finanza locale in Sicilia nel '600 e nel '700*, Palermo 1984; H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Économie et societé en Sicile, 1300-1450*, voll. 2, Palermo 1986; S. R. EPSTEIN, *Potere e mercanti in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996; H. G. KOENIGSBERGER, *L'esercizio dell'impero*, Palermo 1997, pp. 133-153.

[23] L'analisi della composizione dei patrimoni è limitata ai soli riveli superstiti del 1548, scelti perché i più antichi di cui disponiamo e perché meno inquinati da sottodichiarazioni di beni e persone, con una qualità delle informazioni nel complesso buona. L'esame delle attività economiche è stato possibile solo per un centro abitato tra quelli disponibili, Augusta, l'unico i cui riveli indicano anche la condizione professionale dei capifamiglia.

fette di ricchezza sfuggono alle rilevazioni perché ne erano beneficiari i feudatari, è pur vero che non tutta la ricchezza era nelle mani della feudalità, anzi numerosissimi sono i casi di arricchimento riscontrabili nel corso del secolo tra i non privilegiati. Alle lacune di tipo quantitativo, si aggiungono le riserve in merito alla qualità delle informazioni fornite dalle fonti fiscali, spesso viziate da sottostime e sottodichiarazioni soprattutto relativamente ai censimenti della seconda metà del secolo, come nel corso del presente lavoro si avrà modo di segnalare. Siamo inoltre in presenza di serie fiscali discontinue nel tempo, la cui utilizzazione in senso diacronico potrebbe destare perplessità. Ciò nonostante, in alternativa al nulla, mi è parso opportuno non ignorare tali fonti, il cui uso in ambito demografico ha fornito nel recente passato frutti apprezzabili.[24] D'altra parte, più che i valori assoluti interessano i loro rapporti: lo scopo di questa analisi non è infatti la riproduzione fotografica della realtà attribuendo ai dati numerici un valore assoluto che in nessun caso possono avere, bensì fornire ordini di grandezza accettabili nel tentativo di individuare fasi e aree di crescita e di regressione della ricchezza tassabile in mano ai contribuenti siciliani, che il ricorso ad altro materiale documentario dovrà – ove possibile – verificare. Si è cercato inoltre di considerare gli effetti inflattivi determinati dall'andamento dei prezzi nel corso del Cinquecento, di seguire il diverso dinamismo della ricchezza privata e di individuarne, oltre alla composizione, anche la distribuzione territoriale, accorpando i dati sulla base della distinzione in Valli e della giurisdizione di appartenenza delle comunità siciliane secondo lo schema utilizzato dalle stesse fonti coeve. La possibilità di disporre dei dati disaggregati per comuni ha anche consentito di individuare delle gerarchie tra le città e di seguire le loro modificazioni nel corso del secolo.

Identificato il contribuente e accertatane la ricchezza, l'am-

[24] Sull'uso dei *ristretti* dei riveli di anime e di beni (sommari dei dati raccolti attraverso i riveli, a cura dell'amministrazione centrale) in demografia, cfr. le considerazioni di G. LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Catania 1988, pp. 9-24.

montare del donativo votato dal Parlamento veniva ripartito a livello centrale a ciascuna comunità, secondo criteri che tenevano conto sia della appartenenza al demanio o al baronaggio, sia dell'entità della popolazione di ciascun centro abitato e ancor più della ricchezza complessiva dichiarata nei riveli, la cui tassazione copriva da sola – almeno successivamente al 1548 e sino all'imposizione della gabella della macina nel 1564 – oltre la metà dell'importo. Calcoli matematici, proporzioni aritmetiche stabilivano quanto ciascuna località dovesse al fisco per ogni donativo: eppure l'attribuzione della quota, di pertinenza dei deputati del Regno, non era un'operazione neutra, anzi innescava sovente una vera e propria contrattazione politica. Spesso le università spingevano le autorità centrali ad attuare significative revisioni del piano di distribuzione dell'imposta, per adeguare il peso fiscale alle loro mutate condizioni economiche e demografiche. Inoltre, esse erano solite ottenere esenzioni temporanee o chiedere sgravi e dilazioni nel pagamento, che implicavano di fatto mutamenti tali da determinare modifiche sostanziali nei piani di distribuzione dei donativi già predisposti, ridisegnando di fatto le gerarchie contributive tra le città all'interno dell'isola. Lo stesso trattamento riservato alle città demaniali era differente rispetto a quello delle terre feudali. C'erano poi i privilegi di cittadinanza tenacemente difesi e riaffermati, segno di gerarchie esistenti tra le città, risultato di un processo di distinzione rispetto alle altre città e paesi, ma oggetto anche di numerose dispute e controversie, in quanto essi consentivano a chi ne era in possesso l'esenzione dal pagamento anche in altre località del Regno.

Le comunità giocavano inoltre un ruolo fondamentale nella ripartizione e riscossione del peso fiscale imposto da Palermo. Lo stato fissava le norme generali, promuoveva censimenti-catasti grazie ai quali era in grado di identificare i contribuenti e di valutarne l'entità numerica e la ricchezza, secondo procedure che nel corso del XVI secolo meglio si definiscono; attuava forme di controllo del territorio, stabiliva il volume dei contributi che ogni comunità doveva versare; ma – evitando qualsiasi contatto diretto con i suoi sudditi – lasciava alle università la ripartizione interna delle imposte e la loro percezione: opera-

zioni queste di grande importanza, assolutamente fondamentali dell'intero percorso fiscale. Un ruolo importante era poi svolto dai consigli civici, all'interno dei quali veniva stabilito come reperire le quote fissate a livello centrale: o con la tassazione degli abitanti in base ai loro beni oppure con l'utilizzazione degli introiti derivanti dal patrimonio dell'università e dall'imposizione di gabelle (dazi). Scegliere un metodo o l'altro non era indifferente: occorreva tener conto non solo delle diverse situazioni economiche delle singole località – il ricorso al sistema delle gabelle presuppone infatti un sistema di scambi sufficientemente sviluppato –;[25] ma anche degli interessi di parte, delle reazioni e della dialettica che si sviluppavano all'interno dei consigli civici tra gruppi di potere portatori di interessi economici diversi e talora anche contrastanti. Basti pensare che l'adozione dell'uno o dell'altro sistema di tassazione incideva nel determinare mansioni e figure nuove a livello comunale, cancellandone alcune o ridimensionandone altre, e poteva perciò giocare un ruolo importante nella trasformazione degli equilibri sociali e politici all'interno delle università. Né tanto meno era un'operazione neutra la scelta delle gabelle da imporre perché l'opzione rispondeva a necessità al tempo stesso di tipo economico e politico.

Fondamentale rimaneva comunque l'esigenza delle amministrazioni cittadine di risolvere o di attenuare quanto meno la crisi delle finanze comunali e l'indebitamento di fronte alle crescenti pressioni tributarie provenienti dal governo centrale. Il debito delle università cos'era, del resto, se non l'altra faccia dell'indebitamento dello stato? L'analisi di alcuni conti civici mostra che la somma destinata dalle università al pagamento dei donativi incideva pesantemente sui loro bilanci, tanto da rendere piuttosto scarsa la disponibilità finanziaria per altri bisogni della comunità. Per pagare i donativi spesso era necessario accendere dei prestiti, per lo più attraverso la costituzione di rendite a carico delle stesse università, con buone occasioni

[25] G. ARDANT, *Politica finanziaria e struttura economica degli stati nazionali moderni*, cit., pp. 166-169.

di lucro per i più facoltosi. E d'altra parte per pagare gli interessi ai creditori venivano sovente imposte nuove gabelle, che di fatto scaricavano sui ceti meno abbienti l'onere contributivo, salvaguardando gli interessi dei più facoltosi, spesso gli stessi che controllavano le risorse finanziarie della comunità. Malgrado i tentativi compiuti a livello centrale per rendere più efficiente il sistema, l'accumularsi dei residui insoluti costituiva un problema che preoccupò costantemente gli organi centrali. I giurati spesso non erano in condizione di rispettare le normali scadenze del pagamento delle varie *tande* (rate), la cui esazione poteva trascinarsi per parecchi anni, e talora anche per decenni. Al fisco regio però non era possibile sfuggire e prima o poi la somma assegnata doveva essere versata. Eppure, se la periferia finiva col pagare quanto dovuto, rimane comunque il fatto che non tutto il denaro riscosso in Sicilia per conto dello stato giungeva nelle sue casse, e non tutto quello che giungeva nelle casse statali veniva poi destinato agli scopi per i quali era stato richiesto. Ai fenomeni diffusi di corruzione e di malcostume politico si aggiungevano le indebite appropriazioni, gli ammanchi, l'immensa mole di crediti spesso a carico dei ministri pecuniari che, se recuperati, avrebbero consentito alla Regia Corte di azzerare abbondantemente l'intero debito pubblico dell'erario siciliano.

Desidero ringraziare quanti hanno incoraggiato e favorito le mie ricerche, sempre disponibili a discuterne con me le tematiche. In particolare, la mia riconoscenza va a Paolo Viola e a Giovanna Fiume, che con simpatia e affetto hanno seguito questo lavoro sin dai primi passi e dalla cui esperienza e professionalità molto ho appreso in questi anni. Assieme a loro, ringrazio Maurice Aymard, Franco Benigno, Elena Fasano Guarini, Giuseppe Galasso, Ninni Giuffrida, Roberto Mantelli, Marcello Verga per le stimolanti osservazioni e i preziosi suggerimenti, che mi sono stati di notevole aiuto nella impostazione e stesura del testo, delle cui manchevolezze rimango tuttavia interamente responsabile.

Dedico questo libro a mio padre, al quale devo la passione per la storia, e a mia madre che mi ha insegnato a sorridere.

I

PECUNIA NERVUS BELLI

Pecunia nervus belli (Tacito). Il denaro è il nerbo della guerra. Alla richiesta di Luigi XII, nel 1499, di cosa fosse necessario per prendere Milano il condottiero Gian Giacomo Trivulzio rispose: «Tre cose: denaro, denaro, denaro».[1]

Il denaro muove gli eserciti. Non era d'accordo con questa massima antica Niccolò Machiavelli, per il quale non l'oro era il nerbo della guerra, ma i buoni soldati, «perché l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro».[2] Ma certo è che le guerre costano, e parecchio: esse muovono flussi di denaro come muovono gli eserciti, ed è ormai chiaro che non è possibile concepire una storia finanziaria prescindendo dalla finanza di guerra.[3]

---

[1] C. P. KINDLEBERGER, *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Roma-Bari 1987, p. 10. Sulla fortuna dell'espressione nella letteratura tedesca del XVII secolo, cfr. M. STOLLEIS, *Pecunia nervus rerum. Il problema della letteratura tedesca della ragion di Stato nel XVII secolo*, in A. DE MADDALENA, H. KELLENBENZ (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, cit., pp. 21-44.

[2] N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, lib. II, cap. X. Cfr. anche le considerazioni di M. RIZZO, *Milano e le forze del principe. Agenti, relazioni e risorse per la difesa dell'impero di Filippo II*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN (a cura di), *Felipe II (1598-1998). Europa y la Monarquía Católica*, Actas del Congreso Internacional «Felipe II (1598-1998). Europa dividida: La Monarquía Católica de Felipe II» (Madrid, 20-23 abril 1998), tomo I, p. 733.

[3] Per una recente interpretazione dei legami tra guerra e finanza cfr. A. MOLHO, *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello stato*, cit., pp. 225-280. La guerra e l'aumento delle spese militari non

1. Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V

Non a caso ad esempio, sotto il Regno di Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia, nella sola Castiglia il ricavato globale delle imposte negli anni 1474-1504 passò da 900.000 a 26 milioni di *reales*. I due sovrani cattolici furono, infatti, impegnati in una lunga serie di imprese militari, di «reconquista» e di conquista, che crearono nuove esigenze finanziarie che si tradussero non solo nel reperimento di altre fonti di entrata permanenti, e quindi in un aumento della pressione fiscale, ma anche nella ricerca di metodi di esazione più efficienti di quelli in vigore. Può essere certo messa in relazione con la necessità di reperire fondi soprattutto a causa delle guerre italiane – dal momento che l'impresa d'Africa, benedetta nel 1494 da papa Alessandro VI, prese corpo solo dopo che furono risolte le vicende in Italia – la convocazione più regolare delle Cortes castigliane, riunite appena quattro volte prima del 1483 e, dopo una pausa di ben quattordici anni, più regolarmente e per dodici volte proprio tra il 1497 e il 1516.[4]

possono essere considerate per Molho cause sufficienti, anche se necessarie, né del processo di ristrutturazione fiscale né di quello di rafforzamento degli apparati di governo e della loro modernizzazione. Era questa la prospettiva di storici come Elias, Tilly, Genet, che avevano sottolineato la connessione tra guerre e riorganizzazione del sistema fiscale da una parte e considerato dall'altra la politica fiscale come mezzo fondamentale di accentramento e modernizzazione. Per spiegare la ristrutturazione del sistema fiscale si deve tener conto, secondo Molho, non solo delle necessità imposte dalla guerra, ma anche della «politica interna dei regimi al potere». Non solo le armi, ma anche la crescita del settore pubblico è considerata causa dell'aumento delle spese e quindi della tassazione da W. Schulze, *The Emergence and Consolidation of the 'Tax State'. I. The Sixteenth Century*, in R. Bonney (ed.), *Economic System and State Finance*, Oxford 1995, p. 268. Sulla differente struttura della spesa in alcuni stati europei nel corso del XVI secolo, cfr. M. Körner, *Expenditure*, ivi, pp. 406-409.

[4] J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 100-101; M. Ulloa, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Madrid 1977, pp. 84, 475, 501-502; V. Vazquez de Prada, *Los siglos XVI y XVII*, in *Historia economica y social de España*, diretta da V. Vazquez de Prada, III, Madrid 1978, pp. 41-43. Sul regno di Isabella e Ferdinando, cfr. J. Pérez, *Isabella e Ferdinando*, Torino 1991.

I sovrani castigliani, a differenza di quelli aragonesi, non erano tenuti a convocare periodicamente le Cortes, cui spettava la facoltà di accordare o meno il donativo richiesto dal sovrano: di fatto però il re o ne faceva a meno e cercava altrove i fondi necessari o, in caso contrario, riusciva facilmente a farle votare secondo i propri desideri, tanto più che nobili ed ecclesiastici godevano dell'esenzione fiscale.[5] La stessa considerazione vale sostanzialmente anche per le assemblee rappresentative degli altri domini di Ferdinando e Isabella, pure là dove, come in Aragona o in Sicilia, queste godevano di un peso e di prerogative relativamente maggiori.

In Sicilia nessun contributo finanziario poteva essere richiesto al Regno senza l'assenso del Parlamento, che sotto Ferdinando fu convocato in maniera regolare (ogni tre anni) solo a partire dal 1499. Già nel 1488 il volume del donativo offerto al sovrano era passato a 100.000 fiorini da pagarsi in tre anni e questa quota fu confermata anche nel successivo Parlamento del 1494, mentre in quello del 1499 si ebbe un'ulteriore crescita a 200.000 fiorini, fino ai 300.000 del 1502: in un quindicennio si registrò insomma un aggravio del 200%. La crescita del prelievo fiscale in questi anni è certamente da mettere in correlazione con le campagne militari su cui si concentrava l'impegno di Ferdinando, dalla conquista di Granada alle guerre d'Italia e all'impresa africana: segno che anche la Sicilia, così come gli altri domini dei re cattolici, fu subito chiamata attivamente a finanziarne la politica, condividendo tutti i vantaggi e gli svantaggi che potevano derivarle dal suo inserimento in un contesto politico più vasto.

Gli atti parlamentari, che contengono la motivazione dell'offerta del donativo, fanno del resto ampiamente riferimento alle necessità di guerra, ora a quella di Granada come nel

[5] Le Cortes castigliane, considerate tradizionalmente come organismi deboli, sono apparse istituzioni forti in studi relativamente più recenti (cfr. J.-F. Schaub, *La penisola iberica nei secoli XVI e XVII: la questione dello Stato*, in «Studi Storici», n. 36, 1995, pp. 30-33).

1488,[6] ora a quella appena terminata di Napoli come nel 1508,[7] o ancora più spesso all'impresa d'Africa, che determinò negli anni 1509-10 l'occupazione della costa africana:

nec minus, in consideracioni di la santissima et gloriosissima inpresa, sua Real Maiestà – rilevava l'atto parlamentario del 1508 – havi inpriso et intendi, Altissimo coadiuvante, debellari li parti di Barbaria et mori perfidi inimichi di la catholica christiana religioni; che ià ormai sarria stata data conclusioni a tali gloriusa expedicioni cum copiosissima classi et exercitu, comu ià sua Catholica Maiestà havi quisti tempi incominzatu reportando alcuni parti di quilla gloriusa victoria, si non fussi stata supervenuta la fami et pesti in quillo Regno di Spagna. Al presente, intendendo sua Catholica et Real Maiestà circa la expedicioni di dicto exercitu et classi per debellari dicti parti di barbaria per lu serviciu di lu omnipotenti et inmortali Deu, exaltacioni et gloria di la christiana religioni, evidentissimo beni et universali beneficio di tucti soi regni et subditi specialmenti di quisto so fidelissimo Regno per la vinuta et propinquità teni a dicta barbarica regioni, per lo chi ha stato et sta sua Altecza in grandissimi et continui guasti et dispise; pregandoli vostra illustri signuria et exortandoli da parte di sua Maiestà che cum quilla singularissima affeccioni, voluntà et prompticza di animo, comu altra volta quisto regnu ha liberamenti

[6] «... la detta serenissima Maiestà del Re sapendo molti boni servitii che ne li tempi passati hannu recepute da li prelati, baroni et universitati di quisto Regno li retro principi soi predecessuri, havendo hora divina providentia precedente deliberato andare Sua Maiestà contra lu Re di Granata e soi subditi inimici iurati di la nostra catholica et sancta fide cristiana, demanda che lo dicto Regno in la dicta sua felici, divina et gloriusa impresa vulissi a la dicta sua Maiestà succurriri di qualchi donativu; e pri quistu Sua Maiestà si reputirà tenuta et obligata a lo dicto Regno, et a tucti vui perpetualmenti». Cfr. A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 sino al 1748*, voll. 2, Palermo 1749, I, pp. 107-108; G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, a cura di I. Peri, voll. 5, Palermo 1974, I, pp. 286 sgg.

[7] «Cognoscendo ab experto dictu fidelissimo Regno in generali et particulari li grandi dispisi et continui guasti dicta Real Maiestà ha substenuto tantu in lu felici adventu di li parti di Spagna in lu Reami di Napuli cum copiosissima classi, quanto ancora in lu reditu a quilli parti, tutto per reformari et poniri in tranquillo statu lu Reami di Napuli vicino a quisto Regno, per la conservacioni di la pachi et tranquillità di l'uno et l' altro Regno». ASP, PR, vol. 214, c. 727*v* (10 agosto 1508).

di sua spontanea voluntà demostratu versu sua Altecza, volissi attendiri a serviri a sua Maiestà per la dispisa grandi che ha factu et continuo fa et ha di fari in substeniri dicta armata et exercitu, lu quali non senza grandissima dispisa et guastu si pò substeniri, comu ad omni uno è notorio et manifesto.[8]

Anche in Sicilia, proprio in occasione della guerra di Granada, Ferdinando chiese ed ottenne dal papa Sisto IV le decime sui beni ecclesiastici e il bando della crociata, che pure nell'isola rimase in vigore per tutto il XVI secolo, divenendo un'entrata fiscale non controllata dal Parlamento che il governo poteva utilizzare per scopi diversi da quelli per i quali era stata istituita.[9] E sebbene negli anni successivi al 1502 non ci fosse un ulteriore aggravio fiscale a danno delle università del Regno, dal momento che la quota del donativo rimase di 300.000 fiorini, le necessità finanziarie determinate dall'occupazione di Tripoli (1510) imposero anche nel Regno di Sicilia la ricerca affannosa di altri introiti (confische, vendite del bottino di guerra e di schiavi, prestiti), e più tardi, quando le esigenze finanziarie diventarono più pressanti, si accelerò la riscossione degli arretrati della decima e tarì sulle successioni feudali[10] e dei proventi dei processi fiscali (pene pecuniarie e composizioni).[11] Tornava, inoltre, a farsi sentire sulla nobiltà feudale, dopo la pausa al tempo del viceré Cardona (1506-09), la minaccia dei *Capibrevi* del Barberi, mentre si affidava al segretario regio Giuliano Castellano un'indagine sulle prelazie.[12]

[8] Ivi, cc. 727*v*-728*r*.

[9] Cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, Soveria Mannelli 1982, pp. 150-152.

[10] La decima e tarì, esatta da un collettore con sede a Palermo, «consiste che quando si vende un feudo da un particolare ad un altro s'essigge quattro tarì per onze che viene a ratione di 13 1/3 per cento et la Regia Corte per ordinario suol fare rilassito della terza parte; il qual deritto s'essigge la mittà dal venditore et l'altra mettà dal compratore» (A. Crivella, *Trattato di Sicilia (1593)*, cit., p. 135).

[11] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 214-215; 220, 222.

[12] G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'I-*

Quale fosse in Sicilia la destinazione delle nuove entrate – tra le quali successivamente all'impresa di Tripoli faceva la sua comparsa una voce in precedenza non registrata, quella relativa ai prestiti contratti sul mercato finanziario, destinata nel corso del secolo ad accrescersi sempre più[13] – lo dimostra il conto del Tesoriere del Regno del 1512-13, in cui la spesa per la politica africana, che negli anni 1505-1506 assorbiva appena il 10% delle uscite, balzava al 35%, cui deve aggiungersi un ulteriore 15% di spese militari (attività cantieristica per la costruzione e riparazione di navi, artiglieria, approvvigionamenti), mentre quella per l'amministrazione del Regno ammontava appena al 10%.[14] Il peso finanziario della guerra di Tripoli cadeva praticamente sulla Sicilia, peraltro in un momento di crisi generale per l'economia dell'isola. E perciò all'impresa

talia, diretta da G. Galasso, vol. XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità*, Torino 1989, p. 122. Ferdinando il Cattolico aveva affidato al maestro notaro Gian Luca Barberi una inchiesta sul regio patrimonio di Sicilia che doveva mostrare l'irregolarità di infeudazioni e investiture, allo scopo di rivendicare alla Regia Corte alcuni feudi posseduti *sine titulo* dai baroni o di far loro pagare quanto da essi o dai predecessori fosse dovuto (cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 455-458; R. Cancila, *Feudalità e territorio in Sicilia: un'indagine prosopografica (1505-06)*, in «Clio», Anno XXIX, n. 3, 1993, pp. 429-430).

[13] Sugli strumenti del credito e il debito pubblico, cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 250-258. Giuffrida individua tre diversi tipi di contratto utilizzati dalla Regia Corte per reperire denaro: i cambi, prestiti a breve termine con un interesse tra il 12 e il 15 per cento; i mutui, a un interesse di solito attorno al 10%; le soggiogazioni, ossia la costituzione di rendite annue, generalmente al 7%, gravanti sui redditi della Corona. Relativamente al periodo successivo al 1512-13 mancano dati sull'entità del debito pubblico sino alla fine degli anni Cinquanta del secolo.

[14] Ivi, pp. 53-57, tab. 3, dove si riportano i conti di introito ed esito del Tesoriere del Regno degli anni 1505-06, 1512-13, 1565-66, 1579-80, 1586-87. I conti del Tesoriere trascritti da Giuffrida per alcuni anni del Cinquecento sono conti di introito ed esito dei flussi finanziari del Regno, *computa* appunto, diversamente dai bilanci del Regno che spesso rappresentano invece situazioni presunte, basate su valori medi degli anni precedenti, e che soprattutto non sempre tengono conto di entrate e uscite straordinarie. Sull'argomento, cfr. le considerazioni di L. A. Ribot García, *La hacienda Real de Sicilia en la segunda mitad del siglo XVII*, cit., pp. 403-407.

d'Africa i siciliani guardarono sempre con sospetto e senza eccessiva simpatia, tanto che probabilmente è da mettere in rapporto con i suoi esiti il forte malcontento generale che si registrò nel Parlamento del 1511, quando l'occupazione di Tripoli era appena avvenuta: il 19 agosto 1511, proprio pochi giorni dopo la chiusura della travagliata sessione parlamentare, scoppiava a Palermo una rivolta contro le truppe spagnole fuggite da Tripoli, affamate e senza paga, il cui comportamento nei confronti della popolazione aveva ormai raggiunto livelli di grave intollerabilità.

La conquista di Tripoli, almeno nella sua fase iniziale, non aveva del resto implicato neppure la creazione di «durature e consistenti opportunità» per il commercio isolano,[15] anzi la condizione di guerra aveva determinato la chiusura del mercato africano e gli accresciuti costi di trasporto non erano stati ammortizzati da una politica di sgravi fiscali sulle esportazioni, mentre il mercato interno già in gravi difficoltà veniva ulteriormente scosso dal cambio della moneta falsa, che produsse tra l'altro il fallimento di piccoli banchi privati.[16] A ciò si aggiunga la decisione del viceré Moncada di assumere personalmente in appalto, nel febbraio 1515, la difesa e l'approvvigionamento di Tripoli, con l'esenzione dai dazi d'uscita per le vettovaglie destinate alla fortezza, per un compenso annuo di 12.000 ducati, che venivano imputati sul donativo: l'onere di Tripoli ricadeva così ancora una volta totalmente sulle spalle del Regno di Sicilia, senza contare le ulteriori ingenti spese per la flotta e per il mantenimento dell'inviso esercito spagnolo nell'isola.[17]

E fu ancora la guerra di Tripoli con le sue impellenti necessità finanziarie a portare alla luce uno scandalo destinato a far cadere la testa di parecchi funzionari: un ammanco di denaro nei conti del maestro portulano, il conte di Cammarata Federico Abbatellis, dal quale dipendeva uno dei maggiori cespiti fiscali, l'introito delle tratte per l'esportazione di frumento e

[15] G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., p. 124.

[16] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 43, 48-53.

[17] Ivi, pp. 224-225.

orzo. Al maestro portulano era stato, infatti, richiesto del denaro che avrebbe dovuto trovarsi regolarmente depositato nei banchi a nome dell'ufficio e che, invece, era stato utilizzato – fatto peraltro piuttosto usuale – per scopi privati. Nel 1513 venne allora inviato nell'isola direttamente dalla Spagna Francesco Peyrò come revisore dei conti degli ufficiali pecuniari siciliani, con un provvedimento destinato a creare molti malumori e considerato per di più «incostituzionale perché costituiva un sindacato sui maestri razionali non previsto da norme siciliane e ... ledeva fortissimi interessi».[18] La revisione dei conti coinvolse, oltre all'Abbatellis, anche altri due importanti funzionari, il Tesoriere del Regno Nicolò Vincenzo Leofante e il maestro secreto Alfonso Madrigal, i quali furono intanto sospesi dalle loro funzioni.[19] Non meraviglia perciò la viva protesta avanzata nel Parlamento del 1514 contro il Peyrò che intanto aveva completato la sua revisione, nella quale si accusava tra l'altro il viceré Moncada di non aver «voluto canuxiri né intromictirisi di li negocii, che lo dicto misser Peyrò tracta»;[20] e si giustifica anche la preoccupazione del Moncada di proteggere malgrado tutto lo stesso Peyrò (facendolo rifugiare nel castello) alla vigilia dei tumulti del 1516, segno questo che il vento della crisi era già nell'aria.[21]

Con l'economia isolana in una generale situazione di difficoltà e le università del Regno costrette ad alienare parte del proprio patrimonio e a ricorrere a imposizioni sui consumi per far fronte alle necessità finanziarie, si comprende perché la costosa politica militare ferdinandea incontrasse crescenti

[18] Ivi, pp. 527, 557.

[19] Per una ricostruzione della vicenda e dei suoi sviluppi, cfr. ivi, pp. 557-568.

[20] F. TESTA (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, voll. 2, Palermo 1741-1743, cap. CVI di Ferdinando II, I, p. 584.

[21] A. BAVIERA ALBANESE, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie IV, vol. XXXV (1975-76), parte II, p. 430; EAD., *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in «Studi senesi», XCII (III Serie, XXIX) 1980 - Fasc. 2, pp. 189-310.

opposizioni e creasse tensioni a livelli diversi.[22] Tanto più che, come era già avvenuto in Castiglia attraverso le Cortes di Toledo nel 1480, anche in Sicilia era stata ormai da alcuni anni avviata una riforma del sistema tributario per garantire alle casse statali, seppur con molti limiti, un contributo finanziario sicuro e regolare. Del resto, come si è visto, tra Quattro e Cinquecento il volume complessivo dei donativi offerti al sovrano era aumentato notevolmente e perciò occorreva individuare sistemi rapidi di riscossione di una massa maggiore di denaro. Soprattutto occorreva fare in modo che non solo le università pagassero le quote loro assegnate, ma lo facessero anche in tempi brevi.

L'obiettivo di rendere più efficiente il sistema fiscale per meglio controllarlo trovava peraltro una sua giustificazione nella preoccupazione emersa più volte in Parlamento da parte delle stesse università di garantire una più equa distribuzione del carico fiscale tra le diverse università e terre del Regno, che continuavano a pagare secondo criteri di tassazione ormai superati, che non offrivano più alcuna garanzia di equità in rapporto alla mutata situazione demografica ed economica: alcune università avevano visto, infatti, diminuire negli ultimi tempi il numero dei propri abitanti, mentre altre, al contrario, avevano registrato un sensibile aumento della popolazione, continuando tuttavia a pagare la loro quota secondo l'antica tassazione, che finiva perciò per rivelarsi iniqua.[23] Numerose erano, dunque, le pressioni sull'amministrazione centrale: l'università di S. Marco, ad esempio, lamentava come addirittura «da anni ultra dechi cura mai havi cessatu supplicari et sollicitari fussi disgravata di la quantitati la quali ipsa pagava».[24]

Ma solo in occasione del Parlamento del 1505 il governo prese in considerazione l'opportunità di una tassazione genera-

[22] G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., p. 124.

[23] R. CANCILA, *Il censimento della popolazione siciliana del 1505 e la nuova ripartizione del carico fiscale*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Anno LXXXV (1989), Fasc. I-III, pp. 69-116.

[24] ASP, PR, vol. 211, cc. 265*r-v* (15 ottobre 1506).

le e «veritatera», «sencza alcuno gravamento di persona alcuna», affidando a dodici «reverendissimi, illustri, spectabili et magnifici deputati» del Regno eletti dai tre rami del Parlamento, tra gli altri compiti, anche quello difficilissimo di «vidiri li licteri et li taxi chi si farrano per lu dicto donativo et mectiri li mano a li licteri chi si ordiniranno supra quisto, providirisi chi la summa sia iusta secundo li cosi promisi»: cioè una nuova ripartizione dei tributi più equa e aderente alla mutata realtà demografica ed economica del Regno.[25]

Da questa data, il prelievo rimase in Sicilia sostanzialmente invariato sino al 1531, anche se già nel 1522 – regnante ormai Carlo V – venne predisposto un nuovo piano di distribuzione del carico fiscale che determinò degli aggiustamenti interni, apportando solo poche modifiche ad alcune università e lasciando immutate le quote della maggior parte di esse. Il Parlamento del 1522, votando il donativo di 300.000 fiorini, faceva riferimento alla guerra con il re di Francia e alle difficoltà del re d'Ungheria contro i turchi: nel 1521 Belgrado era stata espugnata dagli eserciti ottomani, ormai liberi di dilagare a nord del Danubio e nella Sava, in Transilvania e in Ungheria, che più tardi nel 1526, in seguito alla battaglia di Mohacs, rimase tagliata in due. Tra l'altro nel 1522 la potente flotta di Solimano fu in grado di strappare Rodi ai Cavalieri dell'ordine di San Giovanni, costretti a trasferirsi a Malta. Sono questi, inoltre, gli anni della prima guerra combattuta dalla Spagna contro la Francia che determinò, con la cattura di Francesco I a Pavia e la pace di Madrid (1526), una battuta di arresto nelle aspirazioni francesi sul Regno di Napoli. Le vicende belliche non provocarono però una pressione fiscale aggiuntiva, almeno in termini di volume del donativo, dal momento che i Parlamenti in questo periodo furono convocati regolarmente ogni tre anni e l'entità del donativo non subì alcun incremento. Si preferì piuttosto procedere alla alienazione e alla vendita di beni appartenenti alla Corona per un ammontare di 30.000 ducati

[25] Ivi, vol. 206, c. 331*v* (19 luglio 1506), cit. in R. CANCILA (a cura di), *Il Parlamento del 1505. Atti e documenti*, Catania 1993, p. 26.

(65.000 fiorini) come stabilito dal Parlamento del 1528, nella cui sessione furono offerti anche 200 cavalli armati alla leggera per una spesa che può essere stimata in 16.560 ducati l'anno.[26]

La situazione cambiò nel 1531, quando tra l'altro venne introdotto un nuovo donativo di 20.000 fiorini l'anno per cinque anni: quello delle fortezze da costruirsi a Siracusa, Trapani e Milazzo, tre città particolarmente esposte alle incursioni corsare.[27] Il 18 giugno (il Parlamento si era svolto in marzo) era già pronto così un nuovo piano di distribuzione dell'imposta tra le diverse città del Regno, con sostanziali mutamenti di quota tra le varie comunità. La situazione politica e militare europea non era ancora tranquilla: il Mediterraneo anzi diveniva sempre più insicuro e i corsari algerini, sospinti e incoraggiati dai francesi, sempre più pericolosi. Nel 1529 era stata infatti perduta Algeri, destinata a diventare la base della guerra corsara contro gli stati cristiani, nella quale si distinse il corsaro Barbarossa, che sino alla sua morte (1546) rese assai difficile la vita alle flotte spagnole nel Mediterraneo.[28] Non si realizzava invece la temuta invasione della Sicilia da parte dell'armata turca, che aveva spinto il Parlamento isolano, riunito in seduta straordinaria nel marzo 1532, ad accordare al sovrano, «per la defensione et conservactione del Regno», un finanziamento per il recluta-

[26] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit,, I, pp. 167-172.

[27] Anche nel Regno di Napoli nel 1531 vennero sollecitati da Carlo V nuovi aiuti finanziari (600 mila ducati da pagare in quattro anni) e ancora nel 1534 fu richiesto un nuovo donativo di 150 mila ducati (cfr. L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987, p. 14).

[28] Sull'attività barbaresca nel Mediterraneo e le guerre contro gli infedeli durante il XVI secolo, cfr. S. BONO, *I corsari barbareschi*, Torino 1964, pp. 136-157; M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995; S. SALOMONE MARINO, *I siciliani nelle guerre contro gli infedeli nel secolo XVI*, in «Archivio Storico Siciliano», N.S. Anno XXXVII (1912), pp. 1-37. Per la vita e le imprese del Barbarossa, cfr. G. BONAFFINI (a cura di), *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa*, Palermo 1993. Per la bibliografia più aggiornata sulla guerra marittima nel Mediterraneo in età moderna, cfr. S. BONO, *La guerra nel Mediterraneo nei secoli XVI-XIX*, in P. DEL NEGRO (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Napoli 1997, pp. 87-95.

mento di un contingente di 10.000 fanti, da utilizzare per due mesi: era la dimostrazione di una maggiore preoccupazione e di uno stato di allerta ormai dichiarato. Si faceva inoltre sempre più pressante la necessità di provvedere alla fortificazione delle terre marittime più importanti, per renderle pronte alla difesa in caso di attacco; ed era necessario che a questa difesa partecipassero gli stessi siciliani, «non solo per la obligactione tenimo alla defensione di la nostra Santa Fè Catholica, ma per consistere in quella la tuictione delli proprij beni, persone et honore di ciascheduna Regnicula». Il sovrano da parte sua non solo impegnava nella difesa le entrate ordinarie e straordinarie del Regno di Sicilia, ma aveva anche provveduto a «vendere continuamente delli proprij soi intrati regali» e stava approntando una grande flotta navale a Genova.[29] E pochi mesi dopo, in una lettera alla moglie Isabella, manifestava la necessità che anche i Regni di Aragona, Valenza e Catalogna contribuissero finanziariamente, a causa delle «spese grandissime» occorrenti per la difesa delle «frontiere» e l'allestimento della flotta.[30]

Il ricorso a milizie siciliane non fu allora necessario, ma l'incombenza sempre più minacciosa dell'invasione turca spinse due anni dopo il Parlamento dell'isola a rinnovare la disponibilità di sussidi per il reclutamento e il sostentamento dei 10.000 fanti per un trimestre; e a consentire inoltre la vendita e alienazione anche in Sicilia di beni del Real Patrimonio sino a 50.000 ducati, «per l'urgenti necessità dell'armata turchesca et tuictione di questo Regno» (maggio 1534).[31] In attesa che

[29] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 179-182. Sulla politica africana di Carlo V, cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp. 153-164.

[30] G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., p. 154.

[31] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 187-189. Come stabilito nel 1532, il braccio ecclesiastico si sarebbe fatto carico del reclutamento e pagamento di 2000 uomini. Il costo degli altri 8000 sarebbe stato anticipato per metà dai «facultusi di omni terra» feudale indicati dai feudatari e per metà dai facoltosi delle città demaniali indicati da commissioni scelte dai consigli civici, «nemine exempto, etiam officiali et persone privilegiate». Per potere rimborsare le somme anticipate dai facoltosi, «si habbia di fare la taxia per lo minuto in omni terra, nemine exempto, etiam offitiali et persuni privileggiati, nisi essent personae miserabiles ... dichiarando che li ditti fanti non diggiano contribuire cosa alcuna». Per raccogliere la somma, si ricorreva cioè alla solita distribuzione del carico tra le varie comunità, sulla base della numerazione dei fuochi dell'ormai lontano 1505, sotto il viceré La Nuzza, che – era detto espressamente – doveva servire di base per il reclutamento dei militari (ivi, pp. 182-184). Gli archibugieri avrebbero percepito una paga mensile di scudi 3, gli armati di picche di 2,5, i capitani di 10, gli alfieri e i sergenti di 6, i capisquadra di 5 (ivi, p. 188).

si trovassero gli acquirenti, la somma fu raccolta attraverso prestiti concessi soprattutto da banchieri palermitani (Perotto Torongi, Cosimo Xirotta, Torpè Manzone, Francesco Opezinga), ma anche da feudatari (don Antonio Branciforte, barone Antonio La Rocca), ecclesiastici (arcivescovo di Messina), mercanti (Cola Galletti, Pancrazio e Girolamo Centurione, Eredi di Angelo e Bernardo Faraone) e persino amministrazioni locali (Messina, Traina, Castrogiovanni, Polizzi, Termini) e il ricevitore della Santa Crociata (Francesco Garsia), che un anno dopo attendevano ancora il rimborso.[32] Il reclutamento dei fanti fu ancora una volta rinviato, sino a quando i movimenti del Barbarossa verso Occidente, le notizie di incursioni algerine su Tunisi e soprattutto la preoccupazione di una possibile invasione dell'isola nella primavera del 1535 lo resero indifferibile.[33] Per i tre mesi di servizio previsti, furono stanziate 35.000 onze (87.500 scudi), che – a causa di alcune esenzioni (clero di Messina e di Malta, città di Messina e casali, ecc.) – si ridussero a 33.331, di cui solo 29.430 un anno dopo risultavano riscosse, a fronte di una spesa di 30.346 onze.[34]

[32] AGS, Estado, leg. 1111, 166, *Notamento de los dineros que se han prestado a su Maiestad por diversas personas y bancheros en el reyno de Secilia (1535)*. Le somme – per complessivi ducati 58.269 e scudi 17.970 – erano state consegnate direttamente al Tesoriere generale di Castiglia. I prestiti più consistenti risultano quelli di don Antonio Branciforte (ducati 20.000), dei due Centurione (scudi 16.470), della città di Messina (ducati 9230), dei banchieri Torongi (ducati 5000) e Xirotta (ducati 5000).

[33] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 190-194 (Parlamento straordinario 17 settembre 1534).

[34] AGS, Estado, leg. 1111, 167, *Bilanzo del servicio di li 10.000 fanti offerti*

Era ormai l'ora della grande controffensiva spagnola, che si concluse proprio con il successo della conquista di La Goletta e di Tunisi (1535), città chiave per il controllo del Canale di Sicilia, su cui la Spagna eserciterà un dominio diretto o indiretto per trentacinque anni, fino a quando gli algerini non la ripresero nel 1570.[35] La presenza trionfale di Carlo V a Palermo e il discorso da lui tenuto al Parlamento convocato in seduta straordinaria pochi mesi dopo la vittoria, alla quale l'imperatore aveva personalmente contribuito, sottolineano l'inserimento diretto del Regno in un sistema politico assai più vasto, che avrebbe comportato per l'isola, assieme a indubbi vantaggi in termini soprattutto di difesa del territorio, anche non pochi oneri e in primo luogo un maggiore impegno contributivo, che immediatamente venne materializzato in un'offerta di 250.000 ducati.[36] Come gli altri stati della Corona d'Aragona e la stessa

per questo Regno di Sicilia (1535). Il bilancio – mancante delle parti centrali in cui verosimilmente erano registrate le uscite per le paghe dei soldati, che sembrano raggruppati in tre compagnie al comando di Carlo Ventimiglia, Odorino Vernazza e Jacopo di Napoli – riporta le entrate e le uscite del trimestre. Una buona metà della spesa di 30.346 onze fu impiegata nell'acquisto di grano per la preparazione di biscotto: onze 9411 a Stefano Vassallo a Palermo, onze 3991 a Cataldo Fimia a Catania, onze 1000 a Pietro di Francesco Faraone a Messina, onze 996 a Cola di Ayuto. Il resto per noli, assicurazioni, salnitro, ecc., e ovviamente per le paghe dei militari, comprese 433 onze per soldo di due mesi a don Antonio Statella, capitano di una galera.

A compimento delle 35.000 onze stanziate, rimanevano ancora da riscuotere onze 3296 (630 dal braccio ecclesiastico, 1265 dalle terre baronali, 1401 dalle città e terre demaniali), con le quali si pensava di saldare il deficit precedente e completare qualche altro pagamento. Sarebbe rimasto un saldo attivo di 1383 onze, dal quale dedurre però onze 499, la quota di Siracusa, che non intendeva pagare accampando privilegi di esenzione (AGS, Estado, leg. 1111, 168, *Nota che la summa resta di rescoderse al complimento del servicio sonno unci 3296. 12. 19*).

[35] Informazioni sul suo viaggio verso Tunisi furono inviate dallo stesso Carlo V alla moglie Isabella (CODOIN, Madrid 1843, vol. 3, pp. 544-548, 12 giugno 1535).

[36] Per una valutazione del discorso di Carlo V, cfr. A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 18-19; sulla visita di Carlo V a Palermo e ad altre città dell'isola, cfr. G. CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in «Archivio Storico Siciliano», N.S., Anno XXX (1905), pp. 405-413; V. CASTALDO, *Il viaggio di Carlo V in Sicilia (1535) secondo una cronaca manoscritta napoletana*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Seconda Serie, Anno V, Fasc. I - 1929, pp. 85-108; G. LA MANTIA, *La Sicilia e il suo dominio nell'Africa settentrionale dal sec. XI al XVI*, in «Archivio Storico Siciliano», N.S., Anno XLIV (1922), pp. 154-265.

Castiglia, neppure la Sicilia sarebbe stata in grado di prevenire e fronteggiare da sola un attacco turco. Di contro, l'imperialismo di Carlo V, che poteva attingere risorse finanziarie e militari dai suoi vari domini, offriva gli strumenti per realizzare ciò che singolarmente non sarebbe mai stato possibile attuare: «all'attacco di un impero doveva rispondere la forza di un altro impero».[37]

Ma la politica mediterranea di Carlo V, concentrata sulla difesa dei domini italiani e sulla guerra contro gli infedeli, va necessariamente inserita nel quadro più complesso della politica imperiale tesa alla difesa della religione cristiana non solo nel Mediterraneo, ma anche nel cuore del continente, dove la ribellione in Germania e la diffusione dell'eresia costituivano una grave minaccia all'autorità stessa dell'imperatore e mettevano a dura prova le finanze imperiali. Certo, nell'ambito della monarchia asburgica coesistevano interessi diversi, tali da rendere praticamente impossibile «l'assunzione stabile di una linea politica decisamente e rigidamente programmatica».[38] E indubbiamente la stessa politica imperiale di Carlo V e il rapporto tra i diversi domini del sistema imperiale spagnolo furono «condizionati dall'origine quadrangolare asburgico-fiammingo-castigliano-aragonese della dinastia».[39] Il prevalere della

[37] Cfr. J. H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 188-189; L. A. RIBOT GARCÍA, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale*, cit., p. 69. Per una visione d'insieme sul sistema finanziario spagnolo e sulle relazioni tra il centro e la periferia, cfr. G. MUTO, *The Spanish System: Centre and Periphery*, in R. BONNEY (ed.), *Economic System and State Finance*, cit., pp. 231-259.

[38] F. ANGIOLINI, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari*, in «Rivista Storica Italiana», Anno XCII (1980) - Fasc. II, p. 446.

[39] A. MUSI, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, cit., p. 56, G. GALASSO, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, cit., p. 19. Per una de-

prospettiva catalano-aragonese, la centralità del Mediterraneo, le guerre d'Italia, il conflitto con i turchi posero Napoli e la Sicilia, terre di frontiera della cristianità, in una posizione di rilievo nella politica internazionale asburgica.[40] Inoltre, il controllo politico e militare su Milano (1535) non solo non limitò il ruolo di primo piano di Napoli e della Sicilia rispetto alla politica italiana ed europea degli Asburgo, ma anzi rafforzò ulteriormente la posizione dell'Italia all'interno del sistema imperiale spagnolo e rinsaldò i legami tra le sue diverse componenti: è proprio a partire dagli anni Quaranta del secolo che comincia a delinearsi il profilo di un vero e proprio «sottosistema» Italia,[41] i cui lineamenti e le cui funzioni si definiscono meglio nella seconda metà del Cinquecento, quando l'istituzione del Consiglio d'Italia (1555-58) «consacrava anche l'unitarietà assunta dallo spazio italiano nel quadro della grande politica europea».[42] Uno spazio chiave, strategicamente vitale per una compagine in costante stato di guerra: se Napoli e la Sicilia erano a sud frontiera geografica e frontiera della cristianità, a nord Milano assicurava continuità territoriale all'impero, consentendo collegamenti altrimenti difficili tra i domini mediterranei e l'Europa centrale. Milano costituiva la «clef d'Italie», l'antemurale alla Francia attraverso cui passava la difesa del Mezzogiorno, che perciò le doveva anche sostegno finanziario e militare, come corrispettivo della tranquillità e della pace assicurata.[43] Uno dei principi caratterizzanti la politica estera asburgica si fondava del resto sull'aiuto, militare e finanziario, che dovevano darsi reciprocamente le diverse parti di cui si componeva l'impero, dal momento che ciascuna regione costituiva uno spazio vitale per la sopravvivenza delle altre: era la «teoria dei bastioni» in base alla quale le province esterne dell'impero, e perciò più esposte, dovevano protezione alle altre e alla Spagna.[44]

finizione compiuta della nozione di sistema imperiale spagnolo, cfr. anche A. MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, cit., pp. 235 sgg. Sulla «interazione strategica, politica, economico-finanziaria tra le varie parti della Monarchia, pur tra mille frammentazioni e sfasature» insiste anche M. RIZZO, *Milano e le forze del principe*, cit., che pone l'accento sulla «interdipendenza» tra le parti del sistema imperiale asburgico a livello strategico e finanziario.

[40] G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 5-8; A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo*, cit., pp. 10, 12.

[41] A. MUSI, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, cit., p. 59.

[42] G. GALASSO, *Introduzione* a A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale*, cit., p. 23. Sul Consiglio d'Italia ancora fondamentale è lo studio di C. GIARDINA, *Il Supremo Consiglio d'Italia*, in «Atti della Real Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo», XIX (1934), pp. 1-190; sull'argomento cfr. anche M. RIVERO RODRIGUEZ, *Poder y clientelas en la fundación del Consejo de Italia (1556-1560)*, in «Cheiron», 17-18, 1993, pp. 29-54.

A partire dal 1535, dunque, lo scenario si complica: in risposta all'occupazione diretta del ducato di Milano da parte di Carlo V, Francesco I invase il ducato di Savoia, dando inizio alla terza delle guerre tra Spagna e Francia, conclusasi nel 1538 con una pace voluta dall'imperatore per meglio dedicarsi alla lotta contro eretici e turchi. Il 1538 è infatti l'anno della lega cristiana (Carlo V, Paolo III, Venezia e Genova) contro i turchi e della sconfitta navale di Prevesa. Seguono il disastro di Algeri nel 1541 e l'inizio di nuove ostilità con la Francia, sempre più collegata con turchi e berberi, sino alla pace di Crepy (1544). Si aggiungano le campagne militari contro le città e i principi luterani uniti nella Lega di Smalcalda, le guerre in Sassonia e in Lorena negli anni immediatamente successivi

[43] G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 308-309; M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, in «Rivista Storica Italiana», Anno CIV - Fasc. II (1992), pp. 322-325, 354. Sul ruolo della Lombardia nell'impero asburgico nel Cinquecento fondamentale punto di riferimento rimangono le opere di F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961; ID., *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971; ID., *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985. Sull'argomento, cfr. anche G. SIGNOROTTO, *Milano e la Lombardia sotto gli spagnoli*, in *Storia della società italiana*, Milano 1989, vol. XI, pp. 189-223; e le più recenti valutazioni di G. VIGO, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano 1994.

[44] La «teoria dei bastioni» è stata messa in evidenza da C. RILEY nella sua tesi di dottorato *The State of Milan in the Reign of Philip II of Spain*, Oxford 1977, pp. 18-20, e successivamente ripresa da M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, cit., p. 322. Sull'argomento cfr. anche L. A. RIBOT-GARCÍA, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, cit., pp. 68-69.

(1548-52) e la conflittualità crescente che caratterizzò i difficili anni Cinquanta, segnati da sempre più gravi problemi finanziari.[45] Nel 1550 riprendeva infatti la guerra sul fronte mediterraneo con l'impegno diretto di Andrea Doria contro Dragut, e nel 1551 aveva anche inizio l'ultima fase della guerra contro la Francia, conclusasi nel 1559 con la pace di Cateau-Cambrésis; mentre la pace religiosa di Augusta del 1555, e la separazione dell'impero germanico dai domini spagnoli per effetto dell'abdicazione di Carlo V, segnavano la fine delle ostilità nel cuore dell'Europa.

In un tale panorama di guerra, continuo fu perciò il ricorso ai contributi dei sudditi dei vari domini e ai prestiti dei banchieri tedeschi e genovesi. In Spagna, e segnatamente in Castiglia, il contributo finanziario assunse proporzioni particolarmente rilevanti rispetto a quello di altri paesi, pure spremuti al massimo delle loro possibilità. Contributi diretti vennero dalla Chiesa spagnola alla Corona attraverso le *tercias reales*, il *subsidio* (imposta su tutte le entrate e i redditi della chiesa spagnola), la *cruzada*, il cui gettito globale durante il regno dell'imperatore raggiunse in media 150.000 ducati l'anno.[46] Sul piano dei contributi laici, la Corona d'Aragona non versava alla fine del regno di Carlo V più di quanto non facesse all'inizio, mentre la Castiglia, dove le Cortes avevano un potere minore, fu coinvolta in maniera più massiccia: il gettito in moneta del *servicio* quasi si quadruplicò, facendo elevare le entrate del 50% (nello stesso arco di tempo i prezzi crebbero però del 100%), ma a determinare una maggiore disponibilità di liquidità furono soprattutto i prestiti a tassi elevatissimi dei banchieri tedeschi e genovesi – garantiti dai metalli preziosi americani –, e la vendita di *juros* che, già praticata da Ferdinando e Isabella per finanziare la guerra di Granada, assunse proporzioni gigantesche con Carlo V, il quale dovette fare i conti con un deficit pauroso, che porterà la Spagna nel 1557 alla sua prima bancarotta.[47] Eppure, in Castiglia, durante il regno di Carlo V, il peso dell'imposizione *pro capite* complessivamente diminuì proprio grazie a forme alternative di finanziamento, e nonostante le difficoltà degli anni Cinquanta l'economia spagnola manifestò nel XVI secolo segni evidenti di crescita che in molte regioni continuarono fino agli anni Ottanta.[48]

Ma se il peso delle guerre fu sostenuto in gran parte dalla Castiglia, che poté contare comunque sui carichi di metalli preziosi provenienti dal Nuovo Mondo, spesso confiscati da Carlo V come dal suo successore, non indifferente fu il contributo delle altre province dell'impero, chiamate a un sostegno militare e finanziario reciproco attraverso cui passava la sopravvivenza di ciascuna di esse. Se consideriamo in particolare la situazione italiana, le guerre combattute per la conquista e il consolidamento dello stato di Milano, «pietra angolare della posizione politica e militare della dinastia ispano-asburgica», costarono non poco anche agli altri domini della penisola. Fu infatti ben presto chiaro che Milano da sola non avrebbe potuto far fronte alle ingenti spese che le operazioni belliche e il mantenimento dell'esercito – il secondo della Monarchia per importanza numerica dopo quello nelle Fian-

[45] Sugli avvenimenti di quegli anni, cfr. M. J. RODRÍGUEZ-SALGADO, *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Milano 1994, pp. 59-66; R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova 1987, pp. 796-801; K. BRANDI, *Carlo V*, Torino 1961.

[46] Cfr. J. H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 226-227; R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, cit., pp. 368-372, 517-519, 541-559.

[47] J. H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 227, 232-235; F. RUIZ MARTIN, *La «Hacienda» di Castiglia nei secoli XVI e XVII*, in «Economia e Storia», 1967, 1, pp. 7-16. Sul deficit cronico che caratterizzò l'amministrazione finanziaria di Carlo V, cfr. R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, cit., pp. 326-356, 378-379. Sull'entità dei *servicios* erogati dalle Cortes di Castiglia, cfr. ivi, 591-593. Sulla vendita di *juros* e sul ruolo dei banchieri tedeschi e genovesi, cfr. ivi, pp. 801 sgg.; M. J. RODRÍGUEZ-SALGADO, *Metamorfosi di un impero*, cit., pp. 86-102; A. PACINI, *Genova «ojo derecho» dell'impero di Carlo V*, in «Quaderni Franzoniani», Anno IX - n. 2 (1996), pp. 25-51, che integra i dati proposti dal Carande per il periodo 1523-1529 relativamente ai prestiti contratti da Carlo V con i banchieri genovesi.

[48] Per una recente interpretazione dell'evoluzione economica della Castiglia e della Spagna in generale dal 1500 al 1700, cfr. B. YUN CASALILLA, *Cambiamento e continuità. La Castiglia nell'impero durante il secolo d'oro*, in «Studi Storici», n. 36, 1995, pp. 51-101.

dre[49] – continuamente richiedevano: non bastavano il *mensuale* imposto nel 1536 e destinato da Carlo V alle spese dell'esercito;[50] né i prestiti dei banchieri locali e stranieri contratti affannosamente dai governatori milanesi e garantiti con le entrate ordinarie e straordinarie, presenti e future del ducato; né tanto meno l'alienazione progressiva dei redditi della Camera.[51] Nel 1543 fu perciò avviata una riforma del sistema fiscale attraverso la realizzazione, piuttosto contrastata in verità, di un estimo generale (*mercimoniale*).[52]

La situazione si aggravò a partire dal 1551, negli anni difficili della guerra di Parma e Piacenza: allora veramente si comprese che si era sull'orlo del precipizio e Milano cominciò a gravare sulle finanze napoletane in modo regolare, oltre che su quelle spagnole.[53] In particolare, la Tesoreria Generale napoletana – che già nel 1537 aveva contribuito alle spese dell'esercito in Piemonte e aveva successivamente inviato altro denaro a sostegno dello stato milanese[54] – dal 1551 fu impegnata in modo ancora più massiccio sul fronte lombardo con contributi destinati a crescere negli anni successivi sino a superare nel triennio 1556-58 il milione di ducati, mentre contemporaneamente aumentava anche il volume delle sue rimesse verso altre destinazioni dell'impero.[55] Oltre a pagare prestiti contratti da Carlo V nell'Europa settentrionale, basati su entrate spesso impegnate dagli Asburgo senza alcun preavviso, il Regno di Napoli dovette sopportare interamente anche il peso della guerra di Siena (1552-55); e furono ancora a carico dell'erario napoletano le spese sostenute durante le operazioni militari nello Stato pontificio (1556-57). Nel periodo 1541-59, le rimesse all'estero della Tesoreria Generale napoletana superarono così i sette milioni di ducati, con un esborso medio annuo sicuramente superiore alla capacità dell'erario napoletano:[56] somme ingenti, quindi, che destinate ora alla Lombardia ora alla Germania o ai Paesi Bassi per finanziare la guerra contro la Francia poco riguardavano gli interessi del Regno, mentre altrove invece il frutto dell'aggravio fiscale veniva impiegato localmente. Era il caso ad esempio dello stato di Milano, dove – con l'impiego in loco degli introiti fiscali – non si verificava alcuna sottrazione di risorse, anzi i sussidi inviati unilateralmente dalla Spagna e da Napoli poterono agire da stimolo ulteriore per le

[49] Sull'entità dell'esercito stanziale del milanese, cfr. M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 325-329; ID., *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo stato di Milano nell'età di Filippo II*, in E. BRAMBILLA, G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano 1997, pp. 371-387; G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge 1972, pp. 32-33.

[50] Sull'imposizione del *mensuale*, cfr. G. VIGO, *Fisco e Società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna 1979, pp. 30-31; D. SELLA, *Sotto il dominio della Spagna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XI, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984, pp. 48-50; 120-121.

[51] F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 108-122, 127-128; M. J. RODRÍGUEZ-SALGADO, *Metamorfosi di un impero*, cit., pp. 72-74.

[52] G. VIGO, *Fisco e Società nella Lombardia del Cinquecento*, cit., pp. 35 sgg. A. ZAPPA, *L'avvio dell'estimo generale dello stato di Milano nell'età di Carlo V*, in «Società e storia», n. 53, 1991, pp. 545-577; D. SELLA, *Sotto il dominio della Spagna*, cit., pp. 50-55.

[53] Per una ricostruzione degli eventi di quegli anni, cfr. F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 211-213; ma anche la sintesi di R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, Napoli 1981, pp. 334-342. La grave situazione finanziaria del milanese è analizzata da F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 128-139, ma una accurata sintesi delle sovvenzioni finanziarie inviate al ducato di Milano da altri territori asburgici dal 1535 al 1706 è in M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in P. PISSAVINO, G. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola*, cit., pp. 355-361.

[54] F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 128.

[55] Sull'entità e le destinazioni delle rimesse napoletane all'estero negli anni 1541-1559, cfr. R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, cit., pp. 342-350. A Napoli nel 1550 le spese militari e quelle per il debito pubblico ammontavano al 76% delle uscite (Cfr. A. CALABRIA, *The cost of the Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge 1991, p. 83).

[56] Cfr. R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, cit., p. 363; A. CALABRIA, *The cost of the Empire*, cit., p. 89.

attività produttive. Peraltro, l'economia lombarda rivelava capacità notevoli di ripresa nel corso del XVI secolo, già sin dagli anni Quaranta, grazie anche alla crescente spinta demografica che fungeva da fattore di stimolo, agendo positivamente sulla domanda e incentivando appunto le attività produttive: lo stesso inasprimento del carico fiscale fu reso più sopportabile dall'aumento del prodotto nazionale lordo e risultò sostanzialmente neutralizzato in termini reali dal deprezzamento della moneta dovuto alla crescente inflazione.[57] Anche Napoli, malgrado già nel corso degli anni Trenta del secolo la politica di Pietro de Toledo avesse impresso una forte accelerazione alla pressione tributaria, riusciva – sia pure con gravi difficoltà – a fronteggiare l'invadenza del fisco, grazie all'espansione produttiva e demografica che interessò il Regno, diversamente dall'ultimo ventennio del secolo, caratterizzato invece da una certa inversione di tendenza.[58]

Il contributo finanziario della Sicilia alle guerre d'Europa fu indubbiamente più modesto, soprattutto nella prima fase, anche perché essa era ormai impegnata direttamente sul fronte mediterraneo a fronteggiare la pressione turca. Stretta d'assedio, continuamente razziata dalle incursioni turche, colpita dal terremoto dell'agosto 1542, l'isola attraversò sotto il governo

[57] A. De Maddalena, *A Milano nei secoli XVI e XVII: da ricchezza «reale» a ricchezza «nominale»?*, in «Rivista Storica Italiana», Anno LXXXIX (1977) - Fasc. III-IV, pp. 539-548; D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982, pp. 82-87; Id., *Sotto il dominio della Spagna*, cit., pp. 109-115; 120-123; G. Vigo, *Uno stato nell'impero*, cit., pp. 86-90; Id., *Economia e governo nella Lombardia borromaica*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola*, cit., pp. 249-264; G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano 1996, pp. 61-67.

[58] L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, cit., pp. 1-37; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 187-54; R. Mantelli, *Guerra, inflazione e recessione nella seconda metà del Cinquecento. Filippo II e le finanze dello stato napoletano*, in A. Di Vittorio (a cura di), *La finanza pubblica in età di crisi*, cit., pp. 237-238. Sulle iniziative in campo economico prese dal viceré Toledo a Napoli, cfr. G. Galasso, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 72 sgg.; C. J. Hernando Sánchez, *Castilla y Napoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Junta de Castilla y León 1994, pp. 347-356.

del viceré Ferrante Gonzaga (1535-46) fasi di grave emergenza.[59] Il Gonzaga si fece addirittura fautore di un ambizioso e strategico progetto politico – però fallito – di alleanza con il Barbarossa, proprio al fine di allentare la pressione barbaresca sulla Sicilia, e avviò in modo deciso il processo di fortificazione dell'isola, poi completato dal suo successore Giovanni De Vega.[60] La necessità di reperire fondi per una guerra che sempre più gravava sulle spalle dei siciliani si faceva perciò di anno in anno più urgente: mentre continuava l'erogazione triennale dei donativi ordinari di 300.000 fiorini, veniva prorogato a partire dal 1537 per cinque anni il donativo di 20.000 fiorini l'anno per le fortificazioni già concesso nel 1531, e rinnovata l'offerta di 10.000 fanti per la difesa del Regno, poiché se esso fosse stato invaso dal nemico turco «ni sequitiria che li donni perdiriano l'honore, li nobili li loro stati et facultà [ricchezza], li figlioli l'animi, e tutti egualmente la libertà, di modo che per la conservactione et saluti di tanto bene non si deve sparagniare il

[59] Una ricostruzione minuziosa delle vicende militari e diplomatiche di quegli anni è offerta da G. Capasso, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in «Archivio Storico Siciliano», N.S., Anno XXXI (1906), pp. 1-429; fondamentale rimane invece l'interpretazione di G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp. 156-164; per le questioni relative al governo della giustizia e al rapporto tra il Gonzaga e i togati, cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983, pp. 22-36; sul governo del Gonzaga a Milano, cfr. C. Mozzarelli, *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga*, in «Cheiron», 17-18, 1993, pp. 119-131.

[60] Una descrizione del territorio costiero siciliano con l'individuazione di postazioni particolarmente strategiche è compiuta dallo stesso viceré Gonzaga in una relazione del 1546 inviata a Pietro d'Agostino (AGS, Estado, leg. 1117, 34): cfr. F. C. Carreri (a cura di), *Relazione delle cose di Sicilia fatta da D. Ferrante Gonzaga all'imperatore Carlo V (1546)*, Palermo 1896, pp. 5-25. Sulle fortificazioni di Palermo nel 1536 ad opera dell'ingegnere Antonio Ferramolino, cfr. V. Di Giovanni, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'ordini dell'Ing. Antonio Ferramolino*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria», quarta serie, Cronache e scritti vari, vol. IV, Palermo 1896. Sul sistema difensivo, cfr. S. Bono, *I corsari barbareschi*, cit. pp. 194, 207-208.

poco per mettere in salvo il tutto».[61] Centomila ducati d'oro dovevano poi essere racimolati grazie alla vendita dei beni appartenenti al Real Patrimonio, operazione questa che determinò tra l'altro la cessione di Taormina ad Antonio Balsamo: la città però riuscì a riscattarsi e il Balsamo ottenne in cambio Francavilla con il titolo di visconte. Altre città, per non finire sotto la giurisdizione feudale, preferivano offrire allo stato cospicui donativi come prezzo della loro 'libertà': è il caso, ad esempio, di Mineo, i cui abitanti nel 1537-38 pagarono alla Regia Corte 10.000 ducati d'oro.[62]

La sola minaccia di vendita di una città demaniale – sia pure in dispregio di precedenti privilegi che ne vietavano in perpetuo la cessione in feudo – bastava a convincere gli amministratori locali a offrire al governo consistenti donativi che valessero a scongiurare la temuta cessione. È ciò che accade anche a Naro, che in precedenza era stata costretta a riscattarsi al demanio per ben due volte: malgrado precedenti privilegi che risalivano al 1396, ribaditi nel 1458, in base ai quali la città non poteva essere né venduta, né pignorata, né concessa in feudo, i giurati – di fronte al pericolo di una sua nuova alienazione – nel 1552 ritennero opportuno offrire preventivamente al viceré un donativo di 15.000 scudi, che valse allora a mantenere la città ancora aggregata al regio demanio, con la conferma dei precedenti privilegi e l'autorizzazione ai suoi abitanti di poter ricorrere alle armi per impedirne in futuro la cessione, senza per ciò essere considerati ribelli.[63]

La vendita delle città demaniali (generalmente pattuita col diritto di riscatto), cui in questi anni si fece ampiamente ricorso, finiva con l'avere ripercussioni pesantemente negative sulle finanze comunali, dal momento che l'aspirazione di ogni comunità era quella di riscattarsi al demanio, anche se la sua realizzazione comportava l'esborso di ingenti somme di denaro, destinate sotto forma di gabelle a gravare ulteriormente sulle popolazioni del luogo. L'azione di riscatto era promossa soprattutto dai maggiorenti del luogo, che mal sopportavano di essere sottoposti alla giurisdizione baronale. Preferivano invece continuare a gestire indisturbati le vicende locali e soprattutto il patrimonio comunale. Essi perciò erano sempre in prima fila nell'organizzare la raccolta di fondi per impedire l'alienazione o per il riscatto al demanio. L'occasione era buona anche perché consentiva loro di anticipare i capitali necessari e costituirsi quindi delle rendite a interessi elevati, che venivano pagati con il gettito di nuove gabelle molto spesso gravanti sui principali generi di consumo: a pagare in definitiva erano soprattutto i ceti più disagiati della città, quelli cioè cui meno importava la permanenza nel regio demanio. Il caso di Naro può considerarsi ancora emblematico di una situazione generalizzata: i 15.000 scudi furono anticipati dai maggiorenti locali, ai quali furono assegnate rendite al 10% sul patrimonio dell'università, che vennero pagate grazie all'imposizione di nuove gabelle e ai canoni annuali derivanti dalla vendita (*infeudazione*) dello *ius pascendi* ai proprietari dei terreni su cui esso gravava,[64] che spesso erano proprio coloro che avevano anticipato all'università i capitali per evitare l'alienazione della città. E intanto gli abitanti di Naro venivano espropriati di un uso civico fondamentale, il diritto di pascolo.[65]

Non soltanto furono vendute in quegli anni città demaniali, secrezie ed effetti fiscali, ma furono alienati anche meri e misti imperi a favore dei baroni e le importanti cariche di avvocato e procuratore fiscale con funzioni strettamente connesse al mantenimento dell'ordine pubblico: persino la composizione per 40.000 scudi del barone di Pietraperzia, Girolamo Barresi, ac-

[61] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 204 (Parlamento del 1537).

[62] G. GAMBUZZA, *Mineo nella storia, nell'arte e negli uomini illustri*, Caltagirone 1980, p. 101. Sul «prezzo della redenzione» e sull'azione intrapresa per evitare l'infeudamento nella Lombardia spagnola, cfr. D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982, pp. 253-265.

[63] P. CASTELLI, *Storia di Naro*, ms. della BCP ai segni Qq E 111, cc. 175-178.

[64] Ivi, c. 179.

[65] Tutto ciò però non impedì nel 1645 al governo di accettare da monsignor Francesco Traina, vescovo di Girgenti, una offerta di 40.000 scudi per la vendita della città, costringendo i naresi a sborsare altri 20.000 scudi perché la vendita non avvenisse (ivi, cc. 215-218).

cusato di parricidio e perciò condannato a morte, venne giustificata dal Gonzaga nel 1539 con le eccessive spese militari e con l'urgente necessità di reperire fondi per pagare le truppe del presidio di La Goletta, che si erano già ribellate, e quelle stanziate a Bona, pronte ad ammutinarsi.[66] Nel 1540 poi il Parlamento approvò l'imposizione di un dazio aggiuntivo sull'esportazione dei grani, il nuovo imposto, dalla cui vendita si ricavarono 200.000 scudi, che dovevano in origine servire per ricomprare i beni del Real Patrimonio alienati negli ultimi dodici anni (30.000 ducati nel 1528, 50.000 ducati nel 1534, 100.000 ducati nel 1537), ma che furono invece utilizzati per finanziare la guerra nel Mediterraneo:[67] il 1541 sarà infatti l'anno della disastrosa campagna di Algeri.

Sino al 1543 l'amministrazione statale in Sicilia aveva dunque preferito ricorrere alla vendita dei beni appartenenti alla Corona e cercare vie alternative all'imposizione diretta, cosicché l'entità dei donativi offerti dal Regno era rimasta sostanzialmente immutata dall'inizio del secolo, sebbene nel 1531 fosse stato introdotto e continuamente prorogato – come si è detto – il nuovo donativo per le fortezze, e nel 1535 si fosse provveduto all'erogazione del donativo straordinario in occasione della visita di Carlo V. A partire dal 1544 si registrò invece una forte impennata in termini nominali del prelievo fiscale diretto – destinato ad aumentare vertiginosamente nella seconda metà del secolo – per effetto dell'imposizione di una serie di donativi straordinari in un frenetico susseguirsi di sessioni parlamentari (dal 1543 al 1549 il Parlamento venne convocato ogni anno): rispetto ai valori di inizio secolo, nel 1544 l'ammontare del donativo in termini nominali triplicò, passando dai 100.000 fiorini l'anno del 1505 a 324.998, che in termini reali equivalgono a un incremento del 172%, sicuramente considerevole.[68] L'offerta straordinaria votata dal Parlamento nel marzo del 1544 riguardava infatti una somma di 100.000 ducati (di cui 50.000 dovevano essere riscossi immediatamente per essere disponibili a giugno) da utilizzare nella guerra non ancora conclusa contro il re di Francia – il trattato di Crepy sarà ratificato il 18 settembre 1544 – e una di 50.000 scudi per la difesa del Regno; a pace conclusa, nel 1545 venne ancora offerto un donativo straordinario di 100.000 scudi, «per servirsene in opposito dello apparato grande [che] il Turco fa per la impresa dell'Austria»:[69] queste offerte straordinarie si aggiungevano ovviamente alle rate del donativo ordinario e del donativo delle fortezze che continuavano ad esigersi regolarmente alle relative scadenze.

Nel decennio successivo, la pressione fiscale mediamente diminuì e se talora si accrebbe non raggiunse mai i picchi degli anni 1544 e 1545. Si trattava comunque di un prezzo elevato, che la Sicilia pagava per difendersi dagli attacchi esterni: un prezzo però pagato dall'isola per l'isola. Se è vero infatti che non giunsero contributi da altre parti dell'impero e che il mantenimento della flotta imperiale rimaneva a carico dei siciliani, è altrettanto vero che in questa fase ciò che veniva rastrellato in Sicilia, era speso sul luogo: le entrate erano insomma prevalen-

[66] V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia*, cit., pp. 37-40; 44-45. Sulla alienazione delle entrate nello Stato di Milano sotto Carlo V, cfr. G. DE LUCA, *Carlo V e il sistema finanziario milanese. 1. L'alienazione delle entrate*, in M. FANTONI (a cura di), *Carlo V e l'Italia*, Roma 2000, pp. 219-240.

[67] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 219-223 (Parlamento del 1540); G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp. 161-162; O. CANCILA, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 28, 1969, pp. 408-443. Sui benefici del nuovo imposto rispetto all'imposizione di un nuovo donativo troppo gravoso per il Regno scriveva nel 1538 il viceré Gonzaga all'imperatore (AGS, Estado, leg. 1113, 85); ma già nel 1543 erano chiari allo stesso viceré i danni provocati all'economia dell'isola da questa imposizione che allontanava i mercanti dall'isola, tanto che «ciascuno fa professioni horamai di fuggir Sicilia come la peste, et di non venirci più se non costretti da mera necessità» (AGS, Estado, leg. 1116, 87).

[68] L'aumento in termini reali è stato calcolato rapportando l'ammontare del donativo, ricavato sulla base delle indicazioni contenute nel Mongitore, alla capacità di acquisto del grano negli stessi anni (medie quinquennali). Sull'incremento della pressione fiscale nel Regno di Napoli, cfr. G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 77-83.

[69] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 239 (Parlamento del 1545).

temente assorbite dalla sua stessa difesa e soltanto in qualche occasione nel corso degli anni Quaranta vennero erogati dall'isola contributi per sostenere lo sforzo bellico in Germania e nei Paesi Bassi.[70] E poiché nella prima metà del secolo la Sicilia attraversava una fase di espansione economica, produttiva e demografica, con una crescita reale della ricchezza netta in mano ai privati veramente considerevole, pari al 51% (tra il 1505 e il 1548 le facoltà nette crebbero nominalmente del 115%, mentre i prezzi del grano aumentarono appena del 42%), è possibile affermare che il tributo fiscale pagato dall'isola, almeno in termini di imposizione diretta, abbia svolto sull'economia siciliana un'azione certamente frenante, ma non devastante.

La crescita in termini reali dei donativi nella prima metà del secolo si traduceva ovviamente in un incremento reale delle entrate dello Stato, che non venivano così erose dall'inflazione, consentendo al tempo stesso una maggiore capacità di spesa. Tra l'inizio e la fine del viceregno del Gonzaga, le entrate ordinarie del Regno (donativi, tratte del grano, secrezie e altro) registravano infatti un aumento di almeno 25.000 scudi in più l'anno, come poteva vantare di fronte all'imperatore Carlo V lo stesso viceré, che nel 1546 concludeva il suo mandato in Sicilia per assumere la prestigiosa carica di governatore di Milano.[71] Il bilancio si chiudeva però in passivo, dato che le entrate ordinarie per un ammontare di 140.000 scudi l'anno non erano sufficienti a soddisfare le spese ordinarie (salari, castelli, galee, mercedi a vita, ecc.) che ascendevano a 160.151 scudi, con un disavanzo ordinario di ben 26.044 scudi, «per lo redimere de quali – calcolava il viceré – fariano bisogno da scudi trecento sessantamilia in circa, ragionando le intrate a ragione di sette per cento».[72] Il suggerimento del Gonzaga all'imperatore era di lasciare «libere» le entrate straordinarie, in modo

[70] AGS, Estado, leg. 1117, 19; M. J. Rodríguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero*, cit., p. 76. La Sicilia inviò inoltre soccorsi finanziari allo stato di Milano nel 1535 (10.700 scudi) e nel 1545 (85.000 scudi) (M. Rizzo, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola*, cit., p. 355).

[71] F. C. Carreri (a cura di), *Relazione delle cose di Sicilia*, cit., p. 18.

[72] Ivi, p. 20.

da impegnarle secondo le necessità del momento: su di esse infatti non era possibile contare perché il loro importo variava di anno in anno, derivando essenzialmente dal nuovo imposto sulle tratte del grano e dall'imposizione di nuovi donativi straordinari. Nel novembre del 1545 il marchese di Terranova poteva comunque scrivere all'imperatore che «la regia corte [era] in gran parte alleggerita de le gravezze et debiti che haveva per la buona annata che corre de le extrattioni [del grano] fatte et che si fanno di presente», mentre individuava nel fenomeno del banditismo la grande e grave piaga dell'isola, a tal punto che «stando la cosa in questi termini, non si potria dire che Vostra Maestà fussi patrona di Sicilia».[73]

Con il viceré Giovanni De Vega (1547-57) venne realizzato un nuovo censimento di fuochi e facoltà (1548) – il secondo dopo quello del 1505 – che comportò mutamenti nella distribuzione del carico fiscale tra le università del Regno come conseguenza dei nuovi equilibri stabilitisi tra le diverse aree economiche; e che costituì contestualmente la base per la formazione di una nuova milizia, col coinvolgimento diretto della popolazione nella responsabilità della difesa.[74] Contemporaneamente venne meglio definita l'opera, già avviata dal Gonzaga, di fortificazione dell'isola, grazie alla costruzione di numerose torri, soprattutto sui versanti meridionale e orientale, più esposti a incursioni corsare.[75] Ma ciò non valse a salvare la Sicilia

[73] AGS, Estado, leg. 1116, 88. Al problema del banditismo si interessò anche il Parlamento siciliano del 1546, che offrì 5000 fiorini per stipendiare due capitani d'arme nel tentativo di contrastare il fenomeno (A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 243-244). Sulla diffusione del banditismo nell'isola, cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp. 195-201; O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Palermo 1984, pp. 37-40, 44-46. Il banditismo e il problema dell'ordine pubblico impegnarono negli stessi anni anche il viceré Toledo a Napoli, cfr. C. J. Hernando Sánchez, *Castilla y Napoles en el siglo XVI*, cit., pp. 380-384.

[74] Sulla costituzione della nuova milizia, cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., p. 185; C. Gallo, *Momenti ed aspetti della politica difensiva del Viceré De Vega in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», Serie IV, vol. V, 1979, pp. 50-51.

[75] Sull'argomento, cfr. C. Gallo, *Momenti ed aspetti della politica difensiva*

dai saccheggi dei barbareschi, che nel 1551 e nel 1552 colpirono particolarmente Augusta, mentre anche il Regno di Napoli era sottoposto a continui attacchi della flotta franco-musulmana, rischiando più volte l'invasione. Era infatti ripresa nel 1550, dopo qualche anno di tregua, la guerra nel Mediterraneo che avrebbe portato l'anno successivo alla perdita di Tripoli.[76]

La situazione finanziaria del Regno di Sicilia si faceva nuovamente critica, a tal punto che non era possibile neanche pagare le galee: così al viceré De Vega – personalmente impegnato nelle operazioni belliche – nel gennaio del 1552 non rimaneva altro che avvertire l'imperatore che senza finanziamenti la flotta non sarebbe potuta salpare.[77] Né bastava il gettito dei donativi, che nel 1553 superava i 400.000 fiorini: l'ammontare più elevato dopo quello del 1545. Nel novembre del 1552, il Parlamento straordinario aveva infatti stanziato un donativo straordinario di 150.000 ducati (oltre 300.000 fiorini) in soccorso di Carlo V, dopo che si era diffusa la notizia della sua quasi cattura, e contestualmente aveva offerto 6000 scudi al viceré De Vega, che li aveva rifiutati.[78] Nel settembre del 1552 si era reso del resto necessario l'invio da Napoli di soccorsi in denaro, che arrivarono in Sicilia anche successivamente, nel 1555 e nel 1557: si trattò comunque nel complesso di somme assai modeste (in tutto 7044 ducati), soprattutto

del Viceré De Vega in Sicilia, cit., pp. 35-57; M. GIUFFRÉ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia, XII-XVII secolo*, Palermo 1980, pp. 36-38.

[76] G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, cit., II, pp. 98-103; S. BONO, *I corsari barbareschi*, cit., pp. 146-150; U. MORI UBALDINI, *La marina del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma 1971, pp. 172-177; R. PANETTA, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum (XVI secolo)*, Milano 1981, pp. 167-182.

[77] M. J. RODRÍGUEZ-SALGADO, *Metamorfosi di un impero*, cit., p. 78. Sulle difficoltà finanziarie di quegli anni in Sicilia, cfr. H. G. KOENIGSBERGER, *L'esercizio dell'impero*, cit., p. 144.

[78] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 265-269; G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, cit., II, p. 103.

se messe in relazione con i quantitativi sborsati dalla Tesoreria Generale napoletana negli stessi anni per altre destinazioni.[79]

Negli anni dal 1548 al 1559 le sole spese militari ordinarie (soldati e cavalli, galee, La Goletta,[80] milizia) assorbivano mediamente l'87% delle entrate tributarie ordinarie del Regno di Sicilia: scudi 193.297 l'anno contro un introito medio di scudi 222.284 l'anno.[81] Questo era costituito per il 22% dal solito donativo ordinario di 50.000 scudi l'anno, per il 44% dagli introiti del maestro portulano (98.647 scudi) e per il 30% dal gettito delle secrezie (65.715 scudi), soprattutto Palermo (29.261 scudi) e Messina (25.000 scudi),[82] mentre di gran lunga più modesta era la quota derivante dalla riscossione della decima e tarì (2%). Mancano – come si vede – gli introiti prove-

[79] R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, cit., pp. 342-343.

[80] Il mantenimento dei presidi africani era costosissimo, perché bisognava inviare tutto dalla Sicilia. E non soltanto viveri e munizioni. Nell'aprile 1550, ad esempio, furono inviati alla Goletta «3000 paia di scarpe, 600 canne di orbace [metri 1200], 10 balle di canovaccio, 300 salme di orzo, 100 salme di fave, 30 salme di ceci, 400 botti di vino, 50 cantari di olio, 30 cantari di candele di sego, 150 cantari di carne salata, 100 cantari di formaggio, 100 cantari di riso, 50 cantari di polvere da cannone, 100 cantari di salnitro, 12 cantari di micce da archibugio, legname per costruire 2 barche grosse, 30 cantari di pece, chiodi d'ogni sorta cantari 20, remi, alberi, antenne, tavolame, 1000 canne di tela di cotone, legnami d'ogni sorta, 50 mannaie per tagliapietra e 50 serie di attrezzi per muratore, 10.000 cerchi per barili» (C. TRASSELLI, *Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana*, estratto dagli «Annali dell'Istituto di Storia economica e sociale», n. 5, 1964, p. 19). Anche la manodopera per la costruzione delle fortezze africane veniva spesso dalla Sicilia. Secondo il Trasselli, infatti, queste «dimostrano ancor oggi, coi rari elementi architettonici, l'opera di tagliapietre siciliani: tipici gli archi a grandi conci, certamente opera di trapanesi, nel castello di Humt Suk nell'isola di Gerba».

[81] AGS, Visitas de Italia, leg. 152, 12, *Summario del introyto et exito del Regio Patrimonio del Regno de Sicilia iuxta il libro particulare fatto et conti de 12 anni dal anno 1548 per tutto lo anno 1559.*

[82] La secrezia di Catania forniva un gettito di 1608 scudi, quella di Siracusa di 4364 scudi e le altre secrezie soggette alla vigilanza contabile del maestro secreto del Regno 5483 scudi (AGS, Visitas de Italia, leg. 152, 12, *Summario del introyto et exito*, cit.).

nienti dai donativi straordinari,[83] dalla vendita di secrezie (per un capitale di scudi 176.697 nel dodicennio) e di altri beni demaniali (città, ad esempio), dalla alienazione dei 'grani' o 'minuti' del nuovo imposto sulle esportazioni di grano,[84] da altri introiti straordinari come potevano essere «cambii et prestiti» per un capitale che, a fine agosto 1560, ammontava a ben 918.863 scudi. Quel complesso di introiti straordinari cioè che aveva consentito non solo di colmare il deficit annuale del bilancio ordinario, valutato mediamente in 105.187 scudi, ma anche di far fronte in qualche modo alle forti spese militari straordinarie che caratterizzarono quegli anni. Prestiti e cambi in particolare, contratti a interessi molto elevati (sino al 15%) per lo più presso mercanti-banchieri genovesi e garantiti con il gettito del donativo o con la concessione di tratte per l'esportazione del grano, costituivano una fonte importante di finanziamento straordinario.[85] Nel solo 1559 la Tesoreria siciliana ottenne sul mercato finanziario ben 40.611 onze (scudi 101.527) tra cambi e prestiti, il 277,5% in più rispetto a quanto indicato

[83] Nel 1558, ad esempio, oltre alla quota del donativo ordinario di 20.000 onze (50.000 scudi), dovevano corrispondersi annualmente per tre anni 13.333 scudi e 4 tarì per le fabbriche del Regno, 8000 scudi l'anno per i ponti del Regno, 110.000 scudi in cinque anni per le diverse necessità del sovrano (AGS, Visitas de Italia, leg. 162, 2, c. 201*r*, *Relacion de los donativos, que se han hecho à Su Maiestad en Sicilia despues Sue el Reggente don Modesto Gambacorta empeço à servir en los Parlamentos desde el anno 1558 y de los que estavan hechos antes*). I tre bracci del Parlamento offrirono inoltre un donativo di 5000 fiorini al viceré (A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 306).

[84] Nel 1557, il Parlamento siciliano aveva consentito l'imposizione di un addito di un tarì (20 grani) per ogni tratta di grano esportato, da vendersi con patto di ricompra a favore della Regia Corte. Il governo maggiorò così la tratta di grani 16.4, che nel biennio successivo furono venduti per un capitale di scudi 121.000 (onze 48.400). Sull'argomento, cfr. O. CANCILA, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, cit., pp. 12, 16.

[85] Il cambio era generalmente legato al mondo mercantile, mentre i prestiti erano concessi da chiunque, avendo una certa disponibilità finanziaria, volesse crearsi una rendita (A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 62, 257).

nel conto del 1512-13 (10.759 onze).[86] Il 1559 era del resto l'anno della spedizione per la riconquista di Tripoli, conclusasi con un disastro a Gerba nel 1560 ma rivelatasi un felice investimento per i mercanti banchieri che operavano nell'isola, soprattutto i genovesi, i quali riuscirono a concludere buoni affari con la Regia Corte per il rifornimento di viveri e di materiale bellico e a ottenere notevoli guadagni dal nolo di navi per il trasporto delle truppe (nessuna delle quali siciliana) e dalle assicurazioni marittime.[87]

A fine agosto 1560 – quando cioè l'impresa di Tripoli si era ormai conclusa con la distruzione della flotta ispano-siciliana a Gerba – la Regia Corte aveva accumulato, come si è detto, un debito pubblico di 918.863 scudi, cui bisogna aggiungere la somma di 542.131 scudi necessaria per redimere eventualmente le soggiogazioni contratte a interessi tra il 5 e 2/3 e il 10%, interessi che equivalevano mediamente a 43.295 scudi l'anno. Il riscatto di tutte le secrezie in mano a privati avrebbe comportato a sua volta un esborso di 231.388 scudi, mentre quello di tutti i 'grani' sopra le esportazioni di grano di altri 554.538 scudi. Insomma, al 31 agosto 1560 la Tesoreria del Regno, se avesse voluto restituire il capitale ottenuto per cambi e prestiti (41% del totale), redimere le soggiogazioni (24%), riscattare le secrezie (10%) e i 'grani' sopra le esportazioni (25%) alienati a privati, avrebbe dovuto sborsare un capitale di ben 2.246.921 scudi,[88] una somma cioè che equivale alle entrate tributarie ordinarie di un decennio (l'introito annuale medio del dodicennio 1548-59 fu di 222.284 scudi), oppure a oltre il doppio di tutte le entrate del Tesoriere del Regno (tributarie ed extratributarie) nello stesso anno 1560, pari a 1.073.990 scudi (429.596 onze).[89] E ciò, più di qualsiasi altra considerazione, fornisce un'idea del-

[86] Ivi, p. 254.

[87] R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in «Rivista Storica Italiana», Anno LXXXVIII, Fasc. II (1976), pp. 320-323.

[88] AGS, Visitas de Italia, leg. 152, 12, *Summario del introyto et exito*, cit.

[89] A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 76, che ricava il dato da ASP, TRP, vol. 1880.

la gravità dell'indebitamento dell'erario siciliano negli anni iniziali del secondo cinquantennio del Cinquecento.

2. L'età di Filippo II (1556-1598)

Il 1559 segna la fine dello scontro con la Francia, costretta ad abbandonare ogni residua pretesa su Milano e Napoli, e l'inizio della pace in Europa grazie agli accordi di Cateau-Cambrésis (3 aprile 1559),[90] ma anche – come si è già accennato – la ripresa delle ostilità nel Mediterraneo contro Tripoli: una guerra incautamente scatenata da Filippo II, ormai sicuro sul fronte terrestre, che non solo nel giro di poco più di un anno si risolse in un vero e proprio disastro, ma ebbe l'effetto di innescare la controffensiva turca, di cui gli episodi più salienti furono l'invasione di Malta (1565)[91] e la successiva conquista di Cipro (1570), prima che fosse fermata a Lepanto (1571). Solamente a partire dal 1574 impero turco e Spagna raggiunsero una condizione di più duraturo equilibrio, e la fine della grande guerra nel Mediterraneo lasciò spazio a un'altra forma di lotta, la pirateria, che da allora dominerà la storia mediterranea per oltre due secoli.[92] Sino al 1566, anno dello scoppio della rivolta nei Paesi Bassi e della ribellione dei *moriscos* nel Regno di Granada, lo scacchiere mediterraneo catalizzò l'impegno militare e strategico di Filippo II, ma anche successivamente – almeno sino alla metà degli anni Settanta del secolo – l'area mediterranea continuò a giocare un ruolo non secondario nel quadro della politica europea spagnola, per essere abbandonata soltanto nel 1580.[93] Dopo di allora il Mediterraneo rimarrà «fuori della grande storia» e gli sforzi della politica filippina saranno volti alla sottomissione del Portogallo e concentrati fortemente sui problemi del Nord dell'Europa.[94]

La spedizione contro Tripoli e Gerba (1559-60), caldamente sollecitata dall'allora viceré di Sicilia, il duca di Medinaceli, cui venne affidato il comando delle operazioni, era molto imponente, seconda solamente a quelle guidate personalmente da Carlo V contro Tunisi e Algeri: una flotta tutta italiana costituita da 54 galee (di cui sei siciliane) e da un cospicuo numero di navi da carico di supporto all'armata, per il trasporto di soldati, artiglieria, vettovaglie.[95] L'impresa impegnò duramente l'erario siciliano e la Regia Corte si trovò costretta a ricorrere a fonti straordinarie di entrata che fecero sensibilmente lievitare – come si è già osservato – il debito pubblico: tra il luglio 1559 e l'agosto 1560 per la spedizione vennero rastrellati sul mercato finanziario almeno 293.455 scudi (117.382 onze), soprattutto attraverso prestiti a interesse e la vendita di tratte per l'esportazione del grano.[96] Un aiuto consistente venne pure dal vicino Regno di Napoli, che oltre ad alcune galee, destinò all'impresa 16.790 ducati, più altri 5801 per vettovagliamenti alle galee spagnole e di Andrea Doria.[97]

Con la sconfitta di Gerba le sei galee napoletane andarono perdute, così come quelle siciliane e molte altre della flotta, ma

[90] Sulle funzioni svolte dall'Italia nel sistema imperiale spagnolo dopo la pace di Cateau-Cambrésis, cfr. F. Angiolini, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II*, cit., pp. 450-451; A. Musi, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, cit., pp. 59-61.

[91] Per una lettura dell'assedio di Malta attraverso le suggestioni epiche di scrittori coevi, cfr. R. Puddu, *L'assedio di Malta e la cavalleria mediterranea*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1995, pp. 15-37. Sull'argomento, cfr. anche G. Restifo, *Il Grande Assedio di Malta del 1565*, in G. Motta (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa*, Milano 1998, pp. 11-23.

[92] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., p. 947; S. Bono, *I corsari barbareschi*, cit., pp.152-158.

[93] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., pp. 1274 sgg.; H. Lapeyre, *Las etapas de la política exterior de Felipe II*, Valladolid 1973, pp. 71-83, che basa la sua periodizzazione essenzialmente sugli aspetti politici e militari; F. Angiolini, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II*, cit., pp. 453-454.

[94] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., p. 1274.

[95] Sulle fasi della spedizione, cfr. ivi, pp. 1041-1056; U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni*, cit., pp. 200-205.

[96] A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 415, tab. 47, che analizza nei dettagli i costi della guerra.

[97] R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, cit., p. 341.

la pesante disfatta offrì l'occasione a Filippo II per avviare una politica navale di più ampio respiro a Napoli come a Palermo e a Messina, allo scopo di sganciare la flotta spagnola dalla dipendenza nei confronti delle galee prese a nolo dagli alleati italiani, il cui impiego progressivamente diminuì.[98] L'opera di ricostruzione ebbe inizio immediato e già nel luglio del 1560 sette galee erano messe in cantiere in Sicilia, mentre contemporaneamente il Parlamento si affrettava a offrire al sovrano un donativo di 200.000 scudi «por la perdita de las galeras y soccorso del fuerte de los Gelves»: una parte, 186.666 scudi, sarebbe stata recuperata attraverso l'imposizione di una nuova gabella sull'esportazione di grano, orzo e legumi, e il resto, 13.333 scudi, sarebbe stato ripartito tra i tre bracci del Parlamento.[99] E ancora: nel 1561 il Parlamento approvava l'erogazione per nove anni di un donativo di 50.000 scudi l'anno destinato in gran parte (39.000 scudi) al mantenimento delle galee («perché con essi... si possa non solamente stare securo di non essere offesi da l'inimici, ma si possa andare in danno loro, et offenderli, et dannificarli nelli proprij casi») e per il resto al riscatto di alcuni diritti (*minuti*) sulle tratte del grano alienati in precedenza; e vennero inoltre prorogati i donativi per le fortificazioni (50.000 scudi in sei anni) e per i ponti (24.000

[98] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., pp. 1050, 1056; F. ANGIOLINI, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II*, cit., pp. 456-457; M. AYMARD, *Chiourmes et galères dans la seconde moitié du XVI^e siècles*, in G. BENZONI (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze 1974, pp. 71-94. Sul programma di ampliamento della flotta nel Napoletano, cfr. R. MANTELLI, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Napoli 1986, pp. 144-148; mentre sull'entità della flotta siciliana e l'organizzazione militare del Regno di Sicilia, cfr. F. L. ODDO, *La Sicilia sotto gli assalti barbareschi e turchi (secoli XV-XVII)*, Trapani 1990, pp. 91-95; D. LIGRESTI, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista Storica Italiana», CV (1993), pp. 647-678. Una bibliografia completa su eserciti e guerre in età moderna è redatta da P. DEL NEGRO, *L'Età moderna: eserciti e guerre*, in ID. (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, cit., pp. 97-122.

[99] AGS, Visitas de Italia, leg. 162, 2, c. 201*r*, *Relacion de los donativos*, cit.; A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 307-308.

scudi in sei anni), già fissati negli anni precedenti.[100] La guerra diveniva così l'occasione per lo sviluppo di industrie legate alla produzione bellica anche in Sicilia, dove si stimolava non solo l'attività cantieristica per la costruzione e la riparazione di navi da guerra, ma anche lo sfruttamento delle miniere di ferro per la produzione di materiale d'artiglieria,[101] e si impiantavano nuove fonderie (a Palermo e a Messina il loro numero raddoppiò).[102] Contemporaneamente veniva intensificato lo sfruttamento delle risorse di legname, soprattutto in Calabria, da dove proveniva nel 1565 il materiale necessario alla costruzione di 12 galee nell'Arsenale di Messina,[103] appena fatto edificare dal viceré Toledo.[104]

Il Mediterraneo intanto continuava a essere infestato dai pirati barbareschi, contro i quali soltanto nel settembre 1562 la Spagna poté avviare una seria controffensiva.[105] Nello stesso

[100] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 314-320. Si trattava del soldo di sei galee (in ragione di scudi 6500 l'anno per galea), oltre le dieci che il sovrano ordinariamente teneva in Sicilia a sue spese.

[101] Cfr. D. VENTURA, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in A. GIUFFRIDA (a cura di), *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, Caltanissetta-Roma 1996, pp. 131-214.

[102] S. V. BOZZO (a cura di), *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona... con S.M. il re Filippo II (giugno 1574-maggio 1575)*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria», prima serie, Diplomatica, vol. II, Palermo 1879, p. 169 (25 aprile 1575).

[103] G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1975, p. 199. Per la costruzione di una galera erano necessari 180 carri di legname.

[104] G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, cit., II, p. 149. Placido Ragazzoni, inviato in Sicilia come agente della Repubblica di Venezia, già nel 1574 lamentava che l'Arsenale «per la trascuraggine de Ministri è più tosto rovinato che in alcuna parte cresciuto, né in esso si fabricano galere che alcuna volta una o due, ma anco queste di raro» (ASV, Collegio V [Secreta], Sicilia, Relazioni, b. 24, *Relatione di me Placido Ragazoni de le occorentie seguite del Regno di Sicilia nel spatio di tre anni e tre mesi stato in quel viaggio per agente di questo Serenissimo Dominio. Apresentata alli Eccellentissimi Signori Capitani questo dì V di gennaro 1574*).

[105] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., pp. 1061-1071.

1562, in Sicilia si introducevano due nuove gabelle di un tarì sopra ogni libra di seta cruda e di un altro tarì per onza sui drappi di seta, panno e pelo, sostituite nel 1564 dal «donativo clamado de la harina», ossia dalla gabella della macina, di 100.000 scudi l'anno per undici anni, prorogata anche successivamente.[106] È proprio il 1564 a far registrare rispetto agli anni immediatamente precedenti – quando la situazione si era normalizzata – ancora una impennata dei donativi, il cui importo balzò a 212.333 scudi,[107] con un ritorno quindi a valori superiori ai 200.000 scudi (400.000 fiorini) del 1545 e del 1553, al di sotto dei quali dopo di allora non si scenderà più. Si trattava in verità di un adeguamento all'andamento dell'inflazione di quegli anni, caratterizzati da un forte aumento dei prezzi: la meta del grano a Palermo era passata infatti dai 20 tarì per salma del 1545 ai 35 tarì del 1564, con una crescita del 75%.[108] Inoltre era difficile che l'importo preventivato venisse riscosso nei tempi stabiliti: stando al conto del Tesoriere del Regno, nel 1565-66 i donativi fornirono un gettito effettivo di soli scudi 177.117 (onze 70.847), che corrisponde all'83,4% dell'importo che si sarebbe dovuto riscuotere nell'anno. Equivalevano al 28% dell'introito annuale del Tesoriere, mentre le imposte indirette fornivano un altro 8% (scudi 51.862). Il 64% delle entrate del Regno provenivano perciò da cespiti extratributari, e più precisamente il 56% da introiti diversi e l'8% da prestiti e cambi.[109] A fronte dell'8% delle entrate provenienti da prestiti e cambi contratti sul mercato finanziario (scudi 52.945), al rimborso dei capitali e al pagamento degli interessi veniva invece destinato il 20% della spesa (scudi 130.500), a dimostrazione forse che rispetto agli anni centrali del secolo il ricorso a questa forma di finanziamento a breve, particolarmente onerosa per gli alti interessi corrisposti, tendeva ora a diminuire, mentre d'altra parte occorreva smaltire il debito precedentemente accumulato.[110] Lo stato preferiva semmai fare ricorso alle soggiogazioni, prestiti stipulati a interessi più bassi in cambio di una rendita con chi aveva una qualche disponibilità finanziaria, tendenza questa destinata ad affermarsi sempre più e a rivelarsi vincente negli anni successivi.[111] Era questa d'altra parte una politica che il governo spagnolo portava avanti sin dall'ascesa al trono di Filippo II, che già nel 1557 e nel 1560 aveva forzatamente trasformato i debiti a breve in debiti a lungo termine e a basso interesse. E sarà ancora questa la soluzione proposta al re nel 1574 da una commissione segreta, che aveva il compito di individuare tra l'altro il modo come ridurre il grave peso degli interessi.[112]

[106] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 321-326, 332-339.

[107] AGS, Visitas de Italia, leg. 162, 2, cc. 201*r-v*, 203*r*, *Relacion de los donativos*, cit. Ho ritenuto di dover correggere, sulla base delle indicazioni del Mongitore, il dato della fonte spagnola, che considera il donativo di 50.000 scudi per le fortificazioni (prorogato nel 1561) da pagare in tre anni, invece che in sei, così come quello di 24.000 scudi per i ponti (A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., pp. 317-318). Evidentemente l'errore della fonte spagnola deriva dal fatto che successivamente al 1561, a partire dal 1567, effettivamente tali donativi continuamente prorogati alla scadenza saranno pagati in tre anni e non più in sei: pur rimanendo dunque il loro ammontare invariato ci sarà però un aggravio reale per il Regno, che dovrà dividere la stessa quota non più per sei, ma per tre annualità. Corretto il prospetto proposto nella tab. 6 da A. DI PASQUALE, *Alcuni aspetti statistico-sociali della Sicilia sotto Filippo II di Spagna*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», Anno VII (1953), pp. 3-51.

[108] O. CANCILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo 1993², Appendice V, pp. 314-315.

[109] Le entrate complessive del Tesoriere ammontarono nel 1565-66 a onze 255.678 (scudi 639.195) (cfr. A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 58, tab. 4). Secondo il bilancio del 1569 pubblicato da A. DI PASQUALE, *Alcuni aspetti statistico-sociali della Sicilia sotto Filippo II di Spagna*, cit., pp. 45-46, all'introito complessivo di 208.513 onze (521.282 scudi), contribuivano per il 38% le imposte dirette (donativi ordinario, delle galee, della macina), per il 25% il maestro portulano, per il 22% le secrezie, per il 12% il tarì sopra la gabella di «pili, merci et sita» della secrezia di Messina e per il 2% la decima e tarì.

[110] A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 63, tab. 5. Il bilancio 1548-59 indica uscite per soggiogazioni pari a 43.295 scudi che nel 1593 ammontavano a 58.148 scudi.

[111] Ivi, p. 256.

[112] Cfr. G. PARKER, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna 1985, p. 150.

Il conto del Tesoriere documenta anche la forte dilatazione delle spese militari rispetto agli anni precedenti: le 30.450 onze (scudi 76.125) di spese militari (comprese quelle africane) del 1512-13, che – come sappiamo – erano passate a 77.318 (scudi 193.295) l'anno nel 1548-59, balzavano infatti a 150.201 onze (scudi 375.502) nel 1565-66, con un incremento del 94% nell'arco di pochi anni, frutto non solo dell'inflazione, ma anche di un effettivo aumento delle voci di uscita.[113] La difesa de La Goletta, ad esempio, che nel 1548-59 assorbiva mediamente 18.000 scudi l'anno, nel 1565-66 costava alla sola Sicilia 15.767 onze (scudi 39.418), più del doppio. E non erano sufficienti se, nel novembre del 1565, per fortificare La Goletta Filippo II aveva preventivato una spesa di 56.000 ducati da prendere «a cambio»: alla fine ne inviava 50.000, 30.000 in contanti e 20.000 in viveri e munizioni.[114] Oltre ai costi finanziari, la guerra aveva elevati costi sociali, se per reclutare 400 soldati necessari proprio alla difesa de La Goletta il viceré della Cerda nel marzo 1561 fu costretto a rivolgersi con un bando a uomini «di qualsivoglia stato, grado e condizione, o prosecuti, accusati, banditi... fuorusciti o delinquenti», promettendo «a ciascuno di essi speranza e maggior grazia e rispetto a secondo i servizi che faranno in detto viaggio e luogo della Goletta».[115]

La crescita del volume della spesa statale era anche conseguenza degli aumenti «delle mercantie» – e quindi dell'inflazione – che finivano per avere effetti pesanti sull'erario regio, impegnato più massicciamente, in questa fase di ripresa dello scontro con i Turchi, nel mantenimento della flotta: era comprensibile perciò la preoccupazione del viceré di volere determinare con una certa precisione la razione alimentare da corrispondere ai soldati imbarcati sulle galee destinate a Tripoli nel dicembre 1559.[116] L'isola peraltro – come si vedrà meglio più oltre – attraversava una fase di stasi nella crescita della ricchezza rispetto alla prima metà del secolo: il rapporto tra facoltà nominali e prezzi del grano tra il 1548 e il 1570 (date dei due censimenti di anime e facoltà) registra infatti una inversione di tendenza rispetto alla fase positiva che aveva caratterizzato il primo Cinquecento, con conseguente contrazione della ricchezza reale.

Tra il 1566 e il 1567, a fronte di un fabbisogno previsto per spese militari di 1.400.000 ducati, vennero votati dei donativi straordinari di 125.000 scudi in due anni per spese relative a «exercito, galere, naves y otras cosas per soccorrer à Malta» e di 20.000 scudi in tre anni (6666 scudi l'anno) – poi prorogato – per «las fabricas de los regios palacios», che si aggiungevano al donativo ordinario e agli altri che intanto si continuavano a pagare: il 1567 fu un anno particolarmente gravoso per il Regno di Sicilia, che per i soli donativi si trovò a corrispondere la somma ingente di 296.332 scudi (quasi 600.000 fiorini),[117] ancor più quindi della cifra sborsata nel 1564: la crescita rispetto al picco del 1564 era fortissima in termini reali (+103%), molto di più quindi di quanto non mostrino i valori nominali (+40%), considerato che nel triennio si registrava una diminuzione notevole delle mete del grano da 35 a 24 tarì per salma.

Con lo scoppio della rivolta nei Paesi Bassi (1566), inevitabilmente le energie della Spagna dovettero rivolgersi soprattutto verso il Nord dell'Europa, col risultato di una crescita vertiginosa delle spese per l'erario spagnolo impegnato in una doppia partita: anche nel Mediterraneo infatti si riaccendeva presto la guerra, della quale la rivolta di Granada (1568-70)

[113] L'incremento della spesa riguardava anche altre voci, se le uscite complessive, che nel 1548-59 ammontavano mediamente a 130.988 onze (scudi 327.471) l'anno e nel 1564-65 erano già passate a 200.739, nel 1565-66 assommavano a 257.601 onze, per salire ancora a 286.306 onze l'anno successivo (A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 63).

[114] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., p. 1094.

[115] Cit. in M. SERRAINO, *Effemeride trapanese*, in «La Fardelliana», anno XIV (1995), p. 224.

[116] A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 424.

[117] AGS, Visitas de Italia, leg. 162, 2, cc. 201*r*-202*r*, 203*r*, *Relacion de los donativos*, cit.; A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., pp. 340-350 (Parlamenti del 1566 e del 1567), che permette di apportare qualche lieve correzione al documento di Simancas.

con gli squilibri da essa creati era soltanto l'atto iniziale, cui seguirono la conquista di Tunisi da parte dei Turchi prima e di Cipro poi nel 1570, la vittoria della Lega Santa il 7 ottobre 1571 nelle acque di Lepanto e quindi, nel 1573, l'ultimo tentativo di riprendere Tunisi, riconquistata però l'anno seguente dalla flotta musulmana, che si impadroniva anche di La Goletta.[118] Tra il 1568 e il 1571 la Spagna fu costretta a inviare nei Paesi Bassi più di otto milioni di fiorini, con una contrazione fortissima proprio nel 1570-71, quando viceversa crebbe notevolmente il contributo delle Fiandre alla Tesoreria spagnola: segno che gli sforzi castigliani dovettero dirigersi massicciamente sul Mediterraneo.[119] Effettivamente, se negli anni 1567-69 la relativa tranquillità del Mediterraneo aveva consentito a Filippo II di concentrare le sue forze sulla spedizione del duca d'Alba, il triennio 1571-73 risultò abbastanza impegnativo per la monarchia spagnola, che per le sole spese straordinarie della guerra nel Mediterraneo dovette sborsare in quegli anni più di 4.700.000 scudi, proprio in una fase in cui il riacutizzarsi dello scontro nei Paesi Bassi rendeva sempre meno stabile il controllo di Filippo II su quella area.[120] E perciò se, tra il 1573 e il

[118] Per gli avvenimenti di quegli anni, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., pp. 1099 sgg.; G. PARKER, *Un solo re, un solo impero*, cit., pp. 119-156. Sulla doppia partita giocata da Filippo II nel Mediterraneo e nei Paesi Bassi, cfr. ID., *La Spagna, i suoi nemici e la rivolta dei Paesi Bassi, 1559-1648*, in M. ROSA (a cura di), *Le origini dell'Europa moderna*, Bari 1977, pp. 63-95.

[119] G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, cit., p. 141. Tra il 1561 e il 1567 erano stati inviati nei Paesi Bassi 2.854.846 ducati (circa 5.700.000 fiorini), di cui un quarto solo nel 1567 per i preparativi del duca d'Alba (ID., *La Spagna, i suoi nemici e la rivolta dei Paesi Bassi, 1559-1648*, cit., p. 68).

[120] F. RUIZ MARTIN, *Las finanzas de la monarquía hispanica y la Liga Santa*, in G. BENZONI (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, cit., pp. 332-333. Secondo G. Parker, la sola campagna di Lepanto era costata alla Castiglia circa 800.000 ducati e all'Italia spagnola altri 400.000 (G. PARKER, *Un solo re, un solo impero*, cit., p. 148). Sull'argomento, cfr. anche G. MOTTA, *Da Messina a Lepanto. Guerra ed economia nel Mediterraneo cinquecentesco*, in EAD. (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa*, cit., pp. 78-102. Per un quadro generale sui costi di mantenimento delle forze armate

1574, le spese per il mantenimento della flotta nel Mediterraneo crescevano del 23%, quelle per l'esercito che combatteva nei Paesi Bassi aumentarono del 131%, tanto che dagli otto milioni di fiorini inviati negli anni 1568-71 si passava ai quasi ventotto milioni del periodo 1572-75, con la punta massima nel 1574, quando i ribelli aprirono un secondo fronte di guerra.[121] La guerra condotta su due fronti si rivelava presto un vero incubo per la Spagna, che con l'aumento delle uscite vedeva crescere vertiginosamente anche il proprio debito pubblico, finché nel 1575 Filippo II trovò modo di dare fiato all'erario spagnolo dichiarando bancarotta, operazione questa che provocò la sospensione dei pagamenti da parte dei mercanti banchieri con disastrose conseguenze per l'andamento delle guerre nei Paesi Bassi e nel Mediterraneo.[122]

Allo sforzo finanziario partecipavano ovviamente anche i domini italiani. A Napoli, nel 1574, alle spese militari venne destinato il 44% delle uscite (contro il 37% del 1563), ossia 1.570.078 ducati – la somma più elevata tra quelle cinquecentesche considerate dal Calabria –, che si aggiungevano al mezzo milione di ducati preventivato per la costruzione delle galee, il cui numero dalle sei del 1562 raggiungeva quell'anno le cinquanta unità.[123]

Anche il governo siciliano fu fortemente impegnato nello sforzo logistico-organizzativo, dal momento che ancora una volta l'isola era la base delle operazioni militari di quegli anni: le richieste di denaro erano tali e tanto continue che nel 1575 – quando occorreva anche fronteggiare la peste e la carestia – il Regno di Sicilia non riusciva più a soddisfarle e il sovrano fu costretto a inviare nell'isola un contributo di 50.000 scudi e

permanenti in Castiglia durante il Regno di Filippo II, cfr. M. ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, cit., pp. 103-113.

[121] Cfr. le tabelle 1 e 2 in G. PARKER, *La Spagna, i suoi nemici e la rivolta dei Paesi Bassi, 1559-1648*, cit., pp. 81, 84; e la figura 13 in ID., *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, cit., p. 141.

[122] Sulle gravi difficoltà finanziarie di quegli anni, cfr. M. ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, cit., pp. 780-796.

[123] A. CALABRIA, *The cost of the Empire*, cit., p. 87.

poi di altri 75.000.[124] Le sollecitazioni del presidente del Regno Carlo d'Aragona a Filippo II erano state pressanti: «in questo Regno ci è la necessità di denari che altre volte ho scritto a V. M.»;[125] «né quello che si è fatto né quello che si potrà fare con le forze di esso Regno è bastante per la sicurezza delle cose, et tanto meno quanto più per tempo sopraggiungesse il nemico... non è in alcun modo riuscibile che senza l'aiuto [finanziario] di fuori, et della mano di V. M., si possa rimediare a questo mancamento [di denaro], il quale è grandissimo».[126] Da parte sua, il governo siciliano faceva miracoli, «ché tali posso chiamare – scriveva l'Aragona – le incredibili spese sostenute»,[127] e chiedeva di «non caricar qui nuovi pesi et spese».[128] Per rifornimenti navali e per la difesa dell'isola, tra il 1571 e il 1577, spese infatti complessivamente ben 1.600.000 scudi, senza contare il mancato introito dei diritti di estrazione del grano (tratte) per i quantitativi trasformati – sempre a spese dell'erario siciliano – in gallette (*biscotto*) per gli equipaggi delle galee, e quindi sottratti alla possibile esportazione; e neppure quello per il forte sconto sugli stessi diritti di estrazione del grano a favore degli alleati della Spagna, in particolare Venezia i cui rifornimenti di grano nel Mediterraneo orientale erano stati tagliati dall'offensiva turca.[129] Si trattava di somme certamente rilevanti, soprattutto in relazione alle possibilità del Regno, anche se non paragonabili con gli esborsi della Castiglia, alla quale contemporaneamente la guerra sul fronte mediterraneo costava 7.063.000 ducati, oltre gli 11.692.000 ducati castigliani per il mantenimento dell'esercito nei Paesi Bassi.[130]

[124] S. V. Bozzo (a cura di), *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona*, cit., pp. 110 (21 gennaio 1575), 130-131 (26 marzo 1575).

[125] Ivi, p. 110 (21 gennaio 1575).

[126] Ivi, pp. 127-128 (19 febbraio 1575)

[127] Ivi, p. 140 (marzo 1575).

[128] Ivi, p. 154 (28 marzo 1575).

[129] In base agli accordi stipulati in occasione della Lega Santa, Venezia aveva ottenuto di non pagare che due scudi d'oro per ogni salma di grano acquistata in Sicilia, un prezzo veramente vantaggioso in una fase in cui le tratte di frumento «valevano alhora a ragion di scudi cinque et mezo la tratta, cioé per una salma». Inevitabili, ma non insormontabili, se l'operazione era stata poi conclusa con successo, le difficoltà incontrate da Placido Ragazzoni, agente veneziano a Messina, nell'assicurarsi le partite di grano necessarie, «parendo al Regio Patrimonio che il Re venisse a sentire troppo grande interesse da questa diferentia così notabile di prezo». Tanto più che nel tentativo di recuperare qualcosa gli ufficiali regi avevano cercato di guadaganre sul cambio, pretendendo di valutare uno scudo d'oro a ragione di tarì quindici, contro un corso ordinario di quattordici tarì. Operazione però non riuscita, grazie alle aderenze del Ragazzoni («acostatomi a persone molto principali»), che ottenne una valutazione più favorevole, pari a tredici tarì per scudo, riuscendo così a risparmiare due tarì per ogni salma di frumento, «che sono in circa a soldi venti di questa moneta venetiana, che ascenda a summa molto importante» (ASV, Collegio V (Secreta), Sicilia, Relazioni, b. 24, *Relatione di me Placido Ragazoni*, cit.). Sulle vicende di quegli anni con dei riferimenti anche alla situazione economica, in cui versava il Regno, cfr. S. V. Bozzo (a cura di), *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona*, cit., *passim*; H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, cit., pp. 138-139.

La fine nel 1574 della grande guerra nel Mediterraneo aveva effetti molto positivi per la Sicilia e, non appena furono superate le conseguenze negative della peste e della successiva carestia, già alla fine degli anni Settanta poté registrarsi una buona ripresa economica.[131] Dopo la flessione degli anni Sessanta, la ricchezza in mano ai privati tra il 1570 e il 1583 attraversò così una fase di crescita reale, grazie a un aumento nominale del 25% cui faceva riscontro un più lento andamento della crescita dei prezzi del grano (+21%),[132] mentre complessivamente più contenuta dell'inflazione si rivelava la crescita dei donativi in termini nominali (+12%): e ciò anche se intanto ne erano stati introdotti dei nuovi, quello per il soldo della cavalleria leggera (40.000 scudi l'anno) e l'altro più lieve per il salario dei tre percettori (3600 scudi l'anno). Ripresa economica, riduzio-

[130] R. Mantelli, *Guerra, inflazione e recessione nella seconda metà del Cinquecento*, cit., p. 221.

[131] Negli anni Settanta la granicoltura siciliana continuava la sua fase di espansione, anche se la pestilenza del 1575-76 e i cattivi raccolti del 1576 e del 1577 avevano determinato un primo arretramento delle colture e la caduta delle esportazioni, cui però aveva fatto seguito una ripresa, bruscamente interrotta all'inizio degli anni Novanta (cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983, pp. 61-65).

[132] Cfr. meglio *infra*, p. 91.

ne delle spese per il mantenimento delle galee, amministrazione più accurata e controllata avevano effetti benefici anche sulla finanza pubblica, cosicché nel 1581 il viceré Marco Antonio Colonna (1577-84) poteva polemicamente così vantarsi:

> che nei cinque anni che sono stato qui non ho domandato a questo Regno un singolo *real* di tasse straordinarie..., e avendo trovato il paese afflitto dalla peste e il patrimonio in disordine e senza un soldo, ho contenuto le spese ordinarie e straordinarie, ho soddisfatto tutte le richieste di Sua Maestà, e ho liberato questa corte della maggior parte dei suoi debiti... e i soldi per tutto questo non mi furono mandati dall'estero, né ho trovato un tesoro nascosto sotto terra, segno chiaro, questo, che tutto ciò deve attribuirsi a una buona gestione delle finanze, specialmente di *tratte, decima e tarì* e altre [tasse] da cui si sono ricavati più danari che mai prima d'allora.[133]

I conti del Tesoriere dell'anno 1579-80, a fronte di un'entrata di 364.929 onze (ossia 912.322 scudi, di cui il 39% da imposte dirette; il 28% da imposte indirette; il 33% da entrate extratributarie, soprattutto introiti diversi e significatorie, cioè intimazioni di pagamento per il recupero di crediti della Regia Corte), registravano uscite per 356.341 onze (890.852 scudi), di cui il 22% (191.545 scudi) destinate al servizio di Sua Maestà e in minima parte anche alla corte di Napoli, mentre – rispetto al 1565-66 – la quota per le spese militari e il mantenimento della politica africana si riduceva dal 58% al 33% delle uscite (scudi 297.727 contro scudi 375.502).[134] Ma come considerare il trasferimento di capitali per il «servizio di Sua Maestà», se non come il contributo che l'isola continuava a fornire alla politica imperiale di Filippo II? Un contributo che la Sicilia aveva pagato nei primi decenni del Cinquecento, che non risulta fornito negli anni Sessanta, quando essa era fortemente impegnata sul fronte mediterraneo, e che ricompare nei conti della fine degli anni Settanta. Il bilancio del Regno di Sicilia del 1580-81, ossia dell'anno successivo, riduceva a 185.205 scudi la somma per «spese e soccorsi in Spagna per servizio di Sua Maestà», ma elevava a oltre 500.000 scudi le spese militari, di cui 360.441 scudi per «stipendio di genti di guerra» e 148.617 per le galee. Contemporaneamente, l'erario siciliano incassava 22.125 scudi rimessi da Genova come aiuto per il pagamento dello stipendio della fanteria spagnola: se da un lato quindi la Sicilia trasferiva capitali all'esterno dei suoi confini, dall'altra era poi costretta a ricorrere a rimesse esterne per pagare il soldo alle milizie presenti nel suo territorio.[135] Nel 1586-87 la somma destinata al servizio di Sua Maestà – e utilizzata perciò per finanziare la politica imperiale di Filippo II nel Nord Europa – balzava sino a 332.425 scudi (132.970 onze), mentre le spese militari, sia pure in aumento, continuavano a mantenersi su livelli più bassi rispetto al 1565-66 (scudi 319.992).[136] Ma ancora non si era toccato il livello massimo, se nel marzo 1589 il viceré Albadelista poteva ricordare a Filippo II di avere inviato fuori dal Regno in un anno ben 533.000 scudi in moneta e in vettovaglie, solo per metà coperte da entrate.[137]

A partire dagli anni Ottanta del secolo dunque, con l'uscita del Mediterraneo «dalla grande storia», le risorse del Regno non vennero più utilizzate in Sicilia per finanziare la lotta contro i Turchi, ma sempre più finirono altrove, dirottate là dove le necessità del sistema imperiale lo richiedevano. E sebbene il pericolo di una invasione turca non fosse stato completamente rimosso e la pirateria barbaresca continuasse a imperversare, la Sicilia non solo non ottenne più aiuti dall'esterno, ma al contrario – in nome di una teoria dell'impero per la quale tutti dovevano partecipare alla difesa di un Regno, «poiché difendendone uno si proteggono tutti gli altri»[138] – dovette contribuire

---

[133] Cit. in H. G. KOENIGSBERGER, *L'esercizio dell'impero*, cit., p. 140.

[134] A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 58 (tab. 4), 63 (tab. 5).

[135] BNM, ms. 7633, cc. 30*r*-38*v* (Bilancio del Regno di Sicilia dall'1 settembre 1580 all'1 settembre 1581). Il bilancio presenta un introito di 824.999 scudi e un'uscita di 1.048.628 scudi, con un saldo negativo di 223.629 scudi.

[136] A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 54-55, tab. 3.

[137] H. G. KOENIGSBERGER, *L'esercizio dell'impero*, cit., p. 64.

[138] Era la risposta nel 1589 di Filippo II a una consulta del Consiglio d'I-

a soddisfare le richieste che arrivavano da altri fronti: le sue galee, ad esempio, appoggiarono nel 1580 l'invasione del Portogallo e nel 1588 vennero inviate in Spagna, dove finiva contemporaneamente anche oltre mezzo milione di scudi in denaro, grano e rifornimenti per l'Invincibile Armata.[139] L'attenzione spagnola negli anni Ottanta era concentrata su un triplice fronte, con esclusione del Mediterraneo: le Fiandre, l'Inghilterra e la Francia. Che il Mediterraneo non fosse più in cima alle preoccupazioni del sovrano lo testimonia la riduzione progressiva della flotta napoletana, che dalle 50 galee del 1574 si era ridotta alle 28 del 1577 e alle 20 del 1598;[140] e di quella siciliana, che dalle 22 unità del periodo lepantino era passata alle 16 e poi alle 14 del viceregno del Colonna, sino alle 11 del 1593.[141] Conseguentemente, a Napoli tra il 1574 e il 1583 le spese destinate alla politica militare si dimezzarono (da 1.500.000 a 750.000 ducati circa), contribuendo ad abbassare il livello generale delle uscite del Regno.[142] Lo stesso accadeva in Sicilia, dove le spese per la flotta regia si riducevano dai 181.105 scudi (72.442 onze) del 1565-66 ai 97.527 del 1579-1580, sino agli 88.990 scudi del 1586-87 e agli 82.665 del 1591.[143] E tuttavia il debito consolidato non si riduceva, se il

talia, che unanime proponeva di risparmiare alla Sicilia ulteriori contribuzioni per «cause che non le erano proprie» (cit. ivi).

[139] Ivi, pp. 63, 141. Il costo dell'Invicibile Armada è stato stimato in circa dieci milioni di ducati (G. PARKER, *La Spagna, i suoi nemici e la rivolta dei Paesi Bassi, 1559-1648*, cit., p. 86).

[140] R. MANTELLI, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli*, cit., pp. 145-147.

[141] D. LIGRESTI, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, cit., p. 664.

[142] A. CALABRIA, *The cost of the Empire*, cit., pp. 84, 87.

[143] A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 54, tab. 3. Per il dato del 1591, cfr. BCP, ms. ai segni Qq C 12, cit. in A. DI PASQUALE, *Alcuni aspetti statistico-sociali della Sicilia sotto Filippo II di Spagna*, cit., p. 50. Si tratta di un bilancio del 1591, per certe voci analogo a quello riportato dal Crivella (A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, cit., pp. 98-125). Esso tiene conto soltanto delle voci certe e, ad esempio, non riporta i contributi da versare alla Spagna, presentando così un avanzo che deve considerasi fittizio. Il

capitale delle soggiogazioni contratte sul mercato finanziario passava dai 928.000 scudi del 1581 al 1.300.000 scudi di fine secolo, senza contare il prestito di 600.000 scudi garantito dalla città di Palermo, per il quale l'erario siciliano pagava un interesse annuo di oltre il 20%. Non venivano infatti meno i trasferimenti di capitali all'estero per il «servizio di Sua Maestà», spesso non riportati in bilancio ma che, a fine secolo, venivano valutati in 300.000 scudi l'anno e che, per il ventennio precedente la morte di Filippo II (1598), il Koenigsberger ha calcolato in almeno 2.600.000 scudi in moneta, oltre l'invio di centinaia di migliaia di salme di grano e di grossi quantitativi di munizioni, le spese di spedizione e di assicurazione, il rifornimento delle galee di scorta alle navi mercantili, ecc. Risultato: nel 1595, quando il viceré Olivares lasciava l'incarico, la Sicilia era così esausta che non era neppure pensabile un qualsiasi aumento dei donativi.[144]

Certamente il contributo finanziario della Sicilia alla politica estera filippina rispetto a Napoli risulta significativamente inferiore, almeno in termini assoluti, ma vanno sempre tenute in considerazione le possibilità generali del Regno, che tra gli stati italiani della monarchia si collocava al terzo posto dopo Napoli e Milano in quanto a volume di entrate e uscite. Se consideriamo infatti i dati del *Sumario de el tanteo de los tres estados de Ytalia*, rileviamo che le entrate della Sicilia del 1588-89 (scudi 971.431) costituivano appena il 29% di quelle napoletane del 1594 (scudi 3.324.035) e l'81% di quelle milanesi del 1593 (scudi 1.201.698), ma in relazione alle entrate il Regno di Sicilia spendeva meno, il 57% contro l'88% di Napoli o il 92% di Milano, cosicché il saldo attivo del bilancio siciliano (scudi 415.774) risulta più elevato di quello di Napoli (scudi 385.931) e di Milano (scudi 99.072):[145] cosa che equivaleva a

documento del Crivella – che per la flotta regia riporta una spesa in cifra tonda di 80.000 scudi – considera pari a 8.000 scudi le spese per il vitto e il mantenimento di una galera (ivi, p. 119).

[144] H. G. KOENIGSBERGER, *L'esercizio dell'impero*, cit., pp. 141-144.

[145] BNM, ms. 11004, c. 319*v*, *Sumario de el tanteo de los tres estados de Ytalia*. I domini italiani della Spagna negli anni Novanta fornivano complessi-

una maggiore disponibilità per spese straordinarie, e dunque non previste in bilancio come nel caso dei contributi per il «servizio di Sua Maestà», che finivano però con l'accrescere pesantemente il disavanzo.

All'inizio degli anni Novanta si poneva perciò con urgenza il problema del riordinamento dell'amministrazione finanziaria siciliana: l'inchiesta del revisore straordinario dei conti Aurelio Campanile, ordinata da Filippo II nel 1590, evidenziava in modo inequivocabile che il forte deficit dell'erario non poteva essere attribuito soltanto alle crescenti spese della Corona, ma anche al cattivo funzionamento dell'apparato fiscale e finanziario.[146] Il Campanile impiegò circa cinque anni per ricostruire la rete dei crediti a favore dello stato, che vennero valutati in onze 1.165.232 (scudi 2.913.080), somma questa che se recuperata avrebbe favorito considerevolmente il risanamento dell'erario siciliano.[147] Al tempo stesso l'indagine sull'attività di Agostino Rivarola, un banchiere genovese che aveva amministrato il denaro della Real Armata al tempo della Lega Santa, metteva a nudo i vizi di un sistema come quello siciliano che consentiva grandi sperperi e disservizi gravissimi, mentre collusioni e connivenze tra controllori e controllati rallentavano e arrugginivano i meccanismi di un ingranaggio amministrativo già corroso, rendendolo inefficiente.

---

vamente un saldo attivo annuale di scudi 900.777, contro i 5.643.347 della stessa Spagna.

[146] Sull'argomento, cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento*, cit., pp. 59-84; EAD., *Introduzione* a A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, cit.; V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia*, cit., pp. 122-125.

[147] AHNM, Estado, Consejo de Italia, l. 516, cc. 137*r*-139*v*. In particolare, a carico di Agostino Rivarola vennero imputate 137.686 onze, 21 tarì e 18 grani, somma maturata durante il periodo della sua amministrazione negli anni 1571-75 (ivi, c. 39*r*).

II

LA POLITICA FISCALE L'IDENTIFICAZIONE DEL CONTRIBUENTE

Fin qui le necessità della monarchia, impegnata in uno stato permanente di guerra, pressata dalla urgenza di reperire fondi per finanziare la politica imperiale e, in un circolo direi quasi vizioso, per pagare il debito verso i suoi stessi finanziatori: il costo della guerra appunto, le ingenti spese a questa connesse, il debito pubblico e il deficit dello stato. Su un altro aspetto – che costituisce più propriamente l'oggetto di questo studio – occorre spostare però la nostra attenzione, quello cioè che concerne il prelievo, ossia la fiscalità, la sua composizione interna, i meccanismi che ne regolano il funzionamento. Se la finanza pubblica riguarda, infatti, in generale il complesso delle entrate e delle uscite dell'amministrazione statale, i rapporti tra lo stato e i suoi finanziatori, il problema del debito pubblico; la fiscalità investe più in particolare le questioni inerenti all'identificazione e al raggiungimento del contribuente, alle varie forme di prelievo (imposizione diretta o indiretta), alle modalità riguardanti l'accertamento e la riscossione dell'imposta con i problemi connessi relativi all'esenzione e alla sperequazione contributiva, il trasferimento del denaro riscosso nelle casse centrali e, da ultimo, la sua redistribuzione là dove esso può essere speso.[1]

---

[1] Sulla relazione tra sfera finanziaria e sfera fiscale, cfr. le considerazioni di G. Muto, *Apparati finanziari e gestione della fiscalità nel Regno di Napoli dalla seconda metà del '500 alla crisi degli anni '20 del sec. XVII*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, cit., pp.

1. Le numerazioni di anime e di beni

Tra i diversi problemi che lo stato in età moderna si trovò ad affrontare ci fu dunque quello dell'identificazione e del raggiungimento dei contribuenti.[2] A partire dall'inizio del Cinquecento nel Regno di Sicilia si cominciò a far ricorso allo strumento del censimento («cherca») con più costanza rispetto al passato e secondo modalità che nel corso del secolo si precisarono e perfezionarono sempre più, sino a raggiungere una tipologia con caratteristiche che si mantennero per tutto l'antico regime. Certo, bisogna sempre tener presente che i censimenti della popolazione risultano fortemente condizionati dalla loro stessa natura fiscale, dal momento che lo scopo per il quale erano realizzati non muoveva da necessità relative all'adozione di una politica demografica in senso stretto.[3] Essi costituirono comunque per i governi uno strumento potenzialmente importante di conoscenza e di controllo della popolazione sul territorio, anche se poi i fini per cui furono utilizzati rimasero essenzialmente fiscali, legati cioè alla necessità di fissare la quota di donativo dovuta allo stato da ciascuna città – questa veniva infatti assegnata sulla base del numero degli abitanti e delle «facoltà» – e al suo interno da ogni nucleo familiare, che proprio grazie al censimento poteva essere identificato e raggiunto più facilmente, soprattutto nel caso in cui si fosse fatto ricorso da parte dell'università al pagamento per imposizione diretta.

125-150; L. Pezzolo, *L'oro dello stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990, pp. 6-18.

[2] G. Muto, *Apparati finanziari e gestione della fiscalità nel Regno di Napoli*, cit., p. 125. Vale la pena di precisare che nell'antico regime la persona individuale non era un soggetto politico ben definito e il suo posto nella società era definito dalla famiglia di appartenenza: così anche per il fisco più che l'individuo contava il «fuoco», su cui gravava l'imposizione (cfr. J.-F. Schaub, *La penisola iberica nei secoli XVI e XVII*, cit., pp. 17-18).

[3] Cfr. in proposito le considerazioni di E. Fasano Guarini, *La politica demografica delle città italiane nell'età moderna*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982, pp. 149-189.

Spesso le nuove numerazioni venivano sollecitate dalle stesse università, che le richiedevano, anche solo a livello locale, per adeguare il peso fiscale alle mutate condizioni economiche e demografiche.[4] Ogni censimento infatti comportava inevitabilmente una redistribuzione delle quote a carico delle università e una revisione degli equilibri interni a ogni comunità, soprattutto se il pagamento veniva effettuato per imposta diretta, sulla base cioè della ricchezza goduta da ogni nucleo familiare. Così, ad esempio, erano state proprio le numerose lamentele («multi quereli») delle università del Regno avanzate tramite il Parlamento tra Quattro e Cinquecento a convincere nel 1505 l'amministrazione centrale dell'opportunità di procedere a una nuova tassazione generale e «veritatera», per la cui realizzazione era però necessario provvedere preliminarmente a un censimento «di li habitacioni et facultati» del Regno.[5] Un consenso

[4] Censimenti venivano fatti anche per fini militari, allo scopo di conoscere il potenziale militare della popolazione, e sappiamo di numerazioni realizzate dalle singole comunità a prescindere da quelle generali, per scopi particolari legati a esigenze locali, come richieste di sgravio, distribuzione della quota spettante del donativo tra i cittadini, pagamento del *mero e misto impero*. Diverse sono le testimonianze in tal senso nel corso del Cinquecento. Tra tutti, in particolare ricordo il caso di Castelbuono che nel 1559 ottenne un nuovo rivelo di beni dopo quello del 1548 per poter procedere a una più equa distribuzione della quota di donativo tra i suoi abitanti (ASP, PR, vol. 316, cc. 184*v*-186*r*); ma anche quello di Calascibetta, dove a partire dal 1592 e sicuramente sino al 1607 vennero realizzati con regolarità ogni tre anni riveli locali in base ai quali veniva poi pagata l'imposta diretta (AGS, Visitas de Italia, leg. 254, 19).

[5] «Per li multi quereli facti da li Parlamenti presertim im quisto proximo passato di li taxi di lo regio donativo per multi supplicacioni annui presentati, per li quali significava lu agravio grandi quali patiano multi cità, terri et lochi et per esseri diminuiti di lo numeru di la habitacioni et e converso multi altri pagari secundo la antiqua taxa, li quali da poy su venuti in grandissimo augmento et li taxaturi ancora agravari multo li poviri et inimichi et fari pagari multo pocu a li ricchi et amichi et multi fari exempti per parentela et amicicia. Nui volendo per lu universali beneficio di quisto fidelissimo Regno debite providiri cum maturu consiglu di li reverendi, spectabili et magnifici deputati di lo brachio eclesiastico, militari et demaniali destinammo et mandammo per tucto quisto Regno investigaturi di lu numero di li habitacioni et facultati per potiri sencza agravio fari la veritatera taxa, di li quali exploraturi, havendo nui certa

importante questo da parte del Regno, che difficilmente ostacolerà nel corso del secolo il ricorso a uno strumento prezioso per il governo centrale di controllo del territorio, nella speranza di poterne ricavare benefici in vista di una nuova redistribuzione geografica del carico fiscale.

Il più antico censimento siciliano completo di cui ormai conosciamo i dati analitici centro per centro e le modalità di rilevamento è dunque quello del 1505: esso fu inoltre il primo condotto in modo sistematico su tutto il territorio del Regno e realizzato secondo norme ben precise e organiche.[6] Sebbene

noticia, cum maturo consilio et deliberacione di li predicti reverendi, spectabili et magnifici deputati, havimo provisto et ordinato nova taxa» (ASP, PR, vol. 211, c. 176*v* del 20 agosto 1506 contenente la nuova ripartizione del donativo).

[6] R. CANCILA, *Il censimento della popolazione siciliana del 1505*, cit.; EAD. (a cura di), *Il Parlamento del 1505*, cit., pp. 55-62. Sulla base della documentazione da me reperita, la data di questo *notamento* della popolazione deve essere inequivocabilmente e senza più alcuna ombra di dubbio fissata non tanto nel 1501 come spesso viene fatto, ma nell'arco di tempo tra il settembre del 1505 (data delle istruzioni) e l'agosto del 1506 (data della ripartizione dei donativi, regio e viceregio, votati dal Parlamento del 1505). La difficoltà che si nora si è avuta nel collocarlo cronologicamente dipende essenzialmente da una contraddizione presente in alcuni manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo. Il manoscritto 3Qq B 69, dell'inizio del '600, il quale riporta i dati sommari del censimento, fa riferimento correttamente all'anno 1505, IX indizione, e così pure il manoscritto Qq C 12. Al contrario, i manoscritti Qq D 64, databile subito dopo il 1615 e posseduto nel Settecento da Michele Schiavo, e Qq H 120 del Mongitore, copia del precedente, riportano la data del 1501. A quest'ultima data si attiene il Mongitore nella sua opera sui parlamenti del 1749, seguito da buona parte della tradizione storiografica siciliana posteriore (A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 89; ID., *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno*, Palermo 1782, p. 228; F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892, p. 114 e passim; L. GENUARDI, *Parlamento siciliano*, Bologna 1924 (ora in ristampa anastatica Bologna 1968), p. CLXXII; C. TRASSELLI, *Ricerche sulla popolazione della Sicilia nel XV secolo*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», serie IV, vol. XV, Palermo, 1956, pp. 214, 220; K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgesschichte italiens*, Berlin und Leipzig, 1937, I, pp. 99, 101; ID., *La popolazione d'Italia nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo*, in C. M. CIPOLLA (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, Torino 1959, I, p. 453; A. DI PASQUALE, *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Palermo 1970, pp. 8, 19-20). La data del 1505 è accettata solo da C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia», serie III, vol. I, Palermo, 1947, p. 74.

il Mongitore considerasse questa di inizio Cinquecento la «prima numerazione» e comunque la più antica «di cui si ha memoria»,[7] in realtà sappiamo che già prima del 1505 erano stati eseguiti conteggi della popolazione siciliana. A parte le cifre contenute nelle *Rationes Decimarum* del 1376 – che costituiscono la prima indicazione sicura del numero dei fuochi per circa 1/3 della Sicilia e ci forniscono delle indicazioni interessanti sul livello della ricchezza degli abitanti[8] – si ha notizia di una numerazione di fuochi eseguita da quattro commissari in occasione della riscossione nel 1404 in tutto il Regno di una imposta per l'armamento di 12 galee.[9] A partire da questa data e per tutto il XV secolo si continuò a conteggiare – a scadenze periodiche, anche se non regolari – il numero dei fuochi dell'isola.[10] È molto probabile, invece, che questo del 1505 possa essere il primo inventario di origine statale delle facoltà, dal momento che per il periodo precedente non abbiamo notizie certe di numerazioni delle facoltà svolte dall'amministrazione centrale per l'intero Regno. Sappiamo però che già prima del 1505, a livello locale, si provvedeva alla registrazione dei beni, che poteva essere disposta non solo dal viceré, ma anche da un barone, come nel caso di Castiglione, dove la popolazione – per difendersi dagli abusi degli ufficiali, che tassavano «li ricchi et facultusi per faguri, parintela et amicicia ... di pocu summa» e, invece, «li poviri ... ultra lu debito» – dovette far ricorso al barone Bartolomeo Gioeni, il quale, «visto tali gravamento, fichi fari la summa di tucti li beni di chasquiduno habitaturi di la dicta terra et secundo tali summa fichi fari la taxa debitamenti». Senonché «fu facta un'altra taxia ad instancia

[7] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 89.

[8] H. BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 68.

[9] R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. SAITTA, voll. 3, Palermo 1972, II, p. 362.

[10] M. AYMARD, *La Sicilia - Profili demografici*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Palermo 1978, VII, p. 220.

di li facultusi per la quali tornaro a gravari li dicti poviri».[11] Non si trattava comunque di una eccezione, dal momento che sin dall'età sveva a livello locale la rata dovuta veniva distribuita ai singoli sulla base della consistenza patrimoniale e dello stato di ciascuna famiglia.[12] E allora, il censimento delle facoltà da parte dello stato non sarebbe altro che l'applicazione, a livello più ampio, di pratiche messe già a punto dalle università, secondo una prassi seguita anche in altri settori, come ad esempio nel caso dell'imposizione delle mete.

Successivamente al 1505, censimenti di anime e di beni vennero comunque compiuti periodicamente e con una certa regolarità, sino all'Ottocento.[13]

2. Le istruzioni e le operazioni di rilevamento

Per la realizzazione del censimento del 1505 venne così messa in moto una macchina organizzativa che sostanzialmente continuò a funzionare anche in seguito, sebbene già con il successivo censimento, quello del 1548, il sistema riveli un'organizzazione più affinata e perfezionata. Dopo la sessione parlamentare del 1505, il compito di provvedere a una nuova ripartizione dei tributi più equa e aderente alla mutata realtà demografica ed economica del Regno fu affidato ai dodici deputati del Regno eletti dai tre rami del Parlamento,[14] cui spettò anche

[11] ASP, TRP, LD, vol. 208, cc. 392*v*-393*r* (13 luglio 1505).

[12] G. Di Martino, *Il sistema tributario degli Aragonesi in Sicilia (1282-1576)*, cit., pp. 17-18.

[13] Dal 1505 al 1861 si contano ben diciotto censimenti di anime e di beni, di cui cinque effettuati nel corso del Cinquecento (cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana*, cit.).

[14] R. Cancila (a cura di), *Il Parlamento del 1505*, cit., pp. 25-26. Gli altri compiti assegnati ai deputati: «vidiri quilli cosi et gracii che siano necessarii et utili» al Regno, ordinare i capitoli e presentarli al viceré. Deputati del Regno erano l'arcivescovo di Palermo Giovanni Paternò, il vescovo di Cefalù Rinaldo Montedoro, il maestro razionale Benedetto Faraone e Giacomo Capilla per il braccio ecclesiastico; il conte di Adernò, il visconte di Gagliano, il maestro portulano Francesco Abbatellis e Giovanni Aloisio Settimo per il braccio militare; il pretore di Palermo Francesco Ventimiglia, il giudice della Regia Gran Corte Ludovico Montalto, il maestro razionale Gerardo Bonanno e Pietro Squarcialupo per il braccio demaniale.

l'onere di fissare le istruzioni per il censimento, pronte già all'inizio del settembre 1505, poche settimane dopo la chiusura del Parlamento. Vale la pena di sottolineare che adesso, per la prima volta, abbiamo delle indicazioni precise sulla procedura utilizzata in Sicilia sia a livello centrale sia a livello locale: esse segnano una tappa nella messa a punto progressiva delle regole seguite nella realizzazione dei *riveli*, le dichiarazioni cioè dei capifamiglia sulla composizione familiare e la consistenza dei beni posseduti.[15]

La direzione delle operazioni materiali di rilevamento dei dati venne affidata a pochi «investigaturi» o «exploraturi»: il regio algozirio Pietro Campo, Giovanni Crispo, il cavaliere dell'ordine di Rodi fra' Paolo Salonia, Antonio Abbatellis, Pietro Squarcialupo (forse lo stesso deputato del Regno) e Giovanni Sottile, ai quali – per «andari per lo Regno in cuncto di loro iornati» – il Tesoriere del Regno anticipò 20 onze l'uno, spesa a totale carico dei vari centri abitati dell'isola, che l'avrebbero rimborsata al tesoriere al momento del pagamento della prima tanda (o rata) del nuovo donativo.[16]

In base alle istruzioni ricevute, i delegati, appena arrivati nelle città e terre demaniali, baronali ed ecclesiatiche loro assegnate, avrebbero dovuto richiedere immediatamente ai giurati il piano di ripartizione del vecchio donativo scadente nell'agosto 1505 («lo quinterno de la taxa del donativo chi fenexe ad quisto agusto del presente anno») ed emanare un bando per ammonire che, pena una multa di 50 onze a favore del regio

[15] Ivi, pp. 60-61. Le istruzioni più antiche sinora conosciute erano le «Istruttioni per la numerazione dell'anime di questo fidelissimo Regno, dell'anno 1651, in Palermo per Pietro dell'Isola, l'anno 1651», riedite nell'Ottocento dal Ferrara. Sulle procedure seguite nella elaborazione di censimenti della popolazione in diverse aree europee, cfr. M.-A. Arnould, *Les relevés de feux*, in «Typologie des sources du moyen âge occidental», fasc. 18, Turnhout 1976, pp. 42-45.

[16] ASP, TRP, LD, vol. 211, c. 5*r*.

fisco, «ne la cherca chi si havirà de fari per descrivere le capi de casa, numero de gente et valuta de loru substantia, nixuno digia commectere fraude, né li annotatore et deputati affari la cherca digiano lassari alguno ad non scrivirselo, né li capi de casa habiano occultare lu vero valore de loro substantie né augumentare lu numero de le genti chi tenissiro in loru carricho». Per la parte operativa, d'accordo con i giurati e «altri persuni ydonei et vertuosi» avrebbero scelto un certo numero di «facultosi, mediocri et poveri», ai quali – dopo averli fatti giurare – affidare il compito di setacciare assieme ai giurati tutto l'abitato, di quartiere in quartiere, di casa in casa, per annotare in un apposito quaderno il nome e cognome del capofamiglia, il numero di familiari a suo carico e il valore dei suoi beni (*rivelo*).[17]

Nessuno – come si è detto – avrebbe dovuto essere tralasciato, neppure i giurati, che solitamente erano esenti dal partecipare al pagamento del donativo, o coloro che asserivano di esserlo: unica concessione a costoro era l'annotazione, a margine del foglio, della ragione dell'asserita esenzione, che molto spesso era il privilegio della cittadinanza in una città franca. Agli assenti si sarebbe concesso attraverso i familiari un certo lasso di tempo per presentarsi «ad revelare» la loro posizione; in caso di mancata presentazione dell'assente, le informazioni sul numero delle persone e sul valore dei beni sarebbero state attinte presso terzi. Particolare cura meritavano la descrizione «de li renditi et patrimonio chi hanno alcuni chitatini et terri, maxime quilli chi pagano supra lo dicto patrimonio e non per taxa particulari».

Per accertare la correttezza dei dati raccolti e la mancanza di frodi nel loro rilevamento, i delegati avrebbero potuto far leggere pubblicamente i risultati del censimento e, in caso di errori, provvedere alle correzioni sulla base delle indicazioni della maggioranza dei presenti. Copia del quaderno contenente

[17] Il capofamiglia o «capo di casa», come comunemente viene definito nella documentazione, era il responsabile dell'unità di residenza fiscale e rispondeva perciò della dichiarazione resa. Il suo nome figura al primo posto nell'elenco dei componenti l'aggregato domestico seguito da quello della moglie, dei figli e di eventuali altri parenti coresidenti.

i dati doveva essere consegnata al mastro notaro dell'università perché la conservasse agli atti.[18]

Col secondo censimento, quello del 1548, il sistema rivela migliori e più affinate capacità organizzative (cfr. Appendice I,1).[19] Intanto, rispetto al 1505 cresceva a dismisura, passando da sei a ventidue, il numero degli delegati preposti alla direzione del rilevamento, ciascuno dei quali doveva essere coadiuvato nella sua azione da «una persona religiosa» e da uno scrivano: sessantasei in tutto, «persone di qualità, integri et virtuosi secondo lo negocio ricerca», nella cui «virtù, integrità et sufficientia» è possibile confidare.[20] Non è difficile capire il perché: i riveli di anime e di beni sono la base della ripartizione dell'imposta tra le università e anche tra i singoli all'interno delle università. Essi consentono, in definitiva, di identificare il contribuente.

Le stesse istruzioni (cfr. Appendice I,2) inviate ai delegati regi, incaricati di raccogliere capillarmente su tutto il territorio attraverso *riveli* le informazioni relative alla dimensione demografica di ogni centro e alla sua ricchezza, si fanno inoltre ancor più dettagliate.[21] Viene meglio sottolineato che i riveli dovevano contenere informazioni precise sul capo di casa e sul suo carico familiare (*cargho de la famigla*); inoltre, se «vi fossero in una midesma casa diversi capi di famiglia dummodo non vivano in comuni», questi nuclei dovevano essere descritti separatamente; così come separatamente dovevano essere annotate le «persone miserabile, vidoe povere et ecclesiastiche persone». Nei riveli la famiglia è da intendere perciò come 'fami-

[18] ASP, PR, vol. 208, cc. 64*v*-65*r*.

[19] Vale la pena di ricordare che anche nella Milano di Carlo V fu avviato dal governatore Ferrante Gonzaga, già viceré di Sicilia, a partire dal 1543 un processo di riordinamento del sistema impositivo attraverso l'attuazione, in verità piuttosto lunga e sofferta, di un estimo generale, che scatenò annosi contrasti tra Milano e le altre città del ducato (cfr. G. VIGO, *Fisco e Società nella Lombardia del Cinquecento*, cit.; A. ZAPPA, *L'avvio dell'estimo generale dello Stato di Milano nell'età di Carlo V*, cit.).

[20] ASP, PR, vol. 291, cc. 373*r*; 374*v*-375*v*, in Appendice I,2.

[21] Ivi. cc. 373*r*-375*v* (9 aprile 1548).

glia contribuente'. Due elementi emergono infatti da queste istruzioni: il capofamiglia è colui che permette di identificare un gruppo familiare da lui dipendente (*cargho de la famigla*); il vivere *in comuni* costituisce una condizione fondamentale per individuare la famiglia, tant' è che coloro che, pur abitando nella stessa casa, non vivevano in comune, venivano rivelati separatamente.[22] Vivere *in comuni* significa insomma dividere lo stesso pane o, per utilizzare un'espressione efficace e di buona fortuna storiografica, *ad unum panem et unum vinum*; essere un gruppo di persone cioè che vivono dei frutti di uno stesso patrimonio, che quindi condividono consumi quotidiani e funzioni produttive, e sono perciò corresponsabili di fronte al fisco.[23] Nella definizione di fuoco fiscale assume quindi un ruolo fondamentale proprio la dichiarazione del patrimonio: in alcuni casi, infatti, si fa riferimento a situazioni di coabitazione, ma per il fisco, per costituire un unico fuoco, non basta abitare nella stessa casa, vivere sotto lo stesso tetto, condividere uno stesso spazio vitale; occorre invece avere amministrazioni domestiche congiunte, un unico bilancio familiare.[24]

[22] Tale circostanza trova riscontro anche in una richiesta di revisione di un censimento per il mero e misto impero erroneamente espletato da un commissario, che a Tortorici aveva considerato come costituenti un unico fuoco tutti i capi di casa (due, tre o più) di una singola abitazione, mentre invece avrebbe dovuto procedere separatamente, «numerando omni capo per uno foco, advertendo chi si in una casa stassiro dui, tri oy più capi omni uno di dicti capi numeririti per uno foco» (ASP, TRP, LD, reg. 355, cc. 87*r-v*, del 31 ottobre 1547).

[23] C. KLAPISCH, M. DEMONET, *«A uno pane e uno vino». La famille rurale toscane au début du XV^e siècle*, in «Annales E.S.C.», 1972, n. 4-5, pp. 873-901; D. HERLIHY, C. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, p. 639.

[24] Sulla definizione di aggregato domestico e sulla discussione che si è sviluppata, cfr. R. WALL, J. ROBIN, P. LASLETT (a cura di), *Forme di famiglia nella storia europea*, Bologna 1984, e in particolare gli interventi di J. HAJNAL, *Due tipi di sistema di formazione dell'aggregato domestico preindustriale*, ivi, pp. 99-142; e di P. LASLETT, *La famiglia e l'aggregato domestico come gruppo di lavoro e gruppo di parenti: aree dell'Europa tradizionale a confronto*, ivi, pp. 253-306. Per Hajnal l'aggregato domestico deve essere definito come «unità di economia domestica o di consumo», così come nella maggioranza dei censimenti moderni (p. 137), mentre Laslett considera la residenza come caratteristica distintiva del gruppo domestico (p. 254).

Le istruzioni del 1548 prescrivono perciò una descrizione dettagliata dei beni, che non può più limitarsi a una annotazione generica della «valuta de la substantia del dictu capo de casa», come si leggeva nelle istruzioni del 1505: ora i delegati, avvalendosi anche dell'aiuto di personale addetto alla stima dei beni in numero diverso a seconda della importanza della città, dovevano fare «descriptione molto distincta et particularizata et con molta sagacità de li beni et facultati tanto stabili como mobili et sese moventi et iura censualia[25] et etiam de li arbitrati denari et nomi de li debitori, et si campassero mercantinilmente di loro mercantie, deducendoli li gravicii et debiti de li quali veridicamente vi consterà, fando solmente nota in summa di quillo che ciascaduno teni di necto, deductis oneribus».[26] Essi inoltre non esitarono a chiedere alle autorità centrali ulteriori spiegazioni in caso di dubbio. Così, nel maggio del 1548 il viceré De Vega, rispondendo ad alcuni dubbi avanzati dai delegati, specificava che dovevano essere indicati nei riveli «li persuni ecclesistici», ma non le loro facoltà; che non dovevano descriversi le facoltà di baroni e feudatari della città di Palermo che abitassero in altre località del Regno, «perché si haviranno di descriviri et notari in loro nativi patrii»; che i servi dovevano essere scritti «in li propri casi dove habitano et non in li casi di loro patroni»; che per coloro che avevano beni in luoghi diversi da quello in cui «si trovano casati», «si descrivissiro li loro persuni et di loro famigla una cum li beni existenti in la cità et territorii undi habitano», anche se non erano oriundi di quella località, mentre gli altri beni sarebbero stati descritti là dove erano ubicati.[27] Nella stessa occasione veniva prevista la possibilità che ogni abitante compilasse in proprio sotto giuramento un memoriale con l'indica-

[25] Si tratta di canoni enfiteutici e censi bollali (mutui) considerati beni stabili.

[26] ASP, PR, vol. 291, c. 373*v*.

[27] M. PROVENZANO (a cura di), *Libro Rosso*, Marsala 1992, p. 234.

zione di «tucti soi beni, debiti et crediti cum la summa che veramenti valissiro et di quello che divissiro dari et richipiri»; un'autocertificazione insomma al fine di rendere più snelle le operazioni di stima dei beni, dal momento che «si fachia ancora difficultà circa la extimacioni di li beni et circa lo revelari di li debiti per non si potiri proptamenti exstimari et verificari quello che ogni persona teni et quello che divi dari et richipiri, et chi si veniria ad interponiri multo tempo per la celeri expedicioni».[28] Ancora più rigorosa la descrizione dei beni prevista dal bando sul censimento del 1583, durante il viceregno di Marco Antonio Colonna. I memoriali avrebbero dovuto infatti indicare analiticamente

> i beni stabili dichiarando la quantità, et qualità loro, et i confini almeno di due parti, il prezzo stimato a suo giuditio et coscienza; et se i terreni sono lavorativi, o vigne, o giardini o d'altra sorte; et il nome delli territorii, dove tali beni siano: et essendo de' luochi dishabitati, si dichiari quale sia il luoco habitato più vicino. Le rendite de' censi enfiteotici, de' contratti di bolla, et d'altra sorte che possiede, specificando le persone, che le pagano et dove tali persone habitano et a quanto per cento siano le rendite di bolla. I schiavi, gli animali, et specificatamente tutti i cavalli et giumente eccettuati quelli che sono d'armento; et anco i buoi et vacche d'aratro, le vettovaglie, le mercantie, gli arbitrii, i massaricci, i nomi di debitori, il danaro contante, l'oro et l'argento lavorato, e tutti gli altri beni mobili, eccettuando solamente i vestimenti, le bolle et gli utensili di casa et d'arbitrii et di massericci, che con l'uso si consumano; et anco si specifichi il prezzo de' tali beni mobili, che si riveleranno.[29]

Era la messa a punto definitiva del procedimento di rilevazione dei dati, che da un lato ribadiva le istruzioni dei censimenti precedenti e dall'altro chiariva meglio alcune situazioni particolari, come ad esempio l'obbligo dei titolari di feudi rustici (non abitati) di rivelare anche «le lor famiglie», oltre ai beni non soggetti al servizio militare o a investitura della Regia

[28] Ivi, pp. 234-235.

[29] AGS, Visitas de Italia, leg. 179, 1, cc. 41-42. Altra copia a stampa, ivi, leg. 162,2.

Corte, fermo restando l'obbligo dei baroni con vassalli di rivelare «tutti i beni stabili allodiali che posseggono fuori de lor terre habitate et delli territorii d'esse terre». Veniva inoltre imposto ai giurati di presentare il rivelo per conto dell'università, «nel quale specifichino tutti i beni stabili, gabelle, rendite et altri introiti perpetui, che questa università possiede, et la rendita che l'un anno per l'altro se ne ricava, et le gravezze che sopra essa si pagano». Insomma, un conto di introito ed esito, alcuni dei quali saranno più oltre oggetto di analisi (cfr. *infra*, pp. 347 sgg.).

3. I poteri dei delegati alla numerazione

Anche i poteri degli «investigaturi» o «exploraturi» risultano meglio precisati nelle istruzioni del 1548 (cfr. Appendice I,1): nella raccolta dei dati potevano, infatti, usare ogni «forma et expediente tale che se ni sappia la verità, di sorte che nixuno in tutto oy in parte li possa occultare maliciosamente né celeratamente», e potevano inoltre procedere nel modo che avessero ritenuto più opportuno «contra quelli che li occultassiro oy non li revelassiro interamente con alcuno rigore et demonstratione di iusticia per loro castigo et exemplo de li altri».[30] Il loro compito non si fermava qui: essi presenziavano alle sedute dei consigli civici in cui autonomamente veniva deciso da ogni università come reperire la somma necessaria al pagamento della propria quota del donativo: se per tassazione diretta sulla base del rivelo o per gabella (dazio indiretto). Concorrevano anche alla elezione di collettori e concordavano le regole da seguire nel caso il consiglio civico optasse per l'imposizione di gabelle. Diversi elementi portano a credere che la loro azione dovette essere piuttosto incisiva anche sul piano del controllo esercitato sulle singole comunità locali. Del resto, nei registri contenenti i riveli del 1548 – non ci sono, purtroppo, pervenuti quelli del 1505 – la qualità delle informazioni sembra essere nel complesso buona (cfr. Appendice II): possiamo essere d'ac-

[30] ASP, PR, vol. 291, c. 361*v* (9 aprile 1548).

cordo con M. Aymard, che in un suo studio su Gangi ha messo in evidenza come, ancora in questa fase, le rilevazioni fossero piuttosto fedeli e non inquinate da un'informazione volutamente esigua o da sottodichiarazioni di beni e persone. In una fase in cui vige ancora la fiscalità diretta, la sorveglianza reciproca dei contribuenti può, infatti, sicuramente essere considerata la migliore garanzia della qualità.[31] Non a caso le istruzioni più antiche del 1505 prevedevano – come si è detto – che i risultati del censimento fossero letti e corretti pubblicamente, e che una copia del quaderno contenente i dati fosse conservata agli atti dal maestro notaro dell'università.

Eppure, malgrado l'obbligo impartito dalle istruzioni del 1548 a marchesi, conti, baroni, governatori, capitani d'arme, capitani ordinari, giurati e a tutte le altre persone e ufficiali interessati, di «prestare ogne honore, ayuto, favore et obediencia et darvi loro brachio et exequiri vostri comandamenti tanti volti quanti et del modo per voi sarrà ordinato»,[32] i delegati qualche difficoltà dovettero sicuramente incontrarla, soprattutto quando andarono a toccare interessi generalmente protetti da privilegi e esenzioni: al delegato inviato a Siracusa, per esempio, non fu permesso di eseguire il rivelo e la città chiese e ottenne un trattamento analogo a quello riservato a Messina;[33] ad Augusta, invece, si rifiutò di rivelare persino il governatore – proprio colui che nell'esercizio delle sue funzioni avrebbe dovuto, come si è detto, coadiuvare il delegato e eseguirne gli ordini –, il magnifico Ioan Salvo Procopi, messinese e sposato con una siracusana, ma abitante ad Augusta, il quale «pretendi esseri franco et non esseri tenuto como missinisi ad colletti né pagamenti regii, ma exempti di omni solucioni et cum questa protestacioni et preserva allegao voliri esseri scripto et non aliter nec alio modo»: così, al momento del rivelo non si fece trovare in casa e la descrizione dovette essere fatta sulla base delle informazioni fornite da altri.[34]

[31] Cfr. M. AYMARD, *Un bourg de Sicile entre XVI^e et XVII^e siècle: Gangi*, in *Conjoncture économique, structures sociales. Hommages à Ernest Labrousse*, Paris 1974, pp. 354-355.

[32] ASP, PR, vol. 291, cc. 361*v*-362*r* (9 aprile 1548).

[33] ASP, TRP, LD, vol. 362, cc. 76*r*-77*v* (6 ottobre 1548).

Il potere di cui ciascun delegato godeva era insomma notevole e non sorprende che funzioni così importanti, soprattutto relativamente ai rapporti con le comunità località, fossero affidate a personaggi che vantavano una certa influenza e un certo prestigio. Gioeni, Spatafora, Gravina, Bologna, Faraone, Landolina, Statella, Gaetani, Alliata – per fare solo qualche esempio, e limitatamente al censimento del 1548 – sono cognomi assai noti di elementi del ceto di «ufficiali», esponenti del patriziato cittadino, spesso cadetti o provenienti dal piccolo baronaggio siciliano, che fecero della carriera amministrativa e politica, per i vantaggi che comportava in termini di gestione e partecipazione del potere, un trampolino di lancio, un canale privilegiato, al proprio processo di nobilitazione e di promozione sociale.[35] Per molti di loro, che si preparavano a intraprendere – se non lo avevano già fatto – brillanti carriere nell'amministrazione statale, l'incarico di presiedere alle operazioni per la realizzazione del censimento costituiva insomma una preziosa occasione per esercitare un controllo diretto sull' area loro affidata, con la possibilità di intessere conoscenze e alleanze influenti nella loro qualità di depositari di un potere sostanzialmente fondato su un sistema delicato e fragile di equilibri, di patteggiamenti, di compromessi continui, che facilmente poteva sfociare nel clientelismo e nell'illecito. Così capita di ritrovare i nomi di alcuni dei responsabili del censimento tra le carte processuali dei visitatori del Regno, che in tempi diversi non esitarono a metterli sotto processo, seppur per fatti non sempre strettamente collegabili ai loro compiti di delegati alla numerazione di anime e di beni, ma comunque correlati alla loro attività amministrativa.[36] Tra coloro che curarono le operazioni

[34] ASP, TRP, Riveli di Augusta, 1548, busta 1797, fasc. I, c. 189.

[35] L'elenco completo degli addetti al censimento del 1548 si trova in ASP, PR, vol. 291, cc. 362*v*-365*v* (cfr. Appendice I,1).

[36] Sull'operato dei visitatori del Regno di Sicilia, cfr. P. BURGARELLA, G. FALLICO (a cura di), *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Roma 1977; V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia*, cit., pp. 57-60, 199-210; indicazioni si trovano

del censimento del 1548, furono inquisiti negli anni successivi Antonio Statella (cfr. *infra*, pp. 167-174),[37] il secreto di Messina Cristoforo La Rocca,[38] il sindacatore di Siracusa Scipione Spatafora[39] e il viceportulano Matteo Pujades,[40] il quale peraltro fu raggiunto dalle accuse raccolte contro di lui dal visitatore don Diego de Cordova pochi giorni dopo avere esaurito il suo incarico di investigatore per il censimento.

I capi d'accusa mossi contro di loro non riguardavano necessariamente episodi inerenti alla loro attività di delegati impegnati nei censimenti. Diverso è invece il caso di Visconte Rizzo, incaricato di predisporre le operazioni per la numerazione di anime e di beni del 1583 a Castrogiovanni e in altri centri limitrofi (Calascibetta, San Filippo, Regalbuto, Adernò, Paternò, Catania, Aci, Motta di S. Anastasia, Asaro) e messo sotto inchiesta nello stesso 1583 dal visitatore Gregorio Bravo «de excessu sue commissionis, indebitis carcerationibus, tentatis torturis, extorsionibus, concussionibus, baractaria et aliis».[41] Le testimonianze raccolte nei centri interessati a partire dal 29 agosto 1584 furono tese ad accertare se, durante le operazioni relative alla compilazione dei riveli, fossero state pagate

anche in A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit. Sul sistema delle visite nel Regno di Napoli, cfr. R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, cit., pp. 1-51; M. PEYTAVIN, *Le calendrier de l'administrateur. Périodisation de la domination espagnole en Italie suivante le visites générales*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 106, 1994, 1, pp. 263-332; EAD., *Visites Générales du Royaume de Naples. XVIème et XVIIème siècles: pratiques judiciares*, in J.-M. SCHOLZ (a cura di), *Fallstudien zur spanischen und portugiesischen Justiz 15. bis 20. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 1994, pp. 321-345; nello stato di Milano, cfr. M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola*, cit., pp. 303-361.

[37] ASP, TRP, Concistoro, vol. 220 (processo contro Antonio Statella, aa. 1552-63).

[38] Ivi, voll. 219, 2; 221, 1; 245/IV (1563-64).

[39] AGS, Visitas de Italia, leg. 161, 1; 170, 3 (1538-86).

[40] Ivi, leg. 152, 4

[41] Ivi, leg. 162, 3. Sulla visita di Gregorio Bravo e le sue implicazioni politiche, cfr. P. BURGARELLA, G. FALLICO (a cura di), *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, cit., pp. 43-76.

indebitamente delle somme di denaro e, in caso affermativo, a chi e di quale entità.

La prima testimonianza, che ci permette in parte di ricostruire l'accaduto, è quella del giurato Francesco de Raya di Castrogiovanni, il quale dichiarò che, per ottemperare alle disposizioni del bando, si era fatto redigere il suo rivelo da Arsenio Bonicelli, «hommo habile detentore delli libri di questa città». Senonché Rizzo aveva inviato a Castrogiovanni otto scrivani di sua fiducia tutti forestieri, i quali, quando qualcuno portava riveli compilati da altri, «li rebuttavano et non li volevano recevere et affruntavano ad ringo» col pretesto che non erano redatti in modo conforme al bando. Il nostro testimone era stato perciò costretto a recarsi – così come tanti altri in città – da uno di costoro per farsi compilare il rivelo e alla sua richiesta se «haveva da pagare, lo detto scrivano, mostrandoli uno di soi compagni quale teneva una cassetta d'avanti serrata con chiave con uno pertuso di sopra da dove si ponevano li denari, le disse andari a quello che vello dirrà». Al Raya furono così richiesti quindici tarì, una somma da lui considerata – e non a torto – eccessiva, che di fronte alle sue proteste venne ridotta a uno scudo (12 tarì). Dopo varie contrattazioni, egli si accordò con lo scrivano per dieci tarì, e così il suo rivelo fu finalmente accettato. Raya tenne anche a precisare che nel passato, per la compilazione dei riveli, non si era mai pagato.

Diverse altre testimonianze concordano nell'affermare che tutti, poveri e ricchi, erano costretti a pagare, chi 12, chi 15, chi 18 tarì, chi addirittura due scudi (24 tarì), secondo come ciascuno riusciva ad accordarsi con gli scrivani di Visconte Rizzo. E ciò malgrado il maestro notaio dei giurati avesse stabilito per la loro opera una tassa di 6 grani a foglio, conformemente alle pandette. Un altro testimone affermò di aver sentito «mormurare in detta città e quasi publicamente si diceva che detti denari se ponevano in detta cassetta perché selli spartevano detti scrivani con lo detto Visconte Rizzo per non fraudarsi l'uno ad l'altro». Dalle testimonianze sembra anche che Rizzo non avesse tralasciato di ricorrere a mezzi coercitivi nei confronti degli stessi redattori 'abusivi' di riveli, invitati al suo cospetto e maltrattati, alcuni addirittura carcerati. I giurati in qualche caso furono costretti a intervenire direttamente per

evitare il peggio, come quando si era diffusa la notizia che Rizzo intendeva far torturare pubblicamente Salvatore Siscara, scrivano del notaio Mariano di Perna: gli domandarono la grazia e, dopo aver pagato alcune mance, ne ottennero la liberazione. Ma Visconte Rizzo aveva intanto raggiunto il suo obiettivo, «di manera che ogniuno si pigliò spavento» e si faceva compilare il memoriale dai suoi scrivani, pagando.

Come se ciò non bastasse, i giurati erano stati costretti a requisire un'abitazione «con letti e tutte le altre comodità, che bisognaro» per metterla a disposizione degli scrivani che chiedevano la *posada* (alloggio gratuito), con pesanti oneri finanziari a carico dell'università.

Rizzo aveva anche ricevuto l'incarico di riformare la milizia negli stessi centri in cui effettuava il censimento, e pure questa operazione si rivelò una buona occasione per lucrare indebitamente grosse somme attraverso la concessione di esenzioni a pagamento. Al barbiere Cola D'Alongi di 55 anni circa, che voleva essere esentato dalla milizia di Castrogiovanni, dopo avervi militato per molti anni, bastò così individuare il canale giusto per raggiungere lo scopo: il calzolaio mastro Jacobo Maczitta, suo compare – che tra l'altro confermò poi l'accaduto –, il quale aveva «prattica intrinseca» con il maestro notaio e con gli scrivani del Rizzo ed era in condizione di «trattare con alcuno di loro et fare di modo che [Cola D'Alongi] fusse levato [dalla milizia], perché si contentava pagare alcuna cosa». Dopo una rapida transazione, la richiesta trovò accoglimento: mastro Jacobo Maczitta infatti «haveva trattato lo fatto preditto con lo mastro notaro dello detto Visconte», il quale «per farlo levare di soldato voleva deci scudi», ma alla fine si accontentò di otto. Risultato: «havendo lo detto Visconte Rizzo fatto la mostra delli soldati di detta militia, esso testimonio non fu altramente chiamato». Anche il maestro notaio di Visconte Rizzo, Francisco di Celi, fu oggetto di una inchiesta amministrativa.[42] Ignoriamo l'esito dei due procedimenti, che probabilmente – come tanti altri – si risolsero con il proscioglimento degli indagati.

---

[42] AGS, Visitas de Italia, leg. 179, 1.

III

LA RICCHEZZA PRIVATA E LA SUA DISTRIBUZIONE

1. La crescita cinquecentesca della ricchezza

Le *facoltà* individuate grazie ai censimenti effettuati periodicamente dall'amministrazione centrale per ragioni fiscali (tabella 1) costituiscono il patrimonio o la ricchezza netta dei ceti non privilegiati, depurata quindi degli oneri, su cui non gravava imposizione.[1] Esse non comprendono quindi né i beni della

---

[1] I dati analitici dei censimenti sono riportati nelle Appendici III e IV, in cui si indicano anche le fonti utilizzate. Per il 1505 e il 1548, la fonte (*Notamento delli fuochi e facoltà delle città e terre del Regno, fatta per lu magnifico signore Giovanni de Vega nel anno 1548. Agiuntavi un'altra numeratione di fuochi all'incontro fatta al tempo del illustrissimo signore Giovanni della Nuzza, advertendo che sono notati solo quelli fuochi che pagano*, ms. dell'AHNM, Estado, ex libro 523) non indica i totali complessivi, che risultano invece premessi ai dati dei censimenti successivi. A sua volta, il ms. della BCP ai segni 3 Qq B 69 indica a parte la popolazione di Palermo, Messina e Catania (i cui dati però solo per Catania corrispondono con quelli della fonte madrilena) e così pure le facoltà di Palermo e Catania. Sorge quindi il problema se i dati complessivi includano o meno anche le tre città. Probabilmente sì, perché la somma dei dati analitici dei singoli centri abitati relativamente alla popolazione del 1505 e del 1548 e alle facoltà del 1548, riportati dalla fonte madrilena, risulta sempre inferiore – come si può rilevare dalle appendici – a quella complessiva indicata dalle altre fonti. Il dato di Palermo relativo al 1593 manca nella fonte utilizzata ed è stato perciò calcolato sulla base delle facoltà stimate per il 1570 e per il 1583, che equivalgono al 12,64% di quelle del resto dell'isola.

Nel saggio *Il censimento della popolazione siciliana del 1505*, cit., pp. 104-116, avevo già anticipato i dati analitici dei censimenti del 1505 e del 1548

TABELLA 1. Facoltà nette dei centri demaniali e feudali (1505-1593)

	Demaniali			Baronali			Totale		
	onze	%	n.i.	onze	%	n.i.	onze	%	n.i.
1505							4153734	100	100,00
1548	5494005	61,59	100,00	3425777	38,41	100,00	8919782	100	214,74
1570	7559593	63,16	137,60	4409464	36,84	128,71	11969057	100	288,15
1583	9492052	63,57	172,77	5439355	36,43	158,78	14931407	100	359,47
1593	10348856	62,76	188,37	6139767	37,24	179,22	16488623	100	396,96

N.B. Nei dati relativi alle città demaniali è inserito il valore stimato di Palermo, ma non quello di Messina, assolutamente sconosciuto.

TABELLA 2. Facoltà deflazionate in grano

Anni	Demaniali		Feudali		Sicilia		
	Salme	n.i.	Salme	n.i.	Salme	n.i.	n.i.
1505					7080228		100,00
1548	6592806	100,00	4110932	100,00	10703738	100,00	151,18
1570	6535671	99,13	3812217	92,73	10347888	96,68	146,15
1583	6780037	102,84	3885254	94,51	10665291	99,64	150,63
1593	5593976	84,85	3318793	80,73	8912769	83,27	125,88

feudalità né quelli della Chiesa, bensì soltanto i beni dei privati e i beni dei feudatari in quanto però posseduti a titolo esclusivamente privato e non feudale (beni burgensatici o allodiali). Le facoltà di Palermo venivano stimate, perché i suoi abitanti per antico privilegio non erano tenuti al rivelo, mentre nelle fonti manca sempre il dato relativo a Messina, che essendo esente dal pagamento dei donativi non era soggetta al rivelo e perciò non viene considerata nelle tabelle che seguono.[2]

Tra il 1505 e il 1593, il valore delle facoltà nette in Sicilia si è complessivamente quadruplicato, con un incremento del 297% (tabella 1).[3] Occorre però chiedersi se si è di fronte a una crescita reale della ricchezza o se invece non si tratta piuttosto di un aumento nominale, a causa del contemporaneo no-

---

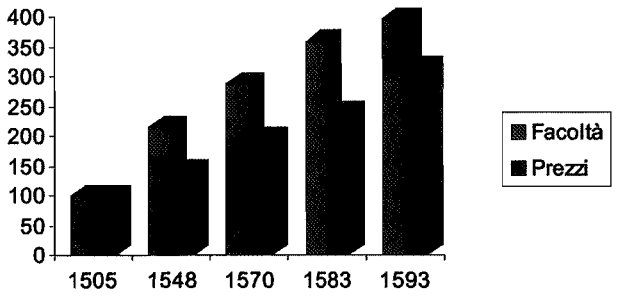
tratti dall'ex libro 523 del fondo Estado dell'AHNM. Ma per il 1548 alcuni refusi ne rendono inutilizzabili i valori relativi a due centri del Val di Noto (ivi, p. 115): Caltagirone per le facoltà e Avola, i cui valori – a causa di uno slittamento del testo di due colonne – risultano attribuiti invece ad Augusta, mentre sono saltati completamente i valori della stessa Augusta e di Piazza.

[2] In una nota in calce ai dati del 1570 si legge che «la città di Palermo non è stata numerata sì per i privilegi che pretende come perché tal è stato osservato, ma accioché l'onestamente paghi la rata che le tocca furon arbitrate l'anime et le facultà de' suoi habitatori proportionatamente con lo squadro fatto di loro nella numeratione fatta nel reggimento dell'illustre viceré Gioan di Vega, sendosi arbitrate con la proportione di tanto più aumento quanto tutte l'altre terre han cresciuto in questa numeratione più di quello ch'erano in tempo dell'antecedente, onde furon arbitrate l'anime di Palermo in numero di 70.340 et le facoltà di liquido in somma di onze 1.343.743. La città di Messina non è stata numerata per essersi così costumato nell'altre numerationi, né son state arbitrate le facultà et anime degli suoi habitatori per non esser stato bisogno, atteso che le rate a essa toccante de' i regij donativi restano a danno della Regia Corte o delle terre soggette, secondo che per l'oblationi d'essi donativi è determinato. Le quali rate son state calcolate conformi alla tascia antica. Il che ancor è stato fatto di Marsala e Siragosa, per esser similmente franche di tutti i donativi. Et nel ripartimento delle tande non s'è assegnata rata alle città franche, eccetto per li donativi di cui le rate conform'all'oblatione restano a danno della Regia Corte» (AGS, Estado, leg. 1124, 63, *Ristretto del valore delle facultà et del numero de' i fuoghi e dell' anime seculari del Regno di Sicilia conform' alla numeratione fatta d'ordine dell'Eccellentissimo viceré il Marchese di Pescara*. Cfr. anche ASF, Carte strozziane, I serie, filza 250, n. 384).

[3] Le tabelle che seguono sono elaborazioni dei dati delle Appendici III e IV.

tevole aumento dei prezzi che provocava anche l'aumento del valore dei beni. In effetti – come dimostra l'andamento del confronto tra facoltà nette e mete del grano a Palermo nella Fig. 1, costruita con i relativi numeri indici – siamo in presenza di una crescita reale della ricchezza, non eccezionale ma certamente neppure disprezzabile. Nel corso del Cinquecento, l'andamento delle facoltà registrò infatti una crescita superiore al coevo aumento del prezzo del grano a Palermo: di fronte al quadruplicarsi del valore delle facoltà (+297%), le mete del grano di Palermo tra il 1503-07 e il 1592-95 si triplicarono appena, passando da una media di tarì 17,6 a tarì 55,5 a salma (+215%).[4] Lo scarto finale di ottantadue punti tra i due anda-

Fig. 1. Facoltà e prezzi del grano (numeri indici)



[4] Cfr. O. CANCILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 314-315. Per ridurre l'influenza dell'andamento dei raccolti sui prezzi, si considerano i valori medi dei quinquenni che hanno come anni centrali quelli del censimento: 1503-07 tarì 17,6 a salma, 1546-50 tarì 25, 1568-72 tarì 34,7, 1581-85 tarì 42, 1591-95 tarì 55,5. La media del 1591-95 è negativamente influenzata dalla grave carestia del 1591, che ha determinato una meta di tarì 96, di gran lunga la più elevata sino ad allora dopo i 60 tarì del 1577 (altro anno di carestia). Anche le mete del 1593 (tarì 67) e del 1594 (tarì 58) sono elevate rispetto ai valori medi degli anni Ottanta e degli altri anni Novanta, che solo in una occasione superano i 50 tarì. Ho ritenuto perciò di non considerare ai fini della media 1591-95 il dato anomalo del 1591.

menti equivale – come documenta la tabella 2 – a una crescita reale della ricchezza privata di oltre un quarto nel corso del secolo (+25,9%), a conferma che il Cinquecento anche in Sicilia fu un periodo di espansione economica.

Si tratta però di una crescita reale concentrata esclusivamente nella prima metà del secolo, che nel corso della seconda metà si bloccò per circa un trentennio, per poi ridursi sempre più, anche se ancora alla fine del Cinquecento non risultava completamente assorbita (tabella 2). Più in particolare, possiamo individuare due periodi di crescita della ricchezza reale, costituiti dalla prima metà del secolo e dagli anni 1570-83, e due di flessione, lieve nel 1548-70 tanto da essere riassorbita nel tredicennio successivo, assai più pesante nel 1583-93.

Tra il 1505 e il 1548, l'incremento reale delle facoltà fu davvero notevole: esse infatti crebbero nominalmente del 115%, da 4.153.734 a 8.919.782 onze (tabella 1), mentre contemporaneamente i prezzi del grano aumentavano appena del 42%. Lo scarto tra i due valori percentuali piuttosto consistente equivale a una crescita reale della ricchezza del 51% (tabella 2), che forse soltanto nel Settecento fu più elevata.[5] A metà secolo, il rapporto tra i due andamenti (facoltà e prezzi del grano) si invertiva e così, se si eccettua il breve periodo intermedio 1570-83, i prezzi del grano nel corso del secondo cinquantennio del Cinquecento aumentarono più velocemente delle facoltà nominali, provocando una contrazione della ricchezza reale di quasi il 17% (tabella 2). Già nel 1548-70 i prezzi del grano aumentavano del 39% e le facoltà nominali soltanto del 34%. La ricchezza reale non solo non cresceva più a metà del Cinquecento, ma addirittura cominciava a contrarsi (–3,3%). La ripresa del 1570-83, con le facoltà in aumento del 25% contro il 21% dei prezzi del grano, ristabiliva l'equilibrio: se consideriamo infatti l'intero periodo 1548-83, rileviamo che l'aumento nominale delle facoltà (+67,4%) riu-

[5] Sulla ripresa economica settecentesca dopo la recessione del XVII secolo, cfr. ivi, pp. 269-280.

sciva complessivamente a seguire il contemporaneo andamento dei prezzi (+68%) e riportava la ricchezza reale quasi ai livelli del 1548 (tabella 2). Ma negli anni successivi 1583-93 la flessione della ricchezza reale fu molto forte, come conseguenza di un assai più rapido aumento dei prezzi del grano (+32%) rispetto alle facoltà (+10,4%). E così, se al censimento del 1593 le facoltà si ritrovavano aumentate rispetto al 1548 dell'85% (da 8.919.782 a 16.488.623 onze), i prezzi del grano contemporaneamente erano cresciuti del 122%. Ciò equivaleva a una contrazione della ricchezza reale del 16,7%, che ridimensionava notevolmente la grande crescita della prima metà del Cinquecento (+51%) e a fine secolo la riduceva soltanto al 25,9% (tabella 2).

Si è già accennato nell'introduzione alla impossibilità di calcolare la ricchezza dei ceti privilegiati, a causa della assenza di fonti. Per la fine del Cinquecento, un tentativo può farsi capitalizzando i loro redditi, che per gli ottanta maggiori feudatari dell'isola ammontavano a 362.547 onze l'anno e che per l'intera feudalità possono calcolarsi in 450.000 onze. Per stimare il valore di un bene, in Sicilia molto spesso si prendeva in considerazione la sua rendita: 5,5% nel 1531 per la baronia di Mussomeli, 4% nel 1573 per altre baronie popolate, secondo la testimonianza di don Luigi Ventimiglia il quale «have visto, inteso e pratticato in questo Regno di Sicilia di chiu tempi in qua si hanno soluto e solino vendere li terri e baronij con vassalli a quattro per cento». Anche le facoltà dei riveli venivano spesso calcolate capitalizzando la rendita al 5%. Le 450.000 onze di rendita della feudalità equivarrebbero così a una ricchezza oscillante tra 9.000.000 e 11.250.000 onze, secondo il tasso di capitalizzazione utilizzato, 5 o 4%. Al 4,5% avremmo una ricchezza pari a 10.000.000 di onze, in un periodo in cui i riveli del 1593 documentano una ricchezza dei ceti non privilegiati di almeno 16.488.623 onze (tabella 1). Contemporaneamente, il reddito della feudalità ecclesiastica si aggirava attorno alle 100.000-110.000 onze e quello fornito dalle terre comuni delle università attorno alle 30.000 onze. Allo stesso tasso di capitalizzazione del 4,5%, la ricchezza della feudalità ecclesiastica ammonterebbe a circa 2.500.000 onze e il valore delle terre comuni a 650.000-700.000 onze.[6] Sono ordini di grandezza sui quali non voglio soffermarmi ulteriormente e che affido, per quello che possono valere, alla riflessione del lettore.

2. Crescita e distribuzione territoriale

Per la prima metà del secolo, l'impossibilità di disaggregare i dati relativi alle facoltà del 1505 non consente di cogliere, se non a livello di Valli,[7] il diverso ritmo di crescita delle varie zone dell'isola, né è possibile accertare per l'inizio del Cinquecento la distribuzione della ricchezza secondo la giurisdizione (demaniale o feudale) di appartenenza. La crescita sembra comunque generalizzata, determinata dal boom dell'esportazione granaria che provocava la messa a coltura di numerosi terreni che ancora nella seconda metà del Quattrocento erano incolti e adibiti a pascolo.[8] Il coevo incremento demografico provocava inoltre l'aumento complessivo dei consumi e conseguentemente della produzione, a beneficio non soltanto delle zone rurali in mano alla feudalità, ma anche delle città del demanio, dove più vivace era l'attività commerciale.[9]

---

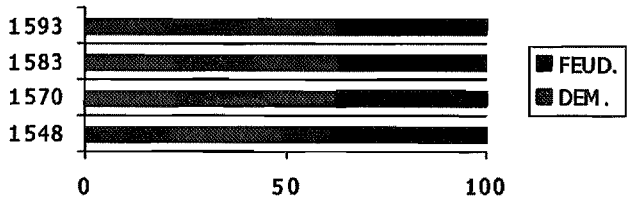
[6] Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp. 120, 139, 162.

[7] La tripartizione territoriale della Sicilia in tre Valli (Valdemone, Val di Mazara, Val di Noto) risale al periodo arabo e durò sino al 1817, con due interruzioni al tempo della dominazione angioina (l'isola fu allora divisa in due parti) e del governo dei quattro Vicari.

[8] Ivi, pp. 43 sgg.

[9] Sull'incremento demografico in Europa e in Italia nel corso del XVI secolo, cfr. le sintesi R. Mols S.J., *La popolazione europea nei secoli XVI e XVII*, in «Storia economica d'Europa. I secoli XVI e XVII», II, Torino 1979, pp. 17-22; K. J. Beloch, *Bevölkerungsgesschichte italiens*, cit.; G. Pinto, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 60-65. Per la Sicilia, cfr. F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892; M. Aymard, *La Sicilia - Profili demografici*, cit., pp. 217-238; G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana*, cit.

Fig. 2. Facoltà: distribuzione percentuale tra centri demaniali e baronali



I dati sulle facoltà del 1548 e dei censimenti successivi mostrano che la ricchezza era concentrata per oltre il 60% nelle città demaniali – un valore che in realtà era ancora più elevato, perché dal computo mancano le facoltà di Messina, una delle più ricche città demaniali del Regno – e per appena il 36-38% nelle terre feudali (tabella 1 e Fig. 2 sulla distribuzione percentuale delle facoltà).[10] I centri demaniali, pur essendo in numero inferiore, erano in effetti i maggiori dell'isola non soltanto per entità di popolazione, ma anche per importanza economica e per ricchezza. Nel corso della seconda metà del secolo, l'incidenza percentuale della loro ricchezza, che nel 1548 equivaleva al 61,6%, crebbe sino al 63,6% del 1583, quando cominciò una fase di regressione che in poco più di un decennio quasi dimezzava il vantaggio conquistato sui centri feudali negli anni 1548-83 e portava nel 1593 le facoltà degli abitanti delle città demaniali al 62,8%, un livello che è tuttavia superiore di oltre un punto a quello del 1548 (tabella 1).

Di contro, la ricchezza privata degli abitanti dei centri feudali – i cui territori erano in gran parte occupati dai possedimenti dei feudatari, che coprivano sicuramente aree ben più estese di quelle dei possedimenti ecclesiastici ubicati soprattutto nei territori delle città demaniali – si manteneva sempre al di sotto del 40% e nel terzo venticinquennio del secolo, pur se come valore assoluto mostra nominalmente un sensibile incremento, percentualmente scese dal 38,4% del 1548 sino al 36,4% del 1583, per risalire di quasi un punto nel 1593 (37,2%), in coincidenza con la fase di arretramento della ricchezza delle città demaniali, senza riuscire tuttavia a recuperare il livello del 1548 (tabella 1).

[10] Accertata ormai la crescita complessiva in termini reali della ricchezza nel corso del Cinquecento, non è più necessario utilizzare i valori deflazionati in grano che appesantirebbero il discorso e che perciò vengono per adesso tralasciati, per continuare – con l'ausilio dei soli valori nominali – a seguire il diverso dinamismo a secondo della giurisdizione di appartenenza (demaniale o feudale) e del Valle.

Nella seconda metà del Cinquecento perciò le forbici della ricchezza privata, già sfavorevoli ai centri feudali a metà del secolo, si allargarono ulteriormente a vantaggio dei centri demaniali: pur accrescendosi nominalmente di quasi l'80%, con una fase (1583-93) di incremento addirittura più consistente che nelle città demaniali, la quota di ricchezza complessiva degli abitanti dei centri feudali riduceva nel corso del cinquantennio la sua incidenza percentuale sul complesso isolano a vantaggio di quella degli abitanti delle città demaniali, la cui ricchezza nominale negli stessi anni cresceva invece più velocemente (tabella 1). A fronte di una crescita siciliana di quasi l'85%, nelle città demaniali la ricchezza si incrementò infatti dell'88,4%, con un ritmo quindi più veloce che nei centri feudali, dove la crescita si fermava poco al di sotto dell'80% (tabella 1). E ciò malgrado il forte recupero degli ultimi anni (1583-93), quando – come si è detto – si verificò un incremento addirittura più consistente che nelle città demaniali (+13% contro +9%). L'inversione di tendenza dell'ultimo Cinquecento, con i centri feudali che mostrano un maggior dinamismo rispetto alle città demaniali, è tuttavia significativa. Essa non può attribuirsi alla scarsa ricchezza creata dai centri abitati di nuova fondazione censiti per la prima volta nel 1593 in Val di Mazara (Alessandria della Rocca, Calamonaci, Castrofilippo, Montallegro, S. Giovanni Gemini) e in Valdemone (Venetico), né è dovuta a una più forte accelerazione della crescita della ricchezza dei centri feudali negli ultimi anni del secolo rispetto al passato, ma piuttosto a una brusca frenata della crescita nominale

dei centri demaniali, che non riusciva più a mantenere il ritmo dei decenni precedenti a causa della recessione economica del tardo Cinquecento, che colpiva le città (e quindi i centri demaniali) prima ancora e anche più pesantemente dei centri rurali sotto la giurisdizione feudale. In termini reali la crescita della ricchezza nominale della seconda metà del Cinquecento si trasformava così in una contrazione, che era pari al 15% nelle città demaniali e al 19% nelle terre feudali (tabella 2).

Nel 1505, la ricchezza privata dei siciliani risultava concentrata soprattutto in Val di Noto e in Val di Mazara (tabella 3), in parti eguali (38,9% e 38,7%), mentre nel Valdemone si trovava da un quinto a un quarto della ricchezza complessiva (22,4%).[11] In realtà, la situazione era un po' diversa, perché – come si è detto – i nostri dati non tengono conto di Messina, che per ricchezza era la seconda città del Regno, dopo Palermo. E tuttavia è plausibile che, pur in presenza degli sconosciuti dati messinesi, la gerarchia tra i tre Valli non subirebbe alterazioni e il Valdemone si confermerebbe sempre all'ultimo posto. L'ipotesi è confermata dall'esame del piano di ripartizione tra le varie località dell'isola (compresa Messina, adesso) della *tanda* (= rata semestrale) dei donativi redatto dall'amministrazione centrale subito dopo il censimento del 1505:[12] ripartizione che teneva conto non solo del numero degli abitanti, ma anche delle facoltà dichiarate nel censimento, che nella ripartizione del donativo giocavano allora sicuramente un ruolo maggiore. La ripartizione della tanda di onze 8012 assegnava in pagamento al Val di Noto, che pure era meno popolato del Valdemone, il 37,7% (3023 onze); al Val di Mazara, il più spopolato, il 31,9% (2559 onze); e infine al Valdemone, che era invece il

[11] Secondo il manoscritto 3Qq B 69 della BCP, cc. 420-421, nel 1505 le facoltà del Val di Mazara ammontavano a onze 1.608.293, del Valdemone a onze 931.041, del Val di Noto a onze 1.614.400, per un totale di onze 4.153.734. Le facoltà di Palermo equivalevano a onze 450.000 e di Catania a onze 160.000.

[12] Cfr. *infra*, pp. 240-246. Per il quadro completo della ripartizione della tanda del donativo subito dopo il censimento del 1505, cfr. R. CANCILA, *Il censimento della popolazione siciliana del 1505*, cit., pp. 104-108.

TABELLA 3. Distribuzione delle facoltà per Valli (1505-1593)

Valli	1505		1548		1570		1583		1593	
	onze	%	onze	%	onze	%	onze	%	onze	%
VDD			742654	8,33	1307905	10,93	1709603	11,45	1577796	9,57
VDF			1214875	13,62	1678096	14,02	1836004	12,30	1945372	11,80
VDT	931041	22,42	1957529	21,95	2986001	24,95	3545607	23,75	3523168	21,37
VMD			2675737	30,00	3565771	29,79	4411043	29,54	4855927	29,45
VMF			1067756	11,97	1304444	10,90	1703373	11,41	1964482	11,91
VMT	1608293	38,71	3743493	41,97	4870215	40,69	6114416	40,95	6820409	41,36
VND			2075614	23,27	2685917	22,44	3371406	22,58	3915133	23,74
VNF			1143146	12,82	1426924	11,92	1899978	12,72	2229913	13,52
VNT	1614400	38,87	3218760	36,09	4112841	34,36	5271384	35,30	6145046	37,27
Dem			5494005	61,60	7559593	63,16	9492052	63,57	10348856	62,76
Bar			3425777	38,40	4409464	36,84	5439355	36,43	6139767	37,23
SIC	4153734	100,00	8919782	100,00	11969057	100,00	14931407	100,00	16488623	100,00

TABELLA 4. Crescita delle facoltà per Valli (1505-1593)

Valli	1505		1548		1570		1583		1593	
	onze	%	onze	%	onze	%	onze	%	onze	%
VDD			742654	100,00	1307905	176,11	1709603	230,20	1577796	212,45
VDF			1214875	100,00	1678096	138,13	1836004	151,13	1945372	160,13
VDT	931041	47,56	1957529	100,00	2986001	152,54	3545607	181,13	3523168	179,98
VDT	*931041*	*100*	*1957529*	*210,25*	*2986001*	*320,72*	*3545607*	*380,82*	*3523168*	*378,41*
VMD			2675737	100,00	3565771	133,26	4411043	164,85	4855927	181,48
VMF			1067756	100,00	1304444	122,17	1703373	159,53	1964482	183,98
VMT	1608293	42,96	3743493	100,00	4870215	130,10	6114416	163,33	6820409	182,19
VMT	*1608293*	*100*	*3743493*	*232,76*	*4870215*	*302,82*	*6114416*	*380,18*	*6820409*	*424,08*
VND			2075614	100,00	2685917	129,40	3371406	162,43	3915133	188,63
VNF			1143146	100,00	1426924	124,82	1899978	166,21	2229913	195,07
VNT	1614400	50,16	3218760	100,00	4112841	127,78	5271384	163,77	6145046	190,91
VNT	*1614400*	*100*	*3218760*	*199,38*	*4112841*	*254,76*	*5271384*	*326,52*	*6145046*	*380,64*
SIC.	4153734	46,57	8919782	100,00	11969057	134,19	14931407	167,40	16488623	184,85
SIC.	*4153734*	*100*	*8919782*	*214,74*	*11969057*	*288,15*	*14931407*	*359,47*	*16488623*	*396,96*

più popolato, il 30,3% (2430 onze compresa Messina).[13] Sono dei valori percentuali che costituiscono degli ordini di grandezza che rispecchiano sicuramente l'entità della popolazione, ma ancor di più l'entità della quota di ricchezza privata in ognuno dei tre Valli. Il Val di Noto si conferma così più ricco degli altri due singolarmente considerati, mentre il Val di Mazara risulta leggermente avvantaggiato rispetto al Valdemone, che – pur accrescendo la sua incidenza percentuale, per effetto della presenza di Messina e di una popolazione più numerosa che negli altri due Valli – si mantiene sempre al terzo posto.

Fig. 3. Facoltà per Valli (1548)

Nel 1548, la distribuzione della ricchezza per Valli risulta alquanto modificata rispetto al 1505 (tabella 3, Fig. 3). Al primo posto tra i tre Valli non c'era più il Val di Noto, bensì il Val di Mazara, la cui ricchezza proveniva per oltre il 70% dalle città demaniali, che invece negli altri due Valli avevano un incidenza più bassa: 64,5% nel Val di Noto e 38% nel Valdemone, dove

[13] Sulla base del censimento del 1505 (cfr. Appendice III), la popolazione siciliana ammontava a 112.948 fuochi, di cui 40.659 (36%) nel Valdemone, 36.207 (32%) nel Val di Mazara e 36.082 (32%) nel Val di Noto, distribuiti complessivamente in 34 località demaniali (48.441 ossia il 43%) e in 126 feudali (64.507 ossia il 57%).

più massiccia era la presenza di centri feudali. Le sue facoltà nette balzavano al 42% del complesso siciliano, a danno soprattutto del Val di Noto, che vedeva contrarsi la sua ricchezza al 36%, mentre pressoché stabile si manteneva la situazione del Valdemone, dove risulta concentrato il 22% delle facoltà.[14] Era la conseguenza di una maggiore crescita della ricchezza nel corso del primo cinquantennio del secolo in Val di Mazara (+133%) rispetto al Valdemone (+110%) e al Val di Noto (+99%), che si rivela il più lento (tabella 4, Fig. 4).

La crescita non si fermò, ma dopo la metà del secolo non continuò nei tre Valli con gli stessi ritmi del periodo precedente. Spinto dal forte sviluppo dei suoi centri demaniali (S. Lucia del Mela, Mistretta, Patti, Castroreale, Milazzo) determinato dall'espansione della sericoltura, il Valdemone mostra adesso un dinamismo più accentuato che altrove, registrando nel 1570 un notevole aumento del 53% rispetto al 1548, mentre Val di Mazara e Val di Noto stentavano con appena il 30% l'uno e il 28% l'altro (tabella 4). Negli anni Settanta, i ritmi di sviluppo del Valdemone però si raffreddarono alquanto e, se nel 1583 esso era ancora al primo posto per crescita complessiva rispetto al 1548 (+81%), gli altri due Valli attraversavano una fase di notevole recupero (soprattutto il Val di Noto), che si completò negli anni Ottanta-Novanta (tabella 4). E infatti nel 1593 la crescita della ricchezza del Valdemone si era bloccata completamente e addirittura si era già avviata una fase di regressione, mentre contemporaneamente le facoltà del Val di Noto registravano una forte impennata, in particolare nei centri abitati della contea di Modica, dove era in atto un ampio processo di privatizzazione della terra e la media proprietà era già piuttosto diffusa.[15] La situazione si era ribaltata ancora una volta, a favore adesso del Val di Noto, che si ritrovava così al primo posto per incremento complessivo delle facoltà nel corso della seconda metà del Cinquecento (+91%), seguito dal Val di Mazara (+82%) e infine dal Valdemone (+80%). E ciò malgrado l'incremento complessivo più consistente si registrasse proprio nelle città demaniali del Valdemone (+112,5%), in gran parte però assorbito dalla ridotta crescita dei centri feudali (+60%), la più bassa in assoluto (tabella 4). Nel Valdemone quindi coesistevano contemporaneamen-

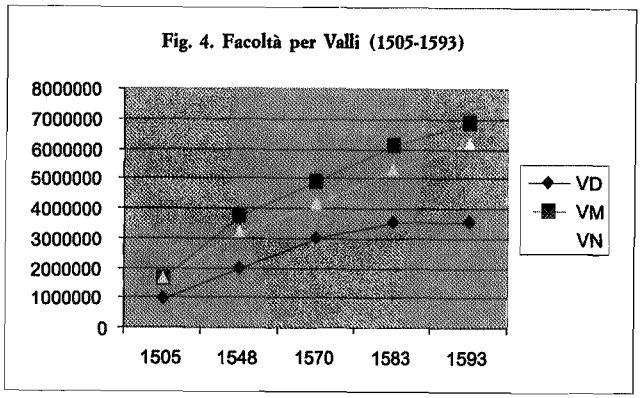


Fig. 4. Facoltà per Valli (1505-1593)

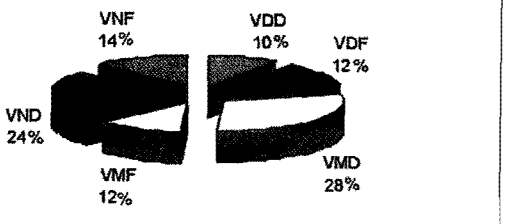
[14] Come per il 1505, neppure per il 1548 la presenza dei dati messinesi riuscirebbe ad alterare le gerarchie tra i tre Valli in fatto di ricchezza. Nel 1549, a Messina viene assegnata – in effetti resta a carico della Regia Corte, non della città – una quota del donativo pari a 480 onze, ossia al 78,3% della quota di Palermo (onze 613), le cui facoltà nel 1548 si stimavano un milione di onze. Se consideriamo lo stesso rapporto, le facoltà di Messina dovevano aggirarsi sulle 750.000-800.000 onze, che farebbero balzare le facoltà del Valdemone ad almeno 2.707.529 onze. In tal caso, l'incidenza percentuale del Valdemone si attesterebbe sul 28% e quella del Val di Mazara e del Val di Noto scenderebbe al 38,7% per l'una e al 33,3% per l'altra. Verrebbe inoltre confermato il regresso del Valdemone e del Val di Noto a vantaggio del Val di Mazara.

[15] Già a metà del Cinquecento il conte di Modica concedeva in enfiteusi circa 30.000 ettari di terra, in 1206 lotti dell'estensione media di 7-8 ettari e altri 518 oscillanti da un minimo di 15 a oltre 280-300 ettari (E. SIPIONE, *Concessioni di terre ed enfiteusi nella contea di Modica*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. III, Palermo 1977, pp. 6 sgg.; G. RANIOLO, *Introduzione alle consuetudini ed agli Istituti della contea di Modica, II, Introduzione agli Istituti*, Modica 1987, pp. 202 sgg). Altre ampie concessioni si realizzarono dopo il 1567 per tutto il Cinquecento (R. SOLARINO, *La contea di Modica*, Ragusa 1982, II, pp. 204-205).

te le città demaniali più dinamiche e le terre feudali più depresse dell'isola.

La crescita cinquecentesca della ricchezza nominale interessò quindi tutti e tre i Valli. Sul lungo periodo, il più dinamico appare il Val di Mazara, dove la ricchezza nominale crebbe complessivamente del 324% (tabella 4, Fig. 4), sia per effetto del ruolo assunto dalla città di Palermo, che si affermava sempre più come capitale del Regno, dove avevano già cominciato a trasferirsi in massa i maggiori feudatari dell'isola; sia per effetto dell'espansione nello stesso Valle della cerealicoltura, il cui prodotto era sempre più richiesto dal mercato estero; sia ancora per l'ascesa di Trapani – che per ricchezza si collocava al quarto posto nell'isola, dopo Palermo, Messina e Catania – e di alcune città dell'agrigentino come Sciacca e Licata, i più importanti porti di esportazione del grano. In Valdemone (dai cui dati è esclusa ovviamente Messina) e in Val di Noto i ritmi della crescita erano invece alquanto più lenti e quasi analoghi nei due Valli, se nel primo l'incremento si fermava al 278,4% e nel secondo al 280,6% (tabella 4, Fig. 4), con conseguenze sul-

Fig. 5. Facoltà per Valli (1593)



la distribuzione per Valli della ricchezza, che nel 1593 risulta modificata rispetto al 1505 a vantaggio del Val di Mazara, dove adesso si concentravano il 41,4% delle facoltà contro il 38,7% del 1505, mentre quelle del Valdemone si riducevano al 21,4% e quelle del Val di Noto al 37,3% (tabella 3, Fig. 5).

La crescita – come si vede – non era omogenea e accanto ad aree caratterizzate da un discreto sviluppo ce ne erano altre che attraversavano anche fasi di depressione. In particolare, l'area più dinamica era quella costituita dai centri feudali del trapanese (Castelvetrano, soprattutto, interessato da una forte espansione della viticoltura,[16] ma anche Salaparuta), la cui ricchezza nominale nel corso della seconda metà del Cinquecento si accrebbe del 137% (media isolana dei centri feudali +79,2%), seguita dalle città demaniali dell'agrigentino (dai cui porti si esportava per l'estero la gran parte del grano siciliano) con il 133% di incremento (media isolana delle città demaniali +88,4%), e del messinese (+119%),[17] e ancora dai centri feudali del ragusano (+114,6%) pressoché interamente occupato dalla ricca contea di Modica.

Colpisce in particolare la crescita tra il 1548 e il 1570 della ricchezza nominale – che spesso si accompagnava anche a un aumento della popolazione – in diversi centri demaniali del messinese (+63,4%), le città della seta soprattutto, localizzate in gran parte proprio nel Valdemone, a conferma ulteriore dell'incremento di una produzione che essendo collegata al mercato e all'esportazione risultava particolarmente remunerativa e redditizia: S. Piero Patti, S. Lucia del Mela, Patti, Milazzo, Castroreale e Mistretta erano i centri più grossi, sicuramente poli di riferimento importanti, ma è bene precisare che la crescita acquista una particolare evidenza in centri minori sotto la giurisdizione feudale (+43,5%), dove in alcuni casi la ricchezza raddoppiava (Limina, Caronia, Alì, Castania per citarne solo

[16] Cfr. M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova*, in «Revue historique», 501, janvier-mars 1972, p. 42. Nella seconda metà del Cinquecento, la rendita annua percepita dai duchi di Terranova dalle terre concesse in enfiteusi a Castelvetrano per l'impianto di vigneti passa dalle onze 65.21 del 1557-58 alle 389.17 di fine secolo, per effetto di sempre nuove concessioni (O. CANCILA, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano 1992, p. 98).

[17] Nella seconda metà del Cinquecento, l'esportazione di seta da Messina raddoppia (M. AYMARD, *Commerce e production de la soie sicilienne aux XVI^e-XVII^e* siècles, in «Mélanges d'Archeologie et d'Histoire», Rome 1965, t. 77, p. 622).

alcuni). Purtroppo, negli anni successivi se la crescita continuò nelle città demaniali, subì un fortissimo rallentamento nei centri soggetti alla giurisdizione feudale, che alla fine, nel 1593, segneranno un incremento alquanto al di sotto della media e si collocheranno tra le aree sottosviluppate.

Aree depresse, caratterizzate da un incremento della ricchezza alquanto al di sotto della media nel corso del cinquantennio 1548-93, si rivelano invece le aree interne ancora scarsamente popolate dell'ennese e quelle zone – già densamente popolate, ma in gran parte montagnose – del palermitano e del messinese attraversate interamente dalle rilevanti catene delle Madonie, dei Nebrodi e dei Peloritani, che rendevano più difficile un ulteriore sviluppo delle coltivazioni e quindi della ricchezza. E così, ad esempio, faticavano ormai a svilupparsi zone come il marchesato di Geraci, che pure all'inizio del Cinquecento, sulla base della quota di donativo assegnatogli, appare tra i più prosperi complessi feudali del tempo dopo la contea di Modica: caratterizzato da un territorio prevalentemente montuoso e ricco di boschi ma a scarsa vocazione cerealicola, dovendo affidare solo all'olivicoltura le sue possibilità di ulteriore crescita, traeva un vantaggio alquanto scarso dall'espansione agricola cinquecentesca basata sulle coltivazioni di grano, gelsi, viti e ulivi, con conseguenze negative per lo sviluppo della ricchezza complessiva dei suoi abitanti, che seguiva ritmi più lenti che altrove.

3. La caduta della ricchezza reale per famiglia e pro capite

Non basta però conoscere il quantitativo di ricchezza che si concentra in una data area più o meno ampia, per poter dire che essa è più o meno ricca di un'altra. È necessario individuare il rapporto tra la sua ricchezza e la popolazione che la detiene, cioè il livello medio di ricchezza per famiglia o pro capite. In Sicilia, nel corso del Cinquecento, come si è visto, la ricchezza privata in termini reali crebbe complessivamente del 26%, ma a livello familiare e pro capite si ebbe una caduta reale valutabile attorno al 28%, a causa del diverso dinamismo

di crescita della ricchezza da un lato e della popolazione dall'altro, più lento per la prima, più veloce per la seconda.[18]

La maggiore ricchezza reale creata tra il 1505 e il 1593 non era perciò sufficiente a garantire alla nuova popolazione i livelli medi di ricchezza familiare e pro capite di inizio secolo, cosicché la quota media a disposizione diventava necessariamente nel corso del secolo via via più ridotta. In valori nominali in verità deve parlarsi di miglioramento, se le onze 34,4 di ricchezza media per famiglia del 1505 diventavano onze 19,6 pro capite nel 1593, che equivalevano – a una media di quattro componenti per famiglia – a quasi 80 onze per famiglia. Ma in termini reali la caduta era pesante, se la ricchezza media che nel 1505 poteva consentire l'acquisto di salme 58,6 di grano per famiglia, nel 1593 bastava solo per l'acquisto di appena salme 10,6 pro capite, che equivalevano a 42,4 salme per famiglia, con una diminuzione quindi del 27,6% nel corso del secolo (tabella 5).[19]

Una così forte caduta della ricchezza reale familiare si verificò interamente nella seconda metà del Cinquecento, come conseguenza da un lato della flessione della ricchezza reale complessiva e dall'altro di una espansione demografica non ancora esauritasi. La caduta della ricchezza reale complessiva non assorbì comunque interamente la crescita della prima metà del secolo e – come abbiamo visto – lasciò ancora un margine di oltre il 25%. La caduta della ricchezza familiare reale nel corso

[18] Occorre precisare che i censimenti della popolazione siciliana sino al 1548 conteggiavano soltanto i fuochi, mentre successivamente riportano anche il numero delle anime. Per il 1570 ho ritenuto opportuno – per facilitare il confronto con i dati del 1548 – indicare oltre al numero delle anime anche quello dei fuochi. Le fonti fiscali non sempre però tenevano conto del numero dei «miserabili», regolarmente censiti nei riveli di ogni centro abitato, in quanto essi erano esenti dal pagamento dei donativi. In questo senso bisogna tener presente che si parla di famiglia contribuente e di fuochi paganti (cfr. *supra*, pp. 77-78).

[19] I calcoli della tabella 5 sono fatti sulla base dei valori medi del grano indicati alla nota 4. Per il 1548, si considera il prezzo di tarì 25 a salma di grano, ma a Gangi e a Catania al raccolto il grano valeva a tarì 20, stando almeno ai valori indicati nei riveli.

della seconda metà del Cinquecento invece non lasciò alcun margine, a causa del coevo incremento demografico, e non solo annullò la crescita del primo cinquantennio, ma provocò addirittura l'arretramento su livelli più bassi di oltre un quarto (–27,6%) rispetto al 1505. Bisogna perciò distinguere le due diverse fasi, che corrispondono alla prima e alla seconda metà del Cinquecento, l'una di crescita, l'altra di forte arretramento della ricchezza familiare e pro capite.

TABELLA 5. Facoltà in onze per famiglia (1505-1570) e per abitante (1570-1593) nei centri demaniali e baronali e loro potere d'acquisto in salme di grano

Anni	Demaniali			Baronali			Sicilia		
	Onze	grano	grano n. i.	onze	grano	grano n. i.	onze	grano	grano n. i.
1505							34,37	58,58	90,36
1548	67,49	80,99	100,00	40,93	49,12	100,00	54,03	64,83	100,00
1570	74,46	64,37	79,49	39,33	34,00	69,22	56,02	48,44	74,71
1570	18,04	15,60	79,49	10,05	8,69	69,22	13,96	12,07	74,71
1583	22,22	15,87	80,87	12,20	8,72	69,42	17,10	12,22	75,65
1593	23,74	12,83	65,38	15,19	8,21	65,40	19,63	10,61	65,67

La notevole crescita della ricchezza complessiva nel primo cinquantennio del secolo aveva anche benefiche conseguenze sulle singole famiglie dell'isola, la cui ricchezza nominale – pur in presenza di una cospicua espansione demografica – passava tra il 1505 e il 1548 da 34,4 a 54 onze,[20] che equivalevano

[20] Per il 1548, i calcoli della tabella 5 tengono conto soltanto delle 165.098 famiglie di cui si conoscono le facoltà: dal numero totale dei fuochi è stato infatti sottratto il dato di Messina e degli altri centri di più ridotte dimensioni di cui mancano le facoltà. Per consentire una più completa valutazione dell'entità della ricchezza media familiare del 1548, riporto i valori di alcuni beni tratti dai riveli: una salma di maggese onze 2, una salma di seminato a grano onze 4-5 e ad orzo onze 2, un bue onze 3, una vacca onze 1,2-1,5, un vitellone onza 1, un cavallo onze 5, un mulo onze 6-11, una giumenta onze 5, una giumenta figliata onze 6-7, un asino onze 1,5-3, n. 10 arnie onza 1, n. 100 pecore onze 16, n. 100 porci onze 20, una botte di vino onze 1,5, uno schiavo onze 15-20. Gli immobili sono di difficile valutazione, per le forti oscillazioni: la casa poteva valere 3-4 onze, ma anche oltre 100. E così i vigneti, il cui prezzo spesso non è in relazione con il numero delle viti, ma tiene conto di altre caratteristiche (casa, palmento, terreno adiacente, alberi, ecc.).

a salme 64,8 di grano contro le 58,6 del 1505, con un incremento in termini reali del 10% (tabella 5). A metà del secolo però la crescita della ricchezza reale non solo si bloccava ma cominciava addirittura a contrarsi, con conseguenze pesantissime per le famiglie, la cui ricchezza media nel 1570 risulta falcidiata del 25% rispetto al 1548, se equivaleva ad appena salme 48,4 di grano per ogni famiglia (ossia salme 12,1 per ogni abitante dell'isola) contro le 64,8 del 1548. La situazione era peggiorata anche rispetto ai primi anni del Cinquecento (salme 58,6). E perciò il periodo 1548-70 si rivela tra i più critici per le famiglie siciliane, costrette a ridimensionare notevolmente il loro tenore di vita e a contrarre i consumi al limite della sopravvivenza. La serie di pestilenze seicentesche, di cui alcune pesanti avvisaglie compaiono già nell'ultimo Cinquecento, era certamente uno degli effetti più drammatici dell'impoverimento generale in cui era caduta la popolazione siciliana.

Nel venticinquennio successivo, grazie all'attenuarsi della espansione demografica, la situazione inizialmente (1570-83) si stabilizzava e addirittura migliorava lievemente, se a livello individuale il potere d'acquisto in grano della ricchezza pro capite poteva salire a salme 12,2 di grano (tabella 5). Ma la nuova forte caduta della ricchezza reale complessiva nel 1583-93 provocava una nuova pesante flessione della ricchezza reale pro capite, che si fermava all'equivalente di salme 10,6 di grano (–13%) solo perché la coeva flessione della popolazione agiva in qualche modo da freno alla ulteriore caduta del potere d'acquisto pro capite.

Sul più lungo periodo, ossia tra il 1548 e il 1593, la riduzione del potere d'acquisto in grano della ricchezza pro capite era invece fortissima e toccava addirittura il 34% (tabella 5). In termini percentuali, la flessione interessava con la stessa intensità

tanto le città demaniali quanto le terre feudali, ma in queste le conseguenze erano più disastrose perché la ricchezza reale pro capite era alquanto più ridotta. A causa infatti dello squilibrio della distribuzione della ricchezza privata tra area demaniale e area feudale, le famiglie sotto la giurisdizione feudale erano mediamente più povere di quelle soggette al demanio: nel 1548, quando la ricchezza media per ogni famiglia siciliana era di 54 onze, le famiglie che abitavano nei centri feudali disponevano di una ricchezza privata di parecchio inferiore alla media isolana, onze 40,9 ciascuna, contro le 67,5 a famiglia nei centri demaniali (tabella 5). Le famiglie cittadine nel 1548 risultavano così mediamente più ricche del 65% di quelle rurali e la loro ricchezza equivaleva a ben 81 salme di grano per ciascuna contro le 49 della famiglia sotto la giurisdizione feudale.

Uno squilibrio destinato a crescere sin quasi al 90% nel ventennio successivo (1548-70), quando la ricchezza nominale di ciascuna famiglia del demanio saliva a onze 74,5, mentre quella della famiglia dei centri rurali addirittura si riduceva di oltre un'onza (onze 39,3), a causa di un incremento demografico più accentuato nell'area feudale che finiva con l'assorbire interamente il coevo incremento della ricchezza nominale. In un periodo in cui – come abbiamo visto – il potere d'acquisto in grano della ricchezza delle famiglie siciliane si riduceva drasticamente del 25%, se per le famiglie del demanio le salme 64,4 di grano ciascuna del 1570 significavano una riduzione del 21%, per le famiglie sotto la giurisdizione feudale le 34 salme ciascuna documentano un crollo del 31%. A livello individuale, lo squilibrio era leggermente più ridotto e si collocava attorno all'80%: l'abitante delle città demaniali disponeva nel 1570 di un patrimonio pari a 18 onze contro le 10 dell'abitante dei centri feudali, con un potere d'acquisto in grano di salme 15,6 contro 8,7 (tabella 5).

Negli anni Settanta si verificava un lieve recupero della ricchezza nominale pro capite, tale da non avere effetti sul potere individuale d'acquisto in grano, che restava pressoché inalterato (salme 15,9 e salme 8,7, con una media per l'intera popolazione isolana di salme 12,2), ma si accentuava ulteriormente lo squilibrio tra gli abitanti delle due aree, che saliva all'82%. A

cavallo degli anni Novanta, il rallentamento più accentuato della crescita della ricchezza complessiva nominale delle città demaniali, di cui si è già detto, e il forte decremento della popolazione sotto la giurisdizione feudale, riducevano lo squilibrio al 56%. Ciò tuttavia non comportava affatto un miglioramento del potere d'acquisto individuale nei centri feudali, che anzi – sia pure di poco – si contraeva ancora sino a 8,2 salme pro capite. Pesantissima era invece la caduta del potere d'acquisto in grano degli abitanti delle città, che si riduceva di ben tre salme (salme 12,8). A livello isolano si passava – come si è detto – da 12,2 a 10,6 salme pro capite (tabella 5). Si era toccato il fondo!

In conclusione, la riduzione complessiva del 34% del potere d'acquisto in grano della ricchezza pro capite dei siciliani nel corso della seconda metà del Cinquecento, per gli abitanti dei centri feudali si realizzava in gran parte già nel primo ventennio 1548-70 e si aggravava nel quindicennio successivo, quando l'indice 100 del 1548 si ritrova a 65,4; mentre per gli abitanti delle città demaniali la caduta era più contenuta nel primo ventennio (–20,5%), si bloccava negli anni Settanta, e riprendeva negli anni Ottanta-Novanta, portando l'indice a 65,4, ossia sullo stesso preciso valore segnato da quello degli abitanti dei centri feudali. Siccome però il livello di partenza del 1548 era diverso, la caduta del 34,6% che per ciascuno degli abitanti delle città significava ancora la possibilità nel 1593 di acquistare con la propria ricchezza salme 12,8 di grano, per l'abitante dei borghi rurali significava un potere di acquisto di appena 8,2 salme (tabella 5), ossia il consumo biennale di una famiglia media di quattro componenti.

Se si considera l'intero periodo (1505-93), la caduta del potere d'acquisto in grano per famiglia siciliana può valutarsi attorno al 25-30%.

4. I RICCHI, I POVERI

Accertato ormai che nelle città demaniali le famiglie e gli abitanti disponevano mediamente di una ricchezza privata maggiore che nelle terre feudali, resta da considerare in quale dei tre Valli, in quale area particolare, in quale centro abitato il

rapporto tra ricchezza complessiva e popolazione fosse più favorevole o meno, ossia dove il livello medio di ricchezza per famiglia o pro capite fosse più elevato o meno, e come si modificasse nel corso del Cinquecento.

Per il periodo iniziale del Cinquecento, dobbiamo ricorrere ancora una volta alla ripartizione della tanda messa in pagamento dopo il censimento del 1505, dalla quale risulta che la quota di donativo imposta al Val di Noto equivaleva a tarì 2,51 per famiglia, la quota del Val di Mazara a tarì 2,12 e quella del Valdemone (compresa Messina) a tarì 1,79, segno che le famiglie del Val di Noto erano ritenute dall'amministrazione fiscale mediamente più facoltose di quelle degli altri due Valli, soprattutto del Valdemone.[21]

A metà del Cinquecento, le famiglie siciliane più facoltose continuavano a essere ancora quelle del Val di Noto con una ricchezza media di onze 61,6, seguite da quelle del Val di Mazara (onze 60,9) e infine del Valdemone (onze 38,1), che si conferma ancora una volta il più povero (tabella 6). Anche all'interno del braccio demaniale le famiglie del Val di Noto, con onze 78,2 di facoltà nette, erano in media più ricche di quelle del Val di Mazara (70 onze), mentre le famiglie del Valdemone risultano sempre di gran lunga ai livelli di ricchezza medi più bassi (onze 44,7), a causa anche della mancanza del dato di Messina che eleverebbe sicuramente il livello di alcuni punti (Fig. 6). D'altra parte, se si eccettua Messina di cui non si può tener conto, sulle quindici città demaniali del Valdemone soltanto una, Nicosia, oltrepassava la soglia delle 100.000 onze di facoltà e per di più con una ricchezza media per famiglia alquanto bassa per le città del demanio (59 onze).

Per le famiglie soggette alla giurisdizione feudale – che erano mediamente assai più povere (onze 40,9) di quelle del demanio (onze 67,5) – il Val di Mazara nel 1548 si collocava invece, sia pure di poco, al primo posto, con una ricchezza netta di 46 onze per famiglia, seguito dal Val di Noto con onze 44,6

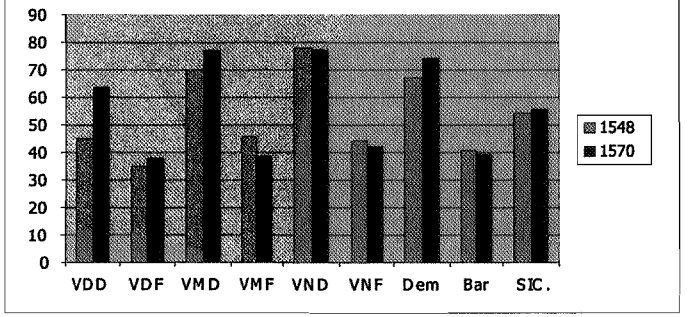
[21] R. CANCILA, *Il censimento della popolazione siciliana del 1505*, cit., pp. 85-86.

TABELLA 6. Facoltà nette in onze per famiglia (1548-1570) e per abitante (1570-93), distinte per Valli

Valli	1548		1570		1570		1583		1593	
	onze	%	onze	%	onze	%	onze	%	onze	%
VDD	44,67	100,00	63,24	141,57	14,48	100,00	17,99	124,24	20,99	144,96
VDF	34,94	100,00	38,07	108,96	9,94	100,00	10,83	108,95	13,99	140,74
VDT	38,09	100,00	46,11	121,06	11,53	100,00	13,40	116,22	16,44	142,58
VMD	69,98	100,00	77,41	110,62	19,32	100,00	24,10	124,74	21,92	113,46
VMF	45,94	100,00	38,26	83,28	9,64	100,00	11,73	121,68	13,73	142,43
VMT	60,89	100,00	62,31	102,33	15,23	100,00	18,63	122,32	18,71	122,85
VND	78,18	100,00	77,23	98,78	18,64	100,00	22,59	121,19	28,12	150,86
VNF	44,52	100,00	42,04	94,43	10,60	100,00	14,52	136,98	18,25	172,17
VNT	61,63	100,00	59,85	97,11	14,76	100,00	18,82	127,51	23,51	159,28
Dem.	67,49	100,00	74,46	110,33	18,04	100,00	22,22	123,17	23,74	131,60
Bar.	40,93	100,00	39,33	96,09	10,05	100,00	12,20	121,39	15,19	151,14
SIC.	54,03	100,00	56,02	103,68	13,96	100,00	17,10	122,49	19,63	140,62

e, a notevole distanza, dal Valdemone con 35 onze (tabella 6, Fig. 6). La mancanza del dato di Messina, città demaniale, non può influenzare in nessun modo il dato relativo alla ricchezza delle famiglie dei centri feudali del Valdemone, che perciò gode dello stesso grado di attendibilità dei valori relativi alle famiglie soggette alla giurisdizione feudale negli altri Valli. Il suo modesto valore (più basso del 17% di quello del Val di Mazara) è perciò dovuto esclusivamente a una povertà più diffusamente presente che negli altri due Valli, anche a causa di una popolazione più numerosa.

Fig. 6. Facoltà per famiglia (1548-1570)



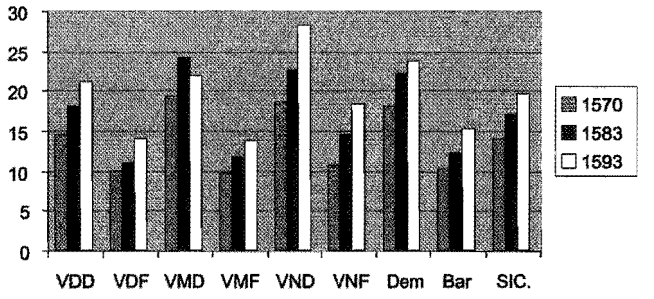
Nel ventennio 1548-70, la ricchezza nominale di ciascuna famiglia siciliana cresceva appena del 3,7%, ma nel Val di Mazara la crescita era inferiore (+2,3%), mentre in Val di Noto, a causa di un più forte incremento demografico rispetto agli altri due Valli, si verificava addirittura un regresso di quasi il 3%, che portava adesso al primo posto il Val di Mazara con onze 62,3 per famiglia contro le 59,85 per il Val di Noto e le 46,1 del Valdemone (tabella 6, Fig. 6). Si allargava il divario tra famiglie demaniali e quelle dei vassalli feudali: la ricchezza nominale delle prime migliorava del 10,3%, salendo a onze 74,5 per ciascuna; quella delle altre subiva addirittura un regresso di quasi il 4% e scendeva a onze 39,3 per ciascuna, cosicché il divario, che nel 1548 era del 65%, balzava all'89% (o al 79,5%, se invece della famiglia consideriamo il singolo individuo).[22] E si allargava ulteriormente anche il divario di ricchezza all'interno del Val di Mazara, dove si verificava da un lato la buona crescita della ricchezza delle famiglie delle città demaniali, soprattutto per merito di Palermo, dall'altro un forte incremento della popolazione feudale cui non corrispondeva un anologo incremento delle facoltà. Ne conseguiva che in Val di Mazara, mentre la ricchezza di ciascuna famiglia del demanio si accresceva alquanto (da onze 70 a 77,4), le famiglie sotto giurisdizione feudale erano in grossissima difficoltà a causa della caduta delle loro facoltà di quasi il 17% (da onze 45,9 a 38,3). Ormai nel Val di Mazara le famiglie del demanio erano diventate più facoltose, sia pure di pochissimo, di quelle del Val di Noto (onze 77,4 contro 77,2); diversamente da quelle soggette alla giurisdizione feudale, il cui forte arretramento finiva col collocare il Val di Noto al primo posto, con una ricchezza per famiglia di onze 42, seguito appunto dal Val di Mazara (onze 38,3) e dal Valdemone (onze 38,1).

Notevole si rivela nel 1548-70 la crescita della ricchezza per famiglia nelle città demaniali del Valdemone (+41,6%), interessate dalla forte espansione della sericoltura, ma essa non valeva a colmare l'intero divario con le famiglie demaniali degli altri due Valli (Fig. 6). Di alcuni punti superiore alla media era anche la crescita nei centri feudali dello stesso Valdemone, anch'esse interessate dal fenomeno della sericoltura: Per ciascuna famiglia del Valdemone si registra quindi un incremento medio della ricchezza pari al 21%, molto più alto che per il resto dell'isola, ma la ricchezza familiare (onze 46,1) continuava ancora a mantenersi di parecchio al di sotto della media isolana (tabella 6), a causa sia della elevata densità demografica che caratterizzava l'intera area, sia della povertà delle sue zone

[22] I due diversi valori percentuali, a secondo se si considerano le famiglie o gli individui, sono dovuti al fatto che le famiglie soggette alla feudalità avevano mediamente un numero di componenti più basso di quelle del demanio, cosicché il rapporto ricchezza/popolazione le avvantaggiava se era fatto per abitanti piuttosto che per famiglie.

montagnose interne che contribuivano a tenere bassa la media dell'intero Valle.

Fig. 7. Facoltà per abitanti (1570-1593)



Per il venticinquennio successivo prendiamo come riferimento non più la famiglia bensì l'individuo. Negli anni Settanta (1570-83), la ricchezza nominale pro capite dei siciliani aumentò mediamente del 22,5%, passando da 14 a 17 onze, a vantaggio ancora una volta degli abitanti delle città, la cui ricchezza pro capite passava da onze 18 a 22,2 mentre nelle zone feudali si fermava a onze 12,2 con un divario dell'82% contro il 79,5% del 1570 (tabella 6, Fig. 7). Il maggiore progresso (+27,5%) si verificava nel Val di Noto, che riprendeva nuovamente il primo posto con onze 18,8 pro capite contro le 18,6 del Val di Mazara. Esso coinvolgeva gli abitanti delle città demaniali (+21%), ma ancor più quelli dei centri feudali (+37%). L'incremento del Val di Mazara si collocava sulla media isolana (+22,3), ma gli abitanti delle sue città demaniali continuavano a mantenere il primo posto con una ricchezza pro capite di 24 onze contro le 22,6 del Val di Noto. Il miglioramento del Valdemone (+16,2%) si mantenne alquanto al di sotto della media isolana, cosicché i suoi abitanti continuavano a essere sempre i più poveri, tanto nelle città demaniali (onze 18) quanto nei centri feudali (onze 10,8).

Un qualche recupero del Valdemone sul Val di Mazara si ebbe negli anni Ottanta-Novanta (1583-93), quando si verificò un incremento medio del 42,6% a fronte di una situazione di stazionarietà (e talora addirittura di arretramento) per gli abitanti del Val di Mazara, con la conseguenza che la ricchezza pro capite era spinta nell'uno a onze 16,4 e bloccata nell'altro a onze 18,7 (tabella 6). Più in particolare, nel 1593 la ricchezza pro capite degli abitanti delle città demaniali del Valdemone (onze 21) si ritrovava cresciuta sin quasi al livello del Val di Mazara, che nel frattempo regrediva da 24 a 22 onze; mentre quella degli abitanti dei centri feudali addirittura si collocava su un livello superiore, sia pure di pochi decimi (onze 14 contro 13,7). Il Val di Noto, con una crescita pro capite di oltre 30 punti percentuali nel 1583-93, manteneva saldamente il primo posto (onze 23,5), a danno soprattutto del Val di Mazara: la ricchezza pro capite balzava a oltre 28 onze nelle città demaniali e a onze 18,25 nei centri feudali, allargando fortemente il distacco con gli abitanti degli altri due Valli (tabella 6, Fig. 7). È probabile che l'arretramento della ricchezza pro capite nell'area demaniale del Val di Mazara nel 1583-93 sia da attribuire a una sottovalutazione delle facoltà di Palermo, ma la più ridotta crescita della stessa ricchezza pro capite nell'area feudale rispetto agli altri due Valli deve far pensare anche a una situazione generale di maggiore difficoltà che coinvolgeva l'intero Valle e le cui cause allo stato delle ricerche non sono correttamente individuabili.

A metà Cinquecento, dunque, le famiglie siciliane più ricche in assoluto erano quelle delle città demaniali del Val di Noto, seguite da quelle delle città demaniali del Val di Mazara. Tra le famiglie soggette alla giurisdizione feudale, le più ricche erano mediamente quelle che vivevano nel Val di Mazara, seguite immediatamente da quelle del Val di Noto. Nel corso della seconda metà del Cinquecento, la ricchezza nominale a disposizione di ciascuna famiglia come pure quella pro capite nel Val di Noto si accresceva più velocemente che altrove. Seguiva il Valdemone, con il Val di Mazara fortemente staccato all'ultimo posto. Così, a fine secolo, gli abitanti del Val di Noto erano mediamente di parecchio i più facoltosi dell'isola, sia che

vivessero nelle città demaniali sia che abitassero nei centri feudali. Gli abitanti dei centri feudali degli altri due Valli si ritrovavano con lo stesso livello medio di ricchezza, che era più basso di circa il 25% rispetto a quello del Val di Noto. Altrettanto più basso era il livello di ricchezza medio degli abitanti delle città demaniali dei due Valli rispetto al Val di Noto, anche se nel Val di Mazara la situazione era leggermente migliore che nel Valdemone. E ciò malgrado la maggiore crescita della ricchezza complessiva nel corso della seconda metà del Cinquecento si realizzasse – come sappiamo – proprio nelle città demaniali del Valdemone, dove però l'elevata densità demografica finiva con l'abbassare notevolmente il livello di ricchezza media per famiglia e pro capite, che tuttavia in alcuni centri (Raccuia, S. Piero Patti, Saponara, S. Angelo di Brolo) raggiungeva livelli tra i più elevati dell'isola.

Relativamente ad aree più circoscritte, nel 1548 i siciliani mediamente più ricchi erano gli abitanti delle città demaniali del siracusano, ossia dell'ex Camera Reginale, che disponevano di una ricchezza di onze 88,3 per famiglia e che per tutta la seconda metà del Cinquecento restavano collocati al primo posto. Seguivano immediatamente gli abitanti delle città demaniali del trapanese (onze 85,4) e più distaccati quelli del catanese (onze 70,4). Nelle altre aree, la ricchezza per famiglia degli abitanti delle città demaniali era pari (come nel caso del palermitano) o inferiore a quella media di tutte le famiglie soggette al demanio nell'isola (onze 67,5).

Per i centri abitati sotto la giurisdizione feudale, dove la ricchezza media per famiglia era assai più bassa (39 onze), le famiglie mediamente più ricche erano quelle del trapanese (onze 54,5), che si dimostrava l'area più omogenea e dove si viveva meglio, grazie a una ricchezza media per famiglia di onze 75,5, la più elevata dell'isola. L'area dove più stridente era il contrasto di ricchezza tra famiglie sotto il demanio e famiglie sotto la giurisdizione feudale era il siracusano: le prime disponevano mediamente di oltre il doppio (+134%) rispetto alle seconde.

Tra il 1548 e il 1570, si accrebbe notevolmente la ricchezza nominale per famiglia nelle città demaniali dell'agrigentino, del messinese, del catanese e del nisseno mentre spessissimo – con

la sola eccezione del messinese e del siracusano – arretrava quella delle famiglie delle terre feudali, talvolta in modo assai pesante come nel trapanese e nell'agrigentino, un'area quest'ultima caratterizzata dal più forte miglioramento per famiglia nelle città demaniali (+38,1%) e dal più grave arretramento nelle terre feudali (–18%). La causa dell'arretramento è spesso da ricercare in un forte incremento demografico, più elevato dell'incremento della ricchezza complessiva che si verificava contemporaneamente nell'area considerata: è proprio il caso dei centri feudali del trapanese e dell'agrigentino.

Le gerarchie tra le aree nel 1570 si mantenevano grosso modo ancora immutate in fatto di ricchezza media per famiglia o pro capite nelle città demaniali, con al primo posto sempre il siracusano, seguito dal trapanese e dal catanese, che venivano però quasi raggiunti dall'agrigentino in forte espansione. Nei centri feudali, si riducevano le distanze tra le varie aree, a causa soprattutto della flessione delle aree più ricche, nelle quali le famiglie del ragusano, anch'esse in regresso, superavano quelle del trapanese, con quelle del nisseno sempre al terzo posto. Si attenuava leggermente il contrasto di ricchezza tra famiglie del demanio e famiglie delle terre feudali nel siracusano, ma si allargava notevolmente nell'agrigentino, i cui centri feudali erano interessati da una forte espansione demografica che riduceva alquanto la ricchezza familiare e individuale.

Nel 1583, si registrava il grande balzo degli abitanti delle città demaniali dell'agrigentino, la cui ricchezza media pro capite (onze 27,2) passava adesso al secondo posto dopo quella degli abitanti del siracusano (onze 30,8), superando quella degli abitanti del trapanese e del catanese, i quali ultimi venivano superati anche da palermitani e nisseni, anch'essi in forte ascesa. Per i centri feudali, gli abitanti del ragusano attraversavano un momento assai felice: si erano fortemente arricchiti e non solo mantenevano saldamente il primo posto con una ricchezza pro capite di onze 19,25, ma adesso superavano in ricchezza addirittura gli abitanti delle città demaniali del messinese e dell'ennese e lasciavano a distanza gli abitanti dei centri feudali del trapanese (onze 13,95), la cui situazione era migliorata di

pochissimo, come del resto quella di tutti gli abitanti soggetti alla giurisdizione feudale.

A fine secolo (1593), la ricchezza pro capite conserva le stesse gerarchie nell'ambito del demanio, malgrado il forte recupero dell'area trapanese (onze 29,7), che però non valeva a farle superare l'agrigentino in calo demografico (onze 31,2). Notevole il recupero degli abitanti dell'area catanese e messinese, che – grazie a un decremento della popolazione – superavano in ricchezza gli abitanti del nisseno e soprattutto del palermitano (onze 17), in forte arretramento perché tra le poche aree in cui non si verificava decremento demografico, ma piuttosto una crescita della popolazione tra le più elevate (+37,5%). Ai livelli più bassi di ricchezza pro capite si collocavano gli abitanti delle zone feudali dell'agrigentino (onze 11,6) e del siracusano (onze 11,8), cioè delle due aree in cui erano ubicate le città demaniali con la ricchezza pro capite più elevata, a dimostrazione di come nella Sicilia del tempo ricchezza e miseria fossero a contatto strettissimo: bastava passare da un città demaniale alla contigua terra feudale. Tra le più basse era anche la ricchezza pro capite degli abitanti dei centri feudali dell'ennese.

L'incremento nominale della ricchezza pro capite tra il 1570 e il 1593 risulta fortemente condizionato dalla caduta della popolazione in alcune parti dell'isola. Così ad esempio, nelle terre feudali dell'ennese il crollo del 44% della popolazione 'provocava' una crescita della ricchezza pro capite del 98%. E un po' tutti i più forti aumenti della ricchezza pro capite trovano una qualche corrispondenza con una flessione della popolazione dell'area cui si riferiscono: così nelle città demaniali del messinese (+71,7% della ricchezza e −22% della popolazione), dell'ennese (+58% e −10%), dell'agrigentino (+54,2% e −12%) e persino nelle terre feudali del ragusano (+92% e −6%), dove però la ragione fondamentale dell'incremento della ricchezza era altra, come già detto. Soltanto nelle terre feudali del trapanese la corrispondenza non sussiste: il forte incremento della ricchezza pro capite (+59,5) si verifica anche in presenza di una buona crescita della popolazione feudale (+25%). E tuttavia, per quanto possa incrementarsi, la ricchezza media per fa-

TABELLA 7. Principali centri abitati per ricchezza familiare (1548-70) e pro capite in onze (1570-1593)

	1548			1570			1583			1593		
1	Trapani	128,71	Siracusa	154,43	Siracusa	30,37	Siracusa	45,98	Naro	51,40
2	Siracusa	118,65	Catania	123,16	Trapani	27,62	Trapani	34,81	Siracusa	47,98
3	Catania	100,94	Trapani	115,16	Catania	27,30	S. Lucia	31,48	Trapani	39,93
4	Corleone	91,25	Caltag/ne	93,72	Licata	26,03	Naro	30,78	Catania	37,78
5	Piazza A.	87,96	Licata	92,94	Caltag/ne	23,54	Licata	29,08	Sciacca	33,13
6	Noto	87,95	Nicosia	86,87	Naro	22,44	Sciacca	28,56	Licata	32,60
7	Naro	82,92	Sciacca	86,29	Augusta	21,69	Catania	27,23	Ragusa	32,48
8	Caltag/ne	74,74	Naro	82,44	Sciacca	20,81	Termini	26,00	Milazzo	32,04
9	Polizzi	72,95	Polizzi	81,21	Monte S.G.	20,64	Caltag/ne	25,86	Augusta	31,18
10	Licata	71,97	Monte S.G.	80,85	Salemi	19,42	Milazzo	25,80	Caltag/ne	29,30
11	Castro/ni	71,92	Randazzo	79,92	Randazzo	19,38	Ragusa	24,95	Piazza A.	28,55
12	Alcamo	69,65	S. Lucia	77,71	S. Lucia	19,36	Randazzo	24,17	Mazara	28,31
13	Terranova	69,38	Termini	77,26	Termini	19,20	Corleone	23,77	Marsala	27,44
14	S. Lucia	68,99	Augusta	76,94	Palermo	19,10	Palermo	23,41	S. Lucia	26,76
15	Castronovo	67,58	Palermo	76,41	Polizzi	19,07	Scicli	22,88	Taormina	26,21
16	Palermo	66,67	Salemi	74,59	Taormina	17,66	Lentini	22,45	Modica	25,88
17	Monte S.G.	66,27	Piazza A.	71,21	Nicosia	17,04	Mazara	22,15	Lentini	25,74
18	Monreale	65,84	Taormina	69,31	Ragusa	16,89	Castror/le	22,09	Termini	25,53
19	Prizzi	63,86	Castroreale	67,98	Corleone	16,54	Mistretta	21,82	Randazzo	25,01
20	Sciacca	63,48	Girgenti	66,42	Noto	16,51	Noto	21,46	Noto	23,45

miglia e pro capite di cui nella seconda metà del Cinquecento disponevano i siciliani soggetti alla giurisdizione feudale si collocava quasi sempre al di sotto della media isolana, con qualche rara eccezione come per gli abitanti del ragusano, ossia della contea di Modica, e soltanto nel 1583 e nel 1593, quando cioè cominciarono a farsi sentire gli effetti positivi delle larghe lottizzazioni dei terreni del conte di cui si è detto. Solo allora, e non prima, anche se già nel 1548 il livello medio isolano (onze 54 per famiglia) nelle terre feudali del ragusano veniva quasi sfiorato.

Si tratta – è opportuno ribadirlo – di crescita nominale e non reale, perché come sappiamo nella seconda metà del Cinquecento la ricchezza reale complessiva si contrasse, con effetti ancor più pesanti a livello di ricchezza familiare e pro capite, a causa del coevo incremento demografico che solo dopo il 1570 cominciò talora a trasformarsi in decremento, senza tuttavia che si ritornasse in nessun caso ai livelli demografici di metà secolo.

L'esistenza di così gravi squilibri all'interno di uno stesso comprensorio territoriale rende opportuno restringere ulteriormente il discorso alle singole località. Dalla tabella 7, nella quale si elencano le prime venti località per ogni censimento sulla base della ricchezza per famiglia (1548-1570) e pro capite (1570-1593) in onze,[23] risulta che nella seconda metà del Cinquecento gli abitanti mediamente più ricchi della Sicilia erano quelli di Siracusa e di Trapani, due città territorialmente molto distanti, che si alternano al comando della graduatoria, con Catania – la terza città siciliana, dopo Palermo e Messina, per popolazione e ricchezza complessiva – che oscilla tra il secondo e il quarto posto, tranne nel 1583, quando scivola al settimo posto:[24] per Catania disponiamo tra l'altro di una parte (263) dei riveli del 1548, sui quali si ritornerà per un'analisi più approfondita della composizione della ricchezza e della sua distribuzione all'interno della città. Si trattava di tre città con porti bene attrezzati e quindi proiettate verso l'esterno. Il balzo di Naro al primo posto nel 1593 era l'effetto di un aumento di circa il 20% della ricchezza complessiva della città, ma anche – e soprattutto – del crollo di quasi il 30% della sua popolazione,[25] mentre invece a Siracusa e a Trapani la po-

[23] Nella tabella manca ovviamente Messina di cui si ignorano i dati. Ho escluso invece di volta in volta alcuni piccoli centri feudali, soprattutto del Valdemone, che grazie all'aumento della produzione di seta realizzano talora veri propri *exploit*, non confermati al censimento successivo: Bauso e Gibellina nel 1548, Cassaro, Itala, Caronia, Fiumedinisi, Forza d'Agrò, Scaletta, Carlentini nel 1570; Montalbano nel 1583; Raccuia, S. Piero Patti, Saponara, S. Angelo di Brolo nel 1593. Sorprende parecchio il dato di Gibellina: un confronto con le facoltà dichiarate nel rivelo del 1570 fa pensare a un errore di trascrizione nella fonte, anche perché l'entità del donativo pagato non lascia trasparire grandi ricchezze, semmai il contrario, tanto che Gibellina, dopo il rivelo del 1548, venne addirittura sgravata, passando da una tanda di 5 onze a 3 onze 12 tarì e 3 grani: ben poca cosa rispetto alle quote di altre università.

[24] Per un eventuale ulteriore confronto, preciso che, sulla base del peso fiscale per fuoco, all'inizio del Cinquecento (1506) le famiglie più ricche sembrano in ordine quelle di Caltagirone (tarì 5,5 per famiglia), Randazzo (tarì 3,2), Nicosia (tarì 3,1), Corleone (tarì 3), Sciacca (tarì 2,9), Piazza Armerina (tarì 2,8), Trapani (tarì 2,7), Messina (tarì 2,7), Palermo (tarì 2,6), Noto (tarì 2,4), Mazara (tarì 2,3), Castrogiovanni (tarì 2,3), Girgenti (tarì 2,2), Naro (tarì 2,2), Monte S. Giuliano (tarì 2,1), Catania (tarì 2), Licata (tarì 2), Termini (tarì 2) e sicuramente anche Siracusa e Polizzi, per le quali non è possibile calcolare con esattezza il peso fiscale per famiglia.

[25] A Naro tra il 1570 e il 1593, stando almeno ai dati dei censimenti, si verificò una caduta della popolazione del 44% (da 8377 a 4725 anime). Un cronista locale parla addirittura di un crollo di due terzi, che attribuisce soprattutto alle pestilenze del 1576-77 (P. CASTELLI, *Storia di Naro*, ms. cit., cc. 193, 196). In realtà alla caduta della popolazione contribuirono anche la carestia del 1590-91 e la fondazione nelle sue vicinanze di nuovi comuni feudali, la cui popolazione risulta invece in costante ascesa. Nel 1593, a Naro numerose case, magazzini e botteghe rimanevano vuote dal 1576-77: nessuno le prendeva in affitto, perché le rendite che gravavano su di esse non erano state pagate da anni e i loro titolari si rivalevano sugli affittuari. Gli amministratori comunali ottennero allora dal viceré che nessun affittuario fosse costretto a pagare arretrati e che l'affitto venisse versato al maestro notaio della Corte giuratoria, il quale – dedotte le spese della manutenzione ordinaria – lo avrebbe successivamente ripartito tra i creditori. Il provvedimento agevolerà negli anni successivi il ripopolamento della città (Ivi, cc. 196-97). Intanto, a causa della pesante caduta della popolazione, si verificava una concentrazione della ricchezza locale in un minor numero di mani, i superstiti appunto, che perciò al censimento del 1593 si ritrovavano con una ricchezza pro capite notevolmente maggiorata rispetto al passato, che collocava Naro al primo posto (tabella 7).

polazione rimaneva costante: Naro, comunque, era caratterizzata da una costante ascesa che in mezzo secolo la portava dal settimo al primo posto.

Corleone, Piazza Armerina, Noto e Castrogiovanni – nel 1548 rispettivamente al quarto quinto sesto e undicesimo posto per ricchezza media delle famiglie – non riuscivano a mantenere le posizioni negli anni successivi e talora finivano addirittura fuori graduatoria, definitivamente come Castrogiovanni, temporaneamente come Corleone e (in parte) Noto nel 1570, Piazza Armerina nel 1583, Corleone nel 1593. A Noto erano fiorenti la tessitura dell'orbace, esportato largamente sino alla fine del secolo, e la concia delle pelli;[26] mentre a Corleone, Piazza, Castrogiovanni si tenevano fiere e mercati, indizi sicuri di scambi più vivaci e di una espansione dei consumi.[27] Importante era anche la fiera di Caltagirone, che inoltre disponeva di uno dei più vasti territori comunali dell'isola. Essa si colloca sempre tra le prime dieci, mentre Polizzi, al nono posto nel 1548 e nel 1570, decadeva alquanto nei decenni successivi e finiva anch'essa fuori graduatoria. Due dei più importanti caricatori dell'isola, Licata e Sciacca, che nel 1548 erano rispettivamente al decimo e al ventesimo posto, crescevano notevolmente nel ventennio successivo e nel 1570 si collocavano al quinto e al settimo posto, posizioni che riuscivano a mantenere anche nei decenni successivi e, nel caso di Sciacca, anche a migliorare rispetto a Licata. Anche S. Lucia del Mela, nel messinese, migliorava alquanto la sua posizione, sino a raggiungere addirittura il terzo posto nel 1583, grazie alla ricchezza prodotta dal notevole sviluppo della sericoltura nel suo territorio. Per lo stesso motivo, già nel 1570 si inserivano altre città demaniali del messinese (Castroreale e Taormina) e del catanese (Randazzo); e nel 1583 anche Milazzo, centro di produzione di seta ma

[26] Cfr. C. GALLO, *Industria e mercanti di albascio nel cinquecento netino*, in «Atti e Memorie dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica», anno II (1971), pp. 103-112; B. RAGONESE, *Nuove acquisizioni sulle concerie della Cava del Carosello*, ivi, anno VII-VIII (1976-77), pp. 115-118; C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 267, 279n.

[27] C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 92.

anche luogo di raccolta e di esportazione di grossi quantitativi di olio.

Per trovare il primo centro abitato baronale, nel 1548, bisogna scendere sino all'undicesimo posto, dove incontriamo Alcamo, centro granario di primaria importanza aggregato alla contea di Modica. Seguiva Terranova, terra feudale del nisseno sotto la giurisdizione degli Aragona-Tagliavia e anch'essa centro di produzione granaria. E tuttavia, ancora nel 1548, nelle università feudali in fatto di ricchezza media per famiglia la situazione non era ancora critica, se tra i primi venti centri abitati c'erano anche Monreale, sotto la giurisdizione feudale del vescovo, e Prizzi. Nei censimenti successivi, invece, non ci sarà più posto tra i primi venti per Alcamo, Terranova, Monreale e Prizzi; e nel 1570 – a causa delle incipienti difficoltà delle campagne siciliane – la presenza delle terre feudali si ridurrà drasticamente alla sola Augusta. Solo con l'ascesa della contea di Modica la situazione migliorerà leggermente e nel 1583 troviamo Ragusa e Scicli, sostituita quest'ultima nel 1593 da Modica (Augusta intanto era passata tra le demaniali).

Nel ventennio 1548-70, le gerarchie tra le città in base alla ricchezza media per famiglia mutavano notevolmente. Il ricambio era davvero consistente: scomparivano definitivamente città come Castrogiovanni, Alcamo, Terranova, Castronovo, Monreale, Prizzi; altre (Corleone, Noto) solo temporaneamente. Di contro si affermavano le città della seta (Taormina, Castroreale), ma anche qualche città dell'interno (Nicosia, Salemi) e due altri grandi caricatori (Termini e Girgenti), oltre ad Augusta. Negli anni 1570-83, il ricambio continuò: uscirono definitivamente di scena Polizzi, Nicosia, Monte S. Giuliano, Salemi, Girgenti, e temporaneamente Augusta, Piazza Armerina e Taormina, a vantaggio di Milazzo, Ragusa, Scicli, Lentini, Mazara, Mistretta e delle rientranti Corleone e Noto. Il 1593 presenta una situazione più stabile, anche se all'interno delle prime venti le gerarchie risultano mutate per l'ascesa di Naro, Ragusa, Milazzo, Mazara e il ritorno di Piazza Armerina, Augusta e di Taormina. Arretravano fortemente S. Lucia e Randazzo, mentre uscivano fuori elenco Mistretta, Castroreale, Corleone, Sci-

cli, Palermo (la cui ricchezza complessiva è forse sottovalutata), a vantaggio di Marsala e Lentini.

Le città sempre presenti nei quattro censimenti tra le prime venti erano quindi soltanto otto: Trapani, Siracusa, Catania, Naro, Caltagirone, Licata, S. Lucia e Sciacca, tutti centri demaniali. Le altre si alternavano, ma parecchie uscirono completamente di scena. È il caso di alcune città del palermitano presenti nel 1548 (Castronovo, Monreale, Prizzi, Polizzi), dell'ennese (Castrogiovanni), del trapanese (Alcamo, Monte S. Giuliano) e del nisseno (Terranova), ossia della Sicilia centro occidentale, che in gran parte scomparvero dalle prime venti posizioni già nel ventennio 1548-70, a vantaggio di città del messinese (Castroreale, Taormina, Milazzo), del catanese (Randazzo), del siracusano (Augusta, Lentini) e del ragusano (Ragusa, Scicli, Modica), ossia della Sicilia orientale (la Sicilia della seta e della media proprietà), e in misura più ridotta anche del palermitano (Termini) e del trapanese (Mazara e Marsala).

Il fatto che su otto città sempre presenti tra le prime venti una soltanto (Trapani) appartenesse alla Sicilia occidentale e un'altra (S. Lucia) alla Sicilia nord-orientale è molto significativo: dimostra che la ricchezza dell'isola era concentrata soprattutto nella parte sud-orientale dell'isola (ossia nel Val di Noto, cui appartenevano Siracusa, Catania e Caltagirone) e in quella centro-meridionale (attuale provincia di Agrigento, con Naro, Licata e Sciacca). Ma nel corso della seconda metà del Cinquecento avveniva anche uno spostamento della ricchezza da occidente verso oriente: nel 1548 la Sicilia occidentale era in graduatoria con undici città (Trapani, Alcamo, Monte S. Giuliano, Corleone, Polizzi, Castronovo, Palermo, Monreale, Prizzi, Naro e Sciacca) che nel 1593 si riducevano appena a sei (Trapani, Mazara, Marsala, Termini, Naro e Sciacca), cioè si dimezzavano. E allo stesso modo le città demaniali si avvantaggiavano sulle terre feudali, che nel 1548 erano presenti nei primi venti posti in quattro (Alcamo, Terranova, Monreale, Prizzi), tutti della Sicilia occidentale, e nel 1593 appena in due (Ragusa e Modica), entrambe della Sicilia orientale.

La crescita della ricchezza nominale nel secondo cinquantennio del secolo avrebbe quindi beneficato soprattutto la parte orientale. Ma forse è meglio dire che la caduta della ricchezza reale aveva soprattutto colpito la parte occidentale dell'isola. E infatti anche le più dinamiche città della Sicilia orientale, se da un canto avevano accresciuto nominalmente la ricchezza familiare e pro capite dei loro abitanti, dall'altro assistevano anch'esse alla sua riduzione in termini di potere d'acquisto, pur se in modo meno pesante che nella Sicilia occidentale. Tra il 1548 e il 1593 la ricchezza familiare in grano a Trapani (Sicilia occidentale) crollava del 34% (da salme 154,4 a 98,4),[28] ma la contrazione colpiva anche la Sicilia orientale se a Siracusa si riduceva contemporaneamente del 9%, a Catania del 22%, a Caltagirone del 23%, a S. Lucia del Mela del 25%, a Piazza Armerina del 34%, a Noto addirittura del 43%, a Licata del 18%. Solo nella Sicilia meridionale, che partiva da posizioni più basse, si aveva una crescita reale, che a Sciacca era del 4% e a Naro addirittura del 24%. Questi dati forniscono da un lato una importante conferma della caduta della ricchezza reale per famiglia e pro capite nel corso del secondo Cinquecento, documentata a livello generale nelle pagine precedenti (cfr. *supra*, pp. 104 sgg.), dall'altro ci consentono di rilevare che il fenomeno non era generalizzato e che esistevano delle aree in cui la ricchezza familiare si era invece accresciuta anche in termini reali. Si trattava però di una esigua minoranza di località, che non riusciva pertanto a influenzare in modo decisivo il livello medio siciliano fortemente orientato verso il basso rispetto al 1548.

[28] La ricchezza familiare in salme di grano è stata calcolata deflazionando la ricchezza nominale della tabella 7 sulla base di tarì 25 a salma per il 1548 e di tarì 52 per il 1593. Non è stato difficile calcolare la ricchezza per famiglia per il 1593, perché le fonti dei censimenti dal 1570 in poi forniscono anche il numero dei fuochi, oltre a quello delle anime.

5. La composizione della ricchezza

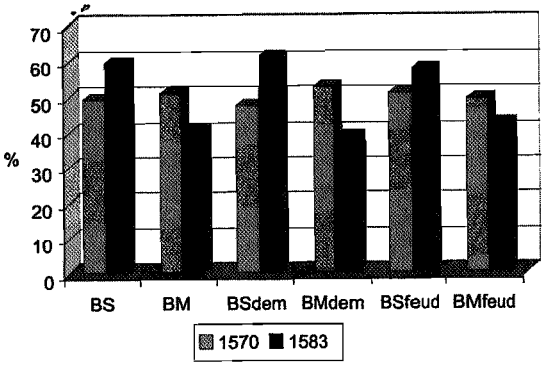
I ristretti delle varie numerazioni cinquecentesche non consentono, se non per il 1570 e più parzialmente per il 1583, di individuare la composizione della ricchezza – cioè le grandi voci che contribuivano a costituirla – e soprattutto le sue variazioni non solo tra una parte e l'altra dell'isola, ma anche in relazione alla giurisdizione di appartenenza delle diverse comunità. I ristretti del 1548 e del 1593 si limitano a riportare soltanto le facoltà nette, mentre quello del 1583 distingue beni stabili, beni mobili, gravezze (debiti) e «resto di liquido» (facoltà nette), con esclusione del valore del bestiame, che è compreso tra i beni mobili. Il più analitico risulta il ristretto del 1570, che comprende anche il valore del bestiame.[29]

Tabella 8. Composizione delle facoltà per Valli (1570-1583)
(*valori in onze*)

1570							
Valli	Beni stab.	Beni mob.	Bestiame	Totale B. m.	Tot. Fac.	Grav.	Netto
VDD	1073012	552505	217920	770425	1843437	535532	1307905
VDF	1362571	670610	365122	1035732	2398303	720207	1678096
VDT	2435583	1223115	583042	1806157	4241740	1255739	2986001
VMD	1417683	1483220	429725	1912945	3330628	1108600	2222028
VMF	903091	720756	422210	1142966	2046057	741423	1304444
VMT	2320774	2203976	851935	3055911	5376685	1850023	3526472
VND	1602696	1477259	343537	1820796	3423492	737575	2685917
VNF	997755	618122	382358	1000480	1998235	571311	1426924
VNT	2600451	2095381	725895	2821276	5421727	1308886	4112841
Dem.	4093391	3512984	991182	4504166	8597557	2381707	6215850
Bar.	3263417	2009488	1169690	3179178	6442595	2032941	4409464
SIC.	7356808	5522472	2160872	7683344	15040152	4414648	10625314
1583							
Valli	Beni stab.	Beni mob.	Bestiame	Tot. B. m.	Tot. Fac.	Grav.	Netto
VDD	1734706			770227	2504933	795330	1709603
VDF	1928412			945829	2874241	1038237	1836004
VDT	3663118			1716056	5379174	1833567	3545607
VMD	2114179			1949606	4063785	1329062	2734723
VMF	1287171			1498991	2786162	1082789	1703373
VMT	3401350			3448597	6849947	2411851	4438096
VND	2985839			1635926	4621765	1250359	3371406
VNF	1669143			1127034	2796177	896199	1899978
VNT	4654982			2762960	7417942	2146558	5271384
Dem.	6834724			4355759	11190483	3374751	7815732
Bar.	4884726			3571854	8456580	3017225	5439355
SIC.	11719450			7927613	19647063	6391976	13255087

N.B. Restano inclusi Palermo (per mancanza di dati disaggregati) e Messina (per mancanza di dati).

Fig. 8. Composizione delle facoltà (1570-1583)



A livello isolano, le voci beni stabili e beni mobili (compreso il bestiame) nel 1570 contribuivano quasi al 50% ciascuna al totale delle facoltà lorde (Tot. Fac.). Differente si presenta la situazione nel 1583: i beni stabili balzavano al 60% delle fa-

[29] I valori assoluti delle diverse voci, aggregati per Valli sulla base della giurisdizione cui erano soggette le comunità, sono riportati nella tabella 8 e i valori percentuali nella tabella 9, con l'avvertenza che dal computo mancano i dati di Palermo, che non possono disaggregarsi, e ovviamente quelli di Messina. Essi perciò – per la parte che riguarda il Val di Mazara – non sono del tutto confrontabili con i valori delle tabelle precedenti.

TABELLA 9. Composizione percentuale delle facoltà per Valli (1570-1583)

	1570							1583				
Valli	Beni stab.	Beni mob.	Bestiame	Tot. B. m.	Tot. Fac.	Gravezze	Netto	Beni stab.	Beni mob.	Tot. Fac.	Gravezze	Netto
VDD	58,21	29,97	11,82	41,79	100	29,05	70,95	69,25	30,75	100	31,75	68,25
VDF	56,81	27,96	15,22	43,19	100	30,03	69,97	67,09	32,91	100	36,12	63,88
VDT	57,42	28,84	13,75	42,58	100	29,60	70,40	68,10	31,90	100	34,09	65,91
VMD	42,57	44,53	12,90	57,43	100	33,29	66,71	52,02	47,98	100	32,71	67,29
VMF	44,14	35,23	20,64	55,86	100	36,24	63,75	46,20	53,80	100	38,86	61,14
VMT	43,16	40,99	15,84	56,84	100	34,41	65,59	49,66	50,34	100	35,21	64,79
VND	46,81	43,15	10,03	53,19	100	21,54	78,46	64,60	35,40	100	27,05	72,95
VNF	49,93	30,93	19,13	50,07	100	28,59	71,41	59,69	40,31	100	32,05	67,95
VNT	47,96	38,65	13,39	52,04	100	24,14	75,86	62,75	37,25	100	28,94	71,06
Dem.	47,61	40,86	11,53	52,39	100	27,70	72,30	61,08	38,92	100	30,16	69,84
Bar.	50,65	31,19	18,16	49,35	100	31,55	68,44	57,76	42,24	100	35,68	64,32
SIC.	48,91	36,72	14,37	51,09	100	29,35	70,65	59,65	40,35	100	32,53	67,47

colta lorde, mentre la quota dei beni mobili si riduceva al 40% (tabella 9, Fig. 8). Era l'effetto della diversa evoluzione dei due tipi di ricchezza: il valore dei beni stabili nel periodo intercensuario aumentò complessivamente di ben 4.362.642 onze, mentre quello dei beni mobili restava contemporaneamente quasi stazionario, incrementandosi di appena 244.000 onze (tabella 8). Nelle città demaniali addirittura si verificò una diminuzione dei beni mobili di 150.000 onze, che faceva crollare la loro incidenza percentuale dal 52,4% del 1570 al 38,9% del 1583 con conseguente aumento dell'incidenza dei beni stabili dal 47,6% al 61,1%. In Valdemone il decremento interessava anche le terre feudali. Solo nel Val di Mazara si verificò una crescita tanto nelle città demaniali, quanto nelle terre feudali.

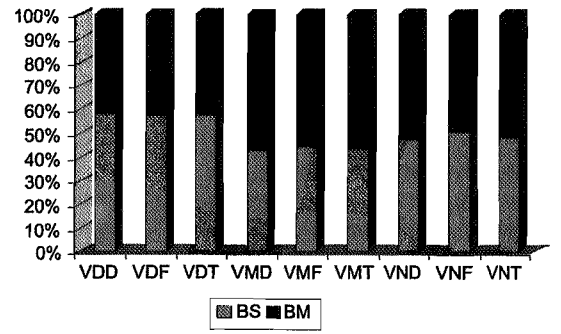
Senza dubbio siamo in un periodo di incremento dei beni stabili privati per effetto di concessioni enfiteutiche da parte soprattutto degli enti ecclesiastici e in misura assai più ridotta – tranne nella contea di Modica e nel territorio di Castelvetrano – anche della feudalità, mentre il basso valore dei beni mobili potrebbe essere dovuto a una loro sottodichiarazione, perché assai più facili da occultare dei beni stabili: un fenomeno, la sottodichiarazione, che si accentua sempre più nei censimenti successivi, anche perché l'istituzione della gabella della macina nel 1564 e la sua utilizzazione da parte delle amministrazioni locali per il pagamento allo stato delle rate dei donativi rendevano sempre meno frequente a livello locale il ricorso alla tassazione diretta, a favore appunto delle gabelle (dazi) sui consumi.

Se le amministrazioni municipali adesso pagavano allo stato la loro quota di donativi utilizzando gli introiti dei dazi comunali sui consumi e non più i proventi delle imposte dirette sul patrimonio familiare degli abitanti, veniva meno la sorveglianza reciproca dei contribuenti, che era la migliore garanzia della buona qualità dei riveli. Anzi – come rileva Aymard – la comunità locale aveva ora un interesse collettivo a mentire, per potere pagare di meno allo stato.[30] A livello centrale peraltro la ripartizione dei donativi aveva ormai come base più la popola-

[30] M. AYMARD, *Un bourg de Sicile*, cit., p. 354.

zione che non le facoltà, con il risultato di una attenuazione – da parte dei commissari inviati nei vari centri per il censimento – del controllo sulla veridicità delle singole dichiarazioni per la parte relativa alle facoltà. Perché all'amministrazione finanziaria – malgrado le minuziose indicazioni contenute nel bando del censimento per il rilevamento delle facoltà – ormai più che la ricchezza degli abitanti interessava il loro numero, per calcolarne i consumi e tassarli.[31]

Fig. 9. Composizione delle facoltà per Valli (1570)



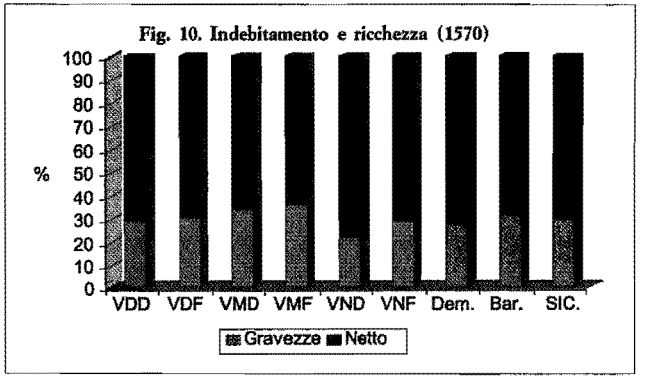
[31] Non a caso, le pene minacciate dai bandi non riguardano tanto le dichiarazioni infedeli quanto le mancate dichiarazioni. A Bivona, il 2 agosto 1585 il censimento non era stato ancora ultimato, perché molti capifamiglia non si erano presentati agli ufficiali addetti. Su richiesta dei giurati, il delegato alla numerazione Orazio Gennaro prorogava il termine di quattro giorni solo per coloro che erano impegnati nelle aziende agricole. Nessuna proroga invece per tutti gli altri, invitati a mettersi in regola lo stesso giorno per non incorrere nelle pene previste dal bando del censimento: sei mesi di prigione nel castello per i nobili, quattro tratti di corda e sei mesi di galera per gli «ignobili» e le vedove, oltre la perdita dei beni non denunciati. E pene a discrezione del viceré anche per «quelli che non tenino beni» (cit. in A. MARRONE, *Bivona città feudale*, Caltanissetta-Roma 1987, p. 207). Le pene minacciate anche ai «miserabili» dimostrano che non era tanto l'entità delle facoltà che interessava, quanto il numero complessivo degli abitanti, ricchi e poveri.

Il contributo più consistente di beni stabili alla ricchezza complessiva di ogni Valle si aveva nel Valdemone, dove essi nel 1570 costituiscono il 57,4% delle facoltà lorde, con la punta massima del 58,2% nelle sue città demaniali (tabella 9, Fig. 9): nelle regioni montagnose del nord-est dell'isola, specializzate nelle colture arbustive (gelsi soprattutto, ma anche ulivi), «la percentuale di proprietà in mano ai feudatari è, in proporzione, la più bassa», per effetto di una maggiore diffusione della proprietà privata. Seguivano il Val di Noto con il 48% e infine il Val di Mazara con il 43,2%, ossia le zone cerealicole, dove «la grande proprietà si accaparra durevolmente la quasi totalità delle terre coltivate».[32] La stessa graduatoria si mantiene nel 1583, ma i valori risultano ancora più elevati.

Per i beni mobili, la graduatoria ovviamente si ribalta: al primo posto nel 1570 c'era il Val di Mazara (56,8%), seguito dal Val di Noto (52%) e dal Valdemone (42,6%). La situazione rimaneva immutata nel 1583, ma i rapporti percentuali si abbassavano notevolmente, in coincidenza con la crescita della quota dei beni stabili. Una delle voci più consistenti tra i beni mobili era il bestiame, che nel 1570 equivaleva a quasi il 15% delle facoltà lorde complessive, con punte sino al 20% nelle terre feudali del Val di Mazara e del Val di Noto, dove erano concentrati i maggiori allevamenti e i terreni più adatti alle coltivazioni cerealicole che richiedevano il maggiore impiego di animali bovini.

Quasi il 30% delle facoltà lorde nel 1570 era assorbito dalle gravezze (debiti), che però la fonte non distingue tra stabili e mobili (tabella 9, Fig. 10). L'indebitamento era più forte nei centri soggetti alla feudalità (31,55% contro 27,7%), con la punta massima nelle terre feudali del Val di Mazara, dove i debiti a breve e a lungo termine equivalevano al 36,2% della ricchezza lorda. Leggermente migliore era la situazione nelle città demaniali dello stesso Valle, dove l'indebitamento si abbassava al 33,3%, che però risulta di gran lunga il più elevato per le

[32] M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1975, fasc. I, p. 31.



città demaniali. La più bassa incidenza percentuale delle gravezze sulle facoltà lorde si rileva nel Val di Noto, tanto nelle città demaniali (21,5%) quanto nelle terre feudali (28,6%). Nel 1583, la situazione risulta peggiorata ovunque: l'indebitamento complessivo passava infatti dal 29,35% al 32,5% della ricchezza siciliana, con la punta massima del 38,9% nei centri feudali del Val di Mazara. Solo nelle città demaniali del Val di Mazara l'indebitamento scendeva al 32,7% (Fig. 11). Il maggiore incremento si aveva nel Val di Noto, dove l'indebitamento cresceva nel 1570-83 del 20%, con un ritmo cioè assai più elevato che altrove (media isolana +10,8%): probabilmente

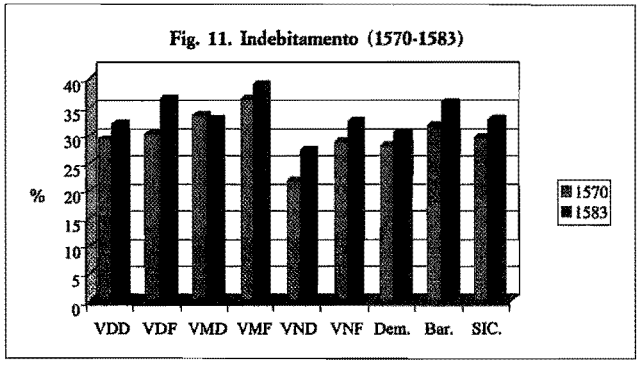


TABELLA 10. Composizione delle facoltà pro capite (*valori in onze*)

	1570							1583				
Valli	Beni stab.	Beni mob.	Bestiame	Tot. B.m.	Tot. Fac.	Gravezze	Netto	Beni stab.	Beni mob.	Tot. Fac.	Gravezze	Netto
VDD	11,88	6,12	2,41	8,53	20,41	5,93	14,48	18,25	8,10	26,35	8,37	17,99
VDF	8,07	3,97	2,16	6,14	14,21	4,27	9,94	11,37	5,58	16,95	6,12	10,83
VDT	9,40	4,72	2,25	6,97	16,37	4,85	11,53	13,84	6,48	20,33	6,93	13,40
VMD	12,41	12,98	3,76	16,74	29,15	9,70	19,45	18,98	17,50	36,48	11,93	24,55
VMF	6,68	5,33	3,12	8,45	15,13	5,48	9,64	8,86	10,32	19,18	7,45	11,73
VMT	9,30	8,83	3,41	12,25	21,55	7,41	14,13	13,25	13,44	26,69	9,40	17,29
VND	11,12	10,25	2,38	12,63	23,76	5,12	18,64	20,01	10,96	30,97	8,38	22,59
VNF	7,41	4,59	2,84	7,43	14,85	4,25	10,60	12,75	8,61	21,37	6,85	14,52
VDT	9,33	7,52	2,60	10,12	19,45	4,70	14,76	16,62	9,86	26,49	7,66	18,82
Dem.	11,74	10,08	2,84	12,92	24,66	6,83	17,83	19,22	12,25	31,46	9,49	21,97
Bar.	7,44	4,58	2,67	7,25	14,69	4,63	10,05	10,96	8,01	18,97	6,77	12,20
SIC.	9,34	7,01	2,74	9,76	19,10	5,61	13,50	14,62	9,89	24,52	7,98	16,54

l'appesantimento della situazione, che restava comunque sempre la migliore tra i tre Valli, era dovuto ai nuovi canoni enfiteutici da pagare al conte di Modica, per effetto delle sue lottizzazioni di terre.

L'assenza dei dati disaggregati di Palermo non consente una lettura dettagliata della tabella 10 sulla composizione delle facoltà pro capite. Nel 1570 nelle città demaniali i beni mobili contribuivano alla ricchezza individuale in misura maggiore, sia pure di poco, rispetto ai beni stabili, diversamente che nelle terre feudali, dove beni stabili e beni mobili quasi si equivalevano, con una minima prevalenza dei primi. Rispetto al vassallo del feudatario, l'abitante delle città demaniali aveva però una maggiore disponibilità sia di beni stabili (+58%) sia di beni mobili (+78%), disponibilità che nel 1583 – per effetto della mancata crescita complessiva dei beni mobili – si accresceva ulteriormente per i beni stabili (+75%) e si riduceva invece per i beni mobili (+53%). Poiché la disponibilità pro capite di bestiame nel 1570 era pressoché la stessa (onze 2,7-2,8), tanto nelle città demaniali quanto nelle terre feudali, gli abitanti delle prime godevano ognuno di rendite attive, crediti, gioielli, denaro contante, scorte non animali, colture, in misura più che doppia rispetto agli abitanti soggetti alla giurisdizione feudale: onze 10 contro onze 4,6.

La composizione della ricchezza individuale variava da un Valle all'altro. Così se in Val di Mazara i beni mobili nel 1570 contribuivano in misura maggiore che non negli altri due Valli, tanto nelle città demaniali quanto nelle terre feudali, in Valdemone invece prevalevano nettamente i beni stabili, mentre in Val di Noto la situazione era più equilibrata, con una leggera prevalenza dei beni mobili. A causa dei motivi già indicati, nel 1583 i beni stabili contribuivano alla composizione della ricchezza pro capite ormai in misura maggiore dei beni mobili, tanto nelle città quanto nelle campagne, con la sola eccezione delle terre feudali del Val di Mazara, dove la ricchezza dei vassalli senza terra era costituita essenzialmente dalle scorte (bestiame, cereali) e dalle colture sui terreni altrui, cioè dei feudatari.

IV

PATRIMONI E ATTIVITÀ ECONOMICHE ALLA METÀ DEL CINQUECENTO

1. La composizione dei patrimoni

Nelle pagine precedenti è emerso che la ricchezza privata non solo era ripartita in modo assai diseguale all'interno dell'isola, da un'area all'altra, ma lo era anche all'interno della stessa area territoriale, secondo se la comunità era soggetta alla giurisdizione del demanio o del feudatario. I vassalli dei feudatari infatti disponevano mediamente di una minore ricchezza familiare e individuale rispetto agli abitanti delle città demaniali. Ma quale era la composizione dei patrimoni ai vari livelli di ricchezza? Come era distribuita la ricchezza tra le diverse fasce sociali di una comunità? Nelle mani di chi si accumulavano le proprietà fondiarie e la ricchezza mobiliare? Su quali beni si concentravano gli investimenti? Che incidenza aveva l'indebitamento? A queste domande l'analisi e la rielaborazione dei dati contenuti nei riveli consentono di dare risposta, sia pure non sempre in modo esauriente.[1]

Non è naturalmente possibile condurre un'analisi località per località. Peraltro i riveli del 1548 – su cui in questa sede intendo soffermare l'attenzione, perché sono i più antichi pervenuti sino a noi – sono quasi tutti andati dispersi e, dei pochi rimasti, alcuni sono in cattivo stato di conservazione, se non

---

[1] Fondamentale rimane lo studio sul catasto fiorentino di D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie*, cit.; più recentemente cfr. l'analisi sulle rilevazioni catastali a L'Aquila e nel contado condotta da G. Sabatini, *Proprietà e proprietari a l'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, Napoli 1995.

addirittura inconsultabili.[2] Rimangono accessibili soltanto quelli di alcune università feudali e di una sola città demaniale, Catania, per di più solo molto parzialmente, riferendosi ad appena 263 famiglie (sulle 4907 indicate dal ristretto). Si tratta però di grosse località rappresentative di zone diverse della Sicilia e a economia diversificata: Augusta[3] e Buscemi[4] in Val di Noto per la Sicilia sud-orientale, l'una situata in una zona pianeggiante con sbocco al mare, l'altra collocata su una zona collinare (oggi entrambe in provincia di Siracusa); Cammarata[5]

[2] L'elenco dei riveli conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo nei fondi del Tribunale del Real Patrimonio (1548-1651) e della Deputazione del Regno (1681-1747) è stato pubblicato da P. MISURACA, *I riveli delle anime e dei beni*, in M. GIUFFRÈ (a cura di), *Città nuove di Sicilia (XV-XIX secolo)*, Palermo 1979, pp. 233-245.

[3] ASP, TRP, Riveli di Augusta, 1548, b. 1797. La contea di Augusta, con il centro abitato fondato da Federico II, apparteneva allora a Vincenzo Marullo, conte di Condoianni, il quale nel 1562 la cederà a Federico Staiti (cfr. M. PLUCHINOTTA, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. della BCP, ai segni 2Qq E 166-167, alle voci Marullo e Staiti), da cui qualche anno dopo (1567) per una somma di onze 14111.19.10 si riscatterà al demanio «ad effectum fortificandi et muniendi ... pro beneficio puplico et pro servacione totius status huius regni» (M. RIZZO, *Melilli. Storia di un paese senza storia*, Siracusa 1990, p. 76). Ma nel 1570 e nel 1583 Augusta veniva censita ancora con le terre feudali. Su Augusta, cfr. anche G. MOTTA, *Storia di Augusta (dalle origini ai nostri giorni)*, Augusta 1972; L. DUFOUR, *Augusta, da città imperiale a città militare*, Palermo 1989.

[4] ASP, TRP, Riveli di Buscemi, 1548, b. 1858. Buscemi apparteneva a Giulia Ventimiglia Federico, che aveva sposato in prime nozze Bernardo Requisenz, signore di Pantelleria (F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, voll. 10, Palermo 1924-1941, I, p. 493). Su Buscemi, cfr. R. ACQUAVIVA, *Buscemi. Storia e immagini*, Siracusa 1988.

[5] ASP, TRP, Riveli di Cammarata, 1548, bb. 137-138. La contea di Cammarata apparteneva a Margherita Abbatellis. L'aveva ereditata dal padre Antonio, ma le era stata confiscata dopo la decapitazione nel 1525 del marito (e zio) Federico Abbatellis, coinvolto nella congiura dei fratelli Imperatore del 1523. Acquistata nel 1531 da Blasco Branciforte, barone di Favara, fu ceduta nel 1536 a Margherita Abbatellis, che aveva intanto ottenuto il diritto di riscatto e che contemporaneamente convolava a nuove nozze con lo stesso Blasco (D. DE GREGORIO, *Cammarata. Notizie sul territorio e la sua storia*, Agrigento 1986, pp. 149, 165). Al tempo del censimento del 1548, Blasco era morto da un anno e la contessa viveva a Cammarata, con la figlia di primo letto Isabella Abbatellis di anni 24 e il figlio Girolamo Branciforte di anni 12, come risulta dal suo rivelo che si riporta in Appendice II,4.

I riveli di Cammarata non sono completi: riguardano complessivamente 639 famiglie su 1806 censite nel 1548 secondo il ristretto. Dall'elaborazione dei dati ho escluso i riveli della contessa di Cammarata Margherita Abbatellis sposata Branciforte (cfr. Appendice II,4) e della figlia di primo letto Isabella Abbatellis (cfr. Appendice II,5), perché riguardano anche beni feudali esclusi dal censimento. Presi in considerazione, altererebbero notevolmente i valori complessivi di Cammarata, impedendo un confronto con quelli di altri centri feudali.

e Gangi,[6] due importanti centri feudali delle zone montagnose interne, l'uno in Val di Mazara (nell'agrigentino, al limite con l'attuale provincia di Palermo), l'altro in Valdemone (all'estremo limite della attuale provincia di Palermo, al confine con le province di Messina e di Enna); Catania,[7] infine, l'unica città demaniale utilizzabile, i cui riveli residui sono particolarmente interessanti non solo per l'importanza della città di oltre 15.000 abitanti, ma anche perché i rivelanti sono più facoltosi e di condizione sociale più elevata rispetto agli abitanti delle comunità feudali. Seppure molto parziali, i riveli catanesi riguardano infatti soprattutto abitanti della contrada Porta di mezzo, un quartiere di confine tra la zona residenziale di sud ovest e la zona commerciale e popolare di nord ovest della città.[8] Anche i riveli di Cammarata sono parziali, ma il loro interesse non è minore perché riguardando un terzo della comunità, che nel 1548 era costituita da circa 2000 famiglie (i soli fuochi fiscali erano 1809), ossia da 8000 abitanti: una città più che un borgo, se si pensa che contemporaneamente Pisa (la seconda città della Toscana) contava appena 10.000 abitanti.[9]

[6] ASP, TRP, Riveli di Gangi, 1548, b. 1137. Gangi faceva parte del marchesato di Geraci, che apparteneva a Giovanni II Ventimiglia.

[7] Ivi, Riveli di Catania, 1548, b. 1947. I pochi riveli datati di Catania portano la data dell'aprile 1549. Per un quadro di riferimento sulla storia catanese nel Quattrocento e nel Cinquecento, cfr. D. LIGRESTI, *Catania e i suoi casali*, Catania 1995.

[8] P. SARDINA, *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, Messina 1995, p. 93.

[9] Cfr. L. DEL PANTA, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei se-*

E piccole città erano per i tempi anche Gangi, Buscemi ed Augusta, dove i fuochi fiscali ammontavano rispettivamente a 977, 694 e 622, che equivalgono a una popolazione di 3000-5000 abitanti.

TABELLA 11. Composizione della ricchezza in alcuni centri abitati (*valori in onze*)

UNIVERSITÀ	Augusta	Buscemi	Cammarata	Catania	Gangi
N. FAMIGLIE	720	759	637	263	1063
Fabbricati	8818,33	7681,51	14035,50	14918,47	10492,72
Vigne/Terre	8200,02	3356,78	10974,62	9623,25	13972,37
Rendite	2075,83	493,5	8407,85	26743,62	3903,67
Altri beni st.	973,17	3285,33	16,30	15,00	2,00
LORDO STAB.	20067,35	14817,12	33434,27	51300,34	28370,76
Gravezze stab.	2740,57		6151,48	6636,69	64,33
NETTO STAB.	17326,78		27282,79	44663,65	28306,43
Bestiame	3300,83	7437,05	8707,52	4162,7	16041,75
Schiavi	1853,50	1006,00	1139,83	1610,00	1196,33
Cereali/Sem.ti	1166,07		3274,94	2858,41	3738,81
Crediti	4881,11	1436,09	9030,68	14829,05	5284,55
Gioie/Contanti	899,61	359,84	748,22	2218,22	1003,44
Diversi	1433,37	5433,03	1664,17	2356,34	2024,33
LORDO MOBILI	13534,49	15672,01	24565,30	28034,72	29289,21
Gravezze mobili	5905,88		15356,56	12702,15	6311,87
NETTO MOBILI	7628,61		9208,80	15332,57	22977,34
FAC. LORDE	33601,84	30489,13	57999,63	79335,06	57659,97
Tot. Gravezze	8646,45	4632,21	21508,04	19338,84	6376,20
FAC. NETTE	24955,39	25856,92	36491,59	59996,22	51283,77
Netto per Fuoco	34,66	34,07	57,29	228,12	48,24
Idem ufficiale	39,16	37,26	46,03	100,94	52,70

coli XVI-XVIII, Firenze, Dipartimento di Statistica, 1974, p. 37, tabella 5. D. Herlihy e C. Klapisch-Zuber chiamano «città» le località con più di un migliaio di abitanti e per il tardo medioevo assumono la soglia di 800 abitanti come discrimine tra popolazione urbana e popolazione rurale (D. HERLIHY, C. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., pp. 310-313). Sull'argomento cfr. anche J. DE VRIES, *European Urbanization, 1500-1800*, London 1984, pp. 22 sgg.; P. BAIROCH, *L'urbanisation des sociétés traditionnelles: XIII^e-XVIII^e siècle*, in *Metodi risultati e prospettive della storia economica. Secc. XIII-XVIII*, Atti della «Ventesima Settimana di Studi» (Prato, 19-23 aprile 1988), Firenze 1989, pp. 193-233; M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 35 sgg.

I dati sulle facoltà tratti dai 3442 riveli presi in considerazione – che corrispondono ad altrettante famiglie dei cinque centri in esame – sono sintetizzati nella tabella 11, che offre un primo quadro d'insieme della composizione della ricchezza complessiva. Per i tre centri abitati di cui disponiamo dei riveli completi (Augusta, Buscemi, Gangi), esiste una corrispondenza molto elevata tra l'entità delle facoltà accertate dall'amministrazione statale (e riportate dal ristretto) e quella da me calcolata sulla base dei dati riportati nei riveli (tabella 11). Lo stesso non avviene invece per il numero dei fuochi, perché mentre i riveli contengono anche le dichiarazioni delle vedove povere e dei miserabili, i dati ufficiali tengono conto soltanto dei fuochi fiscali, cioè dei fuochi di coloro che, disponendo di facoltà, potevano essere chiamati dagli amministratori locali a pagare sulla base della loro ricchezza la tanda del donativo assegnata all'università dall'amministrazione centrale.[10] Ciò naturalmente influenza il rapporto facoltà-popolazione, ossia la ricchezza media per famiglia, che sulla base dei riveli, per le tre comunità di cui disponiamo della documentazione completa, risulta più bassa di quella che può ricavarsi dai dati ufficiali, i quali appunto non tengono conto di vedove povere e miserabili. A Cammarata e a Catania si ha invece una situazione inversa: evidentemente i riveli rimasti appartengono a capifamiglia il cui benessere è superiore alla media, cosicché la ricchezza per famiglia che si desume dai riveli è per le due comunità di molto più elevata di quella che si ricava dai dati ufficiali: onze 57,3 contro 46 per Cammarata e addirittura onze 228,1 contro 100,9 per Catania. I valori di Cammarata e di Catania riportati nella tabella 11 sono perciò meno significativi di quelli degli altri tre centri e vanno utilizzati con maggiore cautela.

[10] Così, per Augusta il ristretto indica 622 fuochi e onze 24.357 di facoltà, mentre la tabella 11 – basata sul conteggio dei dati contenuti nei riveli – conferma sostanzialmente le facoltà (onze 24.955) ma innalza il numero dei fuochi a 720. Per Buscemi, abbiamo 694 fuochi e facoltà per onze 25.859, contro 759 e 25.857. Per Gangi, 977 fuochi e onze 51.491 di facoltà, contro 1063 (+30 fuochi di sacerdoti) e 51.284. M. Aymard (*Un bourg de Sicile*, cit., p. 355) calcola 1092 fuochi e onze 51.241 di facoltà.

Per Augusta e Buscemi, la ricchezza media per famiglia, preziosissimo indicatore del benessere di una comunità, con i suoi valori pari – secondo i ristretti – rispettivamente a onze 39,2 e a onze 37,3, inferiore cioè alla media isolana dei centri feudali (onze 40,9), dimostra come i loro abitanti fossero assai più poveri di quelli di Gangi, dove la ricchezza media era di onze 52,7. Ma a Gangi poi la ricchezza media per famiglia finiva con l'essere la metà di quella di Catania (onze 100,9), se consideriamo i dati ufficiali, e addirittura meno di un quarto (onze 48,2 contro 228,1), se consideriamo i riveli superstiti.

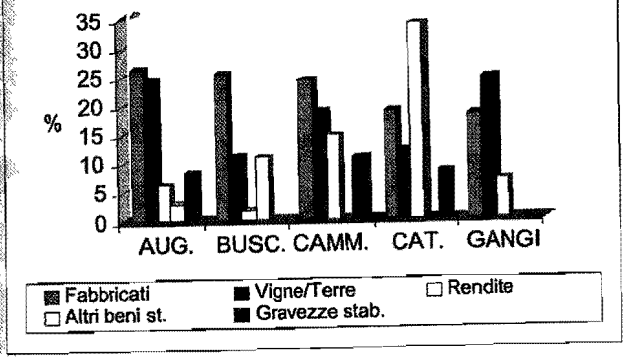
L'incidenza percentuale dei beni stabili sul complesso della ricchezza superava di parecchio quello dei beni mobili ad Augusta, a Cammarata e a Catania, dove addirittura sfiorava quasi i due terzi del totale delle facoltà (tabella 12). A Buscemi e a Gangi si manteneva invece al di sotto del 50%: due casi che possono giustificarsi col fatto che, per quanto riguarda i beni

TABELLA 12. Composizione della ricchezza in alcuni centri abitati (*valori percentuali*)

Università	Augusta	Buscemi	Cammarata	Catania	Gangi
Fabbricati	26,24	25,19	24,20	18,80	18,20
Vigne/Terre	24,40	11,01	18,92	12,13	24,23
Rendite	6,18	1,62	14,50	33,71	6,77
Altri beni st.	2,90	10,78	0,03	0,02	0,00
LORDO STAB.	59,72	48,60	57,65	64,66	49,20
Gravezze stab.	8,16		10,61	8,37	0,11
NETTO STAB.	51,56		47,04	56,30	49,09
Bestiame	9,82	24,39	15,01	5,25	27,82
Schiavi	5,52	3,30	1,97	2,03	2,07
Cereali/Sem.ati	3,47		5,65	3,60	6,48
Crediti	14,53	4,71	15,57	18,69	9,17
Gioie/Contanti	2,68	1,18	1,29	2,80	1,67
Diversi	4,27	17,82	2,87	2,97	3,51
LORDO MOBILI	40,28	51,40	42,35	35,34	50,80
Gravezze mobili	17,58		26,48	16,01	10,95
NETTO MOBILI	22,70		15,88	19,33	39,85
FAC. LORDE	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
Tot. Gravezze	25,73	15,19	37,08	24,38	11,06
FAC. NETTE	74,27	84,81	62,92	75,62	88,94

stabili, i riveli dei due paesi sembra indichino i valori al netto delle gravezze stabili, che in effetti per Gangi costituiscono valori irrisori (onze 64,33, per canoni enfiteutici a favore del feudatario) mentre per Buscemi sono confusi con le gravezze mobili. I fabbricati (case di abitazione, botteghe, magazzini, ecc.) incidevano per circa un quarto della ricchezza complessiva ad Augusta, Buscemi e Cammarata, con la punta massima del 26,2% ad Augusta, mentre a Catania e a Gangi costituivano

Fig. 12. Composizione dei beni stabili in alcuni centri abitati sul totale della ricchezza lorda (1548)



addirittura meno di un quinto (tabella 12, Fig. 12). La situazione abitativa migliore si aveva a Cammarata, dove ogni famiglia disponeva mediamente di una sua abitazione: si contano infatti 636 case per 637 famiglie. Anche a Gangi la situazione era buona, se 1063 famiglie avevano a disposizione 1055 case (oltre le 28 dei 30 sacerdoti secolari del paese): il 78,7% di esse abitava in casa propria, l'11,2% in casa d'affitto e il restante 10,1% nelle seconde case dei familiari o – in pochissimi casi – in coabitazione. Nella Sicilia orientale c'erano invece non poche difficoltà abitative: i 263 rivelanti di Catania – quasi tutti benestanti – disponevano di sole 245 case, cosicché il 7% di essi non ne disponeva affatto, ed è da presumere perciò che ai livelli patrimoniali più bassi non pochi capifamiglia fossero

privi di una propria abitazione e non potessero trovarne neanche in affitto. A Buscemi c'erano 622 case (di cui l'85,5% in proprietà e il 14,5% in affitto) per 759 famiglie. Ad Augusta la situazione era ancora più critica: c'erano infatti appena 546 case per 720 famiglie, sufficienti quindi per il 76% delle famiglie: solo poco più della metà della popolazione aveva a disposizione una casa tutta per sé; e perciò una percentuale piuttosto elevata di famiglie (43%) – appartenenti in massima parte alla fascia di ricchezza più bassa, quella cioè in cui il patrimonio era azzerato dai debiti – non ne disponeva affatto. E di contro solo il 13% dei capifamiglia di Augusta era in possesso di più di una casa, in grado quindi di affittarne almeno una.

Vigne e terreni (alberati e seminativi) sfioravano il 25% della ricchezza ad Augusta e a Gangi, ma negli altri centri si attestavano su livelli assai più bassi, con il minimo del 12% a Catania (tabella 12, Fig. 12). A Buscemi invece l'incidenza – malgrado le apparenze – era più elevata, perché buona parte della voce «altri stabili» riguarda proprio i cespiti rurali. Ad Augusta e a Catania, ossia nella Sicilia orientale, il valore dei vigneti equivaleva quasi a quello dei terreni; a Gangi invece i vigneti costituivano il 58% e a Cammarata – nel cui territorio la viticoltura era assai sviluppata – addirittura il 94,7%, a dimostrazione che nelle zone interne dell'isola il possesso della terra era saldamente nelle mani dei ceti privilegiati, cosicché colui che riusciva a ottenerne un frammento lo trasformava immediatamente in vigneto. La proprietà della terra, così come quella della vigna, non era distribuita in maniera omogenea fra la popolazione: ad Augusta, ad esempio, ben l'81% delle famiglie non possedeva terreni e soltanto il 24% dichiarava delle vigne. Al contrario appena il 3,33% dei capifamiglia (con una ricchezza netta superiore a 200 onze) – ossia i gentiluomini, le persone onorate e altri spesso senza alcuna attività professionale specifica, che detenevano il 38,4% di tutta la ricchezza netta di Augusta, con un rapporto facoltà/famiglia molto elevato – concentrava da solo il 47,6% del valore della terra e il 24,8% di quello delle vigne.

Le rendite attive erano costituite sia dal valore capitale dei censi (canoni enfiteutici) che gravavano su terreni e fabbricati altrui, sia dal valore capitale delle soggiogazioni,[11] ossia di mutui ipotecari concessi a lungo termine, e di pensioni e rendite costituite a vario titolo a favore di congiunti o altri beneficiari. Ad Augusta e a Gangi le rendite costituivano una parte modesta della ricchezza complessiva e a Buscemi una parte quasi irrisoria, mentre invece a Cammarata sfioravano quasi il 15% e a Catania costituivano addirittura un terzo (33,7%) della ricchezza (Fig. 12). È il segno che i percettori di rendite vivevano soprattutto nelle città e, seppur più limitatamente, nei grossi borghi (anche feudali) quale era allora Cammarata con i suoi 1806 fuochi fiscali. E infatti contemporaneamente a Catania le rendite passive, ossia le gravezze stabili, equivalevano a circa un quarto di quelle attive; a Cammarata al 73%. I titolari di rendite passive abitavano invece ad Augusta, dove il valore delle gravezze stabili superava quello delle rendite attive del 32%. Attraverso il gioco della rendita, la ricchezza rurale si trasferiva così nelle città, in mano ai ceti borghesi. Senza contare la rendita che i feudatari ritraevano dalle loro terre e che consumavano nelle città, dove avevano già cominciato a trasferirsi in gran numero, tanto che la presenza ancora a Cammarata della contessa Margherita Abbatellis in Branciforte costituiva quasi una eccezione, dovuta probabilmente al fatto che i suoi beni palermitani (tra cui l'abitazione con giardino adiacente allo Steri) erano stati confiscati al suo primo marito coinvolto nel 1523 nella congiura dei fratelli Imperatore contro il governo spagnolo.

I riveli di Catania del 1548 documentano inoltre che i cata-

[11] Con il contratto di soggiogazione, il soggiogante ipotecava un suo bene a favore del soggiogatario, al quale, dietro corresponsione di una somma una tantum (capitale), vendeva una parte dei frutti annualmente prodotti dal bene ipotecato. Si impegnava cioè a corrispondergli annualmente un canone in denaro (raramente in natura) quale interesse del capitale ottenuto. Il canone era anche indicato col nome di censo bollare dalla bolla apostolica con la quale papa Nicolò V nel 1452, a richiesta di re Alfonso, approvava la corresponsione di un interesse annuo non superiore al dieci per cento (Cfr. F. Testa [a cura di], *Capitula Regni Siciliae*, cit., cap. CCCL di Alfonso, I, pp. 326-332).

nesi corrispondevano l'importo annuale delle loro gravezze stabili non tanto a istituzioni ecclesiastiche, quanto piuttosto a privati. Percettori delle loro rendite passive erano infatti per il 76,5% dei privati e solo per il 21,6% enti ecclesiastici, mentre all'Ospedale finiva appena lo 0,8% e l'1,1% a titolati. Ancora nella prima metà del Cinquecento il ruolo della Chiesa nel settore dei prestiti a lungo termine era nel complesso scarso. Esso crebbe nei decenni successivi al Concilio di Trento, favorito sia dal fiorire dei nuovi ordini religiosi – che rispetto al passato non solo drenavano maggiori quantitativi di denaro che poi investivano anche nell'acquisto di rendite, ma facevano anche incetta di rendite attraverso i lasciti testamentari – sia dall'accentuarsi dagli ultimi decenni del Cinquecento dell'indebitamento di privati e di istituzioni pubbliche in conseguenza dell' aggravarsi della crisi finanziaria.[12]

Il bestiame costituiva una fetta consistente della ricchezza mobiliare a Gangi, Buscemi e Cammarata, anche se bisogna ribadire che dalle rilevazioni rimanevano esclusi gli animali in

[12] Una conferma del crescente rilievo che assume nel corso del Seicento il ruolo della Chiesa nel settore del credito di lungo periodo la offrono i riveli di Castelbuono (cfr. ASP, TRP, Riveli di Castelbuono, busta 939 (anno 1583), buste 940-941 (anno 1593), buste 941-944 (anno 1607), buste 944-946 (anno 1616), buste 947-949 (anno 1623), buste 950-953 (anno 1636), buste 954-957 (anno 1651); ASP, DR, Riveli di Castelbuono, buste 1365-1366 (anno 1714), buste 2110, 2112, 2114, 2116-2120 (anno 1748). Le istituzioni ecclesiastiche, che nel 1583 riscuotevano il 39% delle rendite passive degli abitanti del luogo contro il 58% riscosso da privati, nel 1636 balzavano al 55%, mentre i privati crollavano al 34%: valori percentuali sostanzialmente confermati anche nel 1748, quando agli enti ecclesiastici andava il 54% e ai privati il 30%. Ma ecco il diverso peso percentuale ai vari censimenti dei percettori di rendite a carico degli abitanti di Castelbuono:

Percettori	1583	1593	1607	1616	1623	1636	1651	1714	1748
Privati	58	65	62	57	54	34	24	19	30
Istituz. eccl.	39	32	34	42	37	55	49	58	54
Monte di P.	0,5	1	3	3	2	3	2	1	
Università			1		1		8		
Feudatario	2,5	2			6	8	17	22	16
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100

possesso dei feudatari laici ed ecclesiastici, che – come dimostrano gli studi sul monastero di San Martino delle Scale per il Trecento[13] e su un'azienda operante nelle Madonie nel Seicento[14] – costituivano la porzione più rilevante del patrimonio bovino e ovino dell'isola. L'allevamento dei bovini, soprattutto, richiedeva per essere remunerativo l'impiego di grandi capitali e grosse concentrazioni di bestiame; e pertanto esso era lasciato interamente nelle mani dei feudatari o dei ricchi capitalisti che potevano servirsi di manodopera salariata.[15] Al contrario l'allevamento degli ovini e dei caprini poteva essere aperto anche ai ceti più umili che mettevano in comune i propri animali, appoggiandosi sovente a un grosso proprietario, spesso proprietario dei pascoli.[16] A Gangi nel 1548 si contavano almeno 7240 bovini, 1359 equini, 10.589 tra ovini e caprini, 394 porci, a dimostrazione della grande importanza che vi aveva l'allevamento del bestiame,[17] ma anche la cerealicoltura se tra grano e orzo gli abitanti rivelavano ben 5985,5 salme di cereali raccolti. Anche se il 53% dei capifamiglia di Gangi denunciava il possesso di animali, la concentrazione del bestiame era lo stesso elevata: il 2,5% dei capifamiglia con ricchezza superiore alle 100 onze concentrava da solo il 51% del valore del bestiame del luogo. Il 47% dei capifamiglia del borgo madonita, equivalenti all'89% dei possessori di animali, dichiarava di possedere equini, con una distribuzione che copre anche le classi di ricchezza più basse: il 38% di quelli che possedevano tra 6 e 25 onze di patrimonio ne possedevano

[13] Cfr. O. CANCILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 169-173.

[14] Ivi, pp. 176-203.

[15] Sull'argomento, cfr. G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977, pp. 135-136.

[16] O. CANCILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 169.

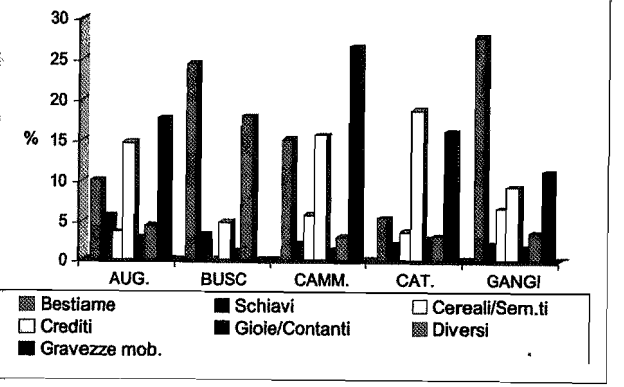
[17] Per un'idea della composizione delle mandrie bovine ed equine del tempo, cfr. i riveli del magnifico Guglielmo Guirrera (secondo per ricchezza a Gangi) e di Antonino Callari e Andrea Tagliarino (primo e secondo per ricchezza a Cammarata), i primi due sintetizzati *infra*, pp. 181-182, 187-188, il terzo riportato nell'Appendice II,1.

infatti almeno uno, per lo più asini, qualche cavallo, nessun mulo. È una conferma della ancora scarsa diffusione di cavalli (11% degli equini) e di muli (7% degli equini), il cui numero era di gran lunga inferiore a quello di asini (37%) e giumente (30%). Diversamente dagli equini, a Gangi i bovini (56% del valore degli animali) e gli ovini erano maggiormente concentrati nelle fasce alte di ricchezza: solo il 29% dei capifamiglia (equivalenti al 55% di coloro che dichiaravano animali) ne possedeva, mentre quattro famiglie (0,38%) da sole detenevano ben il 25% dei bovini e il 39% delle pecore (con greggi superiori alle 1000 unità), contro un 16% di capifamiglia con ricchezza inferiore alle 50 onze, che possedeva il 12% dei bovini e meno dell'1% delle pecore. Tra i proprietari di pecore (appena il 4% delle famiglie), il 48% possedeva greggi superiori alle 100 unità e il 50% aveva redditi superiori alle 100 onze. Non sembra comunque che la pastorizia, fornitrice di carne e di formaggio, entrasse a Gangi in conflitto con l'agricoltura, considerato che il territorio era ricco di pascoli e che gli stessi grossi allevatori risultavano poi anche produttori di grano.[18]

A Cammarata, si registrano valori parziali molto più bassi che a Gangi (3558 bovini, 700 equini e 3235 ovini e caprini), ma la concentrazione del bestiame vi risultava altrettanto elevata. E infatti tre sole famiglie di grossi gabelloti raggruppavano nelle loro mani il 28% del valore degli animali rivelati. Il 45% dei capifamiglia dichiarava comunque di possedere animali, nel 78% dei casi una cavalcatura (35% dei capifamiglia). Anche a Cammarata gli equini risultano meglio distribuiti tra le diverse classi di ricchezza: relativamente più diffuso era l'asino, mentre scarso – inferiore a quello dei cavalli – era il numero dei muli, così come del resto era emerso anche dall'analisi dei dati di Gangi.

I dati dei due centri confermano quindi l'esiguità del patrimonio equino rispetto a quello bovino, preferito nei lavori agricoli perché assai meno costoso, anche se provocava un pesante abbassamento del rendimento del lavoro.[19] Non solo esiguo il patrimonio equino, ma anche costituito prevalentemente da asini (balduini), utilizzati soprattutto per i trasporti di derrate lungo i sentieri accidentati dell'isola, perché cavalli e muli erano troppo costosi da acquistare (il mulo in particolare poteva costare sino a dieci onze, più di un cavallo) e da mantenere.[20] Complessivamente a Gangi il bestiame equivaleva al 28% della ricchezza degli abitanti, a Buscemi al 24,4%, a Cammarata al 15%, ad Augusta a neppure il 10% (tabella 12, Fig. 13). Anche come valore assoluto quello di Augusta è

Fig. 13. Composizione dei beni mobili in alcuni centri abitati sul totale della ricchezza lorda (1548)



[18] M. AYMARD, *Un bourg de Sicile*, cit., p. 365.

[19] Cfr. O. CANCILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp. 97-98. A Gangi c'era un cavallo per 4,75 buoi da lavoro, a Cammarata per 4,41 e a Catania addirittura per 9,84. Sulla differente disponibilità di patrimonio equino, ma anche bovino, nelle agricolture dell'Europa nord-occidentale e del Mediterraneo e sulle sue conseguenze in termini di aumento della produttività, cfr. G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, cit., pp. 143-148.

[20] A Gangi, il patrimonio equino era costituito da 146 cavalli, 413 giumente, 503 asini, 99 muli e 198 puledri; a Cammarata (dati parziali) da 143 cavalli, 170 giumente, 170 asini, 41 muli e 133 puledri; a Catania (dati parziali) da 59 cavalli, 56 muli, 47 asini. I buoi erano 694 a Gangi, 631 a Cammarata, 610 a Catania.

il più basso, inferiore persino a quello di Catania, dove equivaleva al 5,25% della ricchezza. L'esiguità del valore assoluto del patrimonio bestiame ad Augusta, cui fa da *pendant* l'esiguità del valore dei cereali rispetto agli altri centri, è dovuta allo scarso numero di animali presenti nel suo territorio: 609 bovini, 397 equini, 3260 ovini e caprini, 443 porci e soprattutto 358 arnie di api. Tale situazione è la conseguenza sia di un diverso paesaggio agrario, in cui l'arborato prevaleva sul seminativo (ciò che giustifica da un lato la scarsezza di bovini e dall'altro la presenza dell'allevamento di api), sia di una economia più diversificata – non basata esclusivamente sul settore agricolo-pastorale – in cui larga parte avevano anche le attività marinare e pescherecce. E tuttavia una economia più povera che negli altri centri, tanto che vi si trova la più bassa ricchezza per famiglia (onze 34,66).

Sorprende perciò l'elevata presenza di schiavi ad Augusta (120, pari a 16,7 per ogni cento famiglie, per un valore di 1853 onze, che equivalevano al 5,5% della ricchezza del paese), che è certamente da mettere in relazione con il ruolo di frontiera che ormai essa stava sempre più assumendo nella lotta contro i Turchi e contro la pirateria barbaresca: Augusta era con Siracusa – noto punto di arrivo e di smistamento per tutta la Sicilia di schiavi musulmani e neri – il primo porto siciliano venendo dall'Oriente, da cui provenivano numerosi schiavi, talvolta catturati dagli stessi uomini di mare di Augusta, che da parte loro pagavano un tributo non indifferente alla pirateria barbaresca, se – al tempo dei riveli – ben diciassette augustani dai 15 ai 30 anni risultavano prigionieri in Barberia.[21] Un

[21] Ecco i loro nomi (tra parentesi l'età e il mestiere del padre, quando indicato dal rivelo): Antonio Passanisi (23, borgese), Giulio Grimaldo (15), P. Russo (20, pescatore), Domenico Conti (borgese), Matteo Tringale (20), Bastiano Farina (28, giornaliero), Pietro Di Arangio (18, giornaliero), Matteo Corso (18), Giovanni Chinia (30), Giulio Malandrino (15, marinaio), Vincenzo Di Gioia (30), Matteo Aparo (25), Marco Farina (24, giornaliero), Antonino Di Arrico, fratelli Domenico (22) e Antonino (30) Santamauro, [?] Genovese. Tre di essi (Corso, Di Gioia e Aparo) erano capifamiglia. La presenza tra i prigionieri di figli di giornalieri e di borgesi fa pensare che la cattura non fosse avvenuta soltanto in mare, ma anche in occasione di incursioni e scorrerie nel

tributo destinato drammaticamente a moltiplicarsi, se nel solo 1551 ben 400 abitanti furono catturati e ridotti in schiavitù da Sinan Bassà, che l'aveva assediata ed espugnata.[22] E le incursioni e le scorrerie nel suo territorio continuarono anche negli anni successivi.[23]

Negli altri quattro centri il valore degli schiavi rivelati si aggirava attorno al 2% della ricchezza, tranne a Buscemi dove i 60 schiavi (7,9 per ogni cento famiglie) equivalevano al 3,3%. In rapporto alla popolazione complessiva degli stessi centri (quale risulta dai riveli), il numero degli schiavi equivaleva al 7,9% a Catania, al 4% ad Augusta, al 2,2% a Buscemi, al 2,3% a Cammarata (esclusi dal computo gli schiavi della contessa e della figlia), all'1,6% a Gangi (considerati anche gli schiavi dei preti e una popolazione complessiva di 4049 anime). In assenza di altri riscontri, sembrerebbe che via via che ci si allontanava dalle coste della Sicilia orientale il loro numero in rapporto alla popolazione locale diminuiva.[24] Ma come rileva Aymard essi restavano pur sempre un numero esiguo in rapporto alla popolazione complessiva dell'isola e come

territorio di Augusta da parte dei pirati barbareschi. Sulla diminuzione di fuochi nei villaggi e nelle città del Mezzogiorno devastati dai Turchi e dai pirati barbareschi, cfr. M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, cit., pp. 91-96.

[22] F. L. ODDO, *La Sicilia sotto gli assalti barbareschi e turchi (secoli XV-XVII)*, cit., pp. 49-50.

[23] Cfr. L. TRIGILIA, *La città forte e la città di Dio*, in G. AGNELLO, L. TRIGILIA, *La spada e l'altare. Architettura militare e religiosa ad Augusta dall'età sveva al barocco*, Palermo 1994, p. 99.

[24] Sulla schiavitù nell'area mediterranea resta ancora insuperato il lavoro di C. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, Gent 1977, con due lunghi capitoli dedicati al fenomeno nella Sicilia medievale e della prima età moderna. Per un quadro della legislazione siciliana sulla schiavitù, si rinvia allo studio di M. GAUDIOSO, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni*, Catania 1979 (prima edizione 1926). Interessanti indicazioni anche in G. MARRONE, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*, Caltanissetta-Roma 1972. Sulle cause della riduzione del fenomeno in Sicilia già nel Cinquecento, cfr. M. AYMARD, *De la traite aux chiourmes: la fin de l'esclavage dans la Sicile moderne*, extrait de *Miscellanea Charles Verlinden*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», fasc. XLIV (1974).

forza lavoro giocavano un ruolo marginale nella produzione.[25] Anche se i più erano impiegati come domestici, un buon numero di essi nel 1548 lavorava ancora nelle aziende agricole *(massarie)* e nella pastorizia, ma già il ricorso al lavoro libero cominciava a essere più conveniente e l'allevamento degli schiavi (gli schiavi nati in casa o *casanaticzi* appunto, ma anche *iczi, izzi)* diventava un investimento costoso e meno redditizio: qualche decennio ancora e gli schiavi scompariranno dalle campagne siciliane, sostituiti da manodopera libera a buon mercato, e sempre meno numerosi si concentreranno nelle grandi città per svolgervi l'attività di domestico (meglio di domestica) nelle case dei ricchi o saranno impegnati come rematori nelle galee.[26]

Grazie al valore dei cereali raccolti o dei seminati,[27] al primo posto per ricchezza mobiliare si collocava Gangi, seguita da Cammarata e da Catania (manca il dato di Buscemi), ma se disponessimo di tutti i riveli sicuramente Cammarata e Catania si collocherebbero prima di Gangi per valore assoluto, anche se forse non per valore percentuale, dato che tanto a Cammarata quanto – e ancor più – a Catania è assai più forte l'incidenza dei crediti, che costituivano la parte più consistente della ricchezza mobiliare dei due centri (rispettivamente il 15,6% e il 18,7%, contro il 9,2% di Gangi). Anche ad Augusta è rilevante l'incidenza percentuale dei crediti (14,5%), mentre a Buscemi è alquanto modesta (4,7%). Se consideriamo i crediti soprattutto un prodotto dell'attività economica, dobbiamo ritenere che – Catania a parte – a Cammarata e

[25] M. AYMARD, *De la traite aux chiourmes*, cit., p. 6.

[26] Ivi, pp. 17-21. Sull'argomento, cfr. anche F. ANGIOLINI, *Schiave*, in A. GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari 1996, pp. 92-115, che si sofferma sui caratteri della schiavitù femminile tra medioevo ed età moderna.

[27] A secondo del tempo del rivelo, venivano dichiarati i cereali raccolti o i seminati. Così, ad esempio, nel rivelo di Cammarata – fatto in giugno – si denunciavano i seminati, con l'indicazione talvolta del presunto raccolto, stimato in ragione di 15-16 volte il seme; a Gangi invece il rivelo fu fatto in agosto e perciò si denunciavano i cereali raccolti.

ad Augusta ci fosse una maggiore vivacità economica che non a Gangi e ovviamente a Buscemi, paesi essenzialmente agricoli e con una più ridotta attività commerciale. Ad Augusta in particolare il 32% dei capifamiglia vantavano dei crediti, che in buona parte (62%) erano però inferiori alle 15 onze e soltanto in otto casi superavano le 100 onze. Si trattava generalmente di porzioni di dote (il 41% dei crediti) che dovevano essere pagate dal suocero o dal cognato, dato che al momento del matrimonio solo una parte ne veniva versata e si rinviava il saldo a tempi migliori. Altri crediti erano determinati da prestazioni d'opera, soprattutto per coloro che esercitavano attività artigianali, oppure dalla vendita a credito di prodotti agricoli.

Catania era la sola in cui il valore dei crediti degli abitanti superava quello dei debiti (gravezze mobili) (tabella 11). Altrove invece – pur nella stessa Cammarata – i debiti superavano in valore i crediti, a ulteriore conferma che le campagne erano indebitate con le città: il valore degli acquisti di prodotti finiti sui mercati cittadini e dei prestiti a breve termine superava quindi – e talora di oltre il 100%, come a Cammarata e ad Augusta, e di oltre il 200% come a Buscemi – quello delle vendite dei prodotti della terra agli abitanti delle città. Solo a Gangi crediti e debiti si equivalevano, con una leggerissima prevalenza dei secondi (onze 6376 contro 6312). Quando non era nei confronti di forestieri, l'indebitamento delle comunità soggette alla giurisdizione feudale non era però a favore del proprio barone e neppure della Chiesa, bensì di privati;[28] e molto spesso – come ho detto – riguardava il pagamento differito di doti.

Ad Augusta, le gravezze mobili incidevano sulla ricchezza lorda per oltre il doppio (17,6%) di quelle stabili (8,2%) ed erano costituite prevalentemente dal debito per pagamento ritardato delle doti e da canoni enfiteutici arretrati. Le doti, se

[28] Ad Augusta, dove le gravezze mobili ammontavano a onze 5905,88, soltanto onze 110,3 erano dovute al feudatario del luogo e onze 23,57 agli enti ecclesiastici.

da un lato costituivano una percentuale rilevante dei crediti (41%), dall'altro giocavano un ruolo fondamentale nell'impoverimento dei patrimoni soprattutto ai livelli più bassi. E infatti l'indebitamento per dote, che rappresentava ad Augusta mediamente il 33% delle gravezze mobili, tendeva a salire sino al 45% nei patrimoni azzerati dai debiti delle famiglie più povere (37% delle famiglie) e al 47% nella classe di ricchezza 50-100 onze.[29] La ripartizione percentuale dei debiti per dote tra le varie classi di ricchezza conferma al primo posto la classe con patrimonio azzerato dai debiti con il 28,45%, seguita dalle classi 50-100 onze (16,95%), 100-200 onze (16,33%), 6-25 onze (15,8%), 25-50 onze (10,2%). Le classi superiori non erano del tutto assenti, ma erano interessate per quote percentuali molto più modeste.[30] Il 12% dei capifamiglia di Augusta avevano debiti per doti ancora da saldare (in denaro soprattutto, ma talvolta anche con qualche bue, biancheria, ecc.), per un ammontare complessivo di onze 1947,6, che equivalevano al 68% delle loro gravezze mobili e al 24% del loro patrimonio lordo (cfr. Appendice XI). Un quarto del loro patrimonio era dunque assorbito dai debiti contratti per sposare le figlie o le sorelle. Senza un tale peso, i loro debiti complessivi si sarebbero ridotti a meno di un terzo di quanto denunciato nei riveli, a conferma che le doti costituivano una delle cause principali dell'indebitamento. E tuttavia, l'equivalenza tra debiti per doti (onze 1947,6) e crediti per doti (onze 1978,7) dimostra non solo una forte corrispondenza nelle dichiarazioni dei contribuenti, e quindi la buona attendibilità dei riveli del 1548, ma anche che almeno la ricchezza destinata in dote alle donne rimaneva all'interno del borgo e non veniva dispersa altrove, perché le

[29] A Cammarata invece l'indebitamento per doti aveva una incidenza minore sulle gravezze mobili: 14,2%, che balzava al 40,7% per la classe di ricchezza da 0,01 a 6 onze, al 28,2% per la classe 200-300 onze, al 28% per la classe 25-50 onze.

[30] Anche a Cammarata la ripartizione percentuale tra le varie classi di ricchezza dei debiti per doti assegna il primo posto alla classe con patrimonio azzerato dai debiti (20,5%), seguita però dalla classe 25-50 onze (20,2%), 500-1000 onze (12,8%), 50-100 onze (10,8%).

ragazze di Augusta convolavano a nozze quasi esclusivamente con elementi locali.[31] Se le doti rimanevano all'interno della comunità, mancava però una compensazione nell'ambito dello stesso gruppo familiare, considerato che i crediti per ragioni di dote degli 80 dotanti di Augusta ammontavano appena al 4,26% (onze 83) di quanto essi, a loro volta, dovevano ancora pagare per le stesse ragioni (onze 1947,6).

L'indebitamento complessivo degli abitanti (gravezze stabili e gravezze mobili) era già notevole a Cammarata, dove equivaleva a oltre un terzo (37,1%) della ricchezza lorda, ma anche ad Augusta e a Catania, dove si aggirava attorno al 25% (tabella 12, Fig. 13). Più contenuto invece a Gangi (11,1%) e a Buscemi (15,2%), dove però le gravezze stabili non sembrano sempre registrate. E perciò nel censimento successivo (1570), mentre a Cammarata, Augusta e Catania l'incidenza delle gravezze sulle facoltà lorde si ritrova ridotta rispettivamente al 33,9%, al 14,7% e al 17,1%, a Buscemi e a Gangi risulta aumentata al 22,9% e al 25,7%. Nel 1570-83, in linea con l'andamento generale l'incidenza percentuale dell'indebitamento – tranne a Gangi, dove si riduceva al 21,8% – si accresceva nuovamente, anche se non raggiungeva i livelli del 1548: Augusta 19,2%, Buscemi 28,8%, Cammarata 35,45%, Catania 30,6%.

Argenteria, gioielli e contanti avevano una incidenza modesta e neppure a Catania toccavano il 3% della ricchezza (tabella 12). Risalta la generale mancanza di capitale liquido che – sia pure con qualche eccezione ai livelli più alti – costituiva una percentuale piuttosto esigua dei patrimoni rivelati. Ad Augusta, ad esempio, solamente il 5% dei capifamiglia dichiarava disponibilità di contante, e talvolta costoro erano gli stessi che risultavano poi creditori e titolari di rendite. Frutto della sua attività di gabelloto e della rendita di cui godeva era il contante di Giovan Pietro Frixa di Augusta, mentre le 80 onze di Girolamo di Sallucio potrebbero essere invece il frutto del paga-

[31] A Cammarata invece i debiti per dote (onze 2185,76) solo in parte avevano come creditori dei locali (onze 816,2). Anche se i dati di Cammarata sono parziali, nel centro agrigentino i matrimoni con forestieri dovevano essere assai più frequenti che ad Augusta.

mento di doti, dal momento che ne attendeva ancora dai parenti della prima moglie oltre che dal padre della seconda. La presenza di contante poteva essere legata inoltre all'attività svolta, come nel caso di coloro che operavano nel settore della vendita al minuto o dell'artigianato, spesso calzolai. Tra gli addetti al settore dell'agricoltura la maggiore disponibilità di denaro si registra tra borgesi e massari, proprietari o gestori della massaria in cui lavorano, ma in generale è possibile affermare che l'agricoltura non era sorretta dal capitale, se soltanto 12 famiglie augustane delle 216 che vi erano impegnate dichiaravano di possederne.

La voce «diversi» raccoglie per Buscemi beni diversi senza una indicazione analitica del loro valore; per gli altri centri invece vino, olio, formaggio, scorte varie, utensili e tutto ciò che non ha trovato collocazione tra le altre voci, compresi 7 carri e 40 barche ad Augusta, dove venivano utilizzate per la pesca e per i trasporti via mare. Lo scarsissimo numero di carri rappresenta una situazione reale nella quale c'era poco spazio per il loro uso, non solo a causa della mancanza di rotabili che collegassero tra loro i vari centri abitati, ma anche – se si eccettuano Palermo e Messina – di molte strade lastricate all'interno delle stesse città che ne consentissero una utilizzazione più diffusa. È possibile che ad Augusta i carri venissero utilizzati soprattutto in estate per brevi tragitti nelle zone pianeggianti del territorio. Altrove – e soprattutto nei feudi dell'interno, per il trasporto di covoni e di derrate – si usava invece la *stragula*, un carro senza ruote, una specie di slitta trainata dai buoi.

L'esame della composizione della ricchezza per famiglia (tabella 13) consente una più approfondita comparazione tra le cinque comunità, che se da un lato conferma quanto già si è detto nelle pagine precedenti, dall'altro permette di cogliere meglio caratteristiche e peculiarità di ognuna (soprattutto di Catania) rispetto alle altre, che i dati sulla ricchezza complessiva non sempre riescono a evidenziare. Nei tre centri abitati per i quali abbiamo i dati completi (Augusta, Buscemi, Gangi), ogni famiglia possedeva mediamente abitazioni quasi di pari valore (10-12 onze), con un leggero vantaggio per la famiglia media di Augusta, i cui fabbricati valevano circa un quinto

TABELLA 13. Composizione della ricchezza per famiglia in alcuni centri abitati (*valori in onze*)

Università	Augusta	Buscemi	Cammarata	Catania	Gangi
Fabbricati	12,25	10,12	22,03	56,72	9,87
Vigne/Terre	11,39	4,42	17,23	36,59	13,14
Rendite	2,88	0,65	13,20	101,69	3,67
Altri beni st.	1,35	4,33	0,03	0,06	0,00
LORDO STAB.	27,87	19,52	52,49	195,06	26,69
Gravezze stab.	3,81		9,66	25,23	0,06
NETTO STAB.	24,06		42,83	169,82	26,63
Bestiame	4,58	9,80	13,67	15,83	15,09
Schiavi	2,57	1,33	1,79	6,12	1,13
Cereali/Sem.ti	1,62		5,14	10,87	3,52
Crediti	6,78	1,89	14,18	56,38	4,97
Gioie/Contanti	1,25	0,47	1,17	8,43	0,94
Diversi	1,99	7,16	2,61	8,96	1,90
LORDO MOBILI	18,80	20,65	38,56	106,60	27,55
Gravezze mobili	8,20		24,11	48,30	5,94
NETTO MOBILI	10,60		14,46	58,30	21,62
FAC. LORDE	46,67	40,17	91,05	301,65	54,24
Tot. Gravezze	12,01	6,10	33,76	73,53	6,00
FAC. NETTE	34,66	34,07	57,29	228,12	48,24
Idem ufficiale	39,16	37,26	46,03	100,94	52,70

più che a Buscemi e a Gangi. Ben diversa invece la situazione di Catania, dove ogni famiglia disponeva mediamente di fabbricati per un valore di circa cinque volte quello dei tre centri feudali (onze 56,7). Il dato di Cammarata (onze 22) appare significativo di una situazione di maggiore agiatezza rispetto agli altri tre centri feudali, anche se l'incompletezza dei riveli non consente altre considerazioni.

A Catania, le singole famiglie non solo disponevano di abitazioni più ampie e sicuramente più confortevoli, come dimostra il loro elevato valore, ma anche di un patrimonio viticolo e terriero assai più consistente che altrove (pari a onze 36,6 per famiglia, contro le 17,2 di Cammarata, le 13,1 di Gangi e le 11,4 di Augusta), che è confermato anche dal più elevato valore del bestiame a disposizione (onze 15,8) e dei cereali raccolti (onze 10,9). Sono dati interessanti, se si considera che a Gangi – importante centro agricolo-pastorale dell'epoca – il valore

per famiglia del bestiame equivaleva a onze 15,1 e dei cereali addirittura a onze 3,5, un valore quest'ultimo inferiore anche a quello di Cammarata, dove equivaleva a onze 5,1. E così tra vigneti, terreni, animali e cereali, a Catania ogni famiglia disponeva mediamente di beni rurali per un valore di onze 63,3, contro onze 35,9 a Cammarata, 31,8 a Gangi e appena 17,6 ad Augusta. Catania si rivela non solo un centro commerciale e finanziario – come lo erano generalmente tutte le città e come documentano tanto le onze 101,7 di rendita attiva quanto le onze 56,4 di crediti in possesso di ogni famiglia – ma anche un centro agricolo di notevole rilievo, ricco di bestiame, di vigneti e di terreni seminativi che fornivano grossi quantitativi di cereali.

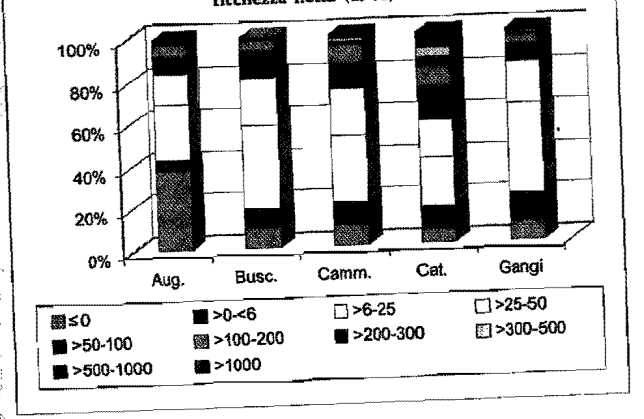
Le rendite attive in possesso della famiglia dei paesi feudali erano irrisorie rispetto a quelle della famiglia media catanese, e così pure i crediti. A Cammarata, dove l'attività finanziaria era più vivace, siamo sempre molto lontani dalla situazione catanese, in cui rendite attive e crediti costituivano oltre il 50% della ricchezza lorda familiare. La stessa graduatoria si ritrova per le gravezze, più pesanti nell'ordine a Catania, Cammarata, Augusta, Buscemi e Gangi. Ma nel gioco del dare e dell'avere, la situazione si capovolge e si mostra più favorevole non solo a Catania ma anche a Gangi, dove il saldo medio per famiglia era positivo, diversamente che a Cammarata, Augusta e Buscemi, che avevano un saldo medio negativo a favore di altre comunità.

La famiglia media catanese risulta ancora largamente al primo posto per il valore degli schiavi, dell'argento, dei gioielli e del denaro contante a disposizione: onze 14,55. Per Augusta, le cui famiglie si collocavano al secondo posto, si raggiunge un valore di appena onze 3,8 per famiglia, a ulteriore conferma di quanto differente fosse la qualità della vita nei centri feudali rispetto a grandi città demaniali come Catania. Ma differenze esistevano anche tra le stesse comunità feudali, se a Buscemi – che si conferma ancora una volta la comunità più povera – le stesse voci valevano onze 1,8, ossia meno della metà di Augusta.

2. La concentrazione sociale della ricchezza

All'interno delle varie comunità la ricchezza non era distribuita allo stesso modo tra le famiglie e neppure in modo omogeneo. A Buscemi nessuna famiglia nel 1548 disponeva di un patrimonio di 500 onze, mentre ad Augusta, a Cammarata e a Catania, con una popolazione inferiore,[32] ce n'erano rispettivamente 7, 11 e 22 (tabella 14, Fig. 14). A Gangi, dove però vivevano 1063 famiglie (oltre le 30 dei preti), se ne censirono 10. Neppure le due fasce immediatamente più basse (200-500 onze) a Buscemi erano affollate: appena 13 famiglie, contro le 17 di Augusta e di Gangi, le 22 di Catania e le 25 di Cammarata. Complessivamente, le prime quattro classi (da 200 a oltre 1000 onze) comprendevano a Catania il 16,7% delle famiglie, a Cammarata il 5,65%, ad Augusta il 3,3%, a Gangi il 2,5%, a Buscemi l'1,7%. A Cammarata (pur se i dati sono solo parziali) e ad Augusta – a parte Catania dove la situazione è completa-

Fig. 14. Numero delle famiglie per classi di ricchezza netta (1548)



[32] Per Cammarata e Catania ovviamente la popolazione risulta inferiore perché disponiamo solo di dati parziali.

TABELLA 14. Numero delle famiglie ripartito per classi di ricchezza netta

Località	Augusta		Buscemi		Cammarata		Catania		Gangi	
Classi	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
>1000	1	0,14			3	0,47	9	3,42	4	0,38
>500-1000	6	0,83			8	1,26	13	4,94	6	0,56
>300-500	5	0,69	6	0,79	12	1,88	10	3,80	9	0,85
>200-300	12	1,67	7	0,92	13	2,04	12	4,56	8	0,75
>100-200	34	4,72	34	4,48	51	8,01	25	9,51	50	4,70
>50-100	59	8,19	103	13,57	79	12,40	42	15,97	94	8,84
>25-50	103	14,31	168	22,13	140	21,98	47	17,87	202	19,00
6-25	191	26,53	300	39,53	201	31,55	60	22,81	453	42,62
>0-<6	40	5,56	71	9,35	66	10,36	29	11,03	145	13,64
≤0	269	37,36	70	9,22	64	10,05	16	6,08	92	8,65
	720	100	759	100	637	100	263	100	1063	100

mente diversa – c'erano dunque più benestanti che a Gangi e a Buscemi.

Alla base della scala della ricchezza, la gerarchia tra i cinque centri abitati risulta modificata. Le due classi iniziali – quella cioè di coloro che avevano un patrimonio netto uguale a zero o inferiore, a causa dei debiti che vi gravavano, e l'altra delle famiglie con patrimonio netto sino a sei onze, che l'amministrazione centrale spesso inseriva tra i miserabili – equivalevano a circa il 20% delle famiglie, con una oscillazione dal 17,1% di Catania al 22,3% di Gangi. Ad Augusta invece costituivano il 42,9% delle famiglie, una percentuale piuttosto rilevante, che documenta un grado di diffusione della povertà di gran lunga più elevato che negli altri quattro centri, compresa Buscemi, dove – dopo Catania – esiste la situazione migliore, con soltanto il 18,6% delle famiglie presenti nelle due classi iniziali. Anche a Gangi – dove però la povertà era assai meno diffusa che ad Augusta – il numero dei poveri era percentualmente rilevante e faceva da stridente contrasto con l'esiguo numero di famiglie fornite di una notevole ricchezza, non inferiore – come vedremo – a quella delle famiglie che vivevano nella città.

Se si eccettua il caso anomalo di Augusta, le due classi successive (6-25 onze e 25-50 onze), e soprattutto la prima, risultano ovunque le più affollate, concentrando tra il 40% e il 60% delle famiglie: 40,7% a Catania, 53,5% a Cammarata, 61,6% a Gangi, 61,7% a Buscemi. Ad Augusta, dove non erano le più affollate, raccoglievano pur sempre il 40,8% delle famiglie. Via via che si sale verso le classi superiori, il numero di famiglie diminuisce sempre più in tutti e cinque i centri abitati e già alla classe 100-200 si è ridotto a meno del 5% ad Augusta, Buscemi, Gangi, e all' 8-10% a Cammarata e a Catania.

E tuttavia né il numero di famiglie presenti in una classe, né il loro peso percentuale sul numero complessivo ci forniscono ancora un'idea precisa della distribuzione della ricchezza tra le varie classi. Possiamo soltanto dire che a Buscemi non c'erano ricchi e che il numero delle famiglie era distribuito in modo equilibrato tra le varie classi, così come equilibrata era la distribuzione a Catania, dove invece c'erano parecchi ricchi e alcuni ricchissimi ma anche un buon affollamento nelle

classi intermedie, mentre ad Augusta c'era un fortissimo squilibrio con qualche ricco e numerosissimi nullatenenti: una piramide con una larghissima base. Ma l'equilibrata distribuzione del numero delle famiglie tra le classi non significa necessariamente distribuzione equilibrata della ricchezza, che non dipende soltanto dal numero delle famiglie, ma anche – e in maniera più decisiva – dall'entità dei patrimoni. È necessario quindi considerare quanta parte del patrimonio locale si concentrava nelle varie classi di ricchezza e come gli investimenti fossero diversificati tra classi di ricchezza differenti, dal momento che l'assenza della proprietà non costituisce in senso assoluto una prova certa di una condizione di miseria.[33] E anche quale era poi il rapporto all'interno delle singole classi tra entità del patrimonio e numero delle famiglie.

Se a Buscemi il 32,1% delle famiglie disponevano di una ricchezza pari o superiore alla media del luogo, cioè a onze 34,1 (tabella 13), ad Augusta e a Cammarata erano rispettivamente il 24,3% e il 22,1%, e a Gangi e a Catania addirittura il 17,2% e il 17,1%. Le stesse famiglie detenevano l'83,7% della ricchezza locale ad Augusta, l'83,5% a Catania, l'80,5% a Cammarata, il 75,2% a Gangi e il 74,9% a Buscemi (Fig. 15). Il rapporto tra i due valori percentuali di ogni località risulta nell'ordine più favorevole a Buscemi, Augusta, Cammarata, Gangi e Catania. A Buscemi e ad Augusta, dove pure la ricchezza media era più bassa, la ricchezza complessiva era perciò assai meglio distribuita che a Cammarata, Gangi e Catania. Ciò però non significa affatto che a Buscemi e ad Augusta si vivesse meglio. Esse infatti restano sempre le più povere. Forse proprio perché complessivamente erano le più povere, non erano abitate da grandi facoltosi o ne avevano meno che altrove, co-

[33] Alcune famiglie infatti, pur risultando nel rivelo senza risorse, potevano vivere di salario un po' meglio di altre in possesso di umili e scarsi beni (cfr. D. HERLIHY, C. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., pp. 346-348). Sulla relatività dei concetti di ricchezza e povertà, in larga parte dipendenti dalla percezione soggettiva di chi si definisce nell'uno e nell' altro modo, insiste R. AGO, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma 1998, pp. 81-89.

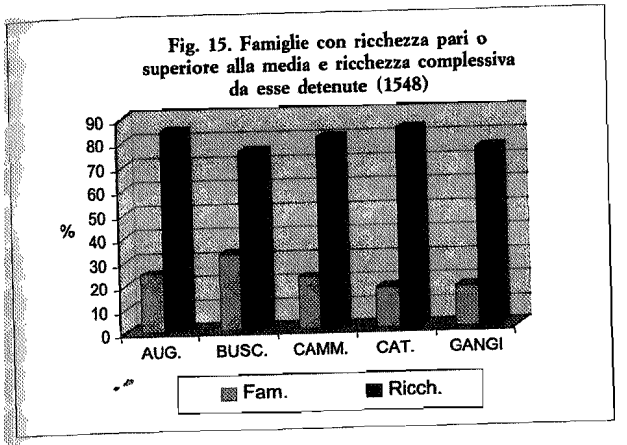


Fig. 15. Famiglie con ricchezza pari o superiore alla media e ricchezza complessiva da esse detenute (1548)

sicché la ricchezza della comunità finiva con l'avere una distribuzione più equilibrata, che certamente riduceva anche le distanze sociali.

I dati di Augusta consentono di rilevare come la dimensione media dell'aggregato domestico (4,17 unità) tendesse a crescere con la ricchezza della famiglia: se una media di meno di quattro persone caratterizzava il 43% delle famiglie che disponevano di un patrimonio inferiore a 6 onze, quelle che avevano una ricchezza sino a 200 onze registravano una media di 4,29 persone per aggregato, mentre con una ricchezza tra le 200 e 500 onze le famiglie raggruppavano in media 5,17 persone e le famiglie più ricche erano addirittura composte da 6-7 unità. In rapporto all'attività economica svolta dal capofamiglia, gli addetti alla pastorizia, tra i più poveri, e i marinai, spesso assenti, avevano nuclei familiari esigui, mentre tra i più numerosi risultano gli aggregati dei commercianti (5,7) e degli artigiani (4,7). Interessante si rivela anche l'analisi della dimensione media del patrimonio in relazione all'età del capofamiglia: i giovani di 20 anni appena sposati avevano livelli patrimoniali piuttosto bassi, ma una percentuale di crediti più elevata. Generalmente si trattava della dote che non veniva pagata subito interamente. Già verso i 25 anni il patrimonio aumentava progressivamente: l'apogeo della ricchezza era raggiunto intorno alla cinquantina,

TABELLA 15. Facoltà nette ripartite per classi e per famiglia *(valori in onze)*

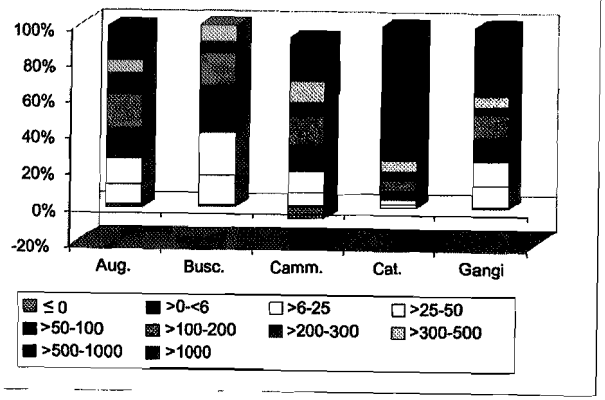
Località	Augusta		Buscemi		Cammarata		Catania		Gangi	
Classi	Totali	p. fam.	Totali	p. f.	Totali	p. fam.	Totali	p. fam.	Totali	p. fam.
>1000	1315,64	1315,64			4144,51	1381,50	34806,85	3867,43	15508,24	3877,06
>500-1000	3485,60	580,93			5925,44	740,68	9750,25	750,02	3848,7	641,45
>300-500	1910,14	382,03	2245,80	374,30	5048,55	420,71	3821,61	382,16	3141,72	349,08
>200-300	2879,55	239,96	1677,49	239,64	3100,81	238,52	2801,46	233,46	1824,83	228,10
>100-200	4850,41	142,66	4624,19	136,01	7110,78	139,43	3374,67	134,99	7138,89	142,78
>50-100	4029,46	68,30	6898,34	66,97	5372,49	68,01	2983,96	71,05	6522,02	69,38
>25-50	3750,62	36,41	6071,38	36,14	5039,04	35,99	1795,29	38,2	7143,39	35,36
6-25	2748,78	14,39	4187,69	13,96	3046,90	15,16	830,11	13,84	5882,73	12,99
>0-<6	144,42	3,61	202,52	2,85	214,11	3,24	82,89	2,86	427,82	2,95
≤0	–159,23	–0,59	–50,49	–0,72	–2511,04	–39,24	–250,87	–15,68	–154,47	–1,68
	24955,39	34,66	25856,92	34,07	36491,59	57,29	59996,22	228,12	51283,87	48,24

TABELLA 16. Numero delle famiglie e facoltà nette ripartite per classi *(valori percentuali)*

Località	Augusta		Buscemi		Cammarata		Catania		Gangi	
Classi	Fam.	Fac.	Fam.	Fac.	Fam.	Fac.	Fam.	Fac.	Fam.	Fac.
>1000	0,14	5,27			0,47	11,36	3,42	58,02	0,38	30,24
>500-1000	0,83	13,97			1,26	16,24	4,94	16,25	0,56	7,50
>300-500	0,69	7,65	0,79	8,69	1,88	13,86	3,80	6,37	0,85	6,13
>200-300	1,67	11,54	0,92	6,49	2,04	8,50	4,56	4,67	0,75	3,56
>100-200	4,72	19,44	4,48	17,88	8,01	19,49	9,51	5,62	4,70	13,92
>50-100	8,19	16,15	13,57	26,68	12,40	14,72	15,97	4,97	8,84	12,72
>25-50	14,31	15,03	22,13	23,48	21,98	13,81	17,87	2,99	19,00	13,93
6-25	26,53	11,01	39,53	16,20	31,55	8,35	22,81	1,38	42,62	11,47
>0-<6	5,56	0,58	9,35	0,78	10,36	0,59	11,03	0,14	13,64	0,83
≤0	37,36	–0,64	9,22	–0,20	10,05	–6,89	6,08	–0,42	8,65	–0,30
	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

dopo i 55 anni la ricchezza diminuiva e a 68 anni si era più poveri dei quarantacinquenni. Superati i 50 anni cominciava a diminuire anche la dimensione media dell'aggregato, i figli si sposavano, i patrimoni via via si riducevano attraverso la distribuzione che se ne faceva ai figli, si pagava la dote per le figlie.

Fig. 16. Facoltà nette per classi (1548)



Le due tabelle 15 e 16 confermano non solo che la ricchezza non era affatto distribuita in modo equilibrato tra le varie classi di una località, ma che esistevano notevoli differenze tra una comunità e l'altra, e anche tra le stesse comunità soggette alla giurisdizione feudale. A Catania la classe oltre 1000 onze concentrava il 58% della ricchezza censita, a Gangi il 30,2%, a Cammarata l'11,4%, ad Augusta il 5,3%, a Buscemi – come sappiamo – non esisteva (Fig. 16). E se a Catania c'era ancora abbastanza ricchezza (circa 25.000 onze) per le 252 famiglie delle altre classi, assai meno affollate che altrove, a Gangi la ricchezza residua (circa 36.000 onze) si divideva tra un numero notevole di altre famiglie (ben 1059), che finivano col risultare non più facoltose di quelle di Augusta e di Buscemi. Se infatti per le cinque comunità escludiamo dal computo la classe oltre 1000 onze, la ricchezza media si riduceva a Gangi ad appena onze 33,8 contro le 32,9 di Augusta, le 34,1 di Buscemi, le 51 di Cammarata e le 100 di Catania.

I grossi detentori di ricchezza erano pochi: il 3,4% a Catania, lo 0,38% delle famiglie a Gangi, lo 0,47% a Cammarata, lo 0,14% ad Augusta (tabella 16, Fig. 16). Più che il dato di Catania (il 3,4% delle famiglie disponibili possedeva il 58% della ricchezza), colpisce quello di Gangi, dove quattro famiglie (due delle quali peraltro imparentate tra loro), ossia lo 0,38% della popolazione, disponevano di oltre il 30% della ricchezza locale. Tra i ricchi c'erano inoltre grosse differenze, se a Catania e a Gangi il livello medio era vicino alle 4000 onze per famiglia e invece ad Augusta e a Cammarata non toccava le 1500. I ricchissimi quindi vivevano a Catania, ma anche a Gangi, e di ricchi ce n'era qualcuno anche a Cammarata e ad Augusta, a dimostrazione che il facoltoso non viveva soltanto nelle città e che i grossi borghi feudali (con l'eccezione di Buscemi) non ospitavano soltanto famiglie di mediocre ricchezza o di miserabili.

3. La cuspide della piramide

Ma chi erano questi ricchi e quale era la composizione del loro patrimonio? La cuspide della piramide formata dai 3442 capifamiglia dei nostri riveli era occupata nel 1548 da una ristrettissima élite di tre catanesi, che avevano ciascuno una ricchezza netta di oltre 8000 onze: Cataldo Fimia, don Antonio Statella e il genero don Felice Caruso. Il più ricco in assoluto era il cinquantenne Cataldo Fimia, che nel 1535 aveva curato l'approvvigionamento a Catania per il contingente di 10.000 fanti siciliani: frumento, fave e ceci acquistati sul mercato catanese, per un valore di ben 3391 onze, e spediti a Messina per essere trasformati in biscotto.[34] Grosso commerciante, nel 1548 egli disponeva di due ampi magazzini e sembra fosse titolare – come del resto tutti i grandi mercanti del tempo – di un banco

[34] AGS, Estado, leg. 1111, 167, *Bilanzo del servicio*, cit.

di deposito, che gli consentiva di trasformarsi in prestatore di denaro, tanto da risultare creditore di diverse persone per ben 1800 onze, ed era detentore di cospicue rendite a carico di «diversi università e diversi persuni», che gli fornivano un introito annuo di onze 500 e tarì 7.3, corrispondenti a un capitale di oltre 8000 onze (cfr. il suo rivelo riportato nell' Appendice II,6). Egli era inoltre sicuramente alfabetizzato, perché il memoriale presentato al barone di Sommatino don Gastone Lo Porto, incaricato del censimento per Catania, era redatto di suo pugno. D'altra parte, la sua famiglia aveva fornito già due lettori all'Università di Catania ed è molto probabile che da lui discendesse quel Cataldo Fimia notissimo giurista catanese vissuto tra il Cinque e il Seicento, che in collaborazione con Pietro d'Amico e Rocco Potenzano riordinò le prammatiche del Regno e che al tempo del viceré d'Ossuna (1612-16) fu rimosso dall'ufficio di giudice della Regia Gran Corte, per essersi rifiutato, in alcune lettere, di attribuire il titolo di Senato alla città di Palermo, nella convinzione che esso potesse valere soltanto per la sua Catania.[35]

Cataldo Fimia era sposato con una trentatreenne, che gli aveva già dato almeno sette figli, e cioè sei femmine e finalmente, da appena tre mesi, il desiderato erede maschio, Stefano. Un'altra figlia era già andata sposa al barone di Favarotta,[36] al quale egli doveva ancora pagare la dote di ben 1800 onze. Prima di sposarsi, aveva avuto il tempo di mettere al mondo un figlio naturale, che conviveva con lui assieme a due sue sorelle nubili di 34 e 32 anni. La presenza di figli naturali nelle famiglie dei rivelanti con oltre 1000 onze di ricchezza è abbastanza frequente, quasi fossero uno *status symbol*.

Una famiglia così numerosa come quella del Fimia aveva bisogno di una comoda abitazione e di un adeguato numero

[35] M. CATALANO, *L'Università di Catania nel Rinascimento*, in AA.VV., *Storia della Università di Catania dalle origini ai nostri giorni*, Catania 1934, pp. 43, 64-65; V. DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo 1989, p. 349.

[36] Nel 1543 barone di Favarotta era un Francesco Statella, omonimo del padre di Antonio Statella di cui appresso.

di servitori. La casa nella contrada Porta di mezzo doveva essere in effetti grande e lussuosa, a giudicare dal suo valore (onze 400), anche se assai più bella doveva essere quella di don Felice Caruso nella stessa contrada (onze 500), per non parlare della casa di don Vincenzo Gravina (onze 700). Per la sua cura non bastavano sei schiavi (valutati onze 103) – 4 femmine (una delle quali nata in casa e sembra promessa in dono al genero) e 2 maschi – e perciò Cataldo Fimia aveva al suo servizio anche due «citelle» e un servitore. Il suo patrimonio era costituito essenzialmente da rendite e da crediti. Pochi gli immobili: l'abitazione, i due magazzini, un'altra casa nella contrada di S. Costantino (onze 80) e un appezzamento di terreno («chiusa») in contrada S. Domenico (onze 50). E ancora un bel cavallo (onze 25), gioielli (onze 100), vasi d'argento del peso di 20 libre (onze 64), una massaria (onze 150), utensili vari (onze 11) e contanti per onze 63.15.

La sua ricchezza lorda ammontava quindi a quasi 11.000 onze, di cui il 79% in beni stabili, soprattutto rendite. I debiti erano costituiti da pochi canoni enfiteutici a favore di enti ecclesiastici catanesi (onze 10 e tarì 22), da debiti correnti per 30 onze e soprattutto dalla dote ancora da pagare al genero e da onze 450 tenute in deposito per conto del conte di Adernò. Restava comunque un grosso margine netto di onze 8698.2.3, che ne faceva appunto il rivelante più facoltoso.

Il quarantacinquenne don Antonio Statella apparteneva a una famiglia feudale catanese affermatasi tra Trecento e Quattrocento,[37] che già nella seconda metà del Quattrocento gestiva un notevole potere e, pur non potendo formalmente concorrere alle cariche municipali, ne condizionava pesantemente le scelte.[38] Personaggio assai noto, «uno di li principali cavaleri di la cità di Cathania» – come egli stesso si definirà più

[37] P. SARDINA, *Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 194.

[38] Sul ruolo della famiglia Statella nella Catania del Quattrocento, cfr. M. GAUDIOSO, *Il Castello Ursino nella vita pubblica catanese del secolo XV*, in «Bollettino Storico Catanese», V (1940), pp. 202-222. Cfr. anche D. LIGRESTI, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in ID. (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Catania 1990, p. 47.

tardi –, più volte capitano di giustizia di Catania, Antonio Statella si era distinto al comando di una nave nella conquista di Tunisi (1535) e sarà successivamente due volte pretore di Palermo, maestro portulano nel 1554-58 e Tesoriere del Regno (nel 1553-54 e ancora nel 1559).[39] Occuperà cioè due delle più importanti cariche dell'amministrazione statale in Sicilia, per le quali fu poi sottoposto a sindacato e accusato di cattiva amministrazione.[40] Il visitatore Marcello Pignone, marchese di Oriolo, gli contestò infatti di avere amministrato «multo malamenti et cum grandissimi negligentii, culpi, deffecti et dolo», di avere mancato nella presentazione dei suoi conti, commettendo frodi e illeciti, accuse in verità ricorrenti in diversi processi svolti nello stesso periodo contro altri Tesorieri. Colpisce comunque la semplicità disarmante con cui nella sua difesa lo Statella dichiara per discolparsi che, al momento di assumere l'ufficio di Tesoriere, non aveva alcuna esperienza in merito e che aveva accettato l'incarico solamente

[39] Nella sua autodifesa del 1563 contro le accuse del regio visitatore Marcello Pignone, marchese di Oriolo, (ASP, Concistoro, vol. 220, cc. 33*r*-50*v*), oltre a definirsi uno dei principali cavalieri di Catania, tra i suoi titoli di merito nei confronti del governo spagnolo egli ricordava di essere stato inviato dal viceré De Vega a Catania per sedare un tumulto scoppiato fra la compagnia dei soldati spagnoli e i cittadini di Catania. Vantava inoltre la partecipazione a sue spese all'impresa di Tunisi, quando «a soy spisi fichi et armao una sua galera... et cum quilla si conferio nella ditta Guletta [di Tunisi] undi chi allura era la maystà di re Carlo V et illà per ditto servitio misi in grandissimi periculi la propria vita et quanto tenia al mundo et finalmenti chi fu roynata et isfatta la ditta galera»; e ancora di avere rinunciato a favore della Regia Corte – mentre era Tesoriere del Regno – alla sua parte di bottino, in seguito alla cattura nelle acque di Capo Passaro, al comando di una galera messagli a disposizione dal viceré De Vega, di una nave francese, «allura inimichi cum la maestà del nostro re e signuri... carrica di spiciarii, che venia di li parti di Allexandria per andari in Franza». Da un documento di Simancas (AGS, Estado, leg. 1111, 167, *Bilanzo del servicio*, cit.) apprendiamo che, diversamente da quanto sostenuto dallo Statella, nel 1535 egli – in qualità di capitano di una galera – ricevette come soldo di due mesi 433 onze. Sull'ufficio di maestro portulano, cfr. L. SALAMONE, *L'Archivio del Maestro portulano del Regno di Sicilia*, cit., pp. 75-87).

[40] ASP, Concistoro, vol. 220 (processo contro Antonino Statella, aa. 1552-63).

per fare un piacere al viceré De Vega. Quanto all'accusa che pure gli venne mossa di avere lucrato su diverse partite di munizioni e vettovaglie destinate all'armata contro i Turchi e al presidio africano, che, pur essendo state nei conti registrate in uscita, non risultavano integralmente consegnate, egli ribadì che i continui attacchi turchi costringevano a tenere il Regno ben difeso e «municionatu tantu di soldati quanto di ogni altra municcioni» e gran parte delle sue spese erano state perciò dirette a tali sforzi e a rispondere a necessità impellenti di guerra: in tali condizioni di emergenza non era possibile «observarisi ordini alcuno né expediri, mandari né rechipiri nixuna sorti di cauteli». Del resto, «per formarsi il computo iusto et legale comu conveni, si chi requidia longu tempu» e la situazione di emergenza in cui si trovava il Regno non rendeva possibile normali procedure, che peraltro anche in tempi più tranquilli altri Tesorieri nel passato non avevano seguito: «li dicti regii thesaureri cum tutto il tempo queto non presentaro mai li loro computi cum tutti li cauteli a lu tempu».

Anche come pretore di Palermo sarà alquanto chiacchierato, accusato di partecipare ai proventi della gabella del vino e dell'uva, in società con tale Francesco Maria Perdicaro e, cosa ancora più grave, con Andreotta Lombardo, che in quanto secreto di Palermo non avrebbe potuto ottenere l'appalto della riscossione della gabella.[41] Contemporaneamente (1556) risultava fideiussore assieme a Lombardo del banco del defunto Martino Cenami: le sue 400 onze erano sottoscritte da Lombardo per «cavar[lo] di danno», dato che come maestro portulano e pretore di Palermo egli non avrebbe potuto farlo, in base a una prammatica del 1541 che vietava ai funzionari dello stato di farsi fideiussori.[42] Peraltro, neppure Andreotta Lombardo, in quanto secreto, avrebbe potuto sottoscrivere.[43]

[41] Ivi, vol. 242, c. 28*v*.

[42] C. TRASSELLI, *Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana*, cit., p. 28.

[43] Su Andreotta Lombardo, cfr. anche R. CANCILA, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Napoli 1999, pp. 64-67.

Nel 1548, al momento del rivelo, Antonio Statella dirigeva le operazioni del censimento in alcuni centri del Valdemone[44] e a Catania rivestiva dal 1537 la carica di tesoriere dell'Università degli studi, che la sua famiglia teneva per diritto ereditario sin dal 1463. Una carica questa non solo onorifica, perché – al di là dell'ormai svalutato salario annuale di 20 onze, che egli denunciava regolarmente nel suo rivelo (cfr. Appendice II,7) – consentiva di partecipare alla scelta dei lettori e soprattutto di amministrare il patrimonio dell'Università, compito che il padre Francesco non sempre aveva svolto correttamente, se nel 1530 i revisori dei conti lo avevano obbligato a restituire ai docenti una parte dello stipendio non soddisfatto.[45]

Don Antonio era figlio del barone di Mongiolino e della baronessa di Spaccaforno (Isabella Caruso), ma in quanto terzogenito non poteva sperare né nei titoli nobiliari né nelle relative baronie che andavano al fratello maggiore Ercole, obbligato tuttavia a pagargli vita natural durante un miserevole sussidio di 25 onze l'anno come «vita e milizia». La madre gli aveva costituito delle rendite sulla baronia di Spaccaforno, che però con la di lei morte (avvenuta nei primi anni Cinquanta) sarebbero venute meno. L'unica alternativa possibile rimaneva perciò la carriera delle armi o della burocrazia: egli le seguì entrambe, con risultati sicuramente non disprezzabili. Era sposato, sembra in seconde nozze, con la ventottenne Isabella, troppo giovane per essere anche la madre della figlia ventunenne già moglie di don Felice Caruso, al terzo posto per ricchezza nei nostri riveli. Aveva altri otto figli, tutti indicati rigorosamente con l'appellativo di don, cinque maschi e tre femmine, una delle quali già monaca a cinque anni. Anche la sua casa – d'affitto, perché non risulta ne avesse una in proprietà, a meno che non vivesse fuori Catania, nel «palaczo» esistente nelle terre comuni della città, dove possedeva una tenuta di 90 salme di terra – pullulava di servitori: cinque maschi, quattro «citelle» e due schiave (una mora e l'altra negra, valutate onze 42). Altri 16 schiavi dai 9 ai 60 anni (un turco, un bianco di anni 9, e 14 negri) per un valore complessivo di 320 onze lavoravano nelle sue aziende agricole.

A Catania egli possedeva una grande tenuta e un vigneto. La prima occupava 90 salme di terre comuni della città, non si sa come ottenute da lui o dai suoi ascendenti (per concessione enfiteutica? per usurpazione?) e valutate onze 480, più altre 20 onze per il «palaczo» che vi era ubicato. L'azienda agricola che vi era impiantata sembra venisse gestita in società con Antonio Bellia (che interveniva per un terzo). Utilizzava certamente una parte degli schiavi rivelati e 79 buoi (onze 217), impegnati nella triplice aratura di 37 salme di maggese (a tarì 24 la salma, onze 29) e nella coltivazione di cereali, leguminose e piante tessili: salme 33.6 di grano seminato (a onze 4 la salma, onze 134), salme 6.6 di grano marzuolo seminato (a onze 2 la salma, onze 13), salme 4.10.3 di orzo (a onze 2 la salma, onze 9.20), salme 1.5.2 di lino (a onze 2 la salma, onze 2.20), salme 8 di ceci (a onze 3 la salma, onze 24). L'estensione di 90 salme risulterebbe così interamente occupata dalle coltivazioni. Alla massaria erano aggregate anche due giumente, valutate – per i due terzi di sua proprietà – onze 8. Don Antonio denunciava anche il possesso di altri animali da soma, che utilizzava laddove potevano servire: 7 cavalli (onze 84), una mula (onze 20), due muli (onze 20) e «una posta di 16 sumeri» (onze 64). Gestiva infatti anche una piccola tenuta nella piana di Catania che gli rendeva salme 7,5 l'anno di grano (onze 4.15). Il vigneto in «contrata di lo Blanco» era dotato di due case, la tettoia utilizzata come stalla, il palmento e il pozzo: doveva essere molto esteso se valeva 220 onze.

A Spaccaforno (odierna Ispica) era proprietario della tenuta S. Basilio, estesa 50 salme di terra, che concesse a terraggio avrebbero fornito 50 salme di grano l'anno, il cui valore di 25 onze al 5% sarebbe equivalso a 400 onze: il valore attribuito appunto nel rivelo alla terra. A sua difesa, esisteva una torre valutata onze 30. L'azienda agricola si estendeva però anche

[44] Si trattava di S. Angelo, Gioiosa Guardia, Librizzi, Casalnuovo, Furnari, Calvaruso, Bauso, Condrò, S. Marco e casali, Naso, S. Salvatore (ASP, PR, vol. 291, cc. 362*v*-365*v*).

[45] M. CATALANO, *L'Università di Catania nel Rinascimento*, cit., pp. 52-53; M. PLUCHINOTTA, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms cit., alla voce Statella di Cassaro.

su altri terreni limitrofi evidentemente ottenuti in affitto, cosicché egli poteva seminare salme 60 di grano (onze 240), 7 di orzo (onze 14), 25 di canapa (a onze 6 la salma, onze 150), pianta tessile molto diffusa nella zona, e preparare per l'anno successivo 80 salme di maggese (onze 64), già sottoposti a triplice aratura grazie al lavoro di 116 buoi (onze 348) e di due giumente (onze 10). Ciò gli consentiva di tenere conservate a Spaccaforno, dentro apposite fosse e pronte per la vendita, ben 1200 salme di grano (onze 600), oltre le 220 concesse a rinnovare (onze 110); e ancora le 200 salme di grano (onze 100) e 30 di orzo (onze 8) provenienti annualmente dai terraggi di Spaccaforno vita natural durante della madre. L'esistenza in vita della madre, baronessa di Spaccaforno, gli garantiva poi un'altra entrata annua di onze 100 in moneta.

Don Antonio era anche titolare di rendite per un capitale consistente: onze 60 l'anno al 6% (capitale onze 1000) a carico della città di Catania, onze 35 al 7% (onze 500) sui beni del magnifico Antonio Paternò, onze 10 al 10% (onze 100) sui beni del fratello primogenito Ercole, barone di Mongiolino e Gran Siniscalco del Regno, che come già sappiamo gli doveva anche onze 25 l'anno di vita e milizia; e ancora onze 30 al 6% (onze 500) sul feudo di Malinventre e diverse altre rendite per un capitale di onze 623. Il Gran Siniscalco era però un cattivo pagatore, se da 14 anni non gli pagava le 10 onze annuali e gli doveva ancora una parte della misera vita e milizia, cumulando un debito corrente di onze 155 con don Antonio. Neppure Antonio Paternò era sollecito nei pagamenti e gli doveva già tre annualità arretrate (105 onze). Dei diversi crediti correnti, ricordo soltanto le 1200 onze che gli spettavano alla morte della madre e le 80 onze che gli doveva la Regia Corte. Non disponeva di denaro contante, ma in gioielli e argento aveva beni per oltre 300 onze.

La sua ricchezza lorda di onze 8750 era costituita quindi per il 41% di beni stabili, che per i 2/3 erano rendite. Non aveva debiti verso estranei, ma da oltre un anno doveva completare il saldo della dote al genero don Felice Caruso: 500 onze – e cioè 200 in moneta, 200 in roba e 100 in gioielli – che riducevano la sua ricchezza netta a onze 8249 e tarì 23. Nel

1561, malgrado intanto avesse ricoperto a Palermo la carica di pretore e quelle assai prestigiose di Maestro portulano e di Tesoriere del Regno, don Antonio Statella non aveva del tutto rotto i rapporti con Catania e risultava tra i capi della locale Inquisizione, con l'incarico di «guardiano de le marine», mentre il figlio ventenne don Cesare aveva il ruolo più prestigioso, quello di luogotenente del capitano. Della squadra faceva parte come familiare anche il genero don Felice Caruso.[46] Proprio in quegli anni, a causa della diffusione anche in Sicilia del luteranesimo,[47] l'Inquisizione accentuava il suo ruolo di protettrice della purezza della fede cattolica e infoltiva le sue file di nuovi adepti (i familiari, appunto), che il viceré Medinaceli riteneva responsabili dei delitti più grandi e straordinari che si commettevano nell'isola.[48] Nei duri contrasti degli anni successivi tra il viceré e l'Inquisitore, è probabile che gli Statella appoggiassero il governo, a tal punto che quando, a metà degli anni Sessanta, don Antonio fu accusato come mandante dell'omicidio del catanese Filippo Lignante preferì rinunciare al foro del Sant'Ufficio e affidarsi alla giustizia regia, che lo assolse suscitando i

---

[46] F. GIUNTA, *Dossier Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1991, p. 48.

[47] Sulla diffusione in Sicilia del movimento della Riforma, cfr. in particolare S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora e la Riforma Protestante in Sicilia*, in «Rinascimento», VII (1956), pp. 219-341; ID., *Dell'agostiniano Ambrogio Bolognesi e del suo processo di eresia a Palermo (1552-1553)*, in «Bibliotèque d'Umanisme et Renaissance», XX (1958), pp. 310-343; ID., *Ginevra e la Riforma in Sicilia*, in *Ginevra e l'Italia*, Firenze 1959; ID., *Le città siciliane dinanzi alla Riforma. Messina*, in *Città italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Lucca 1988. Dello stesso Caponetto, cfr. anche i volumi *Studi sulla riforma in Italia*, Firenze 1987, e *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1992, che ripropongono alcuni dei saggi citati.

[48] *Advertencias que el duque de Medinaceli dejó á don García de Toledo sobre el gobierno del reino de Secilia* (1565), in CODOIN, Madrid 1856, vol. 28, p. 338. Analogo a quello del Medinaceli sarà un ventennio dopo il giudizio dello spagnolo Pedro de Cisneros, già segretario del viceré Marco Antonio Colonna: «los familiares de aquí por el ordinario son la gente más escandalosa e inquieta que ay» (P. DE CISNEROS, *Relación de las cosas del reyno de Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Napoli 1990, p. 33). Sul ruolo dell'Inquisizione in Sicilia, si rinvia al recente volume di F. RENDA, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1997. Fondamentale è tuttavia il contributo di V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia*, cit.

sospetti dell'Inquisizione. Il figlio Cesare inoltre, in qualità di capitano della città di Catania, non esitò a carcerare alcuni familiari del Sant'Ufficio, ma dovette poi discolparsi presso il Tribunale dell'Inquisizione, che alla fine (1568) lo assolse e lo lasciò libero.[49]

In fatto di ricchezza, il ventenne don Felice Caruso nel 1548 non era da meno del suocero, con il suo patrimonio netto di onze 8236, che si collocava appena al di sotto per qualche onza. Non è chiaro se si trattava del Felice Caruso figlio naturale riconosciuto di Antonello Caruso, barone di Spaccaforno, nonno materno di don Antonio Statella. In tal caso (e potrebbe essere possibile), don Felice sarebbe fratellastro della madre di don Antonio Statella, Isabella Caruso, che alla morte del padre aveva ereditato Spaccaforno grazie al fatto che le due sue sorelle maggiori si erano monacate nel collegio di S. Chiara di Noto.[50] Con don Felice convivevano la madre quarantottenne e il patrigno settantenne: potrebbero essere l'una l'ex donna del barone Caruso e l'altro un vecchio fedele servitore, che si 'sacrificava' a sposare l'amante del padrone beneficata da una buona dote. Fa pensarlo anche il fatto che il giovanissimo don Felice non disponeva di un grosso patrimonio terriero: la sua grande ricchezza era costituita per l'86% dal capitale di rendite che gravavano su undici feudi della contea di Caltanissetta. Sino all'anno precedente, e cioè anteriormente al suo matrimonio, egli non aveva neppure una abitazione di proprietà, acquistata proprio nel 1547 e per i 2/5 ancora da pagare. Era strano che una famiglia (quella di origine di don Felice) che disponeva di una tale liquidità non avesse trovato il modo di investirne gran parte nell'acquisto di qualche feudo. Il suo patrimonio sembra perciò l'eredità ricevuta da un padre (il barone Caruso) che non ha voluto (o non ha potuto) lasciargli beni al sole, che spettavano legittimamente ad altri eredi (la figlia

[49] C. A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1978, pp. 190, 305.

[50] M. PLUCHINOTTA, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. cit., alla voce Caruso di Spaccaforno; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, cit., III, p. 413.

Isabella, sposata Statella), e gli ha perciò creato appositamente una ricchezza in rendite, più facilmente occultabile. Ma potrebbe anche essere l'eredità lasciata da un vecchio genitore al figlio infante, con l'obbligo ai tutori di trasformare il patrimonio in rendite sicure che lo avrebbero liberato dal gravoso onere della sua amministrazione. Il caso non era infrequente. Le rendite a carico della contea di Caltanissetta ci rimandano inoltre al don Felice figlio naturale del barone Caruso, che nel 1537 si era investito del feudo di Gallidoro acquistato dal padre nel 1525 con diritto di riscatto a favore del conte di Caltanissetta. Ora, il capitale di onze 7400 interamente investito su undici feudi della contea di Caltanissetta potrebbe in parte riferirsi anche al feudo di Gallidoro, del quale don Felice si reinvestì nel 1557, in occasione del passaggio della corona da Carlo V a Filippo II. Queste coincidenze fanno ritenere che il don Felice figlio del barone Caruso e il don Felice Caruso genero di don Antonio Statella fossero in realtà la stessa persona: per recuperare la ricchezza familiare finita nelle mani del fratellastro, la baronessa donna Isabella Caruso avrebbe così combinato il matrimonio tra lui e la nipote Beatrice Statella.

Nel 1548, don Felice Caruso era già padre di una bambina di sei mesi. Abitava anch'egli nella contrada Porta di mezzo, in un grande tenimento di case con due magazzini valutato ben 500 onze, un quarto in più della casa di Cataldo Fimia. Nello stesso quartiere aveva poi tre casette terrane valutate complessivamente 34 onze. A parte le rendite, non aveva altri beni stabili, mentre la ricchezza mobiliare era costituita da 3 cavalli (onze 35), gioielli e argento (onze 47), rame e 4 schiavi (onze 70), una femmina e tre maschi tra cui un «izzo». Non avendo terreni propri e neppure in affitto, gli schiavi dovevano essere necessariamente utilizzati nello svolgimento di lavori domestici, unitamente alle due citelle e ai tre servitori (uno dei quali aveva appena 5 anni). Insomma, una tranquilla vita da *rentier* non priva di comodità. Don Felice aveva sì alcuni debiti per complessive 358 onze, di cui 200 si riferivano all'acquisto della casa l'anno precedente, ma poteva contare sulle 500 onze che ancora gli doveva il suocero a saldo del pagamento della dote.

Addirittura più consistente era la ricchezza netta denuncia-

ta a Gangi dal magnifico Giovanni Federico Fisauli nel suo rivelo (onze 9658), ma per metà apparteneva al fratello Santoro, assente allora dal paese e neppure inserito tra le anime. Certamente Santoro non doveva più vivere a Gangi, perché altrimenti – se assente solo temporaneamente – avrebbe fatto parte del nucleo familiare del fratello. Probabilmente abitava a Naro, dove entrambi avevano altri interessi (aziende agricole? appalti per la riscossione di dazi?) e dove facevano un altro rivelo nel quale dichiaravano il possesso di schiavi. Lo ritroveremo a Gangi nel 1561 tra gli esponenti di spicco dell'Inquisizione locale, con le funzioni di luogotenente del ricevitore, mentre il nipote acquisito Andreotta Romano, figlio del barone di Resuttano, svolgeva le funzioni di luogotenente del maestro notaio.[51]

Il creatore della ricchezza dei Fisauli era stato il padre Pietro, il quale nel 1518 aveva acquistato «a tutti passati» (cioè senza diritto di retrovendita a favore del venditore) per 5000 fiorini (1000 onze) il feudo di Casalgiordano nel confinante territorio di Petralia Sottana, facente parte della contea di Collesano, e nei primi anni Trenta i due feudi di Gebbiarossa e di Grasta nella contea di Caltanissetta con patto di ricompra. Quale fosse l'origine della sua ricchezza non ci è noto, ma molto probabilmente una gran parte avevano avuto l'appalto della riscossione di gabelle civiche e soprattutto l'allevamento del bestiame su terreni in affitto: due attività che saranno poi esercitate con successo dai figli Giovanni Federico e Santoro e che di solito presuppongono una solida tradizione familiare alle spalle. Alla fine degli anni Trenta (1539), a Pietro successero i tre figli: Antonello, che si investì del feudo di Grasta, poi riscattato a favore del conte di Adernò (che era anche titolare della contea di Caltanissetta); Santoro, che si investì del feudo di Gebbiarossa, anch'esso successivamente riscattato dal venditore; e Giovanni Federico, che si investì del

[51] F. GIUNTA, *Dossier Inquisizione in Sicilia* cit., p. 65. Andreotta Romano era il più alto in grado: luogotenente del capitano. Ma diversamente da quanto si legge nella fonte utilizzata dal Giunta, non era né sarà mai barone di Resuttano. Alla morte della madre, titolare della baronia di Resuttano, erediterà soltanto uno dei feudi: Irosa.

feudo di Casalgiordano, l'unico rimasto in famiglia dopo i riscatti degli altri due.[52]

Nel 1548, Antonello era già sposato e faceva il rivelo a parte, mentre Giovanni Federico e Santoro gestivano i loro beni in comune. Il ventottenne Giovanni Federico non era ancora sposato ma aveva già due figli naturali, uno di 4 e l'altro di 2 anni, che convivevano con lui, accudito da ben quattro serve e da due schiavi negri (un vecchio settantenne e un giovane di 28 anni), oltre quelli che lavoravano nelle aziende agricole. È possibile che madre dei suoi due figli naturali fosse qualcuna (se non addirittura due) delle tre serve più giovani. Non c'è traccia invece nel rivelo delle due figlie Elisabetta e Caterinella, nate certamente in epoca successiva. Giovanni Federico Fisauli abitava in un grande «tenimento di case» del valore di 150 onze (che equivalevano a tre volte la ricchezza media per famiglia a Gangi, ma erano ben lontani dai valori delle case abitate contemporaneamente dai catanesi di pari ricchezza), che dovevano avere a pian terreno due botteghe del valore di 30 onze, nelle quali molto probabilmente egli esercitava il commercio di panni fornitigli da tale Antonio Barone, magari in cambio di grano per il mercato cittadino. Su un patrimonio di 10.000 onze, erano i soli fabbricati. Del patrimonio immobiliare – valutato onze 6509, pari al 65% della ricchezza complessiva lorda dei due Fisauli – facevano parte anche due grandi vigneti e due «lochi», cioè due poderi, del valore complessivo di onze 170; un mulino ad acqua (onze 100); il territorio di Ydarchichella acquistato 600 onze; il feudo di Gebbiarossa, tenuto in pegno

[52] Il feudo di Casalgiordano era in possesso dei coniugi Salvatore Bardi Mastrantonio (di origine fiorentina) e Antonina Elisabetta Lanza, sembra figlia del noto giurista Blasco, il quale lo aveva acquistato qualche anno prima per 600 onze con patto di ricompra dall'indebitatissimo conte di Collesano, Pietro Cardona, che successivamente lo riscattò e lo rivendette al Fisauli. Il Cardona morirà qualche anno dopo nella battaglia della Bicocca (1522), combattendo come capitano nell'esercito di Carlo V. Sull'acquisto di Casalgiordano da parte del Fisauli, cfr. F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, cit., II, pp. 308-309; C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 382; per gli altri due feudi e la genealogia, cfr. M. PLUCHINOTTA, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. cit., alla voce Fisauli.

per 1000 onze e soprattutto il feudo di Casalgiordano, valutato ben 2200 onze (ossia il 120% in più del suo prezzo di acquisto nel 1518). Nell'impossibilità di effettuare altri acquisti, in un'età in cui la terra non veniva facilmente alienata (se non con patto di ricompra) dai feudatari, una parte della ricchezza familiare risultava investita in rendite annuali: onze 94 e tarì 12, per un capitale di onze 1154 all'8%, sopra la baronia di Regiovanni, allora ancora in mano a un ramo cadetto dei Ventimiglia; onze 70, per un capitale di onze 1000 al 7%, sopra la contea di Caltanissetta; e ancora altre piccole rendite per complessive onze 10 e tarì 15 l'anno, per un capitale di onze 105 al 10%. In tutto onze 174 e tarì 27 l'anno di rendita, di cui ben il 94% a carico di vecchie famiglie feudali in difficoltà, per un capitale di onze 2259 (1/3 circa dei beni stabili).

La ricchezza mobiliare – onze 3493.20 di lordo – era costituita innanzi tutto dal numeroso bestiame dell'azienda pastorale, che riguardava tanto l'allevamento dei bovini e degli equini, quanto quello degli ovini e dei porcini: 150 vacche figliate (onze 240) e 150 sterili (onze 180), 300 vitelloni maschi (onze 450) e 50 femmine (onze 25), 50 giumente (onze 250), 4 cavalli (onze 40), 16 muli (onze 120), 30 somari (onze 75), 2000 pecore (onze 300), 150 porci (onze 60), per un valore complessivo di 1740 onze. Se si considerano anche i 7 schiavi (onze 140) che vi accudivano, il valore dell'azienda pastorale ascende a onze 1880. Per il pascolo di mandrie così numerose, i propri terreni non erano sufficienti e perciò era necessario ricorrere ad altri terreni, ottenuti in affitto dal conte di Adernò, dal barone della vicina Regiovanni e da fra' Paolo Salonia, commendatore dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano che in territorio di Gangi possedeva il feudo Magione: i primi due, come abbiamo visto, debitori dei due fratelli per le rendite che gravavano sulle loro baronie.

Giovanni Federico Fisauli gestiva anche diverse aziende agricole («più lochi»), in cui utilizzava altri 80 buoi da lavoro, valutati 300 onze unitamente a 30 salme di maggese per la semina dell'anno successivo e agli «stigli di massaria», cioè alle attrezzature mobili (aratri, zappe, ecc.) necessarie alla lavorazione dei campi e al raccolto delle messi. Tali aziende agricole

non avevano però a disposizione equini. Nei magazzini delle massarie erano conservate 700 salme di grano (hl. 2407) del recente raccolto (onze 420, in ragione di tarì 18 a salma), mentre altre 250 salme (onze 166) erano state «date a renovari», prestate per averle restituite al nuovo raccolto con un buon interesse del 10-20%. È probabile che fossero state concesse in prestito all'amministrazione comunale per l'approvvigionamento della popolazione, magari in cambio dell'appalto a buon mercato della riscossione delle gabelle civiche, un settore in cui, ad esempio, nel 1563 i due fratelli entravano in concorrenza vittoriosa con i Notararrigo.[53] Complessivamente le scorte vive e morte delle aziende agricole valevano 886 onze, che – a fronte del valore dell'azienda pastorale (onze 1880) – dimostrano come la fonte principale della ricchezza dei Fisauli fossero soprattutto gli allevamenti: più che imprenditori agricoli essi erano perciò allevatori.

Completavano la ricchezza mobiliare oltre un centinaio di botti di vino conservato nei magazzini di Gangi e delle massarie (onze 100), a dimostrazione che i due vigneti dovevano avere una estensione rilevante, gioielli e denaro contante per 25 onze, depositi bancari a Palermo per altre 191 onze, utensili in rame e ferro per 30 onze e infine crediti in diverse partite per complessive 356 onze. In tutto, il patrimonio lordo ammontava a onze 10.002 e tarì 20. I due fratelli non avevano gravezze stabili a carico, ma soltanto pochi debiti correnti (onze 345) per le rate d'affitto dei pascoli ancora da pagare al conte di Adernò (onze 260), al barone di Regiovanni (onze 40), a fra' Paolo Salonia (onze 35), e infine ad Antonio Barone per la fornitura di panni (onze 10). Al netto dei debiti, la ricchezza ammontava a onze 9657 e tarì 20.

Ancora in vita nel 1563, i due fratelli morirono entrambi qualche anno dopo se nel 1566 i loro eredi presero l'investitura: Giovanni Pietro, figlio di Santoro, per il feudo di Gebbiarossa, che poco dopo sarà riscattato dal conte di Adernò; Eli-

[53] M. SIRAGUSA, *Gli inquietanti legami dello Zoppo di Gangi*, Leonforte 1997, p. 55.

sabetta, figlia di Giovanni Federico, per Casalgiordano. Con la cessione di Gebbiarossa, si perdono anche le tracce di Giovanni Pietro, il cui nome non compare nei riveli di Gangi del 1584. Suoi figli potrebbero essere Santoro e Giovan Pietro Fisauli, due bambini di 12 e 8 anni, che un quarto di secolo dopo, nel 1593, vivevano a Melilli in casa del barone Pietro Antonio Romeo. Elisabetta morì senza eredi e del feudo di Casalgiordano nel 1572 si investì la sorella Caterinella (n. 1565), dopo avere abbandonato l'abito monacale per sposare proprio Pietro Antonio Romeo (1556-1596), figlio primogenito del neo barone di Melilli.[54] Il percorso dei Fisauli verso la nobilitazione giungeva così alla conclusione, ma – in assenza di eredi maschi – a fregiarsi del titolo baronale era una donna che non poteva dare origine a nessuna dinastia. E intanto la ricchezza dei Fisauli si allontanava definitivamente da Gangi, perché i Romeo cedettero il feudo in gabella e misero casa altrove, a Melilli. E a Melilli abitavano nel 1593, in occasione del rivelo, il barone Pietro Antonio, la moglie Caterina e i loro sei figli, tra cui l'unico erede maschio, Bartolomeo, di sei anni. Con loro abitavano anche i «nipoti» Santoro e Giovan Pietro Fisauli.[55]

I più facoltosi in assoluto nel 1548 in Sicilia risultavano quindi da una parte grossi commercianti (Fimia) e allevatori

[54] F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, cit., II, p. 308; M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. cit., alla voce Romeo. Anche Bartolomeo Romeo, padre di Pietro Antonio, era nel 1561 familiare dell'Inquisizione in qualità di luogotenente del capitano a Randazzo, dove probabilmente viveva prima dell'acquisto nel 1570 con patto di retrovendita della terra di Melilli dal principe di Paternò (F. Giunta, *Dossier Inquisizione in Sicilia*, cit., p. 52), e dove all'inizio del Cinquecento viveva sicuramente una ramo della famiglia (M. Rizzo, *Melilli*, cit., p. 107).

[55] ASP, TRP, Riveli di Melilli, 1593, busta 2250. Il rivelo riguardava soltanto i componenti familiari e i beni mobili. Tra i conviventi il barone rivelava anche sei serve, un segretario, tre paggi e uno schiavo dodicenne chiamato Giovanni Romeo. Dei beni mobili facevano parte 900 pecore, 100 vacche d'armento, vitelloni, 12 buoi d'aratro, 2 cavalli e 3 giumente, a dimostrazione che il barone era anche un allevatore e gestiva una piccola azienda agraria. In complesso, un attivo di onze 1051, a fronte di 950 onze di debiti correnti.

(Fisauli), già imparentati o sul punto di esserlo con esponenti della piccola feudalità, oppure cadetti di feudatari arricchitisi con l'esercizio di cariche amministrative (Statella) o per fortunate eredità (Caruso). A parte il caso di don Antonio Statella, il loro patrimonio risultava costituito soprattutto di beni stabili, tanto case e terreni quanto rendite. Ai livelli più alti non era insomma difficile trovare opportunità di impiego stabile dei capitali a disposizione, puntando soprattutto sulla rendita che essi potevano produrre. Per trovare la fascia immediatamente più bassa all'interno della stessa classe di ricchezza, dobbiamo scendere di parecchio, da oltre 8000 a 2500-1500 onze: un livello patrimoniale netto posseduto nell'ordine dai magnifici Guglielmo Guirrera (onze 2296) e Scipione Sgromali (onze 2059) a Gangi, da Filippo Di Gangi (onze 2004), don Vincenzo Gravina (onze 1944) e Giovan Battista Seminara (onze 1927) a Catania, da Antonino Callari (onze 1683) a Cammarata. Si trattava di personaggi che vivevano a contatto con il mondo della aristocrazia, con la quale – quando non ne facevano già parte come il Gravina – si accingevano a imparentarsi.

Il settantenne Guglielmo Guirrera era vedovo e ospitava nella sua casa di Gangi i due figli sposati, i magnifici Andrea (35 anni) e Antonio (32 anni), con le rispettive consorti e i loro sei figli (5 appartenenti ad Andrea e 1 ad Antonio). Anche se coabitavano con il padre, Andrea e Antonio però facevano ognuno il proprio rivelo a parte, nel quale descrivevano la composizione della propria famiglia e i pochi beni posseduti, che per Andrea erano un credito di 30 onze e contanti per 4 onze, e per Antonio un credito di 150 onze, che ancora dopo ben cinque anni gli doveva il suocero magnifico Giovanni Lo Guzzo a saldo del pagamento della dote. Il magnifico Guglielmo manteneva dunque ancora tenacemente nelle sue mani l'intero asse patrimoniale, consentendo ai figli di goderne soltanto i frutti sotto il suo controllo. Per le faccende domestiche aveva a disposizione una serva e tre schiave negre. Altri sei schiavi negri lavoravano probabilmente nelle sue aziende, che su scala più ridotta ricordano le attività dei due fratelli Fisauli: l'allevamento del bestiame e la cerealicoltura. Egli possedeva 12 cavalli e puledri, 25 giumente figliate e sterili, 7 muli e 17 somari, per un

prezzo complessivo di 324 onze; e ancora 120 vacche figliate (onze 192) e 107 sterili (onze 128.12), 64 giovenche (onze 38.12), 238 vitelloni (onze 293), 35 buoi (onze 105), 1500 pecore (onze 225) e 30 suini (onze 10). La cerealicoltura non era molto praticata, se maggesi e attrezzature di massaria venivano valutati appena 17 onze. La presenza nei suoi magazzini di ben 400 salme di grano (onze 266) e 50 di orzo (onze 25) appare così dovuta soprattutto ad attività commerciale, magari attraverso il noto contratto da massaro a mercante per l'acquisto del prodotto già anteriormente al raccolto. Se consideriamo il valore degli schiavi (onze 175), i gioielli (onze 10), il denaro contante (onze 20), rame e metalli (onze 20) e soprattutto i crediti (onze 285.15, di cui onze 250 a carico dell'indebitatissimo barone di Regiovanni), la ricchezza mobiliare assorbiva ben l'88,4% del suo patrimonio lordo. I beni stabili erano infatti pochissimi: delle case, dei vigneti e un «loco» per complessivi 230 onze, più una rendita annua di onze 5 per un capitale di 50 onze. Modesta era anche l'incidenza dei debiti correnti: appena 119 onze, che sembrano quote di affitto dei pascoli ancora da pagare.

Il ventisettenne Scipione Sgromali era a Gangi il secreto del marchese di Geraci, ossia l'amministratore del patrimonio feudale. Da oltre mezzo secolo la sua famiglia era legata ai Ventimiglia, che già nel 1491 avevano conferito a un suo ascendente, Antonio Sgromali, l'amministrazione della secrezia di Geraci.[56] Scipione abitava in una bella casa di proprietà, forse la migliore del paese a giudicare dal suo valore (onze 220), con la moglie ventiduenne, un figlioletto di sei mesi e la madre sessantenne; ed aveva al suo servizio una serva e tre schiavi negri, due maschi e una femmina. Oltre alla casa con due magazzini, possedeva due vigne (onze 70). Nient'altro. Non gli mancavano però i capitali, tanto che aveva anticipato all'amministrazione comunale, che doveva pagare alcune quote di donativi straordinari, ben 700 onze a un interesse annuo elevatissimo per i tempi (12%), in cambio del quale godeva i frutti di due dei feudi dell'università che avrebbe tenuto in pegno sino all'estinzione del credito. Il loro pascolo gli consentiva di mantenere un congruo numero di bovini, in attesa di poterli rivendere sui mercati cittadini per carne o singolarmente ai massari del paese. Egli non sembra infatti un allevatore ma un commerciante di bestiame: nella sua mandria non c'erano né vacche né tori, ma soltanto genconi (130, onze 260) e vitelloni (106, onze 159), oltre a 40 porci (onze 12). Allevava invece equini, come dimostra la presenza tra gli animali di uno stallone assieme a 12 giumente, 4 cavalli, 4 muli e 2 asini (onze 146). Possedeva 130 salme di grano e 30 di orzo, 25 onze in moneta e un bel gruzzolo di gioielli (onze 40) e argenteria per altre 40 onze. I suoi crediti ammontavano a 306 onze e coprivano abbondantemente le 59 onze di debiti correnti. Pur considerando il mutuo di 700 onze all'università capitale di una rendita, e quindi un bene stabile, anche nella composizione della sua ricchezza prevaleva quella mobiliare (52,6%); e di quella immobiliare il mutuo assorbiva quasi i tre quarti.

Dei tre catanesi con una ricchezza attorno alle 2000 onze, il più facoltoso era certamente lo spettabile don Vincenzo Gravina, che a Catania rivelava soltanto una parte del suo patrimonio, rinviando al rivelo presentato a Siracusa – dove teneva la carica di capitano di giustizia – la descrizione del suo nucleo familiare e di «altri soi beni mobili, stabili, renditi, debiti, joyi, oru, argentu». Non so se egli sia da identificare con il Vincenzo Gravina, figlio cadetto del barone di Palagonia, che diede origine al ramo dei Valle-Gravina.[57] In ogni caso, apparteneva a una famiglia di feudatari trasferitasi in Sicilia nei primi anni del Quattrocento al seguito del re Martino, che rivestiva a Catania un ruolo di rilievo. E a Catania don Vincenzo continuava a possedere ancora un notevole patrimonio immobiliare, anche se i suoi impegni lo tenevano lontano dalla città, perché – oltre a ricoprire la carica di capitano di giustizia di Siracusa – in quel periodo si

[56] C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 247.

[57] M. PLUCHINOTTA, *Gènealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. cit., alle voci Gravina di Palagonia e Gravina poi Valle Gravina.

occupava anche delle operazioni del censimento nella contea di Modica.[58] La sua casa, che in occasione del Parlamento ordinario tenutosi a Catania nel marzo 1552 avrebbe ospitato il viceré De Vega,[59] era un palazzo con giardino circostante e valeva ben 700 onze: «uno tenimento di casi grandi isolato consistente in diversi corpi et stancii cum lo jardinio». Possedeva inoltre due grandi vigneti (onze 520), uno dei quali, la Bicocca, apparteneva al barone di Francofonte, che glielo lasciava in pegno: si trattava certamente di un bene acquistato con patto di retrovendita. Don Vincenzo perciò, oltre a un cospicuo patrimonio immobiliare, aveva anche capitali liquidi che investiva in prestiti ai feudatari indebitati. Completavano il complesso di beni catanesi «chiuse» e tenute per 350 onze. Altre tre tenute (onze 420) possedeva in territorio di Paternò, una delle quali allo Sferro di notevole estensione, se valeva 300 onze. In tutto, immobili per 1990 onze, su cui pagava alcuni modesti canoni enfiteutici (onze 46).

L'allevatore catanese Filippo Di Gangi, di 57 anni, che nel rivelo di un suo confinante veniva indicato come nobile, abitava anch'egli nella contrada Porta di mezzo, in una casa assai più modesta delle altre, a giudicare dal suo valore (onze 105). Egli però aveva già acquistato dal magnifico Blandano Castello e da altri alcuni «palazzotti» nella stessa contrada, per complessive 183 onze, dove forse pensava di trasferirsi assieme alla moglie cinquantenne e ai due figli Scipione (34 anni) e Paolo (11 anni). Un'altra figlia di 16 anni era già sposata da quattro anni, ma il genero, il magnifico Enrico Campixano (che nel 1561 risulterà depositario del Sant'Uffizio per Catania) aspettava ancora 230 onze di dote. Il suo tenore di vita appare meno elevato di quello di altri con il suo stesso grado di ricchezza: a parte la casa più modesta, non aveva ad esempio un cavallo e per gli spostamenti utilizzava uno dei due muli di barda (onze 16) la cui cura era affidata a un garzone. Disponeva però di gioielli e argenti per 38 onze e di 18 onze in moneta. Teneva inoltre al suo servizio anche una citella, due schiave (una delle quali «vecchia et malsana») e a uno schiavo ventenne ammalato di sifilide («mal francesi»). Altri due schiavi lavoravano uno nella mandria di pecore e l'altro nella massaria. Fonte principale della sua ricchezza era infatti la numerosa mandria di pecore, che al primo settembre precedente contava ben 3787 capi, 282 dei quali (i montoni) erano stati intanto venduti per carne. Le pecore rimaste, molte delle quali con i redi, i due muli per servizio della mandra, lo schiavo ottantenne che vi accudiva e gli utensili necessari valevano 600 onze. Alla mandria erano aggregate anche otto vacche (onze 10). La manodopera necessaria era fornita da circa 24 salariati, che però prestavano servizio anche nella piccola massaria che egli gestiva in società con Santoro Pirrone di Militello, il quale interveniva per un terzo. Vi risultavano seminate 13 salme di grano, 1 di orzo e 1,25 di lino, che per la sua parte valevano 40 onze, oltre allo schiavo (onze 16), 16 buoi vecchi (onze 40), una giumenta figliata e un asino (onze 8). Per suo conto egli aveva seminato anche 8 salme di cannavo (onze 16). Era il solo a Catania a rivelare la proprietà di un carro che valeva 6 onze, cioè quanto due buoi, e tra i pochi a rivelare il possesso di formaggio (cantara 10, onze 12). Teneva ancora invenduta una parte del raccolto (58 salme di grano), cosicché era stato costretto a richiedere (o ad accettare) pochi giorni prima della compilazione del rivelo un prestito di 22 onze da massaro a mercante, cioè una anticipazione sul prezzo di vendita di una parte del raccolto successivo da valutare in base alla apposita meta che in agosto avrebbero stabilito le autorità municipali.

Poiché non risulta proprietario di terreni, si deve presumere che per l'esercizio delle sue attività egli utilizzasse terreni altrui ottenuti in affitto. Nell'impossibilità di acquistare beni rurali, aveva impiegato gli utili forniti dalle sue aziende in immobili urbani, ma soprattutto nell'acquisto tra il 1545 e il novembre 1548 di rendite per un capitale di onze 903. La sua ricchezza lorda risulta così costituita per il 12,5% da immobili urbani (su cui gravavano canoni enfiteutici per un capitale di

[58] ASP, PR, vol. 291, cc. 362*v*-365*v*.

[59] R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Messina 1990, p. 52.

onze 21), per il 39% da rendite e per il resto da beni mobili, tra cui crediti per 210 onze, che non riuscivano a pareggiare le 282 onze di debiti correnti, tra cui il resto della dote al genero e l'anticipazione per l'impegno della vendita di una parte del raccolto.

Il catanese Giovan Battista Seminara di 46 anni risultava temporaneamente a Palermo, assieme al figlio diciottenne già sposato con una quattordicenne. Non si sa quale incarico egli rivestisse allora nella capitale dell'isola. Molto probabilmente era già un magistrato destinato a una carriera prestigiosa. Fu infatti avvocato fiscale e chiamato attorno al 1560 a rivestire la carica di reggente del Supremo Consiglio d'Italia. Ma durante il viaggio per raggiungere Madrid fu catturato nei pressi delle isole Eolie dal pirata Dragut, assieme al vescovo di Catania Niccolò Maria Caracciolo.[60] Evidentemente qualche tempo dopo riuscì a ottenere la liberazione, se nel 1567 lo ritroviamo ancora in attività come Regio Consigliere chiamato a tracciare i confini territoriali tra Augusta e Melilli.[61]

Poiché nel 1548 egli era assente da Catania, il compito di presentare un unico rivelo con la descrizione dei beni del marito e del figlio fu assunto dalla moglie quarantenne. I due sposi convivevano infatti con i genitori nella casa (onze 200) in contrada Porta di mezzo, assieme alla figlia naturale di Giovan Battista (anch'essa diciottenne), una serva ottantenne e un garzone, oltre a cinque schiavi (onze 78), due femmine e tre maschi, tra cui un bambino di 7 anni. Un'altra figlia, Margherita, era già sposata da un decennio con il magnifico Alvaro Paternò (del ramo dei Paternò della Dogana di Catania, antica famiglia patrizia della città), da cui avranno origine i duchi di Sperlinga dei Manganelli:[62] a distanza di dieci anni però don Alvaro doveva ancora riscuotere dal suocero 600 onze di dote. La sua assenza da Catania giustifica il modo di gestione del suo patrimonio fondiario, in cui mancava sicuramente un impegno diretto del titolare. E infatti egli disponeva appena di due buoi, tre cavalli e un asino e non dichiarava né seminati né scorte. Oltre a una grande «loco» in contrada dell'Albanello (onze 600) e a due piccole tenute (onze 87), possedeva un vigneto in contrada Viagrande (onze 150), un magazzino (onze 10) e rendite per un capitale 808 onze, di cui 600 però appartenevano al figlio che le aveva ricevuto in dote e che era ancora creditore di altre 600 nei confronti del suocero. In tutto, i beni stabili ammontavano a onze 1855, su cui gravavano rendite passive per un capitale di onze 75. Gli animali, gli schiavi, i gioielli (onze 24) e il credito del figlio per la dote costituivano i suoi soli beni mobili, per complessivi onze 746, in gran parte assorbiti dal debito verso il marito della figlia per la dote ancora da completare.

Come a Gangi, anche a Cammarata, stando ai riveli superstiti, il più facoltoso del paese era un allevatore impegnato nella granicoltura, il cinquantenne Antonino Callari, appartenente a una famiglia molto in vista in paese, nota per i suoi atti di devozione nei confronti di alcune chiese locali nei primi decenni del secolo.[63] Abitava in una ampia casa di nove vani oltre la stalla e un «casalino» adiacente (onze 200), nel quartiere di S. Biagio, con la moglie trentottenne Beatrice e cinque figli, tre maschi e due femmine. Non aveva serve, ma disponeva di due schiave negre (onze 40), oltre ai quattro schiavi impegnati nelle aziende agro-pastorali (onze 81), uno dei quali era un moro olivastro battezzato di 18 anni. Possedeva due altre case, un'altra stalla e una bottega in piazza per complessive 130 on-

[60] G. Buonfiglio Costanzo, *Dell'historia di Sicilia*, Messina 1749, vol. II, libro VI, p. 179. Sulla data della cattura non c'è accordo: per il Pirri avvenne nel 1559, per altri nel 1561. In proposito, cfr. nota 85 di Gioacchino Di Marzo a V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, cit., p. 456. Non è possibile verificare l'anno in cui Giovan Battista Seminara fu chiamato a ricoprire l'incarico di Reggente perché la serie ricostruita dal Di Blasi comincia dal 1562 (cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, cit., II, pp. 305 sgg.).

[61] M. Rizzo, *Melilli*, cit., p. 77.

[62] M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. cit., alla voce Paternò della Dogana e dei Manganelli di Catania. Il padre di Alvaro, Francesco Paternò (detto Francischello), era morto nel 1538 mentre era Patrizio di Catania.

[63] D. De Gregorio, *Cammarata*, cit., p. 204.

ze. I suoi beni rurali consistevano soltanto in un modesto vigneto di appena 8.000 ceppi con casa e palmento del valore di 90 onze. Per la sua attività di allevatore e di imprenditore agricolo utilizzava perciò terreni ottenuti in affitto dalla contessa di Cammarata (feudo Gargiuffé), da don Francesco Bologna (feudo Vaccarizzo) e sicuramente anche da altri. La sua mandria di bovini consisteva in 110 vacche figliate, 84 sterili, 36 «genizze di la torta» (giovenche), 39 vitellone e 54 vitelloni, per un valore complessivo di 431 onze, mentre la mandria equina comprendeva 2 stalloni, 2 giumente figliate e 9 sterili, 9 puledre di un anno, 3 puledri di un anno e 3 di due anni, 2 cavalli di sella e 1 di barda, 4 muli di barda, 1 mulo, 7 somari, per un valore di onze 167. L'allevamento equino era un'attività alla quale a Cammarata si dedicavano anche altri imprenditori (i Tagliarino, ad esempio) e aveva un importante precedente nell'allevamento del defunto conte Federico Abbatellis, il quale nel secondo decennio del secolo aveva importato stalloni dalle Fiandre per migliorare la razza locale.[64] L'azienda agricola utilizzava il feudo Vaccarizzo e disponeva di una ventina di buoi per la preparazione di 12 salme di maggese e la semina di 12 salme di grano, 6 di orzo e 4 tumoli di lino. Per i lavori, il Callari si serviva certamente degli schiavi, ma anche di 15 annalori, di cui il rivelo elenca i nomi. Il suo patrimonio risulta costituito da pochi beni fondiari (onze 420) e da ben 54 piccole rendite capitalizzate al 10% (onze 407), che – messe in relazione alla sua disponibilità di contante (onze 80) – fanno pensare a una possibile attività creditizia, anche se egli – caso abbastanza singolare – non denunciava poi alcun credito, ma soltanto 116 onze di debiti che riguardavano quasi interamente canoni di affitto dei terreni. Complessivamente i beni stabili costituivano il 46% della sua ricchezza lorda.

La base della classe di ricchezza oltre 1000 onze è costituita dal gangitano Antonello Fisauli (onze 1496), dai catanesi Antonio Bonaiuto (onze 1386), Francesco Ramondetta (onze 1240) e Matteo Ardizzone (onze 1123), dall'augustano Peri

[64] C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 360.

Sciortino (onze 1316), dai cammaratesi Giacomo Tagliarino (onze 1254) e Andrea Tagliarino (onze 1208). Il magnifico Antonio Fisauli, detto Antonello, era il primogenito di Pietro. Molto meno facoltoso dei fratelli Giovanni Federico e Santoro, nella scala della ricchezza del paese si collocava al quarto posto. Quarantenne, era sposato con una trentenne, dalla quale aveva avuto almeno tre figli, un maschio e due femmine. È molto probabile che fosse a seconde nozze, perché un'altra sua figlia era già sposata con Andreotta Romano, secondogenito della baronessa di Resuttano, al quale egli doveva ancora 700 onze di dote: una somma rilevante per Gangi, pari a poco meno di un terzo del suo patrimonio lordo. Nella sua casa prestavano servizio come domestici due schiavi negri e una schiava bianca, ma altri 8 lavoravano nelle sue aziende agro-pastorali. Il patrimonio immobiliare era costituito dalle case dove abitava (onze 120), dal feudo di Grasta acquistato per 1000 onze, che – distante da Gangi – non veniva utilizzato direttamente ma concesso in affitto per un canone annuo di 70 onze (due anni dopo il feudo risultava già riscattato a favore del conte di Adernò), e ancora da un grande vigneto con fabbricato rurale (onze 200), da due piccoli appezzamenti di terreno alberati (onze 10) e dalla terza parte di un mulino (onze 60), forse lo stesso rivelato dai fratelli Giovanni Federico e Santoro. In tutto 1390 onze di lordo.

Diversamente dai fratelli, egli non allevava bovini, ma soltanto 500 ovini (onze 75), 100 suini (onze 40) ed equini: 30 giumente (onze 150), 3 cavalli (onze 24), 3 muli (onze 24), una mula e 5 asini (onze 20). È probabile che muli e asini gli servissero nell'azienda agricola, dove utilizzava anche 17 buoi per l'aratura. Gli 11 schiavi venivano valutati 190 onze, le scorte di grano (salme 60) 40 onze e quelle di vino 20 onze. Antonello non aveva altre scorte né attrezzature di massaria. E neppure contanti. Dichiarava però 35 onze di gioielli e crediti per onze 382 e tarì 18, più consistenti quindi di quelli dei suoi due fratelli. Onze 270 glieli doveva il barone di Ciminna, che era un altro Ventimiglia, Guglielmo, pretore di Palermo nel 1542-43. Altri debitori gli dovevano grano per onze 40, vitelloni per onze 60, maggesi per onze 5 e diverse piccole partite

per complessive onze 12 e tarì 18. La sua ricchezza mobiliare lorda ammontava così a onze 1056, pari al 43% del patrimonio lordo. Oltre al debito con il genero, Antonello doveva 100 onze a tale Tommaso Gallo e onze 150 «per li feghi», cioè per l'affitto dei feudi utilizzati per il pascolo dei suoi ovini, ma forse in parte anche per la coltivazione del grano. In tutto 950 onze, che riducevano la sua ricchezza netta a onze 1445 e tarì 18.

Allo stato delle ricerche, non è possibile sapere se i Fisauli che continuarono a vivere a Gangi tra Cinque e Seicento, impegnati nell'attività di affittuari di terre comuni dell'università fossero discendenti di Antonello oppure addirittura discendenti di uno dei due figli naturali di Giovanni Federico, che – se riconosciuti come sembra – portavano anch'essi il cognome del padre, anche se non avevano parte nell'eredità. I riveli di Gangi del 1584 documentano l'esistenza di un Antonino Fisauli, di 24 anni, sposato con un figlio di 3 anni e mezzo, Giovanni Francesco, e un nipote di 5 anni. Antonino, che rivelava un patrimonio netto di 5119 onze, potrebbe essere nipote ex filio di Antonello: li unisce, a parte il cognome, la ricchezza – che gli altri Fisauli di Gangi non detenevano – e il mulino. Per il resto, la parte più consistente dei beni di Antonino si trovava a Licata, dove egli possedeva «tre territori» con vigna del valore di ben 4000 onze. Altre vigne e terreni possedeva a Gangi. I pochi animali in suo possesso fanno pensare che egli non facesse tanto l'allevatore o l'imprenditore agricolo, quanto piuttosto il commerciante di grano che convogliava verso il caricatore di Licata per l'esportazione all'estero. Qualche decennio ancora e dei Fisauli non rimarrà più traccia a Gangi: è probabile un loro definitivo trasferimento a Licata.

Dei tre catanesi con patrimonio tra le 1100 e le 1400 onze, due appartenevano a famiglie patrizie molto note a Catania (Bonaiuto e Ramondetta), mentre Matteo Ardizzone appare invece di recentissima immigrazione da Messina, copostipite del ramo catanese degli Ardizzone. Il loro tenore di vita appare inferiore rispetto a quello dei concittadini più ricchi che conosciamo, come conferma anche il ridotto numero di schiavi in loro possesso. Antonio Bonaiuto aveva 61 anni e

viveva in «un casamento a la contrata di la porta di immenzo confinati con lo nobili Phlippu di Gangi» (il solo usufrutto era valutato 300 onze), con la madre ottantaduenne Vincenza, quattro nipoti (figli del defunto figlio Giovanni) e una ragazza sedicenne, non è chiaro se figlia naturale dello stesso Antonio o più probabilmente del figlio defunto. Pur abitando in casa del nonno, i nipoti compilavano un loro rivelo nel quale denunciavano una ricchezza di 826 onze, costituita da rendite per un capitale di 646 onze all'8% e al 10%, da onze 150 depositate presso il noto Cataldo Fimia (sembra dovessero servire per l'acquisto di rendite) e da gioielli per 30 onze. Alla morte di Antonio, l'abitazione sarebbe spettata alla figlia baronessa di Gesira, moglie del barone Giovanni Landolina, il quale nel suo rivelo ne dichiarava soltanto la nuda proprietà: questi aspettava anche il saldo di un residuo di dote (onze 200) e intanto era costretto a vivere in casa d'affitto, pur se il suocero disponeva di un'altra abitazione in contrada Pozzo di Albano di proprietà della vecchia madre. Anche l'altra figlia di Antonio, Eleonora, moglie del defunto Francesco Paternò, aspettava il completamento della sua dote (onze 350). Le doti delle figlie avevano quindi intaccato l'integrità del patrimonio immobiliare del Bonaiuto e buon per lui se altri sei figli, due maschi e quattro femmine, avevano già intrapreso la carriera ecclesiastica presso i Benedettini, alleviandolo del gravoso onere delle doti: solo a due di esse egli aveva dovuto costituire sui suoi beni una modesta rendita di onze 8 l'anno al 10%, per un capitale di 80 onze. Teneva al suo servizio due serve, due schiave, due staffieri e un insegnante per i nipoti, mentre un'intera famiglia di contadini (padre, madre, figlia e genero) abitava nella sua torre di Nesima e si occupava della coltivazione del podere («un locu cum turri, vigni, jardini et terri scapuli et canniti»), che egli valutava 500 onze e aveva già destinato alla sua morte agli eredi del defunto Giovanni. Possedeva nella piana di Mascali un fondaco chiamato Noce, con una torre, case, giardino e terre (onze 200); e ancora due «chiuse» «a la xara di lu conti et a la gructacza» (onze 50), 10 buoi, 11 salme di grano seminato e 4 di orzo (onze 82). I suoi beni stabili, comprese le rendite per un ca-

pitale di 902 onze, equivalevano a 2152 onze; i beni mobili, tra cui 450 capre (onze 45), a onze 230. Complessivamente, una ricchezza lorda di quasi 2400, che le gravezze stabili per canoni enfiteutici e soprattutto i debiti riducevano di quasi 1000 onze.

Francesco Ramondetta, di 23 anni, abitava con i suoi familiari in una grande casa di 14 vani con cortile interno nella contrada di S. Placido. Era essenzialmente un imprenditore agricolo, che si dedicava alla coltivazione di un grande vigneto e di alcune tenute, dove seminava poche salme di grano e orzo. La sua ricchezza era costituita per il 41% dai beni stabili e per il resto da beni mobili, tra cui una schiava e 600 onze di dote ancora da riscuotere. Più complessa la situazione del commerciante quarantaduenne Matteo Ardizzone, che abitava in casa d'affitto («casa non ditegno chi stayo ad loheri») con moglie, tre figli, una figliastra, la madre settantenne, una balia, un chierico precettore dei figli, una schiava negra e un «izzo» di tre mesi. I suoi beni stabili consistevano soltanto in alcune rendite per un capitale complessivo di 120 onze, cosicché il suo patrimonio risulta pressoché interamente costituito da beni mobili (93%), tra cui ben 465 salme di grano (onze 294.15) e 112 di orzo (onze 48.16), oltre a salumi di tonno per 100 onze. Ma egli commerciava anche in formaggi e altri prodotti, che forniva a credito a venditori al dettaglio se doveva riscuotere numerose partite per un ammontare di 946 onze. Altre 140 onze glieli dovevano diversi calzolai e conciatori per forniture di sommacchi di Valenza e «infurri» da lui effettuate per conto del magnifico Francesco Lo Castello e C. di Messina. Il ricorso al sommacco importato dalla Spagna da parte dei conciatori siciliani – cioè di un prodotto che nell'Ottocento costituirà una delle voci più importanti del commercio di esportazione siciliano – dimostra che allora la sua coltivazione non si era ancora affermata nell'isola. Per effetto di 594 onze di debiti correnti il patrimonio netto dell'Ardizzone si riduceva a 1223 onze.

Con un patrimonio netto di onze 1315.15, per metà costituito da beni stabili, il cinquantenne Peri Sciortino era il più facoltoso di Augusta. Non aveva moglie e forse non si era

mai sposato. Ma egli non viveva da solo nel suo «tenimento di case a la contrata di lo Cassaro». Con lui infatti abitavano due suoi nipoti con la madre – vedova probabilmente di qualche suo fratello più che di un suo figlio – e tre figli naturali. Non dichiarava persone al suo servizio, a parte sette schiavi (tra cui una femmina) e «multi garczoni li quali sono scritti in altri lochi», cioè denunciati probabilmente nei riveli familiari degli stessi garzoni. Costoro, unitamente ai sei schiavi maschi, lavoravano come guardiani nella sua mandria di pecore e si occupavano anche della coltivazione dei suoi campi e soprattutto del vigneto (ben 50.000 viti), la cui produzione veniva venduta in una taverna di sua proprietà. Gli utili erano stati investiti in alcune case che egli affittava, in diverse piccole rendite per un capitale di 160 onze e in parecchi oggetti di oro e di argento per un valore di ben 80 onze. I suoi crediti ammontavano a poco più di 200 onze, contro 12 onze di debiti e tre modesti censi per un capitale di 8 onze.

I più facoltosi di Cammarata subito dopo Antonino Callari erano – sulla base dei riveli superstiti – i fratelli Giacomo e Andrea Tagliarino fu Antonino, zii del notaio Vitale Lumia. Il più anziano dei due era il quarantaduenne Andrea, che abitava con la moglie e cinque figli (tre maschi e due femmine) in una casa alquanto modesta a giudicare dal suo valore (onze 76), con al servizio una schiava bianca, una schiava negra (con un figlio di otto mesi), e due schiavi maschi (cfr. il suo rivelo nell'Appendice II,1). E modesti erano gli altri suoi beni stabili: una stalla, un sottano e 30.000 viti, per le quali pagava un canone enfiteutico irrisorio alla contessa di Cammarata. In tutto costituivano appena il 18% del suo patrimonio lordo. La sua ricchezza era perciò costituita essenzialmente da beni mobili, animali soprattutto (59%): 7 giumente figliate e 15 sterili, uno stallone, 3 cavalli, 9 puledri di un anno, 16 asini, 5 muli, 32 buoi, 10 vitelloni 148 vacche figliate e 144 sterili, 52 giovenche, 6 tori, 144 porci. Per l'allevamento utilizzava terreni in affitto: il feudo Gallinico di Luca Pullastra, l'«erbaio di lo Salto» di Matteo Impogata, il feudo Savochello della contessa di Cammarata e i feudi Miccichè e Casabella di don Antonio Branciforte, per i quali pagava complessivamente un estaglio

annuo di onze 141. Sulle aree coltivabili aveva seminato 15 salme di grano e 5 di orzo e preparato salme 14 di maggese per la successiva semina, mentre i terreni non utilizzati direttamente erano stati subconcessi a terraggio per un canone di 100 salme di grano l'anno (onze 50). Per le sue attività, il Tagliarino si serviva dei due schiavi maschi (probabilmente) e di parecchi salariati annuali sotto la guida di due «curatoli»: uno, Matteo Scozzaro, si occupava dei lavori della massaria con alle dipendenze sette salariati; l'altro, Francesco Signorello, delle mandrie con l'aiuto di altri 13 salariati. Alla vigna accudiva un vignaiolo con salario annuale, mentre due «bordonari», anch'essi pagati ad anno, curavano i trasporti. Una organizzazione razionale che sfruttava nel modo migliore i terreni in affitto, utilizzandone i pascoli per gli allevamenti e i terreni migliori per la coltivazione capitalistica dei cereali, mentre i terreni meno produttivi venivano concessi in subaffitto per canoni in natura a piccoli coltivatori locali. Tagliarino non dichiarava il possesso di gioielli, ma soltanto di una tazza e di tre cucchiaini di argento per poche onze. Né aveva neppure denari contanti. I debiti per 338 onze si referivano all'affitto dei terreni e ai salari ancora da pagare, nonché a quantitativi di grano da consegnare presso il caricatore di Termini Imerese, per i quali aveva già ricevuto il prezzo. I crediti ammontavano a 92 onze. Si trattava comunque di un patrimonio che ben poco doveva alla famiglia della moglie Betta, che appare di condizione sociale alquanto più bassa, se la madre era costretta a vivere in un «catoiu» (misera abitazione, spesso a piano terra) di proprietà dello stesso Andrea del valore di appena 10 onze, meno cioè della metà del valore della stalla.

Neppure il trentasettenne Giacomo Tagliarino aveva grossi beni stabili: la casa nella contrada Santa Caterina – dove viveva con la moglie e quattro figli –, 30.000 viti e piccole rendite per un capitale di 22 onze. In tutto beni per un valore di 272 onze, che equivalgono al 17,3% del suo patrimonio lordo. La sua situazione patrimoniale era analoga a quella del fratello Andrea e analoga era anche la sua strategia imprenditoriale, tanto che si ha l'impressione che i due fossero in società. Non a caso disponevano di un livello di ricchezza analogo,

tanto al lordo quanto al netto. È altresì probabile che in passato loro socio fosse stato anche un fratello defunto, il padre di Ingutterra Tagliarino, del quale i due erano tutori. L'undicenne Ingutterra viveva in casa della nonna Caterina Tagliarino, madre di Giacomo e di Andrea, ma faceva un suo rivelo a parte nel quale dichiarava una ricchezza netta di 927 onze, consistente interamente in rendite, nelle quali forse era stato investito il patrimonio del defunto genitore. Accadeva spesso infatti che un imprenditore con figli ancora in tenera età stabilisse per testamento che alla sua morte l'azienda si smobilitasse e il ricavato fosse investito in rendite sicure, per evitare che i tutori finissero con l'impadronirsi dell'intera eredità. La sessantenne Caterina Tagliarino, a sua volta, viveva in una casa di proprietà con il nipote Ingutterra e l'assistenza di una schiava negra. Non disponeva di altri beni, forse donati in precedenza ai due figli maschi, i quali le dovevano annualmente tra l'altro dieci salme di grano, tre botti di mosto, due cantari (kg. 180) di formaggio, un cantaro di caciocavallo, legna: quantitativi che in gran parte venivano destinati al mercato.

A conclusione, si può ancora rilevare che i facoltosi con una ricchezza netta superiore a 1000 onze a Catania disponevano del 61,5% dei beni stabili dell'intera comunità e del 47,9% dei beni mobili, a Gangi rispettivamente del 32,3% e del 27,7%, a Cammarata del 5% e del 30,2%, ad Augusta del 3,9% e dell'8,4% (cfr. Appendice VA). La quota complessiva di ricchezza da essi detenuta equivaleva – come si è detto – al 58% a Catania, 30,2% a Gangi, al 11,4% a Cammarata e al 5,3% ad Augusta, ma di alcuni beni detenevano quote ancora più elevate: rendite a Catania (77,2%); rendite (77,1%), schiavi (48,1%), gioielli e contanti (40,96%) a Gangi; bestiame (28,3%), schiavi (26,2%), gioielli e contanti (16,8%) a Cammarata; gioielli e contanti (9%), rendite (7,7%) e schiavi (6,5%) ad Augusta. Si tratta proprio dei beni verso cui si orientavano gli investimenti dei ricchi, dopo essere riusciti a soddisfare le altre esigenze; quei beni cioè che caratterizzavano il facoltoso e lo distinguevano dal resto della popolazione. Al contrario invece fabbricati, vigne e terreni avevano ovunque una in-

cidenza percentuale molto più bassa. E infatti l'investimento in fabbricati era solitamente limitato alla propria abitazione, mentre la disponibilità della terra era ancora fortemente condizionata dalla volontà della feudalità di non privarsene se non in casi estremi, e possibilmente con patto di ricompra. E perciò per i pascoli dei loro grandi allevamenti i nostri facoltosi avevano bisogno di ricorrere a terreni in affitto, come Sgromali a Gangi, Di Gangi a Catania, Callari e i fratelli Tagliarino a Cammarata, e persino i Fisauli a Gangi e don Antonio Statella a Spaccaforno. Le stesse aziende cerealicole utilizzavano terreni in affitto, che – diversamente da quanto avverrà nei decenni successivi – non venivano però subaffittati, se non eccezionalmente, a terraggieri per canoni in natura, bensì coltivati con manodopera schiavile o con salariati fissi. A metà del Cinquecento, nelle campagne siciliane il gabelloto era ancora un imprenditore e non si era interamente trasformato in intermediario.

Se si considera la composizione percentuale della loro ricchezza (cfr. Appendice VB), emerge che ovunque, tranne a Cammarata che in tal senso si rivela una anomalia, il patrimonio dei più facoltosi era costituito per la maggior parte da beni stabili, con una punta elevatissima del 69% a Catania, dove la voce rendita da sola rappresentava la metà del patrimonio (cfr. Appendice VB). Negli altri due paesi (Augusta e Gangi), la parte più consistente dei beni stabili erano vigne e terreni, che a Gangi equivalevano a quasi un terzo dell'intero patrimonio. I fabbricati avevano una incidenza non rilevante: soltanto a Cammarata superava il 10%. Irrilevanti erano ovunque le gravezze stabili, dovute soprattutto a canoni enfiteutici piuttosto che a contratti di soggiogazione: si può dire che a quei livelli di ricchezza raramente si ricorreva a mutui di lungo periodo. Semmai accadeva il contrario, come dimostrano le situazioni di Catania e Gangi: erano cioè i nostri facoltosi che impiegavano il loro denaro nell'acquisto di rendite a carico di feudatari bisognosi e di amministrazioni comunali impossibilitate a pagare le loro quote di donativi. Tra i beni mobili, il bestiame assumeva un ruolo piuttosto rilevante a Cammarata, dove costituiva la metà della ricchezza della classe, mentre a

Gangi si fermava al 25%. I crediti ammontavano al 18-19% ad Augusta e a Catania, ma a Cammarata e a Gangi avevano un peso molto più modesto. Il rapporto crediti/debiti era favorevole ai crediti ad Augusta e a Catania, quasi in equilibrio a Gangi, sfavorevole a Cammarata, dove i debiti avevano la maggiore incidenza percentuale (15,5%). Nel complesso l'indebitamento era basso e riguardava in gran parte il pagamento posticipato di una parte delle doti delle figlie e i canoni di affitto dei terreni.

4. Le classi di ricchezza sino a 1000 onze

Anche le famiglie in possesso di una ricchezza che possiamo considerare medio alta (da 300 a 1000 onze) erano pochissime: una ventina circa a Catania (23)[65] e a Cammarata (20),[66] dove costituivano rispettivamente l'8,7% e il 3,1%, mentre a

[65] Ecco i loro nomi, in ordine di ricchezza netta: Vincenzo Federico, oz. 998; magnifico Giovan Francesco Bonaiuto, oz. 952; Francesco Santangelo, oz. 937; Giuseppe di Cumia, oz. 894; Antonio Bonaiuto e nipoti ex filio, oz. 826; Giovanni Andrea La Manna, oz. 808; Pietro Di Lucia, oz. 722; Domenico Pappalardo, oz. 660; Artale Paternò, oz. 652; Giovan Tommaso Gravina, oz. 620; Cola Ingrassia, titolare di una conceria, oz. 602; Antonio Bellia, borgese, oz. 507; Fabrizio Federico fu nobile Girolamo, oz. 496; aromatario Girolamo Li Perni, oz. 463; Manfredi Lanza (suocero di Francesco Santangelo), oz. 419; Giovanni Landolina, barone di Gesira (genero di Antonio Bonaiuto), oz. 408; Stefano Paghuni, oz. 400; mastro Andrea La Bruna, oz. 395; Mariano di Alaimo fu Masi, oz. 389; Girolamo Condorelli, oz. 350; Fabrizio Bonaiuto, oz. 327; Girolamo Lo Grecuzzo, oz. 328; Vincenzo Profita, oz. 310.

[66] Ciaccio Ferraro, oz. 937; Ingutterra Tagliarino (nipote ex fratre di Andrea e Giacomo Tagliarino), oz. 927; canonico don Marco Caruso, oz. 923; Orlando D'Alessandro, oz. 703; fratelli Corradi (di Genova), oz. 639; Francesco Callari minore, oz. 629; mastro Giovanni Cuffaro, titolare di una conceria, oz. 556; Antonino Accardo (commerciante di panni), oz. 531; Nicolò Lo Presti, oz. 498; don Michele Caruso, regio cappellano, oz. 487; Antonino Caruso, oz. 466; M. Girmitello, oz. 452; Antonino Masticuni, oz. 446; Fabio Caruso, oz. 438; Filippo Ascione, oz. 433; Sebastiano Martello, oz. 401; Pietro Regina, oz. 387; aromatario Andrea Di Baldo, oz. 358; Giovanni Antonio Tuzzolino, oz. 344; Salvatore Sciacchitano, oz. 337.

Gangi erano 15,[67] ad Augusta 11[68] e a Buscemi appena 6,[69] che equivalevano a quote percentuali assai modeste, tra lo 0,8% e l'1,5% (cfr. Appendice VI A). A Catania e a Cammarata erano mediamente alquanto più ricche che ad Augusta e a Gangi, mentre le meno facoltose erano le 6 famiglie di Buscemi, dove nessun patrimonio familiare toccava in assoluto le 500 onze.

Complessivamente, esse disponevano del 22,6% della ricchezza netta della comunità a Catania, del 30% a Cammarata, del 13,7% a Gangi, del 21,6% ad Augusta e dell'8,7% a Buscemi. Per alcuni beni godevano però di una disponibilità percentualmente ancora più elevata: rendite (31,4%), gioielli e contanti (27,6%), schiavi (22%) ad Augusta; schiavi (30,3%) e bestiame (12,3%) a Buscemi; rendite (64,7%) a Cammarata; fabbricati (29,6%), gioielli e contanti (25,2%), vigne e terre (24,7%), schiavi (23%) a Catania; schiavi (32,2%), gioielli e contanti (25,2%), bestiame (20,3%), rendite (15,6%) a Gangi (cfr. Appendice VI A).

Appartenevano a questa classe di ricchezza a Catania alcuni nobili (Santangelo, Federico, Lanza, Profita, Paternò, Gravina, ecc.) tra cui il barone di Gesira (Landolina), proprietari di concerie che non disdegnavano di assumere anche terreni in affitto per destinarli alla coltivazione del grano (Cola Ingrassia), titolari di rendite attive, qualche borgese, un aromatario

[67] Andrea Barreca, oz. 761; Filippo Lodato, oz. 669; Gaspare Canori, oz. 661; magnifico Vincenzo Nigrello, oz. 612; magnifico Muchio Notararrigo, oz. 592; Giacomo Canori, oz. 553; Giovanni Barreca, oz. 436; magnifico Vincenzo Torralba, oz. 387; Gregorio Di Marco, oz. 378; Pietro Cascio, oz. 354; Bartolo Paternò, oz. 339; Cesare Mirabeti, oz. 323; Giuseppe Seminara, oz. 311; Pietro Nasello, oz. 308; Giovan Pietro Notararrigo, oz. 306.

[68] Domenico Rizzo, gentiluomo e titolare di una taverna, oz. 670; Antonio Rizzo, oz. 624; Cola Storina, commerciante, oz. 585; Ioan Salvo Procopi, governatore, oz. 560; Antonino Prestiangelo, calzolaio, oz. 533; Giuseppe Mangano, calzolaio, oz. 512; Marco Prestiangelo, titolare di una taverna, oz. 462; Blasco Troya, oz. 412; Vincenza Prestiangelo, oz. 389; Giovanni Sipione, calzolaio, oz. 338; Cola Mauro, calzolaio, oz. 309.

[69] Antonino Rametta, oz. 477; Mariano Mangiameli, oz. 429; Mariano Rametta, oz. 379; Pietro La Cognata, oz. 347; Antonio Di Domenico, oz. 311; Paolo Catalano, oz. 304.

e un «mastro» (mastro Andrea La Bruna, proprietario tra l'altro anche di metà di due barche); a Cammarata prestatori di denaro (Sciacchitano), allevatori e titolari di aziende agricole (Ferraro, Tuzzolino, Masticuni e Antonino Caruso, un cui figlio frequentava la «scuola di grammatica»), proprietari di concerie (mastro Giovanni Cuffaro), esattori di imposte (Callari), aromatari (Di Baldo, D'Alessandro), un ricco canonico (il settantenne Marco Caruso, padre di ben 8 figli dai 9 ai 40 anni, di cui 4 sposate), commercianti di panni (Accardo, fratelli Corradi di Genova); a Gangi soprattutto imprenditori agro-pastorali (Andrea e Giovanni Barreca, Filippo Lodato, il magnifico Vincenzo Torralba, il magnifico Muchio Notararrigo, Paternò, Di Marco, Seminara, Cascio, Mirabeti, fratelli Canori), allevatori (Giovan Pietro Notararrigo), titolari di rendite (il magnifico Vincenzo Nigrello che godeva di oz. 40 l'anno sulla secrezia di Mistretta per un capitale di oz. 571 al 7%); ad Augusta commercianti (Storina), calzolai (Sipione, Antonino Prestiangelo, Mauro, che era anche allevatore, e soprattutto Mangano, proprietario anche di una taverna nella piazza e imprenditore agro-pastorale), imprenditori agro-pastorali (Antonio Rizzo, proprietario anche di un mulino e di due barche da trasporto, oltre che di una taverna tenuta in pegno), proprietari di taverne (Marco Prestiangelo), un gentiluomo proprietario di una taverna (Domenico Rizzo); a Buscemi allevatori (Catalano, La Cognata, Antonino Rametta).

La composizione percentuale della loro ricchezza (cfr. Appendice VI B) mostra una netta preferenza per i beni stabili a Catania (68,3%), a Cammarata (56,4%) e ad Augusta (54,8%), mentre a Buscemi e a Gangi prevalevano largamente i beni mobili. Tra i beni stabili, erano preferiti ad Augusta vigne e terreni (26%), a Buscemi i fabbricati (21,4%), a Cammarata le rendite (34,8%), a Catania le rendite (28,3%) e i fabbricati (26%). A Gangi invece i beni stabili costituivano appena un quarto della ricchezza della classe, che aveva il suo punto di forza nel bestiame (46,6%), così come a Buscemi (37,2%). Tra i beni mobili da segnalare il complesso di crediti detenuto dalla classe a Cammarata (23,2%) e a Catania (18,6%). Generalmente i crediti superavano i debiti, tranne a Cammarata do-

ve i debiti ammontavano al 26,3% della ricchezza lorda della classe. Nel complesso, l'indebitamento – dovuto spesso a doti ancora da pagare a distanza di anni – era basso a Buscemi e a Gangi, più elevato ad Augusta, toccava il 20% delle facoltà lorde a Catania e sfiorava il 30% a Cammarata.

I detentori di ricchezza tra le 100 e le 300 onze costituivano il ceto medio delle varie comunità. Un ceto medio esiguo, che oscillava dai 41 capifamiglia di Buscemi ai 64 di Cammarata, corrispondenti in termini percentuali al 5,4% delle famiglie a Buscemi, al 5,5% a Gangi, al 6,4% ad Augusta, al 10% a Cammarata e al 14,1% a Catania. Il livello medio della loro ricchezza netta si aggirava sulle 150-170 onze, con Buscemi e Gangi ancora una volta collocate in basso e Augusta e Catania ai primi posti (cfr. Appendice VII B). Facevano parte della classe aromatari a Catania e Gangi; notai e mercanti a Catania e Cammarata; allevatori e imprenditori agricoli a Catania, Cammarata Gangi e Buscemi; artigiani a Cammarata, Gangi e Buscemi; curiali (cfr. rivelo di Gerlando di Lomia, addetto alla compilazione degli stessi riveli, in Appendice II,3), piccoli imprenditori (cfr. rivelo del conciatore mastro Gerlando Cirroffi in Appendice II,2) fabbri e bottegai a Cammarata; calzolai a Gangi e Augusta; nobili, burocrati, giurati, armatori, borgesi, massari, furitani, fabbri, vasai, falegnami, pannieri ad Augusta; cadetti di famiglie feudali (don Ferrante e don Girolamo Ventimiglia) e proprietari di concerie a Buscemi.

La classe 100-300 onze comprendeva anche non pochi capifamiglia con una ricchezza lorda ben più elevata, che avrebbero trovato posto nelle classi superiori se non fossero stati eccessivamente gravati dai debiti, spesso contratti per dotare le figlie. È il caso, ad esempio, del settantenne catanese Guglielmo Purtuso, che viveva in contrada San Filippo con la moglie sessantenne e quattro figli dai 19 ai 35 anni, due maschi e due femmine, e un nipote naturale. Delle altre due figlie, una era monaca nel monastero di S. Giuliano e l'altra sposata da un anno. I suoi beni consistevano in alcune modeste abitazioni (70 onze), un grande fondaco e una taverna (400 onze), un terzo di un mulino (50 onze), un vigneto in contrada «xara di lu conti» (150 onze), due buoi, una giumenta, derrate, credito,

gioielli: in tutto un patrimonio lordo di ben 693 onze, sul quale però gravavano canoni enfiteutici per un capitale di 255 onze e debiti correnti per altre 248 onze (di cui 226 per dote da pagare al genero), che riducevano la ricchezza netta a sole 190 onze. E allo stesso modo il patrimonio dell'imprenditore agricolo catanese Antonino Genovese, proprietario di case, di ben cinque botteghe, di schiavi e di un vigneto, a causa delle gravezze, si riduceva da 908 a 213 onze; e quello del notaio catanese Giacomo Lo Grecuzzo da 457 a 280 onze. E l'esemplificazione potrebbe continuare. Non a caso, in questa classe – tranne a Buscemi e a Cammarata – l'indebitamento aveva un peso più rilevante sulla ricchezza lorda che non nelle classi più elevate: a Catania addirittura sfiorava il 35%.

Complessivamente i capifamiglia con un patrimonio tra le 100 e le 300 onze detenevano il 10-30% della ricchezza netta della comunità, e più precisamente il 10,3% a Catania, il 17,5% a Gangi, il 24,4% a Buscemi, il 28% a Cammarata, il 31% ad Augusta (cfr. Appendice VII A). Laddove quindi, come a Catania e a Gangi, i ceti più elevati (da 300 a oltre 1000 onze) detenevano una grossa quota della ricchezza complessiva della comunità (che a Catania ammontava addirittura all'80,6%), la quota a disposizione dei ceti medi risulta più bassa che ad Augusta e a Buscemi, dove invece la quota detenuta dai più ricchi era più modesta (appena il 15,2% a Buscemi). Fa eccezione Cammarata, dove era elevata sia la quota detenuta dai ceti più ricchi (41,5%) che la quota detenuta dai ceti medi. I beni dei quali il ceto medio aveva una maggiore disponibilità rispetto alla quota complessiva di ricchezza detenuta erano schiavi (38%) ad Augusta; rendite (71,6%), schiavi (49,5%), altri beni stabili (32,7%) e bestiame (24,5%) a Buscemi; gioielli e contanti (39,9%) a Cammarata; diversi (37,5%), fabbricati (20,4%), schiavi (18,2%), crediti (15,5%), vigne e terre (14,3%), cereali/seminati (14,1%), gioielli e contanti (11,7%), bestiame (10,4) a Catania; diversi (23,1%), crediti (22,6%), cereali/seminati (22,3%), bestiame (21,3%) a Gangi (cfr. Appendice VII A).

La ricchezza della classe 100-300 onze continuava a essere costituita in prevalenza da beni stabili a Catania, Cammarata e

Augusta, da beni mobili a Gangi e a Buscemi (cfr. Appendice VII B). E tuttavia anche a Buscemi e a Gangi il peso dei beni mobili si ritrova più ridotto che non nella classe 300-1000 onze. Tranne a Buscemi, rispetto alla classe precedente cresceva ovunque l'incidenza percentuale dei beni stabili, che a Catania costituivano un terzo (32%) della ricchezza complessiva, e a Cammarata, Catania e Gangi cresceva anche l'incidenza di vigne e terreni, che invece rimaneva stabile (ma su livelli elevati) ad Augusta (25,3%). Di contro, tranne sempre a Buscemi, si contraeva notevolmente il peso delle rendite, che a Gangi non giungeva neppure al 2%. Il rapporto rendite/gravezze stabili era tuttavia ancora favorevole alle prime, tranne a Catania dove le rendite passive (16,7%) equivalevano a oltre il triplo di quelle attive (5,3%). Il peso del bestiame continuava a mantenersi elevato a Gangi (34,9%) e a Buscemi (26,6%), ma si attestava su livelli più bassi, mentre cresceva leggermente a Cammarata (13,6%) e si manteneva su livelli modesti ad Augusta e Catania. Tranne a Catania, il peso degli schiavi diminuiva, mentre il rapporto crediti/debiti era ovunque ancora favorevole ai crediti, che a Catania e a Cammarata continuavano ad avere un peso rilevante (cfr. Appendice VII B).

Con la classe di ricchezza medio bassa (da 25 a 100 onze) ci avviciniamo ormai alla base della piramide, costituita da un numero progressivamente sempre più largo di capifamiglia. E così, se nelle classi precedenti la quota percentuale di capifamiglia presenti era quasi sempre più bassa della quota percentuale di ricchezza da essi detenuta, con la classe di ricchezza 25-100 onze la situazione si inverte: la quota percentuale di capifamiglia presenti comincia a essere più elevata della quota percentuale di ricchezza complessiva da essi detenuta. E infatti il 30,1% dei capifamiglia (con un minimo del 22,5% ad Augusta e un massimo del 35,7% a Buscemi) disponevano ora di una ricchezza complessiva del 25% (con un minimo dell'8% a Catania e un massimo del 50,2% a Buscemi). Se consideriamo però le situazioni particolari, rileviamo che ciò vale soprattutto per Catania e Cammarata e in parte anche per Gangi (dove il 27,8% dei capifamiglia detenevano il 26,6% della ricchezza della comunità), ma non per Augusta e Buscemi. In quest'ultima località, dove le classi di ricchezza più elevate erano assai meno affollate che altrove, rimaneva ancora una quota di ricchezza percentualmente elevata a disposizione delle classi subalterne, cosicché il 35,7% dei capifamiglia della classe 25-100 onze deteneva addirittura il 50,2% della ricchezza della comunità (cfr. Appendice VIII A). Se però consideriamo i valori assoluti, e cioè la ricchezza netta per famiglia, rileviamo che a Buscemi non era più elevata che altrove (onze 47,9): essa si aggirava infatti ovunque sulle 46-48 onze, con l'eccezione di Catania dove raggiungeva le 53,7 onze (cfr. Appendice VIII B).

Se forse un patrimonio netto di 100 onze poteva consentire di vivere – sia pure stentatamente – di rendita, lo stesso non può dirsi per la stragrande maggioranza degli altri capifamiglia della classe con patrimoni appena più modesti: costoro erano costretti necessariamente a impegnarsi in qualche attività lavorativa. E infatti alla classe di ricchezza 25-100 onze appartenevano soprattutto artigiani, piccoli allevatori, coltivatori che erano da un lato proprietari di un modesto appezzamento di terreno coltivato quasi sempre a vigneto e dall'altro conduttori in affitto di lotti di terreno altrui. Quasi tutti i capifamiglia erano proprietari della loro abitazione. Non a caso la voce fabbricati ha ovunque una incidenza percentuale più elevata della quota di ricchezza detenuta dalla classe: ad esempio, 33,7% contro 31,2% ad Augusta, 19,4% contro 8% a Catania, ecc. Lo stesso può dirsi per la voce vigne/terreni: 57,8% contro 50,2% a Buscemi, 36,8% contro 28,5% a Cammarata, ecc. I punti di forza della loro ricchezza erano insomma ovunque le abitazioni e il piccolo vigneto. A Buscemi era rilevante anche la voce bestiame; ad Augusta i crediti; a Cammarata cereali/seminati; a Catania bestiame, cereali/seminati, crediti, gioielli; a Gangi cereali/seminati (cfr. Appendice VIII A).

La ricchezza della classe era largamente costituita da beni stabili, tranne a Buscemi. I fabbricati ne rappresentavano da un quarto a oltre un terzo (dal 25% di Buscemi al 36% di Catania). Vigne e terreni si aggiravano attorno al 26% ad Augusta, Cammarata e Gangi, e al 13% a Buscemi e a Catania. Il ruolo delle rendite era modesto, soprattutto a Buscemi e a Gangi: non sempre esse riuscivano a coprire il peso delle gra-

vezze stabili, che, pressoché inesistenti a Buscemi e a Gangi, incidevano sulla ricchezza lorda per circa il 10-13% ad Augusta e addirittura per il 24,2% a Catania. Tra i beni mobili, il bestiame rappresentava circa un quarto della ricchezza a Buscemi e a Gangi, poco meno di un quinto a Cammarata e neppure un decimo a Catania e ad Augusta, dove invece i crediti riuscivano a bilanciare i debiti. Complessivamente, le gravezze avevano un peso ben più rilevante che nelle classi precedenti e finivano col ridurre notevolmente la ricchezza. A Catania, per effetto appunto delle gravezze, le facoltà nette equivalevano a neppure il 60% di quelle lorde, a Cammarata al 68,8%, ad Augusta al 75,7%. A Gangi e a Buscemi il peso delle gravezze era molto più basso, ma sempre più elevato che nelle classi precedenti (cfr. Appendice VIII B).

La base della piramide, ossia la classe di ricchezza da <0 a 25 onze, comprendeva complessivamente il 60% dei capifamiglia, con un minimo del 40% a Catania e un massimo di quasi il 70% ad Augusta. Costoro, tra i quali erano numerosi coloro il cui patrimonio era interamente assorbito dai debiti, disponevano di una ricchezza netta che oscillava dall'1,1% (Catania) al 16,8% (Buscemi) di quella complessiva della propria comunità (cfr. Appendice IX A). E tuttavia la situazione dei capifamiglia poveri di Catania, con un patrimonio netto di onze 6,3 in media, era migliore di quella dei capifamiglia di Augusta, che disponevano di una ricchezza media di onze 5,5, per non parlare dei disagiatissimi capifamiglia di Cammarata con un patrimonio di appena onze 2,1 ciascuno. I meno poveri tra i più poveri erano i capifamiglia di Buscemi, che potevano contare su una ricchezza media di quasi 10 onze, seguiti dai gangitani con quasi 9 onze (cfr. Appendice IX B).

Se si eccettua il caso di Catania, i capifamiglia della classe <0-25 onze disponevano da un quarto a un terzo del valore dei fabbricati delle rispettive località (cfr. Appendice IX A): la casa di proprietà costituiva quindi il massimo delle loro possibilità. Ma non tutti erano riusciti a conquistarla. Ad Augusta le abitazioni in possesso dei capifamiglia della classe erano soltanto 284,8, ossia lo 0,57 per capofamiglia, a Catania 60 (0,57), a Cammarata 250,4 (0,76), a Gangi 546 (0,79). Nella migliore

delle situazioni, che è quella di Gangi (manca il dato di Buscemi), il 20% di essi era costretto a vivere in casa di affitto o più verosimilmente in coabitazione; ad Augusta e a Catania, dove le carenze abitative erano maggiori, i senza casa erano addirittura il 43%. Essi inoltre possedevano circa un quarto di vigne e terreni a Buscemi e a Cammarata e un quarto del bestiame e dei cereali ad Augusta. Possedevano anche schiavi a Cammarata (10), a Catania (9) e ad Augusta (5); e ciò potrebbe anche destare sorpresa. Ma a possedere gli schiavi non erano tanto i capifamiglia con una modesta ricchezza netta, quanto coloro che disponevano di un ricco patrimonio (tra cui 22 schiavi), che però era interamente assorbito dai debiti. I debiti a loro carico costituivano una parte percentualmente molto cospicua dell'intero indebitamento delle rispettive comunità: a Catania e ad Augusta oltre il 40%, a Cammarata il 39%, a Buscemi il 36%, a Gangi il 33%. Si comprende così perché la ricchezza netta di cui disponevano fosse tanto esigua.

La composizione percentuale della loro ricchezza (cfr. Appendice IX B) vede ovunque al primo posto i fabbricati, che rappresentavano dal 30 al 46% della ricchezza della classe. Seguivano vigne e terreni, che a Gangi sfioravano il 30%, e con un qualche distacco la voce bestiame. La preponderanza dei beni stabili era nettissima, più che nelle classi precedenti. Le altre voci avevano una incidenza assai più modesta. Era molto rilevante il peso delle gravezze, che a Cammarata assorbivano addirittura oltre il 90% della ricchezza. Ma anche a Catania e ad Augusta avevano una forte incidenza, che invece era assai più contenuta a Buscemi e a Gangi (poco più del 25%). Catania continua a mantenere anche in questa classe le sue peculiarità, che poi sono quelle di una grande città: rendite, schiavi e gioielli vi hanno infatti un peso percentualmente più rilevante che nelle altre località.

5. Le donne capifamiglia

Interessante si rivela l'analisi dei patrimoni femminili, quelli cioè di cui di fronte al fisco risultava titolare una donna, che

veniva perciò indicata come capofamiglia. All'indagine sfuggono invece i patrimoni di donne che non erano capifamiglia, in quanto esse non facevano il rivelo. La dote della donna, molto spesso il suo unico bene, veniva infatti amministrata dal marito, il quale ne godeva i frutti e ne faceva dichiarazione nel rivelo tra i propri beni, annotando a parte soltanto l'eventuale credito nei confronti dei parenti della moglie.[70] La donna ne rientrava in possesso alla di lui morte e ne restava titolare anche nei confronti della famiglia di origine:[71] Andreana Rogio di

[70] Sulla natura e le prerogative della dote, cfr. M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961; ID., *Dote. Diritto intermedio*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XIV, Milano 1965, pp. 8-32; R. AGO, *Oltre la dote: i beni femminili*, in A. GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 164-182; I. FAZIO, *Valori economici e valori simbolici: il declino della dote nell'Italia dell'Ottocento*, in «Quaderni storici», 79, 1992, pp. 291-316; EAD., *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, in M. DE GIORGIO, C. KLAPISCH-ZUBER (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari 1996, pp. 164-172; M. PALAZZI, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano 1997, pp. 41-42 (e bibliografia citata). Sul sistema dotale in Sicilia nell'età moderna, cfr. V. LA MANTIA, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, Palermo 1866-1874, I, pp. 156-158; II, pp. 129-131; A. TORRE, *Storia della famiglia e storia del potere. A proposito di riforma delle doti di paraggio di Giacomo Longo*, in N. DE DOMENICO, A. GARILLI, P. NASTASI (a cura di), *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno*, Palermo 1994, pp. 1217-1237. Per l'Italia meridionale, si segnalano gli studi di G. DELILLE, *Classi sociali e scambi matrimoniali nel Salernitano: 1500-1650 circa*, in «Quaderni storici», 33, 1976, pp. 983-997; ID., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988, pp. 118-122; G. CARIDI, *Popolazione e territorio nella Calabria moderna*, Reggio Calabria 1994, pp. 13 sgg.

[71] Negli ultimi secoli del medioevo, il regime patrimoniale più diffuso in Sicilia era quello della comunione universale dei beni fra marito e moglie (*mos latinorum*), che comportava una condivisione di tutto l'asse patrimoniale, debiti compresi, e prevedeva la divisione del patrimonio alla morte di uno dei due coniugi tra quello superstite e gli eredi del defunto (i figli se ve ne erano). A metà del Cinquecento, risulta invece più diffuso il regime della separazione dei beni tra i coniugi (*mos graecorum*), che veniva decisa al momento del matrimonio con l'adozione del sistema detto alla greca (*secundum morem, consuetudinem et ritum Graecorum, ut vulgo dictur alla greca gracaria*). Sull'argomento, cfr. G. SALVIOLI, *Storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino 1903, pp. 350-351; A. ROMANO, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia*, in L. BONFIELD (ed.), *Marriage, Property and Succession*, Berlin 1992, pp. 71-154; I. MINEO, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardomedioevo: matrimoni e sistemi di successione*, in «Quaderni Storici», 88, 1995, pp. 10-14.

Augusta, vedova a soli 25 anni e con due figli a carico, viveva col padre, che le doveva ancora due onze per resto di dote, che venivano regolarmente contabilizzate tra i rispettivi crediti e debiti dall'una e dall'altra parte. Se la moglie premoriva al marito, la dote veniva restituita alla famiglia d'origine, a meno che non ci fossero dei figli. In quest'ultimo caso non veniva meno il diritto del vedovo a percepirne la quota eventualmente non ancora versata: così il calzolaio Giuseppe Mangano di Augusta, titolare anche di una taverna in piazza e padre di ben sei figli, doveva ancora ricevere onze 10 da Vincenzo Sciortino o dai suoi eredi per resto di dote della prima moglie, onze 15 da Blasco Troya per resto di dote della seconda moglie, e infine onze 43 da Cola e Michele Yelo fratelli della sua terza e attuale moglie.

Su un totale di 3442 famiglie schedate, in 609 casi (17,7%) per il fisco titolare del patrimonio rivelato era una donna: appena 2 su 263 a Catania, ma ben 202 su 1063 a Gangi, con l'incidenza percentuale più elevata a Buscemi, dove le famiglie con a capo una donna costituivano il 21,6% dei nuclei familiari censiti. Si trattava talvolta di bambine o di giovanissime ancora nubili il cui patrimonio (in assenza di fratelli) era il frutto di eredità, ma generalmente le donne capifamiglia erano delle vedove che denunciavano come proprio il patrimonio del defunto marito.[72] Che si trattasse dei beni del marito e non di beni dotali, in assenza di fonti notarili o di apposite indicazioni

[72] Ad Augusta l' 81% delle donne capifamiglia erano vedove, a Buscemi il 79%, a Gangi il 90%. Assai ridotta era invece la percentuale dei maschi capifamiglia vedovi: ad Augusta, ad esempio, gli aggregati domestici costituiti da vedovi con figli erano appena lo 0,8% del totale e completamente assenti erano i vedovi solitari, mentre rilevante risulta il numero delle vedove con figli (12%) e delle vedove che vivevano da sole (3,6%), a ulteriore conferma del fatto che gli uomini vedovi si sposavano con più facilità delle donne di eguale condizione, le quali in genere, se non venivano riassorbite dalla propria famiglia di origine, erano destinate alla condizione di povere e miserabili.

nel rivelo, è possibile dedurlo attraverso una verifica dell'entità e della tipologia dei beni di coloro che portavano lo stesso cognome, presumibilmente fratelli del defunto, soprattutto se il loro rivelo si trova a poche pagine da quello della donna capofamiglia: stesso cognome e vicinanza di domicilio sono indici di una possibile parentela. Inoltre le indicazioni relative alle doti ancora da riscuotere, che si riscontrano numerose nei riveli delle diverse comunità, fanno sempre riferimento a quote in denaro, a gioielli e a biancheria, raramente a beni di altra natura.[73] La donna titolare di un patrimonio consistente in beni stabili e mobili difficilmente poteva averlo avuto in dote e raramente poteva averlo ereditato: più spesso perciò il patrimonio rivelato era quello del marito defunto, che essa amministrava per conto dei figli.[74]

---

[73] Che le spose fossero generalmente dotate in denaro si verifica anche in Liguria (cfr. O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, cit., pp. 114-115) e in Campania (cfr. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., p. 120). Diversa la situazione pugliese, dove le doti erano invece costituite da beni fondiari o da case (ivi, pp. 120-121, 134). Una sintesi sulla composizione delle doti in diverse aree siciliane è in I. FAZIO, *Famiglia, matrimonio, trasmissione della proprietà: ipotesi di lavoro a partire dal caso siciliano*, in B. MELONI (a cura di), *Famiglia meridionale senza familismo*, Roma 1997, pp. 10-12.

[74] Sull'esclusione delle donne dall'asse ereditario e sulla funzione della dote come modo di ereditare o diseredare le donne, cfr. D. OWEN HUGHES, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in «Quaderni Storici», 33, 1976, pp. 929-952; ID., *From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe*, in «Journal of Family History», 3 (1978), pp. 262-296; J. GOODY, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano 1984; «Quaderni Storici», 86, 1994, a cura di R. AGO, M. PALAZZI, G. POMATA, dedicato a *Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*; I. FAZIO, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, cit., pp. 164-172; G. DELILLE, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in M. DE GIORGIO, C. KLAPISCH-ZUBER (a cura di), *Storia del matrimonio*, cit., pp. 283-303. Sui patrimoni femminili diversi dalla dote, cfr. il volume di G. CALVI, I. CHABOT (a cura di), *Le ricchezze delle donne*, Torino 1998; «Quaderni storici», 98, 1998, a cura di A. ARRU, dedicato a *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*; R. ROMANELLI, *Donne e patrimoni*, in A. GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 347-354; M. PALAZZI, *Donne sole*, cit., pp. 60-61.

Pur rappresentando il 17,7% dei rivelanti, le donne capifamiglia possedevano appena il 5,35% della ricchezza netta complessivamente censita nelle cinque località. Più in particolare, possedevano il 9,4% dei fabbricati, il 6,4% di vigne e terreni, l'1,7% di censi, il 4% di animali, il 6,9% di schiavi, il 2,2% di cereali e seminati, il 2,1% di crediti, lo 0,8% di gioielli e contanti, mentre le gravezze, che incidevano per il 20% sui loro patrimoni, costituivano il 4,4% del complesso. Esse perciò denunciavano mediamente valori di ricchezza netta per fuoco inferiori alle medie dei centri in cui vivevano e spesso venivano classificate tra le povere e indigenti. Ad Augusta così il 63% dei nuclei familiari con a capo una donna era inserito tra i miserabili e se consideriamo un patrimonio di sei onze come soglia della povertà – come indicato del resto chiaramente nei riveli di Gangi e di Buscemi – rileviamo che ben il 67% delle donne capifamiglia augustane si trovava al di sotto di tale soglia, contro il 49% a Gangi e il 42% a Buscemi. Rispetto alla totalità dei capifamiglia con un reddito inferiore alle sei onze, le donne costituivano il 26,6%. Le capifamiglia non considerate miserabili possedevano ovviamente patrimoni superiori alle sei onze, ma inferiori – nella maggior parte dei casi – alle 25 onze, che le collocavano tra le fasce di ricchezza più basse, cosicché il 24% circa dei capifamiglia maschi e femmine che dichiaravano patrimoni inferiori alle 25 onze erano donne. Non mancano comunque valori superiori alle 50 onze, anche se in percentuali ridottissime: rispetto alla totalità delle donne capifamiglia schedate, solamente il 7,5% si trovava in tale posizione e di queste una porzione ancora più modesta (3%) varcava la soglia delle 100 onze, in misura pressoché uguale nei diversi centri considerati. A Gangi e a Buscemi, inoltre, nessuna donna capofamiglia riusciva a raggiungere il tetto delle 200 onze, diversamente che ad Augusta, a Cammarata e a Catania, dove invece era presente qualche donna più facoltosa. A Catania, ad esempio, le due donne capifamiglia disponevano l'una (una minorenne con tutore) di un patrimonio netto di 217 onze e l'altra (una vedova) di 121 onze.

I patrimoni femminili erano costituiti prevalentemente da beni immobili (oltre il 71% del valore), case e fabbricati so-

prattutto (quasi il 40% del valore), secondo un comportamento tipico delle classi di ricchezza più basse, presso le quali era prevalente questo tipo di investimento. La casa rappresentava insomma il bene primario, l'unico spesso posseduto: a Buscemi il 74% del valore dei patrimoni di donne miserabili era costituito da abitazioni, che però solamente il 38% di esse possedevano; a Gangi il valore delle abitazioni in loro possesso saliva al 78% e ben l'81% delle donne più povere potevano dichiararne almeno una. Al secondo posto si collocavano vigneti e terreni (22% della ricchezza posseduta), con valori percentuali più elevati ad Augusta, dove il 19% delle donne ne dichiarava, soprattutto vigneti, talvolta anche di dimensioni considerevoli, di oltre 20.000 viti (si trattava generalmente di donne con patrimoni superiori alle 50 onze); e a Gangi, dove ben il 53% delle donne possedeva almeno una vigna.

La possibilità di godere di rendite fisse anche se modeste costituiva un importante fattore di sicurezza che in qualche modo poneva meglio le donne al riparo dai rischi di avverse fortune. Ad Augusta dove ben 11 vedove, spesso definite nei riveli 'facoltose', ne erano in possesso, la rendita più elevata era detenuta dalla ricca Vincenza Prestiangelo, di 55 anni, il cui patrimonio superiore alle 300 onze era prevalentemente costituito da beni stabili (due case, una bottega, un magazzino, un orto, terreni), tra cui rendite per un capitale di 85 onze che le garantivano una entrata sicura, ma anche una copertura per alcune rendite passive di cui era gravato il suo patrimonio. I Prestiangelo erano tra i più ricchi di Augusta: il figlio di Vincenza, Marco, dichiarava un netto di 462 onze, tra i più elevati registrati; così come altri componenti della famiglia: Antonio major, borgese, Antonio minor e Antonino entrambi calzolai. È possibile che essi fossero figli di fratelli, anche se non abbiamo dati certi sul fatto che appartenessero ad un unico gruppo familiare, ma solo indizi: a parte la ripetizione dei nomi e la vicinanza dei riveli, elementi ricorrenti sono l'abitazione in contrada Castello e il possesso di botteghe in contrada Piazza, oltre al mestiere di calzolaio.

Tra i beni mobili, la cui entità era inferiore a quella degli stabili, nei patrimoni femminili comparivano preferibilmente

gli animali, ma anche i crediti e, ai livelli di ricchezza più elevati, persino gli schiavi (presenti soprattutto ad Augusta). Il patrimonio della dodicenne catanese Agatuzza Failla (onze 217) era costituito interamente di crediti. L'investimento in animali aveva una incidenza superiore a Gangi e a Buscemi, anche se va notato che relativamente ai valori globali di ogni città le donne di Gangi detenevano quote più basse (3% del valore degli animali presenti a Gangi) rispetto a quelle di Augusta (7%) e di Buscemi (8%). In diversi casi la presenza di un numero elevato di bovini, che generalmente si accompagnava a livelli di reddito più alti, o anche la dichiarazione di cereali seminati, inducono a pensare alla gestione di aziende agricole, in cui le donne che ne erano a capo possono essere considerate alla stregua dei capifamiglia maschi borgesi e massari. Agata Storina di Augusta, ad esempio, vedova di 60 anni, titolare di un patrimonio superiore alle 200 onze, gestiva con i figli, che risultano comunque nel rivelo a suo carico, una vasta azienda di proprietà con terre coltivate a grano, 22 bovini e un mulo. Poteva disporre inoltre di contanti per un valore di 7 onze. Lo stesso può dirsi di donna Elisabetta Mancuso di Cammarata, di 45 anni, anch'essa vedova, con sette figli maschi (uno dei quali diciottenne novizio nel locale convento dei Cappuccini) e una femmina, la quale, oltre ad alcune proprietà (casa, vigna, terreni, uno schiavo), dichiarava una massaria su terreni in affitto con seminato e parecchi animali bovini (26) ed equini (6), ma aveva anche debiti – che tuttavia le consentivano di chiudere con un saldo attivo di ben 220 onze – dovuti ad alcune rendite passive e ad anticipazioni ottenute per la vendita futura di animali. Anche Antonia La Russa di Buscemi gestiva una massaria con animali, buoi, vacche, vitelloni e vitelli per un valore di 66 onze. Fortemente gravata dai debiti era invece la massaria di Giovannella Bono di Cammarata che doveva pagare a don Antonio Branciforte ben 300 onze. Donne attive nella gestione dei loro beni, capaci di intrattenere rapporti con massari e borgesi, cui potevano anche prestare denaro erano Andreana Iannone e Imperia Larizza di Augusta.

Nei diversi casi analizzati la donna era subentrata alla morte del marito nella gestione di beni di cui essa risultava di fron-

te al fisco titolare nella sua posizione di capofamiglia, anche in presenza di figli maschi in età tale da poter occupare il ruolo paterno: donna Elisabetta Mancuso, ad esempio, tra i suoi sette figli maschi ne aveva ben quattro di età tra i 20 e i 27 anni.[75] In presenza però di figli maggiorenni, la gestione del patrimonio appare non di rado in comune, anche perché molto spesso si trattava non tanto di beni propri della donna, bensì del defunto marito per i quali magari la vedova era stata nominata usufruttuaria «vita perdurante».[76] Margherita Biancorosso, di 70 anni, aveva a Cammarata «in comuni» con i suoi figli maschi il patrimonio di cui il marito l'aveva lasciata usufruttuaria «perfina a la morti sua, et perduranti la vita sua est domina et patruna di tutta la comuni substancia»: aveva anche ereditato il pagamento di una serie di soggiogazioni che gravavano sui suoi beni, ma nel complesso il bilancio familiare poteva chiudersi con un saldo attivo. Gestiva beni «comuni cum li soi figli» ancora troppo piccoli la magnifica Maddalena Notararrigo di Gangi, con un patrimonio netto attorno alle 190 onze costituito in buona parte da animali.

Talora, raramente però, il patrimonio del defunto veniva diviso tra le parti, ma la donna riusciva a ritagliarsene una fetta comunque pari a quella dei figli. Probabilmente di una parte di un unico grosso patrimonio era rimasta titolare alla morte del marito Patruna Barreca di Gangi, vedova di 50 anni. Ammontava a 163 onze ed era costituito da case, terre con vigneto e da un numero elevato di bovini, mentre ancora più cospicuo (532 onze) era quello del figlio celibe che continuava ad abitare con lei. I Barreca erano tra i più ricchi della comunità: altri esponenti della famiglia arrivavano a dichiarare patrimoni superiori alle 700 onze. Anche Antonina Rabeni di Gangi risulta titolare, pur in presenza di un figlio di 22 anni, di un patrimonio di 156 onze, costituito prevalentemente da animali e grano. Un altro figlio sposato viveva ancora a casa con lei, ma era in possesso solamente di una piccola vigna di appena sei onze. In diversi casi erano infatti le donne vedove, spesso titolari di patrimonio, a ospitare il figlio e la sua famiglia in casa propria, come Bartolomea Storina e Bartolomea La Nielfa di Augusta. Quest'ultima si faceva tra l'altro carico dei tre nipoti orfani di uno dei suoi figli e gestiva perciò anche la terza parte di patrimonio loro spettante: alla morte del marito infatti la proprietà era rimasta divisa in tre parti, una per la moglie e le altre rispettivamente per i suoi due figli.

[75] Così accadeva anche nelle campagne francesi dove le vedove, eredi e padrone, assicuravano il *relais* in caso di necessità, non esitando ad assumere le gestione della casa anche in presenza di un uomo valido più giovane (A. FAUVE-CHAMOUX, *Vedove di città e vedove di campagna nella Francia preindustriale: aggregato domestico, trasmissione e strategie familiari di sopravvivenza*, in «Quaderni storici», 98, 1998, pp. 326-328).

[76] Sull'usufrutto, cfr. M. PALAZZI, *Donne sole*, cit., pp. 61-62; 79-81; R. AGO, *Oltre la dote: i beni femminili*, cit., pp. 167-169.

6. Ricchezza e attività economiche: l'agricoltura dei senza terra

Tra i pochi rivoli superstiti del 1548, quelli di Augusta sono in assoluto i più completi, sia perché (come quelli di Gangi e di Buscemi) riguardano l'intera popolazione del borgo, sia perché sono i più dettagliati. E infatti sono i soli a indicare anche la condizione professionale dei capifamiglia. Ciò consente di rilevare sia la distribuzione dei capifamiglia per settori produttivi allo scopo di individuare le vocazioni economiche della città, sia la distribuzione della ricchezza sulla base delle attività economiche degli stessi capifamiglia.

È opportuno premettere che nel presente lavoro si è mantenuta come punto di riferimento la denominazione professionale utilizzata dagli stessi dichiaranti nel rivelo, al fine di evitare forzature che potessero non corrispondere all'esperienza degli attori sociali considerati.[77] Come nella Torino di inizio

[77] Al dibattito relativo alle difficoltà che comporta l'adozione di una corretta classificazione dei settori di attività professionale, fa riferimento S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino 1992, pp. VII sgg.; EAD., *La construction des catégories sociales*, in J. BOUTIER, D. JULIA (a cura di), *Passés recomposés*, Autrement, Paris 1995, pp.

Seicento studiata da Simona Cerutti, anche ad Augusta «la frammentazione in minute specializzazioni di mestieri che dovrebbero invece essere apparentati... rivela l'inesistenza di aggregazioni stabili: ogni artigiano o mercante si fece registrare utilizzando la denominazione che egli attribuiva al proprio mestiere, non il «titolo» di un'arte».[78] E così, ad esempio, ad Augusta i fornaciai si rivelavano nel 1548 come *giarrari* (fabbricanti di giare), *vasarioti* (vasai), *charamitari* (tegolai), quartararì, *carca[ra]ri* (fabbricanti di calce, fornaciai), *cannatari*. Non c'è traccia ancora ad Augusta di statuti che organizzassero le varie attività, né di corporazioni artigiane.

Ad Augusta si contavano 573 capifamiglia maschi, ossia l'80% dei capifamiglia rivelati. Per 498, pari all'87% di essi, il rivelo indica il mestiere esercitato in prevalenza (quanto meno quello per il quale i dichiaranti ritenevano di essere conosciuti) o una attività che consente di collocarli in una determinata categoria (cfr. Appendice X).

Il settore agricolo forniva le maggiori possibilità di occupazione, se impegnava ben 216 capifamiglia, ossia il 38% (30% dei capifamiglia MF),[79] la cui ricchezza media (onze 27,31) era però di oltre il 20% più bassa di quella media della comunità (onze 34,66 per famiglia). Gli addetti al settore (borgesi, furitani, massari, ortolani, lavoratori, giornalieri, zappatori) detenevano il 22,5% delle terre e il 32% delle vigne del luogo, ma in maggioranza erano lavoratori senza terra, se ben 121 di essi (56%) non ne possedevano neppure una zolla. Consi-

224-234. Sull'argomento, cfr. anche A. SANTINI, *Le strutture socio-demografiche della popolazione urbana*, in *La demografia storica delle città italiane*, cit., pp. 134-139; A. M. BANTI, *Per lo studio dei gruppi socio-professionali urbani: fonti censuarie e fonti fiscali a Lucca nel XIX secolo*, ivi, pp. 205-225. Per un'analisi dell'articolazione socio-professionale di Napoli nel Seicento, cfr. C. PETRACCONE, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974, pp. 55-66.

[78] S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi*, cit., p. 27.

[79] Al gruppo potrebbero aggiungersi anche quei rivelanti per i quali non risulta indicata la professione e che vivevano grazie ai profitti della gestione di aziende agricole, ossia una larga parte degli IND.P (indeterminati con patrimonio).

derevole era invece la quantità di seminati e cereali (65% del valore totale) come pure di animali (48% del valore totale) da essi dichiarata. E ciò si spiega con il fatto che si trattava da un lato del prodotto del loro lavoro (seminati, cereali), dall'altro di un indispensabile strumento di produzione (animali). Il valore dei seminati/cereali, là dove non è accompagnato dalla proprietà della terra, è il segno di una gestione in affitto dei terreni utilizzati.

Gli addetti all'agricoltura non costituivano un gruppo omogeneo e al loro interno è possibile riscontrare situazioni patrimoniali e sociali diversificate. Una prima differenziazione va sicuramente fatta tra borgesi e massari da una parte, e giornalieri e braccianti dall'altra. I 48 borgesi in particolare, che disponevano del 13,3% della ricchezza di Augusta, rivelavano patrimoni superiori alla media della comunità (onze 69,3 ognuno) e, anche se non possono essere considerati tra i più ricchi del luogo, la loro posizione economica li poneva in una condizione di sicuro benessere: 11 di loro godevano di rendite, quasi tutti (73%) possedevano o un vigneto – in qualche caso superiore a 20.000 ceppi, in diversi a 10.000 – o terreni, ma soprattutto animali (70%) il cui valore costituiva il 23% del totale della comunità, spesso erano affittuari di grandi lotti di terreno coltivati a cereali (più di un terzo dei seminati/cereali rivelati appartenevano a loro). Il 20% di essi godevano di patrimoni netti tra le 100 e le 200 onze e il 52% rivelava patrimoni superiori alle 50 onze. Nove borgesi particolarmente ricchi potevano poi avvalersi del lavoro di ben 15 schiavi, il cui valore rappresentava da solo il 12,5% del totale del bene.

Una parte del patrimonio dei borgesi era soggetta a gravezze stabili (rendite passive, censi enfiteutici), che incidevano per il 9,4% sul loro patrimonio lordo (media di Augusta 8,2%) e che costituivano il 16% delle gravezze stabili della comunità. Ancora maggiore era l'incidenza sui loro patrimoni delle gravezze mobili (19,3%, contro una media della comunità di 17,6%), spesso costituite da anticipazioni ricevute per la futura vendita di cereali o da debiti derivanti dall'acquisto rateale di animali. Talora derivavano dalla loro attività di affittuari, i quali solitamente nel corso dell'annata agraria ricevevano dai pro-

prietari i capitali necessari (*soccorsi*) alla coltura delle terre loro affidate, che poi restituivano spesso in natura al momento del raccolto con interessi piuttosto elevati.[80] Il borgese comunque possedeva o era in grado di procurarsi facilmente mezzi e strumenti di produzione, e la sua posizione variava in relazione alla loro consistenza e alla quantità di manodopera impiegata nella sua azienda.[81] Un ruolo rilevante nel suo indebitamento avevano le doti ancora da pagare: per i 10 borgesi debitori di doti, esse costituivano infatti l'81% dei loro debiti, con un'incidenza sul loro patrimonio lordo pari al 27% (cfr. Appendice XI). Senza i debiti per dote, la posizione debitoria dei borgesi non sarebbe stata quindi pesante, a dimostrazione che a provocare l'indebitamento non era tanto la mancanza di un capitale d'esercizio per la gestione delle aziende, quanto una spesa dettata da esigenze sociali che si volevano soddisfare e da codici comportamentali che si volevano a tutti i costi rispettare. Costi elevati per tutti, se un decennio dopo, nel 1560, il Parlamento siciliano dovrà lamentare che «per rispetto delle doti di paragio si dismembrano molti stati, baronie et feghi, et si vengono ad annichilare talmente che li baroni non ponno sostentarsi secondo il suo stato».[82]

La condizione patrimoniale dei 42 massari può essere assimilata a quella dei borgesi, anche se i loro livelli complessivi di ricchezza erano di gran lunga inferiori e di contro era superiore l'incidenza delle gravezze mobili sul patrimonio, che – a differenza di quanto evidenziato per i borgesi – non risultano ora costituite prevalentemente da doti. Per i 7 massari che ancora ne dovevano, le doti costituivano appena il 39% dei loro debiti correnti (81% per i borgesi): l'indebitamento dei massari non era perciò dovuto tanto alle doti ancora da pagare, quanto a

[80] O. CANCILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 46-47.

[81] S. NICOSIA, *La coltivazione tradizionale del frumento nei latifondi del "Vallone"*, in «La cultura materiale in Sicilia», Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, 12-13, Palermo 1980, pp. 211, 255.

[82] F. TESTA (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, cap. CCXLVI di Carlo V, cit., II, p. 209.

ben altre ragioni e ben altri bisogni. Complessivamente, le gravezze stabili e mobili incidevano sui loro patrimoni lordi per il 38% (29% per i borgesi). Il confine tra borgese e massaro è comunque piuttosto labile e non è segnato soltanto dall'entità del patrimonio (in media onze 25,34 contro onze 69,34) o dall'attività lavorativa, che ha in entrambi i casi per oggetto la gestione in affitto di terreni seminativi altrui, ma probabilmente dalla posizione sociale: certo il fatto che essi venissero linguisticamente differenziati ci fa pensare a una loro differenziazione sul piano sociale e professionale. Nell'uno e nell'altro caso si trattava comunque di coltivatori agricoli – spesso padroni di buoi o di muli (il 71% dei borgesi e l'83% dei massari) e degli attrezzi agricoli – con una vasta gamma di situazioni intermedie che andavano dal grande fittavolo al più modesto colono.[83] La percentuale di investimento in beni mobili risulta per il gruppo dei massari superiore a quella in beni stabili, al contrario di quanto invece non accadesse per i borgesi: incidevano meno rendite, terre e vigne, ma non le case; mentre percentualmente più elevate erano le quote di seminati/cereali e soprattutto di animali. Solamente un massaro su 42 aveva un patrimonio superiore alle 100 onze: Giovanni Mangano pagava un censo al convento di San Domenico su uno dei suoi beni ed era affittuario di terra che produceva cereali e che egli lavorava avvalendosi dell'aiuto di tre buoi, ma possedeva anche vitelli e vacche, un carro per il trasporto, un somaro e un puledro. Per il resto nell'81% dei casi i patrimoni dei massari

[83] Per Giarrizzo, borgese «è quel contadino arricchito che è in grado di prendere in gabella una tenuta, e di tenerla *a masseria*, vale a dire di seminarla, curarla e raccoglierne il prodotto, provvedendo alla sua vendita, e tutto questo senza passare, come il contadino, attraverso l'usura del civile o la colonia parziaria a cui egli medesimo peraltro ricorre, ma come concedente» (G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea, Biancavilla [1810-1860]*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia orientale, 1963, p. 138). Sulla figura del massaro, cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 125-138. Sulla presenza delle massarie nella Sicilia medievale, cfr. V. D'ALESSANDRO, *Terre, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, pp. 63-72.

erano inferiori alle 50 onze e nel 21% risultano addirittura uguali o inferiori a zero.

Se consideriamo le scelte matrimoniali, borgesi e massari nel complesso preferivano accasarsi al di fuori del loro ambiente professionale, se dei 12 tra borgesi e massari presenti nella Appendice XI solo 4 avevano sposato figlie o sorelle di borgesi e massari. Ad Augusta, comunque, raramente i matrimoni avvenivano nell'ambito della stessa professione. Su 56 casi per i quali è stato possibile individuare anche il mestiere dei dotati,[84] soltanto per 8 matrimoni (ossia per il 14,3%) esiste corrispondenza tra il mestiere del dotante (suocero o cognato) e mestiere del dotato (genero o cognato). Così, ad esempio, delle 10 congiunte di borgesi solo 2 erano andate spose a borgesi; le altre a calzolai (2), a giornalieri (2) e a NI (4). Le 7 congiunte di massari avevano sposato solo 2 massari, e ancora furitani, bordonari e 3 NI. Delle 11 figlie o sorelle di giornalieri soltanto una aveva sposato un giornaliero; le altre avevano sposato marinai, massari, pecorai, ortolani, bestiamari e 5 NI.[85]

Molto più critica di quella dei massari era la situazione dei 101 giornalieri (il 14% dei capifamiglia maschi e femmine), lavoratori stagionali salariati e braccianti a giornata, il cui patri-

[84] In trenta casi il creditore dotato non è stato identificato, perché il debitore dotante si è limitato a denunciare genericamente il debito per dote a favore del genero o del cognato, senza indicarne il nome. E perciò nella Appendice XI il dotato non identificato viene indicato con la sigla NI: ciò non significa che egli fosse necessariamente forestiero. Più probabilmente era uno di coloro che rivelavano crediti per doti senza indicare, a loro volta, il nome del debitore dotante.

[85] Per il resto, accadeva che la congiunta di un carpentiere sposasse un borgese, di un marinaio un massaro, di un falegname un marinaio, di un vasaio un macellaio o un calzolaio, di un oste un pescatore, di un cannataro un calzolaio, di un fondacaro un calzolaio, di un cordaro un calzolaio, di un pescatore un furitano o un muratore o un quartararo, di un ciaramitaro un calzolaio o un borgese, di un macellaio un giornaliero, e persino che congiunte di IND.SP sposassero uno speziale o un borgese. Questi ultimi due sono casi eccezionali di elevazione sociale, perché solitamente avveniva il contrario: era la donna che, quando non trovava un marito del suo stesso rango, si adattava a sposare un elemento di più basso livello sociale ed economico di quello della sua famiglia.

monio netto per fuoco (8,94 onze) è in media tra i più bassi di Augusta. Alla loro si può sostanzialmente assimilare anche la situazione di altri otto capifamiglia designati come «lavoratori», di nove «furitani»[86] e dell'unico «zappatore»: in complesso costituirebbero il 55% di tutti gli addetti all'agricoltura. In questa fascia, i bisogni fondamentali, legati alla sopravvivenza e alle necessità alimentari, sono più sentiti, cosicché i loro patrimoni, di per sé piuttosto esigui, destinavano quote assai elevate ai beni stabili (74%), case innanzi tutto (il 55% di essi ne possedeva almeno una), poi vigne (il 27% dei giornalieri ne possedevano) e terre o chiuse (il 7%): certo i terreni migliori erano in mano ai più ricchi della comunità o a borgesi e massari che le gestivano in affitto, ma il possesso di un minuscolo fazzoletto di terra su cui seminare qualche mondello di grano o di una piccola vigna di qualche migliaio di ceppi potevano consentire lo svolgimento di qualche attività in proprio e, soprattutto, alleggerire i problemi legati alla sussistenza. La vigna in particolare oltre al vino procurava i sarmenti per il fuoco e consentiva di coltivare qualche ortaggio o legume al margine dei filari.[87] Il 35% di essi possedeva degli animali, per lo più equini (asini e giumente soprattutto), il 10% qualche bue o vacca e, nel caso del venticinquenne Francesco Todaro, l'unico tra i giornalieri con un patrimonio netto superiore alle 50 onze, anche un gregge di 260 pecore del valore di 30 onze. Con un tale patrimonio ovino, egli più che un giornaliero si sarebbe dovuto considerare un pastore. Solamente il 7% dei capifamiglia giornalieri possedevano un patrimonio compreso tra le 25

[86] Nell'Appendice X compaiono dieci furitani, ma la presenza di uno di essi detentore di un reddito netto di 171 onze modifica sostanzialmente i dati medi relativi a questa categoria, offrendone una immagine distorta. Non è ben chiaro cosa possa intendersi con tale denominazione, che probabilmente poteva riferirsi al fatto che vivessero sparsi nelle campagne con le loro famiglie, *fuori* l'abitato cioè, e non tanto al fatto che fossero lavoratori «di fora», ossia forestieri, come invece ipotizza G. Da Molin, *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari 1990, p. 163.

[87] F. Benigno, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Catania 1985, p. 92.

e le 50 onze, per lo più costituito dalla casa, da qualche piccola chiusa o da poche viti. Quattro erano invece le case di proprietà di Antonio Cacciaguerra, che godeva anche di crediti per ben 24,3 onze, probabilmente frutto dell'affitto arretrato delle sue case. Occorre comunque precisare che se il giornaliero in qualche caso non viveva solamente del suo salario e aveva anche qualche possibilità di diversificare il proprio reddito, di contro ben il 40% di essi dichiaravano un patrimonio inferiore o uguale a zero. A loro volta, gli esigui patrimoni dei giornalieri erano gravati di passività (gravezze stabili e mobili) che li riducevano complessivamente del 40%.

All'interno del 13% dei capifamiglia maschi di Augusta che non dichiaravano alcuna occupazione, è possibile individuare due gruppi: quelli (28) che rivelavano patrimoni esigui, spesso contrassegnati dalla formula «magis debet quam habet», e quelli (47) che invece, pur costituendo solamente l'8% dei fuochi con a capo un maschio, possedevano patrimoni assai cospicui, tanto da concentrare da soli il 30% della ricchezza netta di Augusta.[88] I capifamiglia senza una occupazione dichiarata erano dunque più numerosi nelle categorie di ricchezza più elevate, mentre coloro che si collocavano nelle categorie inferiori risultano complessivamente più poveri rispetto all'insieme degli abitanti di Augusta. Probabilmente legati ad attività lavorative occasionali e privi di una particolare qualifica, questi ultimi non possedevano altro che la casa – in alcune occasioni – e un fardello di debiti che toglieva loro ogni possibilità di miglioramento. Al contrario, i contribuenti senza una occupazione dichiarata ma forniti di patrimonio erano per lo più persone che vivevano di rendita.[89] Il 47% di essi erano infatti percettori di rendite per il 49% del totale della comunità, mentre il 64% di essi vantava crediti per una somma pari al 28% del complesso dei crediti dichiarati da tutti i rivelanti. Quattro potevano vantare il titolo di gentiluomini e di persone onorate, undici rivelavano patrimoni al di sopra delle 200 onze, ventitré al di sotto delle cinquanta. Un gruppo quindi che presenta elementi di diversità, ma che si caratterizza comunque per la possibilità di mantenere anche ai livelli più bassi un tenore di vita accettabile: solamente il 33% di essi dichiaravano patrimoni netti al di sotto delle 25 onze e appena quattro capifamiglia inferiori alle 10 onze. I più ricchi possedevano botteghe e magazzini in città, terre e vigne in campagna, schiavi per il lavoro domestico o nei campi, animali da lavoro e da trasporto. In particolare, Antonio Rizzo e Francesco Rizzo, gentiluomini, presumibilmente padre e figlio, disponevano nell'insieme di un gregge di ben 500 peçore e 200 capre, di due barche da trasporto e un mulino, di vigneti da ventimila e dodicimila ceppi l'uno.

[88] La percentuale indicata è ricavata sul complesso della ricchezza della comunità, considerando dunque anche quella detenuta dalle donne.

[89] Vivevano di rendita anche una buona parte dei contribuenti fiorentini che non dichiaravano professione (cfr. D. HERLIHY, C. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 391).

7. Il ruolo marginale della pastorizia

I capifamiglia addetti alla pastorizia e all'allevamento erano appena 12, distinti in pastori (3), bestiamari (6), porcari (3), a dimostrazione del ruolo molto marginale rivestito dal settore ad Augusta. Dai loro riveli risulta assolutamente inconsistente la quantità di animali da essi posseduta (due buoi, tre asini, sessantadue porci), a dimostrazione che si trattava soprattutto di salariati alle dipendenze dei pochi allevatori del borgo da individuare tra gli IND.P, i borgesi e persino i calzolai. La loro situazione economica sembra legata piuttosto al bracciantato e al lavoro salariato che non al mondo degli allevatori. Dopo i pescatori, gli addetti alla pastorizia di Augusta risultano mediamente i più poveri (onze 8,36): i loro patrimoni erano tutti inferiori alle 26 onze e l'elemento lievitante era spesso rappresentato da crediti dovuti probabilmente al pagamento del salario. Il porcaro Time Mariano, che disponeva di una ricchezza lorda tra le più consistenti della categoria, in quanto proprietario di due asini del valore di 3 onze e di cinquanta porci del valore di 10 onze, aveva però gravezze mobili per 27 onze che finivano con l'azzerargli il già esiguo patrimonio. Al contrario, il patrimonio di poche onze del pecoraio Antonio Magali si arricchiva

di un credito di 20 onze, frutto forse del pagamento arretrato di alcune annualità di salario.

La presenza di animali in possesso dei ceti non privilegiati di Augusta non era rilevante. E infatti essi costituivano solamente il 9,8% della ricchezza lorda della comunità, mentre invece a Gangi e a Buscemi il bestiame costituiva, assieme ai fabbricati, la voce più importante. Un quarto del suo valore era nelle mani dei borgesi (il 71% ne possedeva), il 17% era posseduto dall'83% dei massari e il 19% dal 49% degli IND.P. Di contro ben il 65% delle famiglie non possedeva animali. Pochi – come si è già rilevato – erano i cavalli e i muli: soltanto il 29% delle famiglie possedevano almeno una cavalcatura, nella maggioranza dei casi asini (balduini), il cui costo in media si aggirava attorno alle due onze, contro le sei onze circa dei cavalli o dei muli. Il numero esiguo di cavalli e di muli (solamente sei borgesi e sette massari ne possedevano) conferma lo scarso uso, a causa dei costi più elevati, che se ne faceva ad Augusta come nel resto dell'isola in agricoltura per l'aratura, dove era invece preferito il bue e in parte l'asino che però – come si è detto – mantenevano su livelli più bassi il rendimento del lavoro. Gli asini poi venivano utilizzati per il trasporto di uomini e cose, e non stupisce dunque che una quota considerevole del patrimonio dei bordonari (38%) fosse investita in animali, asini soprattutto: su quindici capifamiglia che dichiarano di svolgere questa attività, ben undici risultano proprietari di una cavalcatura, ma nessuno di un carro. Pochissime erano le greggi di pecore e capre: soltanto sei capifamiglia ne possedevano, e tra questi vanno segnalati proprio due calzolai (*curviseri*), categoria strettamente interessata alla concia delle pelli.

8. Artigianato, commercio, trasporti

Artigianato, commercio e trasporti avevano ad Augusta un ruolo sicuramente rilevante, se i tre settori impegnavano il 31% dei capifamiglia del luogo, con una netta preponderanza degli artigiani (19%), seguiti da marinai e bordonari (9%) e da una piccola quota di commercianti (3%). Il confine tra le categorie degli artigiani e dei commercianti non è però assolutamente netto, in quanto spesso coloro che producevano erano anche rivenditori al minuto. I nuclei familiari dediti all'artigianato e al commercio dichiaravano patrimoni medi superiori alla media della città (con una leggera preminenza dei secondi sui primi), ma inferiori comunque rispetto a quelli di coloro che erano impiegati nell'amministrazione cittadina (servizi) o che erano senza una precisa attività professionale ma disponevano di patrimonio, i quali – come si è visto – erano poi i più ricchi del luogo (cfr. Appendice X).

I ceti artigiani detenevano una porzione cospicua della ricchezza di Augusta (23%), mentre gli addetti al commercio e ai trasporti ne detenevano complessivamente un altro 8%. L'investimento preferito era quello in case e in vigneti, ma gli addetti al commercio investivano in beni stabili mediamente più degli artigiani, con uno scarto del 5% dovuto probabilmente a una maggiore incidenza di botteghe e magazzini. Gli addetti al settore del commercio inoltre fanno registrare, rispetto agli artigiani, una maggiore incidenza delle gravezze sul patrimonio, attribuibile per un terzo a doti ancora da pagare e per il resto alla loro attività. E allo stesso modo maggiore risulta anche la quota di patrimonio costituita da crediti, frutto della loro attività di venditori al minuto.

Tra gli artigiani la categoria senz'altro più numerosa era quella dei calzolai (42), seguita da muratori (15), cordai (12) – attività questa sicuramente connessa col mondo del mare – e fabbri (10), ma non mancavano altre specializzazioni legate principalmente alla lavorazione di oggetti d'uso domestico, soprattutto boccali, brocche, pentole, giare, vasi (*cannatari, quartarari, giarrari, vasai*), ma anche alla fabbricazione di tegole di creta (*ciaramitari*); poco presenti invece i mestieri legati alla confezione di vestiario, rappresentati solamente da quattro sarti, probabilmente a causa della concorrenza femminile che non veniva dichiarata nei riveli. I più facoltosi erano senz'altro i calzolai, seguiti da orafi (un capofamiglia dichiarava di essere *argentiere*), vasai e falegnami; tra i più poveri, fornaciai, mugnai, *giarrari*.

Gli addetti al settore artigianale godevano di un patrimonio netto per famiglia di onze 41,89, ma un quarto circa di essi dichiaravano patrimoni uguali o inferiori a zero onze, il 30% compresi tra zero e 25 onze, il 23% tra le 25 e le 50 onze, il 22% al di sopra delle 50 onze. Tra coloro che vantavano beni per oltre cento onze spiccavano i calzolai – i più ricchi tra gli artigiani e mediamente più ricchi degli stessi borgesi – la cui attività probabilmente non si limitava alla produzione di scarpe, ma anche alla concia e preparazione delle pelli: il loro numero piuttosto elevato (42) testimonia del resto l'uso rilevante di cuoio e di pelli che doveva farsi anche nell'abbigliamento.[90] Non sorprende dunque che essi siano tra i maggiori detentori di animali (15% del valore totale del bestiame), dopo borgesi, IND.P e massari. Il calzolaio Mauro Cola (patrimonio netto di 308 onze) possedeva un gregge di 1000 pecore. E il suo collega Giuseppe Mangano era proprietario di 500 pecore. Costui, che disponeva di un patrimonio netto di ben 512 onze, denunciava anche 30 porci e 35 bovini tra buoi, vacche e vitelloni, oltre a 7 schiavi, censi per 62 onze, vigneti di 52.000 ceppi, un magazzino e una taverna in piazza: un'attività variegata – come si vede – la sua, che spaziava dall'agricoltura (dichiarava tra l'altro 18 salme di grano seminato e 12 di orzo) all'allevamento, dall'attività artigianale al commercio. I calzolai quindi costituivano l'élite del mondo artigianale e ciò consentiva loro ampie possibilità di scelta matrimoniale anche al di fuori della loro categoria (cfr. Appendice XI): essi infatti avevano sposato congiunte di IND.P (4 casi), di vasai (1), di calzolai (2) di cannatari (1), di borgesi (2), di fondacari (1) di cordari (1), di ciaramitari (1). Su 13 calzolai considerati, solo 2 avevano sposato congiunte di calzolai. Allo stesso modo, sposi delle 7 figlie o sorelle di calzolai erano 2 calzolai e poi muratori, massari, mercanti, cordari, NI. Come è già emerso anche dagli altri casi riportati nelle pagine precedenti, ad Augusta il mestiere non favoriva particolarmente i legami matrimoniali e non costituiva quindi un modo privilegiato di aggregazione sociale. Le alleanze matrimoniali preferivano semmai la differenziazione delle attività, che evitava la specializzazione professionale e sociale di tutta la famiglia.[91]

[90] Cfr. ivi, p. 387.

Cospicuo era anche il gruppo degli addetti al settore edile, caratterizzato da una forte differenziazione interna: muratori (15), cavapietre o *perriaturi* (6), fabbricanti di tegole di creta (6), fornaciai (5), cui potrebbero per certi versi collegarsi anche i *mastri d'ascia* (4) e i carpentieri (4) che operavano in città: la presenza così massiccia di operatori in questo settore potrebbe essere connessa alla costruzione, manutenzione e ammodernamento di opere di fortificazione, particolarmente intensa a metà del Cinquecento, che fecero di Augusta – grazie alla sua felice posizione che si prestava facilmente alla difesa strategica – una delle principali piazzeforti della Sicilia.[92] Ciò non servì però a salvarne gli abitanti dalle incursioni barbaresche. In un panorama di povera gente con redditi spesso uguali a zero, i muratori erano quelli che nel settore edilizio vivevano relativamente meglio, pur mantenendosi comunque al di sotto della media generale con un patrimonio netto per famiglia di onze 18,08: l'investimento principale era rappresentato dalla casa (tutti ne possedevano almeno una), e dai crediti, legati alle loro prestazioni d'opera, ma anche alle doti (54% dei loro crediti). Solamente in tre casi compaiono dei vigneti tra i 3000 e i 5500 ceppi, probabilmente frutto di un rapporto enfiteutico con enti ecclesiastici.

Collegati al mondo dell'edilizia, ma con una situazione patrimoniale sicuramente migliore (onze 72,63 per famiglia), era-

[91] I legami matrimoniali vengono a ragione considerati un indicatore assai attendibile per lo studio dei modi di aggregazione della popolazione e della stratificazione sociale nell'Europa moderna, più degli stessi livelli di ricchezza. Cfr. in particolare, M. COUTURIER, *Recherches sur les structures sociales de Châteaudun. 1525-1789*, Paris 1969; R. MOUSNIER, *Recherches sur les structures sociales parisiennes en 1634, 1635, 1636*, in «Revue historique», 249, pp. 35-58; ID., *La stratification sociale à Paris au XVII^e et au XVIII^e siècle*, Paris 1978.

[92] Sull'argomento, cfr. L. DUFOUR, *Augusta da città imperiale a città militare*, cit., pp. 35 sgg.; M. SCARLATA, *L'opera di Camillo Camilliani*, Roma 1993, pp. 311-318, in cui Camilliani descrive con molta precisione il territorio di Augusta.

no i quattro falegnami, *faberlignarius* o *mastro di axa* come erano indicati nei documenti, tra cui va segnalato in particolare il caso di Francesco Bellia, il quale all'attività artigianale associava anche quella di possidente di una tenuta di ben 12 salme di terra e di produttore di vino, grazie a un vigneto di 14.000 viti, che gli consentivano di dichiarare un patrimonio netto al di sopra delle 200 onze. Meno specializzata rispetto a quella dei maestri d'ascia era sicuramente la funzione dei carpentieri (quattro ad Augusta dichiaravano tale mestiere), che godevano di un patrimonio notevolmente più basso, al livello dei muratori: la loro attività spaziava dalla costruzione di case e mulini o di barche a quella di carretti, botti e attrezzi per il lavoro contadino, sino alla scultura in legno.[93]

Dedicata alla produzione di utensili per uso domestico e di qualche attrezzo per l'agricoltura, ma soprattutto alla ferratura di asini e cavalli era l'attività dei dieci fabbri presenti in città, un numero sicuramente rilevante in rapporto a una popolazione di tremila anime.[94] Tre cognomi si ripetono due volte, lasciando ipotizzare una trasmissione del mestiere da padre in figlio o comunque una specializzazione familiare. Vicine all'attività del fabbro, ma più specialistiche, erano quelle dei chiavettieri, fabbricanti di toppe e chiavi; e degli spadai, produttori non tanto di armi di prestigio, generalmente importate in Sicilia dalla Catalogna e da Milano, quanto di balestre, coltelli, corazze, daghe. Attrezzi e tecniche simili a quelle dei fabbri dovevano utilizzare i lavoratori del rame, rappresentati da sette *quartarari*, produttori di caldaie e calderoni, bacini e boccali, brocche e pentole, che però assai spesso erano di creta. Due invece i *cannatari* (fabbricanti di brocche e terraglie), Tommaso e Giacomo Giannone, padre e figlio, entrambi titolari di rendite e detentori di qualche credito, qualche oggetto d'argento e pochi contanti: i loro patrimoni tra le quaranta e le cinquanta onze li ponevano in una condizione di sicuro benes-

[93] G. e H. Bresc, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in «La cultura materiale in Sicilia», cit., p. 96.

[94] Sulla bottega del fabbro in età medievale, cfr. ivi, pp. 95-96.

sere, mantenuta col matrimonio anche da un'altra figlia di Tommaso che aveva sposato un ricco calzolaio.

Di poco più ricchi degli artigiani, come si è detto, erano mediamente i commercianti, il più facoltoso dei quali era un mercante di panni di famiglia originaria dalla Francia, Pietro lo Franciso, che svolgeva anche il mestiere di *custureri* (sarto). Il suo patrimonio era cospicuo, oltre 200 onze di netto, con case, magazzini, botteghe, un vigneto di 16.000 viti, tre schiavi, argento e oro per 20 onze, crediti per 190 onze di merci e panni venduti, ma anche con un debito di 130 onze da pagare in dieci anni a favore del genero, Antonio Rizzo, che risulta anch'egli uno dei più ricchi della città. Patrimoni superiori alle 40 onze dichiaravano anche i mercieri, tutti proprietari di bottega, che impiegavano l'84% dei propri averi in beni stabili, con una preferenza per i fabbricati (39% delle facoltà al lordo delle gravezze). Critica invece la situazione dei bottegai (*potigari*), degli osti (*tavernari*) e dei macellai (*buccheri*), che peraltro in nessun caso risultano proprietari della bottega in cui lavoravano.

Il 4% della ricchezza lorda di Augusta proveniva – come si è detto – dal settore dei trasporti, che includeva un fondacaio, 15 *bordonari* (mulattieri) e ben 50 marinai, un dato quest'ultimo che evidenzia la naturale vocazione marinara del centro. Tra i bordonari, la gamma dei patrimoni era alquanto differenziata, da 0 a 32 onze, con una preminenza comunque delle fasce più basse, come conferma la media di onze 12,13 per famiglia (cfr. Appendice X): tutti, tranne quattro, possedevano gli animali con i quali lavoravano, talvolta in numero superiore a una unità, con una netta prevalenza degli asini su altri quadrupedi; solamente la metà possedeva invece una casa, che comunque rimaneva l'investimento immobiliare preferito. Tra i marinari – il cui patrimonio netto era pari a onze 16,73 per capofamiglia – il 54% dichiarava di non avere neanche una casa, il 68% possedeva un patrimonio netto fino a 15 onze, il 36% uguale a zero e solamente il 12% superiore a 50 onze. Questi ultimi, più fortunati, avevano un'abitazione, investivano preferibilmente in vigneti e possedevano barche o – in società con altri – parti di esse. Dei proprietari di barche, il 45% era in-

fatti collegato ad attività marinare (marinai e pescatori) e deteneva il 50% del valore totale delle imbarcazioni, con una netta preminenza dei marinai (41% del valore totale), mentre tra gli altri proprietari di barche la categoria più numerosa era quella degli artigiani (39%) con il 24% del valore complessivo. Rispetto ai marinai, tra i pescatori la condizione di povertà era comunque sicuramente più diffusa: il 54% di essi dichiarava infatti patrimoni uguali a zero, e solo in un caso è possibile registrare un netto superiore alle trenta onze; il 46% non possedeva nemmeno un'abitazione e la ricchezza netta per famiglia era di poco superiore alle quattro onze, tra le più bassi della comunità.

9. Uffici e professioni

Impiegati nell'amministrazione locale, gli addetti ai servizi (4% dei capifamiglia maschi) dichiaravano patrimoni superiori alla media, anche se al loro interno esisteva una forte differenziazione, che rendeva ad esempio assolutamente inconciliabili le posizioni economiche e sociali del governatore di Augusta o del secreto e dei giurati, con quelle del guardiano del castello o del banditore, che pure per le funzioni da essi svolte possono essere raggruppati sotto la stessa categoria. Il patrimonio del governatore di Augusta, Ioan Salvo Procopi, venne in verità soltanto stimato, dal momento che egli, adducendo di godere dei privilegi che la sua cittadinanza messinese gli conferiva, non volle fare il rivelo, proprio lui che invece per disposizione regia avrebbe dovuto controllare e supervisionare il lavoro degli addetti al censimento, accertandosi che tutti rivelassero, compresi coloro che asserivano di godere di privilegi di cittadinanza. Tra quelli che furono chiamati a testimoni della sua situazione familiare e patrimoniale, c'era il secreto Antonino Filippone, anch'egli cittadino messinese, che – oltre agli affari e ai beni a Ferla e a Lentini – denunciava ad Augusta «un tenimento di casi», sei salme di terra, due schiavi, tre muli e un puledro, un credito di 60 onze per dote dal suocero, che gestiva in appalto la gabella della carne del feudatario, e un debito di 30 onze nei confronti dei due generi di Lentini: un patrimonio nella sola Augusta superiore alle 200 onze, costituito prevalentemente da beni mobili, forse perché egli non era del luogo.

Investiva invece preferibilmente in beni stabili Giovanni Brognolo, uno dei due giurati di Augusta, che oltre alla casa dove abitava con la moglie, dichiarava tra l'altro rendite per un capitale di 57 onze, 24 salme di terra, una chiusa e un bosco di mortilla, che costituivano un patrimonio di oltre 180 onze. Più cospicuo (213 onze) il patrimonio dell'altro giurato, Bartolomeo Ferrante, che oltre a un vigneto di 20.000 viti e a due case, possedeva 14 bovini, 3 muli, 5 schiavi, ma pagava anche una rendita per un capitale di 25 onze a favore di Peri Sciortino e Giovanni Giarratana. Due erano anche i capitani, uno di Augusta, Antonino Corso, con un patrimonio di 150 onze, e l'altro di Naro, lo spagnolo Alonso Peres, la cui situazione economica era fortemente aggravata da un grosso debito per dote (120 onze) nei confronti del genero Girolamo Di Salucio, originario di Sciortino, che a sua volta denunciava un netto di 274 onze, tra cui 88 onze in contanti, gioielli e argento, che costituiscono il valore più elevato registrato nei riveli di Augusta.

Professionisti al servizio della popolazione erano il farmacista (*speziale*), i tre avvocati (*curiali*) e i tre notai, personaggi in possesso di una certa istruzione, indispensabili alla vita pubblica e privata della città, oltre che agli affari che in essa si svolgevano: un patrimonio culturale e civile che superava sicuramente quello economico, dal momento che i valori medi della loro ricchezza non erano poi molto elevati, ma comunque tali da consentire livelli dignitosi di vita. Le gerarchie del prestigio e le gerarchie della ricchezza non sempre seguivano gli stessi percorsi.[95] Alquanto più modesta rimaneva la posizione econo-

[95] Sul rilievo sociale e sul prestigio di cui godevano la professione sanitaria, la forense e la notarile nel Cinquecento, cfr. U. Tucci, *Le professioni nella Piazza Universale di Tommaso Garzoni*, in M. L. Betri, A. Pastore (a cura di), *Avvocati Medici Ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*, Bologna 1997, pp. 29-40.

mica dei bagli (ufficiali municipali) e dei numerosi addetti al castello, sette tra guardiani, compagni del castello (due rivelavano anche un'altra qualifica) e bombardieri, per non parlare del banditore e del soldato: tutti costoro – a differenza di molti altri capifamiglia di Augusta – potevano però contare su un salario certo che nei riveli non veniva contabilizzato.

V

IL CONTRIBUTO DELLE COMUNITÀ

1. La ripartizione dei donativi

I dati sulla popolazione e sulle facoltà raccolti grazie ai riveli costituivano gli elementi essenziali per fissare la quota del donativo (o dei donativi) che ogni centro abitato dell'isola era tenuto a pagare. Della ripartizione della somma si occupavano dodici deputati del Regno eletti di volta in volta dai tre bracci del Parlamento (quattro per ogni braccio),[1] che deliberavano anche su eventuali richieste di sgravio e persino di esenzione fiscale, oltre a vigilare sul rispetto dei privilegi da parte del governo, assumendo nell'intervallo tra una sessione parlamentare e l'altra la rappresentanza del Regno.[2] Quando nel 1531 al donativo ordinario si aggiunse quello di 100.000 fiorini per le fortificazioni (da pagarsi in cinque anni), il Parlamento 'creò' altri nove deputati, tre per ogni braccio, con il compito per ognuno di occuparsi della tassazione del proprio braccio; a operazioni

---

[1] I deputati del Regno (almeno tre per ogni braccio) cominciarono a occuparsi anche della ripartizione delle imposte alle università su richiesta al sovrano del Parlamento del 1458 (F. Testa [a cura di], *Capitula Regni Siciliae*, cit., cap. DXIII di Alfonso, I, p. 412). In precedenza essa avveniva a cura dell'amministrazione centrale (R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, II, p. 219).

[2] Nel 1505, ad esempio, il Parlamento tra l'altro affidò ai deputati del Regno anche l'incarico di «vidiri quilli cosi et gracii chi siano necessarii et utili a lo dicto Regno et fari ordinari li capituli et quilli presentari et exibbiri a lu illustri signuri vicere» (ASP, PR, vol. 206, c. 331*v*, cit. in R. Cancila [a cura di], *Il Parlamento del 1505*, cit. p. 26).

ultimate, dei nove sarebbero rimasti in carica solamente tre per amministrare la somma riscossa.[3]

Con il moltiplicarsi del numero dei donativi, soprattutto nella seconda metà del secolo, si crearono nuove Deputazioni,[4] tante quante erano i donativi da amministrare, le quali erano solite inviare ognuna propri commissari nelle varie località per sollecitare la riscossione delle tande di pertinenza, creando situazioni di estrema confusione e notevoli disagi alle comunità, costrette ad accollarsi anche le spese della loro permanenza in loco, che il governo calcolava in oltre 40.000 scudi l'anno (onze 16.000), una cifra piuttosto elevata se si pensa che l'importo di una tanda del donativo ordinario equivaleva a 10.000 onze:

> Tra gli altri abusi – comunicava infatti a Filippo II il Presidente del Regno Carlo d'Aragona nel 1575 – ve n'era uno in particolare che si spedivano continovamente moltitudine di commissarij all'essigenza de donativi, il che il più delle volte non apportava altro frutto che quello che essi commissarij ne cavavano, rubando per se stessi, oltre che i Deputati per questa via beneficavano et intertenevano creati et adherenti loro. Et... fu calcolato che la spesa et interesse che simili commissarij davano a' vassalli, importava più di 40 mila scudi l'anno, et nondimeno l'essiggenze si ritardavano a voglia di essi commissarij o del deputato o Deputati che li mandavano, et si occultavano denari et pagamenti che non pervenivano nelli banchi... È accaduto vedersi che in un medesimo tempo erano in piedi tre o quattro Deputationi. Il che causava non solamente confusione, ma danno maggiore, facendo professione ciascuno di mandare senza intermissione commissarij in volta, con grandissima offesa di Dio et oppressione de vassalli.[5]

[3] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 177 (Parlamento del 1531).

[4] Lettera di Marco Antonio Colonna a Filippo II (1580), in AHNM, Estado, leg. 2267, c. 23.

[5] S. V. BOZZO (a cura di), *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona*, cit., pp. 116-117 (25 gennaio 1575). Sul numero cospicuo di commissari inviati nel Regno di Napoli e sul loro costo, cfr. G. MUTO, *Apparati finanziari e gestione della fiscalità nel Regno di Napoli*, cit., pp. 146-147.

Poteva inoltre accadere «che un solo diputato intendeva et provvedeva le cose, et faceva et disfaceva a modo suo quel che gli pareva et piaceva in simili negotii, con poco servitio della Regia Corte, meno beneficio del Regno, et con indegnità della deputazione».[6] Il governo si convinse perciò dell'opportunità di unificare le varie Deputazioni in un'unica Deputazione del Regno (1567) e successivamente di sottrarre ai deputati la competenza nell'amministrazione dei donativi (tranne quelli dei ponti, cavalleria e torri) per affidarla al Tesoriere del Regno (1570).[7] Il progetto venne completato con la creazione ex novo di tre Percettori, uno per Valle, cui fu affidata la riscossione di tutte le somme dovute alla Regia Corte nel Valle di pertinenza.[8] L'autonomia dei deputati ne usciva fortemente ridimensionata, sottoposti com'erano ormai al rigido controllo del viceré, senza la cui approvazione le loro delibere non potevano diventare esecutive. E infatti si stabilì che – diversamente dal passato, quando

> si congregava la Deputatione senza saputa del Viceré o Reggitore, tutte le volte et dove le pareva, in luoghi publici o case private, et l'autorità di essa si stendeva a tanto che due o tre deputati che si fossero congregati rappresentavano tutta la Deputatione et tutto quello che essi appuntavano (etiandio senza consulta del Viceré) si metteva in

[6] S. V. BOZZO (a cura di), *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona*, cit., p. 126.

[7] ASP, PR, vol. 340, c. 280, *Actus subrogationis Deputationis Regni in personam spectabilis Regii Thesaurarij*, riportato in appendice da G. SCICHILONE, *Origine e ordinamento della Deputazione del Regno di Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1950, fasc. I-III, p. 29. Il compito di provvedere alla costruzione e manutenzione di fabbriche, ponti e torri, era stato attribuito dal Parlamento ai deputati del Regno almeno sin dal 1508 (ASP, PR, vol. 215, cc. 756*r*-769*r*).

[8] Il Parlamento straordinario del 1570 assegnò ai tre Percettori un compenso di 3600 scudi l'anno, da reperire attraverso un nuovo donativo detto dei Percettori (A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 358-359). Le competenze dei Percettori furono meglio definite con la prammatica di Carlo d'Aragona «De offitio Perceptorum» dell'1 febbraio 1572 (*Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, Palermo 1637, II, pp. 156-163; ASP, PR, vol. 346, cc. 428*r*-433*v*).

esecutione ... – la Deputatione non si fosse potuta congregare se non con saputa et ordine del Viceré et nella medesima casa Reale, dove esso abita, o in luogo vicino quando in quella non vi fosse stata commodità, come alle volte è accaduto; et per maggiore sicurtà di evitar le secrete et particolari conventicole, piacque che questa congregatione si facesse non solo in luogo publico, ma ancora in forma et apparenza publica, dando colore et dimostratione di autorità et riputatione a quello che era indirizzato a freno et strettezza; ... [et] che nelle congregationi si trattassero solamente cose del servtio di V. M. et del benefito del Regno appartenenti al carico delli Deputati, et il priore insieme co 'l Protonotaro (finita la congregatione) entrassero al Viceré o Reggitore, portandogli notati in iscritto tutti li capi trattati et gli appuntamenti fatti, affine che esso Viceré o Reggitore ordinasse quello che si havesse ad esseguire et quello che si havesse da lasciare.[9]

Anche se formalmente il compito della ripartizione delle quote dei donativi rimaneva ancora affidato alla Deputazione del Regno, dopo le riforme del 1567-70 i calcoli per l'assegnazione a ogni centro abitato della quota di pertinenza – tanto per il donativo amministrato dalla Deputazione quanto per gli altri amministrati dalla Regia Corte – venivano materialmente eseguiti da un apposito ufficiale, il Razionale, coadiuvato possibilmente da persona «d'isperienza et prattica», che era poi tenuto a trasmettere due copie del nuovo piano di distribuzione del donativo alla Deputazione, una delle quali restava agli atti della Deputazione stessa e l'altra veniva invece depositata presso il Tribunale del Real Patrimonio.[10] Anteriormente alla unificazione delle diverse deputazioni in un unico organismo, probabilmente tali compiti venivano espletati dagli stessi deputati.

Nella ripartizione del donativo ordinario – sulla base del quale venivano poi solitamente ripartiti tutti gli altri,[11] a meno

[9] S. V. Bozzo (a cura di), *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona* cit., pp. 116, 118.

[10] Cfr. le istruzioni in ASP, DR, Consulte, vol. 201, cc. 150*r*-152*r* (16 maggio 1579), ma anche vol. 202, cc. 110*r*-113*v* (23 luglio 1582).

[11] E infatti si precisava: «la taxa di li donativi ordinarii con la quali si regolano tucti li altri taxi [che] si fanno per li donativi extraordinarii» (ASP, PR, vol. 291, c. 373*r*). Anche il *mensuale*, introdotto da Carlo V nello stato di Milano nel 1536, divenne la base della ripartizione di tutti gli altri oneri (G. Vigo, *Fisco e Società nella Lombardia del Cinquecento*, cit., p. 30 n).

che il Parlamento non indicasse modalità differenti, come per i donativi minori a favore del viceré e dei segretari – si teneva innanzi tutto conto della quota a carico degli ecclesiastici: un quinto sino al 1548 e un sesto successivamente.[12] Il resto veniva inizialmente ripartito a metà tra le città demaniali e le terre baronali e successivamente si procedeva, nell'ambito di ciascuno dei due bracci, a una ulteriore ripartizione tra le varie comunità. Il donativo ordinario di 300.000 fiorini (60.000 onze), ad esempio, veniva pagato nell'arco di un triennio in sei tande o rate di 10.000 onze ciascuna, di cui 2.000 onze erano a carico del clero, 4.000 del braccio demaniale e 4.000 del braccio baronale. Con qualche aggiustamento, il criterio resse sino all'Ottocento. Così, a partire dal 1525 la feudale Cammarata, confiscata agli Abbatellis e incorporata al demanio, cominciò a pagare il donativo con le città demaniali. E lo stesso accadde quando nel 1531 Acireale e Mazara si riscattarono al demanio.[13] Contemporaneamente Cammarata veniva venduta a Blasco Branciforte (cfr. *supra*, p. 136 n) e poiché la Regia Corte manteneva il diritto di riscatto, essa continuò a pagare con le città demaniali. Con la cessione nel 1536 del diritto di riscatto a Margherita Abbatellis, Cammarata veniva reintegrata definitivamente nel braccio feudale, ma ai fini della ripartizione dei donativi essa continuò a far parte del braccio demaniale. Probabilmente, si intendeva compensare la permanenza all'interno del braccio baronale delle città della Camera Reginale (Siracu-

[12] A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 251 (Parlamento del 1548).

[13] Cfr. G. Gravagno, *Storia di Aci*, Acireale 1992, p. 163; F. Napoli, *Storia della città di Mazara*, Mazara 1932 (ristampa anastatica Bologna 1987, pp. 61, 131). Mazara nel 1450 era stata ceduta al duca di Calabria Ferdinando, figlio naturale di Alfonso e futuro re di Napoli, che nel 1479 l'aveva a sua volta assegnata come dotario alla sua seconda moglie Giovanna. Alla morte di Giovanna nel 1518, Mazara ritornò al demanio, ma nel 1521 fu venduta per 50.000 ducati d'oro a Raimondo Cardona, conte di Oliveto, dai cui eredi si riscattò nel 1531 (ivi, pp. 93, 96, 126, 131).

sa, Lentini, Mineo, S. Filppo d'Agira, Vizzini) anche in seguito alla loro incorporazione al demanio nel 1537 per effetto della morte della regina Germana di Foix di cui costituivano il dotario.[14]

Questi aggiustamenti non bastavano però a riequilibrare il diverso peso fiscale tra centri sottoposti al demanio da un lato e centri sottoposti alla giurisdizione feudale dall'altro, ma anzi lo accentuavano perché il braccio baronale perdeva tre grosse comunità come Acireale, Mazara e Cammarata, senza alcuna compensazione dato che la ex Camera Reginale pagava già con le terre feudali. E poiché la ricchezza delle città demaniali continuava a essere più consistente di quella delle terre feudali,[15] la ripartizione in due parti uguali del peso fiscale tra braccio demaniale e braccio baronale penalizzava maggiormente le comunità feudali. La sperequazione si aggravò nella seconda metà del Cinquecento, a causa della minore crescita della ricchezza dei centri feudali. E perciò – alla luce dei risultati del censimento del 1570, dal quale «risultò sproporzionatissima differenza di facoltà fra le medesime università demaniali e militari» – si ritenne non solo di continuare a far pagare con le terre feudali le città della ex Camera Reginale, ma di aggiungervi anche le città demaniali di Acireale, Mazara, Carlentini (di recente fondazione) e Augusta, riscattatasi al demanio nel 1567, «accioché al braccio militare con tal aiuto s'agevolasse, e più tollerabile si rendesse quel gravissimo peso, che gli sarebbe toccato». Di contro la feudale Cammarata continuava a pagare con le demaniali. Senza tale provvedimento «la tascia militare [= delle terre feudali] sarebbe stata assai maggiore e intollerabile» – rilevava nel 1588 la Deputazione del Regno – ma lo squilibrio non riusciva a colmarsi, se ad esempio per il donativo ordinario «le università demaniali han continuato in fin hora a pagare tre, li militari quattro in circa».[16]

Come se ciò non bastasse, l'ultima numerazione del 1583 – notavano ancora i deputati – evidenziava una «notabile sproporzione» tra le facoltà dei centri demaniali e quelle dei centri baronali,[17] che senza un ulteriore correttivo «apporterebbe disugualissimo ripartimento», perché altrimenti le facoltà baronali sarebbero risultate gravate di un peso fiscale molto più elevato di quelle demaniali. Per ovviare al grave inconveniente, fu allora stabilito che fossero conteggiate con le baronali non solo le facoltà delle solite nove città demaniali, ma anche quelle di Cammarata precedentemente sempre aggregata al demanio. Si stabilì inoltre che la quota dei donativi assegnata alle città franche[18] – e lasciata a carico («a danno») della Regia Corte o della Deputazione – venisse detratta dall'insieme delle facoltà di entrambi i bracci e non solamente da uno di essi, generalmente il demaniale cui esse in maggioranza appartenevano.

Definiti i due raggruppamenti (demaniale e feudale), si procedeva all'attribuzione alle singole comunità della quota dei donativi da pagare: un'operazione né facile né scontata. Per la prima metà del Cinquecento non conosciamo con esattezza i criteri di ripartizione tra le varie comunità dello stesso braccio, ma non è da escludere che fossero quelli utilizzati dopo il 1548. L'analisi dei dati permette di rilevare soltanto che le facoltà non erano sicuramente l'unico parametro utilizzato e che

[14] Tra le città della Camera Reginale manca Francavilla, venduta nello stesso 1537 al messinese Antonio Balsamo con il titolo di visconte (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, cit., III, p. 341).

[15] Nel 1548, ad esempio, le facoltà nette ammontavano complessivamente a onze 8.919.782, di cui 5.494.005 per il braccio demaniale e 3.425.777 per quello feudale (tabella 1). Se – sulla scorta del procedimento seguito dai deputati del Regno – alle prime sottraiamo le facoltà di Siracusa, Lentini, Mineo, S. Filippo d'Agira e Vizzini, per complessive onze 745.910, che sommiamo alle seconde; e alle seconde sottraiamo le facoltà di Cammarata (onze 83.182), che sommiamo alle prime, avremo onze 4.831.277 di facoltà per il braccio demaniale e onze 4.088.505 per quello feudale. La sperequazione, seppure attenuata, continuava a sussistere.

[16] *Ordinazioni e Regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia*, Palermo 1782, capo VII, sessione del 14 luglio 1588, pp. 216-217.

[17] Nel censimento del 1583, si ebbe la maggiore sproporzione tra facoltà dei centri demaniali (63,6%) e facoltà dei centri feudali (36,4%) (Fig. 2).

[18] Per l'elenco delle città franche, cfr. *infra*, pp. 268-269.

anche l'entità della popolazione giocava un suo ruolo. Che non era tuttavia preponderante né esclusivo come nel vicino Regno di Napoli, dove il carico tributario di natura diretta veniva attribuito a ogni comunità solo sulla base del numero dei fuochi, affidando così alla sola variabile demografica l'unico elemento di differenziazione tra le località:[19] la distribuzione del carico fiscale non teneva infatti conto nel napoletano delle diverse realtà economiche locali, producendo e accentuando così forti sperequazioni.[20]

Dopo il censimento del 1548, per fissare la quota dei donativi a carico dei diversi centri feudali i deputati del Regno seguivano gli stessi criteri che consigliavano ai giurati per il reperimento a livello locale della tanda da versare allo stato. E cioè: per il donativo ordinario, la tassazione in ragione di 10 grani per ogni capofamiglia e di denari 2,2 per ogni onza di facoltà dichiarata (=0,061% delle facoltà); per il donativo straordinario, di 13 grani e 2 denari per ogni capofamiglia e di 3 denari per ogni onza di facoltà dichiarata; per quello delle fabbriche del Regno, di 3 grani e 2 denari per ogni capofamiglia e di 0,75 denari per ogni onza di facoltà dichiarata.[21] Calcoli incrociati mi hanno consentito di accertare che i deputati utilizzarono gli stessi parametri per fissare la quota spettante a ogni centro feudale, di cui conoscevano fuochi e facoltà grazie al censimento. Infatti, le cifre che si ottengono con tale procedimento coincidono perfettamente con l'entità della somma assegnata dai deputati alla quasi totalità dei centri baronali, mentre se ne discostano in qualche misura (ma sempre nell'ordine di qualche onza) per le università demaniali, generalmente a loro vantaggio. Evidentemente per la ripartizione alle città appartenenti al demanio, più ricche e più popolate delle terre baronali, i deputati utilizzavano un qualche lieve correttivo, perché altrimenti l'applicazione uniforme dei precedenti parametri avrebbe dato – nel caso ad esempio del donativo ordinario – una cifra superiore alla somma da esse dovuta complessivamente per ogni tanda. È una conferma che le città demaniali godevano rispetto alle terre baronali di una situazione di maggiore privilegio e favore. Con i precedenti parametri, inoltre, la ricchezza contribuiva al pagamento del donativo ordinario per oltre la metà (54,5%), la popolazione per il 28,8% e gli ecclesiastici per il 16,6%, avendo dopo il 1548 ridotto la loro partecipazione da un quinto a un sesto. E infatti l'aliquota dello 0,061% applicata alle facoltà nette accertate nel 1548 (onze 8.919.782) dava un gettito di onze 5451, che copriva appunto il 54,5% delle diecimila onze della tanda. Se escludiamo la quota a carico degli ecclesiastici (onze 1667), restano onze

[19] A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano 1993, pp. 93-97. Sui criteri adottati nella ripartizione del carico fiscale tra i vari corpi dello stato attraverso estimi con riferimenti ai diversi regimi fiscali a cui erano sottoposti i fuochi cittadini e quelli del contado nel ducato di Milano, cfr. G. VIGO, *Fisco e Società nella Lombardia del Cinquecento*, cit., pp. 26-27, 36 n, che ricostruisce tra l'altro la contrastata vicenda dell'estimo mercimoniale (ivi, pp. 35-153) e l'antagonismo tra città e contado (ivi, pp. 157-190); nella Repubblica di Venezia, cfr. L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., pp. 220-244; A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel Cinquecento*, Milano 1994, pp. 123-127; in Piemonte, cfr. E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma 1979, pp. 340-341; S. J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova Rivista Storica», 1962, fasc. I-II, pp. 7-11; nel Granducato di Toscana, cfr. E. FASANO GUARINI, *Camerlenghi ed esazione locale delle imposte nel Granducato di Toscana*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, cit., pp. 30-31; P. BENIGNI, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale: il caso di Arezzo nei secoli XVI e XVII*, ivi, pp. 51-52; 62-65; nella Repubblica di Genova, cfr. G. FELLONI, *Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova*, in *Prodotto lordo e finanza pubblica. Secoli XIII-XIX*, Atti dell'«Ottava Settimana di Studi» (Prato, 3-9 maggio 1976), Firenze 1988, pp. 768-771; nello Stato pontificio, cfr. A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in «Società e storia», n. 33, 1986, pp. 536-537, 542-543.

[20] Sulla questione se la pressione fiscale abbia contribuito a modificare la fisionomia del popolamento, cfr. J. DUPAQUIER, *La population rurale du Bassin Parisien à l'époque de Louis XIV*, Paris 1979, pp. 220-224, che a conclusione del suo discorso afferma: «Tout compte fait, gardons-nous bien d'attribuer à la fiscalité un effet mécanique sur la répartition du peuplement»; ma anche G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 103-107, per il quale invece l'inasprimento fiscale favoriva l'emigrazione, anche all'estero, e una diversa distribuzione della popolazione a favore delle città demaniali.

[21] ASP, TRP, LD, vol. 367 bis, cc. 151*r*-152*r* sgg.

2882, che a 10 grani per capofamiglia equivalgono al gettito a carico di 172.920 fuochi, una cifra non lontana dai 160.989 fuochi del 1548 indicati dalle fonti (cfr. Appendice III).

Con l'introduzione del donativo della macina (1564), venne fissato il criterio della ripartizione proporzionale del suo importo (scudi 100.000 l'anno) tra tutte le università soggette al donativo (con eccezione di quelle franche) sulla base del numero degli abitanti di ciascun centro (feudale o demaniale che fosse), mentre per tutti gli altri donativi (compreso quello ordinario o regio) non si tenne più conto della popolazione e unico parametro di riferimento furono le facoltà nette, detratte cioè le gravezze.[22]

2. Il donativo del 1506

L'attribuzione della quota alle varie comunità subito dopo il censimento del 1505 fu piuttosto travagliata per il raggiungimento del quadro definitivo.[23]

[22] «Tutti i donativi son stati respettivamente ripartiti per le facultà numerate di liquido nelle terre del Regno, eccettuato il donativo della macina, il quale è stato ripartito secondo il numero dell'anime, con haversi havuto riguardo d'aumentar le rate che toccavano ad alcune terre di commercio, et che per altri rispetti li deputati del Regno hanno stimato» (AGS, Estado, leg. 1124, 63; ma anche ASF, Carte strozziane, I serie, filza 250, n. 384).

[23] Le lettere viceregie del 20 agosto 1506 (ASP, PR, vol. 211, cc. 176*v* sgg.) con cui si comunicavano a feudatari, ecclesiastici e ufficiali delle città demaniali le somme «che tocca a pagari per tanda» presentano infatti numerose cancellature e correzioni, ma anche omissioni ed errori, come avvenne per Bauso e Calvaruso, le cui quote risultano invertite e corrette solo in seguito, il 23 ottobre 1506, dopo la segnalazione del barone di Saponara (ASP, CR, Mercedes, vol. 93, c. 31*r*). Talora, inoltre, esiste – a proposito soprattutto del clero e dei donativi minori a favore del viceré e dei segretari – qualche differenza tra le quote comunicate con le stesse lettere e le quote indicate in una tavola riassuntiva, completa, della prima tanda, che ho rinvenuto nel fondo Mercedes della Conservatoria di Registro (ivi, cc. 3*r*-14*v*) e che, in base all'unico elemento di datazione («anno X^{e} Indictionis», cioè settembre 1506 – agosto 1507), è da ritenere senz'altro posteriore e, quindi, anche più aggiornata rispetto alle lettere. Per esempio, in questo documento è già corretto lo scambio delle quote tra

La prima tanda dell'agosto 1506 relativa al donativo ordinario di 300.000 fiorini (60.000 onze) ammontava a 10.040.7.11 onze, di cui 2028.7.11, ossia un quinto, gravavano sugli ecclesiastici, mentre il resto – come di consueto – veniva ripartito a metà tra le città e le terre del braccio demaniale (3961 onze) e quelle del braccio baronale (4051 onze).[24] Sulla base del censimento della popolazione del 1505, risulta così che nelle città demaniali ogni fuoco pagava in media 2,45 tarì per ogni tanda e in quelle baronali 1,88 tarì, mentre la media siciliana equivaleva a 2,13 tarì per fuoco. Come ho detto, la distribuzione del peso fiscale tra le varie località all'interno di ogni braccio, da parte dell'amministrazione centrale, avveniva sulla base di parametri che non sono riuscita a individuare con esattezza, ma che tenevano conto certamente sia del numero dei fuochi sia della ricchezza di ciascun centro abitato. È da presumere che nella ripartizione della tanda giocasse un ruolo maggiore il valore delle facoltà dichiarate nel censimento: il fatto che, nell'ambito della stessa giurisdizione (demaniale o feudale), città con notevoli dislivelli di popolazione pagassero le stesse quote e che alcune con popolazione inferiore contribuissero più di

Bauso e Calvaruso. Altra correzione riguarda il Marchesato di Geraci: nelle lettere viceregie gli sono attribuite per il donativo ordinario 233 onze, alle quali andrebbero aggiunte le 22 onze di Pollina e le 17 di Castel di Lucio, comunità che, pur facendo parte del marchesato, vennero tassate separatamente, perché erano allora in possesso rispettivamente di Francesco Balsamo e Scipione Ansalone, che le avevano acquistate con patto di ricompra a favore del marchese; per il documento della Conservatoria, invece, «lo marguisato di Girachi, zoè Santu Mauro, Gangi, Castellobonu, Castelluzo, Girachi et Pollina» doveva pagare 255 onze, somma che appare più corretta, perché riportata anche nei memoriali degli anni successivi. Per l'analisi dei dati ritengo perciò di dovere utilizzare le cifre riportate nel documento della Conservatoria, anche perché mi pare più corretta la collocazione tra le terre feudali di alcuni centri, che invece le lettere viceregie ponevano tra le demaniali.

[24] La mia analisi si limiterà soltanto alla distribuzione tra le comunità dell'isola del donativo ordinario, dal momento che – come ho già detto – la sua ripartizione solitamente serviva di base per tutti gli altri. Nel 1506 i due piccoli donativi per il viceré (5000 fiorini) e per i segretari (onze 80) si pagavano però interamente con la prima tanda (cfr. R. Cancila [a cura di], *Il Parlamento del 1505*, cit. p. 65).

altre, non può spiegarsi se non con il riferimento, al momento della distribuzione fiscale da parte delle autorità statali, proprio alle facoltà di ogni centro abitato, che del resto costituivano parte del censimento del 1505, anche se purtroppo i dati non ci sono pervenuti.[25] Non c'è, insomma, corrispondenza diretta tra il numero dei fuochi e la quota assegnata ad ogni centro abitato.

Tra le città demaniali significativo è il caso di Caltagirone, notoriamente una delle più ricche città del Regno, i cui 1527 fuochi pagavano 280 onze, cioè più di qualsiasi altra città con una popolazione compresa tra i mille e i tremila fuochi. Equivalgono a ben 5,5 tarì per fuoco, ovvero al 125% in più della media dei fuochi demaniali. Anche Piazza (200 onze) e Trapani (190 onze) versavano allo Stato più di Agrigento (181 onze), Castrogiovanni (Enna), Catania e Noto (180 onze), la cui popolazione era maggiore, ma non evidentemente la ricchezza. Considerazione merita anche Randazzo (1496 fuochi) che pagava, con una media piuttosto alta di 3,20 tarì per fuoco, ben 60 onze più di Termini e Licata (100 onze ciascuna), le cui popolazioni erano però dello stesso ordine di grandezza (rispettivamente 1500 e 1485 fuochi). Elevata rispetto alla popolazione era anche la quota di Corleone (80 onze per 800 fuochi, con una media di 3 tarì per fuoco), tanto più che la stessa cifra pagava Castroreale, la cui popolazione era però di 1247 fuochi (1,92 tarì per fuoco), mentre Calascibetta con 833 fuochi contribuiva per sole 45 onze (1,62 tarì per fuoco). Lo stesso può dirsi per Mistretta che pagava come Patti 50 onze, ma con una notevole sperequazione di popolazione (426 contro 975 fuochi), mentre Milazzo (484 fuochi) e Rometta (488 fuochi) con popolazioni di poco superiori pagavano rispettivamente 22 e 25 onze.

All'interno del braccio baronale, pagavano di più in assoluto la Camera Reginale (850 onze, pari a 2,69 tarì per fuoco),[26]

[25] Il manoscritto 3Qq B 69 della BCP, cc. 420-421, riporta i dati per Valle.

[26] Le città della Camera Reginale (Francavilla, Lentini, Mineo, S. Filippo d'Agira, Siracusa e Vizzini), anche se per qualche tempo erano state aggregate al demanio a causa della morte della regina Isabella nel novembre 1504 ed erano state perciò convocate in Parlamento con il braccio demaniale, continuavano a pagare sempre con le terre baronali – come appare proprio dalla tavola della Conservatoria (ASP, CR, Mercedes, vol. 93, c. 9*v*) – per effetto del nuovo matrimonio di Ferdinando il Cattolico con Germana di Foix, di cui la Camera come si è detto costituiva il dotario. E così Alcara, Alì, Bronte, Forza d'Agrò, Gioiosa Guardia, Itala, Librizzi, Mandanici, Regalbuto, S. Angelo, S. Salvatore e Savoca, nelle convocazioni del Parlamento e nella ripartizione del 20 agosto 1506 risultano inserite tra le città demaniali, ma in effetti si tratta di terre concesse a vario titolo in feudo alla Chiesa e pertanto giustamente inserite tra le feudali nel documento della Conservatoria. L'inserimento di Bauso e di Calvaruso tra le demaniali deve considerarsi anch'esso un errore, poiché Calvaruso era casale di Saponara, terra baronale, e Bauso era feudo dei Gioeni dal XIV secolo.

la Contea di Modica (575 onze, pari a 2,98 tarì per fuoco) e il Marchesato di Geraci (255 onze, pari a 2,24 tarì per fuoco), che distanziavano nettamente le altre terre baronali, tra le quali Mazara contribuiva maggiormente con 110 onze per una popolazione di 1430 fuochi e una media di 2,3 tarì per fuoco. Delle altre terre feudali con più di mille fuochi, Cammarata contribuiva per 70 onze (1,90 tarì per fuoco), Militello Val di Noto per 60 onze (1,70 tarì per fuoco) e, infine, S. Marco e casali pagavano appena 44 onze, con una media bassissima di 0,92 tarì per fuoco. Gli abitanti di Savoca e casali erano all'interno del braccio feudale quelli che in rapporto al numero dei fuochi pagavano di più, 56 onze per 533 fuochi, con una media – la più elevata – di 3,15 tarì per fuoco; mentre, invece, con una popolazione di 500 fuochi ciascuno, pagavano assai meno Monreale (30 onze, pari a 1,8 tarì per fuoco), Mazzarino (25 onze, pari a 1,5 tarì per fuoco), Mussomeli (20 onze, pari a 1,2 tarì per fuoco) e S. Piero Patti (18 onze, pari a 1,1 tarì per fuoco).

Sappiamo già come nel 1505 la ricchezza privata fosse concentrata in Val di Noto per il 38,9%, in Val di Mazara per il 38,7% e soltanto per il 22,4% nel Valdemone (tabella 3). La mancanza dei dati relativi a Messina ridimensiona il peso del Valdemone, ma non vale ad alterare la graduatoria della distribuzione della ricchezza per Valli, che viene confermata anche

dalla distribuzione del peso fiscale tra gli stessi Valli in occasione del pagamento della prima tanda del 1506. Il Val di Noto, infatti, pur avendo la popolazione più bassa, per il donativo ordinario pagava una quota di 3023 onze, cioè ben il 37,7% dell'intera tanda, con una media piuttosto elevata di 2,51 tarì a fuoco; il Val di Mazara contribuiva per il 31,9% con 2559 onze e una media di 2,12 tarì a fuoco; infine, il Valdemone (compresa Messina, adesso), che era il più popolato, pagava soltanto 2430 onze (1,79 tarì a fuoco), equivalenti al 30,3% del totale, confermandosi ancora una volta come il più povero.[27] E allo stesso modo il Val di Noto si conferma nel complesso il più ricco, così come più ricche appaiono in media le sue città demaniali (1065 onze, ossia 2,71 tarì a fuoco) rispetto a quelle del Val di Mazara (1756 onze: 2,36 tarì a fuoco) e del Val Demone (1140 onze: 2,37 tarì a fuoco), che pagavano quote in assoluto più alte solo in ragione della maggiore popolazione, ma non evidentemente della loro ricchezza. Anche le terre feudali del Val di Noto risultano in media le più ricche, pagando 1958 onze con una media per fuoco di 2,39 tarì, che è più alta non solo di quella baronale generale, ma anche della media siciliana. Inferiori sono, invece, le medie delle terre feudali del Val di Mazara (1,58 tarì a fuoco) e del Valdemone (1,46 tarì a fuoco), le quali pagavano rispettivamente 803 e 1290 onze: dunque, i vassalli dei feudatari del Valdemone si confermano i più poveri.

Estremamente interessante si rivela un confronto tra le quote pagate dalle varie località prima e dopo il censimento del 1505.[28] Per effetto del censimento, in alcuni centri, appartenenti soprattutto al demanio, si ebbe una sensibile diminuzione del peso fiscale, mentre altrove avvenne il contrario. Tra le città demaniali quelle più sgravate furono Corleone che passò da 143 a 80 onze, Salemi da 86 a 40 onze, Sciacca da 160 a 120 onze, Nicosia da 200 a 160 onze, Trapani da 220 a 190 onze; invece, nelle terre baronali le diminuzioni furono generalmente meno accentuate e nell'ordine di poche onze, tranne quelle più significative di Tortorici (da 100 a 70 onze), Caltanissetta (da 76 a 56 onze) e in minor misura anche di Bivona (da 60 a 50 onze), Ficarra (da 40 a 30 onze), anche se relativamente forti furono gli sgravi di Forza d'Agrò (da 20 a 10 onze: 50% in meno), di Mandanici (da 10 a 5 onze) e di Itala, che ebbe una riduzione del 70%, passando da 10 a 3 onze.

Gli aumenti più significativi per le città demaniali si ebbero a Caltagirone, che passò da onze 234.15 a 280, a Castrogiovanni (da 168 a 180 onze), a Termini, che quasi triplicò la somma dovuta (da 34 a 100 onze), a Mistretta (da 40 a 50 onze). Più diffusi gli aumenti nell'ambito delle comunità feudali: la Camera Reginale passò da onze 830 a 850, la Contea di Modica da 473 a 575 onze, il Marchesato di Geraci da 240 a 255 onze, la Contea di Collesano da 60 a 73 onze, Savoca da 40 a 56 onze, S. Marco da 30 a 44 onze; ma è opportuno segnalare anche alcuni piccoli centri nei quali il rialzo fu più netto, superiore talora al 100%: Giarratana da onze 9.13 a 18, Comiso da 2 a 12 onze, Melilli da 4 a 10 onze, Palagonia e Vicari da 4 a 8 onze, Carini da 2 a 4 onze. Del resto, ciò che veniva tolto da una parte doveva essere recuperato dall'altra, dal momento che il donativo offerto ammontava sempre a 300.000 fiorini.

Complessivamente, l'amministrazione centrale tenne ben conto dei mutamenti demografici ed economici avvenuti negli ultimi anni e dei nuovi equilibri che erano venuti delineandosi, emersi grazie soprattutto al censimento appena realizzato. E ciò dimostra come tra censimenti e tassazione esista un legame

[27] Cfr. i dati analitici in R. CANCILA, *Il censimento della popolazione siciliana del 1505*, cit., pp. 104-108.

[28] Per le quote anteriori al 1505 si fa riferimento in particolare alla ripartizione del donativo ordinario votato dal Parlamento del 1502: solo per qualche dato mancante si è fatto ricorso – poiché nel decennio precedente il censimento il criterio di distribuzione del peso fiscale è rimasto immutato – alle quote del donativo votato dal Parlamento del 1499, maggiorate però del 50% per renderle pari a quelle del 1502, quando l'entità del donativo fu elevata da 200.000 a 300.000 fiorini. Cfr. in proposito ASP, PR, voll. 189, 195, 197, 199-201, 203-205, 208, *passim*, ma anche R. CANCILA, *Il censimento della popolazione siciliana del 1505*, cit., pp. 104-108.

diretto, che va sempre tenuto presente: i riveli di anime e di beni sono la base della ripartizione dell'imposta tra le università e anche tra i singoli all'interno di ogni università. Con Aymard possiamo affermare che essi «seguono la storia della fiscalità siciliana».[29]

3. I DONATIVI DEL 1522, 1531 E 1549

I successivi piani di distribuzione del donativo ordinario del 1522 e del 1531 non presentano modifiche sostanziali rispetto a quello del 1506, anche se già rivelano – soprattutto il secondo – degli aggiustamenti interni a ciascuna area.[30] Si innalzava leggermente nel 1522 la quota complessivamente attribuita alle città demaniali, che passava da 3961 onze del 1506 a 4000 onze, con un aumento che risulta a carico soprattutto del Val di Noto (+27 onze); mentre al contrario diminuiva di 51 onze quella attribuita alle terre feudali, portata al livello delle 4000 onze, così da raggiungere una equiparazione perfetta tra i due bracci.

Tra le università demaniali le crescite più significative si ebbero a Caltagirone, che passava dalle 280 onze del 1506 alle 300 onze del 1522 sino alle 325 onze del 1531, confermandosi così una delle città del Regno più toccate dalla crescita economica della prima metà del Cinquecento; ma anche Castrogiovanni procedeva nella crescita (da 180 a 185 onze) già presente all'inizio del secolo; e così pure Nicosia, che seppur sgravata nel 1506 rispetto al piano precedente del 1499, ora manifesta invece un certo recupero, tanto che nel 1522 le venne di fatto caricato lo sgravio di dieci onze operato su Randazzo. Più diffusi, seppure nel complesso di scarsa entità, furono tra il 1506 e il 1522 i cambiamenti nelle comunità feudali, come conseguenza della diminuzione di 51 onze a favore del braccio baronale. Se ne avvantaggiava soprattutto il Valdemone, dove Savoca era sgravata di 20 onze e Tortorici di 15, mentre rimaneva invariato il carico fiscale delle terre feudali del Val di Mazara, dove la forte diminuzione della quota a carico di Giuliana (–24 onze) era compensata da aumenti in altre terre; in Val di Noto era invece Asaro a registrare il maggiore cambiamento (–10 onze).

Il piano del 1531[31] manteneva invariata la quota di 4000 onze attribuita al braccio demaniale già nel 1522, ma presentava alcuni aggiustamenti interni. Gli importanti sgravi fiscali a favore di grossi centri come Naro (–10 onze), Taormina (–12 onze), Licata (–25 onze) e soprattutto Noto, che da 180 onze passava a 110 onze, vennero recuperati con aumenti a carico di altre comunità dello stesso braccio demaniale. La quota a carico del Valdemone (1145 onze) rimaneva invariata, pur con variazioni tra le diverse università del Valle, mentre l'aumento di 35 onze a danno del Val di Mazara (dovuto soprattutto all'inserimento di Cammarata tra le città demaniali) compensava una analoga diminuzione a favore del Val di Noto, dove lo sgravio di Noto (–70 onze) era assorbito solo per metà dagli aumenti di Caltagirone (+25 onze) e di Catania (+10 onze): l'altra metà era accollata appunto al Val di Mazara.

Nei centri baronali si registravano nuovi equilibri tra le comunità all'interno di ciascun Valle, con variazioni però nel complesso di scarsa entità. La forte diminuzione del Val di Mazara (–114 onze) è in parte falsata dal fatto che – mentre in precedenza era stata attribuita a Collesano (situata in Val di Mazara) l'intera rata della contea (onze 73), che veniva poi ripartita al suo interno con valori non riportati analiticamente dalla fonte – nel 1531 le diverse quote vennero assegnate separatamente a ciascun centro: onze 26 a Collesano, l'unica terra

[29] M. AYMARD, *La Sicilia - Profili demografici*, cit., p. 221.

[30] Il piano di distribuzione del donativo del 1522 è in ASP, TRP, LD, vol. 253, cc. 255*r*-260*v*; quello del 1531 in ASP, PR, vol. 251, cc. 58*v*-67*r*.

[31] Occorre ricordare che a partire dal 1531 al consueto donativo ordinario di 300.000 fiorini e a quello di 5000 fiorini per il viceré (la cui incidenza comunque non era rilevante), il Regno cominciò a pagare il donativo delle fortificazioni di 20.000 fiorini l'anno per cinque anni (4000 a carico del braccio ecclesiastico e il resto pagato a metà tra braccio demaniale e quello feudale), ripartito alle varie comunità dell'isola sulla base di quello ordinario.

sita in Val di Mazara, e onze 56 alle altre terre della contea (Caronia, Petralia Soprana e Petralia Sottana) site in Valdemone. Lo sgravio dei centri baronali del Val di Mazara si ridimensiona così a 67 onze ed è dovuto essenzialmente al passaggio di Cammarata (che contribuiva per 65 onze) tra le città demaniali. Allo stesso modo, l'aumento del peso fiscale dei centri baronali del Valdemone (85 onze) era in gran parte soltanto nominale, perché per 56 onze era dovuto alla aggregazione delle tre terre della contea di Collesano.

Se per la prima metà del secolo la distribuzione del peso fiscale tra le varie comunità rimase pressoché inalterata, con scarsi aggiustamenti, differenze assai più significative rispetto al passato – a livello sia di Valli sia di comunità – presenta invece il piano di distribuzione del donativo ordinario del 1549, realizzato in conseguenza del censimento dell'anno precedente.[32] Un elemento che risalta immediatamente è il ridimensionamento del carico fiscale attribuito mediamente a ciascun fuoco, che dai 2,13 tarì per tanda del 1506 passava all'1,44 tarì del 1549, effetto evidentemente dell'aumento demografico impetuoso – pari al 54% – che aveva caratterizzato la prima metà del secolo. Al tempo stesso si accorciavano le distanze tra fuochi demaniali, che nel 1506 pagavano in media tari 2,45 per ogni tanda, contro l'1,40 del 1549; e fuochi baronali, che passavano da tarì 1,88 a 1,49. Anche questi mutamenti possono essere considerati una conseguenza dell'incremento demografico che aveva interessato i centri demaniali (+85%) più intensamente di quelli baronali (+31%). Se infatti nel 1505 quasi i tre quinti della popolazione siciliana appartenevano al baronaggio, pur con una distribuzione all'interno dei tre Valli

[32] Il piano di distribuzione del donativo ordinario del 1549 trovasi in ASP, PR, vol. 293, cc. 680*r*-686*r*. Sulla sua base – come più volte ho ricordato – venivano poi compilati i piani di distribuzione dei donativi straordinari, che nel 1549 erano quello per le fortificazioni di 100.000 fiorini e l'altro per il viceré di 5000 fiorini (ASP, PR, vol. 293, cc. 694*r*-709*v*). Il Parlamento del 1549 votò anche un donativo di 100.000 scudi per il matrimonio dell'infanta Maria: cfr. A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 251 (Parlamento del 13 aprile 1548).

non omogenea, nel 1548 i rapporti mutavano e la popolazione demaniale del Regno costituiva ormai ben il 51% dell'intera isola. L'aumento della popolazione demaniale era molto forte in Val di Noto (+125%), ma era rilevante anche in Val di Mazara (+71,7%) e in Valdemone (+70,9%), mentre più modesto era l'incremento nei centri baronali, tra cui solo quelli del Val di Mazara (+70%) raggiungevano i livelli di crescita delle comunità demaniali. L'elevato incremento della popolazione demaniale del Val di Noto è però in gran parte solo nominale: esso va attribuito non tanto a un aumento effettivo della popolazione, quanto piuttosto al passaggio nel 1537 dallo status feudale a quello demaniale delle città della Camera Reginale (Lentini, Mineo, S. Filippo d'Agira, Siracusa, Vizzini), che da sole costituivano il 20% della popolazione del Valle, e che però – è bene ribadirlo – continuavano a pagare con il braccio baronale. Se consideriamo infatti la situazione della popolazione siciliana nel suo complesso (del braccio demaniale e del braccio baronale), il Val di Noto registra il tasso di crescita demografica più basso (+44,7%), meno del Valdemone (+46%), mentre al primo posto si collocava il Val di Mazara (+71,2%), che nella prima metà del secolo dimostrava il maggiore dinamismo soprattutto nei suoi centri demaniali tanto per la popolazione quanto per la ricchezza.[33] Eppure erano gli abitanti del Val di Noto che in media pagavano di più al fisco (tarì 1,67 a fuoco, più della media siciliana), evidentemente in ragione non tanto della loro popolazione quanto della loro ricchezza. Non a caso infatti il rapporto ricchezza-popolazione proprio in Val di Noto risulta il più alto.

Le città più gravate erano quelle più ricche o comunque quelle nelle quali il rapporto ricchezza-popolazione era più elevato. Palermo in assoluto era l'università che contribuiva maggiormente con le sue 613 onze, seguita da Messina (480 onze, che però in realtà gravavano per privilegio della città sulla Re-

[33] Sulla base del censimento del 1548 (cfr. Appendice III), la popolazione siciliana risulta suddivisa per il 30% in Val di Noto, per il 34% in Valdemone e per il 36% in Val di Mazara.

gia Corte) e da Catania (350 onze), ma erano Caltagirone, Trapani e la stessa Catania i centri con i tassi più elevati di contribuzione per fuoco – rispettivamente tarì 4,21 (parecchio al di sopra di qualsiasi media), 2,59 e 2,14 –, ossia le città che nella tabella 7 della ricchezza per famiglia si trovano rispettivamente all'8°, al 1° e al 3° posto. Superiore alle 200 onze era pure la quota di Siracusa (2° posto per ricchezza familiare), città ormai passata al demanio ma conteggiata tra le terre baronali, anche se essa come Messina e Marsala godeva dell'esenzione dal pagamento di tutti i donativi, e perciò la sua quota era totalmente a carico della Regia Corte.

Come era avvenuto subito dopo il censimento del 1505, anche dopo quello del 1548 si ebbero – come si è detto – diversi rimaneggiamenti nella distribuzione del donativo tra le diverse comunità, alcune delle quali rispetto al precedente piano del 1531 subirono aumenti anche considerevoli del carico fiscale, mentre altre si avvantaggiarono con sgravi più o meno consistenti. Per quanto concerne gli aumenti, vanno segnalati quelli tutti superiori alle 100 onze di Catania (+84%), Trapani (+63%) e Palermo (+20%) tra le città demaniali, ma significativo fu pure quello di Cefalù, che passava dalle 16 onze del 1531 alle 38 onze del 1549. Rispetto alla situazione del 1531, le città demaniali più sgravate furono Agrigento (–99 onze), Randazzo (–98 onze), Nicosia (–70 onze), Piazza (–48 onze) e Polizzi (–36 onze), ma anche Caltagirone che, pur passando da 325 a 295 onze, rimaneva tuttavia l'università col carico più elevato in rapporto alla popolazione.

Nelle terre baronali gli aumenti furono piuttosto diffusi anche in centri minori, ma quelli più significativi si registrano in due terre in cui nel 1548 il rapporto tra ricchezza e popolazione era il più elevato tra quelle feudali, cioè Alcamo (12° posto nella tabella 7), importante centro granario aggregato alla Contea di Modica, dove si ebbe un aggravio di 48 onze (+112%), e Terranova (13° posto nella tabella 7), anch'esso centro di produzione granaria sotto la giurisdizione degli Aragona-Tagliavia, che passava da 12 a 54 onze (+350%). Tra i grandi agglomerati feudali risulta appesantito anche il carico della contea di Collesano (da 82 a 107 onze), mentre di contro diminuivano le quote della contea di Modica (da 578 a 461 onze) e del marchesato di Geraci (da 255 a 189 onze).

4. I DONATIVI DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO E LA GABELLA DELLA MACINA

Nella seconda metà del Cinquecento, e in particolare nel ventennio 1558-1579, si registra una forte impennata del numero dei donativi e conseguentemente del peso fiscale.[34] Al donativo ordinario di 300.000 fiorini (150.000 scudi) in tre anni, riscosso sin dal 1446, e a quello delle fortificazioni (*fabricas* del Regno) di 100.000 fiorini (50.000 scudi) in tre anni, introdotto dal Parlamento nel 1531 e poi continuamente reiterato, se ne aggiungevano altri, che approvati inizialmente per periodi limitati venivano poi riconfermati a ogni sessione parlamentare e portavano a quasi 280.000 scudi il loro ammontare annuo complessivo (tabella 17).[35]

Il primo fu il donativo dei ponti di 48.000 fiorini (24.000 scudi), concesso nel 1558 per la costruzione e la manutenzione dei ponti del Regno. Esso inizialmente venne pagato in sei anni, ma dal 1567 cominciò a erogarsi in tre anni (8000 scudi l'anno). Il Parlamento del 1561 aggiunse il donativo delle galee di 50.000 scudi l'anno per nove anni, da utilizzare per il soldo e il mantenimento delle galee, e nel 1564 introdusse il donativo della *harina* (della macina), di 100.000 scudi l'anno. Un altro donativo fu imposto nel 1567: 20.000 scudi da pagarsi in tre anni (6666 scudi l'anno) per la ristrutturazione dei Palazzi reali; mentre per pagare il salario dei funzionari addetti alla riscossione degli stessi donativi nel 1570 venne istituito il dona-

[34] Sull'incremento della pressione fiscale nel Regno di Napoli nella seconda metà del Cinquecento, cfr. G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 195-198.

[35] Cfr. AGS, Visitas de Italia, leg. 162, 2, cc. 201*r*-203*r*, *Relacion de los donativos*, cit., che elenca i donativi imposti a partire dal 1558 sino al 1600. Ricordo che il donativo ordinario era passato a 100.000 fiorini nel 1487, a 200.000 nel 1499 e a 300.000 nel 1502.

tivo dei *Percettori:* 3600 scudi l'anno da erogare «nelli tempi, modo et forma che si paga il donativo ordinario». Il donativo della *cavalleria* destinato al soldo di 300 cavalieri a difesa contro il Turco fu votato dal Parlamento del 1576: 200.000 scudi in cinque anni (40.000 scudi l'anno). Infine, nel 1579, venne assegnato dal Parlamento un donativo di 10.000 scudi da pagarsi in tre anni (3333 scudi l'anno e 4 tarì) per la costruzione di nuove torri marittime e per la riparazione di quelle esistenti. Nella stessa seduta parlamentare fu stabilito che i donativi venissero ripartiti in tre rate annuali di eguale importo, da mettere per tutti in pagamento contestualmente, al fine di evitare sovrapposizioni nelle scadenze e difficoltà organizzative.[36]

Tra tutti i donativi elencati (tabella 17) merita un'attenzione particolare, per la sua natura un po' ibrida tra donativo e gabella, quello della macina, istituito per undici anni nel 1564 con l'introduzione di una gabella di 9 denari (grani uno e mezzo) su ogni tumolo di frumento macinato e consumato in ogni città, terra e località del Regno, con esclusione delle città franche e degli ecclesiastici. Si calcolava un introito annuo sui 100.000 scudi, che dovevano sostituire il gettito di due gabelle – un tarì sopra ogni libra di seta grezza prodotta e un altro tarì per onza sui drappi di seta, panno e pelle – imposte per un decennio dal Parlamento del 1562, ma considerate «assai dannosi et in particolare di grave peso et difficoltosa exigentia», e pertanto totalmente abolite a datare dal primo maggio precedente (1564), come se non fossero mai state imposte, a tal punto che l'atto parlamentario col quale erano state istituite doveva ritenersi annullato («casso, extinto, irrito et nullo»).[37]

TABELLA 17. Importo annuale dei donativi
(*valori in scudi*)

Donativo	Quota annuale
Ordinario	50.000
Fabbriche*	16.666
Ponti*	8.000
Galee	50.000
Macina	100.000
Palazzi	6.666
Percettori	3.600
Cavalleria	40.000
Torri	3.333
Totale	278.265

* Sino al 1567 la quota annuale del donativo delle fabbriche era di 8333 scudi e quella del donativo dei ponti era di 4000 scudi.

[36] A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 122-123.

Appare sospetta la sollecitudine con cui venne emanato il provvedimento di annullamento, che prevedeva tra l'altro la restituzione di quanto già pagato dopo il primo maggio 1564. Una delle due gabelle abolite colpiva la seta «cruda» al momento della produzione («si debbia riscotere quando detta seta si lavora nel manganello, o vero nell'extracioni»):[38] intaccava perciò gravemente gli interessi di quelle aree dove la sua produzione non solamente era forte, ma addirittura anche in crescita, ovvero di quelle città del Valdemone (S. Piero Patti, S. Lucia del Mela, Patti, Milazzo, Castroreale, Taormina e Mistretta), che proprio tra il 1548 e il 1570 facevano registrare una forte crescita della loro ricchezza, dovuta essenzialmente all'incremento di tale produzione, che essendo collegata al mercato e all'esportazione risultava particolarmente remunerativa e redditizia. Quella produzione e quel mercato che proprio l'istituzione della gabella aveva minacciato di compromettere seriamente, poiché l'aumento dei costi di produzione pro-

[37] ASP, PR, vol. 325, cc. 405*r*-409*v* (2 luglio 1564); A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 333-337 (Parlamento del 1564).

[38] In questo caso, il termine «extracioni» non significa «esportazione», bensì «estrazione» del bozzolo, ossia «trattura della seta» per mezzo del mangano. Sul Parlamento del 1562, cfr. ASP, PR, vol. 323, cc. 191*v*-192*v* (10 dicembre 1562); ASP, DR, Atti, *Oblatio gabellarum tareni unius pro qualibet uncia valoris pannorum, sericorum et mercium et alterius tareni pro qualibet libra cruda serici ad annos decem*, cc. 5*r*-9*r* (10 dicembre 1562); A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 324-326. Sulle vicende sei-settecentesche della gabella della seta, cfr. S. LAUDANI, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Roma 1996, pp. 50-89.

vocava una pericolosa perdita di concorrenzialità sui mercati internazionali, con ricadute sicuramente devastanti per l'economia tutta dell'isola. Danneggiata ne era soprattutto Messina, la città esportatrice della seta e la più ricca dell'isola assieme a Palermo e sua eterna rivale, e dove peraltro si tenne – non a caso – il Parlamento del 1564 che aboliva le due gabelle e ne imponeva un'altra, proprio in seguito alle pressioni di «algunas universidades» non meglio specificate nell'atto parlamentario, ma la cui capacità contrattuale doveva essere veramente notevole. Una vera e propria riscossa insomma dell'area nord-orientale dell'isola dopo la 'prevaricazione' del 1562, soprattutto di Messina, che peraltro non veniva colpita dal nuovo donativo della macina perché – come sappiamo – godeva del privilegio dell'esenzione dal pagamento dei donativi.

Se guardiamo invece al problema da un'altra prospettiva, quella palermitana, rileviamo che il mantenimento della gabella sulla seta non solo non avrebbe ulteriormente intaccato gli equilibri economici di Palermo e della Sicilia occidentale, dietro cui si celavano gli interessi della nobiltà feudale produttrice di grano, ma anzi la conferma del gravame impositivo sul settore serico (non approvata dal Parlamento del 1564) avrebbe evitato ulteriori pressioni fiscali in una fase di crescita generale dell'imposizione, tanto più che il settore granario era stato già ampiamente spremuto con l'introduzione del nuovo imposto sul suo commercio. Inoltre, poiché a Palermo nel 1560 era già stata imposta una gabella di un tarì sopra «lo pilo e merci», il Parlamento del 1562 aveva stabilito che la città non dovesse essere gravata da ulteriori pesi sino a quando essa fosse rimasta in vigore, cosicché l'introduzione della nuova gabella del tarì sui drappi di seta, panno e pelli veniva rinviata alla scadenza della prima.[39] L'annullamento nel 1564 delle decisioni del Parlamento del 1562 lasciava invece a Palermo la sua gabella sopra «lo pilo e merci» e la costringeva a sottoporre i suoi abitanti a una nuova pesante gabella, quella appunto detta della macina. L'eterna contesa tra le due più potenti città dell'isola segnava un punto a favore di Messina.

[39] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 325. Per l'introduzione a Palermo nel 1560 della gabella sopra «lo pilo e merci», cfr. anche ASCP, Consigli civici, vol. 67, cc. 556*v*-563*v* (25 giugno 1560).

È possibile anche un'altra interpretazione di natura più prettamente politica: il Parlamento straordinario del 1562 si era svolto in un clima particolare, alla presenza di Marcello Pignone, marchese di Oriolo, che ne aveva voluto la convocazione per «tractare» con il Regno alcune cose concernenti il servizio di Sua Maestà. L'Oriolo era stato inviato nell'isola pochi mesi prima come visitatore generale, col compito di concludere, comminando le pene, i procedimenti a carico degli ufficiali del Regno già avviati dai precedenti visitatori; ma anche di preparare la riforma dei Tribunali, che egli proprio in quel Parlamento sottopose all'attenzione dei tre bracci, nella convinzione di poterne avere una piena approvazione. In realtà i parlamentari nel 1562 dichiararono di accettare la riforma a condizione però che gli ufficiali dei Tribunali fossero regnicoli, limitandone perciò in tal modo l'efficacia e svuotandola di significato.[40] Un insuccesso di un certo peso questo, che poteva essere in parte attenuato proprio con una proposta alla quale stavolta il Parlamento non avrebbe potuto dare il suo diniego: pare infatti che l'idea di imporre le gabelle sulla seta, pelli e altre merci fosse venuta proprio all'Oriolo, desideroso di mostrare tutto il suo zelo al sovrano.[41] Ma l'Oriolo non durò molto in Sicilia, appena due anni: in aperto contrasto col viceré Medinaceli di cui aveva attaccato gli uomini più fidati, accusato di procedere con metodi vessatori contro gli imputati, isolato tanto da essere ripreso dallo stesso Filippo II pochi mesi dopo il suo arrivo nell'isola, diffidato dall'occuparsi ulteriormente della riforma dei Tribunali in considerazione dell'insuccesso riportato, fu richiamato in Spagna già nell'aprile del 1564.[42] Un mese dopo

[40] ASP, PR, vol. 323, cc. 191*v*-192*v*. Sul Parlamento del 1562 e la riforma dei Tribunali, cfr. V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia*, cit., pp. 73-82.

[41] P. BURGARELLA, G. FALLICO, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, cit., p. 42.

[42] Ivi, pp. 37-43.

Medinaceli, liberatosi ormai del suo rivale, convocava il nuovo Parlamento, che il 2 luglio revocava l'atto di imposizione delle gabelle deliberate nel precedente Parlamento, come se esso «mai fosse stato facto».

La vittoria di Messina si rivelò però di brevissima durata, perché l'anno successivo (1565) il nuovo viceré, don García de Toledo, ripristinò le due gabelle abolite e a nulla valsero i ricorsi dei messinesi alla corte di Madrid.[43] Prorogate ulteriormente nel 1575 e nel 1585,[44] furono finalmente abolite nel 1591 in cambio di un donativo di ben 500.000 scudi a Filippo II offerto da Messina, che otteneva anche il monopolio delle esportazioni di seta e il soggiorno in città del viceré per un periodo di diciotto mesi nell'arco di un triennio.[45]

Ma intanto dal 1564 il Regno si ritrovava gravato di un nuovo pesantissimo tributo, la gabella della macina appunto. Di fatto tale gabella venne trattata a tutti gli effetti come un donativo sin dall'inizio.[46] Il Parlamento conferì infatti ai deputati del Regno il mandato di distribuirne l'ammontare sulla base della popolazione censita tra tutte le università dell'isola, senza distinzione tra demaniali e feudali, con l'eccezione – come si è detto – delle città franche, che non dovevano rientrare nel computo, diversamente da quanto invece accadeva per le quote degli altri donativi che rimanevano a danno della Regia Corte. Il parametro di riferimento ora non era più il fuoco, ma gli abitanti, i singoli consumatori. L'imposta doveva essere pagata da tutti, eccetto quelle categorie di religiosi già esentate dal pagamento dei donativi regi ordinari e straordinari, ma ogni università era libera di permutare in seno al consiglio civico tale gabella con altre o «con altro modo et expediente» senza doverne chiedere «altra licenza o confirmattione» al viceré, purché tale operazione non interferisse con gli interessi di altre località, ma fosse «sopra le cose toccanti a la propria città et terra et suo territorio» e non riguardasse «cose che si extrahino», cioè da esportare, oppure prodotti non commestibili o potabili. Nel caso in cui il gettito della gabella non fosse stato sufficiente a coprire la quota che i deputati avrebbero fissato per ogni università sulla base della sua popolazione, il consiglio poteva anche stabilire di aumentare l'aliquota di qualche picciolo oltre i 9 denari fissati dal Parlamento; se invece essa avesse fruttato più di quanto necessario per ottemperare agli obblighi con la Regia Corte, il *surplus* sarebbe rimasto a beneficio della stessa università. Per il resto, sarebbe stata cura dei gabelloti che si aggiudicavano l'appalto della sua riscossione di pagarne l'importo ai giurati della città, i quali a loro volta lo

[43] C. D. GALLO, G. OLIVA, *Gli annali della città di Messina*, Bologna 1980 (ristampa), III, p. 20. Sulla vicenda, cfr. anche S. V. BOZZO (a cura di), *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona*, cit., pp. 45-46 (3 ottobre 1574).

[44] In considerazione del fatto che «la gabella del tarì uno per onza sopra pili et merci, et la gabella di tarì uno sopra ogni libra di seta cruda, et così quella della farina venivano a finire fra pochi mesi, et che sono di gran profitto al Real servitio in questi tempi di necessità, havendosi con experienza visto quanto habbino giovato et soccorso alli bisogni successi per il passato, né trovando altro modo che sia più utile alla regia Corte et meno dannoso alli regnicoli che prorogarli per non imponerli nuove gravezze et pesi, poiché già dette gabelle si ritrovano imposte, [il Parlamento del 1575 stabiliva di prorogare per altri dieci anni] le dette gabelle di tarì uno sopra ogni libra di seta cruda e tarì uno per onza sopra pili et merci offerti altre volte a Sua Maestà per questo fidelissimo Regno per lo atto fatto alli 8 di dicembre 6 indizione 1562, et parimenti la gabella della farina imposta per lo atto dello Parlamento a dì 11 di luglio settima indizione 1564» (A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 371). Le tre gabelle vennero ulteriormente prorogate per un altro decennio dal Parlamento del 1585 (ivi, p. 405). Sulla seta messinese, cfr. M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne*, cit., pp. 609-640; S. LAUDANI, *La Sicilia della seta*, cit.

[45] C. D. GALLO, G. OLIVA, *Gli annali della città di Messina*, cit., III, p. 70.

[46] Nel 1574, il presidente del Regno Carlo d'Aragona, scrivendo a Filippo II, ammetteva che la gabella della macina era «odiosa» al Regno, ma vantava i benifici per l'erario derivanti dalla sostituzione dei donativi con gabelle, dalle quali nessuna città rimaneva esente («nissuna città può salvarse»), mentre i donativi comportavano franchigie a favore di alcune città, franchigie che rimanevano a carico della Regia Corte («il più delle volte gli altri donativi si fanno con conditione che coloro solamente i quali son soliti pagare paghino, et che la portione delli franchi resti a danno di Vostra Maestà»). Inoltre, con il sistema della gabella si metteva «freno alla soverchiamente imperiosa libertà et pretensione di privilegij la quale Messinesi sono andati usurpandosi» (S. V. BOZZO [a cura di], *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona*, cit., pp. 46-47).

avrebbero depositato in due rate annuali (al primo marzo e al 31 agosto) a nome dei deputati del Regno direttamente presso banchi di Messina, di Palermo o di altre città del Regno, come ormai avveniva anche per gli altri donativi. Sarebbe stato poi compito dei deputati curarne l'erogazione «a lo soldo de mille fanti et stipendio di dette galere».[47]

All'inizio degli anni Ottanta del XVI secolo, il donativo della macina costituiva da solo ben il 42% del totale complessivo pagato dalle università per ogni rata ed era il più oneroso di tutti:[48] la sua introduzione provocò un aumento dell'80% del gettito complessivo dei donativi (tabella 17), con conseguenze pesantissime per i bilanci familiari dei siciliani e delle stesse università (cfr. *infra*, p. 357).[49] Tanto più che – come si è detto – per la sua distribuzione non si teneva conto della ricchezza della comunità, ma della consistenza numerica della popolazione. A Bivona, ad esempio, la sua imposizione raddoppiò di colpo l'importo dei donativi a carico dell'università e fu tanto gravosa che i giurati già nel 1566 chiesero e ottennero – in virtù della facoltà data a ogni università dal Parlamento del 1564 di potere reperire la somma necessaria al suo pagamento con altri sistemi – di sostituirlo con una tassa personale in denaro, anche perché numerosi erano i sotterfugi ai quali ricorrevano coloro che non volevano pagare al momento della molitura.[50]

Ai precedenti donativi, che si pagavano ogni anno via via che venivano istituiti e continuamente prorogati, occorre aggiungere quelli straordinari *una tantum*, destinati a necessità particolari, erogati cioè in una occasione specifica e non più

[47] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 335-338.

[48] BNM, ms. 7633, c. 59*r* (Bilancio del Regno di Sicilia dall'1 settembre 1580 all'1 settembre 1581).

[49] Anche nel ducato di Toscana *la gabella delle farine* a partire dagli anni Cinquanta del secolo rappresenterà l'entrata più rilevante, percepita in tutto il territorio e da tutti i sudditi (cfr. E. FASANO GUARINI, *Camerlenghi ed esazione locale delle imposte nel Granducato di Toscana*, cit., p. 635).

[50] A. MARRONE, *Bivona città feudale*, cit., pp. 178-179.

prorogati.[51] Un donativo di 120.000 scudi fu offerto nel 1558 «per causas de diversas necessitades y occurrencias del Rey nostro Signor», mentre nel 1560 venivano concessi 200.000 scudi, per far fronte alla perdita delle galee ad opera dell'armata turca e fortificare Gerba. In occasione dell'attacco turco a Malta nel 1566, il Parlamento erogò un altro donativo di 125.000 scudi; nel 1570 la numerazione del Regno richiese un'offerta di 13.000 scudi e nello stesso anno il matrimonio di Filippo II costò all'isola ben 125.000 scudi, mentre nel 1572 la vittoria di Lepanto, impreziosita dalla nascita dell'erede, determinava un ulteriore donativo di 150.000 scudi. Nel 1586, il Parlamento votava un nuovo donativo di 200.000 scudi «por el casamiento de la Serenissima infanta donna Catelina», e infine nel 1599 un ennesimo donativo di 272.500 scudi per la successione di Filippo III e il matrimonio dell'infanta Isabella.

Per il 1580-81, il bilancio del Regno indica in 31.881 onze la rata quadrimestrale dei donativi a carico delle università: equivalgono a un gettito di 239.107 scudi l'anno, ovvero al 29% di tutte le entrate annuali del Regno (824.999 scudi).[52] Il peso maggiore era sopportato dal Val di Mazara (38%), seguito dal Val di Noto (32%) e dal Valdemone (30%). Tra le università più gravate vanno segnalate Palermo, che da sola versava circa 2852 onze per rata (di cui ben 1068 relative al donativo della macina), pari al 9% del totale, e Trapani con 1000 onze nel Val di Mazara; ma anche Catania (1338 onze), Modica (679 onze), Lentini (672), Caltagirone (637 onze), Castrogiovanni (636 onze) in Val di Noto; mentre in Valdemone significativa è la quota di Nicosia con 648 onze.

Il bilancio citato non teneva conto dei vari donativi straordinari né dei due donativi di ponti e torri (scudi 11.333), che venivano amministrati dalla Deputazione del Regno (cfr. *infra*, pp. 323, 327). Senza comunque considerare i donativi *una tan-*

[51] AGS, Visitas de Italia, leg. 162, 2, c. 203*r*, *Relacion de los donativos*, cit.

[52] BNM, ms. 7633, cc. 30*r*-38*v*, 51*r*-59*r* (Bilancio del Regno di Sicilia dall'1 settembre 1580 all'1 settembre 1581). Per i valori relativi all'incidenza dei donativi sul complesso delle entrate del Regno nel corso della seconda metà del Cinquecento, cfr. anche *supra*, p. 64.

tum, la somma che all'inizio degli anni Ottanta il Regno (compreso il clero che interveniva per altri 27.825 scudi l'anno) pagava annualmente per donativi si aggirava quindi attorno ai 280.000 scudi, come indicato nella tabella 17. Una somma che non subì variazioni per tutto il XVI secolo, tranne in quegli anni in cui venivano a coincidere anche le scadenze dei donativi straordinari.

Nel corso del secolo, dunque, il gettito dei donativi aumentò nominalmente del 460%, passando – per limitarci alle sole date dei censimenti – dai 50.000 scudi l'anno del 1505 ai 110.000 del 1548 (dopo un balzo a 162.499 nel 1544), ai 231.333 del 1570 e infine ai 280.000 del 1583 e del 1593. Poiché i prezzi del grano nello stesso periodo crescevano in misura più ridotta, l'incremento nominale del prelievo si risolveva anche in un incremento reale – rispetto al 1505 – del 55% nel 1548, che balzava al 134,6% nel 1570, si fermava al 134,7% nel 1583 e cadeva al 77,6% nel 1593.[53] Sino al 1570, il gettito dei donativi era quindi riuscito non solo ad annullare gli effetti dell'inflazione, soprattutto a cominciare dal 1544, ma aveva anche fornito un surplus in termini reali, a dimostrazione del forte carico fiscale di quegli anni. Nel periodo 1570-83, l'aumento del prelievo fiscale si rivela soltanto nominale, perfettamente in linea con l'inflazione, mentre con lo scorrere degli anni Ottanta, l'ulteriore incremento dei prezzi provocava una forte caduta del potere d'acquisto dei donativi, anche perché intanto il loro ammontare era rimasto nominalmente immutato. Vale la pena tuttavia ricordare che contemporaneamente il potere d'acquisto in grano della ricchezza privata dei siciliani era aumentato soltanto del 25,9% (tabella 2). In particolare, ancora nel 1548 donativi e ricchezza si muovevano di pari passo, segnando rispetto al 1505 gli uni un incremento

[53] L'aumento in termini reali è stato calcolato utilizzando le mete quinquennali del grano a Palermo negli anni considerati: tarì 17,6 nel 1503-07, tarì 25 nel 1546-50, tarì 34,7 nel 1568-72, tarì 42 nel 1581-85, tarì 55,5 1592-95 (cfr. O. CANCILA, *Impresa redditi mercati nella Sicilia moderna*, cit., pp. 314-315). Dal calcolo ho escluso la metà del 1591 (tarì 96), anno di fortissima carestia, che avrebbe eccessivamente alterato la media.

reale del 55%, l'altra del 51,2%. Nel 1570 e nel 1583 la divaricazione risulta netta: il gettito dei donativi era ulteriormente cresciuto passando al 135%; la ricchezza al contrario invertiva la tendenza e contraeva l'aumento del suo potere d'acquisto sino al 46% nel 1570, per riportarsi nel 1583 ai livelli del 1548 (50,6%). Nel 1593 infine la contrazione del potere d'acquisto interessava sia i donativi, che tuttavia, rispetto al 1505, continuavano a mantenere un incremento del 77,6%, sia la ricchezza che riduceva invece la sua crescita al solo 25,9%. E perciò nella seconda metà del Cinquecento il prelievo fiscale attraverso i donativi non solo aumentò più velocemente dell'inflazione, ma anche della ricchezza dei siciliani.

5. Conflittualità tra comunità e situazioni di privilegio

Attribuita la quota del donativo, secondo criteri che sembrano conferire un grado di oggettiva neutralità al trattamento riservato a ciascuna località, si apriva spesso una vera e propria contrattazione politica: le università, infatti, non solo spingevano di volta in volta le autorità centrali ad attuare significative riforme del piano di distribuzione dell'imposta sulla base delle mutate realtà demografiche ed economiche («acciocché il pagamento de' donativi s'ugualasse; et l'una università non portasse il peso dell'altra»),[54] che – come si è visto nei precedenti capitoli – avevano intanto ridisegnato le gerarchie tra le città all'interno dell'isola; ma erano solite ottenere esenzioni temporanee o chiedere sgravi e dilazioni nel pagamento, che però nella maggioranza dei casi venivano concesse per brevi periodi in considerazione delle capacità economiche dell'università nel preciso momento della richiesta.[55] Erano mutamenti comunque

[54] *Ordinazioni e Regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia*, cit., p. 216.

[55] Di privilegi di esenzione ostentati come segno di meriti nei confronti di Venezia, e spesso frutto di patteggiamenti tra la Serenissima e le comunità della terraferma durante la conquista, si occupano M. KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in G. Bo-

tali da determinare modifiche sostanziali nei piani di distribuzione dei donativi già redatti. Sgravare una città non era un'operazione semplice: ciò che veniva tolto da una parte doveva essere recuperato da un'altra e, perciò, uno sgravio a favore dell'una comportava sempre un aggravio per altre università. Mai l'operazione risultava indolore.

Non sappiamo quali problemi avesse creato all'amministrazione centrale nel 1518 la richiesta di uno sgravio fiscale da parte di Marsala, che riteneva di essere «taxata multo plui di quello che a lo presenti si porria contingiri perché tando [= in passato, cioè al tempo del censimento del 1505] era multo plui popolata et havia manco vexationi di mori et infidili et hora havi continui invasioni como è notorio et sunnu li bisogno excessivi di spisi di guardi et altri cosi»; richiesta che si concludeva con la proposta di caricare la somma da decurtare alle «altri terri convichini, li quali sunno plui appopulati di quello che erano et non sunno vexati di invasioni di Turchi».[56] Gravò invece interamente sulla Regia Corte la quota del donativo dovuto da Marsala, quando nel 1525 alla città fu concessa una franchigia decennale, poi più volte rinnovata, in considerazione dei danni sofferti nel 1519 per alloggiare le truppe spagnole («la destructioni che patio per lo allogiamento de lo felici exercito di Sua Magiestà Cesarea») e del fatto che «ditta cità et universitati non havi dinari, renditi né introiti et quello che havi la maiur parti sunno inpignati et obligati et quello pocu che resta non basta a li altri gravitii ordinarii et necessarii».[57]

RELLI, P. LANARO, F. VECCHIATO (a cura di), *Il sistema fiscale veneto*, cit., pp. 18-19; L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., pp. 259-266; per i privilegi di natura fiscale concessi nei territori bresciani, cfr. in particolare A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel Cinquecento*, cit., pp. 274-284; esenzioni parziali o totali erano riconosciute anche a determinate università nel Regno di Napoli (A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, cit., pp. 43-44).

[56] Lettera viceregia di conferma dei capitoli presentati dalla città di Marsala nel Parlamento del novembre 1518, in M. PROVENZANO (a cura di), *Libro Rosso*, cit., p. 43.

[57] Ratifica di capitoli (maggio 1525), ivi, pp. 68, 90-91; ma anche Lettera viceregia dell'1 marzo 1542, ivi, p. 76.

Anche Avola nel 1575 chiese alla Deputazione del Regno una revisione della sua quota, non più corrispondente alla situazione delineata dall'ultima numerazione del 1570, a causa di una incursione «turchesca» che aveva provocato un «notevole mancamento d'anime e di facoltà».[58] L'indagine condotta da Francesco Zumbo per accertare la veridicità della situazione confermava in effetti una diminuzione di 584 anime e di 18.506 onze di facoltà, cosicché la Deputazione del Regno provvedeva a rideterminare le quote spettanti ad Avola, aggravando contemporaneamente le altre università, con l'avvertenza però che – mentre la quota relativa al donativo della macina veniva ridistribuita tra tutte le università del Regno con eccezione di quelle franche, dal momento che tale donativo era distribuito sulla base dell'intero ammontare della popolazione del Regno – gli altri donativi erano ripartiti tra le sole università feudali, in quanto la quota di Avola non incideva sull'importo di quelle demaniali. Ne conseguiva perciò un nuovo piano di distribuzione dei donativi, differente da quello realizzato nel 1571 subito dopo il censimento. Non è inopportuno sottolineare che Avola era feudo del duca di Terranova, all'epoca dei fatti Presidente del Regno: elemento questo che può aiutare a spiegare la sollecitudine con cui la Deputazione del Regno prese a cuore la questione.[59]

Ancora più emblematico di quanto poteva accadere nel momento in cui una università chiedeva uno sgravio è però il caso di Francavilla, città che aveva fatto parte della Camera Reginale: in seguito alla ripartizione realizzata dopo il Parlamento del 1546, Francavilla era stata tassata per un ammontare di 47 onze e 27 tarì per tanda, riportando così un aggravio fiscale di 17 onze e 15 tarì rispetto alle 30 onze e 12 tarì che costituivano la sua quota ordinaria precedente. Questa circostanza era dovuta al fatto che Siracusa, altra città della ex Camera Reginale, ave-

[58] ASP, DR, Donativi, vol. 201, cc. 53*r*-83*r*. Del caso di Avola si occupano anche A. DI PASQUALE, *Alcuni aspetti statistico sociali della Sicilia sotto Filippo II di Spagna*, cit., p. 89; e A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 101-103.

[59] A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 103.

va ottenuto uno sgravio, che era stato automaticamente compensato con un aumento delle quote spettanti alle città che erano appartenute alla stessa Camera Reginale, tra cui era appunto Francavilla.[60] Cosa ingiusta – lamentava Francavilla – non solo per la sua notoria povertà, ma soprattutto perché, quando una università otteneva uno sgravio, l'ammontare della quota veniva generalmente ripartito tra tutto il Regno e non solamente tra alcune terre particolari.[61] Inoltre, la città era stata aggravata «senza essere citata né intesa ... non servandis de iure servandis», cosa che mai era accaduto in precedenza.[62] Quest'ultima affermazione fa pensare appunto a forme di contrattazione tra comunità e amministrazione centrale, che nel caso in esame non erano state curate.

Il 26 gennaio 1547 Francavilla, attraverso il suo sindaco e procuratore Antonio Zumbo, inoltrò perciò un'istanza ai deputati del Regno contro il procuratore del regio fisco, in cui – in dieci capitoli supportati da alcune testimonianze – perorava la propria causa, dimostrando l'ingiustizia subita. Quando era stata tassata per 30 onze e 12 tarì, Francavilla aveva infatti una popolazione di 700 fuochi[63] e i suoi abitanti «erano ricchissimi burgisi et campavano lautamenti di la facultà et qualità, di li quali a lu presenti niuno di li chitatini et habitaturi si trovano cussì habili et ricchi». Ma dal tempo di quella imposizione la popolazione era diminuita di circa duecento fuochi (circostanza in verità confermata dalla numerazione successiva del 1548), a causa di una pestilenza – avvenuta circa venti anni prima – che aveva falcidiato la popolazione, cosicché «restaro multi casi vacui et disolati et subcessu temporis si hanno roynato», e gli abitanti rimasti erano talmente poveri che a stento trovavano «remedi di potirisi dari lo pani». Come se ciò non

[60] Lo sgravio di Siracusa andava a vantaggio della Regia Corte, a cui carico rimanevano le quote dei donativi assegnati alla città, perché i siracusani erano esenti per privilegio dal loro pagamento.

[61] ASP, DR, Donativi, vol. 1, c. 1*r* (1547).

[62] Ivi, c. 462*r*.

[63] Questa cifra compare già nel censimento del 1505.

bastasse, da circa quarant'anni «per la malitia di li tempi in lo territorio di Francavilla si hanno roynato, siccato et facto penitus inutili la mayur parti di li vigni di dicta terra per la paupertati et mancamento di li patruni non esseri habili ad quilli cultivari et darili li soliti conzi»; per di più, sette anni prima la città era stata «oppressa et disrobata da li Spagnoli qui invaserant civitate Randacii, li quali venendo in Francavilla si piglaro la mayor parti di li bestiami comu su voi, vacchi, porchi et pecuri di ipsa università, di manera chi li chitatini et habitaturi di Francavilla videndosi mancati di loru bestiami si roynaro et ruppero et foru reducti in extrema paupertati».

Il punto più delicato delle sue argomentazioni Francavilla lo toccava però quando denunciava che, se essa era «multo agravata per lo mancamento di li supra dicti chitatini et focati», invece le terre limitrofe, cioè Linguaglossa, Calatabiano, Novara, S. Piero Patti, Tripi, pur avendo un numero molto maggiore di «casi et habitaturi», non erano stati per nulla «agravati», come è dimostrato «per lo impostu a dicti terri et ancora per lo libro di lu extimo di dicti terri»: questa affermazione equivaleva né più né meno che a una dichiarazione di guerra nei confronti delle comunità chiamate in causa, una vera e propria delazione ai deputati del Regno su dove dirigere lo sguardo per compensare lo sgravio richiesto. E così, il 26 febbraio 1547 i deputati del Regno affidarono al commissario Pietro Mancuso il delicato compito di recarsi a Francavilla e nelle terre chiamate in causa dai giurati e dal sindaco della cittadina per un accertamento dell'entità della popolazione, con l'avvertenza che in tale numerazione non venissero commesse frodi.[64]

La reazione delle città convicine chiamate in causa da Francavilla non si fece attendere troppo, se tra l'agosto e l'ottobre dello stesso anno riuscirono a produrre tempestivamente una cospicua documentazione, corredata da numerose testimonianze tese a far crollare come un castello di sabbia le pretese di Francavilla, messa ora sul banco degli accusati. S. Piero Patti

[64] ASP, DR, Donativi, vol. 1, cc. 8*r-v*.

faceva notare tra l'altro che a Francavilla c'erano «molti gentilomini, renditi ricchi et sufficienti per la comoditati chi teni dicta terra» che invece non erano a S. Piero, dove al contrario i cittadini campavano «poverissimamenti».[65] Novara, a sua volta, denunciava le grandi quantità di bestiame, di vigneti, di olio, i numerosi giardini di «arbori domestichi» e i mulini di Francavilla, i cui abitanti non avevano bisogno di nulla che venisse dal di fuori del loro territorio, che riforniva pure i paesi vicini.[66] La maggior parte degli abitanti di Francavilla erano inoltre «persuni di qualitati condicioni et ricchissimi et li casi di dicta terra sonno palaczi et casi grandi et ben fatti, chi per lo aspetto di li propri casi si demustra la fertilità, abudantia et ricchiza di dicta terra di Francavigla».[67] Era davanti agli occhi di tutti insomma che Francavilla poteva pagare comodamente l'imposta che le era stata attribuita.

Una considerazione fatta da Novara appare piuttosto interessante, che cioè «de iure fu et est chi da li taxi facti de antiquo non si divi recediri per aumentarisi, ma tamen quilli diminuirisi; et chi le dicti taxi si devino fari secundo le ricchezi et opulentii di li chità et terri chi si tàxano et la terra piò ricca si divi taxari piò et la piò povira piò manco ut iuris fuit et est»:[68] un chiaro riferimento, dopo quello relativo al numero di abitanti avanzato da Francavilla, all'importanza rivestita dal fattore ricchezza nella ripartizione del carico fiscale. Insomma, per non pagare di più ognuno di volta in volta metteva in evidenza ciò che più conveniva: se Francavilla poneva l'accento soprattutto sulla diminuzione del numero degli abitanti, mettendolo in relazione con quello degli altri centri citati, le altre località ne sottolineavano invece ripetutamente la ricchezza, contrapponendola alla propria povertà, ma non facendo cenno alcuno al numero dei propri abitanti.

Alla propria notoria povertà faceva riferimento anche Tripi,

[65] Ivi, cc. 120*r*-125*r*.

[66] Ivi, c. 257*r*.

[67] Ivi, c. 257*v*.

[68] Ivi, c. 258*v*.

che circa nove anni prima era stata tra l'altro assalita da circa sei mila «spagnoli et fanti amotinati» che «quilla sachigiaro et arrobbaro et amaczaronchi multi genti, intantum chi li poviri genti fugero tutti spersi in li muntagni et terri convichini», mentre i soldati spagnoli razziavano tutto il possibile, «fachendo multa royna».[69] Le resistenze maggiori vennero però da Linguaglossa. Già nella sua relazione, il commissario Mancuso aveva rilevato le difficoltà che i suoi giurati gli avevano sollevato quando vi si era recato il 9 marzo per eseguire la numerazione della popolazione.[70] Questa alla fine era stata realizzata, ma i giurati e il barone di Linguaglossa fecero pervenire ai deputati del Regno il loro disappunto per le procedure seguite dal Mancuso, che indebitamente aveva inserito nel numero generale «etiam li casi foynati et disabitati et persuni chi non si divino mectiri ad cunto»,[71] falsando così la realtà. Linguaglossa teneva a precisare di essere poverissima e che i suoi abitanti «non tenino di potiri viviri per non haviri territorii né comoditati alcuna di potiri fari arbitrii né etiam tenino masarii, molini né paraturi et campano in multa sterilitati et miseria; et per tali causa a mala pena su sufficienti pagari la rata» del donativo: insomma, era Linguaglossa semmai che avrebbe dovuto essere sgravata e non Francavilla, che fu ed era invece «terra grossa, appopulata, ricca et abundata, fructifera», con «assay et assay iardini, mulini, paraturi, arbitrio di lino, taliter chi in brevi tempo omni uno di dicta terra si fa ricco», anzi il più povero di Francavilla era più ricco del più ricco borgese di Linguaglossa.

Nel frattempo, nell'attesa che i tempi lunghi della burocrazia accertassero la verità e giunto ormai il momento di pagare la quota del donativo, i giurati, il sindaco e il procuratore di Francavilla chiesero la sospensione almeno per un mese del pagamento delle 17 onze e 15 tarì oggetto della controversia. Nel nuovo piano di ripartizione dell'imposta del 1549, stabilito dopo la realizzazione del censimento del 1548, la quota spettante

[69] Ivi, c. 315*v*.

[70] Ivi, cc. 112*r*-113*v*.

[71] Ivi, c. 359*r*.

a Francavilla risulta di onze 17, tarì 21, grani 14, con una notevole diminuzione, segno che la sua protesta aveva sortito l'effetto sperato.

Gli sviluppi della vicenda e il coinvolgimento in essa di altri centri vicini testimoniano inequivocabilmente quanto fragili fossero gli equilibri tra le singole località, niente affatto disposte a subire passivamente ulteriori aggravi e pronte a una strenua difesa dei propri interessi municipali: un *puzzle* di punti di vista particolari, in cui tutti negoziavano e facevano politica, mediando aggiustando trovando soluzioni che di volta in volta avvantaggiavano alcuni e scontentavano altri. È proprio il livello locale quello che dunque dall'analisi della documentazione appare al tempo stesso più ricco di situazioni e più travagliato nelle soluzioni, l'anello più interessante della catena, quello che permette di misurare e di verificare l'efficienza di un sistema fiscale, in cui le università appaiono soggetti attivi in relazione tanto all'amministrazione centrale quanto agli interessi e ai rapporti di forza esistenti tra esse stesse e al loro interno.

Le comunità siciliane godevano spesso di privilegi tenacemente difesi e riaffermati, segno di gerarchie esistenti tra le città, «risultato di un processo di distinzione rispetto alle altre città e paesi»,[72] ma oggetto anche di numerose dispute e controversie. I cittadini di Palermo non erano sottoposti a rivelo e pagavano solamente per i beni posseduti in città, ma godevano dell'esenzione per quelli dislocati nelle altre parti del Regno, «e perciò non s'aggrega tascia d'essi alle università, nella cui giurisdizione sono».[73] Ancor più privilegiati quelli di Messina, non soggetti né al rivelo né al pagamento di alcun donativo, anche se venivano regolarmente calcolate – sulla base della stima della sua popolazione e della sua ricchezza – le quote teoricamente spettanti alla città, che però di fatto rimanevano totalmente a carico della Regia Corte. Lo stesso trattamento era riservato a Marsala (soggetta però a rivelo) e a Siracusa, che in

[72] S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi*, cit., p. 118, a proposito della creazione di Torino come capitale e dei suoi abitanti come cittadini privilegiati.

[73] BCP, ms. 3 Qq B 69, c. 464.

occasione del censimento del 1548 rispedì indietro il commissario incaricato del rilevamento e ottenne di non essere sottoposta a rivelo come Messina, perché franca dal pagamento dei donativi.[74] Esente era anche l'università di Motta d'Affermo, ma solamente per il donativo ordinario, la cui rata rimaneva a carico della Regia Corte, mentre pagava normalmente per gli altri donativi;[75] e sottoposte a esenzioni temporanee furono le città di Augusta, per i saccheggi compiuti dall' armata turca, Carlentini e Noto, come risulta dal bilancio del Regno del 1580-81; mentre Trapani spendeva «in la fabrica de ditta cità tutto quello che le tocca per sua rata [di donativo] quolibet anno».[76]

Le esenzioni a favore di alcune città provocavano da parte dei contribuenti la corsa alle false cittadinanze, che costituivano un problema grave e di difficile soluzione nella Sicilia del tempo. Per non pagare le imposte loro assegnate dalle autorità dei centri dove avevano domicilio e ricchezza (imposte che servivano a raccogliere le somme necessarie a pagare le quote dei donativi), molti infatti riuscivano a procurarsi «in fraudem» privilegi di cittadinanza delle città franche, che consentivano a chi ne era in possesso l'esenzione dal pagamento anche in altre località del Regno.[77] La frode non era a danno dello stato, al quale in ogni caso le comunità erano tenute a versare le quote loro attribuite in sede di ripartizione dei donativi, bensì a danno esclusivo degli altri abitanti della località in cui essi possedevano beni e magari risiedevano «cum domo et famigla»

[74] AGS, Estado, 1124, 63; ASP, TRP, LD, vol. 362, cc. 76*r*-77*v* (6 ottobre 1548).

[75] AGS, Estado, 1124, 63.

[76] AGS, Estado, 1111, 151, *Notamento de le exemptioni del regio donativo de Sicilia*.

[77] Sui vantaggi fiscali e giurisdizionali che attribuiva il possesso della cittadinanza napoletana, cfr. P. VENTURA, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra cinque e seicento*, in «Quaderni storici», 89, n. 2 (agosto 1995), pp. 385-415; per i privilegi di cui godevano i cittadini di Torino in età moderna, cfr. S. CERUTTI, *Giustizia e località a Torino in età moderna: una ricerca in corso*, ivi, pp. 445-486.

quando addirittura non vi ricoprivano anche cariche pubbliche riservate soltanto ai locali. Abitanti costretti ad accollarsi il pagamento allo stato anche delle imposte degli evasori.

Casi del genere erano piuttosto frequenti. Nel 1551, ad esempio, dopo che la numerazione di anime e di beni era stata già realizzata, Alfio (Alferio) Leofante, barone della Verdura, chiedeva e otteneva di non essere costretto a pagare donativi e collette a Sciacca, come invece i giurati di quella città pretendevano, perché divenuto cittadino di Palermo.[78] La replica dei giurati era puntuale: non solo il barone era stato, e continuava a essere, cittadino di Sciacca, dove abitava con casa e famiglia tanto al tempo del rivelo quanto successivamente e ancora al presente, e dove possedeva beni stabili e mobili per un valore complessivo di onze 3.896 e tarì 20, come era stato registrato nel suo rivelo da Francesco de Afflitto e da fra' Tommaso Sansone; ma aveva ottenuto la sua cittadinanza palermitana «in fraudem» e per di più dopo che la tassazione era stata effettuata.

Analogo problema dovettero affrontare nel 1552 i giurati di Taormina, dove alcuni gentiluomini «si letano» essere cittadini di Messina per non pagare i donativi: il magnifico Francesco Corvaja – discendente di una delle famiglie più in vista di Taormina, che aveva dato alla città giurati, ma anche «elementi torbidi e irrefrenabili»[79] – aveva addirittura trasferito al figlio Giovan Battista, cittadino di Messina, tutti i suoi beni, che pure nel passato aveva rivelato come propri. Naturalmente l'operazione era stata congegnata «per diffugiri la solucioni chi legitime divi pagari». Infatti, egli aveva sempre abitato con la famiglia a Taormina, godendo anche di franchezze e immunità (faceva persino ingrassare i suoi porci nel bosco della città), era stato giurato, ufficiale della Santa Inquisizione, gabelloto e arrendatario della città e, al tempo della controversia, era giudice del secreto e revisore dei castelli della città. I suoi fratelli, i magnifici Vincenzo e Giovan Battista Corvaja, dichiaravano di essere messinesi, ma in realtà erano oriundi di Taormina dove sempre avevano abitato e continuavano ad abitare con famiglia e beni. Giovan Battista in particolare era secreto della nuova secrezia della città e percepiva pure il salario, segno questo che era a tutti gli effetti cittadino di Taormina.[80]

[78] ASP, TRP, Effetti pendenti, vol. 21 (1551-1552), fasc. 10.

[79] C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 294.

All'insegna del compromesso si era invece chiusa la vicenda che vedeva protagonisti donna Caterina Ventimiglia Speciale, olim baronessa di Militello, e i giurati di Noto, dove la baronessa in occasione del censimento del 1548 aveva rivelato beni per 7308 onze e 27 tarì, allegando però il privilegio di essere cittadina di Siracusa, e ponendosi così al riparo da qualsiasi contribuzione.[81] Dalle informazioni raccolte risultò però che la baronessa con i suoi figli «sta et habita cum domo et famigla in la dicta cità di Notho, undi teni soi beni et havi facto lo revelo, per lo quali la dicta cità di Notho è stata gravata a la taxa»: pertanto – incalzavano i giurati (3 giugno 1550) – che la baronessa contribuisse per la sua quota oppure, in caso contrario, che la città fosse sgravata dell'ingente somma dalla Ventimiglia rivelata, che peraltro aveva fatto innalzare la quota assegnata alla università rispetto al piano di ripartizione precedente. La supplica dei giurati di Noto venne presa in considerazione e in un primo momento fu ordinato alla baronessa che «infra termino di iorni otto perentorie vogla diri et allegari quillo chi voli et quanto pretendi circa li cosi contenti in dicta supplicacioni», scaduto il quale termine si sarebbe proceduto «como serrà convenienti a la bona administrationi di la iusticia». La possibilità di far valere la propria condizione privilegiata, non solamente in quanto cittadina siracusana, soggetta perciò a uno status particolare, ma anche come membro di una delle famiglie più influenti del baronaggio siciliano, non dovette sicuramente sfuggire alla baronessa, che riuscì a bloccare l'azione dell'amministrazione centrale, costretta a fare marcia indietro rispetto agli ordini precedentemente impartiti e a intimare, non senza un certo imbarazzo, ai giurati di «suprase-

[80] ASP, TRP, Effetti pendenti, vol. 22 (1552-1553), fasc. 12.

[81] ASP, TRP, LD, vol. 367, cc. 691*v*-692*v*.

diri per un mese», durante il quale la baronessa non sarebbe stata in alcun modo molestata, finché non si fosse provveduto «come convenirà de iusticia».[82]

Ancora una volta furono proprio le pressioni provenienti dalle periferie a spingere il vertice istituzionale a operare delle scelte e a promuovere delle correzioni. Di fronte alle continue proteste e sollecitazioni contro tali abusi che danneggiavano fortemente gli abitanti di altre città e terre del Regno, il viceré De Vega, volendo tutelare i loro interessi e al tempo stesso rispettare privilegi concessi dai sovrani passati e confermati da Carlo V (tra volontà di intervento, dunque, e rispetto delle tradizioni municipali), affidava al Sacro Regio Consiglio il compito di stabilire quali fossero da ritenere veri cittadini di Messina, in diritto perciò di godere dei privilegi concessi a tale città e talora parzialmente estesi anche ad altre università, come Marsala.[83] Il 14 dicembre 1551 venne così stabilito che potessero dichiararsi «veri cittadini di detta città, che devono e possono letarsi delli privilegi di essa, e che per il detto Regno devono essere trattati, e reputati per veri cittadini di quella», gli oriundi messinesi e i loro discendenti per la linea maschile, a meno che essi espressamente o tacitamente non avessero fatto atto di rinuncia a detta cittadinanza, accettando per esempio uffici in altre città del Regno; tutti coloro – e i loro discendenti in linea maschile – che «haranno abitato dentro la detta città con la casa et famiglia per un'anno, et un mese, et una semana, et un dì» e non avranno avuto domicilio nello stesso periodo in altra parte del Regno o fuori di esso; quei forestieri che avessero preso moglie oriunda della città e non avessero domicilio in altro luogo del Regno o fuori di esso, che non sia la città stessa, e che qualora se ne allontanassero «habbiano di provare che loro si son partiti con animo redeundi»; i forestieri e i loro discendenti in linea maschile che «si caseranno et habiteranno per un'anno, un mese, et una settemana et un dì in detta città» e non avranno domicilio altrove. Viceversa

[82] Ivi, cc. 693*r-v* (10 luglio 1550).

[83] ASP, TRP, Effetti pendenti, vol. 22, fasc. 12 (14 dicembre 1551).

non potevano né dovevano godere della «civilità di questa nobile città di Messina» coloro che avevano ottenuto la cittadinanza «per lettere di privilegio» o erano stati «creati consoli messinesi, o per altro modo, et causa simile tacite vel expresse, directe vel indirecte»; anzi venivano revocati e annullati tutti i privilegi non conformi ai capitoli suddetti.[84] La nuova normativa, che operava nel segno di una attenuazione delle differenze tra i sudditi, ma al tempo stesso sanciva il privilegio di alcuni, non dovette però sortire l'effetto desiderato, se ancora nel 1570 il Parlamento doveva riconoscere il perpetuarsi di tali «fraudi» per eludere il fisco, e ribadire, nel tentativo di eliminarle, che ognuno doveva essere tassato per i beni posseduti e pagare dove erano tali beni, a prescindere dalla cittadinanza.[85] Ma anche in questo caso, nel proporre le loro situazioni, le università riuscivano a negoziare di volta in volta condizioni particolari e diversificate.

Chi non riusciva ad acquisire la cittadinanza di una città franca aveva altri modi per sfuggire al fisco. Era il caso, ad esempio, di un tale di Acireale, il quale aveva sposato una catanese e ottenuto quindi la cittadinanza di Catania «per duxionem uxoris», che gli consentiva di essere esente dalle imposte a Catania perché continuava a vivere ad Acireale e ad Acireale perché cittadino di Catania.[86] Casi del genere provocavano lunghi contenziosi tra le comunità siciliane, cui contribuiva anche la questione su chi dovesse pagare per i beni che, benché siti nel territorio di una università, appartenevano però a residenti in un' altra, a prescindere adesso dai privilegi di cittadinanza. Spesso infatti questa circostanza finiva con il maggiorare le quote a carico della città dove i beni venivano rivelati. Le disposizioni ai giurati dopo il censimento del 1548 su come ese-

[84] Cfr. M. PROVENZANO (a cura di), *Libro Rosso*, cit., pp. 350-352, che riporta il provvedimento del viceré De Vega, in quanto interessava anche Marsala.

[85] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 358 (Parlamento del 21 dicembre 1570). Sull'argomento, cfr. G. CHITTOLINI, *Prefazione* a A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel Cinquecento*, cit., p. 18.

[86] C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 486.

guire la tassazione all'interno di ciascun centro abitato prevedevano che fossero tassati tutti i beni esistenti nel territorio, tanto degli assenti quanto di coloro che abitavano in altre città del Regno. Accadeva però che spesso tali beni venissero rivelati dagli interessati nei luoghi dove essi abitavano, creando grande confusione al momento del pagamento dei donativi. Antonio Lucchesi di Naro aveva rivelato a Naro anche i beni posseduti a Sciacca e i giurati pretendevano che egli pagasse per tutti i beni rivelati, che del resto avevano aggravato la quota della città.[87] Analogo il problema di Geronimo Tagliavia di Salemi, che aveva rivelato a Salemi beni situati nel territorio di Mazara e per i quali era stato tassato non solo dai giurati di Salemi, ma anche da quelli di Mazara come «extero»: in questo caso, avendo egli pagato già a Mazara, nonostante i beni fossero stati rivelati a Salemi, venne stabilito che non dovesse più pagare per gli stessi beni nella sua città.[88]

Problemi creavano anche i frequenti trasferimenti di famiglie da un luogo all'altro: famiglie che avevano rivelato i beni in una città e poi si erano trasferite con tutte le loro sostanze altrove, non lasciando nella città di provenienza nient'altro che un onere maggiore, dal momento che la quota del donativo era stata assegnata alla località anche sulla base delle facoltà dichiarate nel loro rivelo. Generalmente, in questi casi, veniva disposto dai deputati del Regno lo sgravio della città dove i beni erano stati rivelati a svantaggio dell'altra dove era avvenuto il trasferimento.[89] Il fenomeno dell'emigrazione verso altre località in cui più lieve era il carico fiscale appare meno accentuato che nel Regno di Napoli, dove la quota attribuita a ogni località dipendeva unicamente dal numero dei fuochi, anche se le richieste di nuove numerazioni per accertare variazioni del numero degli abitanti e del valore delle loro facoltà non mancarono. Il danno per coloro che rimanevano era effettivamente

[87] ASP, TRP, LD, vol. 367, c. 706*r* (26 luglio 1550).

[88] ASP, TRP, Scritture pendenti, vol. 64, fasc. 3 (31 luglio 1550).

[89] Cfr. il reclamo di Longi contro Naso, ASP, TRP, LD, vol. 367 bis, cc. 349*v*-350*r* (22 febbraio 1550).

notevole, «perchi mancando li personi si venino a diminuirisi loro patrimonii et si venino ad agravari li altri chi restano in detta città, et quilli ancora per tali causi lamentano esseri gravati et si reducino ad proposito ancora di volersini partiri et lassari loro casi».[90]

Nel 1571 nel tentativo di mettere un po' di ordine in materia di privilegi di esenzione furono trasmessi ai giurati delle università delle norme «dattorno la forma, con la quale havete a regolarvi, quando per far tasse, o imporre gabelle per pagar i donativi, vi farà bisogno calcolare i beni et facoltà delle persone particolari»:[91]

> I beni mobili et sese moventi, debiti, rendite et quelli stabili, che sono di prezzo d'oncie dieci a basso, si calcoleranno nelle terre, dove li possessori hanno il loro domicilio.
>
> I beni stabili di dieci oncie in su si calcoleranno nelle terre e territorii dove sono situati, benché i padroni abitassero in altro luogo, e non obstante che siano beni di baroni, purché quelli de baroni siano siti fuori della loro baronia.
>
> I beni stabili che sono situati in territorii inhabitati si calcoleranno nelle terre dove abitano i padroni. Il che ancora s'intende delli beni stabili situati nelli feghi o territorii dell'Arcivescovado di Monreale, perciocché si reputano come de luoghi inhabitati. Ma i beni stabili, che sono nella città di Monreale, si calcoleranno come gli altri di luoghi abitati.
>
> Similmente i beni stabili, che gli esteri non privilegiati hanno nelle città e territorii di Palermo, Messina, Saragosa e Marsala si deono calcolare nelle terre del domicilio de padroni.
>
> I beni delli cittadini di Palermo, Messina, Saragosa e Marsala non si calcoleranno, ma ciò si intende solamente delli veri e notorii cittadini oriundi di dette città e in esse habitanti, e quando non vi constasse così essere, ricorrerete sopra i lor beni, facendoli pagar la rata dovuta, infinché da noi vi sarà altrimenti ordinato.

[90] Così a Naro, ASP, TRP, Consigli, cc. 200*r-v* (18 marzo 1564).

[91] ASCv, Rollo I, doc. 29 (17 febbraio 1577; ordine del luglio 1571). Devo l'utilizzazione dei documenti dell'Archivio storico del comune di Castelvetrano alla cortesia delle studentesse Agata Tilotta e Giuseppa Chiofalo, che ne hanno curato la raccolta per le loro dissertazioni di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo e me ne hanno fornito copia fotostatica.

I beni burgensatici delle università similmente si calcoleranno.

I beni de padri de dodici figliuoli non si calcoleranno, e per evitare il travaglio e spesa della provanza del numero delli detti figliuoli, si comanda in virtù della presente, che cotal provanza si debba fare per testimoni in iscritto davanti il capitano e giurati della medesima terra, dove i padri pretenderanno l'essentione, e siavi l'intervento del Vicario, o Arciprete dell'istessa terra, e gli atti li facciano gratis.

Se alcuna persona pretendesse essentione mostrando privilegio regio o viceregio non surrettizio, glielo ammetterete, ma non vi mostrando tal privilegio, lo costrignerete a pagare la rata che gli tocca, e continoerete in fin che per lettere viceregie vi sarà altrimenti ordinato; et fate che ciascuno non privilegiato nel modo suddetto contribuisca senza tener rispetto ad alcuno.

Il che tutto essequirete puntualmente sotto pena di florini mille d'applicarsi al regio fisco.

Non mancarono tuttavia le eccezioni alle norme, se nel 1580 i trapanesi ottenevano che, in virtù dei loro privilegi, «quel che tocca alli cittatini di codesta città di Trapani per conto de' donativi pagare per rispetto de' beni stabili che tengono nella città del Monte di San Juliano et suo territorio l'habbino a pagar in essa loro città di Trapani, riservate le ragioni dell'una e l'altra città». E allo stesso modo, gli abitanti di Monte San Giuliano per i pochi beni stabili che possedevano in territorio di Trapani pagavano anch'essi nella loro città. Il pagamento nel luogo di residenza comportava però la modifica dell'ammontare delle facoltà attribuite alle due città nell'ultimo censimento e la conseguente variazione delle rispettive quote dei donativi, tranne per quello della macina, distribuito – come sappiamo – sulla base della entità della popolazione («per essere stato tassato per rispetto dell'anime») e non delle facoltà.[92] Istruzioni successive ai giurati del Val di Mazara estendevano nel 1587 il provvedimento anche ai beni posseduti dai trapanesi nel territorio di altre città: «quanto alli beni delli citadini di Trapani *differentementi* si calculiranno in Trapani et non in altra parte, ancora che siano situati in diversi città, terri et territorij, atteso che così è stato sentenciato nel Tribunale del Patrimonio in conformità di privilegij di quella città». L'eccezione valeva adesso anche per «li beni situati nel territorio del Cassaro [in Val di Noto] posseduti da esteri [= forestieri] [che] si doveranno calculare nel loco del domicilio di essi esteri, siccome è stato previsto nel tribunale [del Real Patrimonio] a dì 4 di marzo XIV inditione 1586 sopra un memorial de li habitaturi della terra della Ferla».[93]

Le comunità siciliane difendevano dunque con alacrità e anche con asprezza le loro ragioni, spesso le une contro le altre, appellandosi di volta in volta al sovrano con una lunga serie di memoriali, suppliche e proteste, e riuscendo a far pervenire la loro voce e a ottenere la revisione di provvedimenti già assunti, ma evidentemente non in modo irrevocabile. Ma non solo: spesso erano le stesse università che suggerivano la soluzione ritenuta più idonea a risolvere un determinato problema. L'indefinitezza e la genericità stessa con cui spesso le disposizioni venivano emanate lasciavano del resto ampi spazi di interpretazione e di adattamento, che se in certi casi potevano rivelarsi svantaggiosi, assai più spesso erano invece manipolati dalle comunità a proprio favore. La storia della fiscalità non può essere, allora, scritta unicamente dal punto di vista del potere statale, secondo una visione dall'alto che rifletta soltanto le preoccupazioni del centro. E, allo stesso modo, non si può concepire una storia della fiscalità che dal punto di vista locale

---

[92] ASP, DR, Consulte, vol. 202, cc. 25*r*-26*r*: dispaccio del 23 maggio 1580 con il quale il viceré Colonna comunicava ai giurati di Trapani le nuove quote dei donativi da pagare, in seguito al provvedimento assunto nel marzo precedente dal Tribunale del Real Patrimonio, che aveva inoltre ordinato alla Deputazione del Regno di maggiorare le facoltà di Trapani di onze 26.377 (il valore dei beni stabili dei trapanesi in territorio di Monte San Giuliano) e di decurtarle di onze 99 (il valore dei beni stabili degli abitanti del Monte in territorio di Trapani), sgravando contemporaneamente Monte San Giuliano della differenza.

[93] ASCv, Rollo I, doc. 31 (31 gennaio 1587). E ancora nel 1595 una circolare ai giurati delle università del Valdemone sui criteri da seguire nella ripartizione del carico fiscale ribadiva – in contrasto con la norma del 1571 – che i beni stabili superiori a dieci onze appartenenti a trapanesi dovessero essere calcolati nella città di Trapani e non altrove (ivi, doc. 22 bis, 30 settembre 1595).

enfatizzi le resistenze in termini di conflitto o di ribellione armata.[94] Anzi è proprio alla dimensione locale, quella delle singole comunità, che occorre guardare con rinnovato interesse, nell'ottica di un superamento della contrapposizione dualistica centro-periferia, che pur consentendo di individuare i diversi protagonisti del sistema, gli spazi in cui essi agiscono e le modalità in cui i vari meccanismi funzionano, non faccia tuttavia perdere di vista il quadro unitario.[95]

---

[94] Questa esigenza è stata già segnalata per la realtà siciliana da M. AYMARD, *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento*, in F. BENIGNO, C. TORRISI, (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma 1995, p. 16.

[95] G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, cit., pp. 583-584.

VI

IL PRELIEVO: POTERI LOCALI E TENTATIVI DI CENTRALIZZAZIONE

1. L'imposta diretta

Una volta fissata dall'amministrazione centrale la quota a carico di ogni centro abitato per ciascun donativo offerto dal Parlamento, l'esazione delle somme dovute era gestita a livello locale dai consigli civici, all'interno dei quali veniva stabilito come reperirle: o con la tassazione degli abitanti in base ai loro beni («taxa particulare»), oppure con l'utilizzazione degli introiti derivanti dal patrimonio dell'università e dall'imposizione di gabelle («renditi oy cabelli»).[1] La scelta dell'uno o del-

[1] Generalmente negli stati italiani era ampia l'autonomia lasciata alle comunità nella scelta dei criteri da seguire per la ripartizione dei tributi tra gli abitanti e per l'esazione delle quote dovute. Sull'argomento, cfr. in particolare E. Fasano Guarini, *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in «Società e storia», n. 21, 1983, pp. 636-637, che tuttavia evidenzia le forme «abbastanza rigorose di controllo sulle amministrazioni delle comunità, rurali e cittadine; sulla gestione delle loro entrate; sulle spese locali» esercitate nel corso del XVI secolo da parte dei sovrani. Sul ruolo rilevante svolto dalle istituzioni locali nella Repubblica di Venezia, cfr. L. Pezzolo, *L'oro dello Stato*, cit., pp. 32-34, e più in particolare A. Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento*, cit., pp. 41-43. Transazioni e patteggiamenti sia sull'importo della tassazione sia sul modo di riscossione in vista del consenso dei ceti dirigenti locali erano in atto anche nello stato pontificio (A. Gardi, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, cit., pp. 541-543); il rispetto degli ordinamenti locali da un lato, e l'affermazione dell'unità del dominio temporale della Chiesa dall'altro, propri della fiscalità pontificia, vengono evidenziati da M. Caravale, *Le entrate pontificie*, in S. Gensini

l'altro metodo non era indifferente e, se poteva sottintendere la difesa di interessi particolari, rispondeva anche alle diverse situazioni economiche delle varie località.[2] Il metodo di tassazione diretta secondo le facoltà, in uso sin dai tempi normanni e svevi[3] e generalmente ancora preferito nella prima metà del Cinquecento, rispondeva al principio per il quale ognuno doveva essere chiamato a contribuire alle spese fiscali in rapporto alle sue capacità economiche e finanziarie.[4] Nella seconda metà

(a cura di), *Roma Capitale (1447-1527)*, Pisa 1994, pp. 73-106. Del problema del controllo esecitato sulle finanze delle comunità negli antichi stati italiani si è occupato S. TABACCHI, *Il controllo sulle finanze delle comunità negli antichi Stati italiani*, in «Storia Amministrazione Costituzione», Annale ISAP, 4, 1996, pp. 81-115.

[2] G. ARDANT, *Politica finanziaria e struttura economica degli stati nazionali moderni*, cit., pp. 166-169. Sulle ragioni che potevano spingere le amministrazioni municipali all'introduzione di gabelle, si è sviluppato in relazione alla situazione del Mezzogiorno continentale un dibattito sulle pagine della «Nuova Rivista Storica», 1985, fasc. I-II e 1986, fasc. V-VI, che ha visto opporsi le diverse interpretazioni di F. Caracciolo da una parte e di A. Bulgarelli Lucaks e di R. Mantelli dall'altra. Per la replica di Caracciolo, cfr. «Clio», 2, 1988, pp. 283-306; più recentemente, cfr. G. SABATINI, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Napoli 1997, pp. 46-49.

[3] R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., II, p. 220.

[4] Sull'introduzione di nuove forme di imposizione diretta nel XVI secolo, per la Repubblica di Venezia, cfr. L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., pp. 43-51; G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986, pp. 59-83; per il ducato di Milano (*mensuale*), cfr. F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 248 sgg.; per il Piemonte (*tasso*), cfr. A. GARINO CANINA, *La finanza del Piemonte nella seconda metà del XVI secolo*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, XXI (1924), pp. 525-529; per lo stato pontificio (*sussidio triennale*), cfr. A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, cit., pp. 519, 533-539. Al contrario a Bologna l'unica imposta diretta rimase l'Imposta e Uniti, dalla quale erano però esentati i cittadini (M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna 1995, p. 72). A proposito del Granducato di Toscana occorre ricordare che nel XVI secolo non furono introdotte dai Medici nuove imposte, ma si fece riferimento alle forme di tassazione già in uso in epoca repubblicana, con una netta prevalenza delle imposte indirette: così, «la base del sistema fiscale del principato nel campo delle imposte dirette continuò ad essere l'imposta

del Cinquecento esso – secondo Aymard – continuava ad avere ancora una certa applicazione, soprattutto nelle due aree a nord-est di Messina e Patti, dove interessava la quasi totalità dei comuni, e «più a sud, lungo un asse che, saltando Catania, va da Taormina a Lentini e – più ad ovest – da Caltanissetta fin verso Cammarata», dove però si associava al sistema delle gabelle.[5] Di contro, l'imposta indiretta – in uso già sotto i pri-

fondiaria, la decima, istituita dalla repubblica nel 1495» (F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIII, Torino 1976, p. 149). Sull'argomento, cfr. anche le considerazioni di E. STUMPO, *Finanze e ragion di Stato nella prima età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in A. DE MADDALENA, H. KELLENBENZ (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, cit., pp. 219-220; e di A. MOLHO, *Lo Stato e la finanza pubblica*, cit., pp. 264-266, e più in particolare E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984. Nel Regno di Napoli le imposte dirette costituivano una risorsa assai importante, se nel 1515 esse equivalevano al 74% delle entrate; e anche nel periodo successivo, dalla metà del Cinquecento sino alla fine della guerra dei Trent'anni, esse rappresentarono non meno del 54% delle entrate (A. CALABRIA, *La finanza pubblica a Napoli nel primo Cinquecento*, in A. MUSI [a cura di], *Nel sistema imperiale*, cit., p. 230). Sul ricorso a forme di tassazione diretta in diverse realtà europee, cfr. R. BONNEY, *Revenues*, in ID. (ed.), *Economic System and State Finance*, cit, pp. 472-488.

[5] M. AYMARD, *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento*, cit., p. 22. A Mussomeli, ad esempio, i due sistemi di tassazione coesistevano. Secondo un memoriale dei giurati di inizio Seicento, l'università aveva pagato «ab antiquo... le tande di Regij donativi e colletti così ordinari come extra ordinarj et altro alla Regia Corte per tascie che si eseguono per capite delli cittadini et abitatori di quella, poiché non aveva altra forma di Patrimonio salvo che il jus pascendi di certi territorj Comuni». E poiché l'«esigenza era difficoltosa et con danno particolare de cittadini», nel 1581 si ricorse alla imposizione di tredici gabelle (G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, Catania 1916 (ristampa anastatica Palermo 1982, a cura di A. Li Vecchi), vol. II, p. 539). Ritengo però che anteriormente al 1581 fosse già in vigore anche la gabella della macina, alla quale fa espresso riferimento il consiglio civico del 23 giugno 1577 (ivi, p. 534). I due sistemi di tassazione perciò a Mussomeli coesistevano almeno da quella data. Nel Valdemone, a metà del Settecento, c'erano ancora delle università in cui l'imposta diretta continuava ad avere una forte incidenza: a Militello Valdemone l'introito annuale, se si eccettuano le 91 onze fornite dall'erbaggio dei due feudi e di due gabelle di scarsa entità, era dato per 368 onze (80,2%) dalla tassazione «di tutti questi naturali secondo le loro facoltà» (D. LIGRESTI, *Un caso di ristrutturazione am-*

mi monarchi aragonesi, ma alla quale si ricorreva più raramente, prima che il sistema si diffondesse dopo l'introduzione nel 1564 della gabella della macina – gravando sui consumi finiva con l'avvantaggiare i ceti più ricchi e privilegiati a scapito dei meno abbienti. Nella realtà neanche la tassazione diretta realizzava l'equità fiscale, perché numerose erano le categorie esenti di diritto, e molti coloro che in un modo o nell'altro – con pretesti vari e grazie a favoritismi di tassatori e amministratori comunali – riuscivano a sottrarsi al pagamento del dovuto, cosicché in definitiva la quota del donativo attribuita a ogni università finiva in entrambi i casi col gravare maggiormente sui ceti meno protetti. Certamente la contribuzione diretta favoriva un maggiore controllo tra gli abitanti all'interno di ogni comunità. Che questo controllo si esercitasse lo dimostrano le numerose proteste, ampiamente documentate, inviate all'amministrazione centrale anche dopo la tassazione, contro gli abusi operati dai giurati e dai tassatori nella distribuzione del peso fiscale tra gli abitanti. E anche là dove, come a Sciacca, i giurati nel 1548 avevano «taxiato ad omni uno secundum deum et iusticiam et secondo la facultà di soy beni», si sapeva già che quando si sarebbero dovuti «exigiri dicti taxi, solino compariri alcuni gintilomini et parenti di vui magnifici giurati seu taxaturi, asserendo haviri vui priso errore in lo taxiari, et ad loro pregheri si soliti fari alcuni polisi directi a lo magistro notario predicto seu colletturi, in potiri di cui si retrova ditto quinterno [= ruolo], dichendo perchi in lo taxiari di la persona contenta in esso... havi priso errore et per tali erruri non digia exigiri la rata chi è stato taxiato». Il risultato insomma rimaneva sempre lo stesso: i giurati sgravavano alcune persone della somma loro assegnata e di contro ne aggravavano altre, danneggiando i più poveri della città.[6] A Castrogiovanni, in occasione del pagamento di centomila scudi offerti dal Parlamento del 1548, un consiglio cittadino convocato «per trovarisi lu modo et expedienti di pagari ditta rata», decise che ognuno fosse tassato secondo il rivelo, ma dai giurati della città «non fu dicta conclusioni di consiglo exequuta per respectari li gintilomini et personi opulenti et ricchi cum animo di agravari a li dicti poviri chitatini comu per lo passato sonno soliti agravarili, essendo renitenti di exequiri quillo chi per dicto consiglo si havi facto et accordato».[7] La popolazione ricorse all'autorità viceregia e contemporaneamente chiese che fosse inviato un algozirio per vigilare. Ad Agrigento si inveiva contro i giurati e si chiedeva al viceré di provvedere «iure et iusticie remedio», perché essi non tassavano ognuno secondo le proprie facoltà, ma facevano numerose eccezioni e mostravano un occhio di riguardo per «li baruni di essa cità per la ratha alloro toccanti de dicti collecti per li beni burgensatici et allodiali che tenissiro in essa cità, per li quali non su tenuti né obligati a lo regio militari servicio».[8]

Nei primi anni del Cinquecento, l'imposta diretta risulta distribuita ai singoli dal feudatario (nei luoghi feudali) o dai giurati (nei luoghi demaniali), che nell'espletamento del loro compito dovevano farsi collaborare da «quatro di li princhipali, quatro di li mediocri et quatro di li infimi, havendo riguardo a li facultati, in manera chi né li ricchi siano gravati né li poviri, non fachendo persuna alcuna exempta, si non persuni miserabili et li iurati chi allora sarranno et nixuna altra persuna chi non sia di lo brachio eclesiastico, quantumque allegasse privilegio, li quali tenore presentium annullamus et cassamus».[9] Dopo il Parlamento del 1518, il numero dei deputati venne ridotto da dodici a sei («dui gintilomini, dui burgisi et dui populani di li pluy virtusi conscentiati et timorati di dio»), scelti adesso dal consiglio civico («da eligirisi per puplico et generali consiglo») tra gli abitanti del luogo: essi «extimata in menti loro la facultati di omni uno et havuta considerationi a la ric-

ministrativa nella Sicilia borbonica: la nascita di S. Agata Militello, in A. Coco [a cura di], *Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Catania 1999, pp. 272-273).

[6] ASP, TRP, LD, vol. 358, cc. 465*r*-466*r* (12 settembre 1548).

[7] Ivi, vol. 367, cc. 486*v*-487*v* (8 ottobre 1549).

[8] Ivi, vol. 365, cc. 27*v*-28*v* (4 dicembre 1548).

[9] ASP, PR, vol. 211, cc. 176*v*-177*r* (20 agosto 1506).

chezza di lo ricco et a la povirtati di lo poviro, digiano levari lo abusu predicto et fari li taxi».[10]

L'intervento dei deputati eletti tra facoltosi, mediocri e infimi aveva infatti finito col creare maggiore confusione e occasioni per esercitare, attraverso il potere conferito, ulteriori condizioni di privilegio. «Per causa chi unu voli taxari per amicitia et parentera et uno altro per odio et malevolentia non si ponno mai accordari et quod peius facta dicta taxa et exinde si mectino in odio l'uno cum l'autro et malevolentia, dechendo lu tali ti taxao tanto et eu non volia, et cussì indi insurginu parcialitati et differencii et non si po cussi celermenti rescotiri et fari lu regio servitio circa dicta taxa»:[11] così nel 1514 protestava Patti, dove il problema rimase evidentemente irrisolto, se ancora nel 1548 l'intervento dei sei deputati, quantunque eletti ora dal consiglio cittadino, non pose fine alle polemiche, perché questi «si procurano li vuchi [=voti] a ditta elepcioni cum intentu di disgravarsi loro et a li loro parenti et agravari li poviri genti et iornatari».[12]

La partecipazione dei ceti popolari alle operazioni di tassazione costituiva pur sempre una forma di controllo e agiva soprattutto come agente indesiderato di disturbo degli 'equilibri' interni, che inevitabilmente risultavano compromessi o comunque ridisegnati. Una vera e propria serrata di «gentilomini» contro i popolari dovette verificarsi nei primi anni del Cinquecento ad Agrigento, dove «ministrali, burgisi et populani» intervenuti nella ripartizione dei donativi, «si hanno tanto insuperbiatu chi non è possibili potirisi concludiri pluy cosa alcuna», così da rendere auspicabile che la città sia «in omnibus gubernata per li dicti officiali et gentilomini comu per lu passato... et non chi digiano interveniri né ministrali né burgisi

[10] Ivi, vol. 233, c. 36*r* (1 gennaio 1519), ma cfr. anche F. TESTA (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, cit., capp. XXXVIII di Carlo V, II, pp. 29-30. Sul Parlamento del 1518, il primo svoltosi dopo i fatti del 1516, cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, cit., pp. 219-227.

[11] ASP, PR, vol. 224, c. 187*v* (1514).

[12] Ivi, vol. 292, c. 191*r* (31 gennaio 1548).

per evitari inconvenienti».[13] E nella feudale Racalmuto, i giurati e gli ufficiali del barone nel 1548 osteggiarono la convocazione del consiglio per l'elezione dei deputati con la scusa che essa avrebbe causato gravi tumulti, e invece «fra di loro una sira congregaro lo consiglo... et elessiro dicti deputati senza starivichi intervenuto la mayur parti di li genti di la dicta terra», ma soltanto «domestici, familiari et servituri» dello stesso barone.[14]

I consigli erano insomma delle vere e proprie arene di incontro e scontro in cui gli interessi locali si esprimevano in termini di conflitto e solidarietà. Tra le righe è possibile cogliere – come si è visto – diverse prove in tal senso: secreti contro giurati, giurati contro sindaci, ricchi contro poveri, serrate di gentiluomini contro popolari, ma anche alleanze trasversali per procurarsi voti all'interno del consiglio, «scandali et inconvenienti et facto di armi como più volti havi accaduto».[15] A Sciacca, durante il consiglio, alcune persone della città «tanto de la parti de li gentilhomini como del populo» – per contrastare l'elezione del sindaco che doveva procedere al riscatto di certe gabelle pignorate da diversi anni – «fecero et commisero excessi et tumulti in dicto consiglo, talmenti chi non si potti diveniri a la conclusione di quillo, in non poco detrimento et disturbo del puplico beneficio de ditta cità», e il sindaco venne così nominato direttamente dal viceré.[16] L'ampliarsi della maglia di operatori e il moltiplicarsi delle funzioni, con il conseguente dilatarsi dei poteri, contribuiva ad allargare la rete dei favori, dei privilegi e delle clientele: insomma, chi aveva la possibilità di esercitare un qualsiasi potere, per quanto minimo e limitato nel tempo e nello spazio, cercava di trarne il massimo dei benefici, cosicché continuo era il ricorso al sovrano, simbolo di unità capace di assorbire tutti i particolarismi, garanzia superiore cui tutti facevano riferimento, la sola autorità in gra-

[13] ASP, TRP, Effetti decisi, vol. 2, fasc. 4 (2 marzo 1501).

[14] ASP, PR, vol. 292, cc. 221*v*-223*r* (febbraio 1548).

[15] ASP, TRP, LD, vol. 367, cc. 502*v*-503*r* (9 novembre 1549). Il riferimento è a quanto accaduto a Castrogiovanni.

[16] ASP, TRP, Effetti pendenti, vol. 21 (1551-1552), fasc. 1 (3 gennaio 1549).

do di assicurare, nonostante tutto, una giustizia al di sopra delle parti. Lo stato, infatti, interveniva per lo più sollecitato dalle petizioni in cui si faceva presente la situazione e si proponevano, spesso direttamente 'dal basso', delle soluzioni per ovviare agli inconvenienti lamentati.

Al di là dei risultati conseguiti, la storia della fiscalità siciliana del Cinquecento ci rivela una realtà in evoluzione, in cui si sperimentano nuove vie alla ricerca delle soluzioni più idonee: nessuno rimane escluso da questo laboratorio, anzi si ha la sensazione di una società che in un modo o nell'altro si fa partecipe nei suoi diversi livelli, avanzando di volta in volta, insieme alle proteste, consigli e suggerimenti, e contribuendo a delineare un movimento che non scorre solamente dall'alto verso il basso, ma che spesso fluisce dal basso verso l'alto. Non una realtà ipostatizzata, dunque, né una società incapsulata: le comunità sono capaci di formulare domande, produrre risposte, articolare interventi. Periferie al centro, allora. E proprio l'analisi della gestione della fiscalità nei suoi aspetti concreti mostra come fondamentale fosse il ruolo del governo municipale e della classe dirigente locale, senza il cui consenso, più o meno esplicito, era di fatto impossibile governare dal centro. Non solo consenso. I mezzi di cui disponevano le autorità locali erano tali da consentire margini ampi di autonomia, soprattutto nei tempi e nei modi di applicazione delle direttive centrali, e forme efficaci di contrattazione politica quando non di ricatto nei confronti dell'amministrazione statale: lo scarto tra la norma e la prassi più che un'eccezione appare quasi la regola. E spesso finiva col travolgere il significato delle stesse istanze istituzionali, condizionandone il percorso.

L'amministrazione centrale per essere sicura che tutto procedesse regolarmente e senza abusi obbligava, sin dopo il primo censimento del 1505, i tassatori, «sub pena florenorum mille», a «prestari iuramento in manus unius publici notari di haviri a taxari secundum deum et conscienciam nullo exempto, ut dictum est» e a trasmettere la tassa «a lo regio thesaureri aczochi quilla si pocza da li... deputati [eletti dal Parlamento] vidiri et examinari per potiri rigurosamenti castigari dicti taxaturi, si per affeccioni oy passioni hagiano la presenti ordinacioni transgreduto».[17] Malgrado tanto zelo, ancora negli anni immediatamente successivi sono testimoniate «li fraudi et excessivi exaccioni si hanno facto et fannu per li iurati di quissa terra in la exaccioni di lu regio donativo»: così recita un documento del 1509, in cui l'università demaniale di Naro chiedeva che «tanto contra li iurati preteriti, comu li iurati presenti, si divissiro prindiri li informacioni di li intollerabili et indebite exaccioni hanno facto et di li vexacioni di li poviri et relaxacioni di li facultusi».[18] Neppure nelle terre feudali mancavano le proteste: vennero denunziate le indebite vessazioni compiute dal barone di Fiumedinisi, Giovanni Francesco Romano, o da quello di Partanna, Baldassare Graffeo, dove nel 1508 e nel 1509 venivano inviati dalla Regia Corte commissari per verificare scorrettezze nella distribuzione ed esazione dei donativi; dai giurati di Paternò o da quelli di Ferla, dove giudici e giurati «exigero una grandi summa ultra quilla si divia et tali più applicaro alloru comoditati, eciam exigero altri dinari chi non si diviano exigiri, et senza comandamento; et alcuni chi indi exigero cum comandamento non li dispisiro, ma indi faciro loru voluntati». L'amministrazione centrale mostrava di essere sensibile alle invocazioni di «digna punicioni» che si levavano da quella università e, volendo essere informata di tutto «pro vidirisi la verità», inviava dei commissari col compito di «vidiri li conti tanto di quillo anno exacto quanto hanno dispiso et intendiri per quali comandamento hanno exacto et perchi cosa et undi su andati et dispisi li dinari, et perchi hanno facti franchi a dicti persuni, et perchi hanno fatto cogliri li colletti ad altro et ipsi gaudiano la franquiza».[19]

Anche in seguito al Parlamento del 1518 vennero trasmesse alle università importanti disposizioni circa la distribuzione del donativo («non siano li poviri gravati di quillo chi li facultusi diviriano pagari»), in cui era previsto che, una volta eletti dal consiglio, i tassatori insieme con i giurati «in mano di lo

[17] ASP, PR, vol. 211, c. 177*r* (20 agosto 1506).
[18] Ivi, vol. 215, cc. 530*v*-531*r*.
[19] Ivi, vol. 217, cc. 426*v*-427*v* (23 maggio 1511).

capitaneo di li citati et terri del dicto Regno undi necessario sarrà supra li sacri evangelii haiano di iurari di fari la dicta taxa fidelimenti senza alcuna fraudi et exceptioni di persuna, remoti tucti causi di amuri, timuri, parentela, amicicia et inimicicia»; e affinché nessuno potesse essere frodato e potesse chiaramente apparire la verità, se cioè la tassa era stata fatta secondo giustizia, i tassatori dovevano predisporre due quinterni: «uno di quilli si hagia di registrari in la curti di li dicti iurati et l'autro mandari a la regia thesaureria per potirisi per nui vidiri et canuxiri si alcuna fraudi in preiudicio di alcuno si havissi usato in dicta taxa».[20]

Se da una parte emerge insomma chiaramente la preoccupazione del governo di arginare in qualche modo le ingiustizie compiute ripetutamente dai tassatori, contro i quali continue erano le proteste delle popolazioni vessate; dall'altra appare evidente che i provvedimenti adottati non sempre fornivano sufficienti garanzie di controllo. Infatti, le proteste degli anni successivi non riguardavano tanto l'entità della quota attribuita al centro abitato, quanto soprattutto i criteri di distribuzione dell'imposta tra i singoli abitanti: operazione questa – come si è detto – a carico dei giurati e dei feudatari, che evidentemente continuarono ad agire a propria discrezione.[21] A Modica, ad esempio, dove i sindaci avevano denunciato i giurati, fu inviato il maestro razionale Pietro d'Agostino, per visionare i conti dei giurati dal 1539 al 1549 «et per vedere et reconoscere lu modu et forma con chi se hanno piglato dicti cuncti per lo passato, et cussì ancora lo modu et forma se have tenuto in li repartimenti de li servitii regii cussì ordinarii comu extraordinarii et di fabrichi, et similmenti de li repartimenti toccanti a li operi, salarii et dispisi publici et di altri cosi chi si pagano et constumano pagare in Modica per taxa, et di tucti dinari indebitamente taxati et pagati per dare ordini per lo futuro».[22] Una revisione insomma a tutto campo in una fase in cui cominciavano a giungere nell'isola i primi visitatori generali con l'intento di porre sotto controllo la pubblica amministrazione, per accertarne irregolarità abusi negligenze.

[20] Ivi, vol. 233, cc. 35-37*v* (1 gennaio 1519); F. TESTA (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, cit., cap. XXXVIII di Carlo V, II, pp. 29-30.

[21] Anche nella Repubblica di Venezia le proteste si erano limitate all'ambito locale, senza che venisse messa in discussione la domanda fiscale dello stato (L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., pp. 318-319).

A Naso nel 1553 contro i giurati protestavano un gruppo di produttori di seta e lino. Li accusavano di richiedere loro denaro in prestito per i bisogni dell' università e di gravarli eccessivamente nella ripartizione dei donativi, le cui quote peraltro venivano gravate per «certi spisi fatti ad alcuni persuni che vinniro in ditta terra», sicuramente dei commissari, cosicché la quota del donativo dei ponti era balzata da 27 a 58 onze. E ciò senza neppure riunire il consiglio civico e contravvenendo agli ordini del viceré, in base ai quali le quote dei donativi non dovevano essere gravate di alcuna spesa («circa li taxi di li colletti regii non si habbia de imponiri cosa alcuna sopra ditti taxi»). Chiedevano infine che la ripartizione dell'imposta venisse rifatta; che le spese, se legittime, venissero ripartite a parte, senza «confondere li colletti regii cu spisi non verificati»; che i prestiti per pagare i donativi fossero richiesti «a li homini facultusi et non a li poveri che non tenino forma di denari».[23] Resta però da capire quali potessero essere gli «homini facultusi» in un centro feudale in cui i produttori di seta e lino si collocavano tra i «poveri che non tenino forma di denari».

Le numerosissime proteste contro le ingiustizie commesse da giurati e feudatari non solo evidenziano forti contrasti all'interno delle singole comunità locali e denunciano la condizione di privilegio di cui godevano alcuni abitanti o gruppi rispetto alla maggioranza della popolazione, ma mettono in luce anche una generale noncuranza da parte degli amministratori locali verso le disposizioni dell'amministrazione centrale: i giurati trasgredivano sistematicamente le norme stabilite a livello centrale

[22] ASP, TRP, Scritture pendenti, vol. 64, fasc. 4 (1549-50). Della visita dell'Agostino non c'è traccia nei due volumi di R. SOLARINO, *La contea di Modica*, cit.

[23] ASP, TRP, LD, vol. 402, c. 120*r*-122*r*, cit. in A. PALAZZOLO, *La terra di Naso dalla feudalità alla contea*, Naso 1998, pp. 36-37.

e in ambito parlamentare, in particolare il principio del «nemine exempto»; spesso non facevano pervenire in tempi rapidi il denaro riscosso al regio tesoriere, obbligando l'università a sostenere le spese per l'invio dei commissari preposti alla riscossione delle tande arretrate; peggio, lo utilizzavano per i propri interessi personali. Insomma, essi «hano facto et fanno comu meglo ad ipsi havi parso et pari».[24] Interessante può essere ancora ricordare quanto avveniva a Noto, dove i giurati avevano consegnato il denaro riscosso «ad diversi persuni ad effecto di quilli mandarisi et consignarisi a la Regia Curti, a li quali persuni dunano dilaccioni di dui et tri misi, di li quali dinari dicti persuni sindi venino asserviri et fari loro mercancii in grandissimo preiudicio di ipsa Regia Curti».[25] A Caltabellotta, non solo vennero denunciati i favoritismi dei giurati verso i facoltosi a danno dei borgesi, ma fu considerato ancora più grave che essi al posto di 100 onze ne esigessero 150, ripartendosi la differenza tra loro. E così anche a Ferla, dove giudici e giurati – malgrado «li comandamenti et provisioni diciano chi omniuno havissi di pagari la ratha loru nemine exempto» – «per fari di lo placebo ficiro multi persuni franchi». La rete di interessi e di favori dunque si allargava sino a sfociare nel peculato.[26]

L'impegno dello stato per organizzare e rendere più efficiente il settore della fiscalità è assolutamente innegabile, ma è tuttavia altrettanto vero che il processo di centralizzazione non possa considerarsi realizzato. Lo stato fissa le regole generali, stabilisce censimenti-catasti che gli consentono di identificare i contribuenti e di valutarne l'entità numerica e la ricchezza, attua forme di controllo del territorio, dispone il volume delle quote che devono essere versate da ogni comunità, ma lascia alle stesse la ripartizione interna delle imposte e la loro percezione, operazioni queste di grande importanza, evitando qualsiasi contatto diretto con i suoi sudditi. C'è lo stato, ma non solo lo stato. Lo sforzo del potere nel trovare forme più efficaci di

[24] ASP, PR, vol. 217, cc. 164*r*-165*v* (novembre 1510).

[25] Ivi, vol. 252, c. 382*v* (7 settembre 1533).

[26] ASP, TRP, Atti, vol. 58, cc. 184*r*-185*r* (26 marzo 1501).

intervento interagisce e deve fare i conti con una realtà politico-sociale alla ricerca di equilibri nuovi e sottili tra dominio e consenso, tra volontà di governare e necessità di preservare le politiche locali. Il controllo si rivela, dunque, sin dall'inizio di difficile realizzazione, dal momento che anche in Sicilia il potere locale continuò a svolgere un ruolo assai significativo.

Per stabilire la quota che ciascun capofamiglia doveva versare al fisco, i tassatori locali si basavano in primo luogo sulle facoltà di ognuno. Un interessante documento relativo all'università di Piazza, successivo alla ripartizione del donativo offerto nel 1505, ci consente di stabilire però che ancora in questo periodo si teneva conto anche del carico familiare, contrariamente a quanto invece accadrà successivamente, e che invece non venivano presi in considerazione i debiti, contabilizzati però nei censimenti successivi, in cui si terrà conto delle facoltà di netto. I giurati e gli ufficiali dell'università di Piazza nel 1506 stabilirono infatti la «taxa... di la prima tanda del regio donativo... secundo lu ordini dato per vostra illustri signuria, havendu respectu a li facultati di li persuni et carrichi di famigla, non fachendo exceptioni di persuna alcuna»; essi, anzi, chiesero la revoca di una provisione ottenuta da un certo Cola D'Alessandro, secondo la quale «si hagia di fari taxa ad uncia, actenta la facultate, secundo lo revelo facto, zoé chi cui havi revelato haviri cento, sia taxato dechi et cui dechi, uno». L'adozione del criterio di tassazione preteso dal D'Alessandro avrebbe provocato «total distructioni di multi, actento chi multi hanno revelato haviri primo di pagari unci milli, et nentidimino parti di quilli si trovano esseri onerati di multi figli et altri gravicii, et parti chi su senca figli et senca gravicii, et consequenter non è iusta cosa chi tanto sia taxato quillo chi haia figli et gravicii quanto quilli chi non hindi hanno; et quod peius multi si trovano non haviri revelato haviri cosa alcuna, et nentidimanco su tali chi ipsi et loro figli soldati guadagnano excessivamenti, et meritatamenti divino secundo soy facultati contribuiri pro rata eorum a dicto regio donativo».[27] Da queste

[27] ASP, CR, Mercedes, vol. 93, cc. 36*r-v*.

parole emerge la preoccupazione dei giurati di garantire una distribuzione delle imposte tra i cittadini, che tenesse conto non soltanto delle facoltà dichiarate dai singoli, più o meno giustamente, ma soprattutto del carico familiare e di eventuali debiti, come pure di altri redditi non dichiarati (salari, stipendi, ecc.). L'attenzione prestata al carico familiare (la presenza di dodici figli dava diritto all'esenzione) trova del resto una conferma nel divieto, contenuto nelle istruzioni del censimento del 1505, di alterare il numero delle persone a proprio carico.

L'altro importante elemento che il documento relativo a Piazza evidenzia è quello dei «gravicii», cioè dei debiti, non presi in considerazione nel 1505, ma contabilizzati invece nei censimenti successivi, in cui si terrà conto delle facoltà di netto. Che i debiti nel 1505 non venissero dedotti lo conferma anche la richiesta di sgravamento avanzata da Antonio Grignano di Marsala, che aveva «revelato novimilia florini actento a quilli facultati erant in manu sua, non habito respectu a quilli chi ipso respondia ad altri como gravato et alieno de annuo censu et interusurii chi ipso paga, lu quali revelo fichi timore iuramenti, pensando quod ex inde si havissiro a deduchiri li gravicii», cosicché «exstimao la sua robba secundo li facultati chi prima facie havia puplicato et non deducto onere alieno et per quisto fu taxato inmodice et excessive».[28]

Nel Parlamento del 1511 venne invece stabilito che non si tenesse conto del carico familiare, ma soltanto delle facoltà: qualora la comunità avesse scelto, come nella maggior parte dei casi accadeva, l'imposta diretta, ossia il pagamento «per taxiam particularium personarum, eo casu fiat taxacio et solucio secundum facultates bonorum et non secundum numerum personarum».[29] E nel 1519 venne ribadito che i tassatori stabilissero la tassa «nemine exempto secundo loro facultati, di modo chi quillo teni chento paga per chento et quillo teni vinti quinque paga per vinti chinco et quillo chi non ha si non uno paga per uno», conformemente a un capitolo del Regno presentato

[28] Ivi, cc. 134*r*-135*r*.

[29] ASP, PR, vol. 217, c. 608*v* (13 agosto 1511).

al Parlamento del 1518 e placitato dal sovrano, in cui era ancora una volta denunciata «una abusioni, chi si taxano li ricchi per mitati più di quillo chi pagano li poveri iornateri, non havendo respectu né consideracioni a la facultati et a la possessioni che tenino li ricchi, né li mediocri, né manco a la paupertati di li poviri».[30]

Ma è soltanto con la nuova distribuzione del carico fiscale successiva al censimento del 1548 che ci è possibile conoscere la misura della tassazione, che – come si è detto – per il donativo ordinario di trecento mila fiorini venne fissata per ogni tanda a «grana dechi per ogni capo di casa et dinari dui et uno quinto di dinaro [= denari 2,2] per ogni unza di tucti li facultati et beni di ogni uno».[31] Inoltre, per ogni tanda del donativo straordinario ogni capofamiglia doveva versare 13 grani e 2 denari in quanto capofamiglia, e 3 denari per ogni onza di facoltà dichiarata; mentre per quello delle fabbriche del Regno 3 grani e 2 denari a tanda, e ancora 0,75 denari per ogni onza di facoltà dichiarata. Furono stabilite anche le quote dovute da coloro che possedevano meno di un'onza di facoltà: per il donativo ordinario, si dovevano pagare 2 denari nel caso di una ricchezza superiore a 16 tarì, e 1 denaro sino a 15 tarì; per il donativo straordinario, 3 denari per una ricchezza da 20 tarì in su (senza alcuna differenza quindi con coloro che possedevano più di un'onza di ricchezza), e 2 denari da 10 a 20 tarì; per il donativo delle fabbriche, 1 denaro per una ricchezza da un'onza e 10 tarì in giù, 2 denari sino a 2 onze e 20 tarì, 3 denari sino a 4 onze di ricchezza.[32] Uniche eccezioni previste erano le vedove senza facoltà e i miserabili.[33]

Quali effetti poteva avere questa misura per le tasche dei contribuenti? È difficile poter dare una risposta adeguata. Dal-

[30] Ivi, vol. 233, c. 36*v* (1 gennaio 1519); F. TESTA (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, cit., cap. XXXVIII di Carlo V, II, pp. 29-30.

[31] ASP, TRP, LD, vol. 367 bis, cc. 151*r*-152*r* (13 dicembre 1549) sgg.

[32] Ivi, cc. 440*r*-441*r* (11 aprile 1550).

[33] Nel Regno di Napoli invece anche i nullatenenti contribuivano per testa (A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, cit., p. 109).

l'esame di alcuni riveli del 1548 condotto nei capitoli precedenti, emerge una distribuzione patrimoniale piuttosto squilibrata all'interno delle comunità: ad Augusta ad esempio il 37,36% delle famiglie possedeva una ricchezza inferiore a un'onza, il 69,45% non superava un massimo di 25 onze. Il 16,24% delle famiglie concentrava il 74,02% dell'intera ricchezza netta e una famiglia da sola ben il 5,27%.[34] Anche se diversa, la situazione di Gangi non era migliore: una sola famiglia raggruppava addirittura quasi il 20% della ricchezza totale, quattro più del 30%, cosicché l'1,8% delle famiglie possedeva ben il 44% della ricchezza, mentre il 65% delle famiglie non superava le 25 onze di ricchezza. La condizione di indigenza era comunque ovunque piuttosto diffusa e le famiglie con un patrimonio netto uguale a zero o inferiore a causa dei debiti e quelle con patrimonio netto sino a sei onze, ai limiti dunque della soglia di povertà, equivalevano mediamente al 20% delle famiglie, con oscillazioni tra il 17,1% di Catania, dove la situazione era migliore, e la punta massima del 42,9% delle famiglie ad Augusta (22,3% a Gangi).

In un panorama del genere, con i patrimoni pesantemente gravati da debiti (il 37,1% a Cammarata, il 25,7% ad Augusta), che colpivano in larga parte i ceti più umili a tal punto che numerosi capifamiglia dichiaravano di dovere più di quanto possedevano (*magis debet quam habet*), una misura di tassazione che agiva indiscriminatamente sul capofamiglia in quanto tale era certamente destinata ad avere un peso rilevante sui ceti più umili. La stessa quota (denari 2,2 per il donativo ordinario) gravante su ogni onza di ricchezza, se poteva essere facilmente tollerata in relazione a patrimoni cospicui, risultava eccessivamente gravosa ai livelli più bassi: equivaleva – come si è già detto – a un'aliquota dello 0,061% sulle facoltà, che diventava 0,12% in ragione di anno, dal momento che il donativo si pagava allora in due tande l'anno. Peraltro un'aliquota non progressiva, che gravava allo stesso modo sui patrimoni, finiva con l'essere obiettivamente più pesante per i meno abbienti.

[34] Cfr. le tabelle 14-16 del cap. IV.

Tra l'altro, per coloro che possedevano meno di un onza di ricchezza le aliquote fissate erano – come si è visto – ancor più gravose. A ciò si aggiungano i pagamenti del donativo straordinario e di quello per le fabbriche del Regno, che aggravavano ulteriormente la situazione dei capifamiglia. Situazione destinata a peggiorare ulteriormente nel corso della seconda metà del Cinquecento, se nel 1592 a Calascibetta, tra le poche città dove ancora a fine Cinquecento si ricorreva alla tassazione diretta per il pagamento dei vari donativi, il consiglio civico poteva stabilire, con il consenso del Tribunale del Real Patrimonio, che ogni capofamiglia venisse tassato per ben otto tarì, oltre a grani 3 e denari 2 per ogni onza di facoltà netta rivelata (0,56%): aliquote ancora in vigore nel 1607.[35]

Un grave problema era poi costituito – come si è detto – dalle esenzioni, che già la nuova ripartizione del donativo successiva al primo censimento del 1505 aveva in teoria annullato, salvo che per alcune categorie (miserabili, vedove povere, capifamiglia con almeno dodici figli a carico, giurati in carica, ecclesiastici), ma che in pratica vennero riconcesse in seguito alle nuove richieste degli interessati. E, malgrado tutti gli atti parlamentari degli anni successivi ribadissero il concetto che il donativo dovesse essere pagato da tutti «nemine exempto», nella realtà questa disposizione veniva sistematicamente violata.[36] Tra l'altro, le istruzioni del censimento prevedevano che tutti, anche coloro che asserivano di essere esenti, dovevano essere rivelati: nel computo finale la loro ricchezza contribuiva dunque ad accrescere il valore delle facoltà complessive dell'università,

[35] AGS, Visitas de Italia, leg. 254,19.

[36] Sul problema delle esenzioni nel Regno di Napoli, cfr. A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, cit., pp. 128-129, 131; nell'area pisana negli anni Quaranta del Cinquecento, quando venne avviato il riordinamento fiscale del contado, cfr. E. FASANO GUARINI, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattrocento e Cinquecento: il caso pisano*, in AA.VV., *Ricerche di storia moderna*, Pisa 1976, I, pp. 46-52. Che in antico regime privilegi ed esenzioni fossero considerati assolutamente legittimi è sottolineato da G. MUTO, *The Spanish System: Centre and Periphery*, cit., p. 233.

in base al quale poi i deputati del Regno fissavano la quota del donativo. Le quote assegnate a ogni università del Regno, con il sistema delle esenzioni, finivano così col ricadere interamente sulle spalle di chi non aveva motivi particolari per non pagare.

In occasione del rivelo del 1548, a Giarratana venne ribadito che la tassazione venisse fatta «neminem francum», e che neanche il capitano, i deputati addetti alla tassazione e gli altri ufficiali o persone private fossero esentati, secondo quanto contenuto nell'atto di offerta del donativo.[37] Per lo stesso motivo venne negata l'esenzione anche ai giurati di Sciacca, che come nel passato l'avevano nuovamente richiesta.[38] A Modica, il commissario Vincenzo Gravina addetto al rivelo fece una «iniuncione» in base alla quale nessuno doveva essere esentato, «di qualsivogla statu, gradu et condictioni si fosse»: ma ai giurati si presentarono «multi donni vidui et altri genti poverissimi et persuni miserabili et etiam persuni sessaginarii, li quali sempri sonno stati soliti per li iurati discalarisi et levarisi di dicti collecti per loro paupertà». In seguito alla supplica dei giurati le autorità centrali stabilirono perciò che fossero esentate quelle persone di cui risultasse l'effettiva povertà tanto ai giurati quanto ai deputati eletti dal consiglio per fare la tassazione, ma non ritennero opportuno considerare l'età di sessanta anni una condizione sufficiente per non pagare il donativo.[39]

Esenti erano i feudatari tenuti al servizio militare, ma non per i beni burgensatici che dovevano però essere regolarmente rivelati, e gli ecclesiastici per i beni di loro proprietà.[40] Spesso accadeva però che i feudatari riuscissero con la frode a procurarsi privilegi di cittadinanza che di fatto li esentavano dal pagamento delle imposte anche per quei beni per i quali ne erano tenuti; e allo stesso modo attribuire nel rivelo al figlio prete beni stabili poteva essere una scappatoia per evadere il fisco. Nel 1595, un ordine del viceré conte d'Olivares ai giurati, circa il modo di provvedere alla distribuzione del donativo tra i capifamiglia, precisava che «solamente essi baroni e le loro case hanno ad esser essenti nelle medesime baronie, e che li loro parenti deveno contribuire, e li giurati costregnerli a pagar effettivamente le loro portioni, benché fossero figli o nepoti del barone, havendo casa e famiglia separata da esso barone, et anco se bene habitassero nella casa del medesimo barone». Anzi i giurati non solo avrebbero dovuto costringere figli e parenti dei baroni al pagamento del dovuto, ma dovevano altresì «avisar a noi se li harrete fatto pagare, mandandoci anco le apoche di tali pagamenti loro fatte per atti pubblici».[41] Un altro colpo sferrato al baronaggio siciliano, dopo che nel 1591 – e successivamente nel 1597 con la *Concordia* – Filippo II aveva vietato agli inquisitori di concedere a baroni e titolati il privilegio della «familiadura» ed escluso l'assassinio dai reati compresi nel foro privilegiato del Sant'Uffizio, scardinando in tal modo solide reti di complicità e connivenza.[42]

Diverse erano ancora le categorie di persone che riuscivano a esimersi legalmente dal pagamento di collette o donativi: medici e chirurghi (spesso col pretesto di curare gratuitamente i poveri), notai, notabili, castellani, chierici e mercanti. In particolare, i mercanti genovesi per privilegio «di la loro nattioni» non dovevano pagare, anche se questa loro condizione non sempre era data per scontata, come avvenne a Cammarata dove alcuni di loro, pur non essendo sposati né dichiarando beni stabili, «campano cum loro mercancii» e perciò erano stati tassati dai giurati, anzi costretti in quanto facoltosi a fare dei prestiti all'università («imprentari como facultusi»): ma l'ammini-

[37] ASP, TRP, Riveli, busta 2163, c. 51*r* (6 luglio 1548).

[38] ASP, TRP, LD, vol. 362, cc. 669*v*-670*r* (31 agosto 1549).

[39] Ivi, vol. 361, cc. 108*v*-109*r* (16 ottobre 1548). Per il rivelo di don Vincenzo Gravina a Catania, cfr. *supra*, pp. 183-184.

[40] A Venezia non si aveva diritto all'esenzione per nascita o per status, diversamente da quanto accadeva invece nella maggior parte delle monarchie europee d'antico regime (Francia, Spagna, Inghilterra), dove l'immunità fiscale, seppure a livelli di intensità diversi, costituiva uno dei tratti distintivi dell'aristocrazia (L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., pp. 267-269).

[41] ASCv, Rollo I, doc. 22 bis (30 settembre 1595).

[42] Cfr. V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia*, cit., pp. 164-174; F. RENDA, *L'Inquisizione in Sicilia*, cit., p. 137.

strazione centrale diede loro ragione e ordinò, senza però alcun esito, agli ufficiali della città di restituire il denaro indebitamente estorto.[43] Anche a Corleone i mercanti genovesi erano stati tassati, ma ingiustamente, perché essi «campando e commorando in essa terra como exteri et non como citatini, et non tenendo casi né beni», avevano diritto all'esenzione.[44] Prudentemente il mercante fiorentino Federico Denuti, trovandosi a Salemi per alcuni suoi affari e dubitando di essere costretto a pagare il donativo, chiese e ottenne di non essere molestato perché egli abitava a Salemi solo «per mercimoniari».[45]

Rilevante era inoltre il numero delle esenzioni concesse per diritto di cittadinanza (in molti casi ottenuta indebitamente) a palermitani e messinesi, ma anche siracusani o marsalesi, che risiedevano altrove, cosa che creava non pochi problemi e determinava lunghi contenziosi tra le università. Ma di questo si è già detto nel precedente capitolo.

L'esenzione costituiva comunque un problema fortemente sentito, che incideva tanto nei rapporti tra le diverse città – come nelle pagine del precedente capitolo è del resto ampiamente emerso, soprattutto il relazione ai privilegi di cittadinanza – quanto all'interno delle singole comunità, dove era oggetto di lamentele e di non poche tensioni, anche perché spesso sfociava nell'evasione: un confine quello tra esenzione ed evasione così labile e indecifrabile che in diversi casi è possibile quasi parlare di «un'evasione politicamente contrattata», e quindi di fatto tollerata.[46]

[43] ASP, TRP, LD, vol. 367, c. 726*r* (26 agosto 1550, ma il precedente ordine disatteso era del 28 gennaio 1548).

[44] Ivi, vol. 365, cc. 130*r*-131*v* (1 dicembre 1548).

[45] Ivi, cc. 367*r-v* (4 ottobre 1549).

[46] G. Muto, *Apparati finanziari e gestione della fiscalità nel Regno di Napoli*, cit., p. 126.

2. L'imposta indiretta

Sebbene la maggior parte delle università adottasse il metodo della tassazione diretta, alcune città avevano cominciato nei primi decenni del secolo ad avvalersi per il pagamento del donativo della possibilità di imporre delle gabelle sui consumi, sugli scambi e sulla produzione.[47] Già nelle istruzioni inviate ai commissari addetti al censimento del 1505, si parla di «citati et terre... tanto quilli chi pagano sopra li renditi oy cabelli, quanto quilli chi pagano per taxa particulare»; e nel Parlamento del 1511, dove si era tra l'altro registrata una forte opposizione al donativo,[48] era stata sottolineata la possibilità di scegliere, assieme alla concessione in affitto dei demani comunali, il sistema delle gabelle per quelle università che non avessero patrimonio proprio e quindi rendite con cui pagare il donativo, a patto però che subito dopo venissero abolite.[49] Così immediatamente Taormina chiese di convocare un consiglio, per mettere «novi gabelli et imposicioni supra qualsivogla cosa como

[47] Come rileva A. Bulgarelli Lucaks («Nuova Rivista Storica», I-II (1985), p. 175) per gli autori «della recente e meno recente storiografia finanziaria, le gabelle risultano essere unicamente imposte sul consumo». Ma nel linguaggio dell'epoca il termine gabella veniva usato anche per le imposte indirette sugli scambi e sulla produzione, come pure per i proventi derivanti dall'esercizio di giurisdizioni. Sulle ambigiutà del termine gabella, cfr. le considerazioni di W. M. Bowsky, *Le finanze del Comune di Siena. 1287-1355*, Firenze 1976, pp. 156 sgg.

[48] Sull'opposizione registrata nel Parlamento del 1511, probabilmente da mettere in rapporto con il malcontento generale determinato dagli esiti dell'impresa d'Africa, fortemente sostenuta dal viceré Moncada, i cui costi ricaddero essenzialmente sulla Sicilia, cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 521-522; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp. 123-124.

[49] «Et universitas que non habet patrimonium proprium precedente licencia illustri domini proregis habeat facultatem inponendi sibi gabellas vel eas agravandi ad opus regii donativi tantum et non aliter et elapso tempore solutionis donativi sint extincte ipso fatto, nec non et infeudandi demania ad eorum arbitrium ad opus donativi predicti» (ASP, PR, 217, c. 608*v*, Parlamento del 13 agosto 1511).

meglo si porrà trovari per generali consiglo generaliter da congregari in dicta terra», e al tempo stesso sottolineò la necessità che, nel caso in cui venisse stabilito di pagare «per taxa a lo minuto, si divissi taxari omni citatino et habitaturi di quissa terra, maxime castellani», a ulteriore conferma che spesso l'imposta diretta veniva considerata un fertile terreno per praticare più agevolmente il sistema delle esenzioni e dei privilegi.[50] Catania, ad esempio, nel 1514 riteneva più opportuno il pagamento per gabella piuttosto che quello tradizionale secondo le facoltà dei cittadini, perché «havisi per experiencia canuxuto tali modo di exigiri esseri alcuntanto gravi, di modo chi multo più comodamenti si exigiria inponendosi qualchi altra gabella oy augmentando alcuna di li imposti in dicta citati».[51] L'imposizione di gabelle sui consumi consentiva tra l'altro di aggirare il sistema delle esenzioni e dei privilegi, dal momento che esse sarebbero state pagate da tutti, con la sola esclusione degli ecclesiastici.

Il Parlamento del 1543 prevedeva la possibilità che, per il pagamento del donativo ordinario di 300.000 fiorini e di quello di 60.000 scudi destinato al soldo di 3000 fanti, le università del Regno riunissero il consiglio civico e imponessero delle gabelle, che avrebbero pagato «tanto citatini como forasteri», «dummodo che in li citati et terre di demanio se ni habbia confirmactione della Corte per lo interesso di soi gabelli, et in li terri di baruni ni habbiano licentia di ipsi baruni per loro interesse».[52] Alla imposizione di gabelle si ricorse però con maggiore slancio solamente a cominciare dal 1548, quando da parte del governo si caldeggiò fortemente tale soluzione, nella convizione che il sistema d'imposizione per «taxa particulare» comportasse troppe difficoltà («in lo exigeri de li donativi per taxe particulari ci è non poca difficultà»), non solo per l'amministrazione centrale, ma anche per la stessa popolazione («dove

[50] ASP, PR, vol. 219, cc. 3*v*-4*r* (26 agosto 1511).

[51] Ivi, vol. 224, c. 147*v* (22 novembre 1514).

[52] A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, p. 227 (Parlamento del 1543).

la Regia Corte veni ad patere incomodità et interesse, et a li populi più travaglio et danno»).[53] Pertanto, «si ha dato facultà ad ogni cità et terra di possiri imponere gabelle per la satisfactione di detti servicii»: i commissari addetti al censimento, terminate le operazioni di rivelo, dovevano perciò «in ogni cità et terra procurare et tractare, con bona satisfactione de li citatini di essa, di trovare il modo di imponersi tanti gabelli quanti siano necessarii per la satisfactione de li detti servicii». L'atto del successivo Parlamento, quello del 1549, ribadiva il concetto, e dava «licencia generale... che tutti quelli cità o terre tanto del regio demanio como di baroni che vorranno imponere alcuni gabelli in li loro terri et territorii per quanto extende la iuridicion loro li pozano imponere, congregato consilio per la università di quella cità o terra che li vorrà imponere».[54] La motivazione di tale provvedimento, che comunque lasciava ancora ogni comunità libera di scegliere secondo le proprie esigenze, non era taciuta: «perché alcune persone si procurano privilegii di citatinanza di diversi citati et terri del Regno et di quilli poi si ni obtenino observatorii di la Regia Corte et da poi non habitano in lo loco di undi si hanno obtenuto la citatinanza et cussì venino a disfugiri la taxia di lo loco undi habitano et di undi hanno obtenuto privilegio di citatinanza... et per essere assai difficile la exattione di ditti dinari».

Due ordini di motivi, dunque, rendevano preferibile questo metodo di tassazione: da una parte la maggiore velocità e facilità di riscossione, che permetteva all'amministrazione centrale di potere disporre in tempi più rapidi del denaro; dall'altra minori incombenze per le stesse università – spesso indebitate e in difficoltà finanziarie – e il miraggio per la popolazione di una più garantita equità fiscale, che potesse aggirare l'ormai radicata pratica dei privilegi. Spesso erano proprio le città a spingere l'amministrazione statale verso tale sistema.[55] Giocava in-

[53] ASP, PR, vol. 291, c. 374*r* (9 aprile 1548).

[54] Ivi, vol. 293, cc. 349*v*-350*v* (13 aprile 1549).

[55] Anche nel Regno di Napoli verso la fine del Cinquecento saranno le università a invocare «dal governo vicereale l'autorizzazione a mutare il loro sistema fiscale, passando dal sistema fondato sulle imposte dirette, fino ad al-

fatti un ruolo di non poca importanza il fatto che esse, con la messa all'incanto dell'esazione delle gabelle, potessero disporre più rapidamente del denaro necessario per pagare i donativi, evitando così che venissero inviati a spese della comunità gli odiati commissari, il cui compito era quello di esigere le tande arretrate, che si accumulavano facilmente anche per la imperizia dei giurati, i quali spesso inoltre – come si è già visto – occultavano le somme o le utilizzavano per i propri interessi.

Era, quello dell'invio di commissari, una nota piuttosto dolente per tutte le città, una presenza invisa e odiosa, una ingerenza che provocava costi ingenti e contro cui spesso si levarono unanimi le proteste. Nel Parlamento del 1511, celebrato mentre era viceré Moncada, fu «nemine descrepante votato, concluso et ordinato chi per la exattione di quilli [le rate del regio donativo] non si potissiru transmictiri li comissarii ad expensas universitatum, ma si divissiro fari licteri monitorii directi a li iurati di li gitati et lochi di lu Regno chi infra certum tempus digiano exigiri la rata a dicti dinari [*recte:* citati] terri et lochi contingenti de dicto regio donativo et quilla transmictiri a lo magnifico consigleri regio dilecto Cola Vichenczo di Leofanti, regio thesoreri nomine regie curie, altramenti contra ipsi iurati et alloro dispisi si digiano transmictiri lo comissarii, secundo in dicto Parlamento plui diffusamenti si conteni».[56] Dopo la chiusura del Parlamento, continuarono però numerose le proteste contro l'invio di commissari per l'esazione dei donativi arretrati, il cui compenso restava a carico delle università, anche se in qualche caso venne richiesto che fossero gli stessi giurati, accusati di essersi appropriati indebitamente delle quote riscosse, ad addossarsi tali spese.[57]

Il pagamento per gabella consentiva, inoltre, di eliminare

lora largamente prevalenti, ma che danno gettiti ormai insufficienti, ad un sistema fondato piuttosto sulle imposte indirette» (G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 354-355). Sull'argomento, cfr. anche le considerazioni di L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma-Bari 1999, pp. 42-43.

[56] ASP, PR, vol. 220, c. 93*v* (13 novembre 1511).

[57] Ivi, vol. 217, cc. 653*v*-654*v* (San Mauro, 26 agosto 1511).

gli abusi dei tassatori – che con il sistema dei favori, delle clientele e delle esenzioni, facevano gravare il peso fiscale sui ceti meno abbienti e meno protetti – dato che ognuno avrebbe pagato «generalimenti», il ricco per ricco e il povero per povero, e l'università avrebbe potuto avvalersi anche del contributo dei forestieri o di quelli che vantavano privilegi di cittadinanza.[58] A Sciacca, dove c'erano molti miserabili e il donativo si esigeva «cum multi travagli», venne adottato nel 1548 il pagamento per gabella, che avrebbe favorito alquanto l'università, perché in buona parte «li verriano a pagare li genti frusteri et li personi ricchi de essa cità».[59] Queste motivazioni erano state recepite anche dallo stesso atto parlamentario del 1549, il quale prevedeva espressamente che le gabelle imposte le pagassero «tanto li citatini como li foristeri, li quali trattiranno in detti terri et territorii».[60] In realtà però i modi per eludere il pagamento della gabelle furono presto trovati, a giudicare dalle lamentele. E infatti «si fanno multi calunni et fraudi a li dicti gabelli», soprattutto da parte degli ecclesiastici e di coloro che godevano di privilegi di franchezza, ma anche degli stessi forestieri: tutto ciò, malgrado le deliberazioni dei consigli civici prevedessero continuamente che chiunque doveva pagarle, nonostante allegasse privilegi particolari.[61] Gli ecclesiastici in particolare erano esclusi dal pagamento delle gabelle, perché altrimenti avrebbero pagato due volte, in quanto già contribuivano a parte con le loro quote del donativo.[62] Ma le franchigie di cui il clero godeva eran mal tollerate tanto dalle amministrazioni

[58] Tali sono le motivazioni esposte da Naro: cfr. ASP, TRP, Consigli, 1, cc. 199*r*-213*r* (3 aprile1564).

[59] ASP, TRP, LD, vol. 355, cc. 304*r-v* (4 febbraio 1548).

[60] ASP, PR, vol. 293, cc. 349*v*-350*v* (13 aprile 1549).

[61] ASP, TRP, Consigli, vol. 1, cc. 207*v*-208*r* (consiglio di Naro del 3 aprile 1564); ma anche a Linguaglossa nel 1564 (ivi, cc. 216*r*-219*r*) e a Bivona nel 1566 (A. MARRONE, *Bivona città feudale*, cit., p. 179) furono denunziati sotterfugi per sottrarsi al donativo della macina.

[62] Cfr. A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 267-268 (Parlamento del 1552). Non ne erano esenti invece i chierici coniugati, che dovevano pagarle come i laici (*Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, Palermo 1622, I, p. 557 del 31 gennaio 1553).

locali quanto dalla popolazione, soprattutto dai bottegai che non di rado si rifiutavano di vendere agli ecclesiastici i propri prodotti, perché essi, essendo franchi, avevano il diritto di decurtare dal prezzo l'ammontare della gabella.[63] La prammatica del viceré De Vega «De immunitate clericorum» ribadiva infatti «che la franchezza loro s'intenda che habbiano di pagar tanto manco per le cose che giornalmente compraranno, quant'importarà l'impositione di essa gabella, et eodem modo per il vestito, avvertendo per detta causa non li far pagare cosa alcuna; et di poi quello ritornarci per scasciatosi, come si ha fatto in alcune altre parti, perché la mente nostra è che di quello che compraranno alla giornata, tanto allo minuto come allo grosso, habbiano di pagare tanto manco quanto sarà la gabella, et non altrimente».[64] Una soluzione, ricordata nella prammatica, alla quale si faceva ricorso, ma con scarsi risultati, era lo *scasciato*, cioè il pagamento da parte dell'università in favore degli ecclesiastici e di altre persone franche di una somma annua che sostituisse le franchigie. Gli ecclesiastici – le cui immunità furono difese persino da Papa Pio V nel 1568 – approfittavano della loro posizione di esenti per praticare abusi e svolgere attività di contrabbando, imitati in questo da altri privilegiati esenti dal pagamento delle stesse gabelle.[65]

La gabella sui consumi gravava generalmente sulla vendita al dettaglio («a lo minuto») di generi di prima necessità, e finiva perciò col danneggiare proprio i più poveri, mentre raramente si colpivano la vendita all'ingrosso, la produzione o l'«estrazione» delle merci, che avrebbero danneggiato soprattutto i produttori. A Bivona nel 1551 per il pagamento dei donativi il consiglio deliberò l'imposizione di diverse gabelle, che riguardavano prodotti importati o venduti nel territorio «a minuto»: frumento, orzo, selvaggina, pesci, formaggio, legumi, legname, metalli, stoffe, ecc.[66] Venivano salvaguardati invece gli

[63] O. CANCILA, *Le gabelle dell'«università» di Trapani*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 31-32 (1970), pp. 6-7.

[64] *Pragmaticarum Regni Siciliae*, cit., I, p. 557.

[65] O. CANCILA, *Le gabelle dell'«università» di Trapani*, cit., p. 7.

[66] A. MARRONE, *Bivona città feudale*, cit., pp. 670-671.

interessi dei proprietari: non solo infatti erano franchi dal pagamento l'orzo venduto in quantitativi superiori ai cinque tumuli, il formaggio venduto dai padroni del bestiame e quello venduto dai forestieri «a ragione di cantara» (= Kg. 80), il vino venduto all'ingrosso; ma si sospendeva la riscossione delle gabelle su diverse mercanzie durante la fiera annuale.[67] A Vizzini, dove nel passato erano state imposte «gabelle di li extracioni et altri novi vittigali» per il pagamento del regio donativo, il capitano della città propose nel 1552 di imporre una gabella sul vino «inbuctato ad raxuni di tarì uno per salma», sulla base di un censimento della produzione precedentemente realizzato. Il resto sarebbe stato esatto secondo le facoltà di ognuno, avendo riguardo per la povera gente e per quelli che già avevano pagato la gabella «di musti et vino», cioè i produttori di vino, che altrimenti avrebbero pagato due volte. Nel contempo tutte le altre gabelle sarebbero state abolite. Le resistenze alla proposta furono tante e la grande maggioranza del consiglio («per maiorem partem vocuum») stabilì di adottare il sistema della tassazione diretta («chi si taxa per uncza iuxta formam reveli»): una decisione che salvaguardava proprio gli interessi dei produttori di vino.[68] Ancora a fine Cinquecento (1585) Pedro de Cisneros, ex segretario del viceré Colonna, denunciava l'iniqua ripartizione del peso dei donativi a livello locale da parte di giurati corrotti, che esoneravano dal pagamento i ricchi e i maggiorenti e gravavano pesantemente («demasiadamente») i poveri, costretti spesso per sfuggire alle imposte a rifugiarsi nelle terre baronali, spopolando le città demaniali.[69] Ma neppure nelle università baronali i comportamenti erano differenti, se nel 1605 la popolazione di San Fratello lamentava che gli amministratori «passati e presenti» non avevano «voluto imponere certe gabelle che toccavano li ricchi» e si erano invece orientati per alcune «che toccano a' poveri», costringen-

[67] Ivi, pp. 177-178.

[68] ASP, TRP, Consigli, vol. 1, cc. 61*r*-64*v* (2 febbraio 1552).

[69] P. DE CISNEROS, *Relación de las cosas del reyno de Sicilia*, cit., pp. 43-44.

do il viceré a inviare un delegato «per pigliare informatione contra li giurati e sindaco».[70]

Come la scelta dell'uno o dell'altro sistema di tassazione, neppure la scelta delle gabelle da imporre era dunque un'operazione neutra e, al di là di generiche conclusioni, occorre di volta in volta valutare i diversi elementi che entrano in gioco e condizionano la decisione finale all'interno del consiglio civico.[71] Fondamentale rimane comunque l'esigenza delle amministrazioni cittadine di risolvere – o di attenuare quanto meno – la crisi delle finanze comunali e l'indebitamento di fronte alle crescenti pressioni tributarie del governo centrale: in questo senso l'introduzione del sistema di tassazione indiretta garantiva meglio – come si è detto – gli introiti tanto delle amministrazioni locali quanto di quella centrale e limitava per le due parti i danni provocati dalla lentezza e dalle disfunzioni del sistema, consentendo un'esazione immediata e meno difficoltosa. Certo, il ricorso al sistema delle gabelle non poteva prescindere da una valutazione delle potenzialità economiche delle singole comunità, in quanto esso presuppone un sistema di scambi sufficientemente sviluppato. Né, come i casi di Vizzini e di San Fratello dimostrano, vanno sottovalutati a livello interpretativo le reazioni e la dialettica che si sviluppano all'interno dei consigli civici tra gruppi di potere portatori di interessi economici diversi: non era insomma indifferente porre una gabella su un prodotto piuttosto che su un altro, perché ciò equivaleva a operare una scelta che era al tempo stesso di tipo economico e politico. L'adozione dell'uno o dell'altro sistema di tassazione, dell'una o dell'altra gabella, concorreva inoltre alla determinazione di funzioni e figure nuove a livello comunale, ne cancellava alcune o ne ridimensionava altre, e poteva perciò giocare un ruolo importante nella trasformazione degli equilibri sociali e politici all'interno delle università.

[70] ASP, TRP, LD, vol. 1032, c. 38*v* (28 gennaio 1605).

[71] Sul rapporto tra oligarchie municipali e politica fiscale in area spagnola, cfr. A. COLLANTES de TERÁN SANCHEZ, *Interessi privati e finanze pubbliche: comportamenti delle oligarchie urbane dei grandi regni ispanici (secoli XIV-XV)*, in «Cheiron», n. 24, 1995, pp. 66-73.

3. IL PRELIEVO E IL RUOLO DEI COLLETTORI

Stabilito all'interno del consiglio il sistema impositivo, l'università poteva determinare le modalità da seguire nell' esazione e scegliere le persone responsabili di tutte le operazioni relative alla raccolta e alla trasmissione degli introiti all'amministrazione centrale, generalmente gli stessi giurati coadiuvati da altri tassatori eletti in seno al consiglio, oppure dei collettori preposti a tale compito, per i quali il Parlamento del 1514 ottenne l'esenzione fiscale, dal momento che essi riscuotevano il donativo a proprie spese «et periculo».[72]

Sulla figura dei collettori non si sa molto, ma le loro funzioni sembrerebbero connesse principalmente al tipo di imposizione diretta, anche se si parla pure di collettori in relazione al sistema per gabella, però con mansioni differenti. In un primo momento essi furono designati dal viceré.[73] Il Parlamento del 1522, nel tentativo di migliorare il sistema della riscossione, regolamentò le loro funzioni: erano stipendiati e obbligati a trasmettere a proprie spese il denaro raccolto alla Tesoreria, versandolo a nome della Regia Corte nei banchi privati di Messina, Palermo, Catania, oppure a «persone eligende per depositarii» scelte dal viceré («ad esso ben viste»), ai quali spettava emettere le necessarie ricevute ai collettori come garanzia dell'avvenuto versamento. In caso di ritardo nei pagamenti, i commissari governativi inviati nelle università per riscuotere le tande arretrate sarebbero stati totalmente a carico dei collettori: «non si possino destinari commissari contro essi università, ma contro essi collettori, se non pagheranno alla Regia Corte al tempo dovuto».[74]

Il sistema di trasmissione del denaro attraverso i banchi pri-

[72] ASP, PR, vol. 224, c. 126*r* (17 novembre 1514).

[73] Nell'atto parlamentario del 1514 si dice che i collettori sono «ordinati per Vostra Illustri Signuria» e analogo riferimento è nell'atto parlamentario del 1522 (A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 148, 161).

[74] Ivi, pp. 161-162 (Parlamento del 1522).

vati (e più tardi anche i due banchi pubblici dell'isola, la Tavola di Palermo fondata nel 1552 e quella di Messina nel 1587)[75] si era affermato soprattutto con il viceré Moncada, che nel 1515 aveva ordinato che i pagamenti a favore della Regia Corte, «tanto per li regii donativi quanto di qualsivoglia altra cosa», dovessero effettuarsi attraverso i banchi palermitani su conti intestati «ad nomo della Regia Corti sencza exprimiri et nominari nixuna altra persona», al fine di evitare che i Tesorieri intestassero i conti a sé stessi, come in precedenza, e rendessero difficoltoso il controllo del viceré sul loro operato.[76] In tal modo, i «conti di corte» accessi presso i banchieri consentivano al governo un migliore controllo dei flussi finanziari del Regno, perché anche i pagamenti del Tesoriere (salari, assegnazioni, ecc.) dovevano effettuarsi tramite gli stessi banchi, con «polisa» a sua firma.[77]

Ai banchieri si affiancavano – come si è detto – i regi depositari, privati cui si affidavano funzioni pubbliche nelle più importanti città demaniali del Regno, i quali operavano anch'essi come veri e propri banchi di deposito e giro, consentendo in tal modo alla Regia Corte di disporre qualsiasi pagamento sul territorio del Regno senza un effettivo spostamento di denaro contante. Funzionavano insomma come un banco della Tesoreria, «ove portano denari i debitori d'essa Regia Corte o per plegiarie rotte o per affitto di secretie o per conto di decima e tarì».[78] Il sistema di deposito e di pagamento per

[75] Sulla fondazione della Tavola di Palermo e di Messina, cfr. V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, a cura di R. Giuffrida, Palermo 1974, pp. 275-308, 511-513. Secondo A. Giuffrida (*La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 216), «il peso della Tavola di Palermo, cioè dei banchi pubblici, almeno sino agli anni '60 è del tutto trascurabile rispetto a quello dei privati».

[76] ASP, Concistoro, b. 190, cc. 501*r*-503*r*, Bando in data 22 dicembre 1515, cit. in A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 47.

[77] ASP, CR, Mercedes, vol. 117, c. 502*r* (30 settembre 1527).

[78] A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, cit., pp. 133-134. I compiti dei depositari così vengono indicati nella lettera di nomina a depositario di Trapani di Giacomo Antonino Fardella nel 1558: «comandamo... voglati de cetero tenere la cura et cargo de ditto officio de depositario de tutti li denari de la

banco facilitava le operazioni di giro delle partite e di conseguenza anche le compensazioni: le somme insomma potevano passare da credito a debito, e viceversa, e da un conto all'altro.[79] In alcune particolari situazioni, i depositari potevano essere scelti anche da un privato, il quale però si assumeva tutta la responsabilità nei confronti della Regia Corte. Così, nel 1524 il viceré Monteleone creò depositario per gli introiti di alcune secrezie il banchiere aragonese Benedetto Ram, attivo a Palermo, il quale a sua volta scelse dei depositari locali, qualcuno dei quali conseguirà più tardi il titolo nobiliare.[80] È il caso, ad esempio, del depositario di Naro Bernardo Lucchese, che era stato in precedenza anche collettore dei donativi e che sarà capostipite di ben sette famiglie feudali, la più prestigiosa delle quali sarà quella dei principi di Campofranco.[81]

detta regia corti pervenuti et da perveniri in ditta cità tanto per conto de li intròiti quanto per qualsivoglia altro conto, de li quali tenireti debito et legale conto, et quelli dispendireti ad polisi delo magnifico Secreto di essa cità» (V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, cit., pp. 146-147).

[79] Sui meccanismi che regolavano i pagamenti per banco, cfr. V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, cit., pp. 161-178.

[80] ASP, CR, Mercedes, vol. 112, cc. 580*r-v* (30 aprile 1524), cc. 582*r-v*. Furono scelti Francesco Fazello per Sciacca, Geronimo e Jacobo Promontorio per Agrigento, Carlo Galletti per Licata, Matteo Lo Puzzo per Sutera, Bernardo Lucchese per Naro, Francesco Gomez di Siracusa per Noto, Peri Forner Maniri di Nicosia per Capizzi, Mistretta, Castrogiovanni, Calascibetta e Nicosia, Andrea La Spina di Termini per Polizzi e Castronovo.

[81] Su Bernardo Lucchese così scrive O. Cancila: «Bernardo Lucchese viveva a Naro, una cittadina demaniale ricca di patrizi facinorosi che si ammazzavano l'un l'altro. Sposò una figlia di Mazziotta Palagonia, barone di Camastra, che abitava anch'egli a Naro. Nel 1501, quando era già capitano di giustizia della città, acquistò il feudo di Milici (o masseria della Regia Corte), tra Naro e Licata, dal cognato Giovanni Antonio Palagonia e nel 1504 il feudo Dammisa (territorio di Naro), su cui nel 1527 acquistò anche il diritto di riscatto. Più volte capitano di giustizia, nel 1512 era anche secreto della città e contemporaneamente giurato, cioè amministratore comunale, assieme al cognato barone di Camastra. Fu anche collettore del donativo. Come rileva il Trasselli, egli rivestiva le tre cariche più odiose: «Secreto, colui che amministrava i dazi e le entrate del governo, carica di rilievo a Naro, dove ancora esistevano terreni demaniali con produzione di frumento e dunque da amministrare, da ingabellare per pascolo e così via; Capitano, vale a dire giudice criminale di prima

La scelta dei collettori non rimase una prerogativa del solo governo centrale e – con le istruzioni del censimento del 1548 – fu affidata anche alle singole università.[82] Così, nel 1548 a Mussomeli il consiglio convocato alla presenza del commissario addetto al censimento, don Lorenzo Gioeni, al fine di trovare un modo per esigere «con prestiza» i donativi, stabilì «che si eligissi uno collettore per exigiri dicti colletti et ad quello si pagasse tarì uno et grana dechi per uncza», ossia un aggio del 5%: a lui i giurati dovevano consegnare «li quinterni di li taxi di quilli, misi dui innante lo tempo chi si divino pagare la Regia Corte, ad effecto che a lo tempo si habbiano di trovare exacti». Una volta riscosso il denaro, egli era tenuto a depositarlo «in potere de li nobili iurati» e a pagare di tasca propria il salario giornaliero spettante a eventuali commissari inviati contro l'università.[83] I giurati e il commissario Gioeni scelsero Taddeo Demma, ma pochi giorni dopo si presentò al loro cospetto Ruggero Tomasino, che non solo si rendeva disponibile a riscuotere i donativi secondo le modalità stabilite dal consiglio, ma anche a «prestare plegiaria di li dinari chi exigiria di li colletti et etiam di dicti spisi che havesse dicta università etiam ad iornati di commissario». Evidentemente, malgrado gli oneri che l'ufficio comportava, Tomasino aveva intuito con sollecitudine la possibilità di realizzare degli utili interessanti.

Quando invece per il pagamento del donativo si ricorreva all'imposizione di gabelle, l'università procedeva innanzi tutto all'appalto della loro riscossione (arrendamento), secondo procedure che nei particolari potevano anche variare in base alle esigenze del luogo, ma che in linea di massima si rifacevano

istanza e funzionario di polizia, che riceveva le denunzie e bandiva i latitanti; Collettore, cioè esattore e ricevitore del denaro destinato al pagamento del donativo». Nelle sue mani cioè si concentrava un notevole potere, che egli doveva esercitare senza eccessivi scrupoli, a vantaggio del gruppo che si opponeva sanguinosamente ai parenti della moglie, ma soprattutto a suo vantaggio» (O. CANCILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp. 154-155).

[82] ASP, PR, vol. 291, c. 374*r* (9 aprile 1548), ora trascritte integralmente in Appendice I, 2.

[83] ASP, TRP, LD, vol. 360, cc. 544*v*-546*r* (15 febbraio 1549).

alle disposizioni emanate da Alfonso il Magnanimo, per le quali era tra l'altro tassativamente proibito ai giurati di partecipare alle aste come acquirenti:[84] disposizione spesso disattesa, perché non era raro che i partecipanti fossero prestanomi degli stessi giurati («persone sommesse»). La riscossione veniva assegnata col sistema della candela a colui che faceva l'ultima migliore offerta prima che essa si spegnesse. Nel caso in cui non si fosse invece riusciti a ingabellarle, non si fosse cioè trovato un acquirente disposto ad aggiudicarsene l'esazione, le gabelle potevano essere o revocate oppure affidate per la riscossione («date in credenzeria») a un collettore delegato dal consiglio civico e stipendiato dalla stessa università.[85] Ad Agrigento nel 1546, un comitato di dodici deputati (quattro gentiluomini, quattro artigiani, quattro borgesi) stabilì che, nel caso in cui non si fosse trovato un appaltatore, il gettito delle gabelle venisse raccolto da due collettori, «persuni fotusi [=facoltosi]», scelti dai giurati e dal consiglio e stipendiati dall'università, i quali dovevano «donari cunto di tri misi in tri misi ai giurati» e consegnare il denaro al tesoriere della stessa università, trattenendo il salario giornaliero loro attribuito.[86] Compito del tesoriere, una volta ricevuto il denaro dai collettori, era quello di trasmettere i pagamenti alla Regia Corte e riceverne in cambio le apoche (ricevute di pagamento); egli doveva inoltre tenere due conti, uno tra lui e la città, e l'altro tra la città e la Regia Corte; soprattutto doveva utilizzare il denaro a lui consegnato solamente per il donativo o per quant'altro disposto; e se egli avesse indebitato la città, spendendo il denaro per altro motivo, avrebbe dovuto risponderne personalmente e darne conto ai giurati ogni qualvolta gli fosse stato richiesto.[87] La riscossione delle gabelle costituiva comunque un'attività lucrosa, sulla

[84] F. TESTA (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, cit., capp. XLVI-XLVIII di Alfonso, I, pp. 221-222.

[85] Cfr. B. GENZARDI, *Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnuolo*, Palermo 1891, pp. 104-106.

[86] ASP, TRP, Scritture decise, vol. 44 (1546-47), fasc. 7.

[87] Ivi.

quale si dirigevano gli appetiti del patriziato urbano e dell'élite locale: essa poteva infatti consentire il controllo su una merce e sulla sua commercializzazione, e in alcuni casi poteva dar luogo a veri e propri casi di monopolio e di arricchimento che erano alla base di notevoli avanzamenti sociali.[88]

Non erano rari i casi di vera e propria confusione dei ruoli tra gli addetti al settore: nel 1504 Agrigento lamentava la mancanza di chiarezza in materia di riscossione e puntualizzava che i deputati addetti alla tassazione «non hanno plui a fari cosa alcuna né hannu a rescotiri né fari altro», ma «facta ditta taxa assignano li quaderni di la taxa a li collecturi per uno atto puplicu, né ausano rescotiri»; «ad collectorem – concludeva – spectat exigere et non ad deputatos».[89] Probabilmente il ricorso ai collettori trovava giustificazione proprio nell'esigenza di garantire una maggiore trasparenza all'atto della riscossione, separando i ruoli di chi distribuiva l'onere fiscale e di chi invece doveva riscuoterlo, nell'intento di limitare così il potere dei giurati e dei deputati locali addetti alla tassazione. Non è da escludere infatti che giurati e collettori si ponessero in concorrenza gli uni con gli altri nella gestione di quello che comunque era un affare di un certo rilievo: i giurati di Noto, ad esempio, lamentavano che i collettori non si preoccupavano di esigere i donativi, provocando col loro comportamento l'invio di commissari che rimanevano di fatto a carico dell'università, malgrado tutte le disposizioni ripetutamente emanate negli anni precedenti. Per ovviare a questi inconvenienti essi suggerivano perciò di ricorrere a un «collecturi ordinario» – evidentemente di loro fiducia – il quale si sarebbe obbligato a pagare il donativo di tanda in tanda «in certo tempo» «cum prestari idonea plegiria et sufficientis, et non la exigendo et [non] pagando a dicta Regia Corte infra lo dicto tempo fosse tenuto et obligato a dispisi vel iornati de commissario, et in defecto de

[88] Cfr. D. VENTURA, *Randazzo e il suo territorio tra medioevo e prima età moderna*, Caltanissetta-Roma 1991, p. 138; F. GALLO, *Le gabelle e le mete dell'università di Siracusa*, in D. LIGRESTI (a cura di), *Il governo della città*, cit., pp. 90-91; O. CANCILA, *Le gabelle dell'«università» di Trapani*, cit., p. 19.

[89] ASP, TRP, Effetti decisi, vol. 2, fasc. 4 (1500-1509).

dicto colletturi et soi plegi fussi tenuta la università predicta a pagare» il donativo alla Regia Corte e le spese per il commissario.[90]

Interessante al riguardo appare anche quanto stabilito nel 1548 a Mineo, dove le procedure fissate da nove deputati – delegati a nome dell'università «modum tractandi et capitalizandi» con il commissario addetto al censimento, don Cristoforo La Rocca, e il suo assistente Vincenzo de Mirto dell'ordine di San Domenico – furono tese sostanzialmente a limitare i poteri dei giurati e a concentrare nelle mani di dieci collettori o tesorieri perpetui la possibilità di «omnes et singulos reddittus proventus mutua et taxias dicte universitatis exigere sub omnibus obligationibus, honeribus, salariis, pactis et condictionibus descrittis et notatis» nei capitoli stessi.[91] Il risultato fu che i giurati, colpiti nei propri interessi e limitati nei propri poteri, non curarono di far confermare ed esecutoriare dal viceré tali disposizioni, subendo per questo una «iniuncioni penali».[92]

Le procedure stabilite dai nove deputati, successivamente

[90] ASP, TRP, LD, vol. 360, cc. 8*r*-9*v*. Tale documento del 15 settembre 1548 fa riferimento a un altro del 29 gennaio 1537.

[91] ASP, TRP, Scritture pendenti, vol. 65 (1549-50), fasc. 1. I nove deputati eletti e nominati «per consiglo» erano il barone di Burgio Ludovico Puglione, Sebastiano Soldano, Antonino Signorello, Giovanni Libertino, Leonardo de Grandi, Battista Soldano, Matteo Buccheri, Cola di Simili, Marco Mangano. Come collettori furono designati il barone di Burgio Ludovico Puglione, i magnifici Adamone, Stefano e Nicolò Buccheri (padre e figli), Sebastiano Soldano, Antonino Parisio, Bernardo Guirreri, Antonino Signorello, Leonardo Lachirruna, Francesco de Vita.

[92] Tra le diverse lamentale che aggravavano la posizione dei giurati di Mineo vi era anche quella di aver speso il denaro dell'università per cose che non riguardavano l'interesse della comunità, e di aver inviato loro favoriti alla Regia Corte con grossi salari «sub colore negotiorum universitatis». I capitoli stabiliti dai deputati di Mineo decretarono che i giurati non potevano spendere più di 5 onze del ricavato da rendite, proventi e beni dell'università, né eleggere o mandare alcuna persona né costituirle salario senza l'intervento e il parere di quattro gentilomini, quattro ministrali, quattro popolani e dei sindaci; essi in ogni caso dovevano dar conto di tutto il denaro pagato, rispondendone «de proprio» (ivi).

ratificate dal viceré De Vega, avevano infatti il sapore di un taglio col passato, quando generalmente i giurati avevano designato come collettori persone «inhabili et non acti a tal negocio, quali hanno atteso alloro utile et guadagno et non ad exactione di li taxi et colletti, havendo respectu a li persuni et tardando tali exactione per essere tenuto et obligato ad altro chi a dari cunto di quello chi exigiria». La cattiva amministrazione impediva al governo centrale di poter contare nei tempi stabiliti sulle contribuzioni e rendeva perciò necessario l'invio dei commissari con ulteriori aggravi per l'università e i cittadini, a carico dei quali rimanevano – come si è detto – le spese e il pagamento delle loro giornate. Volendo evitare che questo accadesse, i nove deputati d'intesa col La Rocca stabilirono che tutte le entrate della città sarebbero state esatte a turno, secondo modalità ben precise, da uno dei dieci collettori, persone assolutamente degne di fede e di rispetto – ammonisce il documento –, scelte con l'approvazione del capitano, dei giurati e degli stessi deputati.

I collettori, dunque, «si mectiranno tucti dechi in birritta... a tal chi si poczano trovari presenti a lo vindiri di li gabelli di la città» [alla gara di appalto, che generalmente si svolgeva in agosto], «et quillo chi exirà de li dechi posti in berritta, di piglari per un pichocti minuri di anni secti abaxo, serrà et intendirassi ipso facto colletturi seu thesaureri, electo» nel pieno rispetto delle disposizioni stabilite dai nove deputati, che egli sarebbe stato tenuto a osservare e a fare osservare «de verbo ad verbum». Costui avrebbe mantenuto l'ufficio per un anno a partire da settembre per tutto il mese di agosto dell'anno successivo. Alla scadenza del suo mandato, «de li novi chi resteranno in berritta, sindi eligirà un altro et cussì di anno in anno di quilli restiranno ordine et modo predicto», finché, trascorsi dieci anni, non si sarebbe ricominciato daccapo: «de novo dicti dechi persuni si torniranno ad mectiri in birritta et exigiranno di anno in anno del modo et forma como di supra est dicto durante loro vita; et quando alcuno di loro morissi seu fussi absenti et mancassi di facultà seu di esseri chi non fosse acto a tali effectu oy electo iurato et officiali, tunc et eo casu si mectirà in berritta, loco sui, un'altra persona eligenda per li dicti magnifici iurati et capitaneo con pariri et voluntà de li sindaci prenominati et dechi personi electi chi allora serranno».

I giurati non avrebbero potuto mettere all'incanto «gabelle et feghi [terre appartenenti all'università]» senza la presenza del collettore o tesoriere dell'anno. Emanato il bando per l'appalto della loro esazione, dovevano rimanere in vendita per otto giorni, «per fino a lo iorno chi si incantiranno et vindiranno a tal chi non poczano li accaturi di quilli allegari ingnorantia di loro obligatione et cauteli, quali haviranno infra tri iorni dari ydonea et sufficienti plegiaria ben vista a lo dicto colletturi seu thesaureri di respundiri et pagari lo preczo de dicti gabelli de terzo in terzo [et] lo preczo de li feghi a lo tempo chi si constituirà a lo dicto anno annuali thesoreri seu colletturi, a tal chi ipso non pocza alligari scusa alcuna in la exactioni di quello». Il denaro consegnato al collettore sarebbe stato poi versato alla Regia Corte nei banchi di Palermo o di Messina. Nel caso in cui entro tre giorni i gabelloti non avessero dato «plegiaria» al collettore, l'appalto sarebbe stato assegnato al secondo acquirente per il prezzo offerto; e nel caso in cui fossero ancora trascorsi i tre giorni senza che quest'ultimo fornisse le dovute garanzie, si sarebbe passati al successivo compratore sino all'esaurimento della lista. Dopo di che la gabella sarebbe stata messa nuovamente all'incanto.

Poteva però accadere che le rendite provenienti dai «feghi» dell'università e il gettito delle gabelle non fossero sufficienti, tanto da rendere necessario il ricorso all'imposizione diretta. In questo caso i nove deputati di Mineo stabilirono che giurati e sindaci dell'università con l'aiuto di tre religiosi – uno per parrocchia, scelti dai giurati, dai sindaci e dal tesoriere in carica – avrebbero tassato ciascuno sulla base delle sue facoltà, «nemine exempto», curando di tenere tre quinterni, dei quali uno sarebbe rimasto alla corte dei giurati, uno in potere dei sindaci, e l'altro della badessa del monastero di San Benedetto di Mineo. Dalla copia depositata presso i giurati si dovevano poi estrarre le copie per il collettore annuale. La preoccupazione principale era comunque sempre la stessa, che si potesse cioè contravvenire al principio del «nemine exempto», e pertanto si ammonivano giurati e tassatori a non «scalari et fari

franchi né mutari summa alcuna ad persuna alcuna, et maxime officiali». Qualora la tassazione fosse stata invece fatta direttamente dai maestri razionali, i giurati della città non avrebbero potuto assolutamente «quilla apriri et usari» senza l'intervento dei tre religiosi e dei sindaci, e al fine di evitare frodi avrebbero dovuto farsi tre copie del piano di tassazione, una per la badessa, una per i sindaci, l'altra per il tesoriere, mentre l'originale sarebbe rimasto in mano ai giurati. Giurati, religiosi e sindaci avrebbero però dovuto stabilire «la taxia di lo minuto per la summa necessaria chi si divi a la Regia Corte per li donativi ordinarii et extraordinarii» almeno quattro mesi prima del pagamento delle tande regie ordinarie e straordinarie, perché il collettore o il tesoriere addetto al prelievo non potesse avere alcuna scusa nell'esazione degli introiti della città, che «ad suo risico et periculo et dispisa» avrebbe dovuto poi versare a nome della Regia Corte nei banchi della città di Palermo o di Messina, ricevendone una ricevuta da consegnare infine ai giurati. Il deposito delle somme presso i banchi doveva essere fatto in tempo utile, in modo da evitare l'invio in città di un commissario; in caso contrario, il collettore doveva restituire e pagare alla università tutti i danni e le spese, soprattutto quelle relative ai commissari, che si intendevano inviati contro il collettore e non contro l'università. Se invece la responsabilità dell'invio del commissario fosse stata dei giurati, che non avevano provveduto a fare in tempo la tassazione, allora tutto si sarebbe ritorto contro costoro.

Il collettore era inoltre tenuto a farsi carico di tutti gli introiti, rendite e proventi dell'università, e i compratori di feudi e gabelle sarebbero stati considerati suoi debitori; lui stesso era debitore della città e obbligato ad accollarsi tutti i residui che restavano da esigere alla fine del suo mandato. Poteva però per l'esazione di tasse, proventi e rendite della città, costringere al pagamento e carcerare tutti i debitori dell'università sino alla estinzione del debito stesso.

I capitoli di Mineo prevedevano anche una terza soluzione alternativa a quella dell'imposizione diretta o indiretta, alla quale però doveva farsi ricorso in caso di necessità, quando le esigenze dell'amministrazione centrale erano più pressanti

ed era perciò necessario disporre del denaro per il donativo «prontamenti». In tal caso, l'università poteva far ricorso al prestito forzoso a carico dei facoltosi della città, tassati dai giurati ancora con l'intervento dei sindaci, dei tre religiosi, ma anche di due gentiluomini, due ministrali, due popolani: costoro dovevano addossare tale prestito «a persuni chi siano di facultati di unci chento supra et non infra... iuxta eorum facultatem». Nel frattempo si sarrebbe fatta la tassa «di lo minuto» per un importo pari alla somma ottenuta in prestito, in modo che il collettore potesse comodamente e nei tempi stabiliti «satisfari a dicti mutuanti» la somma da essi prestata.

Il documento di Mineo è certamente interessante non solamente perché consente di conoscere nei particolari le procedure seguite dalle amministrazioni comunali e – come si è visto – da esse stesse elaborate e suggerite al centro, ma anche perché rivela tra le righe ancora una volta il livello di conflittualità esistente all'interno dei consigli e gli appetiti che i diversi incarichi, malgrado gli oneri che comportavano, potevano scatenare: che i giurati, prime vittime di quelle procedure, non avessero fatto confermare ed esecutoriare le disposizioni dal viceré, ricevendone un'ingiunzione penale, è sicuramente significativo. Un elemento merita comunque qualche breve considerazione. Uno dei giurati, Antonino Parisio, col sistema tradizionale dello scrutinio, in uso per la creazione degli ufficiali, era stato nominato successivamente tesoriere, incarico per il quale egli avrebbe percepito un salario; ma col sistema previsto dal nuovo regolamento era stato sorteggiato «in berritta» tra i dieci collettori il barone di Burgio: il risultato era insomma che l'università si ritrovava con due tesorieri, uno dei quali riceveva pure un salario, ma non era tenuto, data la presenza del secondo, ad assumersi gli oneri propri del collettore. Questa situazione generava confusione e grave danno alla città, tanto più che l'incarico di tesoriere era stato successivamente confermato al Parisio dallo stesso viceré: i giurati del 1550 avevano a questo punto contestato le stesse disposizioni del viceré, invitandolo a far rispettare i capitoli, stabiliti peraltro alla presenza del La Rocca e da lui stesso confermati ed esecutoriati, in base ai quali il collettore doveva essere nominato secondo una pre-

cisa procedura ed esercitare le sue funzioni «etiam sub nomine di li thesaureri»; e se proprio Sua Eccellenza avesse voluto nominare per scrutinio il tesoriere, che costui non ricevesse salario, rispettasse le nuove disposizioni e non interferisse con l'ufficio del collettore.

Posizioni politiche, dunque, quelle delle periferie in grado di interferire con le decisioni del centro.

4. Verso la centralizzazione: i percettori

I collettori non bastarono evidentemente a snellire il sistema di riscossione dei donativi, né a bloccare il flusso di commissari inviati contro le università per sollecitare i pagamenti degli arretrati. Nel 1568, Giuseppe de Contissa, detentore del libro del donativo della macina, in risposta a una richiesta del viceré proponeva, al fine di riscuotere più agevolmente i donativi, addirittura l'istituzione di una «matricula di numero di chento commissari, homini regnicoli, et che sappia[no] ben legere et scrivere et di età matura», con un salario rispetto al passato maggiorato di un tarì al giorno (da quattro a cinque tarì), perché ormai i tempi erano cambiati e quando era stato fissato il loro compenso «il vitto et salario di cavalcatura valiano a più manco precio assai chi non valino al presente».[93] Insomma l'inflazione si faceva sentire anche per loro. Bartolomeo Troiella, detentore del libro del donativo dei Regi Palazzi, concordava sulla necessità di creare una matricola dei commissari e individuava le maggiori disfunzioni del sistema di riscossione nel dissesto finanziario delle università del Regno e nella pessima gestione degli amministratori locali, i quali spesso destinavano ad altri fini le somme raccolte per pagare i donativi allo stato. Proponeva perciò da un lato l'irrogazione di «pene ardue cossì alli jurati come ai thesorieri, depositari et colletturi presenti et futuri che non spendano né lassano spendere per

[93] ASP, DR, Donativi, vol. 2, cc. 9*r*-10*r* (Relazione di Giuseppe de Contissa, 19 ottobre 1568).

altra cosa i denari raccolti»; dall'altro l'invio presso le università di «delegati chi vedessero tutto lo introito della città et cossì lo exito, et non bastando lo introito vedere di imponere per consiglo alcuna gabella, la meno dannosa alli populi, o vero per taxa generali, o trovare altro espediente acciò si potesse avere la forma del denaro per pagarisi li ditti donativi et colletti regij».[94]

La difesa della funzione dei commissari da parte dei detentori dei libri dei donativi è alquanto sospetta e fa pensare a una protezione interessata, in un momento in cui il governo si era già convinto dell'opportunità di varare una riforma radicale del sistema di riscossione dei donativi, la cui lentezza non si conciliava con le pressanti esigenze finanziarie dello stato. Già il viceré Garzia de Toledo aveva suggerito di affidarla a dei Percettori, istituiti sul modello napoletano dei Percettori provinciali.[95] Il progetto si realizzò qualche anno dopo, nel 1570, quando il viceré marchese di Pescara riuscì a convincere il Parlamento a sottrarre alla Deputazione del Regno la competenza nella riscossione e amministrazione dei donativi (con l'eccezione dei donativi dei ponti, cavalleria e torri) per affidarla al Tesoriere del Regno;[96] e a fare conseguentemente approvare l'istituzione di tre Percettori, uno per Valle, in carica per tre anni, col compito di riscuotere personalmente da università e clero tutti i donativi passati, presenti e futuri, e qualsiasi altra somma spettante alla Regia Corte.[97] Era in pratica la soppressione della figura del detentore e possibilmente anche di quella dei

[94] Ivi, cc. 5*r*-6*r* (Relazione di Bartolomeo Troiella, 19 ottobre 1568).

[95] H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, cit., p. 135.

[96] «Quia pro exactione dittorum donativorum commissarij de eorundem deputatorum ordine destinati diversa inferebant damna et interesse Regno predicto ... et ad evitandum expensas detemptorum librorum ... [tria brachia Regni] voluerunt, decreverunt et mandaverunt quia exactio et expensio predicta eorundem donativorum fieri debeat et fiat per eundem spectabilem regium Thesaurarium Regni» (ASP, PR, vol. 340, c. 280, *Actus subrogationis Deputationis Regni in personam spectabilis Regii Thesaurarij*, in appendice a G. Scichilone, *Origine e ordinamento*, cit., p. 29).

[97] A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, cit., I, pp. 358-360 (Parlamento del dicembre 1570).

commissari. Si intendeva infatti eliminare la spesa dei salari dei vari detentori dei libri dei donativi e nello stesso tempo «liberare il Regno da quello intollerabile travaglio dei comessari», ma soprattutto si volevano rendere più veloci le fasi della riscossione e del trasferimento del denaro nelle casse centrali, punti deboli di tutto il sistema. Siamo in un periodo cruciale per le finanze spagnole impegnate – come si è già ampiamente avuto modo di analizzare – a far fronte alla guerra sul versante mediterraneo, mentre si riaccendeva lo scontro nei Paesi Bassi. Un vero incubo: occorreva trovare denaro, limitare i tempi morti e gli sprechi, sperimentare nuove soluzioni che potessero aprire qualche spiraglio. Di lì a poco, comunque, nel 1575 Filippo II opererà la scelta estrema, la bancarotta, l'unica in grado di dare fiato all'erario spagnolo.

L'ufficio del Percettore era «vendibile», ciò che rendeva piuttosto ibrido il carattere della carica, come ha posto in evidenza Roberto Mantelli in riferimento all'analoga situazione napoletana: *de iure* essi erano insomma degli ufficiali regi, ai quali veniva corrisposto un regolare salario; *de facto* restavano degli uomini d'affari, legati al mondo imprenditoriale e finanziario dal quale spesso provenivano.[98] Il loro compenso, fissato in 1200 scudi l'anno ciascuno, veniva pagato grazie all'imposizione di un nuovo donativo annuale di 3600 scudi, quello denominato appunto «dei Percettori». Non avrebbero potuto pretendere alcun altro emolumento, né aumento di salario o ricompensa per l'opera prestata e per le spese necessarie all'espletamento delle loro funzioni, che rimanevano a totale loro carico unitamente ai salari dei loro ufficiali (tra cui un maestro notaio e due algoziri per ogni Percettore). Non potevano inoltre ricevere regali di nessun genere («presentes de ninguna

[98] R. MANTELLI, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli*, cit., pp. 331-335. Sui Percettori napoletani, cfr. anche A. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli 1980, pp. 66-67; ID., *Una struttura periferica del governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo: i Percettori provinciali*, in «Società e Storia», n. 19, 1983, pp. 1-36; A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, cit., pp. 31-33.

suerte»), né avere per sé o per interposta persona «alguna participacion ni trafago con la corti, con las universidades, con los bancos o banqueros o con magazenes o magazeneros» del Regno, come prescrivevano le istruzioni di Madrid esecutoriate in Sicilia l'1 febbraio 1572.[99]

Le istruzioni elencano in modo minuzioso i numerosi obblighi dei Percettori, ma documentano anche gli ampi poteri di cui potevano disporre. Intanto essi dovevano essere regnicoli, anche se poi di fatto non sempre lo furono, e prestare idonea «plegeria». Dovevano tenere un libro, nel quale annotare sia tutte le rate dei donativi a carico di ciascuna università, clero e prelazia; sia i tempi fissati dal governo per il pagamento, ma anche le modalità di riscossione prescelte dall'università, se cioè attraverso l'utilizzazione di proprie rendite patrimoniali oppure con il ricorso a imposte, a gabelle o a qualsiasi altro mezzo straordinario. Dovevano inoltre registrare i nomi degli arrendatari, dei collettori (qualora se ne nominassero), dei loro mallevadori («fiadores») e dei giurati sotto la cui amministrazione erano fatti gli arrendamenti dei patrimoni delle università; e ancora le date di riscossione degli estagli convenuti, in modo da poter costringere gli esattori a pagare entro i termini regolari. I Percettori avevano infatti la più ampia potestà di agire contro arrendatari e collettori che non rispettassero i tempi del versamento delle somme alle quali erano obbligati, sino a disporne la carcerazione per essi e per i loro mallevadori e per qualsiasi altro debitore, come per i giurati che ostacolassero il corretto funzionamento dell'amministrazione. In caso di necessità utilizzavano gli algoziri a loro disposizione. Diversamente dall'intendimento del Parlamento, le istruzioni consentivano ai Percettori anche di potere inviare dei commissari, con un compenso di quattro tarì al giorno, contro gli stessi arrendatari, collettori, mallevadori e giurati,

[99] ASP, PR, vol. 346, cc. 428*r*-433*v* (1 febbraio 1572). Le istruzioni sono parzialmente riportate anche nella *Pragmaticarum Regni Siciliae*, cit., II, pp. 156-163. Sulle norme che regolavano le fasi del prelievo e del pagamento da parte dei Percettori provinciali nel Regno di Napoli, cfr. G. MUTO, *Apparati finanziari e gestione della fiscalità nel Regno di Napoli*, cit., pp. 135-137.

come pure contro cleri, prelati ed ecclesiastici che non pagassero quanto dovuto.

Qualora il denaro destinato al pagamento dei donativi fosse arbitrariamente utilizzato per altre cause dagli amministratori locali, i Percettori, in base alle istruzioni di Madrid, dovevano darne comunicazione per iscritto al Tribunale del Real Patrimonio. Poteva accadere che, per i motivi più svariati, il viceré concedesse alle università la possibilità di utilizzare per altre spese il denaro destinato ai donativi oppure che venissero «por algun accidenti o falta de los tiempos» a diminuire le rendite e le gabelle destinate al pagamento dei donativi: in questo caso i Percettori avrebbero convocato un consiglio civico nei luoghi interessati per trovare il modo di supplire a tale mancamento, inviando copia autentica del verbale al viceré. Ciascun Percettore aveva inoltre l'obbligo di aprire una «casa de Perceptoria» dove potessero avvenire i pagamenti e dove in sua assenza potesse trovarsi un sostituto, nei confronti del quale il Percettore rimaneva comunque responsabile. Tutto il denaro riscosso e versato doveva essere minuziosamente registrato in «un libro bilanzado con su jornal» e ogni sei mesi, a metà aprile e a metà settembre di ogni anno, egli era tenuto a fornire per iscritto al Tribunale del Real Patrimonio informazioni minuziose di tutte le sue entrate e uscite. Per le somme riscosse, era inoltre tenuto a rilasciare regolare ricevuta (*apoca*) a cura del suo mastro notaio, con l'indicazione della somma, la ragione del pagamento e il nome di chi lo effettuava. E allo stesso modo per le somme versate alla Tesoreria gli era dovuta una ricevuta a firma del Tesoriere con l'indicazione della somma, la qualità della moneta versata (oro, reali di Spagna e altro) e la ragione del pagamento. Alle date stabilite poi il denaro doveva essere trasferito nella località di residenza della Tesoreria Generale a cura e a carico di ciascun Percettore; i giurati delle località attraverso le quali i Percettori sarebbero passati erano tenuti a fornire le cavalcature e a pagarne il nolo. In caso di ritardo nei versamenti superiore al mese, la Regia Corte avrebbe potuto ricorrere a dei prestiti con interessi a carico del Percettore inadempiente.

Successivamente, le modalità relative al trasferimento nel-

le casse centrali del denaro riscosso vennero meglio definite da nuove istruzioni trasmesse ai Percettori nel febbraio del 1577: uno dei Capitani d'arme contro i banditi o il suo luogotenente a metà di ogni mese doveva recarsi con una squadra di non meno di dodici cavalli della sua compagnia presso la Percettoria del suo Valle per scortare sino a destinazione il denaro da inviare alla Tesoreria Generale. Il denaro esatto per conto della Deputazione sarebbe stato invece inviato secondo le stesse procedure presso la Tavola di Palermo.[100] E nel 1579, in adempimento di una richiesta del Parlamento, fu stabilito che tutti i donativi avessero la medesima scadenza quadrimestrale, ossia che non maturassero in tempi diversi come accadeva nel passato, così da renderne più agevole l'esazione.[101]

Un po' diversa era la procedura per i donativi amministrati dalla Deputazione del Regno: era infatti il Razionale della Deputazione che inviava ai Percettori le lettere significatorie col mandato di provvedere alla loro esazione; e al Razionale, essi dovevano rendere conto del denaro esatto e dei residui.[102]

Alla fine del loro mandato, i Percettori dovevano presentare all'ufficio del Protonotaro i conti con l'indicazione delle somme non ancora riscosse e dei residui delle università.[103] Essi erano infine considerati dal Tribunale del Real Patrimonio debitori dell'importo delle tande dei donativi e di tutte le entrate ordinarie e straordinarie pervenute in loro possesso, e creditori di ciò che avevano pagato per conto della loro amministrazione. Infatti, la Regia Corte o la Deputazione potevano spiccare dei mandati di pagamento per loro tramite nelle terre sottoposte alla loro giurisdizione.[104]

Per la riscossione delle tande spettanti al braccio ecclesiastico, nel 1576 furono stabilite delle istruzioni particolari, ribadi-

[100] ASP, DR, Consulte, vol. 201, cc. 129*v*-130*r* (21 febbraio 1577).

[101] Ivi, cc. 151*r*-152*r* (16 maggio 1579).

[102] Ivi, cc. 150*r*-152*v*. Cfr. anche ivi, vol. 202, cc. 110*r*-113*v* (23 luglio 1582).

[103] Ivi, vol. 201 cc. 150*v*-151*r*.

[104] AGS, Estado, 516, cc. non numerate (31 maggio 1597).

te nel 1579 da una prammatica del viceré Colonna,[105] in considerazione del fatto che alcuni «prelati, come beneficiati, et cleri sono ritrosi» a pagare la loro quota, lasciando moltiplicare il debito «talmente che la quantità [accumulata] confunde loro». Per ridurre i tempi dei pagamenti, ogni Percettore doveva recarsi presso prelazie e benefici del suo Valle soggetti al pagamento dei donativi e trattare con i possessori o i loro amministratori il modo per riscuotere «con certezza» le rate relative tanto ai donativi di pertinenza della Regia Corte quanto a quelli della Deputazione. A tal fine potevano destinarsi determinate rendite dovute dagli arrendatari dei vari patrimoni ecclesiastici, come pure altri introiti particolari. «Principali istromenti à stabilir la forma del pagamento» dovevano essere però considerati gli stessi prelati: infatti, qualsiasi difficoltà potesse insorgere nell'esazione delle rate toccanti agli ecclesiastici, questa «può esser grandemente facilitata» dagli stessi prelati, con i quali o coi loro vicari preferibilmente il Percettore doveva perciò trattare per trovare il modo più rapido di esazione. In ottemperanza a quanto già stabilito precedentemente in sede parlamentare, fu ribadito che il clero di ciascuna terra poteva anche nominare un collettore, preferibilmente un ecclesiastico, che si impegnasse nell'esazione e nel pagamento delle rate, in modo che il denaro potesse trovarsi nella Percettoria al tempo debito. In caso contrario, il Percettore poteva procedere al pignoramento dei beni del collettore; e allo stesso modo poteva anche intervenire contro gli arrendatari o i possessori di prelazie e benefici per sollecitarne i pagamenti. Eventuali commissari spediti dai Percettori contro i debitori avrebbero percepito un salario non superiore a sei tarì al giorno.

Dal complesso delle istruzioni emerge chiaro il tentativo di concentrare nelle mani dei Percettori facoltà di controllo e di

[105] ASP, DR, Consulte, vol. 201, cc. 109*v*-111*v* (30 settembre 1576). Per la prammatica del viceré Colonna del 22 ottobre 1579, che fa riferimento a quanto deliberato dalla Deputazione del Regno qualche giorno prima, nella sessione del 16 ottobre precedente, cfr. *Ordinazioni e Regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia*, cit., pp. 281-284. Per i donativi pagati dal clero, era necessaria prima della notifica la conferma del Pontefice.

supervisione rispetto ai poteri locali, a livello sia delle università sia del clero. Nei confronti delle università in particolare la vigilanza sui meccanismi che regolavano il prelievo fiscale finiva con l'interferire inevitabilmente col potere dei consigli civici, sui quali il controllo si faceva più serrato. L'autorità concessa a Filippo Ferreri,[106] di origine ligure, acquirente dell'ufficio di Percettore del Val di Mazara nel dicembre 1580 è illuminante in proposito. Al di là delle clausole contenute nel contratto di vendita dell'ufficio, il governo ritenne inoltre di emanare una apposita prammatica dal titolo molto significativo: «De auctoritate perceptoris vallis Mazarie et de forma assignande, exigende et solvende portionis donativorum taxata universitatibus eiusdem vallis», in cui ribadiva con chiarezza la precisa volontà di controllare rigorosamente – attraverso l'opera dei Percettori – i comportamenti di ogni singola università in materia fiscale, confermando ulteriormente quanto il livello locale dell'amministrazione finanziaria fosse considerato un anello importante per il buon funzionamento di tutto il sistema.

Per meglio controllare l'operato degli amministratori comunali e curare sollecitamente la riscossione delle tande dei donativi, la prammatica autorizzava il Percettore a nominare in ogni università un suo sostituto, il quale si sarebbe anche occupato di raccogliere le ricevute dei versamenti effettuati, che un maestro notaio avrebbe registrato in appositi quaderni. Nel caso in cui in una università i cespiti fiscali destinati al pagamento delle tande dei donativi fossero di insicura esazione o insufficienti, il Percettore o il sostituto poteva far convocare il consiglio civico per l'imposizione di nuove gabelle o per una modifica delle aliquote in modo da migliorare il gettito delle gabelle già in vigore, oppure come ultimo rimedio per decidere una tassazione «eguale et proportionale alle facoltà di ciascuno»: un rimedio questo considerato però «incerto et difficile, che seco por-

[106] Era figlio del mercante savonese Nicolò Ferreri, morto sotto tortura nel 1568, in seguito al fallimento della società con il fratello Paolo Ferreri, futuro barone di Pettineo (cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., p. 126; albero genealogico della famiglia Ferreri in M. Bologna [a cura di], *Gli Archivi Pallavicini di Genova*, II, *Archivi aggregati*, Genova 1995, p. 399).

ta diversi inconvenienti». Il Percettore poteva far eleggere dal consiglio due deputati, ai quali affiancare un terzo da lui o dal suo sostituto nominato, con il compito di presenziare sia alle riunioni nelle quali fossero affrontate problematiche connesse alle modalità di pagamento dei donativi, sia alla aggiudicazione degli appalti per la riscossione delle imposte, al fine di controllare che tutti gli adempimenti venissero svolti senza abusi. Ai giurati si imponeva l'obbligo di porre all'asta con il sistema della candela l'esazione delle imposte, con un aggio di due tarì per ogni onza di valore (6,67%), che il Percettore poteva elevare a tre tarì (10%) nel caso mancassero offerenti alla carica di collettore. I gabelloti e i collettori avrebbero offerto «plegeria» di versare al Percettore o al suo sostituto, a nome dell'università, le somme stabilite «a' medesimi tempi ne' quali maturan le tande de' donativi»: somme che non potevano essere sottoposte a sequestro da parte di nessuna autorità. Solo nelle università in cui il Percettore non aveva un sostituto, il denaro delle «rendite, gabelle, tasse e altri redditi assegnati al pagamento dei donativi», poteva essere consegnato al Tesoriere o ad altro Depositario dell'università, che non poteva però destinarlo ad altri scopi e doveva farlo avere al più presto al Percettore.[107]

Il contratto di vendita dell'ufficio a Filippo Ferreri, vita natural durante, ribadiva obblighi, privilegi e poteri del Percettore, e in particolare l'obbligo di effettuare i pagamenti entro il «termine di mesi due da contarsi dal giorno che le tande matureranno a [suo] danno et pericolo, non ostante che non l'havesse in tutto essatti».[108] Si affermava cioè l'obbligo del «riscosso per non riscosso», che però non valeva in presenza di cause di forza maggiore e per le rate a carico della città di Palermo, verso le cui inadempienze l'erario mostrava così una tolleranza che evidentemente non poteva poi far gravare sul Percettore. I poteri del Percettore valevano cioè nei confronti di tutte le

[107] ASP, TRP, vol. 1866 della numerazione provvisoria, cc. non numerate (7 dicembre 1580).

[108] Ivi, (3 dicembre 1580).

università dell'isola, ma non di Palermo. Egli infatti, dovendo per la città di Palermo versare alle casse statali solo le imposte che riusciva a riscuotere, non aveva alcun interesse a pressare, con gli strumenti che la legge gli metteva a disposizione, gli amministratori palermitani perché accelerassero i pagamenti. Evidentemente non lo voleva neppure il governo, interessato a non esasperare la pressione fiscale nella città.

Rimaneva a carico del Percettore il compenso dei commissari, a meno che non riguardasse la riscossione di residui, nel qual caso erano a carico di gabelloti e collettori debitori dell'università e dei giurati negligenti. I versamenti delle tande dei donativi amministrati dalla Deputazione del Regno dovevano effettuarsi nella Tavola di Palermo o in altro banco a scelta del Percettore. La scelta del banco costituiva un grosso vantaggio per il Ferreri, perché poi la Deputazione era tenuta a effettuare i propri pagamenti attraverso lo stesso banco. Un altro obbligo imposto al Ferreri comportava che «di quel che [egli] fussi debitore alla Regio Corte [dovesse] far pagare in ogni luogo della sua valle tutte quelle somme de' denari che alla Regia Corte accomoderà havere in essi luoghi per pagare soldati et per qualsivoglia altra causa senza danno o utile della corte, con conditione che prima che esso darà le littere per pagare li denari se ne passino li partite per la Regia general tesoreria». La Regia Corte poteva dunque ordinare al Percettore di effettuare, utilizzando le imposte riscosse, pagamenti per suo conto laddove ne avesse avuto bisogno.

Raramente il Percettore curava personalmente la riscossione presso le varie università del suo Valle. Si serviva quasi sempre di sostituti,[109] che nelle città demaniali erano talora i depositari nominati dal viceré su terne di «persone habili» proposte dai secreti e dai proconservatori del luogo, i quali però spesso ritardavano la trasmissione dei nominativi.[110] Il depositario era

[109] Presso l'ASCv sono conservate parecchie lettere viceregie con le quali si ordinava ai giurati di pagare al Percettore del Valle o a un suo sostituto l'importo dei donativi a carico della loro università.

[110] ASP, TRP, LD, vol. 1031, Lettere di sollecito ai secreti di Naro, Caltagirone, San Filippo, Castronovo, Rometta, Castroreale (13 agosto 1605), c. 82*r*.

scelto tra i maggiorenti del luogo e a volte anche tra i titolari di banchi, come nel caso di Giacomo Antonino Fardella, nominato depositario di Trapani nel 1558, o del suo predecessore, il defunto Giulio Damiani,[111] o ancora del genovese Giuseppe Alfano, anch'egli depositario di Trapani tra il 1588 e il 1593 e Percettore del Val di Mazara nel 1594.[112] In quest'ultimo caso si verificava addirittura una 'promozione': il depositario locale, sia pure di una città ricca come Trapani, si innalzava alla carica di Percettore di un intero Valle. Per la riscossione delle tande di Trapani, Filippo Ferreri nel 1588 utilizzava proprio il regio depositario Alfano, il quale ritirava dal Tesoriere dell'università il denaro e lo trasferiva a Palermo nelle mani del Percettore o in un banco privato a nome dello stesso Percettore, a «miei spese et periculo con 2% d'utile», secondo l'annotazione dello stesso depositario, e con l'impegno a consegnare ai giurati ricevuta liberatoria del Ferreri.[113] Con l'istituzione nel 1570 dell'ufficio del Percettore, la figura del regio depositario quindi non scomparve e continuò a operare in sede locale sia per conto della Regia Corte, come terminale della Tesoreria, sia per conto dello stesso Percettore del Valle, come tramite talora con il tesoriere dell'università.[114]

Spesso il versamento nei banchi o nella Tavola di Palermo del denaro dei donativi riscosso non si effettuava, perché prima ancora che avvenisse la Regia Corte, sulla base degli accordi stipulati al momento della vendita dell' ufficio, ordinava agli stessi

[111] V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, cit., pp. 146-147.

[112] A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 171, 238-239.

[113] Ivi, pp. 244-245. Dalla contabilità dell'Alfano, risultano anche alcuni nomi di depositari attivi nel 1588 nel trapanese: Antonio Bruno a Salemi e Cosmo Fiorito a Mazara.

[114] Per il 1583 è documentata la presenza di depositari ad Aci, Augusta, Agrigento, Calascibetta, Caltagirone, Capizzi, Castrogiovanni, Castroreale, Castronovo, Catania, Cefalù, Favignana, Lentini, Licata, Marsala, Mazara, Milazzo, Mineo, Mistretta, Monte S. Giuliano, Naro, Nicosia, Noto, Patti, Piazza, Polizzi, Randazzo, Salemi, San Filippo, Santa Lucia, Sciacca, Siracusa, Sutera, Taormina, Termini, Traina, Vizzini (ivi, pp. 169-170).

Percettori o ai depositari di acquistare per suo conto ciò di cui sul momento poteva avere bisogno oppure di pagare alcuni servizi. E così, ad esempio, nel 1579 il Percettore del Val di Noto, Cesare Bologna, si occupò dell'acquisto di oltre 4000 salme di grano necessario alla fabbricazione a Siracusa del biscotto per le galee del Regno; il maestro secreto della Camera Reginale, unitamente al proconservatore della città, della fabbricazione dello stesso e dei mandati di pagamento a favore dei fabbricanti e per le spese di trasporto dei biscotti, affitto di magazzini e altro, «forzandove sopratutto – gli ordinava il viceré – che li biscotti che si fabricheranno siano ben condicionati et asciutti et che si reponghino in magazeni dove si possino ben conservare»; il depositario di Siracusa dei pagamenti effettivi ai fabbricanti, su mandato del maestro secreto sottoscritto anche dal proconservatore, per i quali pagamenti avrebbe utilizzato sia «qualsivoglia dinari della corte» che si troverà in suo potere, sia le 400 onze inviategli dal Percettore per conto del Regio Tesoriere Generale; il capitan d'arme di Siracusa, Alonzo San Martino, infine della vigilanza sull' intera operazione.[115] A livello periferico, quindi, anche i pagamenti per conto della Regia Corte – come pure per conto della Deputazione del Regno – continuavano a essere materialmente effettuati tramite i depositari, che operavano su mandato del secreto del luogo (del maestro secreto, nel caso di Siracusa) con fondi di pertinenza della stessa Regia Corte in loro possesso o appositamente inviati dal Percettore del Valle sotto la cui giurisdizione essi si trovavano.

Nel 1580, il viceré Marco Antonio Colonna regolò meglio i loro compiti, non tanto nel settore della riscossione dei donativi, in cui i depositari agivano soprattutto su mandato dei Percettori, quanto in quello della riscossione degli altri proventi della Regia Corte. Consapevole infatti della necessità per la Regia Corte che «a tempi limitati e certi, e con sicurezza, si riduchi nella Regia Tesoreria il danaro che in potere delli regij depositarij e nelli banchi va entrando per conti straordinari della Regia Corte», emanò degli «Ordini sopra la forma di ridurre il

[115] ASP, TRP, LD, vol. 668, cc. 48*v*-49*v*, 52*v*-53*r*.

danaro della Regia Corte da tutte le parti nella Regia Thesoreria Generale», che annullavano peraltro i precedenti sulla stessa materia.[116]

Per le nuove disposizioni – che non riguardavano però i donativi – i pagamenti a favore della Regia Corte in linea generale dovevano effettuarsi direttamente presso la Tesoreria e non più a depositari, banchi, commissari, delegati, ecc. Ciò valeva in particolare per i pagamenti per conto della decima e tarì (una imposta sulla compravendita di immobili), come pure «per le pleggerie rotte [= fideiussioni dirette spesso a evitare la carcerazione preventiva] e per spretepene [= contravvenzioni] et composizioni [= ammende]». Il denaro «dovuto alla Regia Corte per conto de' frutti o della vendita de beni stabili, mobili, schiavi, animali e altre qual si voglia cose confiscate», come pure «per conto di spoglie di persone ecclesiastiche o de frutti di chiese vacanti o de' thesori che si retrovino o per altro conto straordinario», oltre che direttamente al Tesoriere, poteva invece essere versato, con l'intervento obbligatorio del proconservatore del luogo, anche ai depositari regi delle città dove essi si trovavano, a meno che non si trattasse di terre baronali. In tal caso, il pagamento doveva avvenire nei luoghi demaniali vicini e sempre attraverso un depositario regio o un banco privato, in quanto «in alcun modo sia lecito pagar tal denaro nelli detti luoghi de baroni a depositarii né ad uffitiale alcuno».[117]

[116] BCRSP, Rari siciliani 575, Fondi antichi (7 dicembre 1580). Già nel giugno del 1577, a solo un mese dal suo arrivo in Sicilia come viceré, Marco Antonio Colonna lamentava in una lettera al sovrano la confusione e il disordine in cui versava l'amministrazione finanziaria e manifestava la sua preoccupazione per lo stato in cui versavano i conti pendenti (cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, cit., p. 120). Si deve al Colonna una incisiva attività di governo e di amministrazione che lo portò a una intensa attività legislativa di cui sono testimonianza le *Constituzioni prammaticali del regno di Sicilia fatte sotto il felicissimo governo dell'illustrissimo et eccellentissimo viceré, luogotenente et capitano generale, il signor M. Antonio Colonna*, Palermo 1583 (cfr. V. Sciuti Russi, *Nota al testo* di P. De Cisneros, *Relación de las cosas del Reyno de Sicilia*, cit., pp. xxv-xxvi).

[117] Tale chiusura nei confronti della feudalità può essere connessa con la politica antifeudale portata avanti da Marco Antonio Colonna.

Depositari e banchi trimestralmente (settembre, dicembre, marzo e giugno) avrebbero poi versato il denaro pervenuto nelle loro mani al Percettore del Valle sotto la cui giurisdizione operavano (o a un suo sostituto in loco), ricevendone una *apoca*. Le medesime modalità valevano anche per i versamenti ai Percettori di ogni altra somma di cui essi fossero entrati in possesso a nome della Regia Corte, anche del gettito delle regie secrezie, che veniva depositato presso di loro, e del denaro che per ordine del viceré era stato destinato a qualche scopo non più realizzato, che non poteva essere trattenuto più di un giorno dal momento della richiesta di restituzione. A sua volta il Percettore, ricevuto il denaro da depositari e banchi, doveva versarlo entro quaranta giorni alla Regia Tesoreria, in un conto separato. Egli, oltre a incassare il denaro venuto in possesso dei depositari, poteva anche spiccare dei mandati di pagamento mediante lettera di cambio a favore di uno dei depositari che ricadevano sotto la sua giurisdizione nel caso in cui la Regia Corte o la Deputazione del Regno avessero necessità di disporre di denaro in qualche località del Regno, dove essi operavano.

In caso di urgente bisogno di denaro, la Regia Corte non esitava però a saltare l'anello costituito dai Percettori e si rivolgeva direttamente alle università, ingiungendo loro di versare la somma ai depositari, cui serviva per far fronte a improrogabili necessità. Nel giugno 1601, ad esempio, si ordinò ai giurati di Castelvetrano di far pervenire urgentemente l'importo delle tande maturate (onze 744.15.9) al regio depositario di Marsala perché potesse pagare il soldo alla fanteria spagnola.[118] E allo stesso modo, nel febbraio del 1602, si ordinava loro di inviare a Monte S. Giuliano 700 delle 939 onze dovute per i donativi regi e di versare il resto della somma ai depositari di Trapani perché pagassero la fanteria spagnola. Si scavalcava quindi ancora una volta il Percettore del Valle Antonino Lanfranchi, succeduto nel 1597 all'Alfano, al quale sarebbe spettata l'esazione del denaro. Contestualmente gli si ordinava invece di considerare come effettivamente avvenuto il pagamento dei do-

[118] ASCv, Rollo I, doc. 53 (5 giugno 1601).

nativi da parte dei giurati di Castelvetrano, di ritenere pertanto valide le *apoche* dei versamenti effettuati ai depositari e di non recare loro alcuna molestia.[119] Altri ordini ai giurati di Trapani, perché nel 1604 versassero direttamente 400 delle 500 onze dovute per le tande al regio depositario del luogo, che le avrebbe speso su mandato del secreto per l'approvvigionamento di Marettimo «et in altre cose che sono necessarie per detto servigio della Regia Corte»;[120] e perché nel 1605 gli versassero onze 570 in conto delle tande, «per potersi pagare lo stipendio dovuto al capitano d'arme di questo valle di sei mesi», con l'avvertenza al Percettore di «non molestare» l'università per il pagamento della stessa somma e al Tesoriere Generale di «non molestare» il Percettore.[121]

In altre occasioni si davano al Percettore precise disposizioni perché le somme da lui incassate venissero non soltanto depositate presso la Tavola di Palermo, come era obbligo contrattuale, ma accreditate su conti particolari. Così nel 1605 il Percettore del Val di Noto fu invitato a versare i fondi del donativo di 200.000 scudi già raccolti nella stessa Tavola di Palermo, a nome però «di essa città et di soi deputati di gabelle di racini, vini, carni e farini... per causa di prestiti fatti dalla sudetta città a detta Regia Corte».[122]

L'ufficio di Percettore non sembra avesse però molti aspiranti: se infatti i poteri di cui essi godevano erano ampi, il salario loro attribuito non era allettante e gli obblighi cui dovevano sottostare erano gravosi. E perciò all'inizio il presidente del Regno Carlo d'Aragona ebbe difficoltà a trovare acquirenti.[123] È significativo che i Percettori del 1579[124] non risulti-

[119] ASCv, Rollo I, doc. 58 (4 febbraio 1602).

[120] ASP, TRP, LD, vol. 1030, c. 5*v* (3 giugno 1604).

[121] Ivi, vol. 1031, c. 5*v* (Ordine al Tesoriere generale in data 28 maggio 1605).

[122] Ivi, vol. 1031, c. 47*r* (5 marzo 1605).

[123] H. G. KOENIGSBERGER, *L'esercizio dell'impero*, cit., pp. 135-136.

[124] I loro nomi si rilevano da una lettera circolare della Deputazione del Regno in data 24 agosto 1579, in ASP, DR, vol. 201, cc. 184*r*-186*r*.

no più in attività nei primi anni Ottanta. L'ufficio di Percettore del Val di Noto, che nel 1579 apparteneva ad Ambrogio Promontorio, titolare anche – ma in realtà prestanome dei genovesi Leonello Lercaro e Andrea Lomellino – di un banco fallito nel 1580,[125] nel 1580-81 fu tenuto da Andrea Agliata e nel 1583 risultava in possesso di Giovan Maria Trigona,[126] dal quale avranno origine tutti i diversi rami della famiglia (duchi di Misterbianco, principi di Sant'Elia, marchesi di Cannicarao, marchesi della Floresta, ecc.). L'ufficio di Percettore del Valdemone, già appartenente al genovese Angelo Maria Rivarola, nel settembre 1579 fu venduto per una vita ad Angelo Setaiolo,[127] ma nel 1583 si ritrova nelle mani di Mariano Valdina,[128] mentre per quello di Percettore del Val di Mazara il banchiere genovese e cittadino palermitano Leonello Lercaro nel 1580 era stato costretto a chiedere al viceré di essere sostituito con Filippo Ferreri,[129] a causa delle grosse difficoltà da lui incontrate, anche perché il suo sostituto di Agrigento, Aurelio Costa, «per i versamenti effettuati da diverse università in conto delle rate dei donativi, aveva emesso ordini attraverso il banco Promontorio, i cui pagamenti nel frattempo erano stati sospesi» per il fallimento del banco, e nel 1580 era finito addirittura in carcere per ragioni legate al suo ufficio di magazziniere.[130] Gli stessi Percettori del 1579 a loro volta era-

[125] C. TRASSELLI, *Un banco genovese a Palermo nel 1570*, in «Revue internationale d'histoire sociale de la banque», Genéve 1970, n. 3, p. 230.

[126] ASP, CR, Salari, vol. 1713, c. 78*r*. Promontorio era stato intanto carcerato (ASP, DR, Consulte, vol. 202, c. 52*r*).

[127] ASP, DR, Consulte, vol. 202. La numerazione della pagina non si riesce a leggere.

[128] ASP, CR, Salari, vol. 1713, cc. 101*v*-102*r*.

[129] Ivi, c. 45*v*. Filippo Ferreri tenne l'incarico di Percettore almeno sino al 1588.

[130] G. FALLICO BURGARELLA, *I Lercaro e la fondazione di Lercara Friddi*, in A. ROMANO (a cura di), *Materiali per una storia delle istituzioni giuridiche e politiche medievali moderne contemporanee*, Messina 1988, pp. 39-41. I capitoli della vendita dell'ufficio di Percettore a favore del Lercaro in data 27 agosto 1579 sono stati rinvenuti dalla Fallico Burgarella in AGS, Visitas de Italia, leg. 387, 17.

no subentrati da poco a Cesare Bologna nel Val di Noto, a Lancillotto Galletti (barone di Fiumesalato) nel Valdemone,[131] a Pietro Bologna nel Val di Mazara:[132] cioè a feudatari o a loro congiunti vicini al governo, che da decenni monopolizzavano le cariche pubbliche. E che però come Percettori erano stati messi in grosse difficoltà dalle insolvenze delle università: ancora nel 1581, ad esempio, il Galletti, appartenente a una famiglia di origine pisana, malgrado si fosse recato personalmente a Taormina con apposite lettere del viceré per riscuotere le tande arretrate, non era riuscito a recuperare il suo credito, perché i giurati della città per paura del carcere erano fuggiti («foro constretti absentarisi») e successivamente avevano ottenuto una dilazione dallo stesso viceré.[133] Forse era stato il loro insuccesso a spianare la strada ai mercanti stranieri, genovesi soprattutto, anche se non possedevano il requisito fondamentale, la nazionalità siciliana.

Lo stesso prezzo di 7000 scudi pagato nel 1579 dal Lercaro e nel 1580 dal Ferreri per l'acquisto dell'ufficio del Val di Mazara, come pure da Mariano Valdina per quello del Valdemone, costituisce una somma sicuramente non elevata, a conferma che l'incarico non dovesse essere molto ambito. Per renderlo forse più allettante se ne allargarono i privilegi, come quello «di posser negotiare in qualsivoglia qualità di negotis come si costuma fra mercanti»:[134] facoltà addirittura espressamente negata dalle istruzioni di Madrid del 1572, ma di cui

[131] Capitano di giustizia a Palermo nel 1571 e 1572, aveva sposato Violante Iaen Galletti, che ereditò il feudo di Fiumesalato, di cui egli era stato investito «maritali nomine» nel 1549 (cfr. M. PLUCHINOTTA, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. cit., alla voce Galletti di Fiumesalato).

[132] Da una lettera viceregia a tutti i giurati del Regno, contenente indicazioni sull'importo fiscale a carico e sulle modalità di tassazione a livello locale, si rileva che nel 1577 Percettore del Val di Mazara era Giovanni Bonetta, il quale doveva tenere l'ufficio per un triennio, sino al dicembre 1579 (ASCv, Rollo I, doc. 29, 17 febbraio 1577). Ma evidentemente non riuscì a completare il mandato.

[133] AGS, Visitas de Italia, leg. 200, 4, *Propuesta heche por los jurados de la ciudad de Taormina*, c. 1*r*.

[134] ASP, CR, Salari, vol. 1713, c. 45*r*.

negli anni Ottanta ormai i Percettori godevano e che nel 1597 il revisore dei conti Aurelio Campanile, a conclusione della sua indagine sull'amministrazione finanziaria siciliana, riteneva una «potestà» «molto assorda» e «molto pernitiosa», perché essi in virtù del ruolo ricoperto avrebbero potuto utilizzare il denaro della Regia Corte e impiegarlo «in dette mercantie». Campanile consigliava perciò al sovrano di vietare tali operazioni ai Percettori, pena la privazione dell'ufficio.[135] La sua preoccupazione non era priva di fondamento, dal momento che i Percettori di fatto agivano come veri e propri uomini d'affari in grado di controllare uno spazio di fondamentale importanza dell'intero processo fiscale quale quello dell'esazione, che consentiva loro di maneggiare quantitativi enormi di denaro.

E tuttavia bisogna rilevare che, almeno nel Cinquecento, i Percettori con la loro attività certamente non riuscirono ad arricchirsi e a migliorare la loro posizione. Forse inoltre qualcuno ci rimise del proprio. E non solo Lancillotto Galletti! L'inchiesta Campanile accertò, ad esempio, che negli anni Novanta Giovanni Campo, Percettore del Val di Mazara all'inizio degli anni Settanta, doveva ancora ben 29.304 onze, «per resto de donativi che si doveano riscuotere durante il suo triennio» e che evidentemente Campo non era riuscito a riscuotere in tempo;[136] Antonino Termini, Percettore del Valdemone nel 1573, 23.373 onze per «residui de' donativi»;[137] Francesco Bologna, erede di Luigi Bologna Percettore del Val di Mazara

[135] AHNM, Estado, Consejo de Italia, *Carta a S. M. por Aurelio Campanile de la Regia Camara de la Sumaria del Reino de Napoles, sobre lo que ejecuto como delegado de Felipe II en la revision de las cuentas de los ministros del Reino de Sicilia ultra farum con algunas advertencias y reformas que debieron hacerse en el Tribunal Real Patrimonio de dicho reino*, l. 516, cc. non numerate (31 maggio 1597). Campanile era Presidente della Regia Camera della Sommaria del Regno di Napoli.

[136] Ivi, c. 131*r*.

[137] Ivi, cc. 56*v*, 103*r*. Antonino era barone del feudo rustico di Calamonaci, che il figlio Giovan Vincenzo tra Cinque e Seicento dovette vendere a Vespasiano De Spucches, il quale nel 1607 lo popolò.

nel 1575, 65 onze di interessi per ritardato saldo del suo debito;[138] Filippo Ferreri 359 onze dal 1581, che si impegnava a saldare al più presto dato che «fra un mese debbia exigere da diverse università, prelatie, abbatie e cleri per conto de residui», più altre 831 onze «per tanti ordinateli exiga da diverse università per resto de diverse tande del debito dall'anno 1577 insino all'anno 1579»;[139] Ugo Paternò, Percettore del Val di Noto, 162 onze;[140] Andrea Agliata, Percettore del Val di Noto nel 1580-81, 4326 onze;[141] Leonello Lercaro 262 onze, riscosse da diverse università e cleri dal suo sostituto Costa, e altre 88 onze;[142] Ambrogio Promontorio 1160 onze;[143] Mariano Valdina e i suoi fideiussori 59 onze;[144] il solo Mariano Valdina 446 onze;[145] Giovan Maria Trigona 148 onze[146].

È molto significativo però che, nell'indicare i debiti dei Percettori, solo in casi eccezionali (e per somme di scarsa entità) Campanile li gravava degli interessi, diversamente da come invece solitamente faceva. Evidentemente, era convinto che almeno nella fattispecie non si trattasse di appropriazioni indebite. Ed è altrettanto significativo che l'indebitamento veramente cospicuo riguardasse due Percettori in attività negli anni Settanta, Campo e Termini, prima cioè che fosse emanata la citata prammatica «De auctoritate perceptoris vallis Mazarie et de forma assignande, exigende et solvende portionis donativorum taxata universitatibus eiusdem vallis», che – come si è detto – dava ai Percettori maggiori poteri contro le università insolven-

[138] Ivi, c. 60*r*.

[139] Ivi, cc. 68*v*, 103*v*. Nel 1577-79 il Ferreri non era ancora Percettore e perciò le 831 onze si riferiscono a residui di quegli anni, che egli – assunta la carica di Percettore – si era incaricato di esigere dalle università per conto della Regia Corte, ma di cui non aveva ancora dato conto.

[140] Ivi, c. 68*v*.

[141] Ivi, c. 73*r*.

[142] Ivi, cc. 73*r*, 103*v*.

[143] Ivi, cc. 73*r-v*.

[144] Ivi, cc. 75*v*, 77*r*.

[145] Ivi, c. 103*r*.

[146] Ivi, c. 78*v*.

ti o ritardatarie. Le somme dovute dai Percettori degli anni Ottanta, se si eccettua il debito dell'Agliata, possono invece certamente rientrare nella norma. Da allora non si riscontrano più casi di forte indebitamento, anche se non dovettero mancare le difficoltà per i Percettori: Vincenzo Bologna, Percettore del Valdemone attorno al 1600, probabilmente fu costretto al fallimento, se la Regia Corte nel 1604 si rivalse su uno dei suoi fideiussori per 600 onze, don Silvio Patti, al quale confiscò la baronia di Linguaglossa.[147] E forse neppure don Baldassare Termini, che nel 1604 aveva sostituito come Percettore del Val di Mazara Antonino Lanfranchi, dovette avere vita facile, se nel 1610 il viceré ordinò ai giurati delle università dello stesso Valle di non consegnargli più alcuna somma, neppure i residui degli anni 1604-09, e di versare gli importi dovuti direttamente nella Tavola di Palermo a nome del Tesoriere Generale e della Deputazione del Regno.[148]

[147] Cfr. ASP, TRP, LD, vol. 1032, c. 50*r*.

[148] ASCv, Rollo I, doc. 84 (12 gennaio 1610).

VII

IL DEBITO DELLE COMUNITÀ

1. I RESIDUI

I tentativi compiuti a livello centrale di rendere più efficiente il sistema, con una serie di disposizioni che – come abbiamo visto – lasciavano libere le singole comunità di stabilire al proprio interno attraverso quali fonti e con quali mezzi provvedere al prelievo fiscale, sino all'istituzione per ultimo dei Percettori al fine di evitare di gravare sulle finanze comunali con l'invio di commissari, non valsero a risolvere in maniera definitiva i problemi legati al prelievo dei donativi e notevoli rimanevano le somme non riscosse dall'amministrazione statale nei tempi stabiliti. L'accumularsi dei residui insoluti finiva ovviamente con l'avere ripercussioni anche sulla capacità di spesa dello stato, che proprio su quel denaro contava per effettuare i pagamenti cui il donativo, spesso già impegnato prima ancora di essere riscosso, era destinato.

Per la prima metà del Cinquecento, la vastità del fenomeno è documentata dalle numerosissime lettere di nomina di commissari con l'ordine di recarsi in diverse località del Regno per costringere «cohercionibus realibus et personalibus» i giurati o altri debitori a versare le somme di denaro dovute, pena la vendita coatta dei loro beni.[1] Ancora alla metà del secolo il problema dei tempi lunghi della riscossione dei donativi non riusciva proprio a risolversi: Antonino Giuffrida ha calcolato,

---

[1] Per il periodo 1506-09, cfr. le indicazioni in R. CANCILA (a cura di), *Il Parlamento del 1505*, cit., pp. 107-110.

ad esempio, che il donativo straordinario di 150.000 scudi (60.000 onze) votato nel 1552, da riscuotere entro l'agosto del 1553, venne definitivamente incassato solo dopo dieci anni.[2] E nel 1573 venivano ancora conteggiati residui di un donativo delle fabbriche offerto nel 1549.[3] Due anni dopo, nel 1575, Carlo d'Aragona comunicava a Filippo II che, a causa dell'aumento del numero dei donativi nel quinquennio precedente, «è grossa la somma che ancora resta da essigersi», perché il patrimonio delle università era «talmente confuso» che era ormai difficile per i giurati inventarsi nuovi «espedienti di trovar denaro».[4]

Il fenomeno quindi non si attenuò, ma nel corso della seconda metà del secolo gli organi centrali riuscirono a controllarlo meglio, perché la riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria nel 1567-70 consentì di disporre di un quadro più completo e organico rispetto al passato dell'ammontare dei residui a carico delle varie università, e conseguentemente di intervenire con maggiore tempestività per una più sollecita riscossione. Le relazioni richieste nel 1568 dal viceré marchese di Pescara ai detentori dei libri dei donativi miravano proprio a ottenere un quadro esatto della situazione dei residui a quella data, che ne rendesse più agevole l'azione di recupero. E si rivelano di notevole interesse per la conoscenza dei lunghi tempi di esazione dei vari donativi. Al momento, ad esempio, della relazione di Vincenzo Gomes (18 ottobre 1568), detentore del libro del donativo di 100.000 fiorini (50.000 scudi, ossia 20.000 onze) per la fabbrica e le fortificazioni del Regno, era maturata soltanto la prima tanda di 16.666 scudi.[5] La somma effettivamente da riscuotere dalle università del Regno era però

[2] A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 152-153.

[3] ASP, DR, Donativi, vol. 2, c. 11*r*.

[4] S. V. BOZZO (a cura di), *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona*, cit., p. 112 (22 gennaio 1575).

[5] ASP, DR, Donativi, vol. 2, cc. 3*r-v* (18 ottobre 1568). Il donativo era stato offerto nel Parlamento del 15 giugno 1567 e doveva pagarsi in tre anni (non più in cinque come nel passato) e in tre soluzioni a partire dal Natale dello stesso anno.

di 14.694 scudi, perché per 1972 scudi rispondevano prelazie, abbazie e anche le terre franche la cui quota rimaneva a carico della Regia Corte. Sino ad allora, dopo dieci mesi cioè, risultavano esatti e depositati presso la Tavola di Palermo e il banco Balsamo di Messina 11.510 scudi, con un residuo di 3184 scudi, che equivalgono al 21,7% del gettito netto.[6] Analoga percentuale di residui registrava Bartolomeo Troiella, detentore del libro del donativo di 20.000 scudi offerto dal Parlamento del 15 giugno 1567 per la ristrutturazione dei palazzi reali di Palermo e Messina: la prima tanda già maturata di 6666 scudi registrava un'avvenuta esazione di 5300 scudi, già depositati nella Tavola di Palermo e nel banco Balsamo di Messina, con un residuo di 1366 scudi, pari al 20,5%.[7] Difficoltà presentava anche l'esazione del più importante donativo, quello della macina di 100.000 scudi l'anno votato dal Parlamento del 1564 e pagabile in due tande l'anno a cominciare dal febbraio 1565. Nell'ottobre 1568, dell'importo di 400.000 scudi per le otto tande sino ad allora maturate rimaneva ancora da esigere un residuo di 59.157 scudi, pari al 14,8%. Il detentore del libro Giuseppe de Contissa osservava che le maggiori difficoltà nell'esazione si avevano a Palermo, Catania e Trapani, che da sole dovevano al fisco ancora 29.906 scudi, ossia ben il 50,5% dell'intero residuo.[8] La stessa situazione denunciava il detentore del donativo delle galee (50.000 scudi o 20.000 onze l'anno) votato nel 1561: le città che nell'ottobre 1568 avevano accumulato il debito maggiore erano Trapani (onze 1622), Catania (onze 1050) e Palermo (onze 613), che assieme dovevano il 65% dei residui. Grazie però all'azione di ben sedici commissari inviati nelle diverse città dell'isola, con esclusione di Palermo, per il donativo delle galee si può dire che i residui

[6] Il Gomes notava però che rimanevano ancora da visionare le partite entrate nel banco Balsamo di Messina dal 10 di agosto e nella Tavola di Palermo dall'1 settembre 1568.

[7] Ivi, cc. 5*r-v* (18 ottobre 1568). Anche Troiella evidenziava che dovevano essere visionate le partite del banco di Balsamo dal 27 agosto e della Tavola di Palermo dall'1 ottobre 1568.

[8] Ivi, cc. 9*r*-10*r* (19 ottobre 1568).

delle 14 tande maturate e messe in pagamento dal 1561 rientrassero nella norma, equivalendo soltanto al 5,8%.[9]

I residui – come può notarsi – incidevano maggiormente nel breve periodo, perché col tempo i debiti delle università seppur lentamente tendevano a estinguersi, anche se nel frattempo se ne creavano di nuovi. Al fisco regio infatti non era possibile sfuggire e, malgrado le richieste di dilazione nei pagamenti avanzate spesso dalle università, prima o poi tutte dovevano corrispondere quanto dovuto, anche se si trattava soltanto di qualche onza. Per tentare di limitare i danni provocati dall'accumularsi del debito e dal conseguente arrivo dei commissari, le università si trovavano così costrette a ricorrere affannosamente a qualsiasi espediente, anche quando era difficilissimo trovarne come riconosceva Carlo d'Aragona. Non di raro 'infeudavano', ossia cedevano in affitto, lo *ius pascendi* o le terre comuni, sottraendole all'uso civico di pascolo a favore degli abitanti, come ad esempio a Nicosia nel 1507,[10] a Licata nel 1517,[11] a Castrogiovanni nel 1571,[12] a Mussomeli nel 1577, 1584, 1591, 1607,[13] a Bivona nel 1591,[14] sino a ipotecarne una parte nei casi estremi, come accadde a Gangi nel 1548. O ricorrevano al prestito di qualche facoltoso, spesso mercante,

[9] Ivi, cc. 7*r-v*. Il donativo, offerto nel 1561 per lo stipendio delle sei galee regie in aggiunta alle dieci ordinarie, doveva essere pagato in diciotto tande (due l'anno) di 10.000 onze l'una, comprese le quote a carico delle prelazie e delle città franche pari a onze 1185. La somma a carico delle altre università era perciò di onze 8815 per ogni tanda, di cui 2600 erano state cedute al duca di Bivona per il nolo delle sue due galee. L'importo effettivamente da riscuotere si riduceva così a onze 6215 per tanda, che per le quattordici già maturate e messe in pagamento ammontava complessivamente a circa 87.011 onze, di cui rimanevano da riscuotere ancora onze 5041, ossia il 5,8%.

[10] R. CANCILA (a cura di), *Il Parlamento del 1505*, cit., pp. 111-112.

[11] Cfr. A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 141.

[12] ASP, TRP, vol. 1824 della numerazione provvisoria, cc. 7*r*-8*r*. Il documento fa riferimento ai casi analoghi di Piazza, Naro, Capizzi e altre città del Regno.

[13] G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., pp. 256-257.

[14] A. MARRONE, *Bivona città feudale*, cit., vol. I, p. 183.

che talora restituivano grazie a nuovi prestiti, come nel 1567 a Bivona, dove i giurati ancora in forte difficoltà nel 1572 ottennero l'assenso dal Tribunale del Real Patrimonio a vendere al migliore offerente i diritti di una delle gabelle dell'università, quella del vino.[15] La cessione con diritto di riscatto («cum carta gratiae redimendi») di beni patrimoniali o dei diritti di esazione del gettito di qualche gabella era un altro dei sistemi cui spesso le università ricorrevano per procurarsi i capitali necessari a far fronte a un indebitamento che cominciava a diventare insostenibile.

Ma il sistema più seguito era la costituzione di rendite a carico delle stesse università attraverso contratti di soggiogazione, mutui ipotecari concessi a lungo termine, grazie alle quali l'università entrava immediatamente in possesso del capitale, ma era costretta a ipotecare un suo bene i cui frutti servivano a corrispondere annualmente a favore del soggiogatario un canone (censo bollare) come interesse (generalmente il 7%, ma anche il 10-11%) del capitale ottenuto. Così a Naro nel 1548 fu stabilito di «dari grani dechi per unza di li facultati di essi citatini, a tal chi di quilli si comprassi alcuna summa di renditi quali havissi ad serviri per pagari li regii donativi ordinarii».[16] A Castelvetrano, a causa della «sterilità del tempo» che ridusse il gettito delle gabelle, del fallimento di due gabelloti e dei loro fideiussori, come pure per altre cause, l'università era stata costretta a indebitarsi per mille onze e non era riuscita a pagare alcune tande: un consiglio civico nel 1593 stabilì che non si imponessero nuove gabelle e che, per reperire la somma, si stipulasse una soggiogazione al 7% o all'8%, da estinguere via via che i debitori dell'università avessero pagato.[17] Anche a Mussomeli, dove un debito di 400 onze con la Regia Corte per il mancato pagamento di alcune tande era balzato in pochi anni a 600 onze, «per li quali o. 600 [l'università] sin hora ha pagato molti interessi di commissarij che si han destinato per

[15] Ivi, p. 179.

[16] ASP, TRP, LD, vol. 365, cc. 118*v*-122*r* (novembre 1548).

[17] ASCv, Rollo II, 27 maggio 1593.

tale esigenza et che ordinariamente si destinano», il consiglio civico nell'ottobre 1604 decise di stipulare una soggiogazione per 54 onze l'anno (al 9%) a favore di Giuseppe Caracciolo, che si era offerto di sborsare la somma per saldare il debito con la Regia Corte.[18] Il sistema si rivelava però una medaglia a due facce: assicurava, infatti, la disponibilità immediata alle amministrazioni locali delle somme necessarie, evitando l'alienazione definitiva del patrimonio comunale; ma, consentendo un investimento sicuro ai pochi che detenevano dei capitali, li ponevano in una posizione di privilegio, perché – come osserva Aymard – li rendevano «proprietari collettivi di una parte delle risorse delle città o dei paesi».[19]

Non è detto tuttavia che le somme pagate per soddisfare le soggiogazioni rimanessero in loco, anzi tutt'altro: come l'analisi dei riveli del 1548 ha dimostrato, i titolari delle rendite attive molto spesso non erano infatti elementi del luogo, bensì abitanti di città più ricche o, seppur più limitatamente, di grossi borghi vicini (anche feudali). E a fine Cinquecento, titolari delle rendite pagate dall'università di Gangi erano anche abitanti della demaniale Calascibetta, mentre Taormina – come vedremo più oltre – per le soggiogazioni contratte pagava rendite a un catanese e si accingeva a contrarne un'altra col noto avvocato fiscale Giovan Francesco Rao, nativo del luogo ma ormai da tempo residente altrove.

Per pagare gli interessi ai creditori le comunità, specie se non disponevano di beni patrimoniali sufficienti, si trovavano poi spesso nella necessità di imporre nuove gabelle, o sostituire le vecchie con altre più remunerative, gravando ancora una

[18] G. Sorge, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., pp. 539-542.

[19] M. Aymard, *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento*, cit., pp. 19-20. Sul ricorso al prestito da parte delle autorità municipali e sulle opportunità di lucro che si aprivano per i cittadini più facoltosi, cfr. A. Molho, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova e Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993, pp. 185-215; W. M. Bowsky, *Le finanze del Comune di Siena*, cit., pp. 273-274, 286-287; M. Carboni, *Il debito della città*, cit., pp. 13-28.

volta sui ceti meno abbienti, e salvaguardando gli interessi dei più facoltosi.[20] La sostituzione di gabelle accendeva inevitabilmente un dibattito all'interno dei consigli in quanto alla loro gestione erano legati interessi economici non indifferenti. È indicativo in proposito ciò che accadde a Taormina, che nel 1580 aveva cumulato un debito di ben 1600 onze, così ripartito:

- alla Regia Corte per il pagamento della terza, quarta, settima e ottava tanda della gabella della macina (dal marzo 1576 al settembre 1580), onze 643.5.4.4;
- alla Regia Corte per il pagamento della terza tanda del donativo dei percettori, onze 5.18.18.4;
- alla Regia Corte per il residuo della prima tanda del donativo delle galee e il pagamento della seconda e sesta tanda (dall'aprile 1577 al luglio 1579), onze 195.1.0.2;
- alla Deputazione del Regno per il residuo della seconda, sesta, nona tanda del donativo di scudi 40000 per lo stipendio dei cavalli e il pagamento della intera terza tanda (dal febbraio 1576 al giugno 1579), onze 120.20.1;
- al percettore, ossia alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno, per le tande del successivo settembre 1581, onze 278.6;
- al magnifico Antonino Finocchiaro di Catania per interessi di soggiogazioni decorsi, onze 300;
- ad altri, onze 57.20.[21]

Al consiglio civico più volte riunito si presentavano due distinti problemi: come reperire la somma nell'immediato, come riuscire a restituirla in futuro. Il primo problema fu risolto con la decisione di costituire una rendita passiva, ossia «de piglarsi ad incenso quella somma che era necessaria per extinguire detti debiti». Ma non fu facile reperirla sul mercato, anche perché le condizioni imposte dagli acquirenti erano ritenute inaccettabili dall'università. Finalmente si accettò l'offerta dell'avvocato fiscale Giovan Francesco Rao, a condizioni che non ci sono note. Per soddisfare annualmente il censo bollare, si impose tra l'altro una gabella di tarì 12 per ogni salma di frumento

[20] Cfr. A. Molho, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici*, cit., p. 191.

[21] AGS, Visitas de Italia, leg. 200, 4, *Propuesta* cit., cc. 15*r*-16*v*.

consumato in città e nel suo territorio, in sostituzione di altre gabelle sino ad allora in vigore, tra cui quella del pane che gravava essenzialmente sui più poveri, su coloro cioè che più degli altri erano costretti a ricorrere al pane di bottega.

La decisione fu assunta a conclusione di un consiglio alquanto tempestoso, che vide schierati su fronti contrapposti il regio capitano Giovanni Navarretta e il giudice Marco Antonio Rao, fratello di Giovan Francesco e suo procuratore, da una parte, e il magnifico Marco De Spuches, dall' altra. Il Navarretta contestò duramente gli abusi compiuti dal gabelloto della gabella del pane, il quale, godendo del monopolio assoluto sulla vendita e avvalendosi della facoltà di designare i panettieri, non solo commercializzava un «pane cattivo et tristissimo», ma «quando al gabelloto piace fare patire la città et farci sentire fami, alconi giorni sospende di fare oy fare fare pani, et poi lo fa fare captivo, nigro et di ogni mala condittione, poiché nixuno altro pò in dittà città fare pane excepto ipso gabelloto et soi panitteri». La gabella del pane di quattro denari per carlino (carlino = 10 grani) su tutto il pane venduto al dettaglio (pari al 6,66%) era tra l'altro particolarmente esosa e odiosa, sia perché colpiva i più poveri («non li pagano altro che li poveri et personi miserabili che non si ponno provedere di formenti a salma né a tumino né a mondello»), sia perché la città sopportava già il peso della gabella della macina in ragione di tre tarì e quattro grani per salma, gravosa questa soprattutto per gli abitanti dei casali della città, tanto poveri da sostentarsi con «pira sichi, herbi et altri frutti et non mangiano pane la terza parte dell'anno», ma erano costretti a pagarla al gabelloto «quasi forzatamente per non essere accusati et denuntiati et si accordano un tanto per persona».

Un'altra denuncia veniva mossa dal Navarretta contro la gabella su «fogliame [= verdura], formagii, cassicavalli, carne, oglio, vino, chichiri [= ceci], favi a lo minuto», che colpiva anch'essa soprattutto il povero che «campa a lo minuto e non a lo ricco che si provede ingrosso», con la conseguenza che non erano stati venduti «frutti né cosa alcona c'ha stato in abondantia», diversamente dal passato quando essa non era stata ancora introdotta. Aveva inoltre influenzato negativamente il

gettito delle altre gabelle antiche che gravavano sugli stessi generi e che, per quanto bandizzate per molti giorni, non avevano trovato acquirenti. Per tali motivi, il capitano avanzava la proposta, accolta poi dalla maggioranza del consiglio, di abolire le gabelle in discussione e di sostituirle con un'unica gabella di tarì dodici per salma «sopra lo formento, girmani, favi, chicchiri, orgio, che si macina, et sale» consumati in città. Il suo gettito avrebbe così consentito ai giurati di pagare annualmente la rendita a favore di Giovan Francesco Rao e di far fronte alle altre uscite.[22]

2. Le finanze locali: i conti delle università

La somma che le università siciliane destinavano obbligatoriamente al pagamento dei donativi alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno, come a quello delle soggiogazioni, spesso contratte – come si è detto – proprio per far fronte agli obblighi con la Regia Corte, incideva pesantemente sui loro bilanci, cosicché ben poco rimaneva per soddisfare le esigenze della popolazione locale. In assenza di bilanci o di conti di introito ed esito delle università è difficile riuscire a misurare l'incidenza dei donativi anteriormente alla fine del Cinquecento, ma quando la documentazione consente di farlo, il loro peso si conferma molto gravoso. Il rivelo dell'università di Gangi del 1548 documenta, ad esempio, come, a fronte di entrate stimate per 271 onze derivanti dall'affitto dell'intero patrimonio comunale, l'università dovesse annualmente alla Regia Corte per i due maggiori donativi (ordinario e fortificazioni) onze 139.17.18, ossia il 51% delle sue entrate. Inoltre, per pagare i donativi straordinari degli anni precedenti gli amministratori erano stati costretti a prendere in prestito dal magnifico Scipione Sgromali 700 onze, per le quali continuavano a pagare interessi elevatissimi del 12%, equivalenti a 84 onze l'anno, in cambio delle quali avevano ceduto in pegno allo stesso Sgro-

[22] Ivi, cc. 1*r*-16*v*.

mali il possesso temporaneo di una fetta del patrimonio comunale (due dei sette feudi dell'università). I donativi quindi finivano col costare annualmente una somma complessiva di ben 223 onze, ossia l'82,5% delle entrate: somma destinata a elevarsi ulteriormente, se si considera che per pagare le ultime tande del donativo ordinario l'università si era fatta anticipare dal mercante Berna Canori onze 112.10: un prestito sicuramente a breve termine, che però aveva anch'esso un suo costo. Dall'affitto del patrimonio comunale rimaneva perciò ben poco per far fronte ad altre esigenze: appena 4 onze per il palio e altre spese in occasione della fiera e 2 onze per il salario dell'orologiaio.[23] E tuttavia la situazione di Gangi è da considerarsi felice, perché – ancora a metà del Cinquecento – per il pagamento dei donativi l'università poteva utilizzare il suo patrimonio immobiliare, senza dover ricorrere a imposte dirette o all'imposizione di dazi sui consumi, come invece accadeva solitamente altrove.

Nella seconda metà del Cinquecento, la situazione finanziaria delle università siciliane peggiorò notevolmente, come emerge ancora una volta dal rivelo degli stessi giurati di Gangi: il reddito fornito dall'affitto dei pascoli nel 1607 si ritrova aumentato di appena il 10,7% rispetto al 1548 (300 onze l'anno contro 271), ma le spese si erano intanto moltiplicate. L'università infatti era stata costretta a contrarre parecchie soggiogazioni al 7% e al 10% con abitanti del luogo e della vicina Calascibetta per un capitale complessivo di 4343 onze, che comportavano un costo annuale di 318 onze, una somma cioè superiore a quella fornita dall'affitto dei pascoli. Annualmente inoltre essa era tenuta a pagare donativi per 454 onze, cui non avrebbe potuto far fronte senza ricorrere alla imposizione di dazi e gabelle, che il rivelo in verità non documenta ma che dovevano essere sicuramente in vigore.[24] Un rivelo incompleto, dunque, da cui emerge tuttavia la situazione di forte difficoltà attraversata dall'università, alquanto aggravatasi rispetto al 1548.

[23] ASP, TRP, Riveli di Gangi, 1548, b. 1137 (cfr. Appendice II,8). Nel 1548, a Gangi non risultava in vigore alcuna gabella civica, se l'unica fonte di entrata dell'università era costituita dall'affitto del suo patrimonio terriero.

[24] Ivi, Riveli di Gangi, 1607, b. 1141.

A Taormina, il carico di donativi che gravava sulla città aveva provocato un pesante indebitamento che nel 1580 – come si è visto – non si sapeva più come soddisfare. E intanto urgevano nuove scadenze! Le entrate dell'università, che ammontavano a 1100 onze l'anno, non riuscivano neppure a coprire la spesa dei donativi (onze 842) e degli interessi delle soggiogazioni (onze 283), cosicché le uscite per 1551 onze creavano un deficit annuale di 400-500 onze, che equivaleva al complesso delle spese correnti dell'università (onze 426). In termini percentuali, i donativi gravavano sulle uscite per il 54,3%, gli interessi delle soggiogazioni per un altro 18,25%, i salari (onze 164) per il 10,6% e le spese correnti per il 16,9%. Poiché i salari e talune spese correnti erano indilazionabili, l'università era stata costretta talora a rinviare il pagamento di alcune quote di donativi e gli interessi delle soggiogazioni.[25]

A Palermo, stando al 'bilanzo' dell'università del 1595-96 redatto da Gaspare Reggio,[26] a fine Cinquecento la situazione era al collasso. La città non disponeva di un patrimonio proprio, ove si eccettuino il pascolo di Monte Pellegrino, alcune case e qualche fondo rustico, che concessi in affitto fornivano un gettito piuttosto basso, pari complessivamente allo 0,44% del totale degli introiti (cfr. Appendice XII). Un altro 0,28% era fornito dalle contravvenzioni alle ordinanze del Senato da parte dei bottegai. L'introito annuale di 53.421 onze proveniva perciò quasi interamente (99,28%) dal gettito delle gabelle civiche, la più importante delle quali era – come altrove – quella

[25] AGS, Visitas de Italia, leg. 200, 4, *Propuesta* cit., cc. *3v-4r*.

[26] G. Reggio, *Bilanzo della città di Palermo (1596)*, ms. della BVC, ai segni Arm. 1, ms. V, 107, ora riportato *infra* nell'Appendice XII. La relazione risulta redatta il 16 marzo 1596, a richiesta di Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci e viceré di Sicilia negli anni 1595-98. L'autore «Gaspare Reggio fu assai pratico delle cose del Senato; fu perito di belle lettere, e scrisse il trionfo di Santa Ninfa in questa città, la genealogia di casa Ventimiglia ed altre assai belle opere» (V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, cit., p. 226).

della macina in ragione di ben 9 tarì per salma di grano macinato. Essa da sola ne forniva la metà, mentre un altro terzo abbondante (36%) era dato dalla gabella del vino in entrata nella città, riscossa in ragione di tarì 32 a botte. Si tratta di aliquote elevatissime che contribuivano a fare aumentare notevolmente i prezzi di vendita al minuto dei due generi di prima necessità. Equivalevano infatti per la farina al 18% dei prezzi all'ingrosso e per il vino addirittura al 25%, con pesanti ripercussioni sui prezzi a minuto, tanto che su ogni pane del prezzo di due grani (12 denari) la gabella della farina incideva per denari 2 e mezzo, ossia per il 20,8%.[27] E ciò proprio in un'epoca in cui i prezzi toccavano le punte più alte, che riducevano pesantemente il potere d'acquisto dei ceti subalterni, costringendoli a destinare all'acquisto dei due prodotti tutte le loro magre risorse e a rinunciare al consumo di carne, ormai troppo costosa anche se il prezzo aveva subito aumenti inferiori rispetto a quello degli altri generi alimentari. Anche la carne a Palermo era gravata di gabelle, che il Reggio calcolava complessivamente in grani 2 e denari 3,75 per rotolo (Kg. 0,793), con un'incidenza sul prezzo all'ingrosso del 20%. Poiché però il suo consumo in città non era elevato,[28] le gabelle sulla carne fornivano complessivamente un gettito inferiore rispetto alle altre, l'11,85%, che si riduceva al 10,58 se si considera che il gettito di quella di due denari per rotolo (onze 676) si rivela una partita di giro, in quanto veniva interamente versato ai proprietari degli animali macellati. Lo stesso vale per il gettito della gabella del *molaggio* a carico dei vascelli che entravano nel porto

[27] Ogni quartuccio di vino (litri 0,860), il cui prezzo di vendita non sono riuscita a rilevare, pagava una gabella di 8 denari.

[28] L'introito di onze 4055.10 della «gabella delli grani doi per rotolo» corrisponde a un consumo di 1.216.600 rotoli di carne, ossia a kg. 964.764, che – su una popolazione che per il 1595 si calcola ammontasse a 114.268 abitanti (F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, cit., p. 174) – equivalgono a un consumo annuo pro capite di quasi 8 chilogrammi e mezzo (8,44), che non può certamente considerarsi eccessivo e che è in ogni caso più che dimezzato rispetto alla seconda metà del Quattrocento, quando era pari a 18 kg. (cfr. O. CANCILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., p. 29).

della città (0,79%), che l'università riscuoteva per conto del Monte di Pietà, perché ne acquistasse rendite e le utilizzasse per nuovi prestiti ai bisognosi.

Il Reggio individuava la causa di un così gravoso carico fiscale nell'enorme cumulo di interessi (onze 22655.16.1) – che da soli assorbivano il 42,4% delle uscite dell'università – che l'amministrazione civica era costretta annualmente a pagare sulle numerose soggiogazioni contratte negli anni precedenti per un capitale di ben 1.107.890 scudi (onze 443.156): «li quali interessi vanno consumando il fiore delle facoltà di quelle persone che habitano in questa città, sì che possino dire che la felicità di Palermo sia ridotta in miserie et affanno». Il pagamento dei donativi alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno finiva così paradossalmente con l'assorbire una quota alquanto più esigua, pari al 15% delle uscite (onze 8167).[29] Si spendeva di più anche per il riscatto di altre rendite contratte per poter sopprimere alcune gabelle precedentemente introdotte, che impegnava il 19,4% (onze 10.355). Il rimborso delle franchigie su alcune gabelle incideva per l'11% (6000 onze), mentre per i salari si spendeva appena il 7% (onze 3447, tra cui 10 onze destinate al mantenimento di uno studente. Il resto era destinato alle spese straordinarie (3%), tra le quali erano previste anche 400 onze per elemosine, e a spese varie (2%).

Particolarmente grave era il problema dei debiti della città, che a detta del Reggio «seppellivano» Palermo. Ammontavano – come si è detto – a 1.107.890 scudi (443.156 onze), di cui 535.175 causati sia dalla perdita subita dall'amministrazione delle vettovaglie nella vendita dei prodotti alla popolazione a prezzi molto più bassi di quelli di acquisto, sia dal fallimento di molti debitori dell'università dai quali non si poteva ormai

[29] Rispetto ai primi anni Settanta, per i quali A. Giuffrida (*La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., p. 122) calcola un onere di 13.359 onze per il soddisfacimento dei donativi a carico della città, a fine Cinquecento il loro peso si sarebbe quindi notevolmente ridotto, in seguito evidentemente ai risultati dei censimenti del 1583 e 1593, che avevano comportato modifiche alla distribuzione dei carichi fiscali tra le comunità del Regno.

sperare alcunché; 138.000 scudi spesi durante l'ultima pestilenza (la carestia e l'epidemia di febbre del 1591-92, che provocarono nella sola Palermo 13.000 morti, ossia oltre un decimo della popolazione);[30] 150.000 scudi come residuo dei 700.000 «spesi per la fabbrica di bastioni, muraglie, prezzo d'artiglierie et altre munitioni di guerra»; 134.714 scudi necessari per pagare quote di donativi arretrate (risalenti anche a prima del 1578) e destinati perciò alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno; 150.000 scudi spesi per alcune costruzioni in città e per il «ricevimento del serenissimo don Giovanni d'Austria et di molti viceré, feste, rappresentationi, elemosine alli doi Hospitali Grande et di San Bartolomeo, ambasciadori mandati a Sua Maestà» e altre necessità.

Un tentativo di rimediare alla disastrosa situazione finanziaria della città di Palermo era stato in verità operato nel 1593, quando il marchese di Marineo, allora pretore, e i giurati, con il consenso del viceré Olivares, avevano preso a mutuo dalla Tavola cittadina una somma di 116.642 onze a un tasso molto favorevole dell'1%, che comportava il pagamento di un interesse annuo di 1116 onze. Il capitale serviva al riscatto di rendite all'8, al 7 e al 6,5 per cento, mentre l'imposizione di tarì 5.13.4 per ogni salma di farina (che proprio allora portava la gabella a 9 tarì per salma) consentiva di destinare circa 10.000 onze l'anno al riscatto di altre rendite, in modo da potere nell'arco di 24 anni giungere alla revoca di «una gran parte delle dette gabelle». E tuttavia, malgrado i rimedi escogitati, «o per qualche influsso maligno o per altra occulta causa, che non posso saperne la cagione, si trova questa città di nuovo intricata et inviluppata in novi debiti». Secondo il Reggio, alla base di tale rovina stava comunque la cattiva amministrazione – aggravatasi proprio nel triennio 1593-95 – degli addetti al rifornimento annonario cittadino, dal momento che si era soliti acquistare vettovaglie a costi elevati per rivenderle a prezzi inferiori: «l'occasione per la quale questa povera città è così travagliata

[30] F. PARUTA, N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1969, I, p. 131.

solo deriva di non osservarsi l'ordine stabilito sopra questa materia».

Con la fine del Cinquecento l'amministrazione centrale avviò delle inchieste sulle finanze delle comunità dell'isola, che ci forniscono dati preziosi sulla tipologia delle entrate e sulla struttura della spesa, consentendoci di calcolare con maggiore esattezza e su una più vasta campionatura il livello di incidenza della finanza pubblica sui patrimoni delle singole università. Di una inchiesta generale condotta nel 1594 non si trova però più la documentazione presso l'Archivio di Stato di Palermo.[31] In occasione della numerazione di anime e beni dello stesso anno, come pure di quella precedente del 1583, alcune università – in ottemperanza alle istruzioni del viceré Colonna già esaminate (cfr. *supra*, pp. 80-81) – si preoccuparono di produrre anch'esse il loro rivelo, ossia un conto di introito ed esito del loro patrimonio, che talora è già stato anche oggetto di studio.[32]

Per l'inizio del Seicento, disponiamo invece delle relazioni redatte dai giurati di trenta città demaniali in risposta a un questionario predisposto nel 1607 dal visitatore del Regno Ochoa de Luyando.[33] Lo schema del questionario del 1607 riguardava, relativamente alle entrate, informazioni sulle rendite dell'università e sulle sue gabelle, tanto quelle destinate al pagamento dei donativi, quanto quelle imposte per far fronte ai bisogni correnti; relativamente alle uscite, erano richieste informazioni sull'importo dei donativi da pagare, sulle soggiogazioni, sui sa-

[31] La documentazione – secondo le indicazioni che ne fornisce per primo L. Genuardi (*Terre comuni e usi civici in Sicilia*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria», serie II, Palermo 1911, pp. 52, 107-129) – era raccolta nel volume manoscritto *Descritione dei Fondi delli Patrimoni delle Università del regno nell'anno 7. Indizione 1593-94*, che si conservava presso l'Archivio di Stato di Palermo, fondo Tribunale del Real Patrimonio. Tale volume oggi risulta irreperibile.

[32] Per Mussomeli, cfr. G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., pp. 537-538; per Bivona, cfr. A. MARRONE, *Bivona città feudale*, cit., pp. 185-191; per Petralia Sottana, cfr. F. FIGLIA, *Poteri e società in un comune feudale*, Caltanissetta-Roma 1990, pp. 229-230, 234.

[33] AGS, Visitas de Italia, legg. 254 e 256.3.

lari, sulle spese ordinarie, elemosine e altro.[34] Altre informazioni riguardano l'indebitamento complessivo dell'università (spesso non indicato), l'eventuale trasferimento di abitanti in altre

[34] Le rendite erano solitamente costituite da affitti di terre comuni e di qualche fabbricato e da canoni enfiteutici su lotti di terreno alienati in precedenza o di suoli concessi per la costruzione di abitazioni. La voce gabelle comprende le imposte sui consumi e quelle, di minore entità comunque, sulla produzione e sugli scambi, come pure qualche diritto giurisdizionale, con introiti alquanto esigui. A titolo di esempio, per Salemi (ivi, leg. 254.2) riporto le diverse voci di entrata che ho raggruppato nella tabella 18. Le onze 19 di rendite provengono da «censi e renditi dovuti per diversi personi in partiti minute et sopra alcuni peczi di terra che l'università li ha concesso per fabricare casi et supra altri beni iuxta la forma di li puplici scripti». Le gabelle sono le seguenti:

- bestiame, si paga dagli abitanti in ragione di tarì uno per ogni onza di valore sulle compravendite, rende onze 314 (14% del gettito complessivo delle gabelle);
- entrata e uscita, si paga da abitanti e forestieri in ragione di tarì 1.10 per ogni onza di valore su tutte le mercanzie, eccetto cereali, in entrata e in uscita dal territorio cittadino, rende onze 280 (12,54%);
- esteri, si paga dai forestieri proprietari di beni nella città e territorio, rende onze 85 (3,8%);
- baglìa, in ragione di tarì 1 da alcune persone «et anco sopra la ragione delle executioni si causano nella corte civile di questa città», rende onze 45 (2%);
- nadaria, in ragione di tarì 1 per ogni bilancia o misura, rende onze 95 (4,25%);
- carne, in ragione di 6 denari (grano 1) per ogni rotolo di carne che si macella, rende onze 39 (1,74%);
- carne, in ragione di 3 denari per ogni rotolo di carne che si macella, rende onze 19 (0,85%);
- vino, si paga dai bottegai che vendono vino a minuto in ragione di 2 quartucci per ogni quartara di vino, rende onze 43 (1,93%);
- salsumi, si paga dai bottegai in ragione di tarì 10 per ogni cantaro di olio e di tarì 1 per ogni barile di tonnina, rende onze 59 (2,64%);
- foglia, in ragione di grano 1 per ogni tarì di valore della verdura venduta dai bottegai, rende onze 122 (5,46%);
- macina ordinaria, rende onze 466 (20,83%);
- maldenaro della fiera, in ragione di due denari per ogni rotolo di carne e denari due per ogni quartuccio di vino che si vendono nel mese della fiera cittadina (maggio), rende onze 3.18 (0,16%);
- macina nuovamente imposta, in ragione di grano 1 per ogni tumolo di grano macinato, onze 162 (7,27%);
- frumenti e orzi, si paga sulle compravendite in ragione di tari 1 per ogni salma dai mercanti e in ragione di grani 10 per ogni salma dai borgesi, onze 500 (22,4%).

terre per sfuggire alle imposte o a congiunture sfavorevoli, il comportamento dei maestri giurati nell'azione di recupero dei crediti dell'università negli ultimi dieci anni.[35] Le risposte degli amministratori locali non forniscono ovviamente un bilancio vero e proprio, che non sembra peraltro venisse allora richiesto dalle autorità centrali, ma un quadro complessivo delle entrate e delle uscite presunte dell'università, redatto sulla base dei valori medi del periodo immediatamente precedente e con gli stessi criteri con cui venivano compilati dai privati i riveli di beni in occasione dei censimenti.[36]

Quasi tutte le università disponevano di patrimonio immobiliare, che generalmente veniva ceduto in affitto per ricavarne una rendita, il cui importo però talvolta ammontava solo a poche decine di onze (tabella 18). In altri casi si trattava invece di

[35] I maestri giurati, uno per Valle, erano dei visitatori che annualmente rivedevano i conti delle università demaniali, con esclusione delle università della Camera Reginale, di Palermo, di Messina e di Catania (R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., III, p. 56 e n.). Il compito era stato loro affidato da Re Alfonso (F. TESTA [a cura di], *Capitula Regni Siciliae*, capp. LX sgg., I, pp. 226 sgg.) e il viceré Maqueda così lo ribadiva nelle istruzioni al maestro giurato del Val di Mazara (febbraio 1600): esaminare «tutti li conti dell'università così di giurati come di tesoreri, depositarij, collettori, gabelloti, magazenerij e qualsivoglia altre persone in potere delle quali saranno pervenuti denari dell'università le quali havranno comprato venduto custodito o distribuito vettovaglie e munitionij di qualunque sorte e modo, e per qualunque causa». Nell'occasione si fissarono nuovi compensi in ragione dell'importanza dell'università e inoltre si consentì loro di utilizzare un «portero» con un compenso, a carico dell'università, di sei tarì al giorno, «nonostante siano stabilite tarì tre, perciò che non parendo che tale tascia di tarì tre del portiero potesse bastare considerata la sterilità dei tempi, è stata aumentata alli sudetti tarì sei» (ASP, TRP, LD, vol. 954, c. 93*r*). Nella realtà il maestro giurato operava per mezzo di sostituti e oltre al «portero» aveva alle sue dipendenze un maestro notaro anch'egli a carico delle università visitate.

[36] Poiché alcune università, pur seguendo lo schema generale, accorpano le varie voci, non è possibile organizzare in modo omogeneo i dati disponibili per una analisi articolata. Mi limito perciò a raccogliere nella tabella 18 le voci più importanti (rendite e gabelle per le entrate; spesa per il pagamento di donativi, soggiogazioni e salari per le uscite) e a calcolare la loro incidenza sulle entrate e sulle uscite complessive, mentre escludo del tutto alcune città i cui dati sembrano incompleti.

TABELLA 18. Conti di introito ed esito di alcune università demaniali nel 1607
(*valori in onze*)

	ENTRATE						USCITE						
Università	Rendite	Gabelle	%	Altro	Totale	Donat.	%	Sogg.	%	Salari	Altro	Totale	Saldo
Acireale	73	1960	96,41		2033			242	12,46		1700	1942	91
Agrigento	25	2571	99,04		2596	1365	52,42	648	24,88	591		2604	–8
Augusta	754	70	8,50		824					288	370	658	166
Calascibetta	211	81	10,49	480	772	435	52,86	58	7,05	220	110	823	–51
Caltagirone	10546				10546	3826	36,83	734	7,07	682	5144	10387	159
Capizzi	503				503	250	43,25	52	9,00	187	91	578	–75
Castrogiov.	2773	829	23,01		3602	1862	65,36	81	2,84	169	736	2849	753
Castronovo		541	59,65	366	907	209	25,30	331	40,07	285		826	81
Licata	954	1041	52,18		1995	1099	61,92				676	1775	220
Mazara	71	2227	96,91		2298							2098	200
Naro	655	1066	61,94		1721	964	53,11	372	20,50	118	361	1815	–94
Nicosia	3296	150	4,35		3446	1782	58,39	612	20,05	196	462	3052	394
Noto	1055	1817	63,27		2872	1889	52,69	730	20,36		966	3585	–713
Patti	153	1098	87,77		1251	1000	82,71	30	2,48		179	1209	42
Randazzo	629	924	59,50	35	1553	970	61,86				598	1568	–15
Salemi	19	2232	99,16		2251	1235	68,53	71	3,94	97	399	1802	449
Sciacca	7	2875	99,76		2882	1662	61,58	548	20,30	264	225	2699	183
Sutera	60	242	28,50	547	849	407	51,32	246	31,02	40	100	793	56
Taormina		1323	100,00		1323	671	68,89	72	7,39	201	30	974	349
Termini	777	2735	77,88		3512	1332	48,24	370	13,40	623	476	2761	751
Troina	637	312	31,48	42	991	487	59,83			247	80	814	177

somme cospicue, come ad esempio a Caltagirone, dove costituiva il 100% delle grosse entrate dell'università (10.546 onze), grazie ai suoi vasti possedimenti, uno dei quali (Camopietro) da solo rendeva ben 9700 onze; o a Nicosia, le cui entrate (3446 onze) provenivano pressoché interamente dall'affitto dei feudi (94%); o a Castrogiovanni, che disponeva di una rendita derivante dall'affitto di feudi e dallo *ius pascendi* pari al 77% delle entrate. A Termini, sede di un importante caricatore del Regno, la rendita di 777 onze (22% delle entrate), più che dall'affitto dei feudi proveniva dai proventi dell'esportazione granaria (oz. 630), un settore che invece a Licata forniva all'università un introito molto più esiguo (appena 130 onze) e addirittura inesistente ad Agrigento e a Sciacca, che pure erano le sedi dei due principali caricatori dell'isola.

A parte qualche altra rendita di poco conto (modesti canoni enfiteutici, ad esempio), la parte più consistente degli introiti delle università era però generalmente costituita dal gettito delle gabelle civiche, che talora ne rappresentavano la quasi totalità, come a Sciacca (100%), ad Agrigento (99%), a Salemi (99%), ad Acireale (96%), a Mazara (97%), a Patti (88%). Tra le gabelle, un rilievo notevole assume ovunque la gabella della macina, il cui gettito a Patti costituiva addirittura il 68% dell'intero introito derivante dalle gabelle civiche. Valori inferiori ma pur sempre elevati si registrano anche altrove: 37% a Noto, 36% a Castronovo, 29% a Termini, 25% a Randazzo, 21% a Salemi. Alcune gabelle – soprattutto nelle università che non disponevano di un cospicuo patrimonio fondiario – erano già destinate al pagamento esclusivo dei donativi o delle soggiogazioni, mentre altre in misura più modesta venivano utilizzate per le spese ordinarie e straordinarie dell'università. Ad Agrigento, ad esempio, ben l'82% delle gabelle era riservato al soddisfacimento dei donativi e delle soggiogazioni (spesso, come si è detto, stipulate proprio per il pagamento dei donativi); il resto veniva destinato ai salari. A Salemi, serviva per il pagamento dei donativi solo il 56% di esse. I donativi potevano essere pagati anche sulla base delle facoltà degli abitanti, sistema questo al quale al momento dell'inchiesta condotta nel 1607 si ricorreva ormai piuttosto di raro, ma che è pos-

sibile riscontrare ancora a Calascibetta, dove sulla base del rivelo, rinnovato ogni tre anni, l'università racimolava 480 onze con le quali copriva quasi interamente l'onere dei donativi e delle soggiogazioni (onze 493).

Interessante si rivela anche l'analisi delle spese annuali, che talvolta risultano piuttosto articolate e diversificate nelle voci, tanto da consentirci di comprendere quali fossero le aree di intervento dell'autorità pubblica a livello locale. La prima e più importante voce di spesa rimaneva però quella fiscale, legata al pagamento dei donativi alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno. Essa da sola assorbiva generalmente più del 50% delle uscite a Sutera (51%), Agrigento (52%), Calascibetta, Naro, Noto (53%), Nicosia (58%); raggiungeva valori più elevati a Troina (60%), Licata, Randazzo e Sciacca (62%), Castrogiovanni (65%), Salemi (67%), Taormina (69%); sino al picco di Patti (83%). Una minore incidenza si registra invece a Termini (48%), Capizzi (43%), Caltagirone (34%) e Castronovo (25%). Valori tuttavia destinati a elevarsi se consideriamo anche le spese impegnate in soggiogazioni, che spesso erano state contratte per pagare quote di donativi arretrate e che avevano in alcune comunità un peso non irrilevante, come a Castronovo dove raggiungevano il 40% delle uscite o a Sutera con il 31% e ad Agrigento con il 25%. Desta qualche dubbio la situazione di Taormina, se confrontata con quella del 1580 già esaminata. Nel 1607, il conto di introito ed esito chiude con un attivo di 349 onze, perché nel frattempo si erano verificati un incremento degli introiti e una forte diminuzione delle spese. E infatti il gettito delle gabelle civiche si ritrova aumentato da 1100 a 1323 onze, mentre di contro il complesso dei donativi a carico della città si ritrova ridotto a 671 onze dalle 842 del 1580, per effetto evidentemente dei risultati dei nuovi censimenti del 1584 e del 1593, che avevano portato, ad esempio, il donativo della macina da 322 a 271 onze e quello delle galere da 136 a 103 onze. I salari, tranne qualcuno che era stato notevolmente ridimensionato (quello del tesoriere, ad esempio), nel complesso risultano aumentati, ma il numero dei salariati era stato alquanto ridotto. Tutto ciò rientra certamente nella norma, ma lasciano qualche margine di incertezza le 72

onze destinate nel 1607 al soddisfacimento delle rendite passive dell'università, che invece nel 1580 ammontavano a 283 onze e tendevano a crescere a causa del nuovo indebitamento con Giovan Francesco Rao, di cui si è detto. Se i dati sono corretti, si deve pensare che l'università avesse risolto il problema cedendo ai creditori soggiogatari i diritti di riscossione di qualche gabella, come talvolta accadeva. È certo tuttavia che dopo il 1580 la situazione finanziaria della città fosse notevolmente migliorata, ma non lo era certamente quella della popolazione, che rispetto ad allora era costretta a pagare all'università imposte più gravose, come dimostra l'aumento del gettito delle gabelle (Taormina non aveva altro patrimonio) passato da 1100 a 1323 onze.

Dopo aver pagato donativi e soggiogazioni, agli amministratori delle università siciliane rimaneva ben poco per gli altri bisogni della comunità e la scarsa disponibilità finanziaria finiva col limitare fortemente le aree di intervento dell'autorità civica.[37] Occorreva innanzi tutto pagare i salari, gli affitti (spesso, addirittura, quello della sede municipale, come a Taormina, Castrogiovanni, Salemi e altrove), le elemosine. Qualcosa era riservato all'organizzazione delle feste religiose (palio, fuochi d'artificio, ecc.). C'erano poi le spese per contributi militari (alloggiamenti, munizioni, passaggi di compagnie spagnole, ecc.) o quelle sostenute per l'invio di corrieri o per le sortite del capitano contro banditi e ladri. I salari assorbivano, comunque, buona parte di quanto restava dal pagamento di donativi e soggiogazioni e la loro entità può darci una idea dell'apparato amministrativo dell'università. Generalmente, alle varie attività corrispondevano, nelle diverse città, analoghi compensi, con variazioni di poche onze, tranne a Caltagirone dove le differenze con le altre università erano marcate. A Caltagirone – che impiegava il 6,6% delle uscite per il pagamento dei salari, tra cui anche quelli corrisposti ai maestri di scuola (17 onze) e 100 onze per 10 borse di studio a favore di altrettanti stu-

[37] Sull'argomento, cfr. le considerazioni di M. AYMARD, *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento*, cit., p. 23.

denti, probabilmente come contributo al loro mantenimento fuori sede – le funzioni amministrative erano piuttosto articolate.[38] Oltre alle figure normalmente riscontrate anche altrove (i quattro giurati della città, il maestro giurato che si occupava della revisione dei conti, il maestro notaio dei giurati, il tesoriere, il sindaco, il notaio pubblico, il detentore dei libri dell'università, il procuratore presso la Gran Corte, l'avvocato presso la Gran Corte, l'archivista, inservienti e portieri, la milizia urbana, l'addetto all'orologio, il trombettiere e il tamburino che solitamente accompagnavano il banditore, l'organista), ne compaiono altre: il giudice letterato (6 onze) e i due giudici ideoti (3 onze per uno),[39] il segretario della città (12 onze), l'avvocato e consultore della città (10 onze), il procuratore dei poveri (2 onze); e ancora i mastri d'acqua (12 onze), i mastri di porta (14 onze), un «guarda robba delli casi della città» (50 onze), quattro pifferi (3 onze ciascuno) che si aggiungevano ai tre trombettieri con lo stesso salario e ai due tamburini della milizia (17 onze), con in più il bombardiere per le terze domeniche e altre feste (4 onze). I salari, modesti, spesso non costituivano l'unica fonte di entrata per coloro che li percepivano, dal momento che solitamente chi esercitava funzioni pubbliche soleva esigere degli emolumenti (propine) direttamente dai fruitori in cambio delle prestazioni fornite.[40]

Anche ad Augusta la struttura della spesa appare piuttosto articolata, con il 15% destinato ai salari, oltre le 155 onze cor-

[38] Su Caltagirone, cfr. G. MEZZATESTA, *Caltagirone. Una città e la sua storia attraverso i fondi, gli atti e le carte dell'archivio storico comunale*, in D. LIGRESTI (a cura di), *Il governo della città*, cit., pp. 209-229. Sul governo della città e i suoi ceti dirigenti, cfr. G. PACE, *Il governo dei gentiluomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra medioevo ed età moderna*, Roma 1996.

[39] I due giudici ideoti, generalmente esponenti di famiglie antiche, affiancavano il giudice *litteratus* (che dal 1522 doveva essere un *doctor*) e si occupavano del contenzioso di minore importanza (G. PACE, *Il governo dei gentiluomini*, cit., p. 225).

[40] Cfr. F. CHABOD, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in ID., *Carlo V e il suo impero*, cit., pp. 286-307; R. MANTELLI, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli*, cit., p. 17.

risposte a dieci guardiani («sei di cavallo, tre del fuoco di notti et uno di giorno»), che fanno balzare al 44% la spesa a essi destinata: la presenza militare in città era piuttosto forte data la sua posizione strategica, e così si dovevano pagare al corpo di guardia dei soldati a presidio del territorio anche 12 onze l'anno «per lo precho di tanti ligna», e corrispondere 20 onze ai «compagni» del capitano, che si occupavano di tenere lontani i banditi e di scortare le paghe destinate alle soldatesche spagnole. Costavano parecchio anche i corrieri: c'erano quelli che venivano inviati a Palermo a corte o presso i regi tribunali (12 onze) e quelli che portavano notizie da Siracusa, da Catania e da altri luoghi circa l'avvistamento di galere nemiche (10 onze). Tra le uscite non risulta la voce «donativi», perché la città ne era esente, dato che per la sua posizione strategica nel Mediterraneo era costretta a far fronte a spese straordinarie che altre città non avevano. Consistente era la quota (14% delle uscite) che Augusta destinava alle elemosine e che in altre città poteva toccare valori anche ben più elevati, come a Caltagirone, dove alle elemosine si destinavano il 39% delle uscite. Era il segno dell'attenzione prestata dalle amministrazioni comunali alle istituzioni religiose e dell'importanza che la sfera religiosa rivestiva nella società del tempo. Infatti esse erano costituite da somme in denaro e in frumento destinate non tanto ai poveri e ai miserabili, ma versate a predicatori, ai padri cappuccini e ai francescani riformati, a monasteri e conventi, probabilmente per il sostentamento dei religiosi. In qualche caso si fa riferimento a contributi particolari all'ospedale e ai carcerati in occasione delle feste di Pasqua e di Natale, o a orfanotrofi e ai poveri assistiti dal Monte di Pietà.

I conti delle università demaniali si chiudevano quasi sempre in attivo o con saldi negativi di scarsa entità (con l'eccezione di Noto, che presentava un deficit pari addirittura al 25% delle sue entrate): spesso ciò era dovuto all'assenza tra le uscite preventive di alcune voci secondarie, che però erano fondamentali per la vita stessa dell'università e che inevitabilmente il consuntivo avrebbe poi registrato, ma soprattutto non tenevano conto dei frequenti casi straordinari (pestilenze, carestie, alloggiamenti di truppe, ecc.), che provocavano grosse spese a

loro volta causa di pesanti indebitamenti. Situazioni analoghe si verificavano anche nelle università feudali, come a Mussomeli, che, in occasione della pestilenza del 1577 che faceva seguito a una precedente – trovandosi già fortemente indebitata con la Regia Corte «poiché per la universal povertà non si ha potuto esigere quello e quanto competa per li Regij donativi et tande di essi, li quali per non si aver pagato a tempo si hanno patuto gravissimi interessi di commissari» –, chiedeva al feudatario del luogo di concedere il suo assenso all'affitto delle terre comuni, allo scopo di reperire altri fondi per affrontare le spese necessarie per il «barreggiamento» (isolamento) e per potere fornire «a tutte le donne e figlioli poveri di detta terra, li quali sono in grosso numero, ... trattenimento almeno di pane ed acqua in casa per non succedere un peggior danno»; come pure per ingaggiare un chirurgo e un nuovo «medico fisico», «lo quale conforme al solito non solo abbia a fare la visita et reconusciri le persone infette, ma ancora dar ordine et medicare l'altre infermità ordinarie delle genti di essa terra»; e infine per «altre spese per la cura et governo dell'infetti e che perciò vanno all'Ospitale fatto per loro, e [per pagare i salari di] medico chirurgico e beccamorti et servienti loro».[41]

La situazione finanziaria delle università baronali non era quindi diversa da quella delle demaniali. Nei loro conti ricorrono le stesse voci di entrata e di uscita: entrate costituite prevalentemente da gabelle sui consumi, tra cui quella della macina giocava sempre un ruolo determinante, superando di molto il gettito della ingabellazione delle terre comuni. Nello stesso 1607, a Petralia Sottana l'affitto dei terreni incideva sul totale delle entrate appena per il 4% contro il 46% della sola gabella della macina, mentre a Bivona nel 1588-89 l'appalto della stessa gabella e di quella della molitura forniva all'università ben il 78% dei suoi introiti.[42] Per le università feudali occorre comunque ricordare che, oltre alle gabelle civiche, erano in vigore anche quelle del barone, con cui talvolta esse entravano in concorrenza, in quanto le prime colpivano i beni all'atto della vendita o dell'esportazione, le altre – riscosse in maniera fissa – colpivano invece la licenza concessa per l'esercizio della vendita.[43] Anche nelle università baronali la preoccupazione maggiore era rappresentata dal pagamento dei donativi alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno e spesso debiti pesanti venivano contratti proprio per renderne possibile la soluzione. E così se a Petralia Sottana tra Cinque e Seicento esso assorbiva dal 27% al 36% delle uscite, a Bivona nel 1594 costituiva addirittura il 70%, contro circa il 50% della metà del Cinquecento, e a Mussomeli l'84% nel 1594, per abbassarsi al 64% nel 1607, in seguito alla riduzione da 519 a 412 onze del carico fiscale attribuito all'università.[44]

Neppure quando introiti ed esiti presunti bilanciavano perfettamente o fornivano addirittura un saldo positivo, le università erano in grado di pagare regolarmente alla normale scadenza gli interessi ai soggiogatari e le stesse tande alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno, che finivano così con l'incrementare i residui da riscuotere. E non sempre il ritardo nei pagamenti era la conseguenza di spese straordinarie improvvise e indilazionabili, cui non si riusciva rapidamente a far fronte con il ricorso a nuove soggiogazioni a carico dell'università. Spesso era determinato dalla lentezza con cui le stesse università percepivano da gabelloti e affittuari le proprie rendite o da ritardi nella riscossione del gettito delle gabelle sui consumi, che innescavano altri ritardi e contribuivano notevolmente ad accentuare le disfunzioni dell'intero sistema.

[41] G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., pp. 533-536.

[42] F. FIGLIA, *Poteri e società in un comune feudale*, cit., pp. 234-235; A. MARRONE, *Bivona città feudale*, cit., p. 186.

[43] G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., pp. 264-265.

[44] F. FIGLIA, *Poteri e società in un comune feudale*, cit., p. 230; A. MARRONE, *Bivona città feudale*, cit., p. 185; G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., pp. 537-542.

VIII

LE DISFUNZIONI DEL SISTEMA

Se le università, ossia la periferia, prima o poi finivano col pagare quanto dovuto, non tutto il denaro riscosso in Sicilia per conto dello stato giungeva nelle sue casse, e non tutto quello che giungeva nelle casse statali veniva poi destinato agli scopi per i quali era stato richiesto, quando addirittura non dava luogo a peculati e a indebite appropriazioni. Le minuziose prescrizioni che regolavano il sistema finanziario siciliano e i controlli periodici cui esso era sottoposto non bastavano infatti a evitare il disordine amministrativo e la distrazione di cospicue somme, che – anche se accertate – diventavano spesso irrecuperabili per il fallimento o la fuga dei debitori. Invano numerose prammatiche sugli obblighi degli ufficiali pecuniari ribadivano la necessità che i conti fossero tenuti in ordine, che ci fosse una corrispondenza tra quanto registrato in entrata e in uscita relativamente alle diverse partite e che venissero presentati bilanci consuntivi annuali, sottoposti al vaglio di organi di controllo ordinari, quali il Tribunale del Real Patrimonio e l'ufficio del Conservatore.[1] I ministri pecuniari trovavano spesso il modo per non definire i conti e per rimanere a lungo debitori di grosse somme di cui talora finivano anche con l'ap-

[1] Per le prammatiche cui si fa riferimento, cfr. *Pragmaticarum Regni Siciliae*, cit., II, pp. 112-156 *(De officialibus pecuniarijs Regni Siciliae)*. Ufficiali pecuniari erano il Tesoriere generale, il maestro portulano, il maestro secreto, i secreti, i collettori della decima e tarì. Sui vari uffici, cfr. anche le altre prammatiche raccolte nello stesso secondo tomo; e ancora A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio*, cit., pp. 25-26, 103-104.

propriarsi. E quando poi dopo anni i conti venivano definiti e gli ammanchi accertati e quantificati, difficilmente la Regia Corte riusciva alla fine a recuperare il debito.

Dalla Spagna periodicamente si inviavano ispettori con il compito di attuare controlli contabili straordinari allo scopo di recuperare quelle somme che per cattiva amministrazione o per frode la Regia Corte aveva in qualche modo perduto.[2] Il revisore straordinario dei conti – la cui attività si svolgeva indipendentemente da quella dei visitatori generali del Regno, tra i cui compiti non rientrava propriamente quella del controllo contabile, salvo diversa disposizione – godeva di poteri piuttosto ampi: poteva infatti organizzare un vero e proprio tribunale e mettere sotto inchiesta quegli ufficiali accusati di aver compiuto frodi nell'esercizio delle proprie funzioni, per accertarne le responsabilità sotto il profilo finanziario, emettendo anche delle sentenze a loro carico; come delegato del sovrano, poteva inoltre intervenire in tutti i tribunali e nei consigli e provvedere al recupero dei crediti accertati con la sua inchiesta.[3] Poteri ampi, dunque, tali da destare la preoccupazione del Regno, che attraverso il Parlamento denunziava sistematicamente il rigore delle indagini. Così era accaduto al tempo dell'inchiesta di Francesco Peyrò iniziata nel 1514 e successivamente ripresa nel 1517: fu allora contestato che tutte le cariche dello stato dovessero essere ricoperte solamente da regnicoli e che perciò l'azione di uno straniero veniva considerata un abuso che ledeva i privilegi del Regno. Tanto più che il Peyrò non

[2] Due erano i sistemi utilizzati da parte dell'amministrazione spagnola per tenere sotto controllo uomini e cose in Sicilia attraverso periodiche ispezioni di funzionari stranieri nel Regno, quello delle visite generali e quello della revisione dei conti, l'uno indipendente dall'altro e solo occasionalmente congiunti (A. BAVIERA ALBANESE, *Introduzione* a A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, cit., p. XVI; P. BURGARELLA, G. FALLICO [a cura di], *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, cit., pp. 24, 35-36).

[3] Cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *Introduzione*, cit., pp. XVIII-XIX; EAD., *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento*, cit., p. 64. Sulla revisione dei conti nel Regno di Napoli, cfr. A. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, cit., pp. 53-55.

si era limitato a indagare i conti di qualche ufficiale minore, ma era entrato nel cuore dell'amministrazione finanziaria, colpendo interessi diversi e scardinando posizioni personali ormai consolidate nel tempo.

Nella sua prima fase, l'inchiesta aveva infatti interessato alcuni dei più alti uffici del Regno, tra cui in particolare quello del maestro portulano, detenuto da almeno due generazioni dalla potente famiglia Abbatellis, conti di Cammarata, e in mano al momento dell'inchiesta a Federico Abbatellis; e l'altro del Tesoriere del Regno nella persona di Nicolò Vincenzo Leofante, la cui famiglia ne era in possesso da circa mezzo secolo. In situazioni del genere, la confusione tra il pubblico e il privato era la norma: l'ufficio diventava patrimonio personale e fonte di arricchimento. La revisione dei conti mostrò che malgrado il denaro fosse stato effettivamente versato, come emergeva dalle verifiche nei banchi, non veniva registrato all'introito, col risultato di cospicui ammanchi che dovevano essere coperti proprio dai detentori degli uffici, per i quali venne disposta la privazione dell'ufficio stesso (nel caso dell'Abbatellis poi revocata) e la confisca dei beni personali.[4] Non sorprende che questi due personaggi abbiano svolto un ruolo importante nelle tumultuose vicende politiche degli anni immediatamente successivi.[5] Il povero Peyrò, invece, finì assassinato nel 1519 da un sicario del conte di Cammarata Federico Abbatellis, che non ebbe più tardi difficoltà a confessare il delitto.[6]

All'inchiesta di revisione contabile del Peyrò seguirono quelle di Matteo Regalbuto (1531) e dei visitatori Antonio Agustín, vescovo di Alife, e Juan Rodríguez Mausino (1559), che ai poteri normalmente conferiti ai visitatori aggiungevano anche quelli propri dei revisori dei conti.[7] Il 1559 segnava un perio-

[4] Per i particolari dell'inchiesta si rinvia a C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 557-566.

[5] Sul coinvolgimento dell'Abbatellis e del Leofante nelle rivolte degli anni 1516-23, cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, cit., *passim*.

[6] C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 727.

[7] Sulla visita di Antonio Agustín e Juan Rodríguez Mausino e i poteri loro

do di calma relativa in Europa: la pace di Cateau-Cambrésis era stata firmata ad aprile e ancora Filippo II non aveva scatenato la guerra nel Mediterraneo con l'impresa di Tripoli, sicché il sovrano riteneva possibile mettere ordine nell'amministrazione finanziaria dei suoi domini, abbastanza provata dai lunghi conflitti appena conclusi. Già a Milano nel 1554 era stato inviato un visitatore generale, Andrés de la Cueva, e anche a Napoli nel 1559 Gaspar de Quiroga iniziava la sua inchiesta sul funzionamento della giustizia, dell'amministrazione e delle finanze.[8] Inchieste tutte sicuramente importanti, perché consentirono di porre sotto processo, tanto a Milano quanto a Napoli e in Sicilia, la classe dirigente, spesso colpevole di abusi e di corruzioni, di affarismi e di malversazioni, aspetti che le visite ebbero il merito di mettere in evidenza. Non di rado esse interessarono anche uomini particolarmente vicini al viceré – che direttamente non poteva essere sottoposto a ispezione – coll'intento di ridimensionarne il potere politico: così fu ad esempio per la visita di Diego de Cordova, primo visitatore generale nel Regno, giunto in Sicilia nel 1545, nella quale lo stesso viceré Ferrante Gonzaga vide un tentativo di limitazione della sua autorità e del suo prestigio.[9] Forti furono

conferiti, cfr. P. BURGARELLA, G. FALLICO (a cura di), *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, cit., pp. 35-37. La documentazione prodotta dai visitatori è stata parzialmente utilizzata da A. Giuffrida per le accuse a carico del maestro razionale Giovanni Sollima e di Nicolò (don Cola) Bologna, secreto di Palermo (A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 452 sgg.).

[8] Sulla visita del de la Cueva, cfr. F. CHABOD, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, vol. I, Firenze 1958, pp. 155-188; su quella del Quiroga, cfr. R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, cit., pp. 5-51; M. PEYTAVIN *Le calendrier de l'administrateur*, cit., pp. 300-304. Sulle visitas nella Lombardia spagnola, cfr. M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola*, cit., pp. 303-361, che costruisce una tavola sinottica dei visitatori generali nelle province italiane dell'impero asburgico (ivi, pp. 340-341).

[9] V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia*, cit., p. 58, che evidenzia il carattere preminentemente politico delle visite, «quali strumenti di controllo del governo viceregio» (ivi, p. 207). Sui contrasti tra governatori e visitatori a Milano,

per l'occasione le limitazioni imposte dalle forze locali al potere centrale e spesso i processi vennero completati solo dopo molti anni, quando non furono addirittura insabbiati con buona pace di tutti, e le pene comminate raramente furono esemplari: non si poteva colpire l'élite locale senza alterare posizioni di potere ormai consolidate, cosicché si cercava semmai la soluzione di compromesso, il punto di equilibrio tra l'esigenza di Madrid a conoscere per correggere e punire e l'interesse delle forze locali che controllavano e gestivano il sistema amministrativo statale.[10]

Seppure individuati, i mali così non venivano estirpati, come confermava a fine secolo la revisione dei conti eseguita nel 1591-96 dal Presidente della Regia Camera della Sommaria di Napoli, Aurelio Campanile, che interessava il periodo tra il 1559 e il 1579 e si riallacciava perciò direttamente a quella dell'Agustín e del Mausino, ma anche a quella del visitatore Marcello Pignone, marchese di Oriolo, in Sicilia nel 1562 con compiti anche di revisore dei conti. Al di là dei risultati concreti conseguiti dall'inchiesta, contro la quale peraltro protestò vivamente il Parlamento nel 1594, è molto interessante la relazione conclusiva del Campanile al sovrano (maggio 1597), per le considerazioni sul funzionamento dell'apparato finanziario siciliano, che ci aiutano a conoscere meglio e di cui si mettono in evidenza vizi e disfunzioni, con il suggerimento anche di rimedi e di soluzioni alternative sul modello napoletano, dal revisore ben conosciuto.[11] Così Adelaide Baviera Albanese ha

cfr. M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola*, cit., pp. 335-336.

[10] Sull'argomento cfr. M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola*, cit., pp. 326-339.

[11] AHNM, Estado, Consejo de Italia, l. 516, cit. Il volume manoscritto di circa 280 fogli contiene nelle pagine iniziali non numerate la lettera di accompagnamento in data ultimo di maggio 1597, che occupa sei fogli, seguita dalla relazione a Filippo II, anch'essa datata ultimo di maggio 1597, che occupa altri 61 fogli non numerati, e da prospetti che occupano le pagine da c. 31*r* a 139*v*. In origine la relazione e i prospetti costituivano due volumi a parte «coperti – come scrive lo stesso Campanile nella lettera di accompagnamento – de carta de coyro, l'uno robricato cioè *Carta scritta a Sua Maestà per Aurelio Campanile*

sintetizzato le carenze del sistema finanziario da lui riscontrate:

Disordini nella gestione della cosa pubblica; farraginosità nelle registrazioni; inosservanza delle norme vigenti; irregolarità negli appalti e negli affitti delle gabelle e dei servizi; mancanza di equilibrio e di efficacia nei metodi di ripartizione e di esazione dei tributi; ritardi voluti nella presentazione delle informazioni mensili o quadrimestrali e dei rendiconti annuali (conti bilanciati); ritardata o mancata esazione dei crediti dello Stato verso i privati, crediti che spesso così si venivano a perdere del tutto; paralleli ritardi od omissioni nei pagamenti verso gli assegnatari, a qualsiasi titolo, di denaro o diritti; eccesso di supercessorie e di dilazioni; poca credibilità e negligenze nelle attività dei credenzieri e controscrittori – la cui funzione era quella di eseguire un controllo interno della gestione degli ufficiali pecuniari e dei gabelloti mediante proprie scritturazioni contabili parallele a quelle dei primi con le quali dovevano essere periodicamente confrontate –; mancata conservazione od omissione di registrazioni delle pezze di appoggio (le cautele); eccessiva leggerezza nella presentazione ed accettazione delle «pleggerie» per lo più ridotte ad una pura formalità priva di contenuto reale.[12]

presidente della Regia Camera della Sumaria del Regno di Napoli, circa lo che ho exequito come delegato de la Maestà del re Filippo, nostro signore, nella visione et revisione delli conti de' ministri pecuniarij del Regno de Sicilia ultra farum, con alcuni advertimenti et reforme s'haveriano a fare nel Tribunale del Real Patrimonio del detto Regno, e l'altro *Ristretto de li denari exatti et robbe exequite in virtù de le significatorie expedite per il Presidente Aurelio Campanile contra diversi ministri pecuniarij et altri, per il tempo have assestito nel regno de Sicilia ultra farum*». I due volumi inviati dal Campanile furono successivamente unificati in un «libro», di cui la relazione occupò le prime 61 pagine non numerate e il «ristretto» le pagine successive, numerate – come ho detto – da c. 31*r* a 139*v*. Alle pagine iniziali del «libro» si accluse anche la lettera di accompagnamento. È necessario ancora precisare che i «ristretti» in realtà sono due: il primo da c. 31*r* a c. 41*v* riassume l'azione di recupero dei crediti avviata dal Campanile, con i nomi dei debitori, le somme dovute e la ragione del debito; il secondo da c. 42*r* a c. 139*v* riassume l'azione di recupero dei crediti svolta dagli uffici sin dagli anni Sessanta, in occasione della visita del marchese di Oriolo. Dell'inchiesta Campanile si è già occupata A. Baviera Albanese, *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento*, cit., pp. 59-84, che riporta (ivi, pp. 80-84) anche le pagine iniziali della relazione, ma che non utilizza le elaborazioni contabili del Campanile (i ristretti) da lei non rinvenute. Sull'argomento, cfr. anche le considerazioni di V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, cit., pp. 122-125.

Come ricetta il Campanile proponeva non tanto una riforma radicale, quanto il corretto funzionamento dell'esistente attraverso una maggiore «diligenza» nell'applicazione delle norme, a cominciare proprio dal comportamento di coloro che avevano il compito di controllare l'operato degli altri. Il problema fondamentale era costituito dalla liquidazione dei conti e dal conseguente recupero dei crediti della Regia Corte: occorreva innanzi tutto abbreviare i tempi per la revisione ordinaria dei conti degli ufficiali pecuniari del Regno a opera dei razionali del Tribunale del Real Patrimonio, consentendo a costoro, come già si faceva nel Regno di Napoli, di portarsi a casa i conti loro affidati per la revisione. Ciò in Sicilia era vietato dalle regie prammatiche, che disponevano invece che per la liquidazione dei conti i razionali dovessero utilizzare solamente i giorni feriali, col risultato che non arrivavano in tempo a espletare i loro compiti, «considerato il gran numero de le domeniche, feste comandate, feste di corte, et li giovedì[13] quando non sono feste, e così anco le ferie di Natività, de Pasca de resurrettione, con la licentia che se li sole concedere à tempo de li giorni caniculari de posser attendere a la vendemia, et altre cose proprie, ultra che ne li giorni non feriati che se va nelli Tribunali, non hanno atteso con la diligenza che se conviene nella liquidazione di detti conti». Il Campanile proponeva perciò che i razionali lavorassero sui conti anche a casa loro col permesso del Presidente del Tribunale del Real Patrimonio, a condizione di non trattenerli se non per la sola notte o per la durata delle festività e di lavorarci «de man propria»: i razionali erano del resto «persone confidente», fidate, «e quando havessero a fare

[12] A. Baviera Albanese, *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento*, cit., p. 72.

[13] Il Campanile stesso riferisce più oltre che agli ufficiali del Tribunale del Real Patrimonio era consentito di non lavorare il giovedì se durante la settimana non cadevano altre festività, cosa che faceva perdere molti giorni lavorativi e rallentava i tempi per la liquidazione dei conti.

alcuna cosa inconveniente, lo che non è credibile, lo potriano fare tanto nel Tribunale come in casa». Bisognava poi rispettare rigorosamente nello stesso Tribunale «li giorni dedicati per intendere li rationali circa la liquidatione de li conti che li sono commessi», altrimenti «li conti si vanno invecchiando et moltiplicando in modo che poi non se basta remediare, non obstante che se ci mandano visitatori et revisori apposeti».

Il revisore riteneva che, all'interno del Tribunale del Real Patrimonio, si dovesse conferire ai razionali la facoltà di esprimere il proprio voto sui conti loro affidati, e non solamente un parere: voto «che si connumeri con li altri del Presidente et mastri rationali, come s'observa nel Tribunale della Regia Camera de la Sommaria del Regno di Napoli, e che s'exequa quello che la maggior parte haverà concluso». Contestava poi l'abitudine di pagare anticipatamente il salario agli ufficiali pecuniari, e particolarmente ai razionali, «atteso si è visto per esperienza che dopo recevuto il detto salario poco cura li resta d'attendere al servitio» e che in caso di morte, malgrado venissero spedite agli eredi le significatorie per il recupero del credito, «non se ne procura mai l'exattione». Riteneva invece opportuno che i ministri pecuniari (maestro portulano, maestro secreto, secreti, ecc.) si servissero di procuratori, dotati di competenza specifica, che potessero collaborare nel Tribunale del Real Patrimonio con i razionali e facessero da tramite tanto per la trasmissione dei conti quanto per la risoluzione di questioni dubbie. Ciò avrebbe avvicinato al Tribunale diversi giovani «con la speranza di qualche lucro da li detti ministri pecuniari» e di acquisire così competenze specifiche preziose, che col tempo avrebbero loro permesso di subentrare ai razionali in caso di morte o altra necessità: era infatti opportuno che le operazioni di liquidazione dei conti, cui il Campanile conferiva un ruolo centrale nell'economia del suo discorso, fossero affidate a persone esperte, perché «se non vi è persona che per alcun tempo l'habbia trattato et maneggiato, non può reuscire con quella chiarezza che si deve per il suo real servitio, et si è visto molte volte per esperienza che in caso de morte di detti rationali con difficultà s'ha possuto far elettione de persona habile a tal exercitio».

Non minore importanza aveva per il Campanile la cura nella conservazione dei libri contabili, che contribuiva a rendere più efficiente il lavoro di revisione. All'archivio del Tribunale del Real Patrimonio avrebbero dovuto depositarsi, nell'interesse della Regia Corte e delle parti in causa, anche i libri contabili dei banchi falliti o «dismessi», sino ad allora conservati a cura dei commissari liquidatori. Sottolineava pertanto la necessità che «l'arcivo delle scritture» fosse tenuto in ordine mediante la costituzione di un inventario e di «stipi con le loro serrature e chiave, dove se debbiano conservare li detti conti, libri de cauthele et scritture», suddivisi per valli e numerati. Invece al suo arrivo a Palermo aveva constatato che i libri contabili «non solo non stanno ordinati al suo dovere, ma posti in tanta confusione, buttate per terra et malissime trattate, in modo che con difficultà grande nel bisogno se possono trovare».

Era indispensabile che il Tesoriere generale e gli altri ministri pecuniari del Regno tenessero i conti in modo corretto, indicando con chiarezza per le partite di introito «in che dì se fanno li pagamenti, da chi, perché causa» e, se a saldo («a complimento»), indicando anche i pagamenti parziali precedenti, in modo tale che i razionali, al momento di liquidare il conto, potessero «verificare si è vero quello si è esposto, et haver raggione dal ministro di quello si resta ad exigere». Il Tesoriere generale aveva l'obbligo di presentare ogni quattro mesi presso il Tribunale del Real Patrimonio le informazioni «nelle quali si dà raggione de quello deveno li particulari in virtù de significatorie expedite per lo detto tribunale». Ma ciò spesso non avveniva; e se avveniva, raramente se ne liquidavano poi i conti, con il risultato che «li debbitori non pagano quello deveno a li tempi stabiliti, e quelli che non pagano a tempo non sono condennati al interesse per causa del retardato pagamento». Quando finalmente i controlli venivano effettuati dai razionali, spesso si scopriva che il debitore o era fallito o era morto, cosicché la Regia Corte finiva col perdere il suo denaro. Il Campanile sottolineava perciò la necessità che i tempi di presentazione delle informazioni da parte dei Tesorieri fossero rispettati, in modo tale che i razionali, al più tardi entro due mesi dalla ricezione, potessero procedere alla liqui-

dazione, «acciò tanto quelli che restano a dare, quanto quelli che non hanno pagato il denaro a tempo debbito siano constretti de pagarli una con l'interesse a la medesima raggione che l'ha patito et pate la Regia Corte». Particolare attenzione i razionali dovevano prestare ai residui, affinché «il residuo non vada invecchiando et che li debbitori siano costretti de pagare». A sua volta, il Tesoriere doveva essere obbligato a «dar conto [mensilmente] al vicerré... de le diligenze haversi usate nel exigenza de le dette significatorie», in modo da consentire ai razionali di «fare relatione de quanto importano tutte le significatorie expedite, quanto importa il denaro exatto e quanto il deddutto seu modificato, e de quello se resta ad exigere. Et trovandose per colpa o negligenza di esso thesoriero che ha remasto ad exigere alcuna quantità o che non sia stata exatta al tempo debbito, condennarlo al interesse a la medesima raggione che l'haverà patito la Regia Corte, con reservare le raggioni al detto Thesoriero generale contra li debbitori quatenus de iure li competesse»: era così sottolineato il principio della responsabilità di colui che aveva l'obbligo di riscuotere i crediti, chiamato a risponderne personalmente.

Oggetto della riflessione di Campanile era anche il meccanismo di trasmissione del denaro dal centro alla periferia, reso piuttosto complicato dal fatto che esso passasse attraverso troppe mani «e tutto con interesse de sua Regia Corte, perché ogn'uno se li vogliono godere un poco». In particolare, egli puntava l'attenzione sulle modalità che regolavano i pagamenti per conto della Regia Corte aventi per oggetto «fanteria, cavalleria, castelle, compera di monitioni et altre cose» in diversi luoghi del Regno. Per ogni circostanza si nominava un depositario, il quale riceveva le somme necessarie per i pagamenti in loco dal Tesoriere generale, tramite un «alguazile» appositamente inviato, oppure dal secreto del luogo. Il depositario non era un ufficiale regio né aveva diritto ad alcun compenso per il suo servizio, e perciò si rifaceva del suo impegno ritardando il più possibile la resa dei conti, con l'intento di lucrare interessi sul denaro rimasto a sua disposizione. Accadeva così che, «per non esserse visto li conti excetto molti anni dopo, si è trovato che li ditti alguazili non hanno pagato integramente

tutta la quantitati consignatali a li detti depositarii; et de più si è visto che molti de detti depositarii non hanno dato conto a la Regia Corte del detto denaro recevuto». Il Tesoriere infatti spesso inviava al depositario denaro in quantità superiore al necessario, che non veniva più restituito, col risultato «che è invecchiato il debbito, et si son persi li denari avanzati». Quando poi a distanza di molti anni venivano trovate, controllando i conti dei Tesorieri, le somme all'uscita e i maestri razionali «si sono advisti doverse havere raggione de li detti depositarii de le dette quantità, si è trovato o li depositarii esserno morti o falliti». Campanile proponeva allora di eliminare del tutto la figura di tali depositari e di obbligare il Tesoriere generale a servirsi per i pagamenti di persone di sua fiducia «a suo risico et periculo». A costoro egli non avrebbe dovuto consegnare quantitativi di denaro superiori alla spesa preventivata dal Conservatore, dopo aver tenuto anche conto del denaro della Regia Corte in mano al secreto del luogo, al quale con il consenso dello stesso Conservatore poteva ordinare di versare l'importo in suo potere al predetto «pagatore». Il ricorso al secreto, ufficiale regio con salario a carico della Regia Corte, si riteneva indispensabile nel caso in cui il Tesoriere avesse dovuto pagare «soggiogationi et altri pesi ordinarij» in un determinato luogo, «senza l'obbligo de dover pagare in potere del percettore e poi dal Percettore a la Tavola». Per la secrezia concessa in appalto, i pagamenti di «tutte le assegnationi et soggiogationi ordinarie» che vi gravavano dovevano effettuarsi a cura dell'appaltatore: il loro importo gli sarebbe stato poi fatto buono dal Tesoriere. Solo così si sarebbe evitata innanzi tutto la tenuta e la liquidazione di tanti conti, la Regia Corte avrebbe avuto cognizione migliore dei pagamenti effettuati, ma soprattutto il denaro non avrebbe sostato nelle mani del depositario o di chiunque altro e non sarebbe rimasto «otioso» «mesi et anno in detti banchi e Tavola», come era accaduto in passato.

Campanile lamentava inoltre che quando la Regia Corte rimaneva creditrice nei confronti di privati – spesso perché il denaro anticipato per effettuare dei pagamenti a suo nome eccedeva le reali necessità – era poi assai difficile recuperare le somme non spese, tanto più che i conti venivano visionati a di-

stanza di anni e chi doveva rendere conto «la maggior parte d'essi essennosi trovati morti o non essenno in Regno, altri incogniti, et altri havenno repudiati l'heredità del padre, et la maggior parte d'essi le robbe essennose ritrovate vinculate o aggiudicate a le mogli per conto de lor dote, seu esserne stata fatta donatione avante che la Regia Corte fosse creditrice». Era necessario perciò nominare un razionale particolarmente abile e fidato che sapesse tener «conto bilanciato de dar et havere» di tutto il denaro pagato dalla Regia Corte e soprattutto occorreva far pagare ai debitori non solo il capitale dovuto, ma anche l'interesse per il ritardo accumulato. Effettivamente nel recupero dei crediti da lui predisposto, Campanile calcolò quasi sempre gli interessi, tanto più che la Regia Corte li aveva sempre pagati a caro prezzo per il denaro che le era stato prestato. Una cura particolare doveva essere usata anche nella verifica dei conti che la Regia Corte teneva tanto con le Tavole di Palermo e di Messina, quanto con altri banchi privati; «per vedere si effettivamente dette Tavole e Banchi, e particularmente li falliti e dismessi, hanno saldato et satisfatto la Regia Corte ch'in essi sono pervenuti per conto del detta Regia Corte, e per quello che se trovaranno restarno debbitori, se debbiano costrengere a farli pagare nella Tesoreria Generale».

Nella sua relazione il revisore toccava altri punti particolarmente delicati, quali quelli relativi all'arrendamento delle secrezie, denunciando comportamenti scorretti e irregolari dei secreti, soprattutto di Palermo e Messina – che del resto erano stati nel passato più volte oggetto di inchiesta da parte dei visitatori del Regno – i quali estorcevano all'arrendatario, facendosela pagare addirittura anticipatamente, una somma pari a grani quattro per onza (0,67%) dell'ammontare dell'intero canone (*estaglio*) per il periodo (cinque anni) dell'appalto.[14] Tale operazione era da considerarsi un abuso dei secreti, dal momento che «ne li loro privilegii non se ne fa mentione». In

[14] Al momento dell'inchiesta del Campanile, le due secrezie di Palermo e di Messina risultavano concesse in appalto per circa onze 34.000 l'anno, pari a onze 170.000 in cinque anni, sulle quali i due secreti esigevano una 'tangente' dello 0,666%, pari a onze 1133.

ogni caso, il pagamento di un eventuale diritto si sarebbe dovuto effettuare solo di anno in anno, giammai in anticipo. Anche perché era accaduto che alla morte del secreto, il suo successore costringesse l'arrendatario a pagare «un'altra volta il complimento de le cinque annate dal dì che esso è subentrato nel administratione». Lamentava inoltre che la concessione dell'appalto di una secrezia non veniva preceduta da una indagine retrospettiva degli introiti degli anni precedenti sui libri dei «credenzieri» allo scopo di fissare un piede d'asta più vantaggioso per la Regia Corte.[15]

Campanile entrava pure nel merito del sistema di concessione delle licenze di esportazione del grano (*tratte*), denunziando le disfunzioni proprie dell'ufficio del maestro portulano, il disordine nella tenuta delle registrazioni con conseguente difficoltà nella verifica dei conti, gli abusi dei magazzinieri a danno dei padroni dei grani depositati nei caricatori. Condivideva le norme che regolavano il rapporto tra la Regia Corte e i tre Percettori, in particolare quella che imponeva loro di considerarsi debitori dell'intera tanda già al momento della emissione dei ruoli. Ai Percettori non dedicava però molto spazio e ciò fa pensare che in fondo l'istituto non presentasse più grosse disfunzioni, anche se egli aveva trovato parecchi Percettori tra i debitori dell' erario (le grosse somme le dovevano – come si è visto – i Percettori degli anni Settanta) e non accettava che essi potessero esercitare il commercio. Allo stesso modo riteneva che neppure i razionali «possano né debbiano attendere a negotii de parte, essendose visto per esperienza che per attendere a quelli interlassano la liquidatione de li conti». Rilevava inoltre la necessità che nessun ufficio pecuniario venisse concesso senza che il beneficiario avesse prima dato «idonea et sufficiente pleggiaria a satisfattione del detto Tribunale de dover administrare bene e fidelmente, e di presentare li conti con le debbite cauthele nelli tempi stabiliti», lasciando

[15] Il revisore non era pregiudizialmente contrario all'arrendamento di cespiti fiscali, «atteso [che] s'è visto per esperienza che quando l'intrate de V. M. stanno in demanio [ossia si riscuotevano in economia] generalmente sogliono rendere poco perché non se ci usa la diligenza che si conviene».

velatamente trasparire come in realtà ciò non avvenisse. Particolarmente severo era poi il suo giudizio nei confronti dei «monitionieri tanto ordinarii, come de castelle e galere», che «conservano le monitioni, vittuaglie et bastimenti de la Regia Corte in dette castelle de terre de presidio», i quali non disponevano di un inventario dei beni in loro possesso né di un libro di carico e scarico. Inoltre essi erano soliti «prevalere con dette monitioni et bastimenti con venderle», servendosi poi del denaro per usi privati, col rischio non solo della perdita del denaro in caso di morte dell'ufficiale, ma anche di gravi danni «a tempo de invasione, che non piaccia a Dio, in non trovannose le dette fortelezze proviste del bisogno».

Connivenze e complicità erano assai diffuse e lo stesso revisore denunciava al sovrano alcuni casi limite, come quello di Pietro del Pozzo, mastro di Zecca a Messina,[16] che aveva accumulato con la Regia Corte un debito di oltre 2931 onze «tanto per l'interesse del denaro che s'ha goduto da tempo in tempo che non l'ha pagato in Thesoreria generale», quanto per 858 onze segnate in uscita nei suoi conti del 1573 e pagate effettivamente solo nel 1590: malgrado l'ingiunzione di pagamento fosse stata spedita nel settembre 1593, «per la gran amistà che [del Pozzo] tiene con alcuni officiali di quel Regno non fu mai exequita», né lo era ancora al momento della partenza del Campanile da Palermo, nel 1596. E ricordava ancora, il caso di Agostino Rivarola, mercante di origine genovese, tesoriere dell'armata della Lega Santa che in pochi anni (1571-75) aveva accumulato un debito straordinario di 137.686 onze, a carico ormai dei suoi eredi, dovuto soprattutto al fatto che la Regia Corte gli aveva pagato acquisti che in realtà non erano mai stati effettuati. Ma persino i viceré solevano farsi anticipare dal Tesoriere generale il donativo offerto dal Regno a loro favore pari a cinquemila fiorini, che invece avrebbe dovuto essere corrisposto solo dopo il pagamento delle relative tande da parte delle università.

[16] Sulla Zecca di Messina e sulle funzioni svolte dal mastro di Zecca, cfr. A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 283-299, che riporta anche alcuni conti di Pietro del Pozzo (ivi, pp. 297-300). Sull'argomento, cfr. anche C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, Palermo 1959.

Con coraggio Campanile denunziava, seppur tra le righe, anche il clientelismo dei viceré che usavano «incomendare», cioè concedere interinalmente e gratuitamente, molti uffici del Regno («se li hanno goduto e godono senza pagamento alcuno»), dalla vendita dei quali «se ne poteria cavare bona quantità de denari»: il suo suggerimento al sovrano era che «comandasse al detto vicerre che dessi ordine al Tribunale del detto Patrimonio, e particularmente al avocato fiscale di esso, che debbia reconoscere tutti li privilegii in virtù de li quali li particulari esercitano li detti officii, e per quelli che se retroveranno esserno stati concessi per via d'incomenda debbia fare pubblicare banni per la vendita d'essi, e quelli a la candela farli liberare al più offerente, poiché sono officii vendibili». Non una condanna nei confronti della venalità degli uffici, per altro assai diffusa ovunque in Europa,[17] ma il richiamo a una maggiore trasparenza nelle procedure di vendita, «essendose visto che per lo passato sono stati venduti alcuni officii per molto meno prezzo de quello che vagliano». E invece, ricevuta l'offerta, attraverso nuovi bandi doveva stabilirsi «la giornata nella quale s'haverà d'allummare la candela, et che questa accentione et extinczione de candela et liberatione d'officii se debbiano fare dentro il Tribunale del Patrimonio, e liberarse poi a chi se troverà haver fatto meglior la conditione alla Regia Corte». Il

[17] Sulla venalità degli uffici, cfr. R. MOUSNIER, *La vénalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Paris 1971; A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La venta de cargos y oficios públicos en Castilla y suas consecuencias economicas y sociales*, in «Anuario de Historia Económica y Social», III, Madrid 1970, n. 3, pp. 103-137; F. TOMÁS VALIENTE, *Las instituciones del Estado y los hombres que las dirigen en la España del siglo XVII*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIX-XXX, 1977-1978, pp. 179-196; per la Sicilia, cfr. V. SCIUTI RUSSI, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII, II (1976), pp. 342-355; per il Regno di Napoli, cfr. R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, cit., pp. 91-128; per lo stato di Milano, cfr. F. CHABOD, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento*, cit., pp. 102-113.

primo ufficio in vendita era quello del Maestro portulano, liberatosi per la morte di Vincenzo Spinola, ritenuto da Campanile «quasi il più preheminente et importante officio» del Regno.[18] Quanto, comunque, la ricerca di mercedi e di favori nell'Europa del tempo fosse affannosa e abituale, sino a rendere confuso al limite dell'indeterminatezza il confine tra il lecito e l'illecito, il pubblico e il privato, lo testimonia la stessa richiesta del Campanile, che a conclusione della sua missione de «lunghi et fideli servitii» prestati a Sua Maestà, non esitava a pregare il sovrano di concedergli «alcuna remuneratione conveniente... in persona de Camilla Campanile, mia nepote, sua vita durante, essendo io già in età decrepita».

Ma a documentare la gravità delle carenze dell'amministrazione finanziaria siciliana, più che le considerazioni del Campanile, valgono certamente meglio alcuni dati che si ricavano dai suoi ristretti. Per il periodo dal 1559 al 1579, egli negli anni Novanta accertò che i vari ministri pecuniari dovevano ancora alla Regia Corte – a distanza talora di quasi un quarantennio – onze 199.040 e si preoccupò di emettere le relative «significatorie» (ingiunzioni di pagamento). Durante la sua permanenza in Sicilia nel 1591-96, tra pagamenti e deduzioni (per effetto della presentazione di documenti attestanti l'avvenuto pagamento e quindi l'erronea iscrizione a ruolo) riuscì appena a recuperare onze 24.008, cosicché rimanevano ancora da esigere ben 175.032 onze.[19] Ma non è tutto. Campanile indagò anche sulle «significatorie» già emesse dagli uffici anteriormente alla sua venuta in Sicilia, a cominciare dalla visita del marchese d'Oriolo all'inizio degli anni Sessanta. Interessavano crediti per ben 1.483.512 onze, che talora risalivano addirittura agli anni Trenta e che, tra pagamenti e deduzioni, si erano ridotti di appena 467.510 onze. Restavano ancora da recuperare onze 1.016.002, su cui egli calcolò interessi di mora per altre 149.231 onze, per un totale complessivo di onze 1.165.232, che potevano aggiungersi alle 175.032 del conto precedente. La Regia Corte quindi doveva riscuotere (soprattutto dai suoi ministri pecuniari) oltre un milione e trecentoquarantamila onze (3.350.000 scudi), senza contare il valore di notevoli quantitativi di «monitioni, vittuaglie e bastimenti», rigorosamente elencati dal Campanile e non ancora liquidati dall'ufficio del Conservatore del Real Patrimono. Una somma cioè incredibilmente elevata, se si considera che le entrate del Regno nel 1588-89 ammontavano a 388.572 onze (971.431 scudi)[20] e che le entrate annuali della feudalità maggiore venivano calcolate negli stessi anni Novanta in 362.547 onze.[21] Una somma infine che da sola sarebbe valsa abbondantemente ad azzerare l'intero debito pubblico, che – come abbiamo già visto – a fine secolo non raggiungeva ancora complessivamente i due milioni di scudi, e a risanare del tutto l'erario siciliano.

[18] In Sicilia, così come negli stati dell'area ispanica, a differenza di quanto avveniva nel sistema francese erano vendibili solamente gli uffici relativi a funzioni finanziarie o amministrative, mentre erano esclusi dalla venalità quelli di natura giurisdizionale.

[19] AHNM, Estado, Consejo de Italia, l. 516, cit., c. 41*r*.

[20] BNM, ms. 11004, *Sumario de el tanteo de los tres estados de Ytalia*, cit., c. 319*v*.

[21] O. CANCILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp. 117-118.

APPENDICI

I

Istruzioni viceregie per la numerazione di anime e beni (1548)

1. *Mandato del viceré De Vega a don Lorenzo Gioeni di recarsi nei luoghi assegnatigli per provvedere alla descrizione delle facoltà e degli abitanti del Regno. Messina, 9 aprile 1548, VI Indizione* (ASP, PR, vol. 291, cc. 361*r*-362*v*).

Carolus[1]
Ioanna.

Vicerex etc. spectabili don Laurentio de Juenio fideli regio diletto salutem. La Cesarea et Catholica Maestà del Imperatore et Re nostro Signore, ad suplicacione de questo suo fidelissimo Regno, ha ordinato et comandato che si numerassiro li fochi et discrivessiro li facultà di tutti li cità et terri del preditto Regno, per poterse reformare la taxia di li colletti et donativi regij ordinarij e straordinarij, a talché ogni cità, terra et loco habbi di pagari la ratha che debitamenti si competixe su la sua facultà et disgravarsi quelli che per tal censo si trovassiro gravati, perché alcuni di essi cità et terri hanno pretenduto et pretendino essere enormamente gravati nelle dette taxe per essere stati et trovarsi al presente mancati di numero di fochi et di facultà et alcuni altri augmentati.

Et volendo noi rendirno conformi con la voluntà et mandato di la Maestà Sua et considerando lo benefitio grande che dalla ditta numeratione resultarà al Regno, havemo determinato con parere di questo Sacro Regio Consiglio inviare per ditto effetto alcuni personi di qualità, integri et virtuosi. Et confidando nella virtù et sufficiencia della persona vostra l'havemo fra li altri eletto et deputato per andare alli

[1] A margine si legge: «Provisiones super descripciones facultatum regnicolarum et habitatorum Regni».

infrascritti cità et terri di Val di Mazara coniuntamenti con lo Reverendo don Geronimo Turnainbeni, preposito di Cathania, et con lo nobili Bartholomeo Troyella, scrivano da noi deputato per la numeratione preditta. Pertanto vi incarricamo, ordinamo et comandamo che digiati alla richiputa di la presenti coniuntarvi con lo sopraditto Reverendo et scrivano et con ogni diligencia possibili conferirve in ditti cità et terri et senza perdere momento di tempo con la prisencia, assistencia et intervento di li sopraditti derririti principio a la ditta negociatione et con quella sagacità, industria et diligencia che da noi si spera et confida et la qualità del negocio ricerca vi furzariti di investigari et sapere lo numero de li fochi et la qualità et quantità de la facultà tanto de la università como di particolari, dove li tenino et in che consistino senza exceptione di persona alcuna conforme a quillo che per nostre instruttioni vi è ordinato, usando forma et expediente tale che se ni sappia la verità, di sorte che nixuno in tutto oy in parte li possa occultare maliciosamente né celeratamente.

Et si per la effettiva exeqution di questa materia vi parirà procedere contra quelli che li occultassiro oy non li rivelassiro interamente con alcuno rigore et demonstratione di iustícia per loro castigo et exemplo de li altri, volimo et vi damo ampla et bastanti potestà chi lo possiate fare secondo meglio vi parerà convenire al servicio di Sua Maestà, comune benefitio del Regno et alla bona expeditione del supraditto negotio [...] nos per presentem in a circa promissa et quodlibet [...] ve ni damo omnimodo auctorità et potestà et [...] et vocem nostram cum suis dependentibus emergentibus annexis et connexis exortando alli sp[ettabili] [offi]ciali et comandamo a tutti et singuli illustri spettabili et magnifici marchesi, conti, baruni, gubernaturi, capitanei di armi, capitanei ordinarij, iurati et qualsivoglia altri personi et officiali di li ditti cità et terri, magiuri et minuri, presenti et futuri quorum nomine et titulo nuncupati et quamvis auctoritate et potestate fungenti chi vi digiano prestare ogne honore, ayuto, favore et obediencia et darvi loro brachio et exequiri vostri comandamenti tanti volti quanti et del modo per voi sarrà ordinato, et provedendovi gratis di posata commoda et conveniente per la persona vostra et de li prenominati Reverendo et scrivano, et cossì ancora di tutti li cosi necessarie allo vitto iusto pretio mediante che noi per li dispesi vostri ordinamo che delli denari di la regia Corte vi siano pagati per ogni giorno ad ragione di di tarì ventiquatro per il tempo vacariti in detta descreptione, al ditto Reverendo tarì dudichi et allo ditto scrivano tarì sei, perché di poi la ditta Regia Corte se li reimburzirà dal Regno nel primo parlamento che si chamarà. Et di questo non si fazia lo contrario si la gratia di Sua Maestà a voi et a li ditti sp[ettabili] [of]ciali è chara et alli altri sub pena ducatorum mille fisco regio aplicanda pro quolibet contraveniente.

Datum Messane, die VIIII° Aprilis, VI[e] Indictionis 1548.

Le cità et terre nelli quali vi havireti di conferiri et far la ditta descriptione sonno li infrascritti, videlicet Termini, Naro, La Licata, Polizzi, Cammarata, Musumeli, Carini et Vicari.

Ioan de Vega

Vidit Thesaurarius

Andreas Arduinus
Jacobus Abbati
Don Joseph Sancetta
Petrus Andreas Conservator
Salvus Robba pro fisci

Jo. Thomas Daynottus
Paulus De Volia
Nicolaus Jacobus Saccano
Montesa pro fisci patrono

Dominus vicerex mandavit mihi Petro Carbono pro offitio prothonotarij et viderunt eam omnes de Sacro Regio Consilio

Et similis provisio directa fuit magnifico Scipiuni Spatafora destinato una cum reverendo Abbate Rocce amadoris et nobili Ioanne Thomasio Coccio scriba ad infraspriptas civitates Vallis Mazarie, videlicet Trapani, Girgenti, Rafaudali, Mazara, Marsala, Xacca, lo Munti, la Sambuca, Salemi, Castellovetrano, Alcamo, Calatafimi et Siculiana, sub datis subscripcionibus et mandato quibus supra.

Seguono (cc. 362*v*-365*v*) *nella stessa data le nomine degli altri addetti al censimento con le città e le terre assegnate* (che si indicano tra parentesi):[2]

– *magnifico don Vincenzo Gravina, reverendo don Antonio la Rocca, Giovanni Antonio de Amore (Modica, Ragusa, Scicli, Chiaramonte, Monterosso, Comiso);*

---

[2] In alcuni casi si procedette a nuove assegnazioni: Spaccaforno, ad esempio, venne assegnata inizialmente al gruppo di Giacomo Spatafora, fu riassegnata al gruppo del barone di Perríbayda e infine, nell'ottobre successivo, al gruppo di Antonino Gotto.

– magnifico don Cristofaro la Rocca, reverendo m.ro Vincenzo de Mirto dell'ordine di San Domenico, Giovannello de Bona (Siracusa, Noto, Mineo, Vizzini, Melilli, Palazzolo, Sortino, Augusta);

– magnifico Giacomo Spatafora, reverendo m.ro Girolamo Randazzo, Alfonso Condomati (Terranova, Avola, Mazzarino, Asaro, Giarratana, Spaccaforno, Palagonia);

– magnifico Pietro Faraone, reverendo frate Giacomo de Trapani dell'ordine di San Francesco, Antonino Zuccaro (Nicosia, Cefalù, Geraci, Castelbuono, S. Mauro, Gangi, Tusa, Pollina, Pettineo, Castel di Lucio);

– magnifico barone di San Bartolomeo, reverendo m.ro Tommaso Fazello di Sciacca, Tommaso Messina (Patti, Castroreale, Milazzo, S. Lucia, Rometta, Novara, S. Piero, Monforte, Tripi, Rocca, Mauroianni);

– magnifico don Aloisio Luglo, reverendo m.ro Giovanni Pietro Cortese di Noto, Antonino la Senia (Corleone, Sutera, Castronovo, Caltabellotta, Bivona, Sclafani, S. Stefano, Monreale, Bisacquino, Palazzo Adriano, Gibellina);

– magnifico don Girolamo de Marino, reverendo decano di Mazara, Francesco Marciano (S. Angelo, Gioiosa Guardia, Librizzi, Casalnuovo, Furnari, Calvaruso, Bavuso, Condrò, S. Marco, Naso, S. Salvatore);

– magnifico Bernardino Termini, barone di Perribayda, reverendo Federico Bellaura, canonico palermitano, Giovanni Domenico Gianbruno (Spaccaforno, Biscari, Buscemi, Buccheri, Francofonte, Ferla, Militello Val di Noto, Cassaro, Motta S. Anastasia);

– magnifico don Giovanni Bologna, reverendo m.ro Salvatore Mangiavacca, Giulio Cesare Castrucio (S. Fratello, Militello Valdemone, Collesano, Caronia, Petralia Sottana, Petralia Soprana, Mistretta, Isnello, Motta d'Affermo);

– magnifico Matteo Pujades, viceportulano di Agrigento, reverendo m.ro Pietro Frattina, Giovanni Domenico Riolo (S. Filippo d'Agira, Troina, Gagliano, Longi, Gratteri, Cesarò, Mirto, Regalbuto);

– magnifico Pietro Pugiades, reverendo frate Giovanni Antonio de Martino dell'ordine di S. Francesco di Paola, Pietro Marcena (Licodia, Occhialà, Butera, Pietraperzia, Barrafranca, Adernò, Paternò, Caltanissetta);

– magnifico Raimondo Bonaiuto, reverendo m.ro Tommaso di Racalbuto, Giovan Domenico Vallarame (Castania, Tortorici, Fiumedinisi, Montalbano, Scaletta, Limina, Saponara, Alì, Mandanici, Savoca e casali, Forza di Agrò);

– magnifico Pietro Viachito, reverendo m.ro Domenico di Catania dell'ordine di San Domenico, Bartolomeo Roccella (Caltavuturo, Chiusa, Burgio, Giuliana, Contessa, Partanna, Ciminna, Prizzi, Favara, Racalmuto, Villafranca, Mezzoiuso);

– spettabile don Ingastone Lo Porto, barone di Sommatino, reverendo don Mariano De Manno, vescovo tribunense, Francesco Marciano (Catania, Aci, Lentini, Caltagirone, Piazza, Calascibetta, Castrogiovanni);

– magnifico Vincenzo Landolina, barone di Burgio, reverendo magistro Michele Salonia dell'ordine di San Domenico, Fabrizio Vismarra (Calatabiano, Taormina e casali, Galati, Piraino, Ficarra, Ucria, Raccuia, Sinagra, Martini).

Il 18 luglio 1548 furono nominati:

– magnifico Ludovico Puglio, barone di Burgio, reverendo m.ro Ambrosio di Catania dell'ordine di San Domenico — Pietro de Placencia (Randazzo, Francavilla, Castiglione, Valcorrente, Linguaglossa, Roccella, Motta di Camastra, Alcara, Bronte).

Il 28 luglio 1548 furono nominati:

– magnifico don Antonio Statella, m.ro Antonino Longo dell'ordine di San Domenico, Alfonso Condomati (S. Angelo, Gioiosa Guardia, Librizzi, Casalnovo, Furnari, Calvaruso, Bauso, Condrò, S. Marco e casali, Naso, S. Salvatore).

Il 26 ottobre 1548 furono nominati:

– magnifico Stefano Gaetani, reverendo [non designato], Vincenzo Serino napoletano (Sclafani, Canicattì, Grotte, Agrigento, Raffadali, Siculiana, Sciacca);

– magnifico Antonino Gotto, reverendo [non designato], Tommaso Messina (Itala, Buccheri, Biscari, Spaccaforno, Cassaro, S. Michele di Ganzaria), 26 ottobre 1548;

– magnifico Mariano Alliata, barone di Roccella, reverendo [non designato], Fabrizio Vismarra (Mazara, Castelvetrano, Sambuca, Calatafimi), 26 ottobre 1548.

2. *Istruzioni del viceré De Vega a don Lorenzo Gioeni per la descrizione delle facoltà e degli abitanti del Regno. Messina, 9 aprile 1548, VI Indizione* (ASP, PR, vol. 291, cc. 373*r*-375*v*).

> Quello voi spectabile don Laurenczo di Jueni havirete di exequire giontamente et con lo intervento, presentia et assistentia del reverendo don Hieronymo Tornainbeni, preposito di Cathania, per servicio di la Maestà Cesarea del Imperatore Re Nostro Signore in li citati et terre di questo Regno datovi per memoriale subscripta di nostra mano, è lo sequente, videlicet:

Havendo stato scripto a la Maestà Cesarea dell'Imperatore Re Nostro Signore per questo suo fidelissimo Regno perché alcuni citati et terre di esso Regno si sentiano et sentino gravati grandimente in li taxi de li collecti et donativi regii ordinarii et extraordinarii, ad causa che molti di essi citati et terri erano et sonno mancati di numero di fochi et di facultati et molti altri augmentati, di modo che dicti taxi non andavano né vanno repartiti parimente et bene iuxta la facultà et numero di fochi di ognuna di essi, che la Maestà sua havesse voluto ordinare che in questo regno si havesse facto la numeratione et descriptione di tucti li fochi, casi et facultà di ognuna di li dicti citati et terri, accioché cum quella regula si potesse reformare la decta taxa et farsi pagare ad ognuna la sua ratha iuxta la sua facultati, et disgravari quelli che si trovassiro gravati. Et per la predicta Maestà sua fu provisto et ordinato che si dovesse fare la dicta descriptione et noi volendo rendirni conformi con la voluntà et mandato di la Maestà sua et supplicacione del detto Regno, con parere di questo Regio Patrimonial Conseglio havemo determinato inviare per lo regno ad detto effetto alconi persone di qualità, integri et virtuosi secondo lo negocio ricerca et confidando de la virtù, integrità et sufficentia vostra, fra li altri havimo electo la persona vostra per andare prontamente con una persona religiosa quali havemo nominato al reverendo don Hieronymo Tornainbeni, preposito di Cathania, per andare et fare la decta descriptione. Et etiam si manda con voi lo nobili Bartholomeo Troyella, per scriveri quelli et altri cosi emergenti et annexi. Et anche per vostra informatione vi mandamo alligata alli presenti instructioni copia di la taxa di li donativi ordinarii con la quali si regolano tucti li altri taxi si fanno per li donativi extraordinarii, per quello che occorresse servirvini per vostra informationi di quello che ogni terra si trova al presente taxata.

Per questo vi incarricamo, ordinamo et comandamo che, receputo haverete li presenti, vogliate giontarivi con detto reverendo maestro et con quello et detto scrivano conferirvi in li citati et terri designati in la patente nostra provisione et principalmente con quella diligentia che conveni ve informireti in ognuna di essi di loro patrimonio universale et di gravicii che pagano distintamente et similmente de li gabelli et qualitate di quelli con farni particular notamento.

Item procurerete havere li quinterni di li taxi facti in essi citati et terri de cinco anni icqua di detti donativi ordinarii et extraordinarii per vostra informatione.

Item con ogni industria et diligentia como in voi si confida, et la importantia del caso lo ricerca, farrete numerare et descrivere tucti li case in li quali habitano li capi et persone che tenino lo cargho de la famiglia; et tucta volta vi fossero in una midesma casa diversi capi di famiglia dummodo non vivano in comuni li farrete descrivere.

Item farrete diligenti indagine et notamento delli persone miserabile, vidoe povere et ecclesiastiche persone, separate li quali non si mectino in li taxi che vivessero apparte et per sé.

Item farrete fare descriptione molto distincta et particularizata et con molta sagacità de li beni et facultati tanto stabili como mobili et sese moventi et iura censualia[3] et etiam de li arbitrati denari et nomi de li debitori, et si campassero mercantinilmente di loro mercantie, deducendoli li gravicii et debiti de li quali veridicamente vi consterà, fando solmente nota in summa di quello che ciascaduno teni di necto, deductis oneribus.

Item advertirete che per extimare et valutare et informarve de la facultà di ognuno et de le cose preditte eligerete lo numero de li persone che vi parrà, secondo la cità o terra dove andirete, che siano persone virtuose et alcuni ecclesiastiche che meglio vi parranno, dandoli lo debito iuramento di fare debita stima de le cose predicte, secundum deum, con dare in primis et ante omnia lo debito iuramento

[3] Si tratta di canoni enfiteutici, soggiogazioni. Sono considerati beni stabili.

alli prostipanti [?] che vogliano declarare distinctamente loro facultati de li beni mobili et stabili sese moventi et nomi di debituri censuali et denari contanti con declarari ancora li gravicii che tenessero et franchecze.

Item de la dicta numeratione di fochi et di facultati per mano de lo decto nobili Bartholomeo Troyella farrete notamento in doi quinterni, seu in uno dove si descriviano la decta numeratione di fochi et descriptione di facultati di ogni cità et terra particolarmente, de li quali icqua poi visti per noi et per li reverendi, illustri et spectabili deputati del Regno si possi fari la debita taxa di ogni terra secondo che li toccano per li fochi et facultà di essa, repartendosi il servicio ordinario et extraordinario che si fa a la Maestà Cesarea sencza agravio di nesciuno et perché non se ni habia di haveri più querela como per lo passato et presente si vede, de lo quale notamento si advertisca di non darsini copia a nesciuno.

Et perché si vede che in lo exigeri de li donativi per taxe particulari ci è non poca difficultà, dove la regia corte veni ad patere incomodità et interesse et a li populi più travaglio et danno, per questo a li parlamenti et oblationi de li serviczi facti ad sua Maestà si ha dato facultà ad ogni cità et terra di possiri imponere gabelle per la satisfactione di detti servicii. Pertanto trovandosi li persone vostre presente farrete servicio ad sua Maestà in ogni cità et terra procurare et tractare con bona satisfactione de li citatini di essa di trovare il modo di imponersi tanti gabelli quanti siano necessarii per la satisfactione de li detti servicii, con che si impongano con quella consideratione et moderancza che conveni. Et de quanto in ciò serrà tractato et exsequito, al vostro retorno ni farrete particulare relatione in scriptis.

Et perché in molti citati et terre non troveranno il modo di imponere gabelle per la satisfactione de li detti servicii et si haveranno di exigere per taxa dove si mandano commissarii et si causano interesse a li populi, è espediente per li decti cità et terre di trovare et fare collectori a li quali si diano li taxi ad exigere con darli uno honesto salario et stipendio et obligandosi li detti collectori di exigeri et fare li pagamente a la regia Corte alloro dispese, altramente che li commissarii che si destineranno contra essi citati et terre vadano ad spese et interesse di dicti collettori. Et non mancherà di trovarsi di quelli che piglieranno tal collectoria si ben fossi bisogno bandiarli per quello che si trovasse, il qual salario et stipendio non porrà essere tanto che non sia molto manco di quello che si spende ordinariamente ad

commissarii et altri interesse, con conditione che detti collectori habiano di donare idonea plegeria, il che per essere cosa nova se incaminirà et ordinerà assai meglio con la presentia vostra, essendo certi che l'ordinerete como convene et di voi si confida.

Expeditum Messane, die VIIII° Aprelis, VI[e] Indicionis 1548.

Ioan de Vega

Vidit Thesaurarius Andreas Arduinus
Petrus Carbonus pro officio prothonotarii
Jacobus Abbati
Don Joseph Sancetta
Petrus Andreas conservator
Salvus Roba pro fisci patrono.

Et similes ifistruttiones expedite fuerunt in personam magnifici don Xristofiri La Rocca cum assistencia et interventu reverendi magnifici Vincencij de Mirto ordinis Sanci Dominici et no[bil]i Ioannello de Bona scriba, sub datam et subscripcionibus predittis.

Segue (cc. 374*v*-375*v*) *l'elenco degli altri addetti al censimento cui nella stessa data vengono inviate le stesse istruzioni.*

II

Riveli (1548)

1. *Rivelo dell'allevatore Andrea Tagliarino di Cammarata* (ASP, TRP, *Riveli di Cammarata, 1548*, b. 137, cc. 3432*r*-3433*v*).

Memoriali di personi et beni chi tegno io Andria Taglarino cum mia moglieri nomine Betta, fatto per comandamento di lo spettabile signor don Laurentio di Juenj delegato, videlicet:

Et primo
io su di anni 42,
item mia mugleri è di anni 37,
item haio figli chinco, videlicet tri masculi et dui fimini et di li masculi uno è di anni 19, lu quali si nomina Mariano, lu altro è di anni 12 nomine Antonutio, et lu altro è di anni 3 nomine Felichi.

Di li femini una è di anni 8 nomine Lauria, la altra è di anni 5 nomine Jovanella.

Di famiglia in la casa tegno una scava bianca, Jovanella [....] anni XVI [...] unczi 19,
item una scava nigra, Francesca, 26 anni, cum uno figliolo di misi 8, quali scava cum lo figlolo vali unczi 25,
item due scavi masculi, Francesco 40 anni, [Giovan Battista] anni 28, quali valino unczi 44.

Item una tacza [cum tri] cucharelli valino unczi 6.8.

Item haio cavalli quattro, videlicet dui grossi et uno stalluni et uno pultro di anni dui, li quali valino unczi 36.

Item una casa in la quali staio, extimata unczi 76,
item una stalla extimata unczi 22,
item una vigna in la contrata di Chanu di Amata, di miglara 6, extimata unczi 40,
item una vigna in lo Tumarrano di miglara vintiquattro, videlicet miglara 16 di chanta di anni 4 et miglara 8 di vigna grandi cum una casa, quali fu extimata unczi 130,
pago di la ditta vigna ogni anno a la Signora Contissa unczi 0.15.

Item jumenti 22, videlicet setti figliati et 15 stirpi, quali valino unczi 117,
item 9 pultri di anno uno, videlicet 6 fimini et tri masculi, di preczo di unczi 36,
item sumeri 16 cum dui muli valino unczi 68,
item muli di retina 5, quali valino unczi 50,
item boi 32 valino unczi 105.18,
item genchi torti sei valino unczi 12,
item vachi figliati 148 valino ad uncza 1 tarì 18, chi sommano unczi 228.24 [recte: 236.24],
item vachi strippi 144 valino ad uncza 1 tarì 6 per una, summano unczi 216 [recte 172.24],
item giniczotti 52 valino ad tarì 18 per una, summano tucti unczi 31.6,
item vitellaczi masculi 4 valino ad uncza 1 tarì 9 l'uno, summano tucti unczi 5.6,
item tauri 6 valino ad unci 2 per uno, summano unczi 12,
item porchi grossi 77 valino in summa di unczi 38.15,

item porcuni nati di octubro 70 valino unczi 7,
item purchelli nati di majo et aprili proximo passsato summano unczi 4.

Item salmi 20 di formento valino unczi 10,
item di siminato salmi 15 di formento e salmi 5 di orgio a la grossa, li formenti valino a unczi quatro per salma, summano unczi 60,
li orgi ad unczi 2 per salma chi non valino, piglano la summa di unczi 11,
item salmi 14 di maisi consati valino unczi 28.

Item uno catoju sutta la porta suprana, confina cum Antonino Pruvinczanu, in lo quali allura chi sta mia sogira, vali unczi 10.

Item pritendo haviri ad aviri da Antonio [....] unczi 20,

haio arrichipiri da diversi persuni per lu terraio di mia [parti salmi 100] valino a tarì 15 per salma, summano unczi 50,
item da Francisco Tuczolino et so frati per lu fegu di Raccattano unczi 12,
item da lo signor baruni di Vallilonga unczi 10,
item da Firranti Montalto et so frati unczi 6,
item da Andria di Grigoli salmi 31 di formento posti a Termini valino.

Haio a donari a li Mastiani salmi 100 di formento posti a Termini, quali valino unczi 86.20,
item formagi cantara 60 quali pagirò ad uncza una per cantaro, summano unczi 60,
item haio a donari a li ditti Mastiani per li dispisi di li bordonari unczi 10,
item haio a dari per lo fegu di Galinico a lo Signor Luca Pullastra unczi 6,
item a lo signor Matteo Impogata per lo erbaio di lo Salto unczi 15,
item a la signora contissa per lo fego di lo Savuchello unczi 30,
item a lo signor don Antonio Branchiforti per lo fego di Michiche unczi 37.7.10,
item per lo fego di Casabella a lo ditto signor don Antonio unczi 53.

Item divo donari a mia matri ogni anno salmi 5 di formento et butti 3 di musto valino ora unczi 4.15,
item per ligni et altri cosi unczi 1.

Item haio a donari a Guglermo Guaienti per so soldu unczi 3,
item a Josephi Chimino per so soldu unczi 2.15,
item a Francisco Signorello unczi 4,
item ad Antonino Chicala unczi 1,
item a Vicentio Greco unczi 2,
item a Vito Scoma unczi 2,
item a Nardo lo Vigneri unczi 3,
item a Jorlando Galiuni unczi 1.15,
item a Jacobo Garita unczi 1,
item a Guglermo Guagenti unczi 2,
item a lo Riczo di Lomia unczi 1.

Item haio a dari a Margarita mogleri di Nicolaio Vaccaro per preczo di dui someri unczi 7.

Li homini chi tegno a la massaria et mandra

Tegno in la massaria homini 8, videlicet Mundo Scoczaro per curatolo, Jacobo Garita per lavuraturi, Cola Grilletto per lavuraturi, Vinchenczo Chiovaro, Petro Tuczolino Pipetto lavoraturi, Petro Vallanca, Petro Taglarino, lu Riczu di Lomia.

Tegno in la mandra homini 14, videlicet Francesco Signorello per curatolo, Petro di Chiacza, Antonino di Chiacza, Antonio di Chiacza, Antonino Chicala, Joanutio Signorello, Bastiano la Curti, Vito Scoma, Vicentio Greco, Bastiano di Miranuli, Jorlando Galiuni, Marco Di Dato, Maczullo di Virga, Vicentio di Virga.

Tegno dui bordonari, uno nomine Guglermo Guagenti et l'altro Josephi Chimino.
Item tegno uno vigneri a la vigna, nomine Nardo.

2. *Rivelo di mastro Gerlando Cirroffi di Cammarata, titolare di una conceria* (ivi, cc. 3467*r*-3468*r*).

Memori di mi mastro Jerlando Cirroffi, per comandamento di sua Signoria Spettabili [...] don Laurenzo di Jueni, capitan d'armi mandato di Sua Eccellenza.

In primis aio anni quarantasetti, mia mugleri nomine Lauria Cirofi di anni trentatri. Aio figli dui ed una zitella che l'aio alivato io, uno masculo ed una fimina. Lo masculo nomine Francesco di anni tri-

dichi, la fimina nomine Vichenza di anni tri, la zitella nomine Catrini d'Alcamo di anni vinti.

In primis aio una cunziria cum tri casi attorno, confina co lo Spitali e cu li magazeni di Nicolao di Nuchera, per lo prezzo unzi 80,
item aio di li casi chi hi staio yo. Confina co Antonino e co Joanni Panipinto a la strata plubica di lu castello, di lu prezzo di unzi 30,
item aio una vigna e salma una e tummina dudichi di terra scapula a la contrata di lu Cassaro a Castronovo di migliara novi, per lo prezzo di unzi 50.

Item aio intra opra e coirami conza e pilusa e debiti [recte: crediti] unzi 23.24,
item aio un cavallo di lo prezzo di unzi 9.15,
item due anelli d'oro ed una tazza di argento, per lo prezzo di unza 1.6,
item aio pelli quaranta di vitelli, chi li piglai a conzari a mitati, unzi 1.10.

Item haio a donari ad Andria Lanchella unzi dechi e tarì vintiquattro di tanta coirami, unzi 10.24,
item aio a dari a Muni D'Auchello unzi 2.4,
item aio a dari a don Joanni Lu Scurdato unzi 1,
item aio a donari a Cristofalo Corado tarì 21.17,
item aio a donari a Luca Burllanda tarì 28,
item aio a donari a Bartolomeo Mates unza 1.2,
item aio a donari per lo ditto cavallo unzi 7.15,
item per la vigna aio a donari una paga a la vigna a lo figlo di Tamborello unzi 3.15.

Item pago per la ditta vigna di inchenzo e la terra scapula a Jacopo Di Carlo tarì vintisetti e tari sei e grani quattordichi a la Nunziata, una 1.3.14,
item rendo ad Antonio Masticuni per la cunziria e lo magazeno iure subjugacionis, unzi 2.20,
item pago per lo magazeno a la ereda di Pietro Taglarino, frati di Andria, di inchenzo subjugacionis tarì 18,
item a presti Michele Carusu ed a Chancho Firraro supra li casi chi staio tarì quindichi a presti Micheli e tarì tri a Chancho Firraro, tarì 18,
pepetuum a la Matri Ecclesia tarì dui e grani dechi supra la cunzaria e lu magazeno, tarì 2.10.

Tarì quindichi ad Antonino Masticuni per vinti pelli di muntuni, tarì 15,
item a lo magnifico Mundo Baroni a Castronovo, unzi 2.

3. *Rivelo del curiale Gerlando di Lomia di Cammarata* (ivi, cc. 3528*r*-3530*v*).

Memoriali di li beni infrascritti quali presenta Gerlando di Lomia a lu multu Spettabili Signori don Laurenzo di Iueni degenti in questa terra di Cammarata, delegato et esequuturi di lo Illustri et Exellenti Vicerre di questo Regno di Sicilia a questo negotiu destinatu.

In primis,
lo ditto Gerlando di Lomia è di etati di anni 30, secundo li è stato referuto per sua matri. Have sua muglere nomine Francischella di etati di anni 18 in dichinovi, oy pocu chui oy pocu mancu, et quannu si contrassi loru matrimonio fu contratto more grecorum. Di lo quali matrimonio hanno procreato una figla nomine Antonella, nata a li 17 di gennaro di lo anno presenti, VI indicione 1548. Et ditto Gerlando campa cum lu so officio di curiali in ditta terra e cum soi beni infrascritti:

Et primo teni et possedi migliara quattro di vigna sita et posita a la contrada di Santa Margarita la vecha a la montagna, cum arbori di menduli et pira, et cum li dui parti di una casa et palmento in quella esistenti. Et l'altra terza parti di ditta casa et palmento et cum dui migliara di vigna cofinante et incorporata cum ditti miglara quattro, che in tutti sunno miglara sei, u di la matri di lo ditto di Lomia. Quali miglara quattro di vigna, parti di casa et palmento, pertinenti a ditto di Lomia, per iudicio di cui sa et canuxi ditta vigna, casa et palmento in quella videlicet supra esistenti et maglioli tricentochiquanta chiantati questo anno, non po valiri chui di unzi chinquanta, la vigna a raxoni di unzi 5 lo miglaro. Subietta a tarì 1 di inchenzi a Santa Luchia di ditta terra omni anno da pagarisi;
item teni et possedi un'altra vigna di un miglaro et duichento viti vel circa, confinanti cum la ditta vigna, cum una certa terra vacanti et arbori di menduli, quali li fu stimata valiri unzi chinco tari dudichi per Andria di Lomia, quannu l'accattao di Andria di Bongioanni Mangia appicca cum lo carrico di lo inchenso di grana

dudichi l'anno da pagarisi a lo Beneficiali di Santa Luchia di ditta terra, infra pagamento di la quali havi pagato unzi 2.12 a llo ditto vendituri. Dico unzi 5.12;
item teni et possedi in ditta terra la terza parti di casi undi al presenti sta cum ditta sua matri, existenti in corpi chinco, susu et jusu, una paglalora, parti di lo baglio et uno astrachetto. Quali casa li tempi passati fu stimata valiri unzi trenta tarì 15 per mastro Joanni Beni in casa et mastro Antonino Lo Chibaro. Di terzo in parti li tocca unzi 10.5;
item di poi di la ditta extima, li fichi in ditti casi ditto di Lomia ceti benfatti in summa di unzi tri tarì dudichi et grani dechi. Unzi 3.12.10.

Item divi haviri la terza parti di la scava nomine Juanna chi possedi ditta sua matri pro iure nature et successionis paterne, di la quali scava li tocca unzi 8, chi è di prezzo di unzi 24. Unzi 8.

Item havi, teni et possedi una mula murella di anni dui, quali accattao a la fera di Santo Philippo per unzi octu tarì dudichi questo anno presenti VI indicione. Unzi 8.12.

Item divi haviri da li nobili magnifico Silvestro et Joan Philippo di Alesi unzi octo per lo prezzo di uno cavallo sauro li vindio questi jorni. Unzi 8;
item divi haviri da Joan Antonio Taglarino suo sogiro per l'ultima paga di la dota li promisi unzi trenta. Unzi 30;
item divi haviri lo frutto di duichento pecuri da lu ditto di Taglarino per lo anno IV, V e VI indicione presenti, dedutti pezzi septantachinco di formagi et lani octu, chi di netto porria essiri la summa di ditto frutto di pecuri in ditti anni tri unzi vinti. Unzi 20;
item Joanni Lupo divi dari a lo ditto di Lomia tarì 21.5 a complimento di tri vitillazzi venduti et non consignati per ditto di Lupo. Unzi 0.21.5;
item lo ditto di Lupo divi dari uno vitillazzo venduto et non consignato, qui in ditta terra si vindi et hannosi venduto per prezzo unza una tarì 9 per omni vitillazzo. Unza 1.9;
item lo ditto di Lupo divi dari tarì 6 a complimento di lo prezzo di un cavallo li vindio lu anno passato, comprisu ditto vitilllazzo. Unzi 0.6;
Hieronimo di Rissico divi dari un vitillazzo venduto et non consignato. A la ditta raxuni, summa unzi 1.9.

Francesco Callari minuri divi dari tarì 2.10 per mancatura di scuti quattro. Unzi 0.2.10;
Vincencio quondam Jacopo Tuzzulino et Barthulu Tuzzulino divino dari a lo ditto vitillazzi novi in solidum venduti et non consignati. A la supraditta raxuni piglano la summa di unzi undichi et tarì 21 a comu valino a lo presenti. Unzi 11.21;
Joanni Antonio Martello divi rotula septantachinco di formagi pecurino a complimento di cantara dui venduti a lo ditto, chi pigliaano la summa, a raxuni ddi unza 1 lo cantaro, unzi 0.22.10;
Joseppi di Lomia [...] divi dari rotula dechi di formagi vachino a lo ditto, a raxuni di tarì 26 lo cantaro pigliano la summa di unzi 0.2.13.4;
Joanni et Petro Labruzzo divino tummina dechi di orgio venduto et non consignato. Summa unzi 0.5;
Hieronimo Palumao divi dari a lo ditto tarì 20 per altritanti pagato per ipso ad Antonino Masticuni. Unzi 0.20;
Honorabili Vitali di Lomia divi dari tarì 15 per altritanti pagati per ipso et divuti per musto havuto da la vigna. Unzi 0.15;
L'eredi di Antonino Jarratano divi di fachendi fatti a la Curti per lo ditto, unza una e tarì dechi. Unzi 1.10;
Bastiano Tuzzulino Rachina divi dari a lo ditto unza una tarì 23, a complimento di unzi quattro tarì vintitrì obligatosi per Pasquali di Lomia per una pligiria li fichi, comu appari a li atti di notaro Vitali di Lomia. Unzi 1.23;
Bica Cappalonga divi dari a lo ditto tarì 5 per raxuni di advocationi. Unzi 0.5;
Muni La Curti et Jacopu Baldi per raxuni di advocationi divino tarì 1.17 a lo ditto. Unzi 0.1.17;
Petro Blanco et russo divi dari a lo ditto per fachendi di Curti unzi 0.1;
Petro La Scalia divi dari comu procuraturi di Vincentio Luparino tarì 8 per raxuni di advocationi. Unzi 0.8;
Petro di Neri divi dari tarì 14.6 a complimento di lo prezzzo di un vitillazzo venduto et non consignato unzi 0.14.6;
Petro di Bonjoanni per advocationi mi divi dari tarì 1. Unzi 0.1;
Stephano Chabello per advocationi divi dari a lo ditto tarì 12. Unzi 0.12;
Antonino Caruso divi dari tarì 1.10 pagati per ipso a Masi Barresi per complimento di lo prezzo di un porcu. Unzi 0.1.10;
Fabio et Joan Battista Caruso per raxuni di advocationi divino a lo ditto unza 1;

Andria di Silvestro divi dari a lo ditto unzi 1.18 per lo prezzo di una vutti di vino li vindivo. Unzi 1.18;
item divi dari ditto Andria unzi dui et tarì 12 in sei scuti d'oru li prestai per mitirisi la massaria. Unzi 2.12;
Joan Antonio Blanco et Russo divi dari a lo ditto unzi 3.6 per lo prezzo di vutti dui di vino. Unzi 3.6;
item divi dari ditto di Blanco et Russo a lo ditto unzi 4 in scuti dudichi di oru li prestai. Unzi 4;
Joan Antonio Taglarino divi dari unzi chinco a lo ditto per altritanti pagati per ipso a mastro Joanni Beni in casa et a Nardo Chirami per herbagio di lo fego di lo Pirillo. Unzi 5;
item divi dari ditto di Taglarino tarì 10.14 per altritanti prestati a la fera di Santo Philippo. Unzi 0.10.14;
Francesco di Amico divi dari unza una et tarì 18 per lo prezzo di una vutti di vino. Unzi 1.18;
Joan Antonio Taglarino divi dari unzi chinco per lo prezzo di vutti vintitri et quartari dui di vino. Unzi 5.

Item lo ditto di Lomia dichi haviri in sua casa vutti quattro et menza di vino per vindiri, a la raxuni supraditta di onzi 1.18 per vutti summa unzi 7.6.

Item havi, teni et possedi maritali nomine in li pecuri di so sogiro pecuri duichento vel circa, a raxuni di unzi 15 lo chentinaro su unzi 30.

Item havi di contanti scuti di oru 46,
item havi di contanti docati d'oru 16,
item havi in argento unzi 0.19.
Summano in tutto ditti denari unzi 24.27.

Item havi ad haviri lo ditto di li tenuti [?] chi foru dati per la colletta et regio donativo unzi 1.20.

Item robba bianca et altri stigli di casa havi ditto di Lomia, la summa di lo quali non po indicari non essendu [...].
Item havi di vindiri dui cantara di formagio infra pecurino et vachino, videlicet: cantaro uno et rotola 25 pecurino et lo resto chi su rotula novanta vachino, a raxuni di unzi 1 lo pecurino et lo vachino a raxuni di tarì 26 lo cantaro. Summano unzi 2.18.

Item divi dari Joan Antonio Taglarino per dui cu[...] li promisi in dota et unzi 5 per un pultro su unzi 11.

Divi dari ditto Gerlando di Lomia a li infrascritti persuni li infrascritti summi:
et primo divi dari a Luca Burlasca et Damiano Corrado tarì 26 a complimento di certo panno havuto da loru potiga. Unzi 0.26;
A [...] Anddria Cinnamo divi dari lo ditto tarì 15 per la pligiaria fichi a mastro Vincentio Masticuni. Unzi 0.15;
A madonna Antonella la Valluna divi dari lo ditto tarì 6 per la pligiria fichi a Nicolò Valluni. Unzi 0.6;
Ad Andria di Bonjoanni alias Mangia apicca et sua matri divi dari lo ditto unzi 3, a complimento di lo prezzo di la supraditta vigna et terra. Unzi 3;
A madonna Antonina La Lomia sua matri divi dari lo ditto unzi chinco et tarì 10 per altritanti pevenuti in potir so et exatti damastro Vincentio Minaldo debituri di la ditta. Unzi 5;
A don Nicolò di Lomia divi dari tarì 10, a complimento di lo prezzo di una tazza di argento si vendio a la cità di Palermo. Unzi 0.10;
A lo heredi di lo quondam Antonino di Rigina divi dari tarì 28 per altritanti rescossi di li soi debiti. Unzi 0.28

4. *Rivelo della contessa di Cammarata, donna Margherita Abbatellis in Branciforte* (ivi, cc. 3579*r*-3580*r*).

Memoriali di la Illustre Signora Contissa di la terra et contato di Cammarata, fatto per ordinationi di lo Spettabili Signor don Laurenzo di Joeni, delegato per Exellentia di lo Signor Vicerre

In primis,
Sua Illustre Signora è di etate di anni chinquantadui ut circa, havi nomo dogna Margarita de Branchiforte, teni dui figloli, uno nomine Illustre Signor don Hieronimo, l'autra nomine la Signora donna Ysabella, la quali Signora donna Ysabella è di etati di anni 24 et ditto signor don Hieronimo di anni 12,
et plui dui donzelli, l'una nomine Francesca Sardana di anni 20, l'autra nomine Lionetta Lo Cogno di Caloyaro di anni 16,
et plui una yiczotta bianca nomine Natalicia di anni 19, vali unzi 30,
et plui tri altri donzelli di la dicta Signora dogna Ysabella sua figla, nomine Lauria di Alicza di anni 24, l'autra nomine Antonina Frostera di anni 23, l'autra nomine Ausilia di Callari di anni 20,

et plui dui donni grandi, nomine l'una Maria Pina Bonito di anni 60, e l'autra monaca mamma di latte di la ditta Signora dogna Ysabella nomine Elisabetta Cardello di anni 58,
et plui un'altra servitrichi di casa, mogleri di lo coco nomine Lucrecia Lumbarda, di anni 36, cum una pichotta di anni dui et mezzo nomine Germana,
et plui un'altra serviciali di casa nomine Petra la Taibi di anni 50,

Et plui una scava olivastra nomine Francesca di anni 30 cum quattro figli, videlicet dui masculi et dui fimmini, l'uno nomine Nicolò di anni 9, l'autro nomine Rodamonte di anni 6, la fimmina nomine Gammilla di anni dui in tri, l'autra de la minna di un misi, nomine Casandra, unzi 50,
et plui dui scavi fimmini nigri, l'una nomine Margarita, l'autra nomine Gracia et su di anni 27 ut circa per una, unzi 40,
et plui dui altri scavi masculi, l'uno nomine Prospiro di anni 25 et l'autro nomine Cristofaro di anni 30, unzi 46.

Et plui li altri serviturі et gentilomini chi su in casa: lo magnifico Blasco d'Alagona u.j.d. di anni 24,
et plui Chancho Valenti di anni 45 in circa,
et plui Pompeo l'Abate di anni 50 in circa,
et plui tri pagi, l'uno nomine Julio d'Alagona di anni 10, l'autro nomine Giseppe Lombardo di anni 12, l'autro nomine Vicencio Landolina di anni 13.

Et plui un altro yiczotto olivastro nomine Frabicio di anni 12. Unzi 20.

Et plui un altro serviturі, precetturi di lo ditto Signor don Hieronimo, nomine Jacopo Anzaldo di ani 25 in circa.

Et plui una vigna existenti in lo fego di lo Tumarrano di miglara XV cum certi stancii, lo quali fego è di lo Signor don Antonio Branchiforte, unzi 180;
et plus una chanta in lo fego di la Sparachia, confina cum Chiancho Firraro, di dechi migliara, chantata questo anno, unzi 12.

Et plus vacchi duichentochinquanta infra figliati et stirpi, reservandosi di contarili meglo, li quali vacchi su di la heredi di lo quondam Illustre Signor Conte, unzi 340;

et plus dui yumenti figlati et un'altra chi sindi servi la mandra chi fui erranti, unzi 16.

Et plui un jardinetto seu locu chamato la lupa supta lu castello, unzi 50.

Et plui voy otto, unzi 26.12,
et plui dui pultri masculi di dui anni, unzi 12,
et plui dui altri pultri di un anno, unzi 8,
et plui uno jannetto et una acca, unzi 20,
et plui sei muli di retina, unzi 50.

Et plui uno bicheri et una tacza et sei cucharelli di argento, unzi 12.

Et plui uno fundaco et certi casi et putighi existenti in la plaza rendino tutti unzi 30. Valino in tutto unzi 150;
et plui lo fego di Santo Petro in lo territorio di Castronovo cum soi molini valino omni anno unzi 164.

Li debiti chi havi a dari ditta Illustri Signora a chiu persuni, tanto per cunto di doti comu altri debiti

Ditta Illustri Signura divi dari a Joannotto Riczo unzi 24,
et plui divi dari a don Blasco Barresi unzi 25,
et plui a la Signora Bart... Santini unzi 80,
et plui a Carlo Cirasa unzi 84,
et plui a la heredi di lo reverendo Vicencio Abatella unzi 66,
et plui a lo Signor Alfonso Roisi unzi 160,
et plui a don Francesco di Bologna unzi 200,
et plui a Jon Andrea Susinno unzi 21,
et plui a la Signora dogna Biatrichi, mia soro, unzi 29.10,
et plui a lo Spitali di Palermo unzi 40.6,
et plui a Regia Curti per raxuni di Decima et tarì unzi 50,
et plui a Nardo Bona amico unzi 29,
et plui per dota a Julio Garachello unzi 50,
et plui a Vincencio Lu Tardio per dota unzi 30,
et plui a Jacopo lu cocu unzi 10 [?],
et plui a Cristina, mogleri di lo maraczaro, unzi 5,
et plui a la hereda di Cheli di Milana unzi 62,
et plui ad Antonino Montalto, spiziali, unzi 11.

Et plui divi dari unzi 8.18 omni anno a li heredi di Antonino di Callari, per lo inchenzo di una casa che detti in dota a lo magnifico Bartolomeo Pages, chi fu stimata unzi 86,
et plui paga ditta illustri Signura supra lu fego di Santo Petru unzi 24 a lo episcopo di Patti omni anno, unzi 24,
et plui paga supra ditto fego di Santo Petru a la Signura dogna Beatrichi, sua soro, unzi 61 omni anno, unzi 61.

Riveli di li inchensi si pagano a diversi persuni supra lo contato di Cammarata fatto per la Illustre Signura Contissa di ditto contato, per ordinatione di lo Spettabile Signuri don Laurenczo di Joheni creato per la Excellentia di lo Signuri Vicerrre etc.

In primis a lo Signuri don Joanni Vintimigla unzi 56, per unzi 800 a 7 per 100,
et plui unzi 45.15 a lo Signor Geronimo di Mastro Antonio per unzi 700 a 6 per 100,
et plui a li heredi di Francesco Hogio unzi 12 per unzi 172 a 7 per 100,
et plui a lo Signor Francesco Montaperto unzi 53 per unzi 530 a 10 per 100,
et plui a lo Bindo Del Tignoso unzi 100 per unzi 1430 a 7 per 100,
et plui a lo Signor Alfonso Roisi unzi 200 per unzi 2860 a 7 per 100,
et plui a Simoni Lo Caravello unzi 56 per unzi 800 a 7 per 100,
et plui a Contissella Di Benedetto unzi 35 per unzi 500 a 7 per 100,
et plui a Vicencio Di Aflitto unzi 91 per unzi 1300 a 7 per 100,
et plui a don Petro di Bologna unzi 24.15 per unzi 350 a 7 per 100,
et plui a li heredi di Geronimo D'Andria unzi 31.15 per unzi 450 a 7 per 100,
et plui ad Andriotta Abbati unzi 45.12 per 454 a 10 per unzi 100,
et plui a li heredi di lo quondam don Vicencio Abatella unzi 66 per unzi 944 a 7 per 100,
et plui a Jacopo Abbate unzi 37 per unzi 530 a 7 per 100,
et plui a Joliano Corbera unzi 22.26.15 per unzi 229 a 10 per 100,
et plui a la Signora dogna Biatrichi, mia soro, unzi 112 per unzi 1600 a 7 per 100,
et plui a Petro di Settimo unzi 10.15 per unzi 150 a 7 per 100,
et plui a Vicencio Ayutamicristo unzi 55 per unzi 450 a 10 per 100,
et plui a la Signora Diana Vintimigla unzi 38 per unzi 380 a 10 per 100,
et plui a la heredi di Perotto Torangi unzi 80.15 per unzi 1150 a 7 per 100,

et plui unzi 50 a li heredi di Cheli di Milana per unzi 725 a 7 per 100,
et plui unzi 12 a Petro Russo per unzi 172 a 7 per 100,
et plui unzi 22.26.15 a Gerardo d'Aflitto per unzi 229 a 7 per 100,
et plui unzi 28 a Petro Speciali per unzi 400 a 7 per 100,
et plui unzi 7 a convento di Santo Francesco di Paula di Palermo per unzi 100 a 7 per 100,
et plui unzi 10 a Jacopo Savatteri per unzi 100 a 7 per 100,
et plui unzi 87.15 ad Ingastoni Fav[.]ro per unzi 1250 a 7 per 100,
et plui unzi 9 a Joanni Andrea Susinno per unzi 112 a 8 per 100,
et plui unzi 15 a frati Antonino Patella per unzi 215 a 7 per 100,
et plui unzi 84 a lo Spitali di Palermo per unzi 1200 a 7 per 100,
et plui unzi 330 a lo Signuri Conti di Cast.o per li feghi di la baronia di la Mota per unzi 6600 a 5 per 100,
et plui unzi 100 a don Francesco di Bologna per unzi 1000 a 10 per 100,
et plui unzi 40 a Signora Locrecia di lo Apostolo per unzi 400 a 10 per 100,
et plui unzi 10 a Joan Paulo Tuczulino per unzi 100 a 10 per 100,
et plui unzi 35 a Margarita la Crapona per unzi 500 a 7 per 100,
et plui unzi 7.18 a Cesaro Imperatore per unzi 109 a 7 per 100,
et plui unzi 7.18 a Carlo Vintimigla per unzi 109 a 7 per 100,
et plui unzi 3.24 a don Bardassaro Vintimiglia per unzi 54.15 a 7 per 100,
et plui a la Signora mia soro supra lo fego di Santo Petro unzi 61 per unzi 872 a 7 per 100,
et plui unzi a lo episcopo di Patti supra ditto fego unzi 24,
et plus a lo Spettabile Signor don Antonio Branchiforte si pagano unzi 540 l'anno supra lo contato et specialiter supra li feghi infrascritti, videlicet lo fego di Milignemi [?], lo fego di Casabella, lo fego di li Montoni, lo fego di Xasgnale [?], lo fego de lo Xarxara [?], lo fego di lo Tomarano, e restano per prezzo di onze 7200,
et piu esta enpinzato lo fego di la Filaga a lo magnifico Francesco la Via per onze 1000,
et piu esta enpinzato lo fego di la Sulia [?] a lo Signor Joan Vicencio Spatafora per onze 800,
et piu esta enpinzato lo fego di li Xani a lo magnifico Anton Gandolfo per onze 1200.

5. *Rivelo di donna Isabella Abbatellis, figlia della contessa di Cammarata* (ivi, cc. 3581*r*-3582*r*).

Memoriali di la Illustri Signora dogna Ysabella de Abatellis di li beni, etati et nomo, fatto per ordinacioni di lo Spettabili Signuri don Laurenzo di Juene, delegato per Sua Excellencia

In primis,
florini quattordichimila supra lo contato di Cammarata taxati per la Regia Gran Curti, unzi 2800, li quali li divi haviri in lo tempo di lo maritaggio.

Et plui la predetta Signura è di etati di anni 24.

Et plui ditta Signura dogna Ysabella teni supra li vassalli di lo ditto contato, taxato per ditta Regia Curti, per ayto di costa per li soi doti, florini tri milia, unzi 600,
et plui la ditta Signura divi haviri poi di la morti di la Signura dogna Biatrichi, sua cia, unzi 800, quali li foro lassati a ditta Signura donna Ysabella per la Signura baronissa di Chiminna, sua cia, unzi 800.[4]

Et plui teni sei jumenti cum dui pultri di dui anni et sei altri pultri di uno anno cum altri sei pultri nati quest'anno, unzi 68.

Et plui teni ditta Signura in Banco unzi 164.14.18.

Et plui divi haviri unzi 194 di magnifico Chancho Firraro, unzi 194,
et plui divi haviri di Jianni Trayna unzi 150,
et plui divi haviri di la Illustri sua matri unzi 38.10,
et plui di magnifico Nicolò di Lomia unzi 16,
et plui di lo magniffico Joan Paulo Tuczulino unzi 21.10,
et plui di Joan Sanginitounzi 18,
et plui di Joan Firraro unzi 32.16.18,
et plui di notaro Antonino Conforto unzi 30,
et plui di mastro Joanni Beni in casa unzi 11,

[4] Nota a margine: pari a lu Signur don Laurenzo di non divirisi mettiri a libro, pirchi su cosi venirranno poi di la morti.

et plui di Joseppi Vintorella unzi 12,
et plui ha dati a diversi unzi 46.9,
et plui di Francesco di Callari unzi 50.

Et plui teni ditta Signura para sei di circelli di diversi lavuri, valino circa scudi quaranta, unzi 16,
item quattro dozzani di puntali smaltati et otto dozzani d'altra sorti, valino scudi vinti, unzi 8,
item una catinella di scudi dechi, unzi 4,
item una corona d'oro di scudi 50, unzi 20,
item certi paternostri d'oro a filograna di unzi 3,
item uno agnus dei d'oro unzi 4,
item certi pometti d'oro ad una robba unzi 4,
item teni sei duzzani di spilletti d'oro ismaltati, valino a judicio unzi 8.

Item una scava nomine Felicita di anni XXVII, di prezzo di unzi 20.

Item salmi tri a la suttili di orgio vel circa di seminato, farrà in judicio salmi chinquanta, si havirà ppagari li spisi di li homini, unzi 10.

Item una paricla di voi unzi 3.18.

Item divo haviri tarì dichidotto di Mariano Li Volsi, unzi 0.18.

Item a lo Banco di Magona tegno unzi dechi e tarì XXVII, li quali su a nomo di lo ditto Mariano Li Volsi, unzi 10.27.

Lista di quillo che divi haviri la ditta Illustri Signura dogna Ysabella

Item divo dari a Mariano Li Volsi unzi vinti, unzi 20,
item divo dari a lo magnifico Blasco d'Alagona unzi quattro, unzi 4,
item divo dari a [....] mercheri unzi 4,
item divo dari a Damiano Currado mercherri unzi 1.6,
item divo dari a certi bordonari di Sutera et di Cammarata unzi 6.

6. *Rivelo di Cataldo Fimia di Catania* (ASP, TPR, *Riveli di Catania, 1548*, b. 1947, n. 230).

Memoriali di mi Cataldo Fimia di tutti mei beni mobili et stabili presentati innanti lo spettabile signor baruni di lo Summatino.

In primis jo Cataldo di Fimia su di età di anni chinquanta,
mia mugleri di anni trentatri,
item uno figlo in faxa nomine Stefano di misi tri,
item sei figli fimini, la una nomine Violanti di anni XIII, l'altra nomine Lucrezia di anni XII, l'altra nomine Cathrini di anni novi, l'altra nomine Hieronima di anni setti, l'altra nomine Vichenza di anni chinco, l'altra nomine Margarita di anni dui,
item tegno uno figlo naturali nomine Vichenzu di anni XIIII,
item tegno dui soro virgini a cunta mia, la una nomine Vichenza di anni XXXIIII, l'altra nomine Margarita di anni XXXII,
item una citella nomine Violanti di anni L,
item una citella di anni XXX nomine Bartolomia,
item uno servitore nomine Hieronimo Ligni di anni XXX.

Item tegno uno scavo nomine Cesaro di anni XIIII, vali unzi 20
unzi 20
item tegno un altro scavo nomine Antonino di anni XXX, vali unzi XX
unzi 20
item tegno una izza di anni otto, vali unzi dechi
unzi 10
item tegno una scava nomine Lucia di anni 45, vali unzi XIII
unzi 13
item tegno una scava nomine Antona di anni XXV, vali unzi 20
unzi 20
item tegno una scava nomine Perna di anni XXX, vali unzi 20
unzi 20

Item tegno unzi chincochento, tarì 7.3 1/2 di rendita iuxta formam bullae supra diversi università et diversi persuni chi stanno tutti per unzi ottomliatrentadui, tarì 7.5 unzi 8032.7.5
Item una chusa alla contrata di S. Dominico chi vali unzi L
unzi 50
item tegno una casa a la contrata di la Porta di immenzo, consistenti in diversi corpi undi habito, chi vali unzi quattrochento
unzi 400
item tegno una casa a la contrtaa di S. Constantino, consistenti in diversi corpi, vali unzi ottanta unzi 80
item tegno uno magazeni a la contrata di lo porto So[...]chino, chi vali unzi ottanta unzi 80
item tegno uno magazeni a la contrata di la Porta di immenzo unzi XXXX unzi 40

Item tegno in diversi vasi libri XX d'argento chi valino unzi 64
unzi 64
item tegno in diversi joy unzi chento unzi 100
item tegno in diversi vasi di mitali e rami chi valino unzi chinco
unzi 5
item tegno diversi peczi di [...] chi valino unzi sei
unzi 6

Item tegno la mia massaria, cioè la mità di quello chi vali unzi chentochinquanta unzi 150

Item tegno di haviri da diversi prestiti tantu di banchi comi di altri persuni unzi milli e ottuchentu unzi 1800
Item tegno uno cavallo chi vali unzi 25 unzi 25

Item tegno in dinar contanti unzi sissantatri, tarì 15
unzi 63.15

[Totale facoltà lorde] unzi 10998.22.5
[Gravezze] unzi 2300.19.10
[Totale facoltà nette] unzi 8698.2.15

Gravicii di li supraditti beni:

Item respundo tarì 10 di inchenzo perpetuo supra la mia casa a[l monastero di] Santo Beneditto: valino unzi 5
item a lo convento di la Nunciata supra la ditta mia casa tarì 2 [et] grani 10 in perpetuum chi vali unzi 1.7.10
item respundo al monasterio di S. Beneditto in perpetuum tarì 8, valino unzi 4 unzi 4
item respundo a lo episcopatu et ecc[les]ia di Cathania di inchenzo perpetuo grani XV, che vali tarì 12 unzi 0.12
item diju unzi quattrochentochinquanta tarì XV, che mi foro stati depositati per lo conti di Adernò, como appari in più summa a li atti di notaro Andria Romano, VIII februari, V^e^ Indicione 1546
unzi 450
item diju dari unzi milli otto chento a lo baruni di la Favarotta, videlicet unzi milli et chincochento in dinari, unzi chento in ioyi, unzi duichento in robba per contemplacioni di matrimonio di una mia figla, como appari per capitulacioni fatti alli atti di notaro Antonino Abbati, alli XV di lo presenti misi
unzi 1800

item diju dari a ditto baruni per la ca[usa] supra ditta una scava nomine Francisca, chi vali unzi X unzi 10
item diyo dari a lo monte de la pietate unzi trenta, como appare a le m[inut]e di notaro Andrea Merlino a V de lo presente mese di marczo unzi 30

[Gravezze] unzi 2300.19.10

Resta di netto, dedutti li debiti che divi donari, unzi 8698.2.15

7. *Rivelo di don Antonio Statella di Catania* (ivi, n. 175).

Memoriali di li beni di mi don Antonio Statella, presentato innanti lu spettabili sig̃nur baruni di lo Summatino iusta la forma di soi bandi promulgati et etiam di donna Ysabella sua mugleri donataria comi appari a li atti di la banca di li spettabili signuri iurati, die etc.

In primis don Antonio Statella di anni 45,
Donna Ysabella Statella di anni 28.

Li figli

Don Francesco Statella di anni 19,
don Acurso Statella di anni 19,
don Erculi Statella di anni 9,
don Cesaro Statella di anni 7,
don Iulio Statella di anni 1 e misi 7,
donna Antonia Statella di anni 10,
donna Olimpia Statella monaca di anni 5,
donna Cornelia Statella di anni 3.

Li servituri

Micheli di Gureri di anni 30,
Adario di Mirabella di anni 14,
Ioanni Lo Rancaso di anni 17,
Ioan Marco Rocagoni di anni 16,
Liuni di Cammarata di anni 21.

Li citelli

Soro Ioanna monaca di anni 50,
Una fimmina franca di anni 45,
Angila la Vignera di anni 25,
Masa di Spaccafurno di anni 23.

Le scavi

Fatuma mora di anni 40 di prezzo di	unczi	20
Cristina scava nigra di anni 25 di prezzo di	unczi	22

Li scavi masculi

Astachio moro di anni 15 di prezzo di	unczi	25
Lo Guercio scavo bianco di anni 9 di prezzo	unczi	15
Martino scavo di anni 35 di prezzo	unczi	22
Francesco scavo nigro di anni 50 di prezzo di	unczi	25
Bernardo scavo nigro di anni 18 di prezzo di	unczi	20
Perico scavo nigro di anni 30 di prezzo di	unczi	20
Antonino scavo nigro di anni 30 di prezzo di	unczi	22
Francesco scavo nigro di anni 25 di prezzo di	unczi	25
Orlando scavo nigro di anni 20 di prezzo di	unczi	22
Ioanni scavo nigro di anni 40 di prezzo di	unczi	25
Ioanni scavo nigro di anni 27 di prezzo di	unczi	20
Dalla scavo nigro di anni 50 di prezzo di	unczi	22
Antonino scavo nigro di anni 30 di prezzo di	unczi	15
Petru scavo nigro di anni 27 di prezzo di	unczi	20
Nardo scavo nigro di anni 60 di prezzo di	unczi	12
Cristofalo scavo nigro di anni 30 di prezzo di	unczi	20

La massaria chi tegno in li comuni di Catania

Item salmi 80 di terri paga salmi 42, ogi sta in gabella in la compagnia cum Antonio Di Bellia per salmi 40, resta di avanczo salmi 48 a raxuni di tarì 20 la salma, l quali salmi 40 piglano la summa di unczi 32, ragionandosi di perpetuo per unci dechi la salmata piglano la summa di unczi 480 unczi 480

et più tegno in dicta tinuta voi 79, ad ragione di unczi 3 per uno piglano la summa di unczi 217 unczi 317

item li formenti siminati in dicata massaria salmii 33 [et] t[ummin]a 6, ad ragione di unczi 4 la salmata piglano la summa di unczi 134

item salmi sei [et] t[ummin]a sei siminata, ad raxuni di unczi dui per salma piglano la summa di unczi 13

item salmi 4, t[ummin]a 10 [et] m[ondell]a 3 di orzu siminati ad ragione di unczi dui per salma piglano la summa di unczi 9.20

item salma una et t[ummin]a chinco et m[ondell]a dui di lino siminato, ad ragione di unczi dui la sarma, summano unczi 2.10

item salmi octo di chichiri siminati ad ragione di unczi tri per salma, piglano la summa unczi 24

item salmi 37 di maysi di tri arati, a ragione di scuti dui per salma, piglano la summa di unczi 29

item per dui jumenti a raxuni di unczi sei per una piglano la summa di unczi dudichi, livata la parti di lo mio compagno restano per mia unczi 8

item uno palaczo in la dicta tinuta pigla la summa di unczi 20

Li cavalli

Item cavalli septi a ragione di unczi XII per uno piglano la summa di unczi 84

item una mula di preczo di unczi unczi 20

item dui muli di preczo di unczi 20

item una posta di 16 sumeri a ragione di unczi 4 per uno piglano la summa di unczi 64

Item una vigna a la contrata di lo Blanco, a finaita di Francesco di Agusta, cum dui casi et una pinnata per stalla et uno palmento et puczo et tini di preczo di unczi 220

Item unczi 60 di rendita supra la gitati di Cathania, ad ragione di sei per chento piglano la summa di unczi 1000

item unczi 35 di rendita supra li beni di lo magnifico Antonio di Paternò, a ragione di unczi septi per chento, li quali piglano la summa unczi 500

item unczi 50 di rendita a ragione di dechi per chento supra li beni di lo S. Di Franco che si piglano la summa unczi 500

item unczi 10 di rendita ad raxuni di dechi per chento supra li beni di lo Gran Siniscalco piglano la summa unczi 100
item unczi 4 tarì 24 di rendita supra li beni di li [...]czari, a raxuni di dechi per chento piglano summa di unczi 48
item unczi 3 perpetui supra la casa di mastro Petro Coxali piglano la summa di unczi 45
item unczi dui perpetui supra la vigna di Ioanni Lu Iudichi, li quali piglano summa di unczi 30

Item unczi chento li quali haio di la Signora mia matri supra la terra di Spaccafurno duranti la vita di detta Signora mia matri unczi 100

Item salmi 200 di formento omni anno di li terragi di la terra di Spaccafurno in vita di ditta Signora mia matri, a ragione di tarì 15 la salma piglano la summa unczi 100
item salmi 30 di orzu di ditta Signura, a ragione di tarì 8 per salma piglano summa di unczi 8

Item una tinuta in Spaccaforno nomine San Basili et garrisi salmi 50 et axandosi a terragi si caviriano salmi 50 a ragioni di tarì 15 la salma piglano la summa di unczi 25; ragionandosi perpetui valiriano unczi 8 la salmata pigliariano la summa unczi 400
item una turri in dicta tinuta di preczo di unczi 30

Item unczi 25 l'anno di vita militia li quali mi paga lu Signor Gran Siniscalco mio frati unczi 25
Item lu officio di tisaureri di lo studio di questa cità di Cathania et fachendo l'uno anno per l'altro unczi 20
La massaria chi tegno in dicta tinuta di S. Basili a Spaccafurno
Item in dicta massaria tegno voi 116, ad ragione di unci 3 per uno, piglano la summa di unczi 348
item salmi 60 di formento siminati in dicta tinuta et altri terri, a ragione di unczi 4 la salma piglano la summa di unczi 240
item salmi 7 di orzo siminati, a ragione di unczi 2 per salma piglano la summa di unczi 14
item salmi 25 di cannavo siminati, a ragione di unczi 2 per salma piglano la summa di unczi 250

item salmi milli et duichento di formento infossati in la terra di Spaccafurno, a ragione di tarì 15 per salma piglano la summa di unczi 600

item salmi dui chento e vinti di formento lo quali in questo anno haio dato a renovari, a ragione di tarì 15 per salma piglano la summa di unczi 110

Lu oro lavorato

Item chinco catini d'oro et uno paro di manigli et dui para di chirchelli li quali pisano unczi 29, a ragione di unczi 3 per uncza piglanola summa di unczi 87
item tri anelli (uno diamanti, uno rubino, uno smiraldo), li quali tucti insemi cum una crucepta d'oro piglano la summa unczi 20
item tanti perni li quali pisano unczi 24, a ragione di unczi 2 per uncza piglano summa unczi 48

Item argento lavorato consistenti in dui platti d'acquaa mano, tri vocali, quattro candileri, quattro [...]chini, uno si[...], dudichi cucharelli, dui saleri et dechi e setti tundi, dui spiczeri, li quali pisano rotula 20 e unczi tri e meczo, li quali (a ragione di unczi 8 per rotulo) piglano la summa di unczi 162.16
item rotula ottanta quattro di mitallo consistenti in pignati, [..]sti et murtara, a ragione di tarì 2 et [...] piglano la summa di unczi 9

Lu ramu ructu

Item rotula 31 di ramu piglano la summa unczi 1.16

Lu ramu sanu

Item rotula 16 di ramo consistenti in caldari et vaczinetti, a ragione di tarì dui per rotula piglano summa unczi 1.2
item uno vachili di pedi di ramo di preczo di tarì 12

Item salmi 80 di maysi di tri arata, a ragione di scuti dui per salma piglano la summa di unczi 64
item in ditti massaria dui jumenti li quali summano unczi 10

Item una tinuta in la chana di Cathania chi l'aio a tiniri anni 7, di la quali chi haio salmi 7 et t[ummin]a 8 di formento, a ragione di tarì 20 per salma piglano la summa unczi 4.15

Li debiti

Item haio di haviri di lo Signor Gran Siniscalco per unczi 10 chi mi paga quolibet anno per anni 14 summano unczi 140
item haio di haviri di lo Signor Gran Siniscalco di una annata di la vita milicia unczi 15
item dijo haviri di li [..]czari per tri anni unczi 14.12
item haio di haviri di li heredi di Antonio Grusso unczi 16
item haio di haviri di lo [..]ro di Spaccafurno unczi 5
item haio di haviri di Masi predicto unczi 7
item haio di haviri di Sanctoro Nicolao unczi 7
item haio di haviri di lo Signor fra Battista Bellomo per lo preczo di salmi chentochinquanta di formento, a ragione di tarì 21 per salma dico unczi 120
et piu haio di haviri di Petro Coxali di interessi decursi unczi 12
item haio di aviri di la Regia Curti unczi 80
item haio di haviri di la signora mia matri poi di sua morti unczi 1200
item haio di haviri di lo magnifico Antonio di Paternò di inchenzi decursi unczi 105
item haio di haviri supra lo fego di meli in ventri unczi 30, a ragione di sei per chento summano unczi 500

Di contanti tegno unczi 20

Divi dari ad don Felichi mio genniro in conto di soi doti comu appari a li atti di notar Philippo Iancuraveni unczi duichento in roba, duichento in dinari et chento di ioyi comu appari ali dicti atti die etc., chi piglano la summa di unczi 500

Resta di netto dedutti li debiti chi divi donari unczi 8229.23.

8. *Rivelo dell'Università di Gangi* (ASP, TRP, *Riveli di Gangi*, 1548, b. 1137).

Introytus Universitatis terre Gangi

La Universita di ditta terra di Gangi teni li infrascritti feghi seu comuni, videlicet lo pulizzello, la zimarra, s. andria, liba...., mandra di li jumenti, li gurghi et zappa[iello], li quali feghi seu comuni si solino ingabellari omni anno unzi 271.

Exitus Universitatis terre Gangi

La Universita di ditta terra di Gangi divi dari a lo magnifico Sipiuni Isgromali unzi 700, per altritanti che ditto magnifico isburzao per parti di la ditta Universitati per la solutioni di certi donativi extraordinarij, lo quali magnifico Sipiuni teni dui di li feghi di la ditta Universitati per unzi 84 quolibet anno fino intanto che si satisfa di la ditta summa, dico unzi 700

Item ditta Universita divi dari a fra Berna Canori unzi 112.10 per altritanti che ditto fra Berna isburzao per la solutioni di lo ultimo donativo di li 150.000 scudi unzi 112.10
Item la ditta Universita paga omni anno a la Regia Corti per lo donativo ordinario unzi 116.13.6 unzi 116.13.6
Item la ditta Universita paga omni anno a li Deputati de li florini 100.000 offerti per li fabrichi unzi 23.4.12 unzi 23.4.12

Item la ditta Universita paga omni anno per lo palio et altri cosi per la fera unzi 4 unzi 4

Item la ditta Universita paga omni anno per lo guberno di lo relogio unzi 2 unzi 2

III

Popolazione della Sicilia (1505-1607)

Località	1505	1533	1548	1570	1570	1583	1593	1607
	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Anime	Anime	Anime	Anime
VM Palermo	5700 (1)	12000	15000* (2)		70340* (3)	71600* (3)	114131* (4)	104983* (5)
VM Agrigento	2500	3000	2450	3015	12750	10938	11792	10568
VM Castronovo	700	1000	955	1107	4035	3999	3629	4323 (6)
VM Corleone	800	2000	1353	1909	6905	7363	6118	8698
VM Licata	1485	1000	1496	1655	5908	7064	7229	8227
VM Marsala	1007	1205	1336	1728	7418	8975 (7)	8921	10676
VM Mazara	(8)	1152	1472	1516	6616	7622	7694	5996
VM Monte S. Giuliano	1107	1173	1343	1917	7511	7840	7700	7942
VM Naro	1377	1700	1584	2280	8377	6580	4725	7841
VM Polizzi	1186 (9)	2000	1790	1959	8343	6844	5438	6287
VM Salemi	900	2000	1310	1610	6184	6340	6838	7230
VM Sciacca	1220	2220	2040 (10)	2445	10139	9708	9008	9574
VM Sutera	676	1350	779	1121	4480	3642	3452	3646
VM Termini	1500	2500	1747	2312	9306	8161	8304 (11)	9193
VM Trapani	2100	3960	3579	3906	16286	16336	16581	19004
VM Totale demaniali	22258	38260	23234	28480	114258	111412	107429	119205
VM Alcamo	600	1800	1559	2132	7713	7936	7722	8921
VM Alessandria							307	808
VM Aragona								328
VM Bisacquino		401	469	982	4124	3649	3632	3690
VM Bivona	935	1187	1515	2008	7921	7963	7109	5478
VM Burgio	364	771	670	1427	5338	4899	4407	4287
VM Caccamo	1000	1800	1407	1515	6287	7539 (12)	7289	7927
VM Calamonaci							140	444 (13)

segue Appendice III

Località	1505	1533	1548	1570	1570	1583	1593	1607
	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Anime	Anime	Anime	Anime
VM Calatafini	350	659	600	886	3375	3902	4342	5246
VM Caltabellotta	800	871	1096	1466	5298	3917	4056	3280
VM Caltanissetta	774	800	1230	1633	6879	9051	8723	10579
VM Caltavuturo	500	800	650	835	3094	3372	2763	3383
VM Cammarata	1100	2000	1806	2673	9429	9861	8052	8288
VM Campofranco						462	910	280
VM Canicatti				377	1534	1798	2494	3463
VM Capaci						308	321	456
VM Carini	150	300	460	775	2649	3387	3243	3768
VM Castellammare		36		70	312	320	463	614
VM Castelfranco	742	1321 (14)	1323	1827	7292	10682	10229	12101
VM Castrofilippo							258	657
VM Chiusa	400	759	924	1330	5315	5499	4454	5472
VM Cininna	450	800	1030	1105	4600	5905	4346	6131
VM Collesano	486	650	838		(15)			
VM Contessa		67	98	203	875	676	523	679
VM Delia								792
VM Favara	47		90	441	1720	2095	3320 (16)	3289
VM Gibellina	126	130	132 (17)	303	1174	1422	1468	1817
VM Giuliana	900	740	710	955	3881	2139	2294	2540
VM Godrano								109
VM Grotte		60	90	235	936	983	1041	1394
VM Marineo				180	725	848	1025	1445
VM Mazara	1430	(18)						
VM Mezzoluso		150	164	320	1382	1537	1392	2259
VM Misilmeri			40 (19)	194	730	685	568	592
VM Montallegro							314	235
VM Montaperto						220	617	783
VM Montemaggiore								308

segue Appendice III

Località	1505	1533	1548	1570	1570	1583	1593	1607
	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Anime	Anime	Anime	Anime
VM Monreale	500	1000	996	1356	6105	5597	5640	6852
VM Mussomeli	500	800	917	1224	5678	5101	4111	5513
VM Ogliastro								111
VM Palazzo Adriano		450	534 (20)	791	3178	2253	1944	2578
VM Partanna	251	530	644	842	3814	4658	4866	5695
VM Partinico		108	70 (19)					990
VM Piana dei Greci		100	306 (19)	531	2357	3519	2699	3581
VM Prizzi	330	350	345	454	1852	2306	2301	2631
VM Racalmuto	473	650	896	1328	5279	3825	4447	5067
VM Raffadali			90	524	2027	2500	3246	3517
VM Salaparuta		60	100 (19)	124	299	904	870	1020
VM Sambuca	237	732	845	1281	5085	5225	5317	6061
VM S. Angelo Muxaro								898
VM S. Giovanni Gemini							1031	1446
VM S. Stefano Quisquina	154	245	222	433	1639	2476	2800	2823
VM Sclafani	150	200	247	262	1113	878	911	1136
VM Siculiana		100	38	79	290	619	564	865
VM Sommatino						533	702	1117
VM Vaguarnera								249
VM Vicari	200	350	258	419	1596	1656	1524	1912
VM Villafranca		271	350	576	2379	2158	2269	2473
VM Xitta								266
VM Totale baronali	13949	22048	23759	34096	135274	145263	143064	168644
TOTALE VM	36207	60308	46993	62576	249532	256675	250493	287849
FONTE	38895 (21)		47634 (21)	62576	249532	256675	250503	287849
VD Messina e casali	4658 (22)	9677 (23)	8000* (24)				65000* (25)	48861* (26)
VD Acireale e casali	(27)	1403	1744	2302	10608	11096	10983	14933 (28)
VD Capizzi	580	600	879	859	3288	3992	2705	3603

segue Appendice III

Località	1505	1533	1548	1570	1570	1583	1593	1607
	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Anime	Anime	Anime	Anime
VD Castrorale e casali	1247	1895 (29)	2427	2353	10218	10893	8830	6923
VD Cefalù	615	1000	935	990	3830	4776	3591	4305
VD Milazzo e casali	484	549 (30)	971	1111	4730	4983	3983	5220
VD Mistretta e casali	426	1306 (31)	1196	1426	5698	4553	4508	7369
VD Mola di Taormina		60		158	612	663	483	591
VD Nicosia	1557	3000	2154 (32)	3300	16744	21181	13034	17051
VD Patti	975	1200 (33)	1256	1955	9426	8342	5770	6670
VD Randazzo	1496	2600	1451	1552	6402	6754	5978	7605
VD Rometta	488	530 (34)	769	766	3256	2776	2102	2333
VD S. Lucia del Mela	584	700	651	966	3877	3551	3581	2796
VD Taormina e casali	654	1620 (35)	1262	1721	6756	6232	5408	4792
VD Troina	644	1000	929	1223	4858	5258	4225	5477
VD Totale demaniali	14408	27140	16624	20682	90303	95050	75181	89668
VD Acireale*	360 (36)							
VD Ademò	566	820 (37)	1066	1197	5118	4953	6438	6714
VD Alcara li Fusi	476	450	589	709	2306	2362	1438	1099
VD Alì	291	300	417	599	2749	2969	2817	3494
VD Bauso	107	100	112	144	560	500	445	399
VD Bronte	470 (9)	200	709	870	3558	3636	2815	5804
VD Catabiano	180	300	238	349	1070	1040	792	352
VD Calvaruso	204 (38)	150	133	215	823	852	505	561
VD Caprileone		150	128	195	677	586	478	654
VD Caronia	173	300	170	157	470	318	419	390
VD Casalnuovo		120	26	66	300	365	321	438
VD Casalvecchio								1683
VD Castania	446	666	682	813	3095	2773	1666	2490
VD Castel di Lucio	260	900	346	418	1779	1828	1617	1919
VD Castelbuono	560	700	1114	1140	4500	5021	4521	5189

segue Appendice III

Località	1505	1533	1548	1570	1570	1583	1593	1607
	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Anime	Anime	Anime	Anime
VD Castiglione	275	400	447	575	2657	2396	1732	2192
VD Cerami	480	500	671	716	2498	2309	2084	2824
VD Cesarò	350	300	455	600	2187	2088	1714	2004
VD Collesano	(39)			1450	4496	4767	3760	4725
VD Condrò	156	200	300	394	1520	953	805	746
VD Ficarra	522	600	500	542	2328	2543	1691	2025
VD Flumedinisl	362 (9)	700	547 (40)	735	2462	2778	2366	3168
VD Forza d'Agrò	190	360	392	502	1874	1802	1438	1881
VD Francavilla	700	900	544	784	2795	2909	2265	1656
VD Frazzanò		60	125	169	663	674	633	781
VD Furnari		200	138	193	734	908	691	785
VD Gagliano	445	800	728	1018	4003	2852	2954	3563
VD Galati	371	300	450	590	1886	1698	1183	1478
VD Gangi	766	900	977	1200	4135	4127	3204	3728
VD Geraci	720	1200	853	953	3544	3930	3105	3390
VD Gioiosa Guardia	322	250	260	366	1401	1563	1347	1643
VD Gratteri	291	450	397	538	1817	2111	1439	1410
VD Isnello	570	750	617	873	3125	3070	2513	2838
VD Itala	60	100	221	321	1290	1470	1408	1778
VD Librizzi	294 (9)	200	443	518	2073	1498	802	1643
VD Limina	200	300	224	323	1356	1458	1411	1719
VD Linguaglossa	220	400	574	797	3104	3498	2706	3417
VD Longi	214	400	172	232	843	832	572	718
VD Mandanici	167	260	270	334	1423	1433	1034	1586
VD Martini	106	100	64	66	291	393	257	261
VD Mauroianni								425
VD Merì								334
VD Militello Rosmarino	370	400	429	503	1704	1868	1232	1590
VD Mirto	(41)	600	561	702	2373	1985		2118

segue Appendice III

Località	1505	1533	1548	1570	1570	1583	1593	1607
	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Anime	Anime	Anime	Anime
VD Monforte e casali	880 (42)	800	951	843	3193	2151	1783	2349
VD Montalbano	376	400	361	560	2311	2854	2411	1335
VD Motta Camasira	208	206 (43)	283	338	1008	1256	817	1166
VD Motta d'Affermo	188	350	485	247	1053	1087	670	1308
VD Motta S. Anastasia	102	300	140	146	580	583	570	733
VD Naso	703	1000	756 (44)	834	3268	3690	2340	3126
VD Novara	429	800	474	618	2388	2824	2618	2856
VD Pagliara								937
VD Paternò	767	1575 (45)	1359	1256	5403	6415	5610	3386
VD Petralia Soprana	410	798	663	800	3422	4291	3278	3961
VD Petralia Sottana	430	970	923 (46)	871	4008	5362	4870	5582
VD Pettineo	220	600	335	444	1105	1781	1299	1867
VD Piraino	153	300	230	300	1093	1405	1218	1553
VD Polina	300	500	360	410	1570	1505	1231	1185
VD Raccula	326	350	369 (47)	472	1951	2106	1582	1605
VD Regalbuto	630	1000	1058	1257	4812	2935	3772	4069
VD Roccav. e Mauroianni	(48)	550 (49)	451 (50)	512	2008	1842	1904	1469
VD Roccella	127	200	213	325	1133	1392	1137	1202
VD Saponara	160	350	190	270	1155	1664	1011	1475
VD Savoca e casali	533	786 (51)	941	1445	5772	6009	4465	3524
VD Scaletta e casali	95	310 (52)	142	185	939	812	694	1066
VD Sinagra	456	350	315	432	1465	1146	912	939
VD S. Angelo di Brolo	617	700	830	717	2781	3125	2848	3114
VD S. Fratello	420	850	631	787	2845	2351	2300	3001
VD S. Marco e casali	1420 (53)	600	512	644	2229	2500	1955	2220
VD S. Mauco	799	1050	836	950	3460	2519	1995	2844
VD S. Pier Niceto				554	2102	2254	1940	1692
VD S. Piero Patti	500	1000	775	1067	5107	4470	2931	3471
VD S. Salvatore	584	584	539	593	2049	1691	1091	1639

segue Appendice III

Località	1505	1533	1548	1570	1570	1583	1593	1607
	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Anime	Anime	Anime	Anime
VD Tortorici	996	1000	987	1300	4715	4035	3041	3981
VD Tripi	321	300	649	918	3901	3811	2201	1281
VD Tusa	394	900	574	710	2642	2918	3477	3470
VD Ucria	457	350	343	407	1706	1697	1643	2202
VD Valcorrente	6 (9)		9	4	11			
VD Venetico e S. Martino							853	1463
VD Totale baronali	26251	36615	34773	44082	168772	169597	139085	164683
TOTALE VD	40659	63755	51397	64764	259075	264647	214266	254351
FONTE	42380 (21)		60700 (21)	64764	259075	264647	216039	252888
VN Catania	2698 (54)	5504 (55)	4907 (56)	5772	26035	28465	25024	33055
VN Augusta							2113 (57)	(58)
VN Calascibetta	833	1600	1260	1845	5728	5631	3964	5200
VN Caltagirone	1527	3500	2104	2793	11120	12605	11267	14550
VN Carlentini							2095 (57)	(58)
VN Castrogiovanni	2360	4000	3408	4280	18452	19274	14996	15999
VN Lentini	(59)	(59)	2917	3869	14756	12449	9708	10518
VN Mineo	(59)	(59)	1631	2443	8656	6437	6107	6525
VN Noto	2212	3800	1818	2943	11679	12712	13231	10146
VN Piazza Amerina	2145	3000	2364	3000	13817	16044	16644	19200
VN S. Filippo d'Agira	(59)	(59)	1954 (60)	3041	11219	11186	10199	11271
VN Siracusa	(59)	(59)	2370	2665	13553	14595	14411	13764
VN Vizzini	(59)	(59)	1816	2129	9095	9817	9481	8574
Totale demanialia	11775	21404	26549	34780	144110	149215	139240	148802
VN Aidone	277	600	486	988	4708	4543	4395	6179
VN Asaro	670	1300	923	1423	4267	4846	3973	5624
VN Augusta	460	1000	622	388	1376	2150	(57)	
VN Avola	658	600	749	1089	4711	4779	4096	4604

segue Appendice III

Località	1505	1533	1548	1570	1570	1583	1593	1607
	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Anime	Anime	Anime	Anime
VN Barrafranca		100	232	450	1698	1529	1406	1853
VN Biscari		150	150	185	628	494	665	726
VN Buccheri	462	800	810	889	3197	2936	3029	3082
VN Buscemi	491	600	694	738	3726	2681	2358	2748
VN Butera	223	300	368	455	1975	2808	2590	3003
VN Carlentini				363	1756	2251	(57)	
VN Cassano				18	60	136	222	279
VN Chiaramonte	600	1300	1191	1438	5857	5612	5830	5796
VN Comiso	300	800	645	752	2829	3926	4235	5100
VN Ferla	824	1000	1115	1431	5482	4928	4495	4200
VN Francofonte	669	400	654	877	3043	2842	2325	2274
VN Ganzaria				128	441	673	859	1462 (61)
VN Giarratana	370	700	498	553	2194	2174	2346	1978
VN Lentini	2272	4500	(62)					
VN Licodia	325	700	700	869	3400	4594	4522	4278
VN Mazzarino	500	820 (63)	940	1160	5178	5338	5131	5437
VN Melilli	374	650	706	1179	4829	4797	4361	5854
VN Militello Val di Noto	1058	2500	1923	2071	7475	5100	4730	5425
VN Mineo	1531	2500	(62)					
VN Modica	1400	3100 (64)	3247	4206	17999	14833	15967	17271
VN Monterosso	270	400	487	678	2620	2500	2686	2728
VN Occhialà e casali	88	300	191	357	1390	1206	1276	1706
VN Palagonia	214	200	300	405	1461	1194	1097	1200
VN Palazzolo	831	1300	853	1268	5223	5535	5151	5608
VN Pietraperta	235 (9)	400	354	580	2487	2860	2044	2381
VN Ragusa	1385 (9)	2500	2091	2508	9870	7227	8939	9466
VN Scicli	1400	2500	2265 (65)	3141	12705	12857	11577	12090
VN Siracusa	2200	3000	(62)					
VN Sortino	925	1820 (66)	1157	1600	5748	5972	5699	6348

segue Appendice III

Località	1505	1533	1548	1570	1570	1583	1593	1607
	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Anime	Anime	Anime	Anime
VN Spaccafomo	170	500	390	647	2460	2859	1392	3933
VN S. Croce								312
VN S. Filippo d'Agira	1434	2500	(62)					
VN Terranova	374	1000	934	1105	3787	4684	4785	6724
VN Vizzini	1317	2500	(62)					
VN Totale baronali	24307	43340	25675	33939	134580	130864	122181	139669
Totale VN	36082	64744	52224	68719	278690	280079	261421	288471
Fonte	39589 (21)		52655 (21)	68719	278690	280079	264228	291207
Totale Sicilia	112948	188807	150614	196059	787297	801401	726180	830671
Fonte	120864		160989	196059	787297	801401	730770	831944

Fonti: Per i censimenti del 1505 e del 1548, AHNM, Estado, ex libro 523. Per il 1533, BCP, mss. di Giuseppe Sancetta ai segni Qq A 19 e Qq A 15. Per il 1570, AGS, Estado, leg. 1124, 63, i cui dati sono più corretti di quelli della copia della BCP, ai segni 3 Qq 69, cc. 423-433.

Per il 1583, lo stesso ms. della BCP, cc. 438-455; e il ms. della BNN, ai segni XI 21, Misc. Var. III, cc. 34-46. Per il 1593, il ms. dell'ASF, Carte strozziane, I serie, n. 252. Per il 1607, ms. della BSSPN, ai segni XXII C 7.

N.B. Le cifre seguite da asterisco sono escluse dalle somme.

(1) Per il ms. della BCP, ai segni 3 Qq 69, c. 421, fuochi 8.000, pari a 25.000 anime.
(2) Dato in BCP, ms. ai segni 3 Qq 69, c. 421.
(3) Palermo non viene più censita con le altre città. Il dato indicato è la stima dell'amministrazione viceregia.
(4) Censimento del 1591 (BCP, ms. ai segni 3 Qq 69, c. 466).
(5) Censimento del 1606 (BCP, ms. ai segni 3 Qq 69, c. 467).
(6) La fonte indica 4223 anime, ma la somma dei dati parziali equivale a 4323.
(7) La fonte indica 8161 anime, ma la somma dei dati parziali equivale a 8975.
(8) Per il dato del 1505, cfr. centri baronali, cui appartenevano Mazara sino al 1531 e Acireale sino al 1528, quando si riscattarono al demanio.
(9) Dato mancante nella fonte pari al 66,258 per cento della popolazione del 1548, sulla base del rapporto medio tra la popolazione siciliana del 1505 e quella del 1548.

segue Appendice III

(10) Per Fazello, fuochi 2400.
(11) La fonte indica 8254 anime, ma la somma dei dati parziali equivale a 8304.
(12) Il ms. della BCP indica 5539 anime. Più correttamente il ms. napoletano indica 7539 anime.
(13) La fonte indica 244 anime, ma la somma dei dati parziali equivale a 444.
(14) Centro fuochi 1306, casale di orgetto fuochi 15.
(15) Comincia a essere censita con il Valdemone.
(16) Con S. Angelo Muxaro.
(17) Per Fazello, fuochi 133.
(18) Dal 1531 città demaniale. Cfr. n. 8.
(19) Dato del Fazello. Manca nella fonte.
(20) Per Fazello, fuochi 934.
(21) Per il 1505 e il 1548, la fonte non indica i totali dei fuochi dei singoli valli, che risultano invece premessi ai dati dei censimenti successivi (cfr. BCP, ms. ai segni 3 Qq 69, cc. 420-421; ASF, Carte strozziane, I serie, n. 252; ms. della BSSPN, ai segni XXII C 7).
(22) Messina città fuochi 2698, casali fuochi 1960.
(23) Centro fuochi 4000, casali fuochi 5677.
(24) Dato del Fazello e del ms. della BCP cit. Il dato comprende anche i valori dei casali.
(25) ASF, Carte strozziane, I serie, n. 252, c. 110.
(26) Il dato è relativo alla sola popolazione maschile riportata dal ms. della BSSPN.
(27) Per il dato del 1505, cfr. centri baronali. Cfr. anche nota 8.
(28) La fonte indica 13933 anime, ma la somma dei dati parziali equivale a 14933.
(29) Centro fuochi 1500, casali fuochi 395.
(30) Centro fuochi 500, casale di Pozzo di Gotto 49.
(31) Centro fuochi 900, Reitano 200, S. Stefano 206.
(32) Per Fazello, fuochi 2.514.
(33) Centro fuochi 1000, Montagnareale 200.
(34) Centro fuochi 300, casali 230.
(35) Centro fuochi 1000, casali 620.
(36) Dal 1528 città demaniale. Cfr. nota 8.
(37) Centro fuochi 800, casale di Centorbi 20.
(38) Dopo la rettifica del conte di Saponara, 57 fuochi.

segue Appendice III

(39) Anteriormente al 1570 veniva censita con il Val di Mazara.
(40) Per Fazello, fuochi 545.
(41) Il valore è compreso nel dato relativo a S. Marco.
(42) Il dato comprende anche Roccavaldina e Mauroianni.
(43) Centro fuochi 200, casale di Larderia 6.
(44) Per Fazello, fuochi 765.
(45) Centro fuochi 1200, casali 375.
(46) Per Fazello, fuochi 623.
(47) Per Fazello, fuochi 399.
(48) Il valore è compreso nel dato relativo a Monforte.
(49) Centro fuochi 400, Mauroianni 150.
(50) Il dato comprende anche la popolazione di Mauroianni.
(51) Centro 424, casali 362.
(52) Centro fuochi 250, casale di Guidomandri 60.
(53) Il dato comprende anche i valori dei casali, tra cui Mirto.
(54) Per il ms. della BCP cit., fuochi 2798, per 14261 anime, e facoltà per 160.000 onze.
(55) Centro fuochi 4000, casali 1504.
(56) Il dato comprende anche i valori dei casali e, secondo il ms. della BCP cit., corrisponde ad una popolazione di 24.592 anime.
(57) Censita con le città demaniali.
(58) Dato mancante nella fonte.
(59) Per i dati del 1505 e del 1533, cfr. centri baronali, cui appartenevano allora le università della Camera Reginale (Siracusa, S. Filippo d'Agira, Francavilla, Lentini, Mineo, Vizzini).
(60) Per Fazello, fuochi 1945.
(61) Il dato, mancante nella fonte, è quello riportato nei riveli di Ganzaria conservati in ASP.
(62) Nel 1536 le università della Camera Reginale venivano aggregate al demanio, con l'eccezione di Francavilla ceduta in feudo.
(63) Centro fuochi 800, casale di Grassuliato 20.
(64) Centro fuochi 3000, casale di Dirillo 100.
(65) Per Fazello, fuochi 2665.
(66) Centro fuochi 1800, casale di Cassaro 20.

IV

Facoltà (1548-1593) *valori in onze*

Località	1548	1570				1583				1593
	Facoltà	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Netto
VM Palermo	100000				1343743*				1676320*	
VM Agrigento	70842	119082	197921	116748	200255	221658	139840	112479	249019	245895
VM Castronovo	64542	24838	32218	20852	36204	54308	41438	36050	59696	34539
VM Corleone	123466	74681	103333	63795	114219	113739	145729	84424	175044	132855
VM Licata	107673	93622	104878	44689	153811	165184	121638	81431	205391	235691
VM Marsala	70134	74481	97721	66163	106039	149115	111792	86953	173954	244807
VM Mazara	90591	67294	79228	61531	84991	135421	121555	88130	168846	217833
VM Monte S. Giuliano	89002	126900	95303	67208	154995	85964	98632	56306	128290	147472
VM Naro	131339	111680	155527	79233	187974	141896	117908	57272	202532	242877
VM Polizzi	130579	68246	168820	77968	159098	119227	90460	89370	120317	108361
VM Salemi	61651	95136	95865	70916	120085	87664	91191	68018	110837	147243
VM Sciacca	129508	123102	182920	95050	210972	171389	229978	124118	277249	298429
VM Sutera	37801	34747	58579	28404	64922	50118	62182	29585	82715	74051
VM Termini	107906	114999	145341	81710	178630	173635	146531	108011	212155	212029
VM Trapani	460703	288875	395291	234333	449833	444861	430732	306915	568678	662142
Totale demaniali	2675737	1417683	1912945	1108600	2222028	2114179	1949606	1329062	2734723	3004224
VM Alcamo	108588	83198	92408	76141	99465	89131	103018	73290	118859	118156
VM Alessandria										813
VM Bisacquino	13525	21449	26488	16287	31650	27447	32689	21497	38639	62532
VM Bivona	60795	54150	73233	36606	90777	58418	70557	53968	75007	98047
VM Burgio	32450	20993	35502	22202	34293	13708	57814	29339	42183	75104
VM Caccamo	76912	39028	49502	32384	56146	81985	81940	70324	93601	105015

segue Appendice IV

Località	1548	1570				1583				1593
	Facoltà	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Netto
VM Calamonaci										378
VM Calatafimi	34446	39671	32812	31619	40864	44703	42650	38278	49075	74971
VM Caltabellotta	63049	42227	55866	35924	62169	25729	37018	27530	35217	53739
VM Caltanissetta	60400	34250	69272	40651	62871	93561	75342	70626	98277	164443
VM Caltavuturo	19033	21897	28901	15565	35233	27020	35378	23147	39251	27404
VM Cammarata	83132	62668	73604	46201	90071	102737	88695	67866	123566	78305
VM Campofranco						1530	1242	1777	995	2082
VM Canicattì		3594	10676	5073	9197	7083	12355	9559	9879	10883
VM Capaci						5508	2301	4809	3000	3841
VM Carini	18932	25551	23988	20681	28858	66402	48848	44207	71043	48520
VM Castellammare		1914	2624	1045	3493	3781	1461	2012	3230	3804
VM Castelvetrano	48730	68926	66321	48471	86776	107461	162863	88776	181548	228725
VM Castrofilippo										984
VM Chiusa	44220	35448	60578	33763	62263	48202	75417	41390	82229	80800
VM Ciminna	44325	32339	30011	18387	43963	59564	56260	48224	67600	52265
VM Collesano	39561									
VM Contessa	1440	1388	3744	2091	3041	1864	3398	2207	3055	1608
VM Favara	2233	6981	11608	5060	13529	11403	21217	11716	20904	28950
VM Gibellina	18141	5034	11886	5121	11799	12362	21402	16964	16800	19232
VM Giuliana	28635	22043	29976	19253	32766	17157	13885	14358	16684	25035
VM Grotte	1120	4862	7191	4806	7247	15936	10631	7873	18694	23453
VM Marineo		3999	4349	3173	5175	2516	14419	6468	10467	9722
VM Mezzoiuso	3114	3743	6690	1412	9021	8362	10180	7295	11247	6418
VM Misilmeri		5421	3261	4818	3864	8752	6767	8565	6954	7347
VM Montallegro										2143
VM Montaperto						1570	873	1513	930	3866

Località	1548	1570				1583				1593
	Facoltà	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Netto
VM Monreale	65578	60261	49009	43603	65667	96885	58132	68975	86042	102220
VM Mussomeli	36511	36624	34829	17062	54391	46060	40912	26770	60202	26840
VM Palazzo Adriano	16100	14561	18692	11666	21587	14708	19070	11816	21962	13536
VM Partanna	22240	19140	28026	18097	29069	32783	37363	29986	40160	81297
VM Piana dei Greci		10128	21006	10335	20799	13843	29188	14936	28095	34055
VM Prizzi	22032	9485	17162	7232	19415	18509	33344	12937	38916	23611
VM Racalmuto	31869	33901	34938	28397	40442	30840	25489	21682	34647	43793
VM Raffadali	1210	10577	21523	10583	21517	15766	18320	16217	17869	43619
VM Salaparuta		2922	6359	4444	4837	3372	6067	3016	6423	24325
VM Sambuca	37822	28931	57783	34845	51869	16013	89499	36741	68771	79100
VM S. Giovanni Gemini										3702
VM S. Stefano Quisquina	2626	6839	8974	3428	12385	13979	17472	12516	18935	23743
VM Sclafani	5399	5162	4681	3495	6348	5505	4343	3911	5937	4775
VM Siculiana	238	347	1100	661	786	1361	5630	3465	3526	974
VM Sommatino						2669	2803	2217	3255	1639
VM Vicari	9410	7299	12050	5162	14187	14654	9667	10863	13458	10897
VM Villafranca	13940	16140	16153	15679	16614	16332	13072	13163	16241	27771
Totale baronali	1067756	903091	1142776	741423	1304444	1287171	1498991	1082789	1703373	1964482
TOTALE VM	3743493	2320774	3055721	1850023	3526472	3401350	3448597	2411851	4438096	4968706
FONTE	3701672				3526472				4438096	4968713
VD Messina e casali										
VD Acireale e casali	47956	117680	55095	26894	145881	133742	44525	63373	114894	142089
VD Capizzi	30051	31253	23844	12815	42282	33586	13418	9851	37153	31762
VD Castrorale e casali	65017	177118	69336	86487	159967	297456	57380	114178	240658	199884
VD Cefalù	43626	45331	30129	25911	49549	95374	40751	43347	92778	60880

segue Appendice IV

Località	1548	1570				1583				1593
	Facoltà	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Netto
VD Milazzo e casali	57491	68237	29603	29778	68062	144855	41357	57662	128550	127600
VD Mistretta e casali	46265	58795	33923	20665	72053	86872	36020	23568	99324	103747
VD Mola di Taormina		5241	2595	727	7109	2151	2102	1322	2931	3719
VD Nicosia	127101	202864	213506	131020	285350	329570	236627	189300	376897	277251
VD Patti	57556	90894	53772	59725	84941	164668	62421	76512	150577	128000
VD Randazzo	66748	48738	113349	38044	124043	113016	111061	60843	163234	149509
VD Rometta	32451	24586	23140	22369	25357	50840	7886	31047	27679	44551
VD S. Lucia del M.	44914	78166	33534	36635	75065	122656	30238	41099	111795	95822 (1)
VD Taormina e casali	66626	90339	52925	23978	119286	87052	39113	51775	74390	141738
VD Troina	56852	33770	35674	20484	48960	72868	47328	31453	88743	71244
Totale demaniali	742654	1073012	770425	535532	1307905	1734706	770227	795330	1709603	1577796
VD Ademò	34716	40603	36132	19356	57379	48182	39282	30753	56711	75564
VD Alcara li Fusil	10947	9658	17640	7521	19777	18904	19374	12264	26014	13229
VD Alì	22500	46582	15170	18724	43028	55470	11765	22524	44711	18808
VD Bauso	11618	11781	1209	6176	6814	11482	2170	7495	6157	8743
VD Bronte	14493	11571	17565	7410	21726	18950	22052	9134	31868	22923
VD Calatabiano	5067	10808	4959	7505	8262	12370	3642	6483	9529	9038
VD Calvaruso	4527	7997	2836	5371	5462	14677	1683	9053	7307	5017
VD Caprileone	2661	2592	1735	1209	3118	4820	2981	2906	4895	3274
VD Caronia	4163	4385	7236	2520	9101	4277	3721	2573	5425	8989
VD Casalnuovo	299	1015	1057	1238	834	1745	1282	1386	1641	1380
VD Castania	12043	9458	33732	12717	30473	21317	7097	9811	18603	16502
VD Castel di Lucio	9521	10134	9345	5671	13808	10186	7188	5404	11970	15631
VD Castelbuono	38668	31597	28582	18320	41859	46692	37554	24686	59560	62042
VD Castiglione	19011	21796	8553	13585	16764	32268	7330	20171	19427	41495

segue Appendice IV

Località	1548	1570				1583				1593
	Facoltà	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Netto
VD Cerami	21263	17907	20539	10685	27761	20941	11265	8653	23553	21293
VD Cesarò	11607	8556	12516	2401	18671	10770	8166	3919	15017	14583
VD Collesano		41532	41404	28601	54335	55541	51012	39768	66785	65508
VD Condrò	6434	11353	7251	7221	11383	9538	3085	8241	4382	3485
VD Ficarra	21629	20637	15358	14565	21430	45584	19672	29737	35519	27406
VD Fiumedinisi	24487	44532	15516	12834	47214	49956	10813	23722	37047	35217
VD Forza d'Agrò	17672	29072	10347	6103	33316	26898	5580	10848	21630	19418
VD Francavilla	13885	18507	16123	10573	24057	29858	12229	15164	26923	40158
VD Frazzanò	2602	2158	1232	805	2585	3334	2418	2157	3595	2623
VD Furnari	3185	5806	3364	5413	3757	7666	2598	6191	4073	5522
VD Gagliano	27920	17432	20650	10887	27195	13826	10144	9835	14135	20524
VD Galati	12773	8988	8075	5444	11619	9021	6858	8981	6898	5148
VD Gangi	51491	28023	24461	13489	38995	38105	24170	13600	48675	40426
VD Geraci	34941	29179	20354	11966	37567	29196	20132	12708	36620	48087
VD Gioiosa Guardia	8925	10391	4289	4209	10471	20848	4385	8507	16726	20848
VD Gratteri	13738	10815	12231	7803	15243	3630	20609	9234	15005	10318
VD Isnello	16152	22273	25512	9949	37836	23479	21054	12473	32060	29257
VD Itala	9136	27201	8069	7357	27913	21238	3746	9465	15519	13557
VD Librizzi	10517	14050	9738	7825	15963	19713	2902	9947	12668	15422
VD Limina	5984	8760	5019	1279	12500	9233	4078	5396	7915	8130
VD Linguaglossa	17537	15235	16803	16219	15819	24965	12379	17412	19932	20134
VD Longi	4621	3266	4204	2571	4899	6813	7048	4611	9250	3575
VD Mandanici	6282	9378	4720	4376	9722	12206	6134	9839	8501	5029
VD Martini	1948	2512	1305	1593	2224	7010	2715	5486	4239	4251
VD Militello Rosmarino	11196	10153	11107	6026	15234	19725	16925	11401	25249	11583
VD Mirto	19670	13410	10467	6780	17097	25868	12990	12321	26537	(2)

segue Appendice IV

Località	1548	1570				1583				1593
	Facoltà	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Netto
VD Monforte e casali	39580	36158	15096	18149	33105	37995	6506	27361	17140	45976
VD Montalbano	12665	14230	12586	8662	18154	45511	37088	16479	66120	34556
VD Motta Camastra	6091	5184	4471	2380	7275	6171	2099	4233	4037	10169
VD Motta d'Affermo	3378	3851	2207	2311	3747	4590	2900	3007	4483	3129
VD Motta S. Anastasia	2853	7021	2428	2116	7333	13110	3425	5406	11129	16224
VD Naso	31504	29441	18770	18027	30184	51440	12477	27492	36425	31534
VD Novara	16641	20618	13596	9431	24783	35804	17240	13478	39566	53277
VD Paternò	57878	55817	36694	20083	72428	120801	49568	47382	122987	96024
VD Petralia Soprana	21748	27068	25615	16084	36599	36584	30246	19692	47138	52079
VD Petralia Sottana	39322	32503	33651	17879	48275	39972	24499	25206	39265	45579
VD Pettineo	17174	21515	15813	13425	23903	32834	8497	14787	26544	18350
VD Piraino	5077	6089	6938	4449	8578	20818	2716	9080	14454	15752
VD Pollina	20639	8796	13419	3638	18577	7191	12002	9282	9911	14154
VD Raccuia	16800	16480	13639	14031	16088	39146	8195	19237	28104	58876 (3)
VD Regalbuto	46318	34159	39249	22642	50766	27104	18911	19671	26344	47410
VD Roccav. e Mauroianni	19768	19865	5928	12813	12980	22715	3757	13858	12614	29963
VD Roccella	3321	7779	5125	3041	9863	9680	6766	6352	10094	2888
VD Saponara	5891	11986	3512	7156	8342	23642	3638	15982	11298	29109
VD Savoca e casali	47325	78164	34597	29031	83730	92624	17413	50772	59265	70140
VD Scaletta e casali	7146	16728	4305	4450	16583	13428	5580	6241	12767	11750
VD Sinagra	8255	9468	9203	8309	10362	12801	4656	7743	9714	8900
VD S. Angelo di Brolo	45309	28610	29013	24141	33482	63014	33819	40626	56207	81580
VD S. Fratello	13678	14460	14791	5312	23939	22439	20493	12217	30715	25841
VD S. Marco e casali	21734	15342	17212	11243	21311	27904	25901	19007	34798	22595
VD S. Mauro	32109	23882	27496	10798	40580	23055	16003	9613	29445	37663
VD S. Pier Niceto		16397	10714	10671	16440	21113	4526	12140	13499	17655

segue Appendice IV

Località	1548	1570				1583				1593
	Facoltà	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Netto
VD S. Piero Patti	22013	33528	25821	17117	42232	73083	23307	28610	67780	102174
VD S. Salvatore	11956	15437	4508	3783	16162	14754	4660	7110	12304	8839
VD Tortorici	26773	29427	30411	16731	43107	48764	23766	25792	46738	37372
VD Tripi	17551	33427	18191	17796	33822	46026	17221	20557	42690	37637
VD Tusa	22303	30863	18756	12969	36650	33644	22229	17042	38831	44360
VD Ucria	6127	7158	5572	7242	5488	14353	5497	8523	11327	18857
VD Valcorrente	119	17			17					20823
VD Venetico e S. Martino										
Totale baronali	1214875	1362571	1035732	720207	1678096	1928412	945829	1038237	1836004	1945372
TOTALE VD	1957529	2435583	1806157	1255739	2986001	3663118	1716056	1833567	3545607	3523168
FONTE	1997591				2986001				3545607	3580720
VN Catania	495333	317443	540452	147029	710866	768433	348301	341508	775226	945484
VN Augusta										65875
VN Calascibetta	64166	75940	46937	22144	100733	86563	38715	36136	89142	62074
VN Caltagirone	157253	166211	171010	75465	261756	250466	163943	88449	325960	330156
VN Carlentini										30297
VN Castrogiovanni	245117	146156	180537	78122	248571	294974	203341	142693	355622	377060
VN Lentini	186219	137153	166875	56849	247179	250014	125917	96473	279458	249866
VN Mineo	84995	67242	55173	30073	92342	94771	42661	45953	91479	88041
VN Noto	159893	120384	146478	74085	192777	221144	145478	93801	272821	310240
VN Piazza Armerina	207942	155363	132298	74030	213631	243501	184447	190510	237438	475244
VN S. Filippo d'Agira	85084	76346	42548	34507	84387	108484	54178	42853	119809	117282
VN Siracusa	281204	251854	272173	112466	411561	539396	255187	123464	671119	691491
VN Vizzini	108408	88604	66315	32805	122114	128093	73758	48519	153332	172023
Totale demaniali	2075614	1602696	1820796	737575	2685917	2985839	1635926	1250359	3371406	3915133

segue Appendice IV

Località	1548	1570				1583				1593
	Facoltà	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Netto
VN Aidone	20452	23598	19870	8445	35023	24820	23313	22975	25158	58400
VN Asaro	22055	37566	24686	18562	43690	52473	25214	27398	50289	46811
VN Augusta	24357	24075	10907	5131	29851	31390	11552	8255	34687	
VN Avola	34559	33032	26874	14660	45246	47038	29849	22045	54842	64387
VN Barrafranca	7065	10010	8297	3446	14861	12170	11206	10288	13088	15824
VN Biscari	3578	3552	4180	2075	5657	5605	5116	3099	7622	12130
VN Buccheri	30614	24774	21147	7779	38142	31621	14789	10180	36230	46569
VN Buscemi	25859	14639	14649	6694	22594	13407	7493	6021	14879	32462
VN Bufera	13905	8449	11332	7955	11826	38643	20678	18864	40457	31915
VN Carlentini		18462	16772	4966	30268	28288	18111	7941	38458	
VN Cassaro		3383	167	603	2947	324	244	141	427	3081
VN Chiaramonte	57046	43927	46185	17624	72488	72984	50037	27321	95700	126156
VN Comiso	21255	13471	21455	8300	26626	26253	27649	15668	38234	65652
VN Ferla	39456	32026	34588	18393	48221	27814	25233	15740	37307	44668
VN Francofonte	20183	19564	13362	9463	23463	28179	11605	9904	29880	18128
VN Ganzaria		1005	890	575	1320	2036	2051	2046	2041	2059
VN Giarratana	18319	14661	12736	6842	20555	15253	11733	7357	19629	31105
VN Licodia	20520	19904	26775	14668	32011	40929	51918	19460	73387	139867
VN Mazzarino	37103	32932	44129	11950	65111	51243	39373	19479	71137	64422
VN Melilli	27421	24456	34900	12760	46596	34533	25405	17278	42660	55329
VN Militello Val di Noto	67257	29402	30033	17006	42429	56111	56172	22944	89339	45417
VN Modica	192998	165814	180142	122999	222957	291045	247859	223088	315816	413166
VN Monterosso	17409	16026	14128	8958	21196	19391	13955	8735	24611	51448
VN Occhialà	6517	7229	6225	2852	10602	8861	6797	3064	12594	12114
VN Palagonia	6918	4215	3133	3140	4208	5214	2753	3112	4855	5874
VN Palazzolo	34704	24697	31318	13632	42383	36003	30841	16732	50112	61392

segue Appendice IV

Località	1548	1570				1583				1593
	Facoltà	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Beni stab.	Beni mob.	Gravezze	Netto	Netto
VN Pietraperzia	12206	14192	15718	6622	23288	21233	26932	18661	29504	37320
VN Ragusa	129927	151744	95896	80957	166683	215496	69809	104990	180315	290296
VN Scicli	130711	102618	126753	87206	142165	279197	136286	121298	294185	223436
VN Sortino	40821	38542	42521	10452	70611	59344	53019	35267	77096	74411
VN Spaccafomo	15128	12741	21700	14615	19826	31977	26022	24010	33989	44799
VN Terranova	64803	27049	39012	21981	44080	60268	44020	42838	61450	111275
Totale baronali	1143146	997755	1000480	571311	1426924	1669143	1127034	896199	1899978	2229913
Totale VN	3218760	2600451	2821276	1308886	4112841	4654982	2762960	2146558	5271384	6145046
Fonte	3218567				4112841				5271384	6144736
Totale Sicilia	8919782	7356808	7683154	4414648	10625314	11719450	7927613	6391976	13255087	14636920
Fonte Sicilia	8917830				10625314				13255087	14694169

Fonti: Per le facoltà del 1548, AHNM, Estado, ex libro 523. Per il 1570, AGS, Estado, leg. 1124, 63, i cui dati sono più corretti di quelli della copia della BCP, ai segni 3 Qq B 69, cc. 423-433. Per il 1583, lo stesso ms. della BCP, cc. 438-455; e il ms. della BNN, ai segni XI B 21, Misc. Var. III, cc. 34-46. Per il 1593, ms. dell'ASF, Carte strozziane, I serie, n. 252.

(1) Nel 1593 Santa Lucia del Mela comprende anche Mirì.
(2) Nel 1593 Mirto è compreso in Raccuia.
(3) Nel 1593 Raccuia comprende anche Mirto.

V

Classe oltre 1000 onze di ricchezza netta: A) quota percentuale di ricchezza sul totale della voce considerata; B) composizione percentuale della ricchezza della classe

Università	Aug.	Camm.	Catania	Gangi	Aug.	Camm.	Catania	Gangi
Beni	A				B			
Fabbricati	1,70	3,83	22,17	7,26	11,23	10,94	8,14	4,49
Vigne/Terre	4,55	3,74	42,50	38,50	27,97	8,34	10,06	31,68
Rendite	7,69	5,10	77,19	77,08	11,96	8,72	50,80	17,72
Lordo stab.	3,40	4,12	54,66	32,26	51,16	27,99	69,00	53,89
Gravezze stab.	0,28	0,18	8,70		0,57	0,22	1,42	
Netto stab.	3,90	5,01	61,48	32,33	50,60	27,77	67,58	53,89
Bestiame	5,89	28,33	40,17	26,92	14,56	50,16	4,12	25,06
Schiavi	6,47	26,23	46,09	48,06	8,99	6,08	1,83	3,39
Cereali/Sem.ti		9,17	52,43	26,92		6,10	3,69	5,93
Crediti	5,27	2,80	48,54	25,17	19,25	5,14	17,71	7,83
Gioie/Contanti	8,97	16,84	37,40	40,96	6,04	2,56	2,04	2,42
Diversi		5,81	27,89	12,45		1,97	1,62	1,48
Lordo mobili	4,82	14,42	44,94	26,73	48,84	72,01	31,00	46,11
Gravezze mobili	0,20	4,97	41,35	23,34	0,90	15,52	12,93	8,67
Netto mobili	8,39	30,17	47,91	27,67	47,94	56,49	18,08	37,44
Fac. lorde	3,97	8,48	51,22	29,45	100,00	100,00	100,00	100,00
Tot. Gravezze	0,23	3,60	30,14	23,10	1,47	15,74	14,35	8,67
Fac. nette	5,27	11,36	58,02	30,24	98,53	84,26	85,65	91,33

VI

Classe di ricchezza netta 300-1000 onze: A) quota percentuale di ricchezza sul totale della voce considerata; B) composizione percentuale della ricchezza della classe

Università	Aug.	Busc.	Cam.	Catania	Gangi	Aug.	Busc.	Cam.	Catania	Gangi
Beni	A					B				
Famiglie	1,53	0,79	3,14	8,74	1,41	n. 11	n. 6	n. 20	n. 23	n. 15
Fabbricati	9,25	6,83	15,39	29,63	5,84	12,95	21,36	13,81	26,02	8,19
Vigne/Terre	19,96	5,18	11,16	24,71	4,77	25,98	7,08	7,84	14,00	8,90
Rendite	31,39		64,69	17,95	15,58	10,34		34,79	28,26	8,12
Altri beni st.	35,76	5,69	30,33			5,52	7,61			
Lordo stab.	17,20	5,97	26,39	22,61	6,65	54,79	36,06	56,44	68,28	25,21
Gravezze stab.	13,41		8,94	22,57	15,54	5,83		3,52	8,82	0,13
Netto stab.	17,80		30,33	22,62	6,63	48,96		52,92	59,46	25,08
Bestiame	16,68	12,27	16,76	17,08	20,34	8,74	37,16	9,34	4,18	43,57
Schiavi	21,96	30,32	27,23	22,98	32,18	9,92	12,42	1,98	2,18	5,14
Cereali/Sem.ti	13,98		16,23	12,8	12,91	2,59		3,40	2,15	6,45
Crediti	14,33		40,11	21,33	18,76	11,10		23,17	18,62	13,24
Gioie/Contanti	27,55		14,63	25,19	25,18	3,93		0,70	3,29	3,37
Diversi	39,26	4,88	46,64	9,40	11,15	8,93	14,36	4,97	1,30	3,01
Lordo mobili	21,05	10,02	27,72	19,23	19,12	45,21	63,94	43,56	31,72	74,79
Gravezze mob.	9,11		26,76	15,12	7,73	8,54		26,29	11,30	6,52
Netto mobili	30,29		29,32	22,63	22,25	36,67		17,27	20,42	68,27
Fac. lorde	18,75	8,05	26,96	21,42	12,99	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
Tot. Gravezze	10,47	4,52	21,67	17,68	7,81	14,37	8,53	29,81	20,12	6,65
Fac. nette	21,62	8,69	30,07	22,62	13,68	85,63	91,47	70,19	79,88	93,35
C						490,52	374,30	548,70	590,08	466,03

C = Ricchezza netta per famiglia (in onze).

VII

Classe di ricchezza netta 100-300 onze: A) quota percentuale di ricchezza sul totale della voce considerata; B) composizione percentuale della ricchezza della classe

Università	Aug.	Busc.	Cam.	Catania	Gangi	Aug.	Busc.	Cam.	Catania	Gangi
Beni	A					B				
Famiglie	6,39	5,40	10,05	14,07	5,46	n. 46	n. 41	n. 64	n. 37	n. 58
Fabbricati	22,67	16,67	22,87	20,40	17,13	21,15	18,70	24,35	32,04	18,39
Vigne/Terre	29,19	11,48	25,05	14,35	11,15	25,33	5,63	20,86	14,54	15,95
Rendite	29,66	71,63	16,56	1,89	4,93	6,51	5,16	10,56	5,31	1,97
Altri beni st.	22,50	32,66				2,32	15,67			
Lordo stab.	26,05	20,87	21,99	9,61	12,51	55,31	45,17	55,77	51,89	36,31
Gravezze stab.	15,16		19,91	23,92	22,28	4,40		9,29	16,71	0,15
Netto stab.	27,77		22,45	7,48	12,48	50,91		46,48	35,18	36,16
Bestiame	27,63	24,50	20,62	10,37	21,27	9,65	26,61	13,62	4,54	34,92
Schiavi	38,01	49,50	18,29	18,20	14,21	7,45	7,27	1,58	3,08	1,74
Cereali/Sem.ti	30,86		24,47	14,07	22,35	3,81		6,08	4,23	8,55
Crediti	30,44		27,24	15,51	22,58	15,72		18,66	24,22	12,21
Gioie/Contanti	41,01		39,95	11,69	14,49	3,90		2,27	2,73	1,49
Diversi	27,43	19,84	16,02	37,48	23,08	4,16	20,94	2,02	9,30	4,78
Lordo mobili	31,21	23,96	23,74	16,30	21,25	44,69	54,83	44,23	48,11	63,69
Gravezze mobili	22,12		11,37	13,66	12,58	13,82		13,24	18,27	8,13
Netto mobili	38,25		44,36	18,49	23,63	30,87		30,99	29,84	55,56
Fac. lorde	28,13	22,46	44,36	11,97	16,95	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
Tot. Gravezze	19,91	11,77	13,81	17,18	12,68	18,21	7,96	22,53	34,98	8,27
Fac. nette	30,98	24,37	27,98	10,29	17,48	81,79	92,04	77,47	65,02	91,73
C						168,04	153,70	159,56	166,92	154,55

C = Ricchezza netta per famiglia (in onze).

VIII

Classe di ricchezza netta 25-100 onze: A) quota percentuale di ricchezza sul totale della voce considerata; B) composizione percentuale della ricchezza della classe

Università	Aug.	Busc.	Cam.	Catania	Gangi	Aug.	Busc.	Cam.	Catania	Gangi
Beni	A					B				
Famiglie	22,50	35,70	34,38	33,84	27,85	n. 162	n. 271	n. 219	n. 89	n. 296
Fabbricati	33,74	49,46	31,91	19,42	38,69	28,95	25,03	29,58	36,01	26,78
Vigne/Terre	32,70	57,84	36,79	11,33	28,42	26,08	12,79	26,67	13,55	26,19
Rendite	24,64	26,14	12,39	2,19	1,92	4,98	0,85	6,88	7,27	0,49
Altri beni st.	38,90	41,12	67,47	100	100	3,68	8,90	0,07	0,19	0,01
Lordo stab.	32,63	48,73	28,62	8,94	28,58	63,69	47,56	63,20	57,01	53,49
Gravezze stab.	39,95		31,07	29,74	43,53	10,65		12,63	24,24	0,18
Netto stab.	31,47		28,06	5,85	28,54	53,04		50,57	32,77	53,31
Bestiame	24,78	52,94	24,48	18,55	24,10	7,95	25,94	18,04	9,60	25,50
Schiavi	17,37	19,28	14,83	5,16	5,54	3,13	1,28	1,12	1,03	0,44
Cereali/Sem.ti	26,99		34,47	10,20	32,16	3,06		7,46	3,63	7,93
Crediti	35,96		18,42	10,41	20,17	17,07		10,99	19,19	7,03
Gioie/Contanti	18,25		23,26	15,54	14,66	1,60		1,15	4,31	0,97
Diversi	25,08	52,96	18,25	17,85	34,74	3,50	25,22	2,01	5,23	4,64
Lordo mobili	27,58	50,79	22,68	12,33	24,07	36,31	52,44	36,80	42,99	46,51
Gravezze mob.	23,82		18,34	10,17	23,21	13,68		18,60	16,05	9,67
Netto mobili	30,50		29,92	14,13	24,31	22,63		18,20	26,94	36,84
Fac. lorde	30,60	49,79	26,10	10,14	26,29	100	100,00	100,00	100,00	100,00
Tot. Gravezze	28,93	47,73	21,98	16,88	23,42	24,33	14,56	31,22	40,59	9,85
Fac. nette	31,18	50,16	28,53	7,97	26,65	75,68	85,44	68,78	59,41	90,15
C						48,03	47,86	47,54	53,70	46,17

C = Ricchezza netta per famiglia (in onze).

IX

Classe di ricchezza netta <0-25 onze: A) quota percentuale di ricchezza sul totale della voce considerata; B) composizione percentuale della ricchezza della classe

Università	Aug.	Busc.	Cam.	Catania	Gangi	Aug.	Busc.	Cam.	Catania	Gangi
Beni	A					B				
Famiglie	69,44	58,10	51,96	39,92	64,91	n. 500	n. 441	n. 331	n. 105	n. 690
Fabbricati	32,62	27,05	26,00	8,38	31,07	46,16	34,59	39,99	30,01	39,47
Vigne/Terre	13,59	25,50	23,26	7,12	17,15	17,88	14,25	27,97	16,44	29,02
Rendite	6,62	2,23	1,27	0,79	0,49	2,21	0,18	1,17	5,06	0,23
Altri beni st.	2,83	20,53	32,52			0,44	11,23	0,06		
Lordo stab.	20,71	24,42	18,89	4,18	20,01	66,68	60,25	69,19	51,52	68,72
Gravezze stab.	31,20		39,89	15,07	18,65	13,72		26,89	24,01	0,15
Netto stab.	19,05		14,15	2,57	20,01	52,96		42,30	27,51	68,57
Bestiame	25,93	10,29	9,81	13,83	7,76	13,26	12,74	9,36	13,82	15,07
Schiavi	4,42	0,89	13,42	7,58		1,32	0,15	1,68	2,93	
Cereali/Sem.ti	28,17		15,66	10,49	5,66	5,27		5,62	7,20	2,56
Crediti	14,01		11,43	4,21	13,31	10,97		11,31	14,99	8,52
Gioie/Contanti	4,22		5,32	10,08	4,71	0,61		0,44	5,37	0,57
Diversi	8,23	22,33	13,27	7,38	18,58	1,89	26,87	2,42	4,17	4,55
Lordo mobili	15,34	15,24	11,45	7,20	8,82	33,32	39,75	30,81	48,48	31,28
Gravezze mob.	44,76		38,57	19,70	33,14	42,41		64,89	16,05	25,32
Netto mobili	−7,43		−33,77	−3,15	2,14	−9,10		−34,08	32,43	5,96
Fac. lorde	18,55	19,70	15,74	5,25	14,32	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
Tot. Gravezze	40,46	35,99	38,95	42,35	32,99	56,13	27,75	91,78	84,10	25,47
Fac. nette	10,96	16,78	2,06	1,10	12,00	43,87	72,25	8,22	15,90	74,53
C						5,47	9,84	2,27	6,31	8,92

C = Ricchezza netta per famiglia (in onze).

X

Distribuzione della ricchezza per attività economiche dei capifamiglia maschi (*valori in onze*)

Attività	Capi fam.	Beni Stabili	Beni Mobili	Facoltà lorde	Gravezze stabili	Gravezze mobili	Facoltà nette	Fac. n. p. fam.
Borgesi	48	2659,43	2005,08	4664,51	436,53	899,63	3328,35	69,34
Furitani	10	274,75	147,60	422,35	34,26	43,34	344,75	34,48
Massari	42	740,67	973,80	1714,47	141,39	508,60	1064,48	25,34
Ortolani	6	56,60	129,50	186,10	14,60	42,83	128,67	21,45
Lavoratori	8	46,00	123,00	169,00	7,80	32,30	128,90	16,11
Giornalieri	101	1123,60	386,20	1509,80	205,03	401,65	903,12	8,94
Zappatori	1			0,00			0,00	0,00
Agricoltura	**216**	**4901,05**	**3765,18**	**8666,23**	**839,61**	**1928,35**	**5898,27**	**27,31**
Pastori	3	33,30	25,00	58,30	2,00	0,50	55,80	18,60
Bestiamari	6	31,50	26,00	57,50	3,00	3,00	51,50	8,58
Porcari	3	7,00	13,00	20,00		27,00	−7,00	0,00
Pastorizia	**12**	**71,80**	**64,00**	**135,80**	**5,00**	**30,50**	**100,30**	**8,36**
Pescatori	26	286,20	67,90	354,10	23,93	202,53	127,64	4,91
Pesca	**26**	**286,20**	**67,90**	**354,10**	**23,93**	**202,53**	**127,64**	**4,91**
Calzolai	42	2355,34	2287,41	4642,75	236,64	836,62	3569,49	84,99
Argentieri	1	69,00	14,00	83,00	5,80	3,00	74,20	74,20
Vasai	4	262,33	118,60	380,93	17,00	72,26	291,67	72,92
Falegnami	4	222,00	91,60	313,60	15,00	8,07	290,53	72,63

segue Appendice X

Attività	Capi fam.	Beni Stabili	Beni Mobili	Facoltà lorde	Gravezze stabili	Gravezze mobili	Facoltà nette	Fac. n. p. fam.
Cannatari	2	96,80	33,00	129,80		25,13	104,67	52,34
Quartarari	7	150,00	124,67	274,67	7,80	23,33	243,54	34,79
Fabbri	10	207,90	190,66	398,56	33,74	23,23	341,59	34,16
Cordai	12	163,80	91,96	356,10	20,63	192,30	235,13	19,59
Carpentieri	4	60,00	43,67	103,67	20,10	5,80	77,77	19,44
Muratori	15	254,00	120,20	374,20	54,76	48,30	271,14	18,08
Barbieri	1	10,00	13,70	23,70	3,20	4,27	16,23	16,23
Corredatori	1	36,00	6,00	42,00	14,20	13,60	14,20	14,20
Sarti	4	52,00	36,00	88,00	8,80	24,00	55,20	13,80
Cestai	1	9,00		9,00			9,00	9,00
Cavapietre	6	34,00	16,00	50,00	23,00	4,93	34,07	5,68
Spadai	2	8,00		8,00			8,00	4,00
Ciaramitari	6	146,83	23,27	170,10	11,00	143,50	15,60	2,60
Fornaciai	5	13,00	4,00	17,00	8,80	4,27	3,93	0,79
Mugnai	3	17,00	16,00	33,00		33,00	0,00	0,00
Calzettai	1	30,00		30,00		30,00	0,00	0,00
Chiavettieri	1						0,00	0,00
Giarrari	3	30,00	6,00	36,00	8,80	28,27	−1,07	0,00
ARTIGIANATO	**135**	**4227,00**	**3337,08**	**7564,08**	**477,27**	**1431,92**	**5654,89**	**41,89**

segue Appendice X

Attività	Capi fam.	Beni Stabili	Beni Mobili	Facoltà lorde	Gravezze stabili	Gravezze mobili	Facoltà nette	Fac. n. p. fam.
Sensali	1	28,00	113,10	141,10			141,10	141,10
Pannieri	2	322,07	291,00	613,07	17,60	333,20	262,27	131,14
Aromatari	1	127,00		127,00	41,43	2,73	82,84	82,84
Mercieri	3	222,20	41,80	264,00	26,00	68,57	169,43	56,48
Bottegai	7	91,00	54,00	145,00	13,36	18,07	113,57	16,22
Osti	2	30,00	11,20	41,20	3,00	13,93	24,27	12,14
Macellai	2	9,00	7,00	16,00	1,80	17,67	−3,47	0,00
COMMERCIO	**18**	**829,27**	**518,10**	**1347,37**	**103,19**	**454,17**	**790,01**	**43,89**
Fondacai	1	80,00	17,53	97,53	22,00	40,60	34,93	34,93
Marinai	50	683,17	452,43	1135,60	84,73	214,24	836,63	16,73
Bordonari	15	138,00	129,27	267,27	26,73	102,54	181,98	12,13
TRASPORTI	**66**	**901,17**	**599,23**	**1500,40**	**165,56**	**281,57**	**1053,27**	**15,96**
Governatore	1		560,00	560,00			560,00	560,00
Secreto	1	62,00	205,00	267,00		30,00	237,00	237,00
Giurati	2	302,40	200,00	502,40	54,00	51,60	396,80	198,40
Castellano	1	39,37	56,00	95,37	7,60	14,00	73,77	73,77
Speziale	1	40,00	25,00	65,00	2,00	7,00	56,00	56,00
Capitani	2	176,00	121,80	297,80	12,40	202,00	83,40	41,70
Curiali	3	147,50	14,60	162,10	40,00	19,73	102,37	34,12

segue Appendice X

Attività	Capi fam.	Beni Stabili	Beni Mobili	Facoltà lorde	Gravezze stabili	Gravezze mobili	Facoltà nette	Fac. n. p. fam.
Notai	3	100,00	25,00	125,00	18,60	16,00	90,40	30,13
Bagli	2	25,00	11,00	36,00	7,67	9,80	18,53	9,27
Guard. cast.	1		6,00	6,00			6,00	6,00
Bombardieri	2		9,00	9,00			9,00	4,50
Compag.cast.	4	9,20	13,70	22,90	2,70	2,50	17,70	4,43
Banditore	1						0,00	0,00
Soldato	1						0,00	0,00
UFFICI E PROFESSIONI	**25**	**901,47**	**1247,10**	**2148,57**	**144,97**	**352,63**	**1650,97**	**66,04**
IND.P	**47**	**5467,15**	**3160,70**	**8627,85**	**555,51**	**624,00**	**7448,34**	**158,48**
IND.SP	**28**	**153,00**	**17,00**	**170,00**	**17,33**	**181,67**	**−29,00**	**−1,04**
TOTALE	**573**	**17738,11**	**12776,29**	**30514,40**	**2332,37**	**5487,34**	**22694,69**	**39,61**
Femmine	**147**	**2329,24**	**758,20**	**3087,44**	**408,20**	**418,54**	**2260,70**	**15,38**
TOTALE GEN.	**720**	**20067,35**	**13534,49**	**33601,84**	**2740,57**	**5905,88**	**24955,39**	**34,66**

XI

Debiti per doti ripartiti per mestiere dei dotanti e dei dotati e loro incidenza percentuale sulle gravezze mobili e sul patrimonio lordo dei dotanti (*valori in onze*)

Mestiere del dotante	Num. delle doti	Debito in onze	% su grav. mob.	% su ricch. lorda	Mestiere del dotato	Num. delle doti	Credito in onze	%
carpentiere	1	1,2	20,69	1,49	borgese	1	1,2	100,00
merciere	1	1	6,67	1,57	NI	1	1	100,00
giurato	1	10	20,16	3,47	NI	1	10	100,00
marinaio	1	3	12,64	4,70	massaro	1	3	100,00
falegname	1	2	80,00	4,90	marinaio	1	2	100,00
secreto	2	30	100,00	11,24	NI	2	30	100,00
notaio	1	10	100,00	11,36	IND.P	1	10	100,00
IND.P	15	314,5	72,53	12,15	IND.P	1	6	1,91
					NI	3	33	10,49
					argentiere	1	6	1,91
					calzolaio	4	48,5	15,42
					marinaio	2	39	12,40
					massaro	2	22	7,00
					secreto	1	60	19,08
					gentiluomo	1	100	31,80

segue Appendice XI

Mestiere del dotante	Num. delle doti	Debito in onze	% su grav. mob.	% su ricch. lorda	Mestiere del dotato	Num. delle doti	Credito in onze	%
vasaio	3	56	77,82	16,90	macellaio	1	4	7,14
					calzolaio	1	50	89,29
					NI	1	2	3,57
calzolaio	7	217	57,95	20,75	calzolaio	2	110	50,69
					muratore	1	10	4,61
					massaro	1	40	18,43
					mercante	1	40	18,43
					cordaro	1	10	4,61
					NI	1	7	3,23
panniere	1	131	39,41	23,43	IND.P	1	131	100,00
oste	1	5	51,55	25,00	pescatore	1	5	100,00
cannataro	1	17	90,76	26,15	calzolaio	1	17	100,00
borgese	10	299,5	80,66	27,39	borgese	2	46	15,36
					calzolaio	2	67	22,37
					giornaliero	2	13,5	4,51
					NI	4	173	57,76

segue Appendice XI

Mestiere del dotante	Num. delle doti	Debito in onze	% su grav. mob.	% su ricch. lorda	Mestiere del dotato	Num. delle doti	Credito in onze	%
massaro	7	84	38,57	28,47	massaro	2	19	22,62
					NI	3	31	36,90
					furitano	1	23	27,38
					bordonaro	1	11	13,10
giornaliero	11	93,4	71,22	30,55	giornaliero	1	10	10,71
					NI	5	21,4	22,91
					marinaio	1	28	29,98
					massaro	1	5	5,35
					pecoraio	1	5	5,35
					ortolano	1	14	14,99
					bestiamaro	1	10	10,71
fondacaro	1	30	73,89	30,76	calzolaio	1	30	100,00
quartararo	1	20	95,24	37,04	NI	1	20	100,00
cordaro	2	74	94,87	38,44	lavoratore	1	40	54,05
					calzolaio	1	34	45,95
sarto	1	20	83,33	52,63	NI	1	20	100,00

segue Appendice XI

Mestiere del dotante	Num. delle doti	Debito in onze	% su grav. mob.	% su ricch. lorda	Mestiere del dotato	Num. delle doti	Credito in onze	%
capitano	2	200	99,01	67,16	IND.P	2	200	100,00
pescatore	6	120	91,05	73,80	NI	3	30	25,00
					furitano	1	13	10,83
					muratore	1	37	30,83
					quartararo	1	40	33,33
ciaramitaro	4	104	84,55	76,47	NI	2	34	32,69
					calzolaio	1	45	43,27
					borgese	1	25	24,04
IND.SP	4	88	70,40	83,02	speziale	1	25	28,41
					borgese	1	40	45,45
					NI	2	23	26,14
macellaio	1	17	100,00	425,00	giornaliero	1	17	100,00
TOTALE	86	1947,6	68,10	23,51				

IND.P = Indeterminato con patrimonio; IND.SP = Indeterminato senza patrimonio; NI = Nominativo non indentificato.

XII

Bilancio universale dell'introito ed esito della città di Palermo nell'anno 1595-96

(valori assoluti in onze e valori percentuali)

Introito

Gabella dei tarì 9 per salma di farina, ingabellata per	27000	50.54
Gabella dei tarì 32 sopra ogni botte di vino che entra nella città di Palermo	19282	36,10
Gabella dei grani dui per rotolo di carne, ingabellata per	4055	7,59
Gabella della carne nominata cascia e maldenaro, ingabellata per	1268	2,37
Gabellata dei denari dui per rotolo di carne, imposta «per satisfare l'interesse alli patroni che macellano «carne»	676	1,27
Gabella dell'erbaggio di Montepellegrino	104	0,19
Gabella di tarì «doi per genco, la quale si cava dall'aumento del prezzo delle caudumi o vero intragne di ciaschedun genco che si macella, ragionati per genchi n. 5.000 l'anno»	333	0,62
Gabella del molaggio, «la qual si cava di tutti li vascelli che vengono dentro il porto di questa città	421	0,79
Per diversi contraventioni di bandi da quelle persone che vendono vittovaglie come stibili et potabili, i quali si possono arbitrare per»	150	0,28
Rendite sopra diversi luoghi particolari	75	0,14
Affitti di case	57	0,11
TOTALE	53421	100,00

Exito

Paga ogni anno per conto di soggiogationi a diverse persone oz. 22655.16.1.3 proceduti dal capitale di oz. 443156, tarì 1.17, interclusi in questa somma oz. 1166.15.17 di rendita soggiogati a uno per cento alli Governatori della Tavola» per capitale di oz. 116652.25		22656	42,41
Per le franchezze sopra le gabelle della farina	1795		
Per le franchezze della carne, qual consiste in grani 2, denari 3 e 1/4 di denaro per ogni rotolo	1030		
Per le franchezze del vino di tarì 32 sopra ogni botte	3175	6000	11,23
Salari a diversi officiali et ministri della città	2140		
Salari che si pagano a diversi officiali per conto di guerra	351		
Stipendio di 30 cavallari per la guardia delle marine	529		
Salari di diversi guardiani di torri per la guardia delle marine	307		
Per il salario del detentore del libro detta Deputazione di vino	70		
Per il salario del detentore del libro della Deputazione della estinzione	40	3437	6,43
Alla Regia Corte per le tande regie ogn'anno	6625		
Alla Deputazione del Regno per il donativo della Cavalleria	1424		
Alla detta per le fabbriche delle Torri	118	8167	15,29
Spese straordinarie, cioè elemosine per oz. 400, spese di liti, riparazione di locali publici oz. 1700, inclusi oz. 800 che gli ufficiali possono spendere secondo i capitoli del viceré Marco Antonio Colonna		1700	3,18

Per mantenimento di uno studente, ogni anno		10	0,01
Ai padroni che fanno macellare genchi, boi e altri animali per approvvigionamento della città, conforme all'ordine viceregio		676	1,27
Ai Governatori del Monte di pietà si pagano tutti gli introiti della gabinella del molaggio per comprarne rendite e utilizzarne l'importo per la concessione di prestiti		421	0,79
Per acquisto di rendite con le quali estinguere alcune gabelle		10355	19,39
		53422	100,00

Elaborazione da Gaspare Reggio, *Bilanzo della città di Palermo (1596)*, ms. cit.

INDICE DEI NOMI

Abbatellis, Antonio, *conte di Cammarata*, 75, 136.
Abbatellis, *famiglia*, 235, 367.
Abbatellis, Federico, *conte di Cammarata, maestro portulano*, 25-26, 136, 188, 367.
Abbatellis, Francesco, *maestro portulano*, 75.
Abbatellis, Isabella, 137.
Abbatellis, Margherita, *contessa di Cammarata*, 136-137, 143, 188, 193, 235.
Accardo, Antonino, 197, 199.
Acquaviva, R., 136.
Adernò, Francesco Moncada Luna, *conte di*, 176, 178-179, 189.
Adernò, Guglielmo Raimondo Moncada, *conte di*, 74.
Afflitto (de), Francesco, 270.
Agliata, Andrea, *percettore*, 333, 336-337.
Agnello, G., 149.
Ago, R., 160, 206, 208, 212.
Agostino (d'), Pietro, *maestro razionale*, 41, 288-289.
Agustín, Antonio, *vescovo di Alife, visitatore generale*, 367, 369.
Alaimo (di), Mariano, 197.
Alba, *duca di*, 60
Alfano, Giuseppe, *percettore*, 328, 331.
Alfonso il Magnanimo, 235, 311, 355.
Alliata, *famiglia*, 83.
Amico (d'), Pietro, 166.
Anderson, P., 2.
Angiolini, F., 33, 52-54, 150.
Ansalone, Scipione, *barone di Castel di Lucio*, 241.
Aparo, Matteo, 148.
Aragona (d'), Carlo, *duca di Terranova, principe di Castelvetrano, presidente del Regno*, 62, 232-233, 256, 263, 332, 340, 342.
Aragona-Tagliavia, *famiglia*, 250.
Ardant, G., 1, 16, 280.
Ardizzone, *famiglia*, 190.
Ardizzone, Matteo, 188, 190, 192.
Arnould, M.-A., 75.
Arru, A., 208.
Ascione, Filippo, 197.
Aymard, M., 17, 54, 73, 82, 93, 103, 129, 131, 139, 146, 149-150, 246, 278, 281, 344, 359.
Ayuto (di), Cola, 32.

Bairoch, P., 138.
Balsamo, Antonio, *visconte di Francavilla*, 42, 236.
Balsamo, *banco*, 341.
Balsamo, Francesco, *barone di Pollina*, 241.
Banti, A. M., 214.

L'indice non comprende i nomi di Carlo V, di Filippo II e i nomi nelle Appendici.

Barbarossa, Ariadeno, *corsaro*, 29, 41.
Barberi, Gian Luca, *maestro notaro*, 23-24.
Bardi Mastrantonio, Salvatore, 177.
Barone, Antonio, 177, 179.
Barreca, Andrea, 198-199.
Barreca, *famiglia*, 212.
Barreca, Giovanni, 198-199.
Barreca, Patruna, 212.
Barresi, Girolamo, *barone di Pietraperzia*, 43.
Baviera Albanese, A., 7-10, 26, 68, 284, 365-367, 369-371.
Bellia, Antonio, 171, 197.
Bellia, Francesco, 226.
Bellomo, M., 206.
Beloch, K. J., 72, 93.
Benigni, P., 238.
Benigno, F., 17, 219, 278.
Benzoni, G., 54, 60.
Betri, M. L., 229.
Biancorosso, Margherita, 212.
Bivona, Pietro de Luna, *duca di*, 342.
Blanco, L., 3.
Blasco, Lanza, 177.
Blockmans, W., 2.
Bologna, Cesare, *percettore*, 329, 334.
Bologna, *famiglia*, 83.
Bologna, Francesco, 188, 335.
Bologna, Luigi, *percettore*, 335.
Bologna, M., 325.
Bologna, Nicolò, *secreto di Palermo*, 368.
Bologna, Pietro, *percettore*, 334.
Bologna, Vincenzo, *percettore*, 337.
Bonaffini, G., 29.
Bonaiuto, Antonio, 188, 190-191, 197.
Bonaiuto, Eleonora, 191.
Bonaiuto, Fabrizio, 197.
Bonaiuto, *famiglia*, 190.
Bonaiuto, Giovan Francesco, 197.
Bonaiuto, Giovanni, 191.
Bonaiuto, Vincenza, 191.
Bonanno, Gerardo, *maestro razionale*, 75.
Bonetta, Giovanni, *percettore*, 334.
Bonfield, L., 207.
Bonney, R., 20, 33, 281.
Bono, Giovannella, 211.
Bono, S., 29, 41, 48.
Borelli, G., 4, 261.
Boutier, J., 213.
Bouvier, J., 1-2.
Bowsky, W. M., 299, 344.
Bozzo, S. V., 55, 62-63, 232-234, 256-257, 340.
Brambilla, E., 38.
Branciforte, Antonio, 31, 193, 211.
Branciforte, Blasco, *barone di Favara*, 136, 235.
Branciforte, Girolamo, 137.
Brandi, K., 36.
Braudel, F., 11, 52-55, 58, 60.
Bravo, Gregorio, *visitatore generale*, 84.
Bresc, G., 226.
Bresc, H., 12, 73, 226.
Brognolo, Giovanni, 229.
Bruno, Antonio, 328.
Buccheri, Adamone, 313.
Buccheri, Matteo, 313.
Buccheri, Nicolò, 313.
Buccheri, Stefano, 313.
Bulgarelli Lukacs, A., 238, 262, 280, 293, 295, 299, 320.
Buonfiglio Costanzo, G., 186.
Burgarella, P., 83-84, 255, 366, 368.
Burgio, *barone di*, *v.* Puglione, Ludovico.

Cacciaguerra, Antonio, 220.
Calabria, A., 39, 61, 66, 281.
Callari, Antonino, 145, 181, 187-188, 193, 196.
Callari, Francesco, 197, 199.
Calvi, G., 208.
Cammarata, *contessa di*, *v.* Abbatellis, Margherita.
Campanile, Aurelio, *Presidente della Regia Camera della Sommaria del Regno di Napoli, revisore dei conti*, 68, 335-336, 369-381.

Campanile, Camilla, 380.
Campixano, Enrico, 184.
Campo, Giovanni, *percettore*, 335-336.
Campo, Pietro, *regio algozirio*, 75.
Campofranco, *famiglia*, *principi di*, 309.
Cancila, O., 44, 47, 50, 56, 63, 90-91, 93, 103, 145-146, 216, 241, 260, 304, 309-310, 312, 325, 350, 381.
Cancila, R., 24, 27-28, 72, 74, 96, 110, 169, 231, 244-245, 339, 342.
Cannicarao, *marchesi di*, 333.
Canori, Berna, 348.
Canori, *fratelli*, 199.
Canori, Gaspare, 198.
Canori, Giacomo, 198.
Capasso, G., 32, 41.
Capilla, Giacomo, 74.
Caponetto, S., 173.
Caracciolo, F., 280.
Caracciolo, Giuseppe, 344.
Caracciolo, Nicolò Maria, *vescovo di Catania*, 186.
Carande, R., 36-37.
Caravale, M., 279.
Carboni, M., 280, 344.
Cardona (de), Ramon, *viceré di Sicilia*, 23.
Cardona, Pietro, *conte di Collesano*, 177.
Cardona, Raimondo, *conte di Oliveto*, 235.
Caridi, G., 206.
Carreri, F. C., 41, 46.
Caruso, Antonello, *barone di Spaccaforno*, 174-175.
Caruso, Antonino, 197, 199.
Caruso, Fabio, 197.
Caruso, *famiglia*, 181.
Caruso, Felice, *barone di Gallidoro*, 165, 167, 170, 172-175.
Caruso, Isabella, *baronessa di Spaccaforno*, 170, 172, 174.
Caruso, Marco, 197, 199.
Caruso, Michele, 197.
Cascio, Pietro, 198-199.
Castaldo, V., 33.
Castellano, Giuliano, *segretario regio*, 23.
Castelli, P., 42, 121.
Castello, Blandano, 184.
Catalano, M., 166, 170.
Catalano, Paolo, 198-199.
Celi (di), Francisco, *maestro notaio*, 86.
Cenami, Martino, 169.
Centurione, Girolamo, 31.
Centurione, Pancrazio, 31.
Cerutti, S., 213-214, 268-269.
Chabod, F., 35, 38-39, 360, 368, 379.
Chabot, I., 208.
Chinia, Giovanni, 148.
Chiofalo, Giuseppa, 275.
Chittolini, G., 3-6, 19, 273, 278.
Cipolla, C. M., 72.
Cirroffi, Gerlando, 200.
Cisneros (de), Pedro, 173, 305, 330.
Coco, A., 282.
Collantes de Terán Sanchez, A., 306.
Colonna, Marco Antonio, *viceré di Sicilia*, 64, 80, 173, 232, 276, 305, 324, 329-330, 353.
Condorelli, Girolamo, 197.
Conti, Domenico, 148.
Conti, E., 281.
Contissa (de), Giuseppe, 318, 341.
Cordova (de), Diego, *visitatore generale*, 84, 368.
Corradi, *fratelli*, 197, 199.
Corrao, P., 6.
Corso, Antonino, 229.
Corso, Matteo, 148.
Corvaja, Francesco, 270.
Corvaja, Giovan Battista, 270-271.
Corvaja, Vincenzo, 270.
Costa, Aurelio, 333, 336.
Couturier, M., 225.
Crispo, Giovanni, 75.
Crivella, A., 10, 23, 66, 68, 308, 366.
Cueva (de la), Andrés, *visitatore generale*, 368.

Cuffaro, Giovanni, 197, 199.
Cumia (di), Giuseppe, 197.
Cusumano, V., 308-309, 328.

D'Alessandro, Cola, 291.
D'Alessandro, Orlando, 197, 199.
D'Alessandro, V., 217.
D'Alongi, Cola, 86.
Da Molin, G., 219.
Damiani, Giulio, 328.
De Benedictis, A., 5.
De Domenico, N., 206.
De Giorgio, M., 206, 208.
De Gregorio, D., 136, 187.
De Luca, G., 40, 44.
De Maddalena, A., 4, 12, 19, 40, 281.
De Rosa, L., 29, 40, 302.
De Spucches, Vespasiano, 335.
De Spuches, Marco, 346.
De Vega, Giovanni, *viceré di Sicilia*, 41, 47-48, 79, 89, 168-169, 272-273, 304, 314.
De Vries, J., 138.
Del Negro, P., 29, 54.
Del Panta, L., 93, 137.
Del Torre, G., 280.
Delille, G., 145,147, 206, 208.
Demma, Taddeo, 310.
Demonet, M., 78.
Dentici Buccellato, R. M., 12.
Denuti, Federico, 298.
Di Arangio, Pietro, 148.
Di Arrico, Antonino, 148.
Di Baldo, Andrea, 197, 199.
Di Blasi, G. E., 22, 48, 55, 186.
Di Domenico, Antonio, 198.
Di Gangi, Filippo, 181, 184, 191, 196.
Di Gangi, Paolo, 184.
Di Gangi, Scipione, 184.
Di Gioia, Vincenzo, 148.
Di Giovanni, V., 41, 166, 186, 349.
Di Lucia, Pietro, 197.
Di Marco, Gregorio, 198-199.
Di Martino, G., 12, 74.
Di Marzo, Gioacchino, 186, 352.
Di Pasquale, A., 56-57, 66, 72, 263.
Di Sallucio, Girolamo, 229.
Di Vittorio, A., 4, 40.
Diaz, F., 281.
Domínguez Ortiz, A., 379.
Doria, Andrea, 35, 53.
Dragut, 35, 186.
Dufour, L., 136, 225.
Dupaquier, J., 238.

Elias, N., 1, 20.
Elliott, J. H., 10, 20, 33, 36-37.
Epstein, S. R., 12.

Failla, Agatuzza, 211.
Fallico, G., 83-84, 255, 333, 366, 368.
Fantoni, M., 44.
Faraone, Angelo, 31.
Faraone, Benedetto, *maestro razionale*, 74.
Faraone, Bernardo, 31.
Faraone, *famiglia*, 83.
Faraone, Francesco, 32.
Faraone, Pietro, 32.
Fardella Giacomo Antonino, 308, 328.
Farina, Bastiano, 148.
Farina, Marco, 148.
Fasano Guarini, E., 3, 17, 70, 238, 258, 279, 295.
Fauve-Chamoux, A., 212.
Fazello Francesco, 309.
Fazio, I., 206, 208.
Federico II di Svevia, 136.
Federico, Fabrizio, 197-198.
Federico, Girolamo, 197.
Federico, Vincenzo, 197.
Felloni, G., 238.
Ferdinando II il Cattolico, 20-21, 23-24, 36, 243.
Ferdinando, *duca di Calabria*, 235.
Ferramolino, Antonio, 41.
Ferrante, Bartolomeo, 229.
Ferrara, F., 75.
Ferraro, Ciaccio, 197, 199.
Ferreri, *famiglia*, 325.

Ferreri, Filippo, *percettore*, 325-328, 333-334, 336.
Ferreri, Nicolò, 325.
Ferreri, Paolo, *barone di Pettineo*, 325.
Figlia, F., 353, 362-363.
Filippo III d'Asburgo, 259.
Filippone, Antonio, *secreto di Augusta*, 228.
Fimia, Cataldo, 32, 165-167, 175, 191.
Fimia, Cataldo, *giurista*, 166.
Fimia, *famiglia*, 180.
Fimia, Stefano, 166.
Finocchiaro, Antonino, 345.
Fiorito, Cosmo, 328.
Fisauli, Antonello, *barone di Grasta*, 176-177, 188-190.
Fisauli, Antonino, 190.
Fisauli, Caterinella, *baronessa di Casalgiordano*, 177, 180.
Fisauli, Elisabetta, *baronessa di Casalgiordano*, 177, 180.
Fisauli, *famiglia, fratelli*, 177, 179-181, 189-190, 196.
Fisauli, Giovan Pietro, 180.
Fisauli, Giovanni Federico, *barone di Casalgiordano*, 176-178, 180, 189.
Fisauli, Giovanni Pietro, *barone di Gebbiarossa*, 179-180.
Fisauli, Pietro, *barone di Casalgiordano, Gebbiarossa, Grasta*, 176, 189.
Fisauli, Santoro jr., 180.
Fisauli, Santoro, *barone di Gebbiarossa*, 176-177, 179, 189.
Fiume, G., 17.
Floresta, *marchesi della*, 333.
Forner Maniri, Peri, 309.
Francesco I Valois, 28, 35.
Franciso (lo), Pietro, 227.
Francofonte, Girolamo Gravina, *barone di*, 184.
Frixa, Giovan Pietro, 153.

Gaetani, *famiglia*, 83.
Gagliano, Raimondo Perollo, *visconte di*, 74.
Galasso, G., 3, 10, 12, 17, 24, 33-35, 38, 40, 45, 55, 217, 238, 251, 281, 302.
Galletti, Carlo, 309.
Galletti, Cola, 31.
Galletti, Lancillotto, *barone di Fiumesalato, percettore*, 334-335.
Galletti, Violante Iaen, 334.
Gallo, C. D., 256.
Gallo, C., 47, 122.
Gallo, F., 312.
Gallo, Tommaso, 190.
Gambacorta, Modesto, 50.
Gambuzza, G., 42
Gardi, A., 238, 280.
Garilli, A., 206.
Garino Canina, A., 280.
Garsia, Francesco, *ricevitore della Santa Crociata*, 31.
Garufi, C. A., 73, 174.
Gattuso, I., 12.
Gaudioso, M., 149, 167.
Genet, J.-Ph., 1-2, 20.
Gennaro, Orazio, 130.
Genovese, Antonino, 201.
Gensini, S., 279.
Genuardi, L., 72, 353.
Genzardi, B., 311.
Germana di Foix, 236, 243.
Giannone, Giacomo, 226.
Giannone, Tommaso, 226.
Giardina, C., 34.
Giarratana, Giovanni, 229.
Giarrizzo, G., 23, 26-27, 30, 41, 44, 47, 217, 299.
Ginatempo, M., 138.
Gioeni, Bartolomeo, *barone di Castiglione*, 73.
Gioeni, *famiglia*, 83, 243.
Gioeni, Lorenzo, 310.
Giorgianni, M., 166.
Giovanna d'Aragona, 235.
Giovanni d'Austria, 352.
Girmitello, M., 197.
Giuffrè, M., 48, 136.

Giuffrida, A, 7-8, 12, 17, 24, 32, 50-51, 53, 55, 57-59, 64-66, 84, 252, 263, 308, 328, 339-340, 342, 351, 368, 378.
Giuffrida, R., 51, 308.
Giunta, F., 173, 176.
Gomes, Vincenzo, 340-341.
Gomez, Francesco, 309.
Gonzaga, Ferrante, *governatore di Milano, viceré di Sicilia*, 41, 44, 46-47, 77, 368.
Goody, J., 208.
Graffeo, Baldassare, *barone di Partanna*, 287.
Grandi (de), Leonardo, 313.
Gravagno, G., 235.
Gravina, *famiglia*, 83, 183.
Gravina, Giovan Tommaso, 197-198.
Gravina, Vincenzo, 167, 181, 183-184, 296.
Gregorio, R., 73, 231, 280, 355.
Grendi, E., 5.
Gribaudi, M., 3.
Grignano, Antonio, 292.
Grimaldo, Giulio, 148.
Groppi, A., 150, 206, 208.
Guery, A., 2.
Guirrera, Andrea, 181.
Guirrera, Antonio, 181.
Guirrera, Guglielmo, 145, 181.
Guirreri, Bernardo, 313.

Hajnal, J., 78.
Herlihy, D., 78, 135, 138, 160, 220, 224.
Hernando Sánchez, C. J., 40, 47.

Iannone, Andreana, 211.
Imperatore, *fratelli*, 136, 143.
Impogata, Matteo, 193.
Ingrassia, Cola, 197-198.
Isabella del Portogallo, 30, 32.
Isabella II di Castiglia, 20-21, 36, 243.

Julia, D., 213.

Kellenbenz, H., 4, 12, 19, 281.
Kindleberger, C. P., 19.
Klapisch-Zuber, C., 78, 135, 138, 160, 206, 208, 220, 224.
Knapton, M., 261.
Koenigsberger, H. G., 12, 48, 63-67, 319, 332.
Körner, M., 20.

La Bruna, Andrea, 197, 199.
La Cognata, Pietro, 198-199.
La Manna, Giovanni Andrea, 197.
La Mantia, G., 33.
La Mantia, V., 206.
La Nielfa, Bartolomea, 213.
La Nuzza, Giovanni, *viceré di Sicilia*, 31, 87.
La Rocca, Antonio, 31.
La Rocca, Cristoforo, *secreto di Messina*, 84, 313-314, 317.
La Russa, Antonia, 211.
La Spina, Andrea, 309.
Lachirruna, Leonardo, 313.
Lanaro, P., 4, 262.
Landolina, *famiglia*, 83.
Landolina, Giovanni, *barone di Gesira*, 191, 197-198.
Lanfranchi, Antonino, *percettore*, 331, 337.
Lanza, Antonina Elisabetta, 177.
Lanza, Manfredi, 197-198.
Lapeyre, H., 53.
Larizza, Imperia, 211.
Laslett, P., 78-79.
Laudani, S., 253.
Le Mené, M., 1.
Leofante, Alfio (Alferio), *barone della Verdura*, 270.
Leofante, Nicolò Vincenzo, *tesoriere del Regno*, 26, 302, 367.
Lercaro, Leonello, *percettore*, 333-334, 336.
Levi, G., 3.
Li Perni, Girolamo, 197.
Li Vecchi, A., 12, 281.
Libertino, Giovanni, 313.
Lignante, Filippo, 173.
Ligresti, D., 8, 54, 66, 137, 167, 281, 312, 360.

Livi Bacci, M., 93.
Lo Castello, Francesco, 192.
Lo Grecuzzo, Giacomo, *notaio*, 201.
Lo Grecuzzo, Girolamo, 197.
Lo Guzzo, Giovanni, 181.
Lo Porto, Gastone, *barone di Sommatino*, 166.
Lo Presti, Nicolò, 197.
Lo Puzzo, Matteo, 309.
Lodato, Filippo, 198-199.
Lombardini, S., 3.
Lombardo, Andreotta, *secreto di Palermo*, 169.
Lomellino, Andrea, *banchiere*, 333.
Lomia (di), Gerlando, 200.
Longhitano, G., 14, 74, 93.
Lucchese, Bernardo, *secreto di Naro*, 309.
Lucchesi, Antonio, 274.
Lumia, Vitale, *notaio*, 193.
Luyando (de), Ochoa, *visitatore generale*, 353.

Machiavelli, N., 19.
Macry, P., 5.
Maczitta, Jacobo, 86.
Madrigal, Alfonso, *maestro secreto*, 26.
Mafrici, M., 29, 149.
Magali, Antonio, 221.
Maggiore Perni, F., 72, 93, 350.
Malandrino, Giulio, 148.
Mancuso, Elisabetta, 211-212.
Mancuso, Pietro, 265, 267.
Mangano, Giovanni, 217.
Mangano, Giuseppe, 198-199, 207, 224.
Mangano, Marco, 313.
Mangiameli, Mariano, 198.
Mantelli, R., 17, 38-40, 49, 53-54, 63, 66, 84, 280, 320, 360, 368, 379.
Manzone, Torpè, 31.
Maqueda, Bernardino de Cardines, *viceré di Sicilia, duca di*, 355.
Maravall, A., 10, 34.
Marineo, Vincenzo Bologna, *pretore di Palermo, marchese di*, 352.
Marrone, A., 130, 258, 303-305, 342-343, 353, 362-363.
Marrone, G., 149.
Martello, Sebastiano, 197.
Martínez Millán, J., 19.
Marullo, Vincenzo, *conte di Condoianni*, 136.
Massafra, A., 5.
Masticuni, Antonino, 197, 199.
Mauro, Cola, 198-199, 224.
Mausino, Juan Rodríguez, *visitatore generale*, 367, 369.
Medici, *famiglia*, 280.
Medinaceli, Giovanni della Cerda, *viceré di Sicilia, duca di*, 173, 255-256.
Meloni, B., 208.
Mezzatesta, G., 360.
Mineo, I., 207.
Mirabeti, Cesare, 198-199.
Mirto (de), Vincenzo, 313.
Misterbianco, *duchi di*, 333.
Misuraca, P., 136.
Molho, A., 3, 6, 19-20, 281, 344-345.
Mols S. J., R., 93.
Moncada (de), Ugo, *viceré di Sicilia*, 23, 25-26, 299, 302, 308.
Mongitore, A., 22, 29-30, 42, 44-45, 47-48, 50, 54-56, 59, 72-73, 232-233, 235, 248, 253-254, 256, 258, 273, 300, 303, 307, 319.
Montalto, Ludovico, *giudice della Regia Gran Corte*, 75.
Montedoro, Rinaldo, *vescovo di Cefalù*, 74.
Mori Ubaldini, U., 48, 53.
Moscheo, R., 184.
Motta, Giovanna, 52, 60.
Motta, Giuseppe, 136.
Mousnier, R., 225, 379.
Mozzarelli, C., 41.
Musi, A., 3, 6, 10, 33-34, 52, 281.
Muto, G., 12, 33, 38, 69-70, 232, 295, 298, 320-321, 366.

Napoli (di), Jacopo, 32.
Napoli, F., 235.
Nasello, Pietro, 198.
Nastasi, P., 206.
Navarretta, Giovanni, 346.
Nicolò V, *papa*, 143.
Nicosia, S., 216.
Nigrello, Vincenzo, 198-199.
Notararrigo, *famiglia*, 179.
Notararrigo, Giovan Pietro, 198-199.
Notararrigo, Maddalena, 212.
Notararrigo, Muchio, 198-199.

Oddo, F.L., 54, 149.
Oliva, G., 256.
Olivares, Enrique Guzmán, *viceré di Sicilia, conte di*, 297, 352.
Opezinga, Francesco, *banchiere*, 31.
Oriolo, *marchese di, v.* Pignone, Marcello.
Ossuna, Pedro Tèllez Girón de Velasco, *viceré di Sicilia, duca di*, 166.
Owen Hughes, D., 208.

Pace, G., 360.
Pacini, A., 37.
Paghuni, Stefano, 197.
Palagonia, Giovanni Antonio, 309.
Palagonia, Mazziotta, *barone di Camastra*, 309.
Palazzi, M., 206, 208, 212.
Palazzolo, A., 289.
Palmerino, N., 352.
Panetta, R., 48.
Paolo III, *papa*, 35.
Pappalardo, Domenico, 197.
Parisio, Antonino, 313, 317.
Parker, G., 38, 57, 60-61, 66.
Paruta, F., 352.
Passanisi, Antonio, 148.
Pastore, A., 229.
Paternò della Dogana di Catania, *famiglia*, 186.
Paternò, Alvaro, 186-187.
Paternò, Antonio, 172.
Paternò, Artale, 197-198.
Paternò, Bartolo, 198-199.
Paternò, Cesare Moncada, *principe di*, 180.
Paternò, Francesco (detto Francischello), 187, 191.
Paternò, Giovanni, *arcivescovo di Palermo*, 74.
Paternò, Ugo, *percettore*, 336.
Patti, Silvio, 337.
Perdicaro, Francesco Maria, 169.
Peres, Alonso, 229.
Pérez, J., 21.
Peri, I., 22.
Perna (di), Mariano, *notaio*, 86.
Perrot, J.-C., 1-2.
Pescara, Francisco Fernando de Avalos, *viceré di Sicilia, marchese di*, 319, 340.
Petraccone, C., 214.
Petralia, G., 3.
Peyrò, Francesco, *revisore dei conti*, 26, 366-367.
Peytavin, M., 84, 368.
Pezzolo, L., 70, 238, 262, 279-280, 288, 296.
Pietro dell'Isola, 75.
Pignone, Marcello, *marchese di Oriolo, visitatore generale*, 168, 255, 369, 380.
Pinto, G., 93.
Pio V, *papa*, 304.
Pirri, Rocco, 186.
Pirrone, Santoro, 185.
Pissavino, P., 10, 39-40,
Pluchinotta, M., 136, 170, 174, 180, 183, 187, 334.
Pomata, G., 208.
Potenzano, Rocco, 166.
Pozzo (del), Pietro, *mastro di Zecca*, 378.
Prestiangelo, Antonino, 198-199, 210.
Prestiangelo, Antonio (major), 210.
Prestiangelo, Antonio (minor), 210.
Prestiangelo, Marco, 198-199, 210.
Prestiangelo, Vincenza, 198, 210.
Procopi, Ioan Salvo, *governatore*, 82, 198, 228.

Prodi, P., 4.
Profita, Vincenzo, 197-198.
Promontorio, Ambrogio, *percettore*, 333, 336.
Promontorio, *banco*, 333.
Promontorio, Geronimo, 309.
Promontorio, Jacobo, 309.
Provenzano, M., 79-80, 262, 273.
Puddu, R., 52.
Puglione, Ludovico, *barone di Burgio*, 313, 317.
Pujades, Matteo, *viceportulano*, 84.
Pullastra, Luca, 193.
Purtuso, Guglielmo, 200.

Quiroga (de), Gaspar, *visitatore generale*, 368.

Rabeni, Antonina, 213.
Racalmuto, Giovanni Del Carretto, *barone di*, 285.
Ragazzoni, Placido, 55, 62-63.
Raggio, O., 3, 5, 208.
Ragonese, B., 122.
Ram, Benedetto, *banchiere*, 309.
Rametta, Antonino, 198-199.
Rametta, Mariano, 198.
Ramondetta, *famiglia*, 190.
Ramondetta, Francesco, 192.
Raniolo, G., 101.
Rao, Giovan Francesco, *avvocato fiscale*, 344-347, 359.
Rao, Marco Antonio, *giudice*, 346.
Raya (de), Francesco, 85.
Regalbuto, Matteo, *revisore dei conti*, 367.
Reggio, Gaspare, 349-352.
Regina, Pietro, 197.
Regiovanni, Federico Ventimiglia, *barone di*, 178-179.
Renda, F., 173, 297.
Requisenz, Bernardo, *barone di Pantelleria*, 136.
Restifo, G., 52.
Resuttano, Caterinella Flodiola Ventimiglia, *baronessa di*, 189.
Resuttano, Giovan Forte Romano, *barone di*, 176.
Ribot García, L. A., 8, 24, 33, 35.
Riley, C., 35.
Rivarola, Agostino, *banchiere*, 68, 378.
Rivarola, Angelo Maria, *percettore*, 333.
Rivero Rodriguez, M., 34.
Rizzo, Antonio, 198-199, 221, 227.
Rizzo, Domenico, 198-199.
Rizzo, Francesco, 221.
Rizzo, Mario, 19, 34-35, 38, 46, 84, 368-369.
Rizzo, Michele, 136, 180, 186.
Rizzo, Visconte, 84-86.
Robin, J., 78.
Rodríguez-Salgado, M. J., 36-38, 46, 48.
Rogio, Andreana, 206.
Romanelli, R., 208.
Romano, A., 206, 333.
Romano, Andreotta, 176, 189.
Romano, Giovanni Francesco, *barone di Fiumedinisi*, 287.
Romeo, Bartolomeo, *barone di Melilli*, 180.
Romeo, Giovanni, 180.
Romeo, Pietro Antonio, *barone di Melilli*, 180.
Rosa, M., 60.
Rossini, A., 238, 262, 273, 279.
Rotelli, E., 2.
Ruiz Martin, F., 37, 60.
Russo, P., 148.

Sabatini, G., 135, 280.
Saitta, A, 73.
Salamone, L., 8, 168.
Sallucio (di), Girolamo, 153.
Salomone Marino, S., 29.
Salonia, fra' Paolo, 75, 178-179.
Salvioli, G., 206.
San Martino De Spucches, F., 136, 174, 177, 180, 236.
San Martino, Alonzo, 329.
Sandri, L., 138.
Sansone, fra' Tommaso, 270.

Sant'Elia, *principi di*, 333.
Santamaura, A., 166.
Santamauro, Antonino, 148.
Santamauro, Domenico, 148.
Santangelo, Francesco, 197-198.
Santini, A., 214.
Saponara, Tommaso Mirulla, *barone di*, 240.
Sardina, P., 137, 167.
Scarlata, M., 225.
Schaub, J.-F., 21, 70.
Schiavo, Michele, 72.
Schiera, P., 2-3, 6, 19.
Schlumbohm, J., 3.
Scholz, J.-M., 84.
Schulze, W., 20.
Sciacchitano, Salvatore, 197, 199.
Scichilone, G., 233, 319.
Sciortino, Peri, 189, 192, 229.
Sciortino, Vincenzo, 207.
Sciuti Russi, V., 41, 44, 83, 173, 255, 297, 330, 368, 370, 379.
Scozzaro, Matteo, 194.
Sella, D., 38, 42.
Seminara, Giovan Battista, *avvocato fiscale*, 181, 186.
Seminara, Giuseppe, 198-199.
Seminara, Margherita, 186.
Serraino, M., 58.
Setaiolo, Angelo, *percettore*, 333.
Settimo, Giovanni Aloisio, 75.
Sgromali, Antonio, *secreto di Geraci*, 182.
Sgromali, Scipione, *secreto di Geraci*, 181-182, 196, 347.
Signorello, Antonino, 313.
Signorello, Francesco, 194.
Signorotto, G., 10, 35, 39-40.
Simili (di), Cola, 313.
Sipione, E., 101.
Sipione, Giovanni, 198-199.
Siragusa, M., 179.
Siscara, Salvatore, 86.
Solarino, R., 101, 289.
Soldano, Battista, 313.
Soldano, Sebastiano, 313.
Solimano II il Magnifico, 28.
Sollima, Giovanni, *maestro razionale*, 368.
Sonnino, E., 93.
Sorge, G., 281, 342, 344, 353, 362-363.
Sottile, Giovanni, 75.
Spaccaforno, *baronessa di*, *v.* Caruso, Isabella.
Spatafora, *famiglia*, 83.
Spatafora, Scipione, 84.
Sperlinga dei Manganelli, *duchi di*, 187.
Spinola, Vincenzo, *maestro portulano*, 380.
Squarcialupo, Pietro, 75.
Staiti, Federico, 136.
Statella, Antonio, *Tesoriere del Regno, maestro portulano, pretore di Palermo*, 32, 84, 165-174, 181, 196.
Statella, Beatrice, 175.
Statella, Cesare, 173-174.
Statella, Ercole, *barone di Mongiolino, Gran Siniscalco del Regno*, 170, 172.
Statella, *famiglia*, 83, 167, 181.
Statella, Francesco, *barone di Favarotta*, 166.
Statella, Francesco, *barone di Mongiolino*, 170.
Stolleis, M., 19.
Storina, Agata, 211.
Storina, Bartolomea, 213.
Storina, Cola, 198-199.
Stumpo, E., 238, 281.

Tabacchi, S., 280.
Tacito, P. Cornelio, 19.
Tagliarino, Andrea, 145, 189, 193-195, 197.
Tagliarino, Antonino, 193.
Tagliarino, Caterina, 195.
Tagliarino, *famiglia, fratelli*, 188, 196.
Tagliarino, Giacomo, 189, 193-195, 197.
Tagliarino, Ingutterra, 195, 197.

Tagliavia, Geronimo, 274.
Termini, Antonino, *barone di Calamonaci, percettore*, 335.
Termini, Giovan Vincenzo, 335.
Terranova, *duca di*, *v.* Aragona (d'), Carlo.
Terranova, Giovanni Tagliavia Aragona, *marchese di*, 47.
Testa, F., 26, 143, 216, 231, 284, 288, 293, 311, 355.
Tilly, C., 1-3, 20.
Tilotta, Agata, 275.
Tocci, G., 4-5.
Todaro, Francesco, 219.
Toledo (de), García, *viceré di Sicilia*, 55, 256, 319.
Toledo (de), Pietro, *viceré di Napoli*, 40, 47.
Tomás Valiente, F., 379.
Tomasino, Ruggero, 310.
Torongi, *banchieri*, 31.
Torongi, Perotto, *banchiere*, 31.
Torralba, Vincenzo, 198-199.
Torre, A., 3, 206.
Torrisi, C., 278.
Traina, Francesco, *vescovo di Girgenti*, 43.
Trasselli, C., 23-25, 49, 72, 122, 169, 182, 188, 270, 273, 299, 309, 333, 367, 378.
Trigilia, L., 149.
Trigona, *famiglia*, 333.
Trigona, Giovan Maria, *percettore*, 333, 336.
Tringale, Matteo, 148.
Trivulzio, Gian Giacomo, 19.
Troiella, Bartolomeo, 318, 341.
Troya, Blasco, 198, 207.
Tucci, U., 229.
Tuzzolino, Giovanni Antonio, 197, 199.

Ulloa, M., 20, 61.

Valdina, Mariano, *percettore*, 333-334, 336.
Vassallo, Stefano, 32.
Vazquez de Prada, V., 20.
Vecchiato, F., 4, 262.
Ventimiglia Federico, Giulia, *baronessa di Buscemi*, 136.
Ventimiglia Speciale, Caterina, *baronessa di Militello*, 271.
Ventimiglia, Carlo, 32.
Ventimiglia, *famiglia*, 178, 182, 349.
Ventimiglia, Ferrante, 200.
Ventimiglia, Francesco, *pretore di Palermo*, 75.
Ventimiglia, Giovanni II, *marchese di Geraci*, 137.
Ventimiglia, Giovanni III, *marchese di Geraci, viceré di Sicilia*, 349.
Ventimiglia, Girolamo, 200.
Ventimiglia, Guglielmo, *barone di Ciminna, pretore di Palermo*, 189.
Ventura, D., 55, 312.
Ventura, P., 269.
Verga, M., 17.
Verlinden, C., 149.
Vernazza, Odorino, 32.
Vicens Vives, J., 1.
Vigo, G., 35, 38, 40, 77, 235, 238.
Viola, P., 17.
Vita (de), Francesco, 313.

Wall, R., 78.
Waquet, J.C., 4.
Woolf, S. J., 238.

Xirotta, Cosimo, *banchiere*, 31.

Yelo, Cola, 207.
Yelo, Michele, 207.
Yun Casalilla, B., 37.

Zappa, A., 38, 40, 77.
Zumbo, Francesco, 263-264.

INDICE

Prefazione di Giuseppe Galasso . . . . . p. v

Avvertenze . . . . . » xiii

Introduzione . . . . . » 1

I. Pecunia nervus belli . . . . . » 19

1. Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V . . . » 20
2. L'età di Filippo II (1556-1598) 52

II. La politica fiscale. L'identificazione del contribuente . . . . . » 69

1. Le numerazioni di anime e di beni . . . . » 70
2. Le istruzioni e le operazioni di rilevamento . » 74
3. I poteri dei delegati alla numerazione . . . » 81

III. La ricchezza privata e la sua distribuzione . . . » 87

1. La crescita cinquecentesca della ricchezza . . » 87
2. Crescita e distribuzione territoriale . . . . » 93
3. La caduta della ricchezza reale per famiglia e pro capite . . . . . » 104
4. I ricchi, i poveri . . . . . » 109
5. La composizione della ricchezza . . . . . » 126

IV. Patrimoni e attività economiche a metà cinquecento . . . . . » 135

1. La composizione dei patrimoni . . . . . » 135
2. La concentrazione sociale della ricchezza . . » 157

3. La cuspide della piramide . . . . . p. 165
4. Le classi di ricchezza sino a 1000 onze . . . » 197
5. Le donne capifamiglia . . . . . » 205
6. Ricchezza e attività economiche: l'agricoltura dei senza terra . . . . . » 213
7. Il ruolo marginale della pastorizia . . . . . » 221
8. Artigianato, commercio, trasporti . . . . . » 222
9. Uffici e professioni . . . . . » 228

V. Il contributo delle comunità . . . . . » 231

1. La ripartizione dei donativi . . . . . » 231
2. Il donativo del 1506 . . . . . » 240
3. I donativi del 1522, 1531 e 1549 . . . . . » 246
4. I donativi della seconda metà del secolo e la gabella della macina . . . . . » 251
5. Conflittualità tra comunità e situazioni di privilegio . . . . . » 261

VI. Il prelievo: poteri locali e tentativi di centralizzazione . . . . . » 279

1. L'imposta diretta . . . . . » 279
2. L'imposta indiretta . . . . . » 299
3. Il prelievo e il ruolo dei collettori . . . . . » 307
4. Verso la centralizzazione: i Percettori . . . . » 318

VII. Il debito delle comunità . . . . . » 339

1. I residui . . . . . » 339
2. Le finanze locali: i conti delle università . . » 347

VIII. Le disfunzioni del sistema . . . . . » 365

Appendici . . . . . » 383

Indice dei nomi . . . . . » 455